



Università
Ca' Foscari
Venezia

Corso di Laurea Magistrale
(*ordinamento ex D.M. 270/2004*)
in Antropologia culturale, etnologia, etnolinguistica

Tesi di Laurea

—
Ca' Foscari
Dorsoduro 3246
30123 Venezia

**Al di là del muro tra gli alberi.
Analisi antropologica sulla percezione del cimitero
mestrino negli anni Duemila.**

Relatore

Ch. Gianluca Ligi

Correlatori

Ch. Francesco Vallerani

Ch. Federica Cavallo

Laureanda

Giovanna Bison

Matricola 850482

Anno accademico 2015/2016

INDICE

INTRODUZIONE	5
1. La cornice teorica.....	5
2. Inquadramento di area.....	15
3. Perché proprio il cimitero di Mestre.....	19
4. Metodologia.....	22
CAP. 1 - MESTRE E IL SUO CIMITERO	28
1.1 Inquadramento di area. Mestre e la sua storia.....	28
1.2 Il cimitero ad un primo sguardo.....	44
arrivare.....	46
entrare.....	48
uscire.....	50
1.3 Passeggiare, ricordare.....	52
1.4 Il cimitero e la sua storia.....	60
1.5 Intervista allo storico locale Gianni Ferruzzi.....	66
CAP. 2 - QUI IL TEMPO SI FA SPAZIO	81
2.1 Antropologia del morire, inquadramento teorico.....	81
2.2 Autori fondamentali.....	85
2.3 L'attimo fuggente.....	93
2.4 Oblio o non oblio.....	100
2.5 I monumenti funebri del cimitero di Mestre.....	106

2.6 Eppur mi son scordato di te. L'importanza dell'oblio.....	112
2.7 Fare e ricordare. La micro pratica del ricordo.....	116
CAPITOLO 3 - IL VERDE E IL GRIGIO.....	122
3.1 Cemento e rotonde.....	122
3.2 I confini rumorosi.....	160
3.3 I confini silenziosi.....	172
3.4 Natura che vince, natura che perde.....	181
CAP. 4 - L'ALBA NELL'IMBRUNIRE.....	206
4.1 Lavorare nell'ombra. Intervista ad un operatore di servizi funebri.....	206
4.2 Colloqui silenziosi. Intervista a Emma Bortali.....	252
4.3 Verrà il cimitero e avrà i tuoi occhi. Alessia e Veronica: riflessioni e percezioni di due giovani che per la prima volta, o quasi, entrano nel cimitero di Mestre.....	284
4.4 Sala del commiato e il cimitero che sarà.....	321
CAP.5 - APPUNTI VISIVI. IL PAESAGGIO INTUITO.....	385
OSSERVAZIONI CONCLUSIVE.....	406
APPENDICI	416
Intervista 1.....	416
Intervista 2.....	418
Intervista 3.....	432
Intervista 4	437

Intervista 5.....	451
Intervista 6.....	457
Intervista 7.....	463
Intervista 8.....	467
Intervista 9.....	477
BIBLIOGRAFIA.....	489
SITOGRAFIA.....	494
RINGRAZIAMENTI.....	499

INTRODUZIONE

1. La cornice teorica

In questa tesi si è analizzata l'odierna percezione del paesaggio cimiteriale mestrino. Racchiuso tra binari ferroviari e una trafficata tangenziale il cimitero di Mestre, il più grande dell'entroterra veneziana, sia per espansione territoriale sia per numero di sepolture, costituisce una città dentro una città.

La sua forma irregolare, la sua eterogeneità architettonica e la sua storia rispecchiano perfettamente il contesto urbano da cui è stato, nel corso dei secoli, inglobato. Pur essendo inserito nel cuore della città esso è reso invisibile dalle sue mura, luogo in i cui confini non sono solo quelli costruiti con i mattoni. Con i suoi rumori e i suoi silenzi, è un paesaggio di contrasti. Il cimitero è un microcosmo plasmato dalle passeggiate solitarie, incontri collettivi, memoria individuale e necessità di dimenticare. Un luogo denso di significato, in cui si ritrovano condensate molte delle caratteristiche della società contemporanea.

Ho analizzato il cimitero di Mestre nella sua specificità, ma, al contempo ho inserito tale ricerca all'interno di un pensiero e di un ragionamento più ampio che riguardasse i luoghi del morire. Il cimitero è, infatti, il luogo privilegiato che la nostra società ha creato ed organizzato per ospitare i defunti, relegando in esso le pratiche relative alla memoria, al commiato, e dividendolo nettamente, attraverso mura e recinti, dai luoghi e dalle attività dei vivi.

L'intera umanità è, da sempre, schiacciata dall'ottimistica consapevolezza di essere unita da un'unica e comune fine: la morte.

La presa di coscienza di questo destino universale ha instillato, nelle diverse culture, la necessità di costruire categorie esplicative «che sulla base di credenze- di tipo scientifico e no - ne spieghino, ne risolvano in un modo o nell'altro il significato di finitudine» (Huntington, Metcalf 1985: 5). L'ansia che attanaglia “coloro che rimangono” è stata la molla creativa che ha spinto ogni cultura a costituire le proprie forme, riti e metodi per fronteggiare quest'universale crisi di senso.

La costituzione di riti e luoghi pensati e dedicati appositamente ai defunti, esattamente come i nostri attuali cimiteri, sono state le modalità con cui le diverse società hanno cercato d'imbrigliare il senso di irrequietezza ed impotenza che provoca l'evento morte. Tale evento, e il cadavere che inevitabilmente produce, però, non sono portatori all'interno delle comunità solamente di elementi negativi, distruttivi e contaminanti.

L'evento-morte, la presenza del cadavere non è soltanto distruzione e crisi del senso ma, per certi versi, è all'origine della costruzione del significato dell'esistenza (Favole, Ligi 2004: 5).

Il morire è portatore anche di tempi, luoghi e riti atti a rinsaldare il senso di comunità dopo la perdita di un suo membro. Essa, paradossalmente, va spesso a funzionare da collante, rafforzando le categorie su cui si basa l'esistenza sociale.

Questa tesi, avente come oggetto di studio privilegiato il cimitero di Mestre, s'inserisce, quindi, all'interno di quel filone dell'antropologia che si occupa dei “luoghi dei morti”, riferendosi non solo alla loro dimensione fisica, ma anche alle costruzioni dell'immaginario, alle finzioni culturali relative all'aldilà, alle dimore in cui «approda ciò che rimane» (Remotti 1993). Il lavoro d'analisi svolto all'interno del cimitero di

Mestre cerca di collocarsi nell'interessante convergenza tra antropologia dello spazio e antropologia della morte. Tramite tale pubblicazione si cerca d'indagare, tra gli altri aspetti, quali siano i confini che la nostra società ha costruito per distinguere il mondo dedicato ai vivi e quello dedicato ai morti, come essi si compongano e si strutturino all'interno del cimitero di Mestre, cercando di analizzare come le nostre tanatologie si proiettino in questo spazio nello specifico, attraverso segni concreti e costruzioni legate all'immaginario.

Uno dei primi, e fondamentali, testi di antropologia che si occupò della tematica del morire fu pubblicato, nel 1907, dall'antropologo francese Robert Hertz. *Contributo allo studio sulla rappresentazione collettiva della morte* indagava i rituali funebri dei Dayaki del Borneo, attraverso il suo lavoro sul campo, Hertz, riuscì a mettere in luce come alcune comunità leghino al fenomeno della morte anche quello di una doppia sepoltura. Attraverso tale pratica, che si compone, appunto, di due sepolture, la prima momentanea, e la seconda definitiva, il morto attua un cambiamento di status. Il cadavere, inizialmente presenza impura e minacciosa, si trasforma attraverso le varie sepolture in una figura benevola e positiva, un antenato protettore.

Tema privilegiato della ricerca di Hertz fu la rappresentazione collettiva della morte, intesa come evento sociale portatore di crisi all'interno della comunità, ma al contempo fenomeno utile nella difesa dell'identità stessa del gruppo sociale. In occasione della morte di un proprio membro, secondo Hertz, il gruppo sociale, infatti, difende la propria identità collettiva elaborando specifici riti di ricomposizione e di elaborazione del lutto.

Il concetto basilare dell'intero articolo di Robert Hertz può, quindi, essere ricondotto alla problematica durkheimiana della coesione sociale, l'uomo non è solamente un

prodotto biologico ma è, soprattutto, una costruzione sociale. L'essere umano non è soltanto un insieme di fibre muscolari ma un essere costruito socialmente. La sua morte non colpisce, quindi, solo i tessuti biologici ma anche i tessuti sociali in cui esso è inserito. Nel 1909 Arnold Van Gennep, nella sua più celebre opera *I riti di passaggio*, cercò poi di dimostrare come l'esistenza di ogni essere umano fosse scandita da tutta una serie di riti, tra cui quelli funebri, che celebravano pubblicamente il passaggio da una condizione sociale all'altra, rendendo assimilabili i cambiamenti di status che interessavano gli individui di una comunità. Anche nel fondamentale volume *Antropologia della morte* di Louis-Vincent Thomas, del 1975, l'autore sottolinea come l'atto del morire, nonostante ogni individuo, per dirla con Heidegger, assuma sempre da solo la propria morte, sia innanzitutto una realtà socio-culturale. Secondo l'autore ogni società ha dovuto costruirsi «sistemi di difesa soprattutto a livello di riti e credenze (cioè sul piano dell'immaginario), in modo da darsi l'illusione della perennità o da rinviarla, al limite, ad un altro mondo (sopravvivenza, aldilà)» (Thomas 1976: 16).

Tra i lavori classici di Scuola anglosassone riferiti all'antropologia della morte si devono, invece, necessariamente citare *Death, Property and Ancestors* di Jack Goody, che ha il merito di aver analizzato lo stretto legame che intercorre tra le regole di eredità dei loDagaa dell'Africa Occidentale e il significato stesso che assume la morte in quella società, e Maurice Bloch, con il suo studio *Placing the death: Tombs, Ancestral Villages, and Kinship Organization in Madagascar* sui costumi funebri e la disposizione del defunto tra i merita del Madagascar.

Nel 1979 Huntington e Metcalf pubblicano *Celebrazioni della morte*, che Italo Pardo, nell'introduzione alla traduzione italiana del testo, definisce «il primo contributo

organico dell'antropologia di scuola anglosassone allo studio della morte» (Huntington, Metcalf 1985: 7).

Ritornando, invece, sul versante francofono Philippe Ariès, medievista e storico sociale, nel 1975, pubblica *Storia della morte in Occidente*, in cui l'autore delinea i diversi, altalenanti, atteggiamenti che nei secoli l'Europa ha avuto nei confronti della morte e dei defunti. Lo storico evidenzia come nel Medioevo la morte era un evento accettato e socialmente condiviso, il morire era circoscritto in una precisa ritualità che si svolgeva con la partecipazione della comunità intera. Ariès analizza le successive epoche storiche, dal periodo barocco alla rivoluzione industriale del 1700, descrivendo i diversi approcci che ogni epoca ha assunto rispetto all'evento morte. Un cambiamento radicale, secondo lo storico, avviene alla fine del 1500, quando il morire perde il suo carattere di familiarità, il cadavere diventa un problema igienico e i cimiteri vengono prontamente allontanati dai centri cittadini. Ariès mira a dimostrare come, in un susseguirsi di tappe, la società occidentale abbia man mano reso la morte un tabù inaccettabile, rendendo "invisibile", un evento negato e rimosso dall'intera società. Nella nostra contemporaneità il morire è diventato un evento strettamente medicalizzato, «alla necessità millenaria del lutto, più o meno spontanea o imposta secondo le epoche, è succeduta verso la metà del XX secolo la sua proibizione» (Ariès 2013: 206). Ci si aspetta che il morente sia relegato in un ospedale, lontano dagli sguardi altrui, dove la morte sia trattata e tenuta sotto controllo dall'ordine medico. Il merito di aver individuato questo meccanismo, spetta, secondo lo stesso Ariès, a Geoffrey Gorer e al suo articolo del 1955 *The Pornography of Death*, in cui lo studioso cerca di dimostrare come ormai, nel 1900, la morte abbia sostituito il sesso come principale tabù sociale. La morte è un pensiero

disturbante da relegare in spazi appositi, come ospedali e cimiteri, luoghi possibilmente tenuti lontani dai luoghi dei vivi. Dalla morte addomesticata alla morte negata.

Approcciarsi ai temi dell'antropologia del morire significa anche confrontarsi con riflessioni legate alla nostra corporeità, al nostro vivere nel mondo attraverso un corpo. Una particolare tradizione degli studi antropologici italiani ha elaborato i concetti legati alla persona e al corpo propri del costruzionismo sociale all'interno di un dibattito sviluppatosi attorno all'idea di antropo-poiesi. Tale termine fu utilizzato la prima volta da Francesco Remotti, nel 1996, ma fu poi ampiamente usufruttato per indicare i processi di costruzione dell'individuo sociale, processi volti a costruire tutti quegli ambiti che ci rendono, di fatto, esseri umani, come la sfera intellettuale, emotiva, morale ed estetica, giusto per citarne alcune. L'essere umano è, infatti, modellato gradualmente, costruito man mano, sia socialmente che culturalmente.

Il quadro teorico in cui s'inserisce tale concetto antropologico è quello dell'essere umano come "essere incompleto" (Geertz 1988) secondo cui un essere umano non è tale in quanto predeterminato solo dal patrimonio genetico, ma diventa tale, completandosi, attraverso l'acquisizione della cultura in cui è immerso.

L'evento-morte va a colpire, quindi, tutto ciò che l'umanità ha costruito proprio in termini antropo-poietici. Attraverso la morte le forme di umanità vengono attaccate per essere poi distrutte, smontate. In particolar modo viene colpito e perduto il corpo, costituito non solo di sangue e carne, ma impregnato di cultura.

La morte colpisce la costruzione sociale di un individuo ed è per questo motivo che tutte le società, davanti ad un tale atto di prevaricazione e distruzione, cercano di reagire con azioni di tanatometamorfosi, ovvero attraverso interventi di tipo culturale,

siano essi concreti, simbolici o narrativi, che agiscono sia sul corpo del defunto, sia nei luoghi ad esso dedicati, come i cimiteri. Così com'è stata costruita l'umanità dei vivi dev'esserla anche quella dei morti. Il processo sociale del morire è una trasformazione dell'individuo, morendo esso si trasforma in qualcosa d'altro, qualcosa su cui sia possibile avere un potere, dettare l'ultima parola. Se i processi di antropo-poiesi sono volti a fare umanità, i processi di tanatometamorfosi sono volti a disfare umanità, perché se l'umanità comincia quando si interviene sul corpo non finisce certo con la sua semplice disgregazione (Remotti, 2000).

Tali processi non modellano e trasformano solamente il defunto, ma coinvolgono anche i luoghi a lui dedicati, come i cimiteri e le tombe o le sale del commiato. I processi di tanatometamorfosi, siano essi attuati sui luoghi o sui corpi, sono fondamentali per la risoluzione del lutto.

Nelle diverse culture sono presenti, quindi, connessioni tra le rappresentazioni della morte e l'organizzazione fisica, e sociale, dello spazio e del territorio. I sistemi spaziali sono portatori di valori, ogni trasformazione della società si trascrive anche nel suo paesaggio, e si può leggere attraverso la sua evoluzione. Ogni paesaggio racchiude una sua dimensione storica, una sua temporalità.

Definire la biografia di un paesaggio significa tentare di ricostruire la storia di un luogo attraverso l'analisi diacronica del rapporto adattativo tra comunità umana ed ecosistema. (Ligi 2003: 279)

Il sistema spaziale del cimitero contemporaneo occidentale è ben diverso da quello di qualche secolo addietro. Analizzarne oggi le strutture architettoniche, la botanica, le diverse soluzioni possibili per la sepoltura, le pratiche legate al ricordo e l'interazione che esso costituisce con il contesto urbano in cui è inserito, può

permettere di comprendere moltissimo della società che ha costruito tale cimitero e che l'ha, soprattutto, trasformato e adattato a sé, nel tempo.

L'analisi di un cimitero non prende in esame un luogo neutro, ma al contrario, comporta l'analisi di un "luogo denso", uno spazio che si tramuta in paesaggio sotto lo sguardo degli uomini che lo frequentano, che lo vivono, che lo rendono tale anche attraverso la propria morte e sepoltura, un luogo che è un «nodo significativo in una rete di micro-esperienze» (Ligi 2003: 279).

Fin da quando siamo bambini, nella nostra società, ci viene insegnato come comportarci in determinati ambienti, in cimitero ad esempio, come anche nei luoghi di culto, ci viene insegnato a rispettare un certo silenzio, un comportamento rispettoso nei confronti degli altri visitatori. Il rispetto, in questo caso, implica la negazione di tutte quelle azioni che potrebbero disturbare coloro che ci sono accanto, parlare ad un volume di voce troppo alto, correre o suonare il campanello della nostra bicicletta. Tutti questi suoni potrebbero disturbare la contemplazione e la pratica del ricordo di chi, in cimitero, è venuto ad omaggiare i suoi defunti. Tale comportamento noi lo incorporiamo, attraverso un programmatico adattamento alla realtà che ci circonda noi "pre-conosciamo" il comportamento adatto a seconda delle diverse situazioni. Ancor prima dei diversi calcoli astratti che possiamo mettere in atto attraverso il nostro pensiero razionale il nostro corpo, attraverso questo senso pratico, ci predispone ad agire in una modalità ben precisa a seconda delle diverse situazioni e luoghi in cui ci ritroviamo ogni inseriti. La cosiddetta teoria della pratica fu teorizzata dal sociologo, e filosofo, francese Pierre Bourdieu, attorno agli anni Settanta del Novecento. Secondo Bourdieu attraverso la pratica apprendiamo, riproduciamo e modifichiamo il mondo sociale in cui siamo inseriti. Bourdieu sviluppa

il concetto di habitus, descrivendolo come l'insieme di tutte quelle strategie che, seppur sedimentate in profondità in ognuno di noi, ci aiutano ad affrontare le diverse situazioni che ci pone la vita. Il concetto di habitus permette di spiegare le modalità con cui una persona, ovvero un essere estremamente socializzato, interiorizzi la cultura dominante per poi riprodurla e replicarla a sua volta. Un serpente che si morde la coda. Gli habitus sono pratiche incorporate attraverso azioni e reazioni, accordi e compromessi, invenzioni ed adattamenti. Sono sistemi di disposizioni durevoli e, soprattutto, trasferibili, poiché proprio attraverso di essi siamo in grado di trasferire gli stessi schemi acquisiti durante una precedente incorporazione anche ad un'altra esperienza, e a quella dopo ancora. L'habitus guida gli agenti sociali a ripetere e fare affidamento ad una pratica già sperimentata ma, allo stesso tempo, la sua forza sta nel fatto di essere flessibile, in quanto può ispirare pratiche diverse. Non è, infatti, una semplice abitudine, ripetitiva e rigida, ma un concetto attivo e generatore di nuove azioni.

Il senso pratico viaggia attraverso il corpo. Un corpo che produce, e riproduce, gesti e movimenti, passa attraverso automatismi corporali, schemi motori e tecniche corporee. L'intero mondo sociale viene interpretato e vissuto a partire dalla corporeità. Quest'incorporazione della pratica è più che mai evidente quando ci ritroviamo in spazi, come il cimitero, in cui vigono regole sociali ben precise. Regole che impariamo a praticare e riconoscere fin da prima infanzia. Il comportamento che adottiamo in tali luoghi sarebbe considerato bizzarro se posto in un altro spazio, e allo stesso modo alcune abitudini sociali che quotidianamente pratichiamo in altri luoghi in questo sarebbero considerate inadeguate, ed è proprio questo intreccio che

lega il comportamento sociale umano ai luoghi è ciò che si pone alla base dello studio dell'antropologia dello spazio.

All'interno del cimitero di Mestre ho avuto modo, più di una volta, di notare le diverse dinamiche che scaturivano nei comportamenti delle persone a seconda di dove e con chi si trovassero all'interno dello spazio del cimitero. Appena varcata la soglia del cimitero si tende ad abbassare la voce, per riacquistare però poco dopo di nuovo un tono normale appena ci si dimentica di esserci all'interno. La voce viene immediatamente riabbassata appena si nota qualcuno nelle vicinanze, magari intento a sistemare la propria tomba di famiglia.

A metà degli anni Ottanta del Novecento Anthony Giddens diede ulteriori stimoli di riflessione in merito a tali teorie. Secondo il sociologo inglese i sistemi sociali sono, infatti, leggibili come sistemi di pratiche: apprese attraverso la socializzazione, incorporate, e successivamente riprodotte nei diversi contesti di interazione. Per Giddens, infatti, la struttura sociale sarebbe composta dall'insieme di regole e di risorse implicate ricorsivamente nella riproduzione sociale, e in tal modo le società umane si delineerebbero come dei sistemi autopoietici, ovvero enti che si fanno da sé, autogenerandosi ridefiniscono continuamente se stessi, sostenendosi e riproducendosi dal proprio interno.

L'impianto concettuale che Giddens ha chiamato strutturazione si basa sulla premessa che il dualismo soggetto/oggetto sociale debba essere riconcettualizzato come dualità: la dualità della struttura. L'importanza di questa impostazione, secondo me, sta nel fatto che l'azione sociale a livello dell'individuo (microanalisi) è ricollegata efficacemente al livello della struttura e del sistema sociale (macroanalisi) attraverso le istituzioni, e ogni fenomeno di mutamento viene spiegato a partire dalle pratiche sociali. (Ligi 2003: 254)

La teoria della strutturazione di Giddens e la teoria della pratica di Bourdieu hanno delineato un nuovo modello interpretativo all'interno della sociologia e dell'antropologia. I due autori hanno formalizzato in maniera nuova il ruolo

dell'azione, della pratica, nella produzione e riproduzione dei significati e delle strutture realizzate attraverso ordinamenti socio-spaziali.

Lo spazio agisce sulle persone perché proprio le persone agiscono in esso. L'analisi dell'azione, anche detta etnografia delle pratiche, colloca la corporeità degli individui al centro di un'analisi dei diversi processi di produzione e riproduzione sociale (Ligi 2003) ed è proprio in questo quadro teorico che s'inserisce la mia ricerca.

2. Inquadramento di area

Entrando nel merito della ricerca mi sono occupata di analizzare un luogo ben specifico, il cimitero di Mestre, raccogliendo le percezioni che esprimevano su di esso i vari interlocutori che mi hanno concesso di passeggiare con loro all'interno di questo spazio. In questo luogo sono state attuate scelte architettoniche ben precise, pensate ad hoc per tale cimitero, ma che in una certa misura, sicuramente, corrispondono ad un trend costruttivo degli ultimi vent'anni che riguarda tutti i cimiteri veneti. In questa tesi ho avuto modo di confrontarmi con tematiche che oltrepassano il confine del cimitero mestrino, ma ho cercato di concentrarmi sulla specificità di questo paesaggio, di non annullarlo in una categoria generale, di valutarlo e analizzarlo nel suo essere un microcosmo unico solo a se stesso.

Mestre è la località di terraferma del comune di Venezia con il più alto numero di abitanti, ed è sede di quartieri residenziali, servizi e importanti realtà economico-produttive. A partire dagli anni Cinquanta del Novecento tutti i maggiori centri urbani d'Italia subirono una tumultuosa e disordinata crescita, che ebbe luogo nelle rispettive periferie. Nemmeno Venezia sfuggì a tale fenomeno, ma la grande

differenza fu che la città, situata al centro di una laguna, non disponeva dei necessari spazi di crescita, cosa di cui disponeva, invece, la sua terraferma, in particolar modo Mestre, che da piccolo centro di campagna si trasformò in breve tempo in una cittadina di medie dimensioni. La crescita demografica divenne vertiginosa a partire dagli anni Sessanta, sull'onda dell'emigrazione dal centro storico veneziano e dalle campagne circostanti, con un'espansione edilizia e demografica che toccò i suoi vertici negli anni Settanta. Nel giro di una ventina d'anni Mestre decuplicò la propria popolazione, passando da 20.000 a 200.000 abitanti, costituendosi di fatto come un unico, vasto, agglomerato urbano coi centri circostanti (Barizza, Resini 2004). Se negli anni Ottanta Mestre divenne "la città del cemento", record negativo in Italia con soli venti centimetri quadrati di verde per abitante, gli anni Novanta portarono finalmente vento di cambiamento (Mantovan, Ostanel, 2015). La spinta espansiva era cessata, i numeri sembravano essersi stabilizzati. Mestre ebbe il tempo di fare autocritica. La città diventò oggetto d'interventi di riqualificazione urbana, intesi a migliorarne sia l'aspetto estetico ed architettonico, sia la vivibilità, rendendo pedonabili molte zone del centro, partendo dal simbolo cittadino, la grande Piazza Ferretto (Barizza, 1994).

Tra il finire degli anni Novanta e l'inizio degli anni Duemila si mirò a realizzare un'immagine moderna della città, quasi avveniristica. Nel costruire nuovi edifici non venne più ripreso lo stile architettonico dei primi del Novecento, ma si puntò, al contrario, su un'architettura contemporanea, che strizzasse l'occhio alle grandi città industriali. Ad oggi l'aspirazione principale, obiettivo sbandierato da ogni colore politico durante le ultime campagne elettorali, sembra quello di far diventare Mestre una città a misura d'uomo, rendendola più gradevole e più vivibile.

Come Mestre, anche il suo cimitero ha subito molte modifiche negli anni, si è ampliato e continuerà, con molta probabilità, ad ampliarsi. Negli ultimi decenni la velocità con cui si è espanso è, però, decisamente aumentata. La popolazione cresce, aumentano i morti, il dibattito si fa scottante ed attuale. Bisogna trovare nuove soluzioni, nuove “possibilità spaziali”, nuove idee e nuove architetture. Bisogna far coincidere i gusti estetici dei vivi nello spazio dedicato ai non vivi. Cambiamo noi, cambia il nostro cimitero.

Il cimitero di Mestre è collocato in via Santa Maria dei Battuti 1/c e si trova oggi in posizione centrale rispetto alla città, ma quando fu costruito, nel 1812, la scelta era caduta su quel terreno proprio per la sua distanza dal centro storico. Lo sviluppo, quasi violento, che ha portato la città di Mestre a record abitativi poco invidiabili ha, per certi versi, influenzano anche le nostre passeggiate nel cimitero. L'idea di una ravvicinata ed invadente crescita si ha anche qui, dove a pochi metri di distanza si elevano le rossastre strutture del portico ottocentesco in mattoni e, accanto, una densa e verticale linea di nomi posti su colombari razionalisti. Sorge immediato il paragone tra un sempre più piccolo centro storico e una fitta e sovrapposta periferia. Il parallelismo tra i comparti cimiteriali moderni, quelli costruiti dopo gli anni Cinquanta del Novecento, e quanto è successo nello stesso periodo al paesaggio italiano è evidente. Per Zanzotto il paesaggio era «l'orizzonte psichico» (Zanzotto 2013) entro cui ogni individuo si formava e riconosceva se stesso. Ogni manomissione di quest'orizzonte, quindi, non andava a ripercuotersi solo sul paesaggio al di fuori di noi, ma anche al paesaggio dentro di noi. Non a caso per il poeta l'architettura e l'urbanistica erano gli strumenti con cui più si poteva incidere nell'organizzazione dei territori e delle società. Il miracolo economico degli anni

Sessanta ha iniziato a modificare violentemente, e in certi casi irreversibilmente, alcuni aspetti del territorio veneto. Questo è accaduto anche nel cimitero mestrino e la svolta costruttiva è riscontrabile proprio nei grandi colombari edificati in quegli anni, ideati per far fronte alla grande espansione urbana della città. Mestre, come Settimo Torinese, come Sesto San Giovanni, diventano potenti periferie, e i loro cimiteri diventano condomini sovraffollati. Pasolini in solitudine denunciava un'innocenza perduta contro il consumismo divoratore di nostalgia e ruralità. L'allontanamento dalla terra in cimitero non è solo una trita metafora, ma un procedere senza fine che sembra alludere ad altro. La verticalità sembra essere l'unica soluzione, l'unica strada da percorrere.

Il cimitero di Mestre nel 2013 ha inaugurato il suo ultimo, nuovo, lotto. Una grande costruzione circolare che si innalza proprio al centro della parte nuova. Il lotto è stato chiamato, con grande fantasia, la Rotonda. Una struttura impegnativa, impattante, destinata a risolvere in verticale la richiesta di sepolture del prossimo decennio. La Rotonda, ufficialmente inaugurata nel marzo del 2014, dopo anni di attese, è costata 8 milioni di euro e copre 2500 metri quadrati di superficie. Può contenere quasi 3.000 loculi, oltre 2.500 ossari e più di 1.000 vani per urne cinerarie.

All'interno del cimitero di Mestre è presente anche un'interessante, piccola, porzione di verde. Si tratta del giardino del ricordo, una piccola area in cui, ovviamente previ permessi, si possono decidere di spargere le ceneri dei defunti. Ciò che invece manca nel cimitero di Mestre è una sala del commiato, un luogo dove sia possibile celebrare funerali laici o di differenti confessioni religiose. Per la costruzione di tale struttura si batte il circolo veneziano dell'associazione nazionale UAAR (Unione degli Atei e degli Agnostici Razionalisti). Nella mia tesi ho quindi dedicato un

approfondimento non solo al tema delle ceneri e delle nuove sepolture, ma anche a quello della sala del commiato, intervistando sia il prete che officia la messa ogni giorno all'interno del cimitero, sia la portavoce del circolo UAAR di Venezia.

All'interno del cimitero, ben oltre i ristretti confini del giardino del ricordo, la natura si manifesta silenziosa. Le piante rampicanti, gli alberi ornamentali, le siepi, i fiori selvatici e le piante infestanti cercano continuamente di conquistare nuovi spazi, riprendendosi i terreni lasciati liberi dal cemento o dalle tombe sgretolate dal tempo. Appena l'oblio umano lo consente le radici cercano di appropriarsi di nuovi territori, indifferenti al tormento umano causato dalla morte e dal senso di perdita. La natura nel cimitero di Mestre viene domata, negata e mantenuta nei limiti concessogli dall'uomo, attraverso opere di bonifica, di sfalcimento dell'erba e con l'uso di diserbanti chimici, ma, allo stesso tempo, essa viene anche imitata e riprodotta, attraverso l'uso di fiori finti che adornano i loculi e talvolta, perfino, di pezzi di prati di erba finta adagiati sopra le tombe.

3. Perché proprio il cimitero di Mestre

Ho scelto di affrontare, come oggetto della mia tesi di laurea, l'analisi del cimitero di Mestre perché ho da sempre la passione per i luoghi liminali, di confine. I luoghi in cui sembra non accadere niente e in cui dentro di me accade di tutto. Silenzio fuori, rumore dentro. Mi occupo di fotografia ormai da qualche anno. La mia prima mostra aveva come soggetto una fabbrica abbandonata, lì ho scoperto non solo una passione per l'archeologia industriale, ma ho scoperto, soprattutto, qualcosa di me,

ho scoperto che mi piaceva scoprire. Nei luoghi di confine che Gilles Clement definirebbe “terzo paesaggio” ritrovavo qualcosa di me.

Le nostre sensazioni, le nostre percezioni, la nostra memoria, la nostra vita non possono che essere raccontate e rappresentate rispetto a un luogo. Noi siamo il nostro luogo, i nostri luoghi: tutti i luoghi reali o immaginari, che abbiamo vissuto, accettato, scartato, combinato, rimosso, inventato. noi siamo anche il rapporto che abbiamo saputo e voluto stabilire con un luogo. (Teti 2004: 4)

Ripensando alle mostre che ho finora curato, e facendo un po' di autoanalisi, mi sono resa conto che i diversi soggetti erano tutti collegati tra loro da un fil rouge, l'attenzione per il paesaggio e una preponderante malinconia. Ho fotografato case di campagna abbandonate, fabbriche semi distrutte, città vuote, statue dimenticate. L'oblio sembra quasi un'ossessione latente. Non può stupire troppo, allora, il mio interesse fotografico per i cimiteri, una fascinazione che, però, si tiene ben lontana dalla sensibilità gotica, romantica e decadente con cui spesso si tende ad associare l'iconografia di questi luoghi.

Da sempre l'interesse fotografico per i cimiteri è rivolto a quelli considerati esteticamente luoghi di valore, ai cimiteri più importanti, i cosiddetti cimiteri “monumentali”, per l'appunto. Sono state inquadrate ed indagate soprattutto le statue di notevole bellezza, le architetture ottocentesche, cariche del fascino del tempo. A me interessava altro. M'interessano i cimiteri comuni, la contemporaneità, anche se, forse, nel momento stesso dello scatto essa appare già superata, già parte di un passato. M'interessava fotografare il contrasto, notare le contraddizioni, possibilmente cercando anche di esprimere ciò che provavo in quei luoghi con una certa amara ironia. Fotografare il cartello parcheggio sopra la fila di loculi.

Durante le mie prime esplorazioni fotografiche all'interno di qualche cimitero non avevo ancora pensato all'idea di svolgere una tesi su questo tema. Ma un progetto bislacco mi frullava in testa da un po': fotografare quelli che mi sembravano i cimiteri più brutti del Veneto. La regione in cui vivo, mi muovo e cresco. Avevo notato ormai da qualche anno il proliferare di nuove aree cimiteriali, avevano tutte un'aria simile tra loro, che mal si accostava alle mura più antiche. Squadrati prolungamenti in cemento armato. Quelle grigie appendici mi incuriosivano. Un cimitero, in particolare, aveva catturato la mia attenzione, nel piccolissimo cimitero di Sambughè, un paesotto in provincia di Treviso. Il cimitero aveva un'entrata spropositata, impossibile non notarla. Fredda, razionalista, grigia, quell'entrata spuntava in mezzo ai campi arati come un menir. Ho visto quell'immagine come fosse una fotografia già scattata. E da lì mi balenò nella mente l'idea di un progetto fotografico che immortalasse le nuove zone costruttive dei cimiteri, o addirittura quelli costruiti del tutto ex novo. Un progetto decisamente non commerciale.

A quel punto visitare il cimitero di Mestre, città dove vivevo da qualche anno, divenne un passo obbligatorio. E a suon di passi, e scatti, quella prima passeggiata cimiteriale al suo interno mi convinse del fascino di quel luogo. Un'idea tira l'altra. Mi resi conto che poteva essere interessante anche sviluppare la mia tesi di laurea proprio in quel contesto, svilupparla proprio lì, in quel luogo così particolare, ostile ed accogliente allo stesso tempo. Un paesaggio che mi sembrava racchiudere una miriade di contrasti. Tanto bianco, tanto nero. Decisi di fotografare a colori.

Il ruolo che ha assunto la fotografia all'interno della mia tesi è stato fondamentale. Io osservo lo spazio attorno a me con il "retropensiero" dello scatto. Spesso, infatti, scatto fotografie mentali durante i miei tragitti quotidiani, durante le mie passeggiate

o i miei numerosi percorsi in autobus. Proprio durante uno di quegli scatti mentali, nella mia prima passeggiata nel cimitero di Mestre, mi venne in mente l'idea di sviluppare una tesi che esplorasse il luogo che la nostra società ha scelto per relegare i nostri morti.

La fotografia mi ha aiutata durante la ricerca a tracciare il filo che univa tra loro i diversi elementi del paesaggio che stavo analizzando. Oltre al diario di campo, dove potevo annotare informazioni e riflessioni durante le mie esplorazioni cimiteriali, la macchina fotografica, quasi sempre con me, era il mio strumento per esplorare ciò che mi circondava, per trasferire nella sua memoria, e nella mia, emozioni, contrasti, immagini che avrei, probabilmente, faticato a trascrivere in parole. Riguardando a posteriori gli scatti effettuati durante la mia ricerca sul campo, compiuti quasi sotto un continuo flusso di coscienza, avevo modo di "vedere" nuovamente gli oggetti, le strutture, i particolari che mi avevano colpita all'interno del cimitero. Gli appunti visivi mi aiutavano nell'analisi e nella comprensione del luogo.

Attraverso anche ciò che non fotografavo, come l'assenza dell'umanità, sentivo di riuscire a cogliere qualcosa del cimitero, una certa astrattezza del suo paesaggio, la fotografia mi aiutava, per usare le parole del fotografo Tano D'Amico, «a raccontare anche ciò che non si vede, ma si percepisce»¹.

4. Metodologia

La modalità di ricerca che ho utilizzato è stata quella di un approccio esplorativo, a maglia larga. Ho cercato, quindi, di porre durante le mie interviste per lo più domande

¹ Tano D'Amico, la fotografia per pensare. Podcast presente nel sito della Rai, settore arte. Consultato il 30 gennaio 2017.

aperte, che incoraggiassero i miei interlocutori ad esprimersi il più liberamente possibile su quanto percepivano dello spazio in cui erano immersi. Ogni intervista, infatti, è stata condotta all'interno del cimitero stesso, dipanandosi in lunghe passeggiate tra i vari lotti costruiti durante gli ultimi due secoli. Ho cercato di tener conto, nel porre le mie domande, anche della delicatezza degli argomenti che potevano svilupparsi quando ci si approcciava a riflessioni sulla morte e sul tema del ricordo. Non ho mai forzato i miei interlocutori a parlare di ricordi personali o dolorosi, quando ciò è avvenuto, è sempre stato per piena volontà dei miei intervistati, che hanno in piena autonomia deciso di esporsi e di condividere con me i loro ricordi e le loro sensazioni.

Tutte le interviste sono state registrate, ovviamente previo consenso degli interlocutori, e per farlo ho utilizzato il mio cellulare, un iPhone 4. Comodo e maneggevole il suo utilizzo si è rivelato prezioso durante le passeggiate effettuate in cimitero, quando spesso non avevo modo di fermarmi per trascrivere sul mio diario di campo ciò che mi veniva narrato dai miei interlocutori. Solo alcune brevi conversazioni informali sono state annotate a posteriori nel diario di campo, senza essere anche registrate.

All'interno del cimitero ho passeggiato ed intervistato i miei interlocutori singolarmente o a coppie. Prima dell'intervista tutti gli interlocutori erano al corrente di quale fosse l'oggetto della mia tesi, il contenuto e i fini della mia ricerca. Ai miei interlocutori mi sono limitata a porre poche e semplici domande di natura personale, riguardanti le loro generalità, come ad esempio età, lavoro/o campo di studi, luogo di nascita e di residenza e così via, cercando di concentrarmi, invece, su che tipo di rapporto intercorresse tra il luogo e l'intervistato.

Come ho precedentemente accennato tutte le interviste si sono svolte passeggiando all'interno del cimitero, ovvero il luogo che stavo prendendo in analisi. L'azione del passeggiare implica un utilizzo attivo del corpo, muovendosi nello spazio si diventa attori e non spettatori del paesaggio. Passeggiando si ha la duplice possibilità di osservare il paesaggio dal di dentro e dal di fuori. Proprio per questo ho deciso di svolgere le interviste della mia tesi all'interno del cimitero, mentre passeggiavo con i diversi interlocutori. Camminare, spostarsi, scivolare da un luogo all'altro, mi permetteva di porre domande inerenti ai diversi aspetti del cimitero che man mano incontravamo nel nostro cammino, era possibile, in tal modo, analizzare e discutere degli elementi del paesaggio nel momento stesso in cui si stavano osservando. Ciò concedeva, inoltre, agli intervistati la possibilità di dimenticarsi di essere registrati, di non sentirsi pressati da domande poste a tavolino. Passeggiare tra i viali del cimitero permetteva di soffermarsi ogni volta che se ne sentiva l'esigenza, senza dover seguire un preciso protocollo di tappe e spostamenti. Ci si poteva guardare attorno, per soffermarsi a chiacchierare, o sostare in silenzio, ascoltando i rumori rarefarsi intorno anni mentre procedevamo verso il cuore del cimitero.

Passeggiare direttamente all'interno del cimitero con i miei interlocutori mi ha dato, inoltre, modo di analizzare un elemento che, diversamente, non avrei avuto modo di constatare e, successivamente, analizzare. Durante la mia ricerca sul campo ho, infatti, notato che ad ogni intervista si riproponeva sempre un momento in cui i miei interlocutori si sentivano disorientati, arrivando a domandarmi in che punto del cimitero mai fossimo.

Se il processo dell'orientamento è composto da un'attività di conoscenza dei luoghi, e dell'organizzazione di essi in una trama di riferimenti visibile e non (La Cecla 2011),

il processo opposto, quello di perdersi, di disorientarsi, è allo stesso tempo una modalità di ambientamento. Paradossalmente disorientarsi è, anche, una modalità di costruire nuovi punti di riferimento, costellando i luoghi che attraversiamo e viviamo con memorie personali e riferimenti al nostro vissuto, sia individuale, che collettivo.

La mancanza di una forma regolare, le infinite possibilità di percorrenza della sua superficie e le indicazioni minimali, rendono piuttosto difficile l'orientamento nel grande cimitero urbano di Mestre.

Al suo interno l'unica mappa è posta all'entrata. Essendo possibile raggiungere i vari campi percorrendo tante stradine differenti il senso di smarrimento coglie ben presto la maggior parte dei visitatori non abituali. Chi frequenta spesso il cimitero, invece, ha i suoi percorsi preferenziali, le proprie rotte da seguire.

Un esempio etnografico renderà forse più chiaro tale concetto: durante la visita in cimitero con una signora e suo figlio eravamo nella zona dei loculi del fabbricato Levante, stavamo per far visita alla tomba dei genitori della signora, ad un certo punto incappiamo in un passaggio bloccato da anni a causa dei lavori di manutenzione. La signora, nonostante, i divieti aggira le transenne e procede attraverso il percorso che le è abituale. Il figlio, stupito, le domanda il perché di tale scelta, e la risposta della signora è chiara e sintetica: «ho i miei giri». La questione sembrerebbe chiusa, ma ciò che sottende tale dichiarazione è, in realtà, una rivendicazione dello spazio. Per la signora quello non è un luogo qualunque, ma un percorso che la porterà alla tomba dei suoi cari, non si tratta solo di un insieme di palazzine di loculi, ma si tratta di un luogo denso di significato. Per appropriarsi di un luogo respingente come quello la signora ha creato una sua geografia, un suo percorso personale, conferendo al paesaggio, altrimenti anonimo e identico di

corridoio in corridoio, uno spessore geografico-emozionale. Le relazioni spaziali, le direzioni, i percorsi, i movimenti non sono entità meramente astratte, ma sono geografie interiorizzate, fatte d'animo e corpo. Introiettandole, le viviamo e grazie ad esse, talvolta, ci consoliamo.

La seguente tesi si sviluppa in quattro capitoli. Il primo si apre con un'inquadramento dell'area di analisi, descrivo lo sviluppo storico e geografico della città di Mestre, per poi analizzare nello specifico il collocamento del cimitero, il suo sviluppo storico, spaziale, e le diverse interazioni avvenute tra esso e la città che lo ospita. L'analisi storica è sostenuta ed integrata da un'intervista completa ad un membro di un'associazione di storia locale, autore, tra l'altro, dell'unico libro finora pubblicato interamente dedicato al cimitero di Mestre. Nel primo capitolo dedico, inoltre, un intero paragrafo al ruolo metodologico che ha assunto nella mia tesi l'esperienza della passeggiata, ovvero l'aver camminato direttamente nello spazio preso da me in analisi, con i miei interlocutori.

Nel secondo capitolo inquadro la mia ricerca all'interno di una cornice teorica legata all'antropologia del morire, affronto il tema della memoria, il ruolo che assume in tal senso la struttura del cimitero, e con lei i suoi monumenti funebri. Indago l'importanza dell'oblio e delle micro pratiche legate al rito del ricordo.

Nel terzo capitolo analizzo in maniera più approfondita i lotti costruiti nel cimitero di Mestre dopo gli anni Sessanta del Novecento, indagandone i rapporti con la società che li ha pensati ed edificati. Analizzo in particolare modo la struttura più recente costruita in cimitero, La Rotonda, e la zona dedicata ai loculi composta dai fabbricati B e Levante, la mia analisi sarà supportata, inoltre, dalle diverse interviste raccolte sul campo, tra cui una con un architetto, ed una con uno degli ingegneri che si è

occupato dei calcoli strutturali della Rotonda. In questo capitolo affronto anche l'importanza dei confini, reali ed immaginari, che compongono la struttura del cimitero. Nello specifico analizzo il confine silenzioso, ma visibile, del cimitero di Mestre, costituito dalle mura di cinta e dai diversi muretti interni che ne delimitano le aree, e i diversi campi. Oltre al confine silenzioso a delimitare il perimetro del cimitero è un confine che ho definito rumoroso, composto dai suoni provenienti dalla città. Il cimitero di Mestre, infatti, è delimitato nel lato sud da una grande tangenziale, che per uno strano gioco prospettico sembra sfrecciare proprio al di sopra dei loculi, e nel lato ovest dalla ferrovia che congiunge Mestre ad Udine. Il capitolo si conclude poi con un'analisi del ruolo della natura all'interno del paesaggio cimiteriale mestrino, da una parte una natura negata e costretta a svilupparsi solo nei limiti imposti dall'uomo, e dall'altra una natura replicata, imitata, attraverso l'uso dei fiori finti o di prati d'erba di plastica.

Il quarto, ed ultimo capitolo, è composto dall'analisi delle diverse interviste che ho avuto modo di raccogliere durante le mie passeggiate all'interno del cimitero di Mestre. Le interviste, pressoché integrali, inserite all'interno di questo capitolo saranno utili, ancora una volta, per analizzare la percezione contemporanea che si può avere dei vari elementi che compongono il paesaggio del cimitero di Mestre. Le persone intervistate hanno tutte un rapporto differente con il luogo, ho, infatti, avuto modo d'intervistare un operatore di pompe funebri in pensione, una signora che ha al suo interno sepolti sia la sorella che i genitori, due ragazze che non avevano mai frequentato il cimitero, il prete che predica la messa quotidianamente nella chiesetta al suo interno e la coordinatrice del circolo UAAR di Venezia.

CAP.1

MESTRE E IL SUO CIMITERO

1.1 Inquadramento di area, Mestre e la sua storia

Grigiore. Nebbia e acciaio. Mestre è la città che ho scelto quando avevo tredici anni. Ero una ragazzina di Mogliano Veneto, in quegli anni c'erano solo due scelte dopo le scuole medie. Fare le superiori a Mestre. Fare le superiori a Treviso. Stop. Io scelsi Mestre già la prima volta che la vidi. Mi sembrava una metropoli. Traffico, palazzoni, gente che camminava veloce. Molto grigiore, molta nebbia, molto acciaio. Tutto ciò che non avevo mai amato. Ma quell'insieme catartico di esperienze agì su di me come una calamita irresistibile.

Sento sempre e da sempre un unico aggettivo riferito a Mestre. Mestre è brutta. Senza possibilità d'appello. Io sono affezionata a questa città come fosse una parte di me, forse proprio perché lo è. E' stata la mia prima scelta di vita autonoma. La mia adolescenza è cresciuta nel suo comodo ventre di cemento e mi riposavo protetta dal verde dei suoi grandi parchi urbani. Ho trascorso ore di noia con gli amici prendendo i suoi autobus arancioni, andavamo su e giù, totalmente a caso, sapendo che tanto, prima o poi, un altro autobus sferragliante ci avrebbe riportati in centro. La circolare oraria. Guardavo fuori dal finestrino. Mi lasciavo guidare, osservavo, annusavo, ogni tanto scrivevo. Imparavo a riconoscere il bello nel brutto.

Mestre è una delle sei municipalità che compongono il comune di Venezia ed è, tra queste, la località di terraferma con l'agglomerato urbano più popoloso. Situata nella Pianura Padana, a margine della laguna di Venezia, Mestre funge da porta

d'accesso alla "città più bella del mondo" tramite il lungo Ponte della libertà. Snodandosi per ben quattro chilometri sopra la laguna il ponte, risalente al 1846, costituisce l'unico collegamento per il traffico veicolare e ferroviario tra la terraferma e Venezia² (Barizza 1994).

Oltre all'affaccio diretto sulla laguna, che si può ammirare nel nuovo grande parco di San Giuliano, Mestre ha un'ulteriore rapporto con l'elemento acqueo. La città è, infatti, attraversata da due principali corsi d'acqua, il Marzenego, il cui alveo originale è stato più volte modificato e tombinato, e il Canal Salso, canale artificiale che collega il centro di Mestre con la laguna. Il Canal Salso fu progettato e realizzato nel 1300 come alternativa fluviale al Marzenego, essa permetteva di raggiungere in modo più agevole e rapido il centro di Mestre con le imbarcazioni, e difatti, proprio per tale motivo, ancor oggi una delle piazze principale di Mestre, ovvero piazza XXVII Ottobre, è comunemente chiamata Piazza Barche. Il Marzenego, invece, con il suo percorso più irregolare, si biforca e circonda il centro storico di Mestre, i suoi bracci si riuniscono solo all'altezza di Via Colombo, dove vanno a formare il canale dell'Osellino (Barizza 1994).

Questi due canali erano in passato funzionali dal punto di vista dell'economia cittadina, essi venivano sfruttati come tratte commerciali e come rapida tratta di collegamento tra Venezia e il suo entroterra. Con la costruzione del Ponte della Libertà, però, il trasporto su rotaie ebbe la meglio, rendendo quello fluviale obsoleto ed economicamente svantaggioso. Oggi il Marzenego e il Canal Salso vengono, infatti, utilizzati per lo più da piccole imbarcazioni di privati, giusto il tempo di una gita fuori porta.

² Venezia Forma Urbis, consultato il giorno 2 novembre 2016.

Oggi, da un punto di vista amministrativo, Mestre costituisce una municipalità ben precisa e distinta del comune di Venezia, quella di Mestre-Carpenedo, raggruppando a sé i preesistenti quartieri di Carpenedo-Bissuola e Mestre centro. Le località di Gazzera e Cipressina, sebbene facenti parte del soppresso comune di Mestre, sono state, invece, incluse nella municipalità di Chirignago-Zelarino.

La municipalità di Mestre Carpenedo, trattandosi di un territorio vasto ed eterogeneo, è a sua volta divisa in sette delegazioni di zona: Mestre centro, Piave-Piraghetto-Rione Sabbioni, Mestre est, XXV Aprile, Bissuola, Terraglio-Borgoforte e Carpenedo, ed è in quest'ultima delegazione che si trova il cimitero cittadino, oggetto della mia tesi.

Il suo [di Mestre] territorio comprende la porzione centrale della terraferma: è delimitata ad ovest dalla ferrovia Venezia-Udine (e, parzialmente, anche dalla Venezia-Trieste), a sud da quella Milano Venezia e a nord dai confini comunali con Marcon e Mogliano Veneto. Gli assi stradali della tangenziale, di via Martiri della Libertà e di via Ca' Solaro ne delimitano l'estensione sul versante orientale. Include inoltre con il parco di San Giuliano una parte della gronda lagunare.³

Le testimonianze storiografiche più antiche, inerenti al territorio di Mestre, risalgono all'epoca romana, «alcuni reperti archeologici confermano l'esistenza di un accampamento fortificato, di un castrum, nel luogo dove fino a qualche anno fa sorgeva l'ex ospedale cittadino Umberto I» (Romanelli, Rossi 1977: 11).

(Mestre) lambita in epoca romana dalla Via Popilia-Annia, castello nel Medioevo, zona di orti e primo approdo in Terraferma per la Serenissima, paesotto agrario e commerciale nell'Ottocento, è con il secolo successivo che cambia forma e sostanza, soprattutto umana, tanto da diventare la più grande new town europea del secolo, con una crescita di popolazione in cento anni pari a 20 volte, passando dai 10.000 abitanti iniziali ai 200.000 al volger del millennio. (Agostini, 2015: 4)

³ Comune di Venezia. Mestre Carpenedo, consultato il giorno 14 ottobre 2016.

La Via Annia, costruita nel 131 a.C., collegava Adria ad Aquileia, attraversando i territori di Padova, Altino, Concordia e di Mestre. Quest'ultima proprio in seguito alla realizzazione di tale Via assunse il nome romano Mutatio Ad Nonum, ovvero "a nove miglia da Altino" (Rizzardi 2011). Solo in seguito la città assumerà il suo attuale toponimo, le ipotesi più probabili sull'origine del suo attuale nome sembrano essere due: la prima ipotizza che la città riprenda il nome dal fiume che l'attraversa, il Marzenego, detto anche Mestre, mentre la seconda ipotesi suppone che essa assuma «il nome di un personale romano "Mester o Mestrius", dato che si è accertata l'esistenza del gentilizio Mestrius o Mestre nell'alta Italia da Torino ad Altino» (Rizzardi 2011: 2).

Dopo l'epoca classica e quella tardoromana, dopo le distruzioni degli Unni del 453-54, il territorio di Mestre viene in dominio degli Ostrogoti di Teodorico quindi riconquistato da Narsete ai Bizantini e in mano ai Longobardi e successivamente ai Franchi di Carlo Magno; Mestre entra quindi a far parte del Marchesato di Treviso e poi nell'area padovana per darsi, infine, dopo una ribellione al dominio di Ezzelino da Romano nel 250, ancora ai Trevisani. Oggetto delle mire espansionistiche dei Veronesi di Can Grande della Scala, fu giocoforza per bilanciare la potenza di questi- affidarsi alla protezione del conte di Gorizia e, quindi, agli Austriaci. (Romanelli, Rossi 1977:12)

Mestre dal 1329 al 1337 passò sotto il comando degli Scaligeri per un breve periodo, ma già nel 1338 venne conquistata dai Veneziani, che per oltre cinquant'anni ne disputarono il dominio in continue battaglie con i suoi diversi avversari. Alla fine del 1300, dopo secoli di continui passaggi di mano, Mestre, e con essa tutto il territorio trevigiano fino al bordo lagunare, diventò definitiva e solida proprietà della Serenissima Repubblica di Venezia, governo che riuscirà a mantenere saldo il

potere sul proprio territorio, e quindi anche su quello mestrino, per ben quattro secoli (Barizza 1994).

Solo con la fine della Serenissima Repubblica di Venezia, nel 1797, Mestre cambiò nuovamente bandiera, passando, insieme al resto degli ex-territori veneziani, all'Impero d'Austria, mentre già nel 1806 si verificò un ulteriore passaggio storico, essa venne accorpata, come tutto il Veneto, nel napoleonico Regno d'Italia (Romanelli, Rossi 1977).

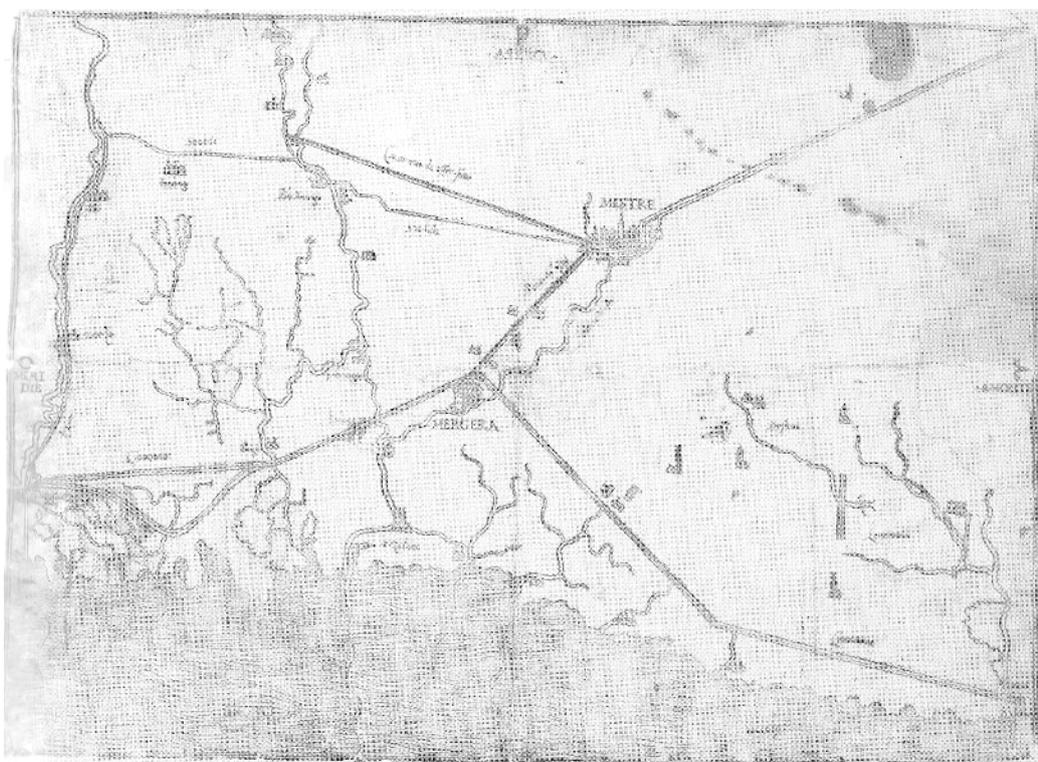


Fig.1 Il territorio di Mestre fino al bordo lagunare. Secolo XVI. Immagine tratta da Romanelli, Giandomenico, Rossi, Guido, *Mestre storia territorio struttura della terraferma veneziana*, Arsenale cooperativa editrice, Verona, 1977.

Nella prima metà del 1800 avvengono, sul fronte urbanistico, due interventi che andranno a modificare considerevolmente l'assetto territoriale di Mestre, vengono, infatti, costruiti tutt'attorno alla città un reticolato di forti che andranno a «costituire attorno a Mestre un reticolo di postazioni e capisaldi militari che nei mesi della rivoluzione del 1848 vivono il loro momento epico» (Romanelli, Rossi 1977: 36). La seconda grande novità, che ancor di più imprimerà una svolta nelle direttrici di sviluppo della città, fu la costruzione della linea ferroviaria Venezia-Milano nel 1842 e, successivamente, la già citata costruzione del ponte translagunare tra San Giuliano e Venezia (Barizza 1994). La costruzione del ponte costituì un'importantissima tappa nel percorso d'unificazione tra la città lagunare e il suo entroterra.

Nella più immediata area mestrina significava il rovesciamento a sud della struttura urbana di Mestre, attratta verso la stazione, e la separazione, tutt'ora in vigore, di Mestre dal futuro centro di Marghera. (Romanelli, Rossi 1977: 36)

Nel 1848 a Venezia, sulla scia dei moti patriottici risorgimentali, gli insorti guidati da Daniele Manin riescono a cacciare gli Austriaci dalla città, proclamando la Repubblica di San Marco, al contempo a Mestre la Guardia Civica riesce a riprendere il controllo della città, ottenendo la resa di Forte Marghera. L'entroterra mestrino diventa così crocevia di passaggio per i molti volontari che affluivano da tutta Italia finché, il 18 giugno del 1848, le truppe austriache conquistano nuovamente la città. Conseguentemente alla capitolazione di Mestre e di Forte Marghera, gli Austriaci riuscirono ad ottenere anche la resa di Venezia. Solo nel 1866 Mestre si vedrà nuovamente protagonista di un assedio, nuovamente a Forte

Marghera, ma questa volta a vincere saranno le truppe italiane, annettendo così, definitivamente, Mestre e l'intero Veneto al Regno d'Italia (Rossi, Rizzardi 1977).

Nei primi venticinque anni del Novecento Mestre vive forse la sua epoca d'oro, il 6 maggio del 1923 le viene riconosciuto il titolo di "Città" per volontà del Re Vittorio Emanuele III, con tanto di gonfalone cittadino (Barizza 2003).

Quello stemma e quel gonfalone -rifatto poi con qualche leggera modifica nel 1925, principalmente per potervi proprio apporre la corona e ridisegnare il leone voltato verso la croce centrale- sono tuttora i simboli ufficiali della città di Mestre. (Barizza 2003: 41)

Diversa dalla città lagunare per conformazione, geografia e carattere, ma legata a quest'ultima da un rapporto plurisecolare di servizi e lavoro Mestre è vicina, vicinissima, a Venezia, non solo a livello geografico. Per questo motivo la città risulta strategica, da sempre.

Sono questi gli anni in cui l'alta borghesia imprenditoriale attiva in città, le ricche famiglie Berna, Cavalieri, Vallenari, Da Re, Vidal, Paolini e Villani, danno vita a una serie di significativi interventi infrastrutturali e di modernizzazione del tessuto cittadino.

Una piccola borghesia commerciale e imprenditoriale era subentrata, nell'arco di meno di un secolo, al patriziato veneziano. Qualche famiglia veneziana continuava ad abitare nelle ricche ville del centro e della periferia, mantenendo pur sempre Venezia al centro del proprio interesse [...] e gestendo [...] un vasto patrimonio fondiario. Contemporaneamente, però, la realizzazione della ferrovia e successivamente la collocazione strategicamente rilevante di Mestre sul piano militare avevano creato, con una consistente crescita urbana, nuove occasioni di ricchezza e favorito l'emergere di nuove figure di imprenditori che avevano deciso di puntare tutto sui servizi. (Barizza 2003: 33)

Nascono diverse industrie in città e sorgono anche quei servizi necessari a farla funzionare bene, come la Società dei Telefoni in Piazzale Sicilia, la Società del Gas in Via Forte Marghera e la fornitura dell'energia elettrica cambia gestione e passando

nelle mani della S.A.D.E, ovvero Società Adriatica Di Elettricità, allora principale industria elettrica dell'Italia nord-orientale (Barizza 2003).

Sono passati solo tre anni dal 1923, e dal riconoscimento politico di Vittorio Emanuele III, che già gli interessi economici legati alla città di Mestre sembrano trasformarsi, evolversi in nuove forme e dimensioni, prendendo altre strade. Un vento di cambiamento rivoluziona il neonato comune.

Il 1926 è una data che si può definire “spartiacque” nella storia di Mestre, un anno fondamentale che ha cambiato sorti e fisionomia della città. Sarà proprio nell'agosto di quell'anno che il comune di Mestre, che allora contava 35.000 abitanti (Romanelli, Rossi 1977), venne incorporato al comune di Venezia. Mestre non fu la sola, vennero accorpati alla città di Venezia anche i ben più piccoli comuni di Chirignago, Zelarino, Favaro Veneto, e una parte del comune di Mira.

Il 1926 diventa «per tutta la terraferma veneziana un vero e proprio spartiacque storico» (Barizza 2003: 27), da quella data comincia la storia recente di Venezia, che non è più solo quella dei sestieri cittadini, ma anche quella della zona industriale di Marghera e di Mestre, intesa nel senso più ampio del termine.

Nel primo ventennio del Novecento in tutta Italia si stavano riorganizzando e razionalizzando le istituzioni comunali e talvolta ciò avveniva attraverso il semplice accorpamento dei comuni più piccoli a quelli più grandi, ma nel caso di Mestre e Venezia, però, si aggiungeva un'ulteriore motivazione economica per puntare all'accorpamento dei due comuni. In quegli stessi anni si stava, infatti, sviluppando il grandissimo progetto legato al polo industriale di Marghera, inaugurato solamente una decina d'anni prima, nel 1917.

Porto e quartiere urbano di Marghera stavano crescendo celermente e nei primi mesi del 1926 si dispiegò una capillare campagna di stampa, sorretta da un'attenta regia, che prospettava un avvenire economicamente radioso per Mestre proprio sull'onda dello sviluppo derivato dal porto e dalle industrie collegate. Si riuscì a far passare tranquillamente l'idea che l'esito logico di quella prolungata fedeltà a Venezia, richiamata in stemmi, gonfaloni ed inni doveva essere, in spirito consapevolmente sacrificale, l'annullamento e il ritorno nel rassicurante seno materno. In effetti, quando venne reso noto il decreto di annessione, non vi fu che qualche timidissima protesta, ed era diffusa e unanimemente condivisa la convinzione che ci sarebbe stata, assai presto, una ricaduta di alcuni benefici su Mestre, in particolare sul piano dei servizi (strade, scuole, trasporti, fognatura, macello, ospedale). (Barizza 2003: 45)

Negli anni Venti del Novecento la zona di Porto Marghera ebbe uno sviluppo esponenziale, diretta conseguenza delle politiche economiche di fascismo. A manovrare i fili che intrecciavano le diverse attività industriali ed economiche del triangolo Venezia-Mestre-Marghera erano soprattutto due potenti uomini del tempo, l'industriale e politico fascista Giuseppe Volpi, ministro delle finanze del governo Mussolini, presidente della Società Porto Industriale di Venezia e della già citata S.A.D.E, e il Conte Vittorio Cini, presidente della Società Adriatica di Navigazione e commissario governativo per le acciaierie Ilva. Entrambi i personaggi avevano, quindi, diversi interessi economici legati al territorio di Marghera e di Mestre, interessi che una volta messi a frutto riuscirono a far diventare Porto Marghera non solo il più grande polo chimico d'Italia, ma dell'intera Europa (Barizza, Resini 2004).

Venezia, per la propria conformazione urbana, pur con la propria ampia disponibilità di manodopera, non disponeva certo di spazi idonei ad ospitare una propria area industriale moderna. Marghera era stata, quindi, il luogo ideale per fondare il nuovo polo industriale e Mestre il luogo per farne riposare e dormire i suoi operai.

Il suo [di Mestre] impetuoso sviluppo novecentesco si è intrecciato strettamente a quello del polo industriale di Porto Marghera, in parallelo alla progressiva fuoriuscita della popolazione del centro storico veneziano. (Agostini, 2015: 4)

Per facilitare lo spostamento dalla città di Venezia alla sua terraferma, anche vista e considerata l'espansione urbana del decennio precedente, nel 1933 si costruì sul Ponte della Libertà il lungo tratto stradale che affianca al tratto ferroviario quello stradale (Romanelli, Rossi 1977). Le città erano finalmente unite. L'isola era raggiungibile dalla terraferma, per la prima volta, attraverso il trasporto su gomma, una piccola rivoluzione.

Durante la Seconda Guerra Mondiale Mestre subì vari bombardamenti aerei. Di sicuro il più pesante fu quello del 28 marzo 1944, che rase al suolo più di un migliaio di case, provocando 164 morti e 270 feriti, ma anche tantissimi sfollati che dovettero abbandonare il loro domicilio cercando ospitalità nelle campagne circostanti. Quello stesso bombardamento colpì duramente anche Marghera, la ferrovia e le fabbriche erano, infatti, obiettivi privilegiati negli attacchi (Barizza, Resini 2004).

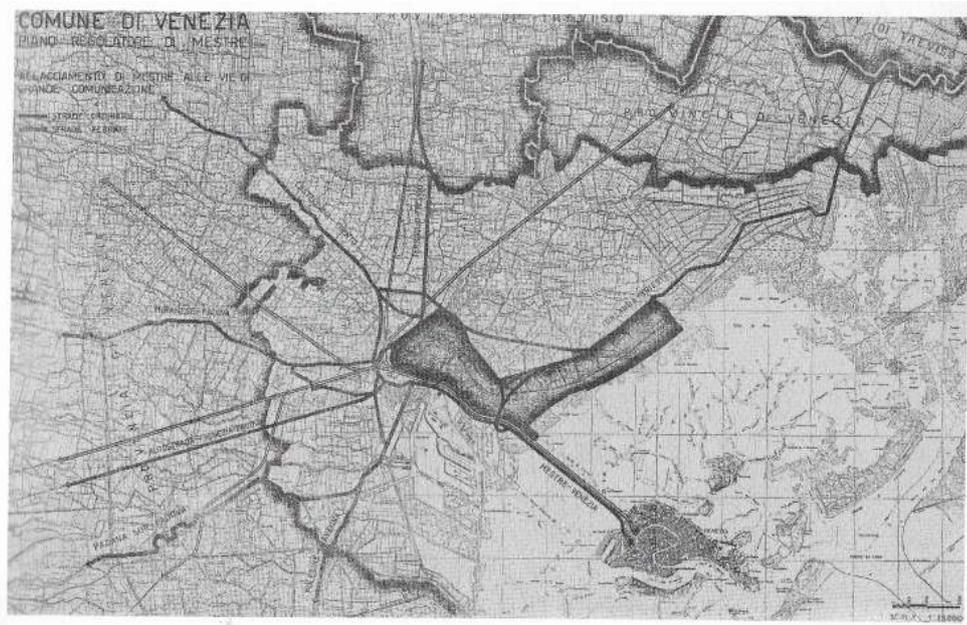


Fig.2 Piano regolatore dell'abitato di Mestre nella variante del 1924. Allacciamento di Mestre alle grandi vie di comunicazione. Immagine tratta da Romanelli, Giandomenico, Rossi, Guido, *Mestre storia territorio struttura della terraferma veneziana*, Arsenale cooperativa editrice, Verona, 1977

Immediatamente dopo la conclusione della guerra si cercò di ricostruire rapidamente la città, cercando di dotarla anche di nuove strade e servizi, infatti nel 1955, in concomitanza con l'edificazione di Viale San Marco e del suo quartiere, fu costruito il cavalcavia di San Giuliano, che consentiva di raggiungere Venezia senza dover transitare per Corso del Popolo.

Alla cessazione delle ostilità, il 28 aprile 1945, l'area corrispondente all'attuale frazione di Mestre - di gran lungo anche allora la più popolata - risultava colpita nel 10% del patrimonio edilizio: avevano subito gravi danni o erano state demolite 888 abitazioni, per complessivi 3.457 vani. Le distruzioni susseguenti agli eventi bellici segnano, fino al volgere degli anni Sessanta, l'unica pausa nel costante sviluppo dell'edificazione residenziale da quando Volpi pose mano, alla fine del primo conflitto mondiale, al progetto di installazioni industriali a Porto Marghera. (Romanelli, Rossi 1977: 51)

A partire dagli anni Cinquanta del Novecento tutti i maggiori centri urbani d'Italia subirono una tumultuosa e disordinata crescita, che coinvolse soprattutto le diverse periferie. Nemmeno Venezia, nonostante la sua particolarità, sfuggì a questo fenomeno. In questo caso, però, la periferia non esisteva. O meglio, esisteva, ma era un'altra città. Era Mestre (Barizza, Resini 2004).

Venezia, situata al centro della sua laguna, non disponeva dei necessari spazi di crescita, era una realtà a se stante. Protetta. La città aveva bisogno di campi da edificare, di asfalto da stendere, di mattoni da posare. C'era bisogno di produrre di più, di seguire l'energia del boom economico, approfittarne finché si era in tempo. Il luogo dove poter far sviluppare questa scompigliata crescita veneziana era nella sua terraferma, in particolare a Mestre.

L'impatto fu notevole. Visibile. Disordinato. In pochi anni Mestre, da piccolo centro di campagna, si trasformò in una cittadina di medie dimensioni. La popolazione continuò ad aumentare, il flusso migratorio era alimentato da coloro che si

trasferivano dal centro storico veneziano ma anche da intere famiglie che provenivano dalle campagne circostanti, che venivano attratte dalla forza centrifuga dell'urbanizzazione.

	Chirignago	Favaro V.	Malcontenta	Marghera	Mestre	Zelarino	Terraferma
1945	8.977	9.590	2.262	7.561	49.211	5.019	82.620
1946	9.084	9.750	2.350	7.792	49.704	5.100	83.780
1947	9.305	9.826	2.390	8.135	50.191	5.150	84.997
1948	10.321	9.968	2.489	8.631	51.835	5.191	88.435
1949	11.149	10.241	3.866	10.170	51.198	5.283	91.907
1950	11.717	10.454	4.081	10.520	52.373	5.843	94.988
1951	12.050	10.352	3.533	11.859	53.957	5.215	96.966
1952	12.573	10.648	3.621	12.486	55.413	5.383	100.124
1953	8.551	10.944	3.654	18.811	57.532	5.526	105.018
1954	8.984	11.239	3.643	20.264	60.255	5.847	110.232
1955	9.568	11.646	3.716	21.560	63.223	6.124	115.837
1956	9.934	12.182	3.758	22.496	67.110	6.535	122.015
1957	10.714	12.875	3.842	23.653	70.933	7.612	129.629
1958	11.535	13.629	3.891	24.451	75.345	8.618	137.469
1959	12.285	14.446	3.922	25.379	79.827	9.423	145.282
1960	12.853	14.975	3.917	26.555	84.033	10.242	152.575
1961	13.722	15.478	3.456	26.997	90.103	11.279	161.035
1962	14.319	16.061	3.471	27.405	95.002	11.943	168.201
1963	14.962	16.969	3.480	27.551	100.366	12.766	176.094
1964	15.482	17.509	3.490	27.553	105.665	13.346	183.045
1965	15.952	17.775	3.522	27.619	110.211	13.828	188.907
1966	16.239	18.047	3.538	27.418	114.001	14.071	193.314
1967	16.691	18.185	3.568	27.132	116.930	14.214	196.720
1968	17.155	18.748	3.561	27.012	119.628	14.341	200.445
1969	17.450	19.348	3.576	26.794	121.374	14.360	202.902
1970	17.710	19.669	3.549	26.659	123.342	14.320	205.249
1971	17.274	21.612	3.052	25.965	124.053	13.873	205.829
1972	17.297	22.587	3.012	26.933	124.026	13.830	207.685
1973	17.439	23.440	2.959	27.279	124.489	14.034	209.640
1974	17.716	23.730	2.930	27.476	123.892	14.167	209.911
1975	17.826	24.517	2.932	27.326	123.886	14.187	210.674
incr.45/75	8.849	14.927	670	19.765	74.675	9.168	128.054
incr.annuo	294,97	497,57	22,33	658,83	2.489,17	305,60	4.268,47
incr.%45/75	101,45	155,85	29,62	261,41	151,74	182,67	154,99
incr.Sannuo	3,38	5,19	0,99	8,71	5,06	6,09	5,17

FOENTE: Uff. Statistica del Comune.

Fig.3 Popolazione residente nelle singole frazioni e nel complesso della terraferma (1945/1975). Immagine tratta da Romanelli, Giandomenico, Rossi, Guido, *Mestre storia territorio struttura della terraferma veneziana*, Arsenale cooperativa editrice, Verona, 1977

Dal secondo dopoguerra, quindi, la città ospitò la maggior parte dello sviluppo urbano del comune di Venezia e ad oggi è sede di quartieri residenziali, diversi servizi e importanti realtà economico-produttive. Nel giro di una ventina d'anni Mestre decuplicò la propria popolazione, passando da 20.000 a 200.000 abitanti⁴, costituendosi di fatto come un unico, vasto, agglomerato urbano coi centri circostanti.

⁴ Comune di Venezia. Servizio Statistica e Ricerca. Consultato il giorno 14 ottobre 2016.

La crescita demografica divenne vertiginosa a partire dagli anni Sessanta, mentre Venezia si svuotava, Mestre aumentava. Un'indagine condotta dal Censis⁵ nel 1973 dichiara che «senza possibilità d'equivoco all'origine dell'esodo vi è l'esigenza e, quindi, la ricerca di una casa dotata di comforts indispensabili: gabinetto, bagno, riscaldamento; che sia priva di umidità e che non si tratti di un pianoterra esposto al pericolo delle acque alte» (Romanelli, Rossi, 1976: 31).

Le politiche abitative e del lavoro non favorivano i residenti lagunari ma a fare da detonatore furono i disastrosi effetti dell'alluvione del 1966, che mostrò la vulnerabilità delle abitazioni ai piani bassi di Venezia. Sull'onda dell'emigrazione dal centro storico, la massima espansione edilizia e demografica mestrina venne quindi raggiunta proprio negli anni sessanta, anche, e soprattutto, in coincidenza con il massimo sviluppo della grande industria chimica di Porto Marghera. Se nel 1945 il censimento della popolazione residente in terraferma contava 82.620 individui, nel 1968 il numero è già aumentato a 200.445 (Romanelli, Rossi 1977), rendendo necessaria la costruzione di nuove abitazioni. Questo rapido ampliamento urbano avvenne in modo disordinato e al di fuori di un piano regolatore, nel quarantennio che trascorre dalla fine della prima guerra mondiale all'inizio degli anni sessanta a Mestre vengono costruiti soprattutto «stock di alloggi medi (3-5 stanze)» (Romanelli, Rossi 1977: 61) pensati ad hoc per i ceti impiegatizi ed operai. Proprio a causa di questo sviluppo edilizio repentino e disordinato a Mestre venne popolarmente affibbiato l'appellativo della "più brutta città d'Italia".

Mestre non si può certo dire bella, anzi spesso è necessario usare una parola che non sarà propria da Accademia della Crusca, ma è capace di rendere quanto di spiacevole esiste,

⁵ Censis, *Caratteri dell'esodo della popolazione del centro insulare di Venezia*, Roma 1973.

persiste e vi si genera: bruttura. Se le foto di inizio Novecento tutto sommato ce la mostrano molto simile a un tranquillo borgo dal sapore rurale, con innesti vari di canali e relativi scenari di barche da trasporto per traghettare le merci da e per Venezia, l'arrivo della modernità industriale, già allora significativo, si accompagnò a una istanza demolitoria dal chiaro sapore individualistico, in alcuni casi illuminata in altri totalmente utilitaristica, che l'ha fatta diventare un ircocervo. Perché quel tessuto di casette e di edifici d'anta non ha conosciuto una vera e propria ansia innovatrice da tabula rasa, ma si è manifestato qui e là, accostando vecchio e nuovo secondo le convenienze. (Agostini 2015: 11)

L'assetto urbano fu totalmente stravolto nel giro di una cinquantina d'anni. Ci furono cambiamenti radicali d'interesse aree cittadine, vennero demoliti monumenti e luoghi storici. Uno degli interventi urbanistici di maggior impatto fu quello che interessò la rete di navigli cittadini, parte dei canali venne, infatti, tombinata o deviata. In via Poerio, in pieno centro, fu attuata la tombinatura del Marzenego e in Piazza Ventisette Ottobre venne interrato il Canal Salso (Barizza, 1994).

Se negli anni Ottanta Mestre divenne "la città del cemento", record negativo in Italia con soli venti centimetri quadrati di verde per abitante, gli anni Novanta portarono finalmente vento di cambiamento (Mantovan, Ostanel, 2015). La spinta espansiva era cessata, i numeri sembravano essersi stabilizzati. Mestre ebbe il tempo di fare autocritica. Qualcosa cominciò a cambiare, la città diventò oggetto d'interventi di riqualificazione urbana, intesi a migliorarne sia l'aspetto estetico ed architettonico, sia la vivibilità. Vennero pedonalizzate molte zone del centro, partendo dal simbolo cittadino, la grande Piazza Ferretto, che venne interamente pedonalizzata nel 1984 (Barizza, 1994).

Tra il finire degli anni Novanta e l'inizio degli anni Duemila si delineò la tendenza di puntare alla realizzazione di un'immagine moderna della città, quasi avveniristica. Si puntò al futuro. Nel costruire i nuovi edifici, quindi, non venne più ripreso lo stile architettonico dei primi del Novecento, ma si puntò, al contrario, su un'architettura contemporanea, che strizzasse l'occhio alle grandi città industriali.

Ad oggi l'aspirazione principale, obiettivo sbandierato da ogni colore politico durante le ultime campagne elettorali, a cui punta la città è quella di diventare un luogo a misura d'uomo, ovvero rendere Mestre una città più gradevole, più vivibile. L'intento, sicuramente ambizioso, dovrebbe, quindi, essere quello di rendere Mestre una città orgogliosa della sua identità storica e allo stesso tempo renderla una città contemporanea, che punti ad una visione quasi futuristica, costituita da grandi palazzoni e strutture ultramoderne.

Oggi Mestre sta vivendo un momento di profondi cambiamenti, che trova nei grandi spazi pubblici e nelle infrastrutture a rete luoghi strategici delle trasformazioni. L'interesse per i nodi ferroviari (tema storico della rigenerazione delle città) è stato nuovamente inserito nella leggenda urbana, concentrando l'attenzione soprattutto sulle politiche di rinnovo, di rilancio della vivibilità e dell'immagine della città. (Mantovan, Ostanel 2015)

Negli ultimi quindici anni alcuni interventi hanno modificato in modo consistente la struttura urbana mestrina, in alcuni punti del centro città è stato ripristinato il canale del Marzenego, è stata costruita la tanto discussa tranvia, sono state create grandi zone commerciali ed infine è stato edificato il nuovo, avveniristico, ospedale dell'Angelo, dismettendo definitivamente la vecchia struttura ospedaliera situata precedentemente in centro città. Si è poi puntato sull'aspetto naturalistico⁶, per ovviare alla mancanza di verde pubblico, riscontrata così pesantemente negli anni Ottanta, già negli anni Novanta si completò il centralissimo Parco Albanese e nel 2004 venne creato il parco di San Giuliano.

La realizzazione di tale parco ha comportato uno degli interventi di riconversione urbana e di bonifica ambientale più significativi d'Italia, per complessità ed

⁶ Comune di Venezia. Il verde pubblico della municipalità di Mestre Carpenedo. Consultato il giorno 5 ottobre 2016.

articolazione, oltre che per le sue caratteristiche dimensionali e territoriali⁷. Il parco di San Giuliano è, infatti, il diciannovesimo parco più grande al mondo. A cavallo tra anni Novanta e Duemila ci si mosse, quindi, per ristabilire un giusto equilibrio di forze tra cemento e natura.

Osservo una mappa di Mestre, ne individuo i quartieri, i parchi, osservo il groviglio di strade e riconosco la Rotonda Garibaldi dove vivo da qualche anno. La municipalità di Mestre-Carpenedo ha oggi 88 265 abitanti. Provo ad immaginarli tutti. Ovviamente non ci riesco. Mestre si trova a soli tre metri sopra il livello del mare. Penso a quando si avvicinano i temporali e io osservo dal mio terrazzo i gabbiani volare a bassa quota. Mi sembra di sentire, nell'aria trasportata dal vento che spira da sud-est, l'odore dell'acqua salmastra della laguna. Abito all'ultimo piano di un palazzo nel quartiere di Carpenedo, da lì posso osservare in lontananza Porto Marghera, le sue ciminiere che si illuminano di notte. Vedo le altissime gru della Fincantieri. So che sono lontane molto più di quel che sembrano ma, soprattutto di sera, quando la luce cala, tutto sembra più vicino. Mestre, Marghera, Venezia. Tutto mi appare come in un gioco di specchi, realtà legate tra loro da un filo rosso, si specchiano e riflettono a vicenda, e ciò che accade in una città si riflette, nelle conseguenze, anche nelle altre. Mestre è collegata a Venezia da un solo ponte, la stessa linea ferroviaria che la collega a Venezia, invece, sembra dividerla dalla vicina Marghera e dal suo polo industriale. «Il treno non ferma a Porto Marghera»⁸, mi riecheggiano nella mente i versi di una canzone di un gruppo veneziano. Il treno non ferma a Porto Marghera.

⁷ Enti Comune di Venezia. I parchi. Consultato il giorno 5 ottobre 2016

⁸ Brano "Il treno ferma a porto Marghera" del gruppo musicale Cabarest.

Stavano avvicinandosi rapidamente a Mestre, e già era come andare a New York la prima volta che ci si andava, in passato quando era splendente, bianca e bella. Ce l'ho ancora fatta a vederla, pensò. Ma quello era prima del fumo. Siamo entrando nella mia città, pensò. Cristo, che bella città. (Hemingway 2010: 24)⁹

1.2 Il cimitero ad un primo sguardo

Il cimitero di Mestre, collocato in via Santa Maria dei Battuti 1/c, si trova in posizione centrale rispetto alla città, infatti il camposanto si può raggiungere tranquillamente a piedi dalla piazza principale di Mestre in soli dieci minuti. La passeggiata risulta particolarmente piacevole se affrontata attraversando il grande viale alberato di Viale Garibaldi, che collega il centro storico al quartiere urbano di Carpenedo. Nel comune di Venezia sono presenti ben sedici complessi cimiteriali: otto dislocati nel Centro Storico e nelle Isole della laguna e otto nella Terraferma. Un'equa ripartizione. Il cimitero di Mestre, però, ha la specificità di essere il camposanto della terraferma veneziana con maggior estensione territoriale e numero di sepolture presenti.

Ad occuparsi di tutti i cimiteri del veneziano è un unico ente, il gruppo Veritas SPA¹⁰, che si dedica alla gestione del ciclo completo dei servizi cimiteriali: concessioni, sepolture, esumazioni ed estumulazioni, custodia delle salme in osservazione e sotto

⁹ Il romanzo di Ernest Hemingway *Al di là del fiume tra gli alberi*, del 1950, ha ispirato il titolo della mia tesi di laurea. Un maturo colonnello dell'esercito americano, malato e consapevole di star vivendo gli ultimi giorni della sua vita, si reca a Venezia, città che in passato aveva molto amato. La storia si svolge tra alberghi e bar di lusso, nobili frequentazioni, battute di caccia in laguna e gite in automobile nei dintorni, ma nonostante le frivole ambientazioni il romanzo ha come vera protagonista la malinconia dell'uomo, il suo arrendersi alla morte. In questo romanzo crepuscolare, attraverso le parole d'amore che il colonnello dedicherà al suo ultimo grande amore, una giovane nobile ragazza veneziana, Hemingway sembra interrogarsi su se stesso, quasi a fare un bilancio della sua esistenza.

¹⁰ Gruppo Veritas. Consultato il giorno 30 ottobre 2016.

sequestro, realizzando anche la manutenzione ordinaria (che comprende custodia, spazzamento, manutenzione verde, pulizia bagni, raccolta rifiuti) e straordinaria.

Oltre a Veritas nel cimitero mestrino svolge un'importante funzione la Polizia Mortuaria ¹¹che tra i vari compiti di cui si occupa rilascia le concessioni cimiteriali, regola la dispersione delle ceneri, l'affido personale delle ceneri e si occupa del rilascio del passaporto mortuario in caso di necessità. L'Ufficio, tramite il Gestore dei Servizi Veritas, si occupa della gestione e del controllo dei sedici cimiteri comunali e dei trasporti funebri istituzionali.

Esattamente come la città, anche il cimitero ha subito molte modifiche e molti ampliamenti negli anni, cresce Mestre, cresce lui. Nella seconda parte del Novecento la città ha decuplicato la propria popolazione e questo ha comportato uno sviluppo sempre più precipitoso ed urgente del suo cimitero, appena si completava un lotto c'era già la necessità di progettare uno nuovo. Negli ultimi decenni la velocità con cui questo cimitero si è espanso è decisamente aumentata. La popolazione cresce, aumentano i morti, il dibattito si fa scottante ed attuale. Bisogna trovare nuove soluzioni, nuove "possibilità spaziali", nuove idee e nuove architetture. Bisogna far coincidere i gusti estetici dei vivi nello spazio dedicato ai non vivi. Cambiamo noi, cambia il cimitero. La parola morte ha un "significante" ben preciso per ogni civiltà. Ogni epoca storica ha avuto il suo modo di vedere la morte e ogni pratica per la conservazione dei defunti è valsa a perpetuare nel ricordo la loro presenza. Proprio per questo motivo sono convinta che analizzare un luogo denso di significato come il cimitero aiuti a riflettere su noi stessi, sulle persone che vivono il nostro tempo, in sintesi a riflettere sulla nostra stessa civiltà.

¹¹ Ufficio di Polizia Mortuaria. Consultato il giorno 30 ottobre 2016.

Un labirinto di emozioni può imprigionare. Spesso mi è capitato nelle esplorazioni al cimitero di sentirmi sperduta, schiacciata da un senso di impotenza, mi sentivo travolta dalla mole di storie che s'intrecciavano davanti al mio sguardo. Come avrei potuto raccogliere le parole degli altri, restituire ciò che percepivo e vivevo, come avrei potuto descrivere quell'umanità mai ferma? Indaffarata di fronte all'eternità?

La possibilità di seguire, durante le mie esplorazioni cimiteriali, un percorso cronologico, dal vecchio all'estremo nuovo, non mi sembrava un'idea brillante. Trovavo quasi più interessanti gli interstizi storici, le sepolture fuori posto, le date illeggibili, più che un'ordinata ricostruzione dei decenni. Poi ho pensato, ho capito, che la descrizione poteva avere lo stesso ritmo, anzi, lo stesso "non ritmo" di una passeggiata. Fatta di attenzione, di distrazione, di soste contemplative e magari di una panchina meditata. Stazioni di riflessione.

Arrivare.

Il cimitero di Mestre visto dall'alto non ha certo una forma regolare. Io ci vedo un triangolo, altri un rettangolo. Sicuramente tutti noteranno delle bizzarre protuberanze che sfuggono al controllo della geometria.

La maggior parte delle persone non arriva a piedi, i parcheggi sono comodi, vicini, quello davanti all'entrata si chiama inevitabilmente Piazzetta dei cipressi. Ironia amara. Esso si configura come un ibrido tra una piazzetta ed un parcheggio, accoglie qualche panchina, qualche posto macchina, qualche albero (ben pochi i cipressi a dir la verità) e quattro chioschi che vendono fiori.

I chioschi sono discreti, laterali, non si ha l'impressione di un mercato basato sul dolore. Vorrei capire meglio come avviene l'acquisto, l'impressione è che i fiori recisi siano pochi rispetto alle piante da terra o da vaso. Selezione da colombari.

Il "gruppo tipo" di visitatori è costituito da una signora anziana, accompagnata da figlia con patente che guida, la giovane esegue la manutenzione, la mamma suggerisce il da farsi, si tratta di un gruppo ristretto ma efficace, militare. Molte anche le persone singole, che però si uniscono nei viali, si ritrovano e si incamminano insieme verso l'uscita, magari al parcheggio dividono la stessa auto.

La distanza è ravvicinata. Circonvallazione trafficata, semafori, parcheggio, chiedere un passaggio per favore, attenzione alle borsette, il disco orario, i mendicanti, le transenne che bloccano il passaggio, le buche sul marciapiede, arrivare e vivere al cimitero comporta un iter faticoso per gli anziani, e non solo, ma questi sembrano non scoraggiarsi, anzi, a guardarmi intorno sono quasi tutte bianche le teste che vedo.

Alcuni anziani coraggiosi raggiungono il cimitero con i mezzi pubblici. A pochi metri dall'entrata, infatti, si trova Via Ognissanti, una stretta stradina pedonale, che porta direttamente in Viale Garibaldi, lungo viale alberato collega il centro storico di Mestre al quartiere di Carpenedo. La via sbuca proprio davanti alla fermata dell'autobus numero 2 denominata "cimitero", impossibile sbagliare.

Entrare.

Le entrate al pubblico sono due. Decisamente la più usata è quella vicino agli uffici e alle strutture della Veritas. C'è una sbarra che viene alzata solo per gli operatori o per il corteo funebre. L'altra entrata, che dà sul vecchio cimitero, è provvista di un tornello in acciaio e permette un passaggio solo singolo. Me ne chiedo il perché ad ogni esplorazione. Durante un'intervista ad un ex operatore cimiteriale la sbrigativa spiegazione che mi era stata data a giustificare la presenza di quel tornello non mi aveva particolarmente convinto. Secondo l'operatore in pensione il tornello doveva servire a dissuadere le persone ad entrare in cimitero con la bicicletta. Non saprei nemmeno dire, invece, quante volte ho visto, soprattutto persone anziane, varcare l'entrata nuova in sella alla loro bicicletta. Evitando così semplicemente il tornello piazzato all'entrata vecchia.

All'ingresso moderno si trovano gli uffici, la portineria e l'obitorio. Appena varcata la soglia si trova ancora qualche posto macchina e proprio di fronte a questi parcheggi, per lo più utilizzati dal personale d'ufficio, si trova il giardino del ricordo. Si tratta di uno spazio verde in cui è possibile, previa autorizzazione, disperdere le ceneri dei propri cari. Osservo questo spazio verde con estrema tenerezza, è piccolino, pare incastrato a forza in quell'angolo dell'entrata. Le piante di magnolia sono circondate da sassi bianchi, ci sono dei cespugli curati, qualche gelsomino rampicante, alcune panchine e un manufatto rotondo di cemento, tipo quelli che si usano per delimitare le zone pedonali.

Distolgo lo sguardo, alla sua sinistra inizia il viale principale di cipressi, non è l'unico, ma sicuramente è quello che più imposta la percezione tradizionale del camposanto.

Imboccandolo alla sua sinistra si trovano numerose tombe di famiglia, con architetture anche impegnative, dall'altro lato s'intravede l'ingombrante sagoma della Rotonda. Nella parte sud, quella ottocentesca, ci sono ancora dei bellissimi esemplari di cipressi che sicuramente sfiorano il secolo, e grazie alle loro radici verticali, ancora ben coesistenti con le tombe.

La parte antica si può ancora identificare grazie all'uso del mattone cotto rossastro, per i muri esterni, molto bassi, e per la chiesa antica e il bel porticato. Un restauro conservativo, ben curato, ne restituirà totalmente il suo fascino. Me lo auguro ogni volta che osservo le transenne che ne ricoprono buona parte. Anche le vecchie cappelle di famiglia soffrono problemi di manutenzione. All'interno del quadrato ottocentesco sono sepolte e dissepolti diverse generazioni di mestrini ed è curioso confrontare come a pochi metri di distanza si trovino date ben lontane tra loro nel tempo. Fiori di plastica nuovi, fiori di plastica vecchi.

Ad ovest comincia l'infinito settore dei loculi e dei colombari, con effetto straniante quando si vede in alto, sul viadotto, qualcuno passare. Immagino che all'opposto invece, per il passante, il cimitero sembrerà un'anonima serie di capannoni grigi. Similitudine troppo scontata.

Sulla spalla delle costruzioni rettilinee che ospitano migliaia di loculi c'è un particolare commovente. Sono le tombe dei bambini, le foto e i pochi mesi o anni di vita sono strazianti. Mi colpisce che alcuni siano stati fotografati dopo morti, bianchi, con le fasce da neonati, con gli occhi chiusi. Qualche tremito, vado via velocemente da questa zona.

Alla fine del viale, in maniera non regolare, ci sono i monumenti collettivi dedicati ai caduti di guerra. Noto che le tre categorie rappresentate in tutto il cimitero sono un

po' incongrue, i profughi istriani e dalmati, i religiosi e i militari. Durante le ritualità legate al primo di novembre, giornata dedicata al culto dei morti, al cimitero di Mestre vengono deposte corone d'alloro in ogni monumento, alla presenza delle autorità civili e militari e delle Associazioni combattentistiche e d'Arma. Si crea così uno bizzarro corteo di persone con divise diverse tra loro, che ad ogni tappa rivolgono un omaggio e uno squillo di trombe.

La parte nuova, a nord, risale agli anni Novanta del Novecento. Ha una struttura molto ripetitiva e regolare che termina curiosamente, però, con una forma ad imbuto rovesciato. Necessità spaziali. In molti angoli si ha una sensazione claustrofobica, amplificata, forse, dalla mancanza di luce, e dall'opacità dei fiori di plastica.

La Rotonda è al centro di questa parte moderna, si sta iniziando solo ora il suo utilizzo sistematico. Affacciandosi verso l'esterno, dalla terrazza del suo ultimo piano, si può avere una visione d'insieme del cimitero, girandosi e guardando verso l'interno, invece, si può avere una netta impressione di quanto modeste e tristi siano le nuove sepolture.

Uscire.

Vicino all'entrata, o all'uscita, c'è la chiesa moderna. Non è certamente facile riconoscerla come edificio religioso. Sembra una casetta prefabbricata. Da degli altoparlanti esce una musica rilassante che si espande per qualche centinaio di metri. Dopo un po' diventa ipnotica. Ammetto che dopo molte passeggiate solitarie all'interno del cimitero ho cominciato ad associarla alle torture musicali di Guantanamo.

Dentro la chiesa il pavimento di legno è lindo e profumato, contrasta con le sedie di plastica, probabilmente donate da una parrocchia che voleva disfarsene. A lato ci sono grandi effigi di santi e papi e dietro l'altare due riproduzioni del Beato Angelico. Vicino alla porta, con una monetina, si possono accendere dei ceri rossi e da un espositore viene distribuito gratuitamente un giornale religioso, quello di Don Armando. Sarà proprio all'interno di questa chiesa, nel suo piccolo ufficio, che riuscirò ad intervistare Don Armando. Uomo dal forte senso pratico Don Armando ha voluto fortemente la costruzione di questa chiesetta prefabbricata, come più volte mi ha ripetuto durante la nostra chiacchierata, per lui era estremamente più importante avere in tempi brevi un luogo agibile, dove celebrare messa al più presto, più che una chiesa dal restauro artisticamente valido ma dai tempi lunghi ed incerti. Uscire dal cimitero comporta l'attraversamento di una soglia. Si varcano i cancelli, si superano le mura perimetrali e si torna ad affrontare la città e le sue strade trafficate. In cimitero mi è capitato, più di una volta, di soffermarmi per qualche minuto oltre l'orario di chiusura. Può capitare di attardarsi, soprattutto d'inverno quando il cimitero chiude prima, alle 16.00, appena la luce comincia ad andarsene. Per evitare spiacevoli inconvenienti, degni di un film dell'orrore, se si rimane chiusi dentro oltre l'orario previsto si può schiacciare il grande pulsante rosso che si trova accanto al cancello d'uscita. Attraversata la soglia che separa il mondo dei morti da quello dei vivi mi ritrovo nella solita, piccola, Piazzetta dei cipressi. Io al cimitero arrivo sempre a piedi. Abito poco lontano, una quindicina di minuti a piedi, camminando con estrema calma. Per tornare verso Viale Garibaldi passo per Via Ognissanti, lì trovo sempre lo stesso personaggio che chiede la carità. È un uomo di colore, africano certo, ma chissà di quale paese d'origine. Non ci siamo mai parlati ma ci sorridiamo

educati ogni volta. Lui indossa sempre un cappello da baseball, spesso è seduto a terra, ogni tanto parla al telefonino. Anche questa volta ci guardiamo e ci salutiamo, ma raramente, lo ammetto, gli lascio qualche spicciolo.

1.3 Passeggiare, ricordare

La prima volta che sono andata in visita al di cimitero Mestre mi ha colpito soprattutto la vastità del luogo. Era grande, grandissimo. Era la prima volta che mi trovavo in un cimitero così esteso che non fosse un cimitero monumentale. Ero stata a Père-Lachaise e al San Michele di Venezia, per esempio. Lì ti fornivano di mappa all'entrata, non dovevi far altro che seguire il percorso e goderti il verde e il silenzio. Al cimitero di Mestre, invece, percepivo un bizzarro contrasto, le dimensioni notevoli del luogo si scontravano con una totale mancanza di indicazioni, di spiegazioni. Non ero andata lì per cercare tombe di personaggi famosi, o monumenti architettonici di valore, è vero. Non ero andata lì perché cercavo qualcosa di bello d'ammirare. Non ero andata lì nemmeno per motivi personali, non ero andata a trovare un qualche mio caro defunto. Tutto verissimo. Ero lì in cerca di qualcosa, ma non sapevo ancora cosa. Ho cominciato ad esplorare il cimitero passeggiando con calma, senza una meta precisa, senza un percorso predefinito. Nonostante la mancanza d'indicazioni e di informazioni su quel particolare cimitero, fin dalla mia prima visita, ne percepii chiaramente la storia che raccontava. I contrasti architettonici presenti al suo interno, i monumenti bizzarri, i suoni di Mestre che si facevano via via più rumorosi man man

che ci si avvicinava alle sue mura, tutto di quel posto mi raccontava qualcosa della città in cui vivevo.

C'era anche mio padre con me. Mi accompagna sempre volentieri quando decido di andare in posti particolari, non convenzionali. Entrambi eravamo rapiti da quel cimitero grigio. Ci scambiavamo occhiate stupite, indicandoci i punti e le tombe più sorprendenti.

Non avevo ancora pensato all'idea di svolgere una tesi sul tema dei cimiteri, ero andata lì mossa da un progetto bislacco che mi frullava in testa da un po': fotografare quelli che mi sembravano i cimiteri più brutti del Veneto. La regione in cui vivo, mi muovo e cresco. Avevo notato ormai da qualche anno il proliferare di nuove aree cimiteriali, avevano tutte un'aria simile tra loro, che mal si accostava alle mura più antiche. Squadrati prolungamenti in cemento armato. Quelle grigie appendici mi incuriosivano. Un cimitero, in particolare, aveva catturato la mia attenzione, nel piccolissimo cimitero di Sambughè, un paesotto in provincia di Treviso. Il cimitero aveva un'entrata spropositata, impossibile non notarla. Fredda, razionalista, grigia, quell'entrata spuntava in mezzo ai campi arati come un menir. Ho visto quell'immagine come fosse una fotografia già scattata. E mi balenò nella mente l'idea di un progetto fotografico che immortalasse le nuove zone costruttive dei cimiteri, o addirittura quelli costruiti del tutto ex novo. Un progetto decisamente non commerciale.

A quel punto visitare il cimitero di Mestre, città dove vivevo da qualche anno, divenne un passo obbligatorio. E a suon di passi quella prima passeggiata cimiteriale mi convinse ancora di più della potenzialità di un progetto "cimiteriale". Un'idea tira l'altra. Mi resi conto che poteva essere interessante anche sviluppare la mia tesi di

laurea in quel campo, svilupparla proprio lì, in quel luogo così particolare, ostile ed accogliente allo stesso tempo. Un paesaggio che mi sembrava racchiudere tanti contrasti. Tanto bianco, tanto nero. Decisi di fotografare a colori.

Persino “l’atto fotografico”, come è stato definito il fotografare nell’intera gamma delle sue implicazioni, è oggetto di riflessione, autocoscienza, racconto (Chatwin, Turri 2007).

Il cimitero di Mestre è circondato, e celato alla vista, da un basso muretto di mattoni rossi, che ne compone quasi tutto il suo perimetro. Solo in un breve tratto del muro, al posto dei mattoni, troviamo il cemento armato. Già annerito e inumidito dal passare degli anni.

Una volta che si entra all’interno del cimitero si possono ancora osservare parte dei muretti che nei diversi secoli e decenni consistevano nelle vecchia mura perimetrali. Non sono state abbattute ad ogni ampliamento, anzi, il cimitero è man mano cresciuto allargandosi ed espandendosi, costruendo ogni volta nuovi confini, ma mantenendo al suo interno le vecchie mura, riutilizzate per delineare i vari campi di sepoltura a seconda delle fase costruttive.

All’esterno del muro mi hanno colpito due graffiti, ma non sono certo gli unici. In uno è raffigurata una piccola scimmia blu, accucciata, immobile, guarda dritto davanti a sé. Il graffito deve essere stato fatto con uno stencil, di certo non a mano libera. Si trova sul lato sud del muro perimetrale, il lato che coincide con la tangenziale. Lo sguardo sornione della scimmia accoglie tutte le macchine che passano per quella strada. Un’altra scritta, fatta invece con una bomboletta spray nera, a mano libera, si trova sul lato est, il lato coincidente con il parcheggio. Qualcuno lì ha scritto “Beatrice ti amo”, proprio accanto ai cassonetti. Forse era un inno all’amore immortale? Ogni

volta che leggo quella scritta mi chiedo se l'autore si era reso veramente conto di quale muro stava utilizzando per dare sfogo alle sue romanticherie.

Le entrate del cimitero sono due, entrambe sul lato est. La più piccola, ed antica, permette di accedere direttamente alla vecchia chiesetta ottocentesca e ad arrivare a tutta la zona sud velocemente. L'altra entrata è più grande e moderna, ed è quella in cui si trovano i vari uffici della Veritas e l'obitorio. Da qui possono entrare anche le macchine e si accede velocemente alla zona nord. Solo da questo lato del cimitero, appena varcata la soglia, alla propria sinistra, si trova una grande mappa del cimitero. Appesa al muro la mappa illustra i diversi campi e segnala le tombe dei personaggi più importanti sepolti all'interno del cimitero. Si può consultare prima di affrontare i viali ma ben presto la dimensione e la forma non regolare del cimitero metteranno in crisi anche l'uomo dotato del più grande senso dell'orientamento.

Durante la mia ricerca sul campo, ad ogni mia visita con intervista agli interlocutori che decidevano di accompagnarmi a fare una passeggiata in cimitero, si riproponeva sempre un momento in cui le persone si sentivano disorientate, mi chiedevano indicazioni su dove fossimo: dov'era l'entrata? In che punti ci troviamo, ora?

I luoghi ci sono consoni al pari delle persone e per questo quando uno cambia luogo si perde. Perdersi è la grazia che il mondo ci fa di ricordarci che, nonostante la nostra tendenza all'astrazione e alla rarefazione, noi siamo da qualche parte e questo qualche parte diventa una parte di noi (La Cecla 2011: XV)

Se il processo dell'orientarsi è composto da un'attività di conoscenza dei luoghi e dell'organizzazione di essi in una trama di riferimenti visibile e non (La Cecla 2011) il processo opposto, quello di perdersi, di disorientarsi, è allo stesso tempo una modalità di ambientamento, una modalità di costruirsi nuovi punti di riferimento, costellando i luoghi di memorie personali e collettive.

Lo spazio è modificato dagli attori, è, cioè, relativo alle loro reciproche posizioni e ai loro movimenti. Gli attori o un oggetto o una forza centrano su se stessi tutto lo spazio, lo relativizzano a sé (La Cecla 2011: 44).

Qualche volta alle due diverse entrate si trovano dei mendicanti. Non sono ben visti dai vari frequentatori del cimitero, ne ho sempre sentito parlar male. Ogni tanto sul quotidiano locale viene scritto qualche articolo su di loro. Niente di nuovo sotto il sole. Si dimenticano in fretta quelle parole. Io li ho incontrati pochissime volte, e non ne sono mai stata importunata. La prima volta che ho passeggiato in cimitero con mio padre ci siamo ritrovati a passare da un campo all'altro senza seguire un percorso ben definito, ci fermavamo ad osservare solo le tombe che ci colpivano. La nostra attenzione era catturata da tanti fattori diversi. Alcune tombe spiccavano sulle altre per la ricchezza dei ninnoli deposti sopra, o per le scritte, o per i materiali o per le forme particolari.

Una delle tombe a terra che quel pomeriggio colpì la mia attenzione in maniera particolare fu quella di un uomo che in vita doveva essere stato un giocatore di calcio o un arbitro. Non poteva esserci altra spiegazione, ricordo che pensai. La tomba era di marmo chiaro, con applicati sopra uno scarpino da calcio e un pallone. Entrambi gli oggetti erano di ottone brunito. Le misure erano perfettamente realistiche, ad imitazione della realtà. A colpirmi fu il modo in cui erano stati collocati gli oggetti. Lo scarpino era stato messo in una posizione particolare, fissato sulla tomba dalla parte della punta, con il tacco in aria.

Come se dentro ci fosse un piede immaginario, ritratto nell'attimo esatto in cui sta per sferrare un calcio al pallone. Scattai subito qualche foto. Non provai vergogna, in

quel momento. Ero troppo attratta dall'improvvisa umanità che mi si parava davanti.

Trovavo commovente quello scarpino d'ottone.

Dentro di me una serie di forze opposte stavano lottando. Da una parte il mio senso estetico, quello etico, il mio pudore, il mio senso del rigore, tutto ciò m'imponeva di mal giudicare quella tomba kitsch. Ma qualcos'altro dentro di me era stato scosso da quella tomba. Qualcosa mi aveva intenerito. Forse ad attrarmi era la vena di follia, o d'ingenuità, che stava alla base della costruzione di quella tomba.

Voler raccontare la personalità dell'uomo sepolto lì sotto a tutti coloro che ci passavano accanto. Era un gesto di speranza, d'amore. Da quel momento sono tornata più volte ad osservare le tombe che fin da quel primo giorno mi avevano conquistata.

Ma c'è anche un passeggiare curioso, considerato che in ogni territorio, specialmente in Italia, ogni passeggiata finisce con l'essere una camminata tra memorie le più varie, spesso tra i cimiteri di segni e di oggetti che richiamano il passato, tra presenze ammutolite di uomini ormai defunti inserite nelle forme naturali in modi storicamente diversi. Se si considera questo, la passeggiata può essere una occasione per leggere il territorio, per dare ad esso valore di paesaggio, riconoscendogli quelle valenze che derivano dalle capacità di farsi spettatori attivi, non inerti, dei palcoscenici che accolgono le nostre storie e le nostre gesta. (Turri 1998 :189)

Passeggiare è una pratica certamente diversa da quella più passiva dell'osservare dall'autobus le cose che scorrono via, come facevo da ragazzina. Eppure qualcosa unisce queste due non-azioni, la presa di coscienza che entrambe le pratiche siano una pausa dall'agire. Ma rispetto al guardare da lontano, dall'autobus, dalla macchina, dal treno, il passeggiare implica un utilizzo del corpo attivo e rappresenta quindi un modo di porsi da attori, e non solo da spettatori, nei confronti del paesaggio. Passeggiando si ha la duplice possibilità di osservare il paesaggio dal di dentro e dal di fuori. Proprio per questo ho deciso di svolgere la maggior parte delle

interviste della mia tesi all'interno del cimitero, mentre passeggiavo con i diversi interlocutori. Camminare, spostarsi, scivolare da un luogo all'altro, permetteva a me di porre domande in estrema libertà su tutti i diversi aspetti del cimitero che stavamo osservando, e concedeva agli intervistati il lusso di non sentirsi pressati da domande poste a tavolino, con la perenne consapevolezza di essere registrati. Passeggiare tra i viali del cimitero permetteva di soffermarsi ogni volta che se ne sentiva l'esigenza, senza dover seguire un preciso protocollo di tappe e spostamenti.

Ci si poteva guardare attorno, soffermandosi a chiacchierare o stando in silenzio, ascoltando i rumori farsi rarefatti attorno a noi.

Le prime volte che sono andata da sola in cimitero giravo senza avere un'idea precisa del percorso, mi facevo distrarre da ciò che accadeva volta per volta. Un pomeriggio di novembre, la fitta nebbia padana, mi costrinse addirittura a salire all'ultimo piano della Rotonda per riuscire ad orientarmi e a ritrovare l'uscita. Senso di spaesamento. Poi ho cominciato a conoscere il luogo, le passeggiate cominciavano ad avere una cognizione di causa. Passeggiavo sì, ma con passo più sicuro, se volevo ritrovare una tomba, un monumento, sapevo come fare.

Lo spaesamento è possibile nella città se non cerchiamo in modo stereotipato delle manifestazioni di bellezza, ma piuttosto ciò che non conosciamo dell'umanità e della gente, delle loro parole e delle loro storie. Camminare vuol dire non soltanto camminare per sé, ma incontro agli altri e all'imprevisto.¹² (Demetrio 2011)

Decisi di fare mia l'essenziale mappa che all'inizio avevo usato per fare mio il territorio. Quando affrontavo un'intervista con un mio interlocutore facevo attenzione al percorso che affrontavamo assieme, una volta a casa o appena fuori dal cimitero,

¹² La Stampa. Dimmi come cammini ti dirò chi sei. Consultato il giorno 2 ottobre 2016.

mi appuntavo brevemente il percorso sul mio diario di campo. Alla fine del mio lavoro sul campo sono diventata discretamente brava a disegnare a mano libera la mappa del cimitero, c'è da esserne orgogliosi.

Quando io cammino, cammina un bisonte, quando mi fermo, si riposa una montagna. (Herzog 2008: 45)

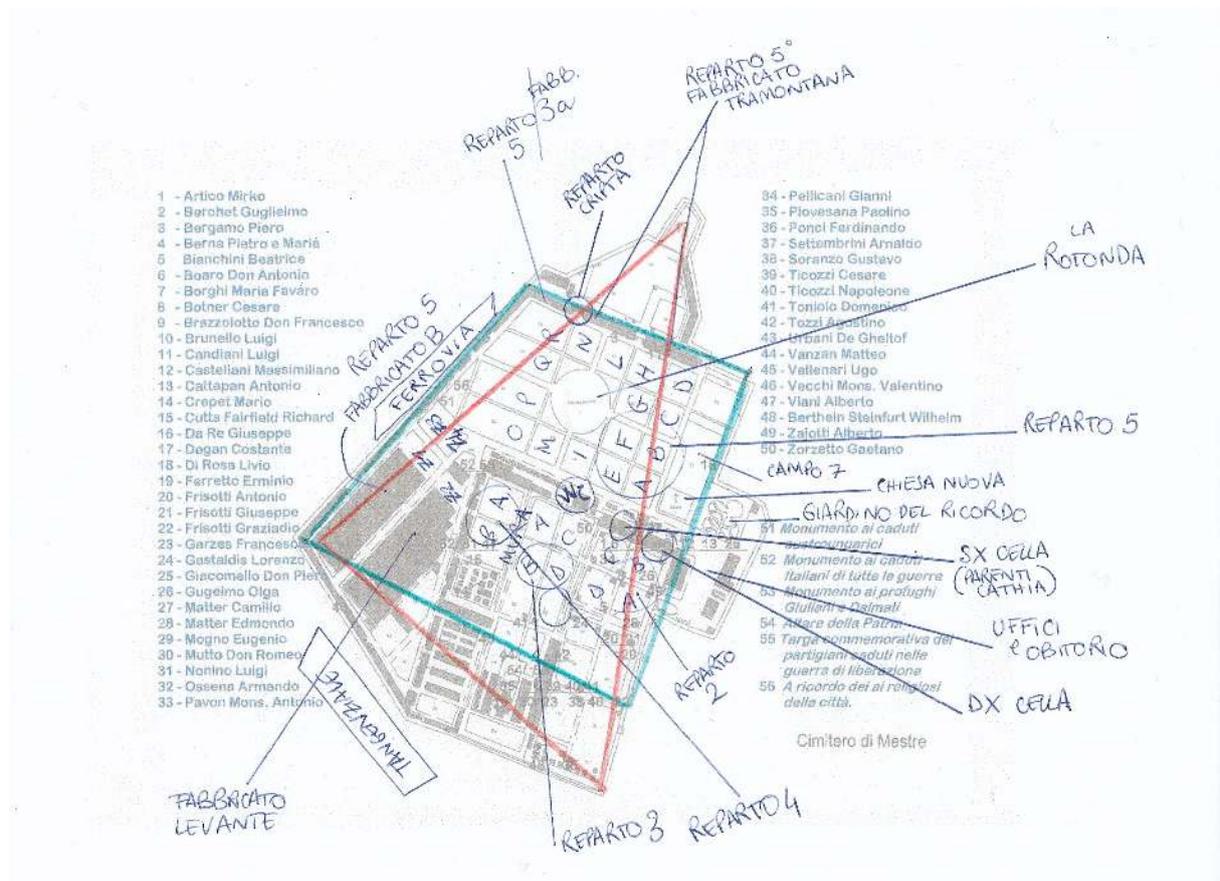


Fig.4 Pianta del cimitero di Mestre tratta dalla pubblicazione di Gianni Ferruzzi *Il cimitero di Mestre a duecento anni dalla sua fondazione*, Centro Studi Storici di Mestre, 2004, con aggiunta di riferimenti e segni personali, raccolti durante l'esplorazione.

1.4 Il cimitero e la sua storia

Lo sviluppo di Mestre e del suo cimitero si sono ovviamente intrecciati e singolarmente riproducono la particolarità unica di questa località. Mestre, che è stato un tranquillo borgo di terraferma, ha una accelerazione improvvisa dal punto di vista industriale a metà del secolo scorso. La ricaduta abitativa provoca un necessario ampliamento della struttura cimiteriale che però a sua volta viene assorbita integralmente dalla cintura urbana.

Questa discontinuità, che ha il suo apice negli anni Sessanta del Novecento, si unisce ad una curiosa caratteristica. Il cimitero è protetto, paradossalmente, proprio da due elementi di contemporaneità: la ferrovia e la tangenziale. Questi due limiti, questi due confini, ne garantiscono un certo isolamento e una sua relativa crescita.

La sacca creata tra le due vie è stata riempita ormai in modo quasi completo, i campi di sepoltura si sono succeduti e, con una visione aerea, ci rendiamo conto che l'allungamento cimiteriale è pressoché esaurito.

Non è certo l'unico caso, un curioso accostamento si può fare con il cimitero inglese di Firenze. Storico, romantico, ed isolato proprio da una circonvallazione rumorosa ed automobilistica. Mai gli svizzeri, non erano inglesi, che l'hanno commissionato, avrebbero immaginato questo destino, come mai i mestrini avrebbero immaginato che il loro lontano cimitero, collocato fuori porta, in una zona semi paludosa, sarebbe diventato centralissimo e quasi sorvolato da un viadotto stradale.

Mestre ha la caratteristica interessante di racchiudere in un arco di tempo brevissimo un'imponente espansione demografica ed edilizia, per cui sono leggibili le fasi tipiche dello

sviluppo urbano di questo secolo, ma come condensate, contratte ed accavallate. (Barbiani, Sarto 2007: 23)

Uno sviluppo quasi violento che ha portato la città a record abitativi poco invidiabili e che per certi versi influenzano anche le nostre passeggiate nel cimitero. L'idea di una ravvicinata ed invadente crescita si ha anche qui, a pochi metri di distanza si elevano le rossastre strutture del portico ottocentesco in mattoni e, accanto, una densa e verticale linea di nomi posti su colombari razionalisti. Sorge immediato il paragone tra un sempre più piccolo centro storico e una fitta e sovrapposta periferia.

Prima di entrare nella specificità costruttiva del cimitero c'è da fare un'ultima osservazione su Mestre. La città si è espressa su due versanti di negazione. Negazione del proprio ruolo anfibio, terra ed acqua, e negazione della vicinanza, parentela, con la campagna. Nel primo caso l'interramento forsennato di canali, fiumi, ne è la prova tangibile. Un magnifico collegamento con Venezia, come era il Canal Salso, è stato di fatto esautorato (Barizza 2003). Nel secondo caso la campagna è stata allontanata con presidi condominiali incontrollati, a cui adesso si aggiungono cementiferi centri commerciali.

Ebbene la storia del cimitero di Mestre ha la sua ragion d'essere proprio in questi due elementi di negazione. La lotta contro l'acqua, e la sua collocazione agreste in campagna, fuori porta.

Del vecchio camposanto abbiamo già tracce storiche nel 1700, esso era collocato, come peraltro tutti i cimiteri italiani, attorno alla chiesa parrocchiale¹³. L'aria illuminista arrivò, però, anche a Mestre: un'ispezione segnalava impietosamente le condizioni di degrado del piccolo cimitero cittadino. Gli odori provenienti dal

¹³ Nel caso specifico di Mestre il cimitero era posto attorno al perimetro della chiesa parrocchiale posta nell'angolo sudorientale della piazza cittadina (Barizza 2003).

camposanto si erano fatti insopportabili, il suo posizionamento risultava troppo ravvicinato rispetto al cuore pulsante città, alla sua piazza principale. L'ispezione al cimitero si tenne il 16 marzo 1772 e venne affidata dai Provveditori alla Sanità a Tommaso Scalfaroto che ne descrisse lo stato di degrado e di abbandono con parole dure, una condanna senza appello (Barizza 2003).

Scalfaroto descrisse le mura perimetrali del cimitero come «parte cadenti, parte ammarciti», non essendoci, quindi, grandi difese gli animali spesso riuscivano ad intrufolarsi all'interno del cimitero, i maiali «liberamente vi pascolavano e rivoltando la terra spargevano le ossa», inoltre Scalfaroto denuncia il «grassume e materia cadaverica che apportava mal odore»¹⁴. L'igiene pubblica durante il secolo dei lumi è diventata argomento prioritario, Mestre non fa eccezione e il suo podestà, appena ricevuti i risultati dell'ispezione di Scalfaroto, predispone immediatamente lo spostamento del cimitero fuori città. Nonostante l'urgenza data alla questione dell'igiene e salute pubblica si fatica a trovare il luogo adatto ad ospitare il nuovo cimitero, solo dopo quarant'anni, e dopo l'approvazione della normativa napoleonica, si riesce ad individuare una nuova collocazione. Le nuove leggi napoleoniche del 1804 decretavano, infatti, che i cimiteri, a Parigi come a Mestre, dovessero diventare pubblici, costituendosi come una piccola città dei morti, distinta e ben distante dalla quella dei vivi (Ariès 2013).

Per la costruzione del nuovo cimitero di Mestre venne finalmente trovato un sito adeguato il 26 ottobre 1881. Si trattava di un luogo relativamente isolato, proprietà del clero di Venezia, la zona era equidistante dalle due principali parrocchie che

¹⁴ Il documento contenente il sopralluogo di Tommaso Scalfaroto al vecchio cimitero di Mestre si trova ora nell'Archivio della Podesteria di Mestre nel settore b.42, lettere al Podestà riguardanti affari di polizia.

allora costituivano il comune di Mestre, quella di San Lorenzo e di Carpenedo (Barizza 2003). I problemi igienici non erano, però, risolti: il terreno era basso ed era oggetto di periodiche inondazioni. L'opera di rialzo, di scolo delle acque, non sarà un problema facilmente risolvibile, sarà, infatti, una battaglia che durerà più di un secolo, fino all'inizio del Novecento, in parallelo all'allontanamento del fronte delle barene. Una conterminazione nuova e quasi una rivincita sulla supremazia di Venezia. L'ingegnere Giobatta Manocchi, colui che si occupò d'individuare la zona per la nuova costruzione, aveva, inoltre, predisposto uno studio statistico per quantificare l'estensione del terreno necessario per il nuovo cimitero.

Le parrocchie di Mestre e Carpenedo contavano allora 6196 abitanti (4692 nella prima, 1504 nell'altra), la media era di 185 morti all'anno. Tenendo conto che le salme dovevano rimanere sepolte per dieci anni, bisognava riuscire a garantirne la tumulazione di 1850 per un decennio, e considerando che per ognuna bisognava poter disporre di m. 1,785 in lunghezza, m. 0,487 in larghezza e m. 0,849 in distanza, si rivelavano necessari globalmente 2220 metri quadrati. (Barizza 2003: 90)

Fu proprio tramite questo calcolo che venne decisa la porzione di terreno d'acquistare dall'amministrazione delle Nove Congregazioni del Clero. Il 24 marzo 1812 venne bandita l'asta per l'erezione del nuovo cimitero, che fu vinta dal veneziano Giovanni Maria Fagarazzi. La contabilità funeraria di Manocchi, però, era destinata velocemente a fallire. Il cimitero fu inaugurato in pompa magna il 30 dicembre 1812, con tanto di benedizione dell'arciprete Carlo Belcavello, salvo poi procedere ad un immediato ampliamento nel 1820 e nel 1837, quando finalmente anche ai non cattolici fu dedicato uno spazio (Barizza 2003). Dobbiamo immaginarci una costruzione molto semplice, rettangolare, circondata da un muro e da piante di gelso, che a quel tempo non era semplicemente decorative, le loro foglie venivano, infatti, vendute alle filande vicine, dove prosperava l'allevamento del baco da seta.

Durante l'estate del 1862, parroci e medici di Mestre tornarono a rilevarne l'inadeguatezza e le manchevolezze: c'era, a loro avviso, urgente "bisogno di ampliarlo, di rialzarne la cinta, di munirlo di un cancello di ferro all'ingresso, di levare i gelsi che lo circondano, di munirlo di una cella mortuaria e di una cappella, e fors'anche di abbandonarlo e di costruirne uno nuovo in situazione più opportuna". Risuntava l'ipotesi di uno spostamento in un'area diversa per ovviare alle cicliche inondazioni, che drenaggio dei fossi e innalzamento del terreno non erano riusciti ad eliminare, ma non venne minimamente presa in considerazione. (Barizza 2003: 91)

Dopo mezzo secolo dalla sua edificazione, e dopo parecchie inondazioni, si decise di trasformarlo in un vero e proprio cimitero monumentale, con tanto di porticato e chiesa. La realizzazione non fu semplice a causa delle continue mancanze di fondi e dei conseguenti ridimensionamenti progettuali, ma si arrivò, quasi in coincidenza con l'arrivo del regno d'Italia, nel 1872, all'inaugurazione di un vero e proprio cimitero cittadino.

Nel primo progetto di ampliamento del 1863, previsto da Federico Berchet, si prefigurava l'erezione di un «dignitoso cimitero monumentale con una chiesetta al centro di un porticato continuo destinato ad ospitare cappelle private» (Barizza 2003: 91), ma Berchet stesso, ben consapevole delle scarse disponibilità finanziarie dell'amministrazione, suggerì egli stesso di procedere per gradi, dedicandosi innanzitutto ai lavori di riordino strutturale, che prevedevano l'ennesimo ampliamento, la ricostruzione del muro perimetrale e il riordino dei fossi laterali.

Nel 1865 mentre Giuseppe Da Re realizzava il primo lotto di lavori previsti da Berchet l'amministrazione si rese conto che le spese necessarie a completare i lavori sarebbero state troppo onerose. A quel punto ci si rivolse a Giobatta Meduna perché rielaborasse il progetto in una chiave più economica, ma che comprendesse necessariamente la costruzione di alcuni elementi: una cappella, la cella mortuaria e la casa destinata al custode. Meduna presentò il suo elaborato il 30 marzo 1869,

venne approvato, ma solo nel 1871 i lavori vennero riaffiorati a Giuseppe Da Re che dopo un anno riuscì a portarli a compimento (Barizza, 2003).

Ironia volle che il primo sepolto sotto le volte delle nuove arcate non fosse un mestrino, ma l'ex sindaco di Favaro Giovanni Giacomuzzi.

La realizzazione della galleria fu diluita nel tempo, esattamente come previsto da Berchet anni addietro. Solo nel 1905, su progetto di Giorgio Francesconi, venne definitivamente completato il porticato con la costruzione delle due testate, ma oramai l'opera era totalmente insufficiente a raccogliere il numero di decessi della città di Mestre. In quello stesso anno l'amministrazione decise allora di procedere all'acquisto di una nuova porzione di terreno, per la precisione si trattava della terra confinante «con il muro “a tramontana”» (Barizza 2003: 92), in parte proprietà, come un secolo prima, delle Nove Congregazioni del Clero, e in parte del conte Nicolò Marini-Missana. Una volta effettuata l'acquisizione del terreno si procedette alla realizzazione del nuovo progetto, affidato questa volta all'Ingegnere Alvise Motta. Gli obiettivi non erano troppo diversi da quelli affrontati nelle espansioni precedenti, era necessario provvedere ancora una volta all'innalzamento del terreno e alla costruzione di nuove mura perimetrali, aggiungendo, questa volta, un nuovo viale e un'edicola ossario (Barizza 2003). I lavori procedettero a singhiozzo fino al 1920.

Quanto fu costruito in quest'arco di tempo costituisce il *vecchio cimitero* che gli anziani di Mestre ricordano ancora con malcelata nostalgia, per i suoi angusti viali delimitati da file regolari di cipressi, per le sue arcate con lapidi dal sapore di storia, per le numerose cappelle che le famiglie dei notabili mestrini, quasi a gara, vi avevano eretto all'inizio del secolo. (Barizza 2003: 92)

La monumentalità legata ai due conflitti mondiali non alterò più di tanto l'impianto generale. Ben diverso, ed impattante, sarà, non il fumo delle battaglie, ma il fumo

delle ciminiere. Dagli anni Cinquanta del Novecento gli ampliamenti si succederanno periodicamente ad ogni nuovo decennio, circondando spigolosamente il quadrato antico del cimitero, che aveva resistito con una forma regolare fino ad allora. I colombari prendono prepotentemente il posto delle tombe a terra, le geometrie orizzontali e verticali, con poche varianti, riempiranno nuovi spazi.

L'impetuoso sviluppo demografico dei decenni seguenti ha inevitabilmente portato a ulteriori allargamenti ma soprattutto alla costruzione, sempre più frequente, di quei complessi di tombe comuni, definiti in termine tecnico *colombari*, che, se hanno comunque garantito un posto per la sepoltura, hanno anche snaturato la semplice e funzionale struttura del cimitero che s'era venuta formando dall'inizio dell'Ottocento. (Barizza 2003: 92)

I nuovi lotti per un altro mezzo secolo inseguono lo sviluppo demografico della città, per arrivare poi, nel 2013, all'edificazione della Rotonda. Una decisione e una realizzazione su cui ogni frequentatore del cimitero ha una sua opinione, inevitabilmente. La nuova costruzione ha catalizzato un dibattito interessante anche per il mio lavoro e nelle interviste del secondo capitolo ne darò un fedele resoconto.

1.5 Intervista allo storico locale Gianni Ferruzzi

Nel caldo pomeriggio del 6 maggio 2016, alle 17.30 per la precisione, ho attraversato l'ombroso cortile di Villa Pozzi. Quel pomeriggio mi attendeva un'intervista storica. Dovevo porre alcune domande al consigliere dell'associazione Centro Studi Storici di Mestre.

Quest'associazione, fondata nel 1961, ha come finalità lo studio e la divulgazione della storia di Mestre e del territorio di Terraferma. Quando ho cominciato a lavorare alla mia tesi, al mio progetto, ho cercato immediatamente di contattare l'associazione

perché avevo saputo che il loro consigliere Gianni Ferruzzi aveva pubblicato un testo interamente dedicato al cimitero di Mestre. Per ora l'unico in circolazione.

Gianni Ferruzzi è autore dell'opera *Il cimitero di Mestre a duecento anni dalla sua fondazione*, una pubblicazione composta da una quarantina di pagine che si articolano come un'essenziale guida del cimitero, con tanto di mappa e di breve resoconto storico del luogo. Al suo interno vengono, inoltre, elencate le tombe dei personaggi più importanti sepolti nel cimitero mestrino, con annesse fotografie e rimandi alla mappa del cimitero, in modo che risulti agevole individuare il luogo di sepoltura del personaggio storico in un'eventuale passeggiata cimiteriale. Nel presentare l'opera di Ferruzzi il presidente dell'associazione Roberto Stefanato scrive nella prefazione:

Oggi il Centro Studi Storici, in occasione del bicentenario dell'inaugurazione del Cimitero di Mestre e grazie all'impegno in tal senso profuso da Gianni Ferruzzi e alla disponibilità di Veritas, nonché al supporto della Provincia di Venezia, dà significato ad alcuni dei sepolcri lì presenti, affiancando alle foto della tomba una breve scheda delle notizie più importanti riguardanti l'Uomo o la Donna ivi sepolti. L'opera, si configura come una guida, agile, di facile lettura, riportante all'interno una piccola mappa del cimitero e l'indicazione della localizzazione delle tombe oggetto dell'indagine. Seppure non esaustivo, l'opuscolo rappresenta un ulteriore passo nella strada di una maggiore conoscenza di coloro che ci hanno preceduto in questa Città e che di questa Città, nel bene o nel male, hanno costruito la Storia.

Questo testo, che avevo trovato casualmente facendo delle ricerche in internet, mi è stato veramente utile come punto di partenza per poi sviluppare in maniera più approfondita la storia del cimitero di Mestre. Durante la ricerca sul campo, inoltre, si è rivelato uno strumento prezioso per orientarmi, grazie alle due mappe che conteneva al suo interno. All'inizio del mio lavoro di ricerca cercai, quindi, di mettermi in contatto con il signor Ferruzzi, mi sarebbe piaciuto tentare di ottenere una sua intervista.

Purtroppo scrivendo alla mail dell'associazione non ottenni nessuna risposta e lasciai passare i giorni, assorbita dal lavoro sul campo.

Incredibilmente, però, un pomeriggio, mentre passeggiavo in cimitero mi sentii osservata con estrema attenzione da un signore. Inizialmente pensai che fosse semplicemente incuriosito dal mio vagare, apparentemente senza scopo, con una bizzarra mappa in mano. Ad occhi esterni dovevo sembrare ben strana. Una ragazza vestita da esploratrice, con tanto di zainetto e macchina fotografica al collo, che si aggira all'interno di un cimitero di città. Quel pomeriggio mi ero prefissa l'obiettivo di arricchire la mappa fornita nel testo di Ferruzzi con alcune annotazioni personali, volevo segnarmi alcuni punti di riferimento che mi sarebbero poi risultati utili durante le passeggiate con i miei diversi interlocutori.

Dopo qualche minuto di attenta osservazione, il signore, evidentemente sempre più incuriosito dal mio lavoro, si avvicinò. Era in compagnia della moglie, avevo notato che stavano sistemando una tomba a terra. Con gentilezza mi chiese se avevo bisogno di qualche informazione, sarebbe stato ben felice d'aiutarmi visto che era lui l'autore della mappa spiegazzata che avevo in mano. Trasecolai. Che coincidenza! Dopo le rispettive presentazioni, gli spiegai esattamente di cosa mi stavo occupando mentre la moglie poco lontano ci osservava in silenzio. Ci scambiammo i numeri di telefono per accordarci in seguito su una possibile intervista, Ferruzzi mi fece capire con discrezione che quello non era né il luogo né il momento per parlare del suo lavoro.

L'intervista si tenne il 6 aprile 2016, nell'accogliente sede dell'associazione del Centro Studi Storici a villa Pozzi, in località Gazzera. Appena arrivai alla sede venni accolta da Ferruzzi che riservò alla nostra chiacchierata la sala principale della villa,

al secondo piano, mentre in un'altra sala più piccola si riunivano alcuni soci. L'intervista iniziò alle 17.30 e durò più o meno un'ora e mezza, ma alla sua conclusione rimasi comunque a chiacchierare con Ferruzzi ed altri due soci, a registratore spento, fino all'orario di chiusura della villa. I tre soci sembravano veramente desiderosi di raccontare a qualcuno il lavoro fatto dalla loro associazione in tutti quegli anni.

Durante l'intervista il signor Ferruzzi mi raccontò immediatamente, senza che io avessi bisogno di chiederglielo in modo diretto, il motivo che l'aveva spinto ad occuparsi del cimitero di Mestre. Il signor Ferruzzi aveva purtroppo perso dieci anni prima una figlia, morta per un linfoma, e si era così ritrovato ad andare spesso in cimitero a far visita alla tomba della figlia. Con il passare del tempo Ferruzzi si era reso conto di aver sviluppato un interesse per quel luogo, rendendosi conto che sarebbe potuto essere importante recuperare la memoria storica di chi aveva contribuito a creare Mestre, la sua città, attraverso anche l'analisi dei personaggi importanti sepolti all'interno del cimitero. Ferruzzi, con il passare del tempo, aveva cominciato ad osservare quel luogo non solo con gli occhi del dolore ma anche attraverso quelli di un appassionato di storia, un appassionato di storia della sua città. Proprio questa sua passione ha portato Ferruzzi a richiedere che venisse donato ad ogni operatore cimiteriale della Veritas una copia della sua pubblicazione *// cimitero di Mestre a duecento anni dalla sua fondazione*. L'opera di Ferruzzi è nata, infatti, anche grazie alla collaborazione con Veritas, che ha aiutato lo storico a contattare alcune delle famiglie dei defunti, per ricostruirne con più precisione la biografia e la loro storia.

Dopo aver parlato a lungo della storia del cimitero, e dei personaggi sepolti al suo interno, ho posto a Ferruzzi qualche domanda rispetto al futuro del luogo, cosa pensa accadrà alla sua struttura, quali soluzioni pensa siano possibili per ovviare alla cronica mancanza di spazio. L'ho interrogato, inoltre, a proposito della struttura della Rotonda, e più in generale, sull'organizzazione spaziale del cimitero.

FERRUZZI: Io mi sono avvicinato al cimitero perché purtroppo ho avuto una figlia che è morta di linfoma ancora dieci anni fa e quindi frequentando...mi sono reso conto che valeva recuperare un attimino la memoria storica di chi ha contribuito a creare Mestre in sostanza quindi...e difatti spero che qualcosa di utile sia venuto fuori, anche perché la conoscenza da parte della gente di quello che c'è o i personaggi o l'interesse magari suscita un attimino la curiosità di cercare di ampliare un po' anche nozioni, informazioni...

GIOVANNA: Lei ha avuto la sensazione che la cittadinanza attraverso la conoscenza di questi personaggi storici si possa interessare di più alla storia locale?

F.: Sicuramente sì, perché anche se è una cosa minimale [Ferruzzi si riferisce alla sua pubblicazione], abbastanza povera come stampa, ce l'ha fatta fare la provincia di Venezia a suo tempo e quindi non abbiamo speso soldini, abbiamo avuto qualche aiuto da Veritas, ci ha dato anche un finanziamento, abbiamo avuto un buon riscontro nonostante tutto perché poi la diffusione non è che sia stata enorme, abbiamo fatto la presentazione al circolo Due protoni, due anni fa, c'è stata anche tanta gente, tanti soci che ne avevano avuto notizia, c'è stata una certa partecipazione ma poi nel corso del tempo ho avuto riscontro che la gente cominciava ad interessarsi, poi ho voluto anche che la Veritas, meglio...i dirigenti

di Mestre...consegnassero a tutti i dipendenti uno di questi libretti. In modo tale che vedendo un attimino...quando arrivino sul posto abbiano più cura...sapendo che c'è un personaggio storico...comunque in linea di massima c'è stato un buon riscontro, ci vorrebbe che fosse maggiormente diffuso, perché ne abbiamo stampate se non ricordo male cinquecento copie e ne avremo ancora centocinquanta in uno scatolone...quindi c'è stato questo riscontro, gente che mi ha telefonato, che mi ha chiesto informazioni e anche durante la ricerca ho avuto riscontro da parte dei famigliari perché Veritas mi ha chiesto che forse era il caso di sentire le famiglie per le fotografie.

G.: E' stato difficile trovare i contatti, avere i permessi?

F.: Oddio io ho fatto una cosa molto semplice...ho visto che hai citato il libro di Barizza, che per me è una specie di vangelo, e allora là alla fine del libro c'è tutto un elenco di personaggi di quel periodo citati all'interno del volume, e quindi mi son messo alla ricerca, ovviamente ho passato a Veritas l'elenco, la lista, loro mi han detto è qui, è là, insomma abbiam trovato...perché poi purtroppo Veritas non ha tutti gli elenchi...non sa chi c'è, allora il cimitero è sorto nel 1813, c'era il comune di Mestre, fino al 1926 il comune di Mestre aveva giurisdizione, non c'era Veritas, curava direttamente con il personale proprio e aveva i registri di carico e scarico, nel senso che chi entrava poi veniva man mano sepolto...e io ne ho trovato solo uno di fine Ottocento, tutto il periodo precedente è andato evidentemente perso, a meno che non sia in qualche buco e bisognerebbe cercarlo...e perché? Perché l'archivio del comune di Mestre, quando è passato sotto Venezia, è passato in blocco tutto quanto, solo che il comune di Venezia non ha avuto nessuna cura di questo materiale, tanto che è stato sballotato da una

parte all'altra, in stanze umide, con accesso libero, insieme ai reperti storici...non so se hai sentito parlare dei reperti storici che Urbani De Ghelfof aveva raccolto a suo tempo, per la costituzione del museo a Mestre, e li aveva raccolti e son stati buttati un po' di qua un po' di là in diversi magazzini. Uno dove c'era l'archivio anche, del comune, tutte le carte, sotto il cavalcavia di Mestre/Marghera...ecco là...a porte aperte...quindi han trovato pieno di guano di colombi, insomma un disastro, quindi non tutto quanto è stato salvato, ecco...quello che rimane è tutto quanto presso l'archivio Pertini, sai che c'è la sede del comune là...e il buon Barizza che era dirigente dell'archivio del comune di Venezia è riuscito a mettere le mani su tutto il materiale che riguardava Mestre e ha fatto quella storia piuttosto consistente (si riferisce al libro di Barizza)...e quindi ho ricavato questi nominativi da quell'elenco là e ho fatto la ricerca, Veritas mi ha dato quello che poteva e altre cose poi insieme con il nostro dirigente abbiamo fatto una fotografia di tutte le tombe, almeno quelle con una certa data, e quelle legate a certi nominativi, poi passandole una a una abbiamo scoperto anche cose che evidentemente Veritas non sapeva nemmeno ci fossero per dire.

Molto utile alla ricerca di Ferruzzi è, quindi, stata la lettura del libro *Storia di Mestre*, pubblicato nel 1994 e successivamente ampliato e ristampato nel 2003, da Sergio Barizza. Io stessa ho attinto a piene mani dalla pubblicazione di Barizza, in assoluto il contributo più completo e valido dedicato alla storia della città di Mestre. Barizza dedica al cimitero cittadino un intero paragrafo e a conclusione del libro vengono elencati i personaggi più importanti per la storia della città.

Mi è sembrata emblematica la ricostruzione delle vicende di alcune famiglie o personaggi che mi hanno dato modo di aprire qualche spazio maggiore di conoscenza sulla storia cittadina anche solo seguendone passo passo l'evoluzione, con lo scorrere degli anni, quasi entrando in loro, nascendo, vivendo e morendo con loro. (Barizza 2003: 27)

Il signor Ferruzzi nella sua ricerca ha, quindi, compiuto un controllo incrociato tra i nomi elencati da Barizza e i nomi presenti negli elenchi Veritas riuscendo così a creare un elenco piuttosto completo dei personaggi illustri sepolti tra le mura cimiteriali mestrine. Un lavoro minuzioso che gli ha, anche, permesso di constatare quanto sia stato perduto degli archivi mestrini. Fino al 1926, infatti, il cimitero di Mestre veniva gestito direttamente dal comune, al tempo indipendente da Venezia, tutti i suoi documenti erano quindi conservati negli archivi comunali. Dopo il 1926, con l'integrazione di Mestre al comune di Venezia, molti di quei documenti vennero ricollocati, e conseguentemente perduti. Lo stesso Barizza, nel suo *Storia di Mestre*, lamenta la grande difficoltà incontrata nel recuperare documenti d'archivio riguardanti la città di Mestre.

Dopo un po' (...), emerse chiaramente il motivo di quell'apparente anomalia: quando Mestre era stata aggregata a Venezia, nel 1926, c'erano ancora molte questioni da lungo tempo aperte e irrisolte sul piano urbanistico, sanitario, scolastico ecc., e a Venezia, prima di decidere, si voleva *conoscere*, il più possibile, il loro *status*. Si erano così richiesti a Mestre gli antecedenti dei numerosi affari ancora aperti, che poi erano stati lasciati per sempre fascicolati assieme alle carte in quel momento prodotte. (Barizza 2003: 26)

Durante la nostra chiacchierata il signor Ferruzzi ha avuto modo di raccontarmi notizie ed aneddoti curiosi sul cimitero, integrando ciò che avevo già avuto modo di leggere sulla sua pubblicazione.

Domando a Ferruzzi di dirmi qualcosa in più rispetto alla sua affermazione di aver scoperto storie, legate al cimitero di Mestre, che perfino la Veritas ignorava. Sospetto che Ferruzzi non aspettasse altro, inizia subito il suo racconto.

FERRUZZI: Beh c'è una chicca, una specie di giallo che è stato smontato poi... allora, entrando in cimitero, adesso c'è un passo carraio, vabbè perché anche là... insomma questo è un altro discorso... subito sulla destra c'è l'obitorio, dietro c'è un campo che ha alla fine un porticato, dove ci siamo trovati, visti, quella volta in cimitero, ecco sotto là c'è una tomba dove c'è scritto famiglia Vivit...quella dell'albergo Vivit, proprietario di alcuni...beh allora 'sto...non ricordo il nome di battesimo del capostipite Vivit era un personaggio che in pochi anni ha fatto diverse cose, beh il palazzo dove si passa per andare in via Allegri, quello bello è stato fatto da Vivit in pochi anni 'sto personaggio aveva evidentemente soldi è riuscito a fare diverse cose e cos'ha fatto, come si usava anche per altri personaggi, si predisponeva già il loculo, la tomba, laddove essere eventualmente collocato una volta...beh sennonché 'sto Vivit ad un certo punto, credo sia stato attorno agli anni trenta, prima della seconda guerra, se n'è andato armi e bagagli a Bologna ed è rimasta la tomba di marmo con scritta Famiglia Vivit e quindi...

GIOVANNA: Non si è preoccupato di disdire? [Chiedo con un mezzo sorriso io, consapevole dell'inesattezza del termine che, però, ho volutamente utilizzato].

F.: Eh, io ho cercato di contattare i Vivit attraverso l'albergo, mi hanno dato il nome del nipote, che vive anche lui a Bologna, e lui è rimasto sorpreso, mi ha detto ma come mio padre, mio nonno, sono seppelliti qui a Bologna, non ci dovrebbe essere nessuno a Mestre! E io ho detto ma come mai...allora sono andato a scartabellare nell'archivio di Veritas e allora sembrava che ci fosse qualcosa che non andava...chi c'è lì sotto allora...insomma 'sto Vivit era amico di...non mi ricordo adesso il nome, ma da qualche parte ce l'ho...e quindi ha autorizzato a

suo tempo la sepoltura di queste persone sotto...ma non hanno cambiato il nome!

Quindi praticamente c'è la tomba Vivit...

G.: Non posso crederci...[affermo, sinceramente stupita.]

F.: Sì, c'è la tomba Vivit ma dentro ci sono altri personaggi di cui non si conosce traccia, un piccolo giallo, per modo di dire...

G.: Incredibile, adesso queste cose sono inconcepibili perché se sbagli anche solo a scrivere una virgola sull'epigrafe...[Ferruzzi riprende subito la parola.]

F.: Ehhh c'è stato anche un altro episodio, quello del sindaco Castellani, s'era fatto, con pochi soldi aveva acquistato, lui che era sindaco, un terreno del comune no? E qualcuno poi gli ha detto guarda che non è possibile, insomma c'è stata un po' di maretta in consiglio, e alla fine poi lui ha rinunciato...vabbè comunque, lasciamo stare, e quindi la cosa è andata così...dovendo io purtroppo andare spesso in cimitero ho cominciato a vedere, capire che c'era qualcosa da raccontare e quindi ho raccolto queste cinquantina di personaggi della storia di Mestre, ripeto ce ne sono altri che...spero di trovare il finanziatore...

G.: Ma Veritas non si muove in questo senso?

F.: Veritas può mettere qualcosa, può anche farcela sì...

G.: E il comune?

F.: Ma il comune ti dirò che...dicono che adesso non hanno soldi, Veritas si muove solo se ha i soldi che il comune dà...è tutto un discorso...anche la manutenzione del cimitero...Veritas non fa niente di straordinario perché dovrebbe essere finanziata dal comune, ci sono due tombe...quella di Berchet, su quel campo là, più quella di Frisotti, che è un campo un po'...si entra dalla parte vecchia, un po' più in là, che sono state bloccate perché erano cinque o sei tombe ancora quattro

o cinque anni fa, il comune aveva dato tempo ad eventuali eredi dei defunti di farsi vivi perché stavano crollando o quasi...

G.: Erano pericolanti?

F.: Sì, e avevano messo fuori una circolare, non so se ce ne sia una ancora sulla tomba di [nome che non comprendo]...che è sempre su quel campo là, dove appunto diceva che se entro un tot di giorni non si presentavano nessuno, la tomba, l'edicola, quella che era, pur essendo l'allora perpetua ripassava al comune perché non c'era che garantiva la manutenzione, e ripassava proprietà del comune che avrebbe potuto buttarla giù, rivenderla, fare quello che voleva...

G.: Ma loro avevano solo messo l'annuncio? Non hanno contattato direttamente i parenti?

F.: No, loro hanno detto [si riferisce al comune] che non trovavano più gli eredi...poi c'era questa di Botner che era un farmacista di Mestre, è quello che aveva la villa dove ora ci sono le suore di clausura a Carpenedo. Di fianco alla Chiesa. Lì c'era la villa di Botner, il quale l'aveva data in uso, in affitto, a Zampironi. Zampironi quello che ha inventato lo zampirone! Che si chiama zampirone proprio per questo motivo, abbiamo anche un bellissimo libro che abbiamo fatto noi sulla storia dello zampirone... Quindi era un personaggio anche questo no?...Mentre Frisotti e Berchet sono due chiamiamoli eroi del 1848, hanno partecipato ai moti...eccetera eccetera...ecco insomma queste due, tre, cappelle avrebbero potuto essere eliminate, allora abbiamo cercato di vedere se era possibile e in che misura salvarle, e allora in effetti con l'architetto del comune, l'architetto Boscolo dell'ufficio del patrimonio del comune, si è data da fare, e abbiamo dato delle schede in modo da dire qual era la valenza storica di questi personaggi sepolti

all'interno e la sovrintendenza ha bloccato, adesso quelle là non possono essere rivendute ne altro, il comune deve mantenerle, il problema è che...

G.: Trovare i fondi? [Suggerisco.]

F.: Esatto il comune dice che non ha soldi...bisognerebbe cercare degli sponsor ma sai è dura...purtroppo le abbiamo salvate da una parte però....questo purtroppo è ciò che succede a Mestre. [Sospira.]

G.: Ho capito...[Ferruzzi non mi lascia il tempo di porre una nuova domanda, continua con il suo racconto.]

F.: Poi io ho cercato di raccogliere tutti i sindaci che si son succeduti dal 186...Unità d'Italia...1866...perché qui a Venezia è passata sotto l'Italia nel '66. E quindi ecco, sì...[Ferruzzi per un attimo sembra prendere fiato e riordinare le idee.]

G.: Quindi è come una storia della politica di Mestre?

F.: Sì, sì, esatto, dieci, dodici sindaci...ecco anche qua ne mancano due, gli Allegri, che erano una famiglia Veneziana, che quando erano andati sindaci a Mestre si son battuti molto per Mestre, cosa che magari qualche mestrino stesso non ha fatto, eh però erano parenti, erano imparentati, con i Berchet, che avevano la villa sul terraglio, quella è la villa Berchet ...ed erano stati sepolti, in prima battuta, su quella tomba dei Berchet proprio, perché erano parenti, infatti uno dei Berchet, Giuseppina mi sembra, aveva sposato una degli Allegri...e han fatto una questione con il comune di Mestre e han preso le salme e le han portate a Venezia, quindi adesso praticamente i due sindaci Allegri, son stati trasferiti dopo la morte da quella cappella a Venezia.

G.: Ma...e i parenti? [Mi ritrovo di nuovo a domandare con aria stupita.]

F.: I parenti non ci sono più perché è appunto una di quelle tre cappelle che sono state bloccate dalla sovrintendenza e che adesso si vedrà...e che il comune stava per abbattere, perché se crollano...a meno che uno non la comperasse...perché ci sono anche...c'è una tomba che è sulla...allora entrando nella vecchia entrata no? Quella con il cancello di ferro...ecco tutta quanta spostata sulla sinistra, verso la mura, ecco, verso la mura e praticamente...dunque... (a quel punto io gli indico sulla mappa del cimitero, che abbiamo di fronte, la vecchia entrata) ecco sì qua, devono essere qua (e mi indica un punto a sud ovest della mappa), ecco vedi questi quadratini qua sono cappelle, c'è una cappella che è stata tolta tutta quanta...e ci sono due bassorilievi in bronzo dell'artista chioggiotto Scarpabolla, che sono anche importanti perché sono di un artista che ha una certa quotazione e sono passate quelle là proprio perché non c'era più nessuno che curava sta tomba di famiglia ed è passata al comune, ecco speriamo non sparisca sta roba perché purtroppo è successo anche questo...

G.: Mi sembra incredibile che non si riescano a trovare dei fondi minimi per dare un po' di lustro ad una parte storica del cimitero...[commento sull'onda di una, forse ingenua ma sincera, indignazione.]

F.: Ma ti dirò che a Mestre purtroppo mancano i mestrini. Abbiamo la città ma mancano ancora i mestrini, per vari motivi, perché è stata inurbata in pochissimi anni, dagli anni cinquanta agli anni settanta, ottanta, da 40.000 abitanti è passata a 212.000, insomma era una cosa...per cui...è stato difficile un attimino amalgamare e creare un'identità...è stato difficile, poi adesso specialmente i giovani, sono attirati da ste cose, la politica allontana invece che avvicinare, insomma tanti fattori che non hanno permesso...mentre la struttura della città c'è,

che è basata sulla vecchia Mestre degli anni...del '26...perché il 1926 è stato uno spartiacque vero è proprio...ecco forse ora divaghiamo...

G.: No, no, mi dica pure quello che pensa. [Lo rassicuro.]

F.: Ecco il '26 è stato lo spartiacque quella che era la cittadina, il borgo che stava diventando industriale che è stato interrotto con l'avvento della zona di Porto Marghera, cioè Volpi, che per molti è stato un benefattore perché ha dato tanti posti di lavoro per altri è stato un criminale perché ha creato problemi che ancora oggi vediamo, perché ha portato industria pesante con inquinamenti alle stelle... ecco, ma lui l'ha fatto perché doveva vendere l'energia elettrica che lui produceva con la Sade, sul Piave...

A quel punto ho preferito interrompere i racconti di Ferruzzi per spiegargli che la mia precedente tesi triennale aveva come soggetto proprio Porto Marghera, nello specifico l'ex fabbrica della Sava, quindi conoscevo molto bene il rapporto che si era creato tra Mestre, Marghera e Venezia a causa del polo chimico. Per fortuna ero arrivata preparata all'incontro, mi ero portata una copia della mia tesi e l'ho fatta sfogliare a Ferruzzi, che guardava sorpreso le fotografie d'epoca inserite al suo interno. Suo padre lavorava alla Leghe leggere, scorgo un velo di malinconia nei suoi occhi, mi racconta che lui ha ancora a casa delle fotografie dei capannoni, dei laminatoi. Gli racconto la mia fascinazione per i luoghi di confine, liminali. Il cimitero è dentro la città ma è come ne fosse escluso. Ferruzzi condivide con me l'idea che i cimiteri siano portatori di storia e di storie.

F.: I cimiteri sono sempre stati importanti [continua Ferruzzi] perché città che hanno una storia, una tradizione, un'identità hanno sempre...beh, insomma, abbiamo tanti esempi di cimiteri monumentali, Milano, Roma...noi qua abbiamo un libro sul cimitero di Pola o un'altra città croata, hanno fatto un volume enorme, vedessi quanta roba c'è, altro che noi che siamo poverini, ecco...i cimiteri hanno storia, hanno tanta storia ma il problema è che sono cimiteri e quindi, magari, uno dice mah insomma...cimitero...per quanto...invece hanno possibilità di raccontare molte cose.

G.: A me il cimitero di Mestre ha stupito molto in questo senso, anche per la dimensione, ero abituata a Mogliano, che ha un cimitero ben più piccolo...Mestre è stata quasi straniante, non dico che mi sono persa però...

F.: Anche a me sai, non è facile, alle volte volevo andare a vedere una tomba e poi volevo ritornare e orca miseria non la trovavo più!

CAP. 2

QUI IL TEMPO SI FA SPAZIO

2.1 Antropologia del morire, inquadramento teorico

L'intera umanità è schiacciata dalla consapevolezza di essere unita da un'unica e comune fine, il morire. Quest'ottimistica consapevolezza assilla da ogni tempo e in ogni luogo tutte le società. Morire è, da sempre, l'avvenimento umano più universale ed irrefutabile a cui siamo destinati, una tappa inevitabile nell'esistenza di ognuno di noi. La comune presa di coscienza di essere destinati al morire instilla nelle diverse culture la necessità di costruire categorie esplicative «che sulla base di credenze- di tipo scientifico e no - ne spieghino, ne risolvano in un modo o nell'altro il significato di finitudine, sia pure includendo nella loro logica l'ultramondano e un qualche rapporto con esso» (Huntington, Metcalf 1985: 5). Di fronte all'irreversibilità della morte l'umanità ha sentito la necessità di fornire delle risposte collettive alla domanda delle domande, al problema dei problemi: che cos'è la morte? L'ansia che attanaglia i "superstiti", coloro che sopravvivono alla morte altrui, è ciò che ha spinto l'umanità a creare una moltitudine di forme, riti e metodi con cui poter rispondere a quest'universale crisi di senso. L'angoscia che scaturisce dall'evento-morte è il motore della straordinaria creatività culturale che ha coinvolto le società nel trovare diverse modalità con cui imbrigliare e tenere sotto controllo il senso di inquietezza ed impotenza che provoca la morte e l'inesplicabile mistero di un possibile aldilà.

Nel suo *Essere e tempo* il filosofo Martin Heidegger sottolinea come il nostro essere uomini sia strettamente legato alla nostra capacità di essere coscienti della nostra morte, di «essere-per-la-morte» (Heidegger 1927). Per Heidegger l'esistenza è finalmente autentica solo nel momento in cui viene pervasa dall'angoscia scaturita dalla presa di coscienza della nostra finitudine. Il «vivere-per-la-morte» può, quindi, avere valenza positiva in quanto «la finitudine ci rende mortali e ci umanizza» (Heidegger 1927), una reale presa di coscienza di essere destinati ad un comune destino dovrebbe rendere autentiche le nostre scelte e la nostra esistenza, rendendoci finalmente pienamente consapevoli della nostra umanità. Heidegger in *Essere e tempo* sosteneva che la morte spesso era concepita come qualcosa di indeterminato, era un evento che sicuramente sarebbe accaduto ma che nel frattempo era ancora assente, non minacciava l'esistenza nell'immediato. Si sarebbe morti tutti un giorno, ma chissà quando, chissà dove. Il «si muore» (Heidegger 1927) è, quindi, un coinvolgere tutti e nessuno, la morte riguarda solo quell'anonima umanità che fa parte del «si», è un prendere le distanze, una semplice parolina che ha il potere ammaliante di tranquillizzare gli animi assolvendoli dal prendere una vera coscienza che la morte riguarda un "noi" e non un "tutti e nessuno".

La morte in questi termini ha un significato non come fatto, ma come possibilità. Secondo il filosofo il grande salto esistenziale consiste proprio nell'affrontare il passaggio dal «si muore» all'«io muoio». Dall'indeterminatezza, alla reale presa di coscienza. La coscienza stessa di essere, di appartenere, al genere umano è legata proprio alla consapevolezza umanizzante dell'inevitabilità comune della nostra fine.

Non è, però, certamente possibile ed auspicabile una costante riflessione sul nostro morire, sulla presa di coscienza di quest'inevitabile fine. L'allontanamento del

pensiero rivolto alla morte è, infatti, una reazione psicologica di difesa che ci permette di allontanare l'angoscia scaturita da tale consapevolezza. Mettere da parte la coscienza di essere-per-il morire ci permette di affrontare con serenità ed equilibrio la quotidianità, la vita di ogni giorno. Della lezione di Heidegger noi possiamo certamente far tesoro, accettare e comprendere che, come sostiene il filosofo, la consapevolezza del nostro limite ci umanizza, ma personalmente penso sia necessario un meccanismo di difesa che ci preservi da questa continua angoscia. Prendere le distanze da tale pensiero non è semplicemente un modo di mettere la testa sotto la sabbia, ma l'unica via che abbiamo per vivere le nostre esistenze con serenità ed equilibrio. Non credo sia possibile mantenere in maniera costante lo stesso livello di consapevolezza del nostro essere-per-la-morte, tuttavia questo meccanismo con cui noi allontaniamo il pensiero della morte non deve essere nemmeno una buona scusa per buttarci in un delirio consumistico in cui la sofferenza è totalmente negata, in cui il nostro morire diventa un'opzione indicibile, un'eventualità vergognosa. L'allontanamento del pensiero rivolto al morire non deve, quindi, trasformarsi in una frenetica rincorsa all'eterna giovinezza, attraverso un uso smodato della chirurgia estetica, delle palestre, o di fantomatiche diete miracolose, attuando, in questo modo, uno spostamento sull'apparire piuttosto che sull'essere. L'apparire, attraverso queste modalità, diventa così un'inevitabile portatore di fragilità nel momento in cui ci si ritroverà a far i conti con la vecchiaia o ci si ritroverà a confrontarsi con la morte.

La morte, e il cadavere che inevitabilmente produce, non sono portatori, all'interno delle comunità, solamente di elementi negativi, distruttivi e contaminanti. «L'evento-morte, la presenza del cadavere non è soltanto distruzione e crisi del senso ma, per

certi versi, è all'origine della costruzione del significato dell'esistenza» (Favole, Ligi 2004: 5). Il morire è portatore anche di tempi, luoghi e riti atti a rinsaldare il senso di comunità dopo la perdita di un suo membro. Essa, paradossalmente, va spesso a funzionare da collante, rafforzando le categorie su cui si basa l'esistenza sociale, facendone dimenticare la loro «origine culturale (e dunque particolare), il loro carattere inevitabilmente fittizio» (Favole 2004: 5).

L'ambivalenza della morte consiste proprio in questa continua oscillazione tra una crisi di senso e l'impulso alla sua ricerca e al suo rafforzamento. La morte fisica è, quindi, un evento culturalmente problematico, un fenomeno "a due facce". Esattamente come un vaccino, portatore della malattia e al tempo stesso della sua cura, il morire riassume in sé due esperienze opposte ma complementari: la crisi di senso e il suo superamento, un superamento che può avvenire solo attraverso il rafforzamento delle categorie culturali di una società.

La morte, inoltre, porta con sé un ulteriore elemento di ambiguità, la frustrazione del non poter comunicare ciò che accade appena accade. Il morire traccia un limite definitivo di incomunicabilità tra chi rimane e chi se ne va, «avevamo studiato per l'aldilà un fischio, un segno di riconoscimento. Mi provo a modularlo nella speranza che tutti siamo già morti senza saperlo» (Montale 1965). Nella sua poetica Eugenio Montale, segnato duramente dalla perdita del suo grande amore Drusilla Tanzi, la sua "mosca", suggerisce l'ipotesi che i vivi siano solo delle mere ombre di un mondo originale di cui si è, però, persa traccia, di cui non si conosce più né l'ordito né il costruito. I vivi camminano nelle città come ombre, vorrebbero dialogare con i propri cari, come lui vorrebbe comunicare con la sua amata, ma nessuno può riuscire in

quest'impresa, è una lotta persa in partenza, un continuo frustrante tentativo volto al fallimento.

Tali caratteristiche d'inconoscibilità e d'incomunicabilità hanno portato, necessariamente, gli antropologi indagare l'evento-morte solamente nel campo delle forme, dei riti, dei luoghi legati suo processo, o a studiarne le strutture linguistiche, le strutture simboliche articolate, come le mitologie o i sistemi di credenze legate alla morte.

2.2 Autori fondamentali

L'antropologo francese Robert Hertz, allievo di Émile Durkheim, nel 1907 scrisse *Contributo allo studio sulla rappresentazione collettiva della morte*, uno dei primi e fondamentali testi di antropologia della morte. Hertz studiò i rituali funebri dei Dayaki del Borneo mettendo in luce il loro complesso rito di passaggio legato alla doppia sepoltura. Attraverso questa pratica il morto era implicato in un cambiamento di status, inizialmente presenza impura e minacciosa, si trasformava, attraverso questa pratica, in antenato protettore, diventando così una figura benevola e positiva.

Se infatti la società ha fede in se stessa, non può ammettere che un individuo, parte dalla propria sostanza e segnato dal proprio marchio, sia perduto per sempre. La vita vincerà, anche se sotto diverse sembianze il defunto uscirà dal mondo angoscioso della morte per rientrare nella pace della comunione umana. (Hertz 1907: 97)

Il passaggio avveniva mediante tappe rituali scandite con precisione, la doppia sepoltura si componeva, quindi, di due diversi rituali funebri. Nella prima fase del

rituale al defunto veniva data una sepoltura provvisoria, e solo in un secondo momento, trascorso un determinato periodo di tempo, avveniva la sepoltura definitiva del morto, attraverso un secondo rito, più formale e solenne.

Tema privilegiato della ricerca di Hertz fu la rappresentazione collettiva della morte, intesa come evento sociale portatore di crisi all'interno della comunità ma al contempo fenomeno utile nella difesa dell'identità stessa del gruppo sociale. «E così, quando un uomo muore, la società non perde solo la propria unità, ma è colpita nel principio stesso della sua vita, della fede che ha in se stessa.» (Hertz 1907: 96)

In occasione della morte di un proprio membro, secondo Hertz, il gruppo sociale difende la propria identità collettiva elaborando specifici riti di ricomposizione e di elaborazione del lutto. Questi rituali funebri hanno lo scopo di ricondurre l'evento-morte in un orizzonte socialmente concepibile, gestendo il distacco del membro rispetto al suo gruppo d'appartenenza in modo controllato.

Per la coscienza collettiva la morte, in condizioni di normalità, è un'esclusione temporanea dell'individuo dalla comunione umana, esclusione che permette di passare dalla società visibile dei vivi a quella invisibile degli avi. Il lutto consiste nella partecipazione dei familiari alla condizione di sofferenza generata dalla scomparsa del loro caro, dal loro parente, e ne ha la stessa durata. In ultima analisi, la morte, in quanto fenomeno sociale, è un duplice lavoro di disgregazione e di sintesi cognitiva ed affettiva, solo quando esso è compiuto la società, ritornata alla sua pace, può trionfare sulla morte. (Hertz 1907: 104)

Il concetto basilare dell'intero articolo di Robert Hertz può essere ricondotto alla problematica durkheimiana della coesione sociale, l'uomo non è solamente un prodotto biologico ma è soprattutto una costruzione sociale. L'essere umano non è

soltanto un insieme di fibre muscolari ma un essere costruito socialmente e la sua morte non colpisce, quindi, solo i tessuti biologici ma anche i tessuti sociali in cui esso è inserito. Il morire non colpisce solo l'aspetto biologico dell'umanità ma anche le costruzioni sociali di ogni individuo. Hertz sottolineò come la morte si rivesta presso tutti i popoli di rappresentazioni differenziate non solo nel loro aspetto culturale ma anche nel loro significato sociale. Nei rituali messi in pratica dalle popolazioni del Borneo studiate da Hertz egli individuò nel doppio rito funebre una caratteristica fondamentale, la morte veniva pensata come una transizione da una condizione all'altra, dalla comunità dei vivi a quella dei defunti, dal mondo visibile a quello invisibile, esattamente la stessa condizione di transizione presente nei riti legati alle nascite e ai matrimoni. I riti funebri erano, quindi, riti legati ad una condizione di passaggio.

Esattamente due anni dopo rispetto al famoso saggio di Hertz, nel 1909, Arnold Van Gennep espresse lo stesso concetto all'interno della sua più celebre opera *I riti di passaggio*. Lo studioso cercò di dimostrare come l'esistenza di ogni essere umano, e quindi di ogni società, fosse scandita da tutta una serie di riti che celebravano pubblicamente il passaggio da una condizione sociale all'altra. Van Gennep li definì riti di passaggio e tra questi incluse anche i riti funebri. Le cerimonie legate ai riti di passaggio avevano lo scopo di rendere più agevoli ed assimilabili i cambiamenti di condizione per la società e per gli individui interessati. Ogni evento ritenuto fondamentale, sia per la singola persona, sia per l'intero gruppo sociale, come la morte di un individuo, è quindi accompagnato da uno specifico rito. Tale momento significativo aveva la funzione di scandire e sottolineare la transizione da uno stato all'altro dell'individuo coinvolto, evidenziare il cambiamento di status.

Per i gruppi, come per gli individui, vivere significa disaggregarsi e reintegrarsi di continuo, mutare stato e forma, morire e rinascere; in altre parole, si tratta di agire per poi fermarsi, aspettare e riprendere fiato per poi ricominciare ad agire, ma in modo diverso. Sono sempre nuove le soglie da valicare: soglie dell'estate e dell'inverno, della stagione o dell'anno, del mese o della notte; soglie della nascita, dell'adolescenza o della maturità; soglia della vecchiaia; soglia della morte e soglia dell'altra vita (per coloro che ci credono). (Van Gennep 1909: 166)

Dalla nascita alla morte l'individuo è coinvolto in un continuo passaggio da una condizione all'altra, secondo Van Gennep la vita, da un punto di vista sociale, è «un continuo morire e rinascere» (Remotti 2012: 16). Van Gennep evidenziò come all'interno di ogni rito di passaggio si potessero individuare tre diverse fasi, ciascuna a sua volta caratterizzata da rituali specifici: separazione (riti preliminari), margine (riti liminari) e aggregazione (riti postliminari). Nella sua trattazione assegnò molta importanza soprattutto alla fase centrale, legata ai riti liminari, che «consentiva di attenuare il carattere traumatico del passaggio dalla fase iniziale di distacco da una determinata condizione alla fase di incorporazione in un'altra categoria sociale sotto forma di acquisizione del nuovo status» (Fabietti 2014: 47). Van Gennep ammise che la fase di margine era stata individuata anche da Hertz nei suoi precedenti studi, si trattava dello stadio transitorio, ovvero il periodo intercorrente tra le due esequie del doppio funerale. La seconda sepoltura, infatti, contrassegnava il momento in cui il defunto si univa definitivamente al mondo dei morti e coloro che gli sopravvivevano potevano nuovamente aggregarsi alla comunità dei viventi.

Anche nel fondamentale volume *Antropologia della morte* di Louis-Vincent Thomas, pubblicato in Francia nel 1975, l'autore sottolinea come l'atto del morire, nonostante ogni individuo, per dirla con Heidegger, assuma sempre da solo la propria morte, sia innanzitutto una realtà socio-culturale. Secondo Thomas il morire suscita a livello di

coscienza individuale, e collettiva, diversi insiemi di rappresentazioni, che a loro volta provocano dei comportamenti, atteggiamenti, condotte e riti, di massa o individuali, codificati a seconda dei casi, dei luoghi, delle circostanze. Ogni società ha, quindi, dovuto costruirsi «sistemi di difesa soprattutto a livello di riti e credenze (cioè sul piano dell'immaginario), in modo da darsi l'illusione della perennità o da rinviarla, al limite, ad un altro mondo (sopravvivenza, aldilà)» (Thomas 1976: 16).

Tra i lavori classici di Scuola anglosassone riferiti all'antropologia della morte si devono necessariamente citare *Death, Property and Ancestors* di Jack Goody che ha analizzato lo stretto legame che intercorre tra le regole di eredità dei loDagaa dell'Africa Occidentale e il significato stesso che assume la morte in quella società, e Maurice Bloch con il suo studio *Placing the death: Tombs, Ancestral Villages, and Kinship Organization in Madagascar* sui costumi funebri e la disposizione del defunto tra i merita del Madagascar. Sempre di Bloch, ma questa volta in collaborazione con Parry, è *Death and the Regeneration of Life* una pubblicazione dove sono raccolti in un unico discorso omogeneo ben sette saggi originali, di vari antropologi che, nonostante basino i loro studi su etnografie molto differenti tra loro, concentrano tutte le loro riflessioni sul simbolismo che circonda la morte, in particolar modo rispetto ai temi della rinascita e della fertilità, opponendoli a quelli di individualità e sessualità.

Nel 1979 Huntington e Metcalf pubblicano *Celebrazioni della morte*, che Italo Pardo, nell'introduzione alla traduzione italiana del testo, definisce «il primo contributo organico dell'antropologia di scuola anglosassone allo studio della morte» (Huntington, Metcalf 1985: 7). I due studiosi, prima di questa pubblicazione, avevano operato le loro ricerche sul campo in luoghi diversi, Huntington nel Madagascar e Metcalf nel Borneo. Al comune ritorno ad Harvard, però, dopo essersi

reciprocamente confrontati sulle loro ricerche, si erano resi conto dell'importanza, della centralità, dell'evento-morte in entrambe le società da loro studiate. Questa prima comparazione li spinse, quindi, ad allargare la loro ricerca, portandoli a cercare ulteriori esempi che, in una prospettiva comparativa, consentissero loro uno studio più approfondito sull'argomento. Huntington e Metcalf, in *Celebrazioni della morte*, esattamente come in passato avevano già sostenuto Hertz e Van Gennep, precisano che «le emozioni e le pratiche che circondano la morte possono essere studiati come fatti sociali» (Huntington, Metcalf 1985: 22).

Ritornando, invece, sul versante francofono Philippe Ariès, medievista e storico sociale, nel 1975 scrive "Storia della morte in Occidente". In questa fondamentale pubblicazione Ariès delinea i diversi atteggiamenti che l'Occidentale, in particolare l'Europa, ha avuto nei confronti della morte. Il suo lungo excursus storico comincia dall'era cristiana per giungere fino alla contemporaneità. Attraverso lo studio delle fonti più disparate, dai testi letterari alle iscrizioni tombali e testamentarie, Ariès cerca di fornire al lettore una veduta di ampio respiro su come sia stato affrontato il tema del morire in Occidente negli ultimi mille anni. Lo storico evidenzia come nel Medioevo la morte sembrava essere un evento accettato, socialmente condiviso. La morte era un evento familiare ma non solo, essa veniva circoscritta in una precisa ritualità che si svolgeva con la partecipazione della comunità intera, che era essa stessa parte integrante del rito perché «l'uomo di quei tempi era profondamente e immediatamente socializzato» (Ariès 2013: 34). Ariès analizza poi le successive epoche storiche, passando dal periodo barocco alla rivoluzione industriale del 1700, sempre descrivendone i diversi approcci legati al morire, gli effetti che la morte provocava nel tessuto sociale e nel microcosmo del morente. Alla fine del 1500,

secondo lo storico, avviene un cambiamento radicale, la morte perde il suo carattere di familiarità, il cadavere diventa un problema igienico e i cimiteri vengono prontamente allontanati dai centri cittadini. Ariès mira a dimostrare come, in un susseguirsi di tappe, la società occidentale abbia man mano reso la morte un tabù inaccettabile. Lo storico utilizza il termine “morte invisibile” proprio per indicare un evento che è diventato, da naturale e socialmente accettato, negato, sporco e medicalizzato. Nella nostra contemporaneità il morire è diventato un fenomeno innominabile, un evento che si preferisce rimuovere, non affrontare. «Oggi, alla necessità millenaria del lutto, più o meno spontanea o imposta secondo le epoche, è succeduta verso la metà del XX secolo la sua proibizione» (Ariès 2013: 206). Ci si aspetta che il morente sia relegato in un ospedale, lontano dagli sguardi altrui, dove la morte sia trattata e tenuta sotto controllo dall'ordine medico. Il merito di aver individuato questo meccanismo, spetta, secondo lo stesso Ariès, a Geoffrey Gorer e al suo articolo del 1955 *The Pornography of Death*, in cui lo studioso cerca di dimostrare come ormai, nel 1900, la morte abbia sostituito il sesso come principale tabù sociale. Secondo questi studiosi il complesso processo del morire nella nostra società si è trasformato ormai in un evento segreto, clinico, medicalizzato.

Sia Gorer che Ariès hanno cercato di dimostrare come nella società contemporanea il momento del trapasso venga ormai tenuto quasi nascosto, perfino al morente stesso viene evitata la possibilità di essere cosciente della sua imminente fine. Il morente non è più protagonista consapevole, bensì una semplice comparsa di una morte resa altrui, a cui spesso vengono negate poteri decisionali in merito alla propria fine. «La morte di un tempo era una tragedia, spesso comica, in cui si recitava la parte del moribondo. La morte di oggi è una commedia, sempre drammatica, in cui si

recita la parte di quello che non sa d'esser vicino a morire» (Ariès 2013:196). Le decisioni che riguardano il morente vengono quindi prese, secondo Gorer e Ariès, da una équipe, da “professionisti del settore”, che hanno il compito di liberare la famiglia dal peso gravoso della perdita. Anche secondo Thomas «al giorno d'oggi l'uomo muore solo, senza che la sua morte sia conosciuta, o a rigore, davanti ad un anonimo personale ospedaliero» (Thomas 1976: 379). Il luogo della morte non è più la propria casa ma diventa così un ospedale, una clinica. Luoghi igienici, neutri, asettici. La morte domestica viene negata. Il pensiero legato al morire diventa pensiero disturbante, un discorso evitato, da relegare in spazi appositi, come ospedali e cimiteri, luoghi possibilmente tenuti lontani dai luoghi dei vivi. Dalla morte addomesticata alla morte negata.

Quando le strutture ospedaliere sono ben funzionanti, senza costringere i malati ad occupare per giorni e giorni corridoi stipati di barelle o a condividere stanze già sovraffollate, ovvero quando l'ospedale può realmente essere luogo asettico e freddo, può indubbiamente capitare che i parenti del morente si affidino o demandino al personale ospedaliero il peso della morte del proprio caro. Forse disabituati all'idea che il corpo di tutti noi un giorno comincerà ad invecchiare e a cedere per avvicinarsi, inesorabilmente, al momento finale della morte, o forse perché non in grado di accettarlo, i parenti si ritrovano sperduti di fronte al momento fatidico e trovano così un'ancora di salvezza di fronte ai camici bianchi dei medici, gente che “sa come muoversi”, “sa cosa deve fare”.

Non sempre, però, è questo il copione da seguire. Può capitare che la morte sia una morte, forzatamente, domestica. Il malato, il morente, può essere costretto a casa da una malattia degenerativa molto grave, ad esempio, e nessun medico al giorno

d'oggi avrebbe, quotidianamente, tempo da dedicargli. Negli ospedali moderni, in cui tempi si fanno sempre più rapidi, le stanze sempre più affollate, i costi sempre più insostenibili, le famiglie costrette ad occuparsi di malati gravi e non autosufficienti, probabilmente, ringrazierebbero per un po' di "fredda e asettica" presenza di infermieri, medici, macchinari e strumentazioni. Bisogna, quindi, considerare anche l'aspetto per cui accogliere e tenere un malato terminale in casa è senz'altro meglio laddove, però, lo stato si fa anche carico di un'assistenza domiciliare, dal punto di vista economico, strumentale, sia dal punto di vista del personale medico.

2.3 L'attimo fuggente

Fin dai tempi delle prime pubblicazioni legate al tema del morire gli antropologi sono stati messi di fronte ad un'evidenza forse scontata ma di certo non banale. Non è possibile studiare ed indagare la morte dal punto di vista esperienziale, vivendo l'evento in prima persona. Non si può, infatti, indagare il morire in quanto contenuto ma solo attraverso le forme ed i discorsi che gli si articolano attorno. Si può quindi provocatoriamente affermare che ogni antropologo che si approcci a questo settore di studio è, per forza di cose, «un etnografo imperfetto» (Piasere 2002) dal momento in cui gli sarà sempre negata la possibilità d'immergersi totalmente nell'esperienza concreta del morire, per poi poterla narrare ed analizzare.

In antropologia, quindi, è possibile scandagliare l'evento-morte nelle sue diverse forme e percezioni, ma non il morire in quanto tale, visto che la nostra morte è, probabilmente, l'unica esperienza veramente irripetibile della nostra esistenza. L'estremo paradosso del morire sta proprio nel fatto di essere un evento

incomunicabile, non se ne può parlare con reale coscienza di causa, la nostra morte, per quanto certa, è inconoscibile. Il morire dunque si traduce in un'esperienza meta-empirica, una fase del nostro sé che diventa irraccontabile, indescrivibile, nel momento esatto in cui viene finalmente raggiunta e conosciuta.

Con la consapevolezza di tale limite l'antropologia del morire si divide, quindi, in due grandi settori di ricerca, lo studio dei discorsi legati alla morte, ovvero la presa in analisi delle strutture linguistiche articolate attorno a questo tema, o nello studio della morte in quanto processo dinamico, analizzato nel suo spazio-tempo, in cui vengono indagati i diversi ambienti legati al morente, al cadavere e alla sepoltura, e tutti i processi legati alla manipolazione del cadavere e dei luoghi a lui legati.

La morte non è mai un evento puntuale, un singolo istante cruciale, ma un processo dinamico che si modula in diverse tappe. Le soglie di attraversamento da una fase all'altra sono sempre composte da un insieme di criteri sociali, politici, giuridici ed antropologici. La morte non è un semplice istante fatale, analizzabile in maniera oggettiva e da un solo punto di vista culturale. Per molti decenni l'antropologia si è cullata nell'illusione che fosse possibile distinguere da un lato le varietà culturali di credenze, riti e discorsi legati al morire, e dall'altro lato il morire come evento biologico universale, oggettivo. Tutte le credenze relative al morire erano analizzabili e degne di essere studiate, comprese, in quanto fatti culturali, legati alla cultura d'appartenenza. Il morire come evento biologico non era da mettere in discussione in quanto vissuto in maniera uguale di società in società. Nel territorio delle scienze sociali si è così insistito per molto tempo solo nello studio delle forme culturali in cui veniva rappresentato il morire, le credenze, le diverse escatologie e rappresentazioni della morte, mentre gli aspetti biologici del morire sembravano un'ovvia evidenza. In

realtà il morire non è affatto un'evidenza oggettiva universale, perfino nella nostra stessa società occidentale si discute ancora se considerare la morte cerebrale, ad esempio, un'autentica morte della persona. Nel «campo della biomedicina occidentale l'elaborazione di una definizione condivisa di morte si è rivelata da sempre molto problematica» come sostiene Adriano Favole in "Resti di umanità" (Favole, 2003:10), anche dal punto di vista biologico la morte non può essere considerata un evento puntuale, immediatamente evidente. La stessa labilità di confini e definizioni che l'antropologia evidenzia a livello culturale rispetto all'evento-morte a seconda delle diverse società viene, così, riproposto anche nel versante biologico, medico. La morte fisica diventa un evento culturalmente problematico, in cui la

definizione biologica o biomedica di morte sembra svolgere per certi versi un ruolo analogo ai riti funebri: stabilire il momento dell'approdo all'alba sponda dello Stige, in una traversata di cui è difficile valutare la lunghezza (*mors certa hora incerta*). (Favole 2003: 10)

Il progressivo miglioramento delle tecnologie diagnostiche non ha reso più facile stabile il punto in cui si verifica la morte di un individuo, ma, al contrario, paradossalmente, tali tecnologie hanno reso più difficile stabilire l'esatto momento in cui poter considerare deceduta una persona.

Il progresso tecnologico delle apparecchiature mediche è esattamente ciò che ha reso più complesso stabilire la morte in quanto ci si è resi conto, ancor di più, della complessità del corpo umano. Se per secoli ci si è attenuti al principio del "cor ultimum moriens", i recenti sviluppi della ricerca scientifica hanno portato a ritenere segno di vita non il battito cardiaco, bensì la persistenza delle funzioni cerebrali o la conservazione dell'identità personale. Le tecniche rianimative e al contempo la

possibilità del trapianto degli organi, potrebbero inoltre sembrare oggi un paradosso: protraendo artificialmente la vita dei pazienti ma, al contempo, anticipando la dichiarazione di morte per espantare organi non deteriorati. Tutti questi aspetti, che rendono problematica la definizione di morte, coinvolgono le condizioni liminari di non-vita, prima fra tutte lo stato vegetativo permanente. I quesiti che riguardano la morte biologica, quindi, non sono più appannaggio solo delle scienze mediche, ma coinvolgono anche temi etici e sociali, coinvolgendo l'antropologia e il suo campo di studi.

Le problematiche riguardanti la definizione di morte biologica diventano quesiti antropologici, coinvolgendo il concetto stesso di persona e di quando e come un individuo cessa di essere tale (Remotti, 2009). Definire il punto di non ritorno, superato il quale la persona diventa un cadavere, diventa problematico in quanto tale punto è da sempre storicamente fluttuante, mutando da una società all'altra. Alla sua definizione concorrono ragioni non solo scientifiche ma anche teologiche, filosofiche, economiche, politiche e culturali.

Il neurologo Carlo Alberto Defanti nella sua pubblicazione del 1995 *Vivo o morto? La storia della morte nella medicina moderna* indaga la morte biologica attraverso un punto di vista che può interessare anche, e soprattutto, il campo delle scienze sociali. Defanti riflette sull'annosa questione di quando, da che momento, un organismo umano possa definirsi definitivamente morto. Quando è possibile stabilire con certezza che un corpo è diventato cadavere? Defanti sostiene che tale quesito non riguarda soltanto la nostra contemporaneità ma che, anzi, ha da sempre coinvolto tutta la storia della medicina moderna che si è più volte dovuta confrontarsi con confini biologici incerti, mettendosi in discussione di fronte a dubbi ed incertezze

riguardanti questo tema, almeno quanto l'antropologia e le scienze sociali. Basti pensare al dibattito, come accennavo precedentemente, che ruota attorno al tema del coma irreversibile, la cosiddetta morte cerebrale.

L'individuazione di un momento della morte, in altre parole un punto di non ritorno in seno ad un processo, è in ultima analisi più una decisione basata su motivi pragmatici (e in questo caso anche etici) che un risultato della ricerca scientifica (Defanti 1999: 40).

L'esempio legato alla morte cerebrale ci aiuta a comprendere come in un dibattito riguardante il morire sia necessario prendere in analisi non solo una visione di morte come fattore biologico di un corpo ma come morte che coinvolge il nostro essere delle persone, delle umanità, e che la nostra fine coinvolge proprio l'annullamento di tali peculiarità, non solo il fatto di non riuscire più a respirare autonomamente.

Approcciarsi ai temi dell'antropologia del morire significa anche confrontarsi con riflessioni legate alla nostra corporeità, al nostro vivere nel mondo attraverso un corpo. Una particolare tradizione degli studi antropologici italiani ha elaborato i concetti legati alla persona e al corpo propri del costruzionismo sociale all'interno di un dibattito sviluppatosi attorno all'idea di antropo-poiesi. Questo termine fu utilizzato e presentato per la prima volta da Francesco Remotti nel 1996 all'interno dell'introduzione al libro "Le fucine rituali" di Stefano Allovio e Adriano Favole. Il concetto di antropo-poiesi fu poi ampiamente discusso un anno dopo in occasione del convegno "La fabrication de l'homme dans les cultures et l'anthropologie", e successivamente trovò seguito e applicazioni nell'antropologia contemporanea di matrice francese e italiana.

L'antropo-poiesi indica i processi di costruzione dell'individuo sociale, tutti quei processi volti a costruire i diversi ambiti che ci rendono esseri umani, persone, come

le sfere intellettuali, emotive, morali, estetiche. L'essere umano è modellato gradualmente, costruito man mano, sia socialmente che culturalmente. Il quadro teorico che fa da sfondo a questo concetto antropologico è quello dell'essere umano come "essere incompleto" (Geertz 1988) secondo cui un essere umano non è tale in quanto predeterminato solo dal patrimonio genetico, ma diventa tale, completandosi, attraverso l'acquisizione della cultura in cui è immerso, le pratiche sociali e culturali fabbricano l'uomo mediante eventi rituali o istituzionali.

L'evento-morte va a colpire, quindi, tutto ciò che l'umanità ha costruito in termini antropo-poietici, le forme di umanità vengono distrutte, smontate, in particolare viene colpito e perduto il corpo, un corpo, però, non solo fatto di sangue e carne, ma impregnato di cultura. La morte colpisce, così, non solo un corpo biologico, ma anche la costruzione sociale di un individuo. Tutte le società, davanti ad un tale atto di prevaricazione e distruzione, cercano di reagire, e lo fanno attraverso azioni di tanatometamorfosi, ovvero attraverso interventi di tipo culturale, siano essi concreti, simbolici o narrativi, che agiscono sul corpo del defunto e lo trasformano. Così com'è stata costruita l'umanità dei vivi dev'esserlo anche quella dei morti. Il processo sociale del morire è quindi una costruzione, una trasformazione, dell'individuo che morendo si trasforma in qualcosa d'altro, qualcosa su cui sia possibile avere un potere, dettare l'ultima parola. Sia esso trasformato in una reliquia, in un antenato o in semplice cenere non ha poi troppa importanza, ciò che è fondamentale è che nei processi di tanatometamorfosi si cerca di manipolare l'essere umano anche quando la natura non consentirebbe più di farlo.

L'attenzione rituale che universalmente circonda i cadaveri (e che pare connessa alla stessa origine filogenetica dell'essere umano) nasce dal fatto che essi sono "resti" di umanità e non semplici residui organici (Favole 2003: 22).

Se i processi di antropo-poiesi sono volti a fare umanità, i processi di tanatometamorfosi sono volti a disfare umanità, perché se l'umanità comincia quando si interviene sul corpo (Remotti, 2000) non finisce certo con la sua semplice disgregazione. Il disfacimento dell'essere umano non può essere abbandonato alla natura, dev'essere recuperato nella dimensione culturale. Tali processi non modellano e trasformano solamente il corpo defunto ma anche i luoghi a lui dedicati, i luoghi del commiato, i cimiteri, le tombe, tutti gli ambienti, i paesaggi, legati al defunto vengono coinvolti in un processo modellante di tanatometamorfosi.

Sfruttando spazi fisici dell'ambiente (la terra, le cavità naturali, le radici e le chiome degli alberi, i fiumi e i laghi), delineando in maniera più o meno evidente porzioni del territorio o costruendo luoghi specifici (necropoli, cimiteri, tombe monumentali), le società umane rispondono a un'esigenza imprescindibile, quella di controllare la disgregazione dei corpi. (Favole, Ligi, 2004)

I luoghi dei morti non sono solo tombe, cimiteri o fiumi e laghi, possono riferirsi, infatti, a spazi fisici ben delineati ma anche a costruzioni dell'immaginario, a finzioni culturali relative all'aldilà, ad ovunque abiti "ciò che rimane" (Remotti 1993).

I processi di tanatometamorfosi nelle diverse società umane, siano essi attuati sui luoghi o sui corpi, sono fondamentali per la risoluzione del lutto. Essi sono necessari allo scopo di riuscire ad assimilare e affrontare la memoria di chi se n'è andato per chi, invece, rimane. I processi di tanatometamorfosi nei vari contesti rituali, attraverso i loro interventi concreti, vanno a lavorare sulla memoria dei "superstiti", e sull'oblio necessario a chi vive per superare il lutto, aiutano, così, a rendere sopportabile quel tremendo carico di disagio che deriva dalla crisi della presenza.

2.4 Oblio o non oblio

Il cimitero di Mestre è un luogo denso di significato. È luogo di silenzio, di incontro collettivo. Luogo di memoria individuale e di memoria condivisa. Luogo del ricordo, luogo dell'oblio. Luogo inserito in una ben precisa urbanità e allo stesso tempo tenuto a distanza dal centro cittadino. Un cimitero reso "invisibile" dalle mura che lo circondano, dove le barriere non sono solo quelle costruite con i mattoni. Una città fortificata dentro la città.

A celebrazione finale degli individui e delle generazioni ecco poi il cimitero, la cittadella dei morti, tradizionalmente costruita accanto alla chiesa, a significare, la continuità tra vivi e morti, a perpetuare la memoria collettiva attraverso la visita alla chiesa e al cimitero. Notoriamente in Italia un decreto napoleonico ha fatto allontanare i cimiteri dalle chiese (...) ma la sede originario dei morti è lì, accanto alla chiesa, nel luogo primo, fondato, tipico dello spazio collettivo. Forse tra tutti gli elementi memoriali che formano l'allestimento teatrale del paesaggio il cimitero è uno dei più importanti, in quanto fa riferimento al passato, e alla storia della comunità, ponendosi come un tacito contenitore di storie individuali e collettive. (Turri 1998:141)

Ogni paesaggio è un prodotto di un tempo lungo e un tempo breve. Di una storia, e di una contemporaneità, dietro il visibile del paesaggio che contempliamo c'è l'invisibile paesaggio di chi ha lavorato, l'ha trasformato, l'ha reso ciò che.

Il paesaggio della memoria fa parte del nostro modo di rapportarci al mondo e di come decidiamo di rappresentarlo. Proprio per questo il cimitero, luogo principe dei paesaggi della memoria, può essere un utile strumento per cercare di conoscere se stessi e la propria società.

Camminando nel cimitero di Mestre ho potuto osservare alcune delle tombe legate ai personaggi che più hanno contato per la vita della comunità mestrina lasciate totalmente in rovina, abbandonate. Alcune di queste erano completamente ricoperte

dall'edera, altre erano transennate e rese inaccessibili visto il loro stato pericolante. Nonostante tali tombe siano segnalate nel testo *Il cimitero di Mestre a duecento anni dalla sua fondazione* di Gianni Ferruzzi come monumenti dal valore storico non sembrano esserci i fondi disponibili per metterle in sicurezza ed eventualmente restaurare quelle di maggior pregio artistico oltre che storico.

Questo abbandono, questo trascurare e dimenticare, fa, forse, parte di quel necessario ciclo di rinnovamento che permette ad ogni comunità di adattarsi al proprio presente, di prepararsi al futuro. Un ciclo vitale in cui è necessario lasciar andare ciò che ormai non è più considerato necessario, non ha più un ruolo e un'importanza per la comunità.

L'oblio è indispensabile tanto alla società quanto all'individuo. Bisogna saper dimenticare per gustare il sapore del presente, dell'istante e dell'attesa, ma è la memoria stessa a necessitare dell'oblio: occorre dimenticare il passato recente per recuperare il passato remoto. (Augé 2000: 11)

La possibilità di dimenticare, spesso, è proprio ciò che ci permette di cambiare, di trasformarci, di non irrigidirci, in sostanza il poter dimenticare ci dà alcuni degli strumenti più utili per sopravvivere. Dimenticare gli invisibili attori del passato, coloro che hanno contribuito a costruire la nostra comunità, la nostra collettività, è ciò che ci permette anche di lasciar andare in rovina le loro tombe, di passare ad un'altra fase, ad un altro periodo storico. Rifiutiamo i padri per diventarlo a nostra volta? O forse stiamo andando verso un cimitero sempre più egualitario, seriale, se si vuole anche anonimo? Verso un progressivo abbandono delle tombe "monumentali"? Dobbiamo forse leggere questo abbandono come simbolo di un cambiamento sociale, in cui la tutela e il rispetto per le tombe dei personaggi illustri non fanno più parte della consapevolezza comunitaria?

Elogiare l'oblio non significa vilipendere la memoria, e ancor meno ignorare il ricordo, bensì riconoscere l'attività dell'oblio nella prima e individuarne la presenza nel secondo. La memoria e l'oblio intrattengono in qualche modo lo stesso rapporto che intercorre fra la vita e la morte. (Augé 2000: 24)

Spesso per motivi economici riesce difficile salvaguardare i monumenti, non si trovano i fondi, quindi vengono difesi solo quelli che hanno una reale e vissuta importanza per la comunità, spinti da un'istanza maggioritaria, perché le scelte collettive di tutela sono, in fondo, una sommatoria di quelli personali. Il ruolo che svolge il sentimento della nostalgia secondo me è fondamentale per l'opera di salvaguardia delle tombe monumentali.

La nostalgia ha un grande ruolo nel meccanismo di difesa dei ricordi, delle memorie, si attiva proprio come fosse un meccanismo di difesa. Anthony Giddens sosteneva che la nostalgia operasse nella società come un agente fisiologico (Giddens 1990), utile a mantenere le conservazioni del paesaggio della memoria, ovvero il paesaggio delle nostre recitazioni. Anche Eugenio Turri parla di paesaggio come «palinsesto di memorie» (Turri 1998) sostenendo che gli uomini vivono recitando nel paesaggio i drammi piccoli e grandi della loro esistenza per dopo scomparire e di essi rimangono nel paesaggio gli echi, sempre più deboli, le memorie tacite o sempre più fioche delle gesta di cui hanno riempito il palcoscenico.

Penso sia sbagliato, oltre che impossibile, pensare di salvaguardare ogni monumento ed ogni pezzo della nostra memoria, preservare tutto dalla furia del tempo diventerebbe un inutile freno, implicherebbe un inevitabile immobilismo. Detto ciò credo fermamente che difendere alcuni luoghi pregni di significato sia necessario per mantenere un legame con ciò che eravamo un tempo e con quelli che sono stati i nostri riferimenti, la nostra storia.

In quest'epoca di grande complessità, di cambiamenti tecnologici rapidissimi, di guerre e di conflitti, di migrazioni, di nuovi nazionalismi, è probabilmente ancora più importante impedire che le memorie delle diverse comunità vengano eliminate, o plasmate a piacimento e convenienza del potere del momento, bisogna combattere contro la forza dell'oblio e della revisione storica, perché solo nel ricordo si può intravedere quel nesso che unisce passato, presente e futuro. Perché «riemergere da un passato che è stato cancellato è molto più difficile che ricordare cose dimenticate» (Rossi 2001: 27).

I monumenti di valore possono essere una porta verso il nostro passato, possono darci uno strumento per imparare a capire da dove veniamo e per dialogare con ciò che siamo stati ed imparare a riconoscerci, anche nel male, anche nelle cose che non amiamo più, che non ci rispecchiano più. Il cimitero in questo senso può essere un cordone ombelicale della società, un donatore di vita, di ricordi, di energia. Non solo un luogo adibito alla tristezza e al grigiore. Il paesaggio, anche quello cimiteriale, è un elemento della memoria collettiva, che consente agli uomini di situarsi nel tempo e nello spazio.

Forse un giorno i cimiteri non esisteranno più. La cremazione, segno dei tempi, è un fatto puramente igienico e un grande passo di civiltà [...] forse bisognerebbe affrettarsi a visitare i cimiteri di oggi. Il degrado coinvolge molte di queste grandiosi necropoli. L'umanità non sembra più interessata alla propria monumentalizzazione e molte di quelle famiglie che in passato avevano fatto erigere mausolei funebri, e ne avevano assicurato per un po' tutela e conservazione, sono ormai estinte. (Paniccia 2013: 8)

Nel cimitero di Mestre si trovano sei monumenti funebri. Durante le mie passeggiate ci sono spesso capitata accanto ma mi è capitato veramente di rado, una sola volta per la precisione, di vedere qualcuno prestar loro attenzione. Durante le mie visite non c'era mai nessuno in contemplazione davanti ai nomi incisi sulle loro lapidi,

come non mi è mai capitato di vedere fiori freschi appoggiati alle loro marmoree strutture. La loro fredda architettura mi sembrava ancora più respingente a causa del vuoto umano che avevano intorno.

I monumenti funebri sono opere pensate per assolvere il ruolo di memoriale di una comunità, servono a ricordarci personaggi importanti per la nostra storia, per la nostra società, o avvenimenti di singolare rilevanza. Attraverso le loro strutture architettoniche e il loro apparato figurativo, simbolico, o anche epigrafico, dovrebbero istituire un rapporto dialogico fra trapassati e viventi.

La loro istituzione dovrebbe mettere in evidenza il concetto stesso della sopravvivenza, che assume, nel caso dei monumenti funebri situati in cimitero, un'accezione ancor più particolare, più intensa, in questo luogo, infatti, i monumenti funebri hanno la possibilità di perpetuare la memoria di sé di fronte ad una posterità che si continua indefinitamente nel tempo. Una posterità dedita all'immortalità. Proprio questo carattere evocativo e comunicativo dei monumenti funebri spiega le loro diverse finalità, commemorative o addirittura "pubblicitarie", che nelle diverse epoche gli sono state attribuite.

La memoria ufficiale, che estetizza la morte e l'orrore, ha bisogno dei monumenti. I bei cimiteri della Normandia [...] allineano le loro tombe lungo viali che s'incrociano. Nessuno potrebbe sostenere che quest'ordinata bellezza non sia commovente, ma l'emozione che essa suscita nasce dall'armonia delle forme, dall'impressionante spettacolo dell'esercito dei morti immobilizzato sull'attenti delle candide croci, e talvolta, nei visitatori più anziani dall'immagine che vi associano di un familiare o di commilitoni scomparsi ormai da oltre mezzo secolo; essa non evoca né il furore delle battaglie né la paura degli uomini, niente di ciò che potrebbe restituire qualcosa del passato effettivamente vissuto dai soldati sepolti in terra normanna [...]. (Augé 2000: 122, 123)

La memoria individuale è modellata non solo dalle singole esperienze di ognuno di noi ma è «frutto di un fine modellamento culturale. La memoria individuale è anche

un prodotto sociale» (Ligi 2001: 98), un'intera comunità può, quindi, ricordare attraverso specifiche modalità, più o meno esplicitate o istituzionalizzate. Una modalità istituzionalizzata per ricordare qualcosa o qualcuno sono, proprio, i monumenti funebri. Erigere un monumento ad un personaggio storico ritenuto fondante per la comunità è una pratica di memoria sociale in cui viene realizzata in maniera esplicita una riflessione e una lettura sui fatti e sui valori da ricordare, valori che attraverso i monumenti funebri vengono comunicati e trasmessi a coloro che rimangono, ai giovani, ai testimoni del tempo presente, ai costruttori del tempo futuro.

La memoria sociale (come quella individuale) ha un effetto di sostegno per la continuità del gruppo, per la produzione e riproduzione sociale, per il senso di identità condivisa: essa è quindi un processo costruttivo e non soltanto conservativo. (Ligi 2001: 98)

La memoria si definisce per contrasto all'oblio, ma i due concetti sono legati tra loro dallo stesso rapporto che intercorre tra la vita e la morte, ovvero un rapporto di complicità e necessità reciproca. Possiamo identificare i nostri ricordi solo riconoscendo la loro presenza, complementare all'assenza dei ricordi perduti, erosi dall'oblio. Il processo del ricordare, del trattenere memoria, è un'operazione di selezione, i ricordi affiorano dall'oblio della dimenticanza, a seconda delle circostanze in cui ci troviamo, definite da incontri, relazioni e istanze della vita.

I monumenti funebri sono come dei segnali fisici con un compito ben più immateriale, quello di far recuperare alla memoria un ricordo, un avvenimento, del passato. Altolà, qui è necessario ricordare. I ricordi sono ciò che resta dopo questa operazione congiunta, sono le tracce di esperienze passate che hanno impresso la memoria attraverso le sensazioni e le emozioni che hanno colpito i nostri sensi.

2.5 I monumenti funebri del cimitero di Mestre

I sei monumenti funebri del cimitero di Mestre sono dislocati in punti diversi del cimitero, sono riuniti a coppie, posizionate lontane tra loro. Nel reparto cinque, sul lato prospiciente alla ferrovia, nella zona ovest del cimitero, troviamo il Monumento ai caduti austroungarici del 1915-1918. Il sacrario con i resti dei militari austroungarici, deceduti nei numerosi ospedali militari del nostro territorio durante la Prima Guerra Mondiale, fu eretto nel 1982, a cura del comune di Venezia. Il monumento ha un'aria sobria, un grande rettangolo di marmo bianco inserito in un'aiuola di verde ben curata, delimitata solo da una bassa siepe di bosso. Poco più in là, sulla destra, troviamo il Monumento a ricordo dei religiosi della città. Ha un'aria più dismessa, la lapide bianca si è un po' annerita con gli anni. Mi colpisce che sia stata posizionata su un piccolo rilievo, una piccola collinetta, senza però nessuna siepe a protezione dello spazio.

Sulla lapide è indicato l'anno in cui è stata retta, il 1987, il mio anno di nascita.

Poco lontano, accanto al piccolo campo contrassegnato Z4, troviamo il Monumento ai caduti italiani di tutte le guerre, è un'opera particolare, in bronzo, eretta dalle associazioni d'arma e dalle associazioni delle famiglie dei caduti nel 1978. Vicinissimo a quest'ultimo monumento, sullo stesso piazzale, troviamo il Monumento dei profughi istriani fiumani e dalmati. Sono uno accanto all'altro, ma gli stili sono totalmente diversi. Il monumento ai profughi consiste in un grande blocco di marmo bianco, di forma rettangolare, con incisa sopra la breve scritta "Istriani fiumani dalmati in memoria".

Gli altri due monumenti funebri si trovano in tutt'altra zona del cimitero, sul lato sud. Il più imponente dei due è sicuramente l'Altare della Patria, innalzato per onorare i militari e i civili morti durante la guerra del 1915-18. Il sacello dovrebbe contenere i resti dei caduti per i numerosi bombardamenti aerei sulla città, mentre l'altare vero è proprio è utilizzato per le cerimonie religiose, soprattutto durante le ricorrenze del 2 novembre, giorno della commemorazione dei defunti. La struttura è degli anni Venti del Novecento e l'architettura è chiaramente di stampo fascista.

L'altare si trova alla fine di una piccola scalinata di mattoni rossi, cinque gradini per la precisione. La grande struttura di marmo bianco accoglie i nomi dei caduti, la grande scritta "caduti per la patria" e in numeri romani 1915-1918, sotto è applicata una fiamma. Il piazzale in cui si trova il monumento è ampio, a base quadrata, e vi si trovano ai bordi numerose panchine, elementi di arredo rarissimi nelle restanti parti del cimitero. Le vecchie panchine, dal legno ormai annerito, sono rivolte tutte verso l'altare, e vengono utilizzate soprattutto nei giorni delle ricorrenze. Mi è capitato però rarissime volte di vedere, durante la mia ricerca sul campo, persone sedute in quel punto, tantomeno vederle dedite a contemplare il monumento dedicato ai caduti.

Durante la passeggiata con intervista alla signora Emma Bortali, nel giorno 10 maggio 2016, è stato interessante notare come la signora ricordasse perfettamente la presenza di un piazzale, situato vicino alla chiesa antica, e che esso fosse deputato alle cerimonie, ma che non ricordasse, invece, con chiarezza che tipo di monumento fosse e, inoltre, una volta trovatasi davanti al piazzale stesso non l'abbia riconosciuto immediatamente. Per assicurarsi che il piazzale che ricordava fosse proprio quello che gli stavo indicando ha dovuto orientarsi nello spazio, prendendo come punto di riferimento la chiesa e la tomba dei suoi parenti.

EMMA: Questa è la chiesetta, quella sarebbe l'entrata principale, e questa è la chiesetta...[indica con un veloce gesto di mano la struttura alla nostra destra] e di qua si va [intendendo che quella è la strada per andare verso la tomba dei suoi genitori]...e poi c'è il piazzale dove il Patriarca ogni anno veniva a fare la messa nel giorno dei defunti.

GIOVANNA: Questo è il piazzale che diceva? [Chiedo indicando con un gesto della mano il grande piazzale in cui è collocato l'Altare della Patria.]

EMMA: No! Il piazzale era...[a questo punto si guarda per un po' intorno con aria smarrita] ah sì, è questo il piazzale!

Poco lontano dal monumento di epoca fascista si trova, paradossalmente, il Monumento ai caduti partigiani. Una semplice targa commemorativa dei partigiani mestrini, caduti durante le lotte di liberazione. Venne collocata il 2 giugno 2011 a cura delle stesse Associazioni dei partigiani. La targa, posta nei pressi dei loculi che ne raccolgono le spoglie, riporta i nomi dei caduti per la lotta di liberazione.

Ogni volta che rifletto sulla vicinanza contrastante di questi monumenti, da una parte l'Altare della Patria dall'architettura fascista e a pochi metri di distanza la piccola targa eretta per i partigiani, e ancora un più in là il monumento ai caduti dalmati, mi ritrovo a riflettere sulla complessità del secolo appena passato. Mi riecheggia nella mente la brillante definizione dello storico Eric Hobsbawm, che descriveva il Novecento come *Il secolo breve*, definizione che diede poi il titolo al suo famoso saggio del 1994. Per Hobsbawm il Novecento fu un secolo di enormi e rapidi cambiamenti, di conquiste e scoperte straordinarie, ma anche di grandi crisi socio-

economiche e naturali. Questo incredibile accavallarsi di avvenimenti storici e politici mi pare visibile, nel suo piccolo, anche nel cimitero di Mestre. Posso intuire la complessità storica del secolo scorso osservando semplicemente i monumenti funebri presenti nel cimitero, essi omaggiano i caduti non di una, ma di ben due guerre mondiali.

Questi monumenti funebri hanno spesso attirato la mia attenzione, però, proprio perché mi sembrava che nessuno gliela concedesse, se non, probabilmente, alcuni rappresentanti delle istituzioni durante le giornate dedicate alle celebrazioni più importanti. Eventi istituzionali in cui il cimitero improvvisamente si ripopola e sui monumenti vengono deposte corone di fiori e d'alloro.

La stessa percezione di trovarsi di fronte a monumenti muti sembra averla avuta Cathia, coordinatrice del circolo UAAR¹⁵ (Unione degli Atei, Agnostici, Razionalisti) di Venezia. Ho intervistato Cathia il 12 maggio 2016, alle ore 16.45. L'intervista si è svolta come di consueto passeggiando all'interno del cimitero e questo stralcio di conversazione è avvenuto mentre ci trovavamo nella zona ovest.

CATHIA: Questo cimitero qua, cioè tutti i cimiteri italiani, secondo me, sono fatti sulla base della famiglia, cioè c'è proprio un connubio diretto. Chi è che vai a trovare? Qualcuno della tua famiglia, un tuo familiare.

Le sue parole sono coperte dal fischio del treno che passa sfrecciando vicino al cimitero. Un rumore di sottofondo, certo, ma io non posso non annottarlo. Sono cresciuta a pochi passi da una stazione, forse per questo sono così sensibile ai

¹⁵ UAAR. Home page. Consultato il giorno 18 novembre 2016.

rumori ferroviari. O forse perché la lettura di Pirandello *Il treno ha fischiato* è stata per me un'epifania. Cathia continua imperterrita, non sembra nemmeno aver notato il rumore che le ha, seppur di poco, sovrastato la voce.

CATHIA: Questo è un cimitero familiare, perché se è un'altra persona non t'interessa minimamente...quindi questi sono cimiteri familiari, una volta che si disgrega in qualche modo la famiglia come la pensiamo noi si disgrega anche tutto il resto.

GIOVANNA: Infatti per me è interessante anche capire che senso di comunità c'è, all'interno del cimitero e non solo, perché poi una delle cose che volevo capire è le persone sanno che ci sono dei monumenti ai caduti o agli esuli istriani o al primo soldato americano caduto su suolo italiano durante la Prima Guerra Mondiale? Volevo capire se c'era un rapporto che ti lega anche ai tuoi morti, tuoi nel senso di collettività, o è invece proprio un rapporto strettamente familiare?

C.: Io penso sia un rapporto strettamente familiare. Ci sarà magari qualche occasione in cui ci si mette d'accordo e si va a trovare il partigiano però...è una cosa formale...secondo me è molto più familiare, tanto è vero che ci sono anche le casette, perché qui siamo nella parte più democratica (perché siamo nella zona dei loculi) ma quando entri ci sono tutte delle casette, proprio, familiari, delle persone più danarose, che segnano anche qui la differenza.

A quel punto mi viene subito in mente l'intervista che ho fatto ad un'altra persona, ad Emma Bortali, una placida signora mestrina di settant'anni, che parlandomi delle tombe di famiglia aveva avuto un improvviso guizzo di rabbia negli occhi. Secondo la

signora Bortali le tombe di famiglia, maestose, decorate e dai marmi pregiati, erano semplicemente una dimostrazione di potere. Un modo per ribadire attraverso l'architettura funeraria l'agiatezza economica avuta in vita, replicare il proprio status quo attraverso la tomba, segnalando, di fatto, che in quel punto del cimitero è presente una famiglia importante, abbiente e degna di essere notata ed ammirata.

La morte non è la realtà biologica, istituzionale e metafisica in rapporto alla quale certe società si rivelerebbero essenzialmente diverse dalle altre. Essa è prima di tutto e dappertutto l'occasione e la provocazione, l'elemento primo e contraddittorio di un pensiero del potere che non può eliminarla se non al prezzo della sua realtà e della sua efficacia. Nessuna società ha mai potuto risparmiarsi una riflessione sulla morte; questa riflessione, in cui s'incrociano senza confondersi la dimensione individuale e la dimensione politica, è essa stessa, per ogni potere, una questione vitale. (Augé 2003: 14)

Decido di riportare a Cathia la visione e lettura del paesaggio cimiteriale della signora Bortali.

G.: Una signora mi diceva che quella era l'unica cosa che non sopportava, vedere queste tombe di famiglia, che sono un'ostentazione...

C.: D'altro canto, cioè, anche lì...c'è la volontà di creare qui dentro ciò che è la società lì fuori.

G.: Infatti la parte che abbiamo attraversato all'inizio delle tombe di famiglia, vedi secondo me era legata ad un altro periodo storico perché adesso ovviamente un po' per motivi economici un po' per motivi, come dicevi tu, per il senso della famiglia che sta cambiando, sono sempre meno le persone che investono in una tomba di famiglia...

C.: Sì, anche perché se le guardi sono quasi tutte decadenti, ce ne sono poche che vengono mantenute in un certo modo, le altre sono proprio decadenti...[Cathia si guarda attorno]

G.: Infatti mi chiedevo in che modo il comune, o la comunità, dovrebbe preservare quelle che sono state le tombe dei personaggi importanti, non dico fondativi ma quasi, perché per esempio c'è un'associazione di storici di Mestre che ha un loro membro che si è occupato in maniera veramente scrupolosa del cimitero e si è occupato di descrivere le tombe, la storia di Mestre nel cimitero...e ovviamente lui si batte molto perché queste tombe vengano preservate...

C.: O valorizzate...[riprende subito parola Cathia] ci sono i cimiteri tipo quello di Londra, Parigi eccetera, c'è anche un turismo dei cimiteri, vai a vedere la tomba di Marx piuttosto che di altri...

G.: Come Père-lachaise per dirne uno...[suggerisco immediatamente io].

C.: Sì sì, e quindi vai a vedere queste cose, un po' come quello che fai nelle chiese quando ci sono le reliquie o i santi in mostra, io dico così perché non so come si dica...ecco, è quello, il ricordo, forse qua...quello che le persone vogliono è non dimenticare.

2.6 Eppure mi son scordato di te. L'importanza dell'oblio.

Maurice Halbwachs fu il primo studioso, nell'ambito delle scienze sociali, che andò oltre il concetto di memoria come «funzione psicologica del singolo individuo» (Ligi

2011: 99), così tanto cara a Bergson¹⁶, e che sottolineò, invece, come la memoria di ognuno di noi attinge da una memoria sociale, collettiva. Scontrandosi con la filosofia e i concetti portati avanti da Bergson che tendeva a considerare i ricordi come qualcosa di prettamente appartenente ad un'interiorità personale del singolo, Halbwachs sosteneva che la memoria di ciascuno è prodotta proprio dalla rete di rapporti che intrattiene con le memorie altrui, con le memorie di chi fa parte della sua stessa comunità.

Clifford Geert, alcuni decenni più tardi, ribadirà questo stesso concetto, richiamando l'attenzione sulla natura sociale del pensiero. Secondo il padre dell'antropologia interpretativa il pensiero umano è un'attività «relazionale e contestuale, profondamente saldata ai luoghi concreti entro cui ogni altra attività umana si dispiega» (Ligi 2011: 70). Se il nostro pensiero viene a formarsi ed alimentarsi grazie alle relazioni sociali che abitano luoghi altrettanto sociali, come il cortile di casa, le scuole, le piazze cittadine, ancor più questi luoghi di socialità diventeranno un «*habitat* naturale della memoria» (Ligi 2011: 101). I luoghi sociali, tra cui mi sento assolutamente d'inserire il cimitero, sono composti da un'infinita trama di significati intrecciati tra loro, e la memoria, attraverso il suo fondamentale ruolo di collante, mantiene il delicato equilibrio che fa di questi luoghi dei *Microcosmi*, per citare Claudio Magris (Magris 1997).

La memoria agisce come una griglia interpretativa, uno schema, che ci permette di organizzare tutte le diverse complesse esperienze che affrontiamo quotidianamente, quasi come fosse un filo rosso che lega e connette tra loro diverse esperienze, fatti,

¹⁶ Mi riferisco a tutta la produzione di Bergson legata alla riflessione sulla percezione soggettiva del tempo, riscontrabile in molta della sua produzione, cito qui solo alcune delle pubblicazioni più note dell'autore come *Materia e memoria* (1896), *Introduzione alla metafisica* (1903), *L'evoluzione creatrice* (1907).

oggetti e vissuti della nostra vita, la memoria è uno strumento indispensabile per comprendere non solo ciò che ci è già accaduto, ma per capire anche cosa sta accadendo attorno a noi in questo momento, ed in parte, prevedere cosa ci accadrà nel futuro. La percezione stessa del cambiamento che affrontiamo tra passato, presente e futuro è possibile grazie alla memoria, essa ci consente di concettualizzare il cambiamento, di comprendere ciò che cambia ma anche di ciò che resta. La memoria rende leggibili e comprensibili i cambiamenti e i fatti, anche banali ma non scontati, che quotidianamente viviamo.

Nel novembre del 2016 ho avuto il piacere di visitare la Biennale d'architettura di Venezia, all'interno di un padiglione dell'Arsenale¹⁷ era presente un'installazione che mi ha particolarmente colpita, perché affrontava proprio il tema che lega il concetto di memoria a quello dei luoghi e degli spazi che viviamo quotidianamente. Diamo spesso per scontata la capacità di riuscire a leggere il mondo che ci circonda, di cogliere i legami che collegano tra loro luoghi e persone, oggetti ed esperienze. In quest'installazione veniva sottolineato come il poter riconoscere tale trama diventi un'operazione impossibile per chi soffre di una forma di demenza quale il morbo di Alzheimer, che, semplificando fin troppo, causa la perdita della memoria a breve termine.

Questa tremenda malattia non fa solo perdere anche i ricordi più cari ma anche la capacità stessa di riconoscere la complessa trama che ci collega al mondo che ci circonda, un mondo fatto di luoghi, persone od oggetti interconnessi tra loro.

Non si riesce più a cogliere la sottile rete di esperienze che collega la persona alla sua realtà. Nei pazienti in cui si presenta il morbo dell'Alzheimer si osserva una

¹⁷ Archdaily. Losing myself: inside the Irish Pavillon at the 2016 Venice Biennale. Consultato il giorno 22 novembre 2016.

perdita di cellule nervose proprio nelle aree cerebrali vitali per la memoria, e per altre funzioni cognitive, che portano alla perdita delle facoltà che permettono l'orientamento nello spazio, ciò può portare a sentirsi improvvisamente spaesati anche in luoghi noti.

Essi diventano improvvisamente paesaggi sconosciuti, ignoti. Luoghi sganciati dalla memoria, dai ricordi e dall'esperienza vissuta.

La memoria costituisce uno dei più complessi dispositivi cognitivi per i quali il pensiero umano può avere luogo. I processi legati al ricordare e al dimenticare sono, quindi, integrati ed interconnessi, sia sul piano dell'esperienza individuale sia sul piano dell'esperienza collettiva, legata all'esperienza e alla storia di un'intera comunità.

Umberto Eco, quasi provocatoriamente, sosteneva che l'arte della dimenticanza fosse una pratica molto più complessa e insidiosa da saper gestire, e controllare, contrariamente a quella legata all'arte della memoria. Saper condurre con maestria l'arte del ricordo sarebbe più agevole poiché «tutti i segni producono presenze e non assenze» (Rossi 2001: 232), tutto attorno a noi, compresi i monumenti funebri e i cimiteri, ci aiuterebbero a riportare alla mente il passato, i ricordi. Per Eco sembra sarebbe, quindi, molto più complesso imparare a dimenticare piuttosto che imparare a ricordare, la pratica dell'oblio comprenderebbe uno sforzo maggiore, implicando anche un'accettazione dell'oblio, un prendere le distanze dal proprio passato e dai momenti significativi della propria esistenza. Il saper dimenticare non starebbe solo a significare il saper relegare certi ricordi all'oblio, ma anche saper prendere distanza da certi ricordi attraverso la loro comprensione e accettazione. L'arte del saper

dimenticare porterebbe così ad attenuare le forti emozioni provocate in noi da certi ricordi pur mantenendo la consapevolezza di ciò che è stato.

Questo trattamento del ricordo sarebbe esattamente ciò che Demetrio ha definito il «potere della dissolvenza» (Demetrio 2004: 46), una forza che consente ai ricordi di apparire attenuati alla nostra mente, dandoci la possibilità di riflessione, del mantenere salda la nostra identità nonostante la progressione del tempo e dei cambiamenti che avvengono dentro e fuori di noi.

I ricordi, tramite il potere della dissolvenza, una volta richiamati alla memoria apparirebbero più vaghi, meno intensi, attutiti dalla distanza che li separa dal presente. L'oblio, che apparentemente atterrisce l'uomo legato al timore della sua scomparsa terrena, è quindi necessario all'esperienza stessa che l'essere umano vive rispetto al tempo e alla memoria di esso, poiché «la definizione dell'oblio come perdita del ricordo assume un significato diverso se lo si percepisce come un componente della memoria stessa» (Augè 2000: 25). Ogni racconto che ci costruiamo è basato sui ricordi che sono un prodotto complesso tra arte della memoria e arte della dimenticanza.

2.7 Fare e ricordare. La micro pratica del ricordo.

Le società elaborano diverse modalità e forme con cui relazionarsi al tema del morire e a tutti i diversi significati ed implicazioni che ad esso sono associati.

Il fenomeno biologico della morte comporta una scomparsa e una selezione. Le società umane non si limitano tuttavia a registrare questo fatto: ne elaborano una forma, un'interpretazione; e nel fare questo selezionano culturalmente certi aspetti. Ciò è dovuto al

fatto che la morte costituisce una delle più serie minacce all'esistenza stessa della società, è un fattore che mina l'identità collettiva, che mette in crisi la *durata* del noi. Il processo di distruzione dell'individuo può estendersi a una crisi complessiva dell'intera società. L'elaborazione delle credenze e dei rituali funebri ha chiaramente lo scopo di stabilire importanti rapporti di *continuità* tra vivi e morti; ma stabilisce anche rapporti di *discontinuità* altrettanto importanti fra l'essere presente della società e il suo passato (Ligi 2011: 104).

L'elaborazione culturale della morte, in ogni società, stabilisce legami di continuità e di discontinuità tra il mondo dei vivi e il mondo dei morti, sia a livello spaziale che temporale.

Durante la mia carriera universitaria ho affrontato un esame in cui mi si chiedeva di redigere una tesina su un luogo a mia scelta, uno spazio ben delineato in cui avrei dovuto recarmi più volte per imparare a descriverne non solo la forma, i confini o gli oggetti che lo delineavano ma anche per imparare a leggerlo, viverlo e descriverlo attraverso ciò che Clifford Geertz, chiamava una «descrizione densa» (Geertz 1973), ovvero cercare di riportare il luogo, attraverso la scrittura, non solo per le sue caratteristiche materiali ed oggettive, ma cercando di andare oltre, di leggerlo come un tessuto di interazioni che s'istituiscono tra le percezioni e le pratiche che un osservatore stabilisce con quel determinato spazio. Attraverso la descrizione densa avrei dovuto riportare attraverso le mie parole non solo ciò che c'era, che era presente fisicamente, nello spazio da me scelto, ma mostrarne la dimensione immateriale del luogo, la sua densità culturale e lo spessore simbolico delle sue strutture materiali e fisiche.

Avendo già in mente di proporre al mio Relatore il tema del Cimitero come oggetto della mia tesi di Laurea ho scelto di fare la mia ricerca sul cimitero di Mogliano Veneto, nello specifico sullo spazio in cui si trovava la tomba dei miei nonni. In quell'occasione ho potuto intervistare mio padre anche in merito alle scritte poste sul loculo, l'epigrafe che si era trovato a scegliere, insieme a suo fratello, per i suoi

genitori. Ciò che emerse da quel dialogo mi sembrò molto interessante. Mio padre ammise candidamente che, in un certo senso, l'essersi occupato delle varie necessità pratiche, quali la scelta dei caratteri, del materiale e degli arredi per il loculo, lo aveva aiutato a distrarsi, in minima parte, dal dolore della perdita. La micropratica era stata di primaria importanza per l'elaborazione del lutto, anche nei momenti successivi alla sepoltura il poter camminare a piedi fino al cimitero, poter guardare in alto verso il loculo, controllare che fosse tutto al suo posto, lo aiutò ad accettare il senso di perdita, come un balsamo su una ferita, la pratica del ricordo agiva come calmante nei confronti del dolore che quell'addio definitivo aveva causato.

Successivamente, quando ormai stavo già lavorando al mio progetto di tesi, facendo qualche ricerca in internet sul cimitero di Mestre, ho trovato un'ulteriore conferma di quanto sia necessario per molti di noi avere la possibilità di avere un luogo dove andare a ricordare chi è scomparso, di agire in quel determinato spazio attraverso delle micro pratiche del ricordo che ci aiutino a gestire ed imparare a convivere con il nostro dolore.

La trasmissione *Mi manda Rai 3*¹⁸ andata in onda il 22 aprile del 2014 aveva come protagonista la signora Lidia, di 86 anni, residente a Mestre. L'anziana signora era stata intervistata dalla trasmissione perché denunciava il fatto di essere costretta da ben due anni ad oltrepassare illegalmente le transenne poste davanti alla tomba di suo figlio. L'incresciosa situazione era causata dai continui lavori presenti in quella zona del cimitero, essi rendevano inagibili gli spazi in cui era sepolto anche suo figlio, costringendo la signora a compiere un gesto scorretto, ma per lei totalmente

¹⁸ Video Rai.Tv *Mi manda Rai Tre*. Vietato l'accesso al cimitero. Consultato il giorno 13 dicembre 2015.

necessario. La signora Lidia, oltre ad affrontare lo sforzo fisico che comportava lo spostamento della recinzione, si lamentava, infatti, con l'intervistatrice perché le veniva, di fatto, negato il diritto al ricordo.

Per la signora il poter accedere allo spazio fisico della tomba era sovrapponibile alla pratica del ricordo, negarle la pulizia della tomba, il disporre dei fiori freschi vicino alla foto del figlio, era come negargli la possibilità di imparare a convivere con il lutto, impedirle un gesto che avrebbe, in qualche modo, alleviato le pene.

Certo la signora avrebbe potuto continuare a ricordare suo figlio, ma le veniva negato, vietato, il gesto, la micropratica, che le avrebbero permesso di sentirsi a lui più vicina. Le veniva negato il luogo. L'intervista si concludeva con una domanda posta dalla signora, una domanda dal sapore amaro della denuncia: «Per quanto tempo ancora il Comune ci costringerà a questi disagi per arrivare a dare un bacio al figlio che non c'è più?».

Consentire il ricordo equivale a dimenticare, e praticare culturalmente l'oblio non significa confondere i significati, ma concentrarli e distinguerli: li si valorizza selezionandoli (Ligi 2001: 111).

Gran parte del dibattito antropologico contemporaneo¹⁹ affronta la complessa interazione che sussiste tra cultura, corpo e mente e le pratiche, poiché gli schemi d'azione e di comportamento che traducono in pratiche sociali dei saperi e delle concezioni incorporate, presentano una vastissima variabilità trans-culturale.

Per le teorie della pratica il principale campo di studi dell'antropologia sarebbero tutti gli insiemii di pratiche sociali ordinate nel tempo e nello spazio.

¹⁹ Mi riferisco in particolare alle teorie della pratica (Bourdieu 1972, 1992) e alla teoria della strutturazione (Giddens 1990)

Le attività umane sono ricorsivi, come certi aspetti autoriproduttivi della natura; non sono cioè poste in essere consapevolmente dagli attori sociali, ma ne sono continuamente ricreate con quegli stessi mezzi grazie ai quali essi si esprimono in quanto attori. Nelle e con le loro attività, gli agenti riproducono le condizioni che rendono tali attività possibili (Ligi 2007: 17).

La signora Lidia ha appreso la pratica del prendersi cura della tomba dei propri cari scomparsi, andando a sistemarci sopra dei fiori nuovi o pulendone la fotografia presente sull'epigrafe, attraverso la socializzazione in cui è stata immersa fin da bambina. Durante tale socializzazione, la signora Lidia, esattamente come tutti noi, ha incorporato le regole di comportamento appropriato a seconda delle diverse situazioni che man mano ha affrontato nella sua vita. La socializzazione inizia nell'infanzia e continua in età adulta, intraprendendo nuove attività, vivendo nuove situazioni e luoghi, la riproduzione sociale e la socializzazione si miscelano l'una con l'altra, diventando un tutt'uno e modellandosi a vicenda.

La conoscenza, lungi dal risiedere nella relazione fra strutture del mondo e strutture della mente, è invece immanente nella vita del conoscente e si sviluppa nel contesto della pratica che si instaura grazie alla sua presenza in quanto essere-nel-mondo (Bourdieu 1995: 70).

La lettura di alcuni articoli apparsi sulla Nuova Venezia, il quotidiano locale più letto nel territorio del veneziano, mi hanno dato ulteriori spunti per la mia ricerca.

Martedì 27 ottobre 2015, a pagina 24, La Nuova Venezia intitolava «In cimitero a trovare papà, ma la tomba non c'è più». L'articolo di Francesco Furlan trattava il caso di due fratelli recatesi in cimitero a trovare il padre defunto, e al contempo con l'intenzione di sistemare la tomba in vista del giorno dei morti, salvo poi scoprire che il corpo del padre era stato esumato a "loro insaputa". Il mistero, in realtà, era presto svelato. Veritas, la società che si occupa della manutenzione in cimitero, non ha il dovere di avvertire direttamente i famigliari delle eventuali esumazioni, deve semplicemente preoccuparsi di mettere un avviso sulla bacheca che si trova

all'entrata del cimitero. La sensazione delle famiglie coinvolte in queste esumazioni, però, è totalmente diversa, la percezione del luogo cambia, lo fa diventare improvvisamente estraneo, sconosciuto, ci si sente perduti, improvvisamente numeri tra numeri. I nostri corpi possono essere improvvisamente ricollocati, spostati, "dall'altrove ad un altrove".

I luoghi non sono solo dei prodotti dell'intelletto, costruzioni astratte della mente, ma dei prodotti storici, affettivi e sensoriali. I nostri paesaggi sono impregnati di cultura, non sono solo setting fisici neutri, palcoscenici che aspettano di essere calcati, ma al contrario: «il nostro mondo sorge a partire dalle nostre relazioni» (Ligi 2011:120).

CAP. 3

IL VERDE E IL GRIGIO

3.1 Cemento e rotonde

*Perché siamo al di qua delle Alpi
su questa piccola balza
perché siamo cresciuti tra l'erba di novembre
ci scalda il sole sulla porta
mamma e figlio sulla porta
noi con gli occhi che il gelo ha consacrati
a vedere tanta luce ed erba ²⁰*

Le passeggiate nella parte nord-ovest del cimitero, la più brutta francamente, vanno fatte cercando di non farsi suggestionare dalle teorie geometriche ripetitive, inutilmente ripetitive. Bisogna sforzarsi di cogliere anche gli aspetti più positivi, estrarre umanità da quel lindore grigio, dalla pulizia e dalla compostezza attiva di chi si prende cura dei loculi, a chi si dedica a quel metro quadrato con anima e corpo, specchiando su di esso chissà quali ricordi ed esistenze.

Mi è impossibile non riflettere su quanto avvenuto in questi spazi, su come la frammentazione e la distruzione del paesaggio della memoria (Turri 2004) abbia avuto qui il suo probabile inizio, appena pochi metri dopo il vecchio muro perimetrale. Incamminandomi verso i fabbricati dei loculi mi sembra di cominciare un percorso che va contro la memoria, ovvero scorgo sempre meno persone prendersi cura del luogo di sepoltura dei propri defunti man mano che mi avvicino alla parte dei

²⁰ Dalla poesia di Andrea Zanzotto *Perché siamo*, tratta da *Dietro il paesaggio* (1951).

colombari. Scorgo più gente intenta a sistemare le tombe nella parte antica del cimitero, nei viali e nei grandi campi con le tombe a terra. Forse i recenti spazi coperti dei colombari e le loro lunghe architetture disperdono la presenza umana. Mi viene da pensare che riporre dei fiori su una lastra, magari salendo su una scaletta di ferro, allontana e disaffeziona. Non è un gesto facile, che concede molto tempo alla contemplazione.

Il parallelismo tra questi comparti cimiteriali e quanto è successo al paesaggio italiano negli anni Cinquanta e Sessanta del Novecento è evidente. Le nuove generazioni hanno avuto una inarrestabile esigenza di liberarsi dal ricordo delle sofferenze, dalla povertà.

Chi meglio del neocapitalismo, del boom economico, poteva interpretare e configurare questo bisogno di rivalsa? Mestre, come Settimo Torinese, come Sesto San Giovanni, diventano potenti periferie, e i loro cimiteri diventano condomini sovraffollati. Pasolini in solitudine denunciava un'innocenza perduta contro il consumismo divoratore di nostalgia e ruralità. Mia nonna, che proveniva dalla campagna, detestava gli alberi che avevamo in giardino, li avrebbe voluti tagliare, creare luce, ricoprire il prato di un bel patio di cemento. Ha voluto essere cremata in un loculo in alto, lontana dall'umidità dei primi piani.

E difatti quando negli anni sessanta del Novecento si imposero le trasformazioni indotte dal miracolo economico non furono molte le voci che, in Italia, si sollevarono per lamentare le offese patite dal paesaggio, se si escludono quella di A. Cederna in rappresentanza della cultura borghese, incarnata da Italia Nostra, e di P.P. Pasolini in nome della cultura dell'Italia contadina, con tutti i suoi valori che andavano languendo. Ed è in quel periodo della storia italiana [...] che il nostro paesaggio comincia a morire. Si intende per morte una serie di trasformazioni così profonde che è venuto meno, per alcune generazioni, il riferimento a scenari di vita, a immagini e testimonianze nel territorio che si ponevano come elementi di identità e la cui perdita ha provocato perciò stesso una sorta di straniamento, di disorientamento. [...] La rapidità del processo è stata tale che quelle stesse generazioni sono state perfino private della possibilità di mantenere vivi i sentimenti che erano stati importanti in quanto da essi erano stati nutriti negli anni della loro formazione o della loro giovinezza.

hanno dovuto così trovarsi quasi di colpo in un «paese divenuto straniero», [...] è in questo senso che si deve intendere la morte del paesaggio, cioè rapidità delle trasformazioni e sconvolgimenti che hanno distrutto il quadro dei riferimenti territoriali (Turri 2004: 229).

Il cimitero a Mestre diventa un luogo dissociato, non è più il palcoscenico della memoria, non lo è più neanche la città, forse. In quegli stessi anni Mestre diventa quello che abbiamo già descritto e l'unica risposta sembra essere la vacanza. La nuova, lunga, vacanza all'italiana. Lusso moderno. Scoprire nuovi paesaggi, non intimi, vissuti poco, giusto quindici giorni, che assomigliano però a quanto già visto sul televisore.

Salvatore Settis nel suo *Paesaggio, Costituzione, Cemento* (2012) si confronta con il baratro che separa i principi di difesa e tutela del territorio italiano sanciti dalla nostra Costituzione con la realtà di degrado dello spazio che invece abitiamo. Settis affronta un'amara analisi della grande e frenetica fase costruttiva degli anni Sessanta.

Siamo davvero un popolo di costruttori. Costruiamo devastando il paesaggio in nome del progresso e della modernità; ma queste alluvioni di cemento, che forse sono il residuo (rovesciato) di un'arcaica fiducia contadina nella terra come unica fonte di ricchezza, non creano sviluppo, lo bloccano. (Settis 2012: 82)

L'azione sul territorio ha determinato azioni a catena anche su tutti gli altri aspetti culturali della nostra società, quindi anche sugli aspetti religiosi, parentali, sociali, per citarne alcuni.

L'allontanamento dalla terra in cimitero non è solo una trita metafora, ma un procedere senza fine che sembra alludere ad altro. La verticalità sembra essere l'unica soluzione, l'unica strada da percorrere. La parola chiave sembra essere una sola: saturazione. Tutte le statistiche sul consumo del territorio, sulla mancanza di spazio, declinano e replicano questo concetto nefasto.

I problemi connessi alla saturazione del territorio non risultano determinati tanto da una crescita eccessiva della popolazione quanto dalla straordinaria intensificazione del consumo di spazio pro capite...si calcola che per il Veneto, se negli anni del dopoguerra si avevano tre persone per stanza, oggi si hanno tre stanze per persona. (Vallerani, Varotto 2005: 47)

È curioso come anche a Carpenedo, il sobborgo mestrino che ospita il cimitero, inseguia lo stesso destino, come sottolinea Francesco Jori in *Il grigio oltre le siepe*, libro scritto a due mani da Francesco Vallerani e Mauro Varotto, in cui i due autori delineano l'evoluzione (o involuzione) delle nuove, dilaganti, costruzioni nel territorio veneto.

Sotto la spinta iconoclastica della perversa alleanza tra geometri e assessori. Così vanno distrutti, anche in Veneto, luoghi la cui vocazione originaria è ormai rivelata solo dalla toponomastica: come ad esempio Carpenedo...che costituiva un tempo la più grande estensione a bosco della pianura centrale della regione. Sono spariti i terreni recintati da siepi e ricchi di piantagioni diverse...si sono corrosi i legami con la terra...la terra come fonte di sostentamento (l'agricoltura) ma anche come luogo di socialità. (Vallerani, Varotto 2005: 31)

Mauro Varotto nel libro snocciola anche alcuni dati riferiti ai decenni successivi agli Sessanta, dati che non possono non impressionare.

In Veneto vi sono oltre 4,5 milioni di residenti e oltre 2 milioni di abitazioni (2.017.576): la media è dunque di 2,6 residenti per abitazione, circa la metà della media nazionale di 5 residenti/abitazione (...) l'87% delle abitazioni è dotato di box-posto auto privato (ma la percentuale supera il 91% nelle province di Padova Treviso e Vicenza) a fronte di una media nazionale del 68%. La superficie media abitativa per nucleo familiare in Veneto tocca il picco più elevato: 110,6 mq. (Vallerani, Varotto 2005: 71)

L'accerchiamento, come in un film western, è completo. Lo spazio del cimitero di Mestre diventa il trofeo di tutti questi fenomeni. La città tentacolare che avanza, la costruzione di nuove strade che delimitano i suoi confini e un numero di morti che aumenta con il lievitarsi della popolazione. Ecco lo sfondo perfetto, l'incrociarsi non casuale di coincidenze, che ha portato alla costruzione di tutti questi nuovi lotti che

sbrigativamente vengono riempiti. Negli anni Sessanta vengono quindi costruiti i grandi colombari del cimitero di Mestre, grandi palazzoni di cemento, alcuni con coperture semitrasparenti in plastica, altri senza copertura ma con un perfetto senso di uniformità estetica con i palazzoni mestrini.

Francesco Vallerani parla di “topofobie”, di luoghi che lasciano amarezza, «l’indisturbato incedere del brutto e della contaminazione ecologica, nonché il senso di impotenza di fronte a tale degenerazione del paesaggio italiano» (Vallerani, Varotto 2005: 175). Raccolgo a volte quest’angoscia durante le mie passeggiate in cimitero. Cerco, però, di cogliere anche lampi di originalità “oltre il grigio del marmo” dei loculi. Lo sforzo poetico in qualche piccola dedica, o nelle foto a volte sorprendentemente audaci, sportivi, bersaglieri, uomini e donne dalle pettinature impossibili. I grandi fabbricati dei loculi si chiamano come i venti. Tramontana. Levante. Anche questo è molto poetico. Quasi ironico per un luogo immobile. Scopro che il contenitore non ha completamente sopito (seppellito?) la fantasia che riemerge brulicante dai colombari funerari. Fantasia anche non necessariamente umana. Uno sciame d’api è riuscito a costruire un favo entrando in uno dei mille loculi e stupito, o erroneamente attratto, sorvola ed esamina i fiori di plastica.

Ricordo che per Cathia (coordinatrice UAAR di Venezia), una delle persone che ho intervistato in cimitero, i fabbricati dei loculi, che lei chiamava familiarmente “i muretti”, erano la parte più democratica del cimitero, quella dove tutti erano uguali, nessun addobbo permetteva di far intuire la condizione economica del defunto, o della famiglia che ne stabilisce la sepoltura. I loculi, con le loro ferree regole sulle dimensioni e forma delle epigrafi, che non permettono certo di sbizzarrirsi troppo con la fantasia, regolano così non solo l’estetica del cimitero ma anche uniformano lo

status sociale di chi è seppellito al suo interno. Anche l'architetto Davide Bettiolo aveva fatto lo stesso ragionamento a riguardo. Questo che segue è un frammento della trascrizione dell'intervista raccolta il giorno 25 marzo 2016. Con l'architetto stavamo proprio passando accanto alle zona dei loculi costruiti egli anni Sessanta.

DAVIDE: Pessima organizzazione dello spazio. Tanta roba in poco posto diminuisce lo spazio del totale.

GIOVANNA: Nooo erba tagliata. Odio quest'odore.

D.: A me piace tantissimo...certo che sono proprio tutti uguali. Beh non lo so, più regolamenti il catalogo del fornitore di lapidi, più limita il...la libertà di scelta dei sopravvissuti, più il cimitero diventa gradevole.

G.: Ehhh alla fine sì...

D.: Per quanto siano discutibili i vasi (si riferisce agli ornamenti dei loculi)...ci sono cose tanto, tanto agghiaccianti...l'impressione generale è più armonica rispetto a quelle in cui si lascia completa libertà.

G.: Cavolo ho così fame che fatico a concentrarmi! [dico con voce seria, Davide ride.]

D.: Non c'è un baretto qua in cimitero? [Il tono è velatamente ironico.]

G.: Comunque più che la sensazione del rumore (del traffico) a te questo posto dà sensazione di ordine?

D.: No...allora...l'approccio...allora intanto l'aspetto estetico di 'sti tetti prefabbricati da capannone, l'organizzazione di base del cimitero mi colpisce, sembra che avessero un certo numero di prefabbricati e li abbiano distribuiti nello spazio che gli rimaneva, non ci sono prospettive, non c'è neanche il minimo, non so...

banalmente anche il viale un po' dritto con alla fine una cappelletta ti da un po' di riferimento, di aria, di luce e dopo...queste distese improbabili

G.: Infatti io chiedevo al necroforo, dicevo ma pensa quelli che hanno qua i loculi eccetera che comunque senti il rumore delle macchine e le vedi passare e lui diceva eh sì però cavolo loro hanno questa struttura che li copre dalla pioggia, cioè sono quasi più ambiti in realtà!

D.: E cosa gli cambia?

G.: Eh per quando vai e piove! Guarda qui ci sono le serre, a me ricordano le serre...
[Dico indicando i fabbricati dei loculi].

D.: Mah sì, non capisco, anche questi fiori finti...anche questo con questa copertura...

Davide indica la copertura di plastica del fabbricato B, pensata per far passare la luce naturale ma ormai ricoperta dallo sporco e dal muschio formatosi a causa dell'umidità. La plastica trasparente della copertura ora vira al giallognolo. L'uso di quel materiale semitrasparente e i fiori disposti in file da subito mi hanno fatto associare la zona dei fabbricati di loculi alle serre dedicate alla vendita di piante e fiori.

G.: Eh sì, è tremendo vero? Beh effettivamente è il nordest dell'espansione, delle fabbrichette, anni sessanta, che come vedi alla fine...[ed indico i loculi.] No alberi, sì cemento. Sì alla razionalizzazione.

D.: Effettivamente è cambiata la concezione, guardi anche gli spazi industriali e lavorativi, che boh, cioè fino ad un secolo fa, pensa al Mulino Stucky, era uno spazio industriale alla fine...

G.: Eh sì! Beh il mattone è stato del tutto eliminato, suppongo per i costi. [Penso al Mulino Stucky appena nominato da Davide, ai suo mattoni rossi, chissà, magari gli stessi che una volta erano stati usati per i muretti di cinta del cimitero.]

D.: Sì certo, è più facile cementare, è più veloce.

G.: Infatti parlavo con mio professore ieri e lui mi diceva che bisognerebbe fare un po' uno studio dei materiali. Solo che non so a chi chiedere.

D.: Chiedi a Marzio!

G.: Sì ma cosa gli chiedo? Perché secondo te viene usato il cemento? Direi che è ovvio che è per motivi economici.

D.: Sì...non c'è nessuna progettazione degli spazi, alla base di questo, hanno fatto due conti su quanto doveva essere la distanza minima tra un casermone e l'altro, posto che l'abbiano fatto, non è neanche detto che il principio sia di vivibilità...cioè gli servono cinque metri in modo tale che questi due abbiano il giusto allineamento...è più probabile che sian le travi maggiormente utilizzate in questo periodo sian lunghe quattro metri e quindi tra un blocco e l'altro ci sian quattro metri!

Una volta allontanati dalla zona dei loculi, e rientrati verso l'interno del cimitero, verso la zona dei campi a terra, noto subito il ritorno del silenzio, di una certa tranquillità. Non c'è più il rumore incessante del traffico che si avverte in maniera distinta nella zona dei loculi. La zona costruita negli anni Sessanta ha, infatti, il lato

sud delimitato dalla tangenziale e il lato ovest dalla ferrovia. Faccio notare a Davide il cambiamento “uditivo”.

G.: Qui non c'è il rumore del traffico, ci sono gli uccellini che cantano...

D.: Sì almeno non hanno fatto quella cosa di prefabbricato da capannone...

G.: Se non ci fosse il ghiaino, pensalo con l'erba...

D.: Eh, è che il ghiaino è più facile da mantenere, non devi tagliarlo. Certo però se pensi tutto in ragione funzionale ed economica fai un enorme scatola, asfalto, e via. Piuttosto che sta mediazione, stentata.

Questo che segue è uno stralcio dell'intervista svoltasi in cimitero il giorno 3 maggio 2016 con l'ingegner Marzio Sartorel mentre passeggiamo davanti ai fabbricati di loculi degli anni Sessanta. Decido di seguire il consiglio dell'architetto Bettiolo che mi aveva suggerito di chiedere a Marzio, il suo amico ingegnere, qualche notizia sui materiali utilizzati per le parti di nuova costruzione del cimitero.

GIOVANNA: Le coperture di che materiale sono secondo te?

MARZIO: Plexiglas...no, come si chiama, no plexiglas...coperture tipo in PVC... plastica comunque.

G.: Secondo me è tremendo, cioè non so...

M.: Eh ma li facevano così perché così facevano passare un po' di luce, poi si sporcano però...però lasciano passare un po' di luce...tutto sommato son leggere, costano poco...

G.: Ci sono parecchie infiltrazioni d'acqua, qui.

M.: Eh sì vedo.

Su una delle finestre di una delle aule più prestigiose della mia università, ovvero l'aula Baratto di Ca' Foscari, campeggia una grande scritta nera: «se l'architettura è buona, chi la ascolta e la guarda ne sente i benefici senza accorgersene». La citazione è di uno dei più grandi architetti del nostro tempo, Carlo Scarpa. Non a caso Scarpa fu l'autore di uno dei cimiteri più pregevoli dal punto di vista estetico e costruttivo che siano mai stati realizzati in Italia, la Tomba Brion a San Vito D'Altivole (Treviso). In questo caso l'uso del cemento armato diventa una strategia narrativa, il suo utilizzo è calcolato al millimetro, in un continuo gioco di pieni e di vuoti, di luci e di ombre.

Il cemento qui non è un semplice escamotage economico, utilizzato solo per risparmiare qualcosina nella costruzione di un cimitero. Il cemento qui non è una gettata uniforme atta a coprire ogni angolo vuoto pur di recuperare spazio per nuove sepolture ma, anzi, si fa materiale docile e armonico. Impreziosito da legni pregiati, inserti colorati, dorati, e reso doppio e fluttuante, alleggerito, dai giochi d'acqua presenti nel cimitero. L'osservatore «colto» coglierà i numerosi riferimenti, Wright, i giardini giapponesi, Mondrian»²¹, ma non è certo indispensabile saper cogliere i diversi riferimenti per godere dell'architettura di tale cimitero.

Questo è l'unico lavoro che vado a vedere volentieri, perché mi sembra di aver conquistato il senso della campagna, come volevano i Brion. Tutti ci vanno con molto affetto, i bambini giocano, i cani corrono, bisognerebbe fare tutti i cimiteri così.²²

²¹ Università degli Studi G.D'Annunzio Chieti Pescara. Il cimitero Brion, un esempio di racconto architettonico. Consultato il giorno 13 dicembre 2016.

²² Citazione tratta da *Mille Cipressi*, conferenza tenuta da Carlo Scarpa a Madrid (1978), contenuta in Dal Co, Mazzariol 1984: 286.

L'ultima parte del cimitero di Mestre, il collo di un imbuto verso nord, è, invece, difficilmente classificabile. Esteticamente indifendibile. Le misure ristrette, angoli acuti, sembrano segnare un punto di non ritorno, lo spazio si stava esaurendo e l'angoscia costruttiva volta a riempire ogni possibile pertugio qui si percepisce chiaramente. Andrea Zanzotto cosa direbbe?

Anche al di fuori di queste prospettive per ora abbastanza fantascientifiche, per lunghi anni ancora l'uomo potrà godere del dolce "brusio di fondo" prodotto dalla vita naturale che ingloba i suoni della sua vita, potrà affidarsi alla luce dei "sacri" profili terrestri che conosciamo e quindi anche a quella dei nobili "gusci" delle civiltà passate che ormai ne fanno parte. (Zanzotto 2013: 76)

Io non sento nessun brusio di fondo, forse appena la motrice di un treno. Questo non è un nobile guscio. Poi mi viene in mente che quando sono andata a Pieve di Soligo, dopo la sua morte, volevo lasciare un qualcosa sulla tomba invece mi sono trovata la sua foto, le sue date su un loculo nella parte moderna cementifera del cimitero. Mestre, però, non è Pieve di Soligo, e nemmeno Modena, dove al cimitero ha lavorato il geniale architetto Andrea Rossi.

Per Zanzotto il paesaggio era «l'orizzonte psichico» (Zanzotto 2013) entro cui ogni individuo si formava e riconosceva se stesso. Ogni manomissione di quest'orizzonte, quindi, non andava a ripercuotersi solo sul paesaggio al di fuori di noi, ma anche al paesaggio dentro di noi. Non a caso per il poeta l'architettura e l'urbanistica erano gli strumenti con cui più si poteva incidere nell'organizzazione dei territori e delle società.

Il miracolo economico degli anni Sessanta, come abbiamo già sottolineato, ha iniziato a modificare violentemente, e in certi casi irreversibilmente, alcuni aspetti del territorio italiano e veneto. Questo è accaduto anche nel cimitero mestrino e la svolta

costruttiva è riscontrabile proprio nei grandi colombari edificati negli anni Sessanta, ideati per far fronte alla grande espansione urbana della città, come abbiamo avuto modo di analizzare nel primo capitolo di questa tesi.

Uno dei grandi valori della poesia di Zanzotto è quello di aver suggerito che il paesaggio non esiste in quanto entità meramente astratta, non esiste in senso assoluto, ma si manifesta come evento, come accadimento che lega in un intreccio indissolubile e non descrivibile, se non per approssimazioni, la realtà del luogo e la condizione psico-fisica dell'uomo. In altre parole, la poesia di Zanzotto ci racconta, attraverso le sue meravigliose suggestioni, che i luoghi e i paesaggi non esistono sempre

Cominciano ad esistere solo quando tra essi e l'uomo fluisce quella «corrente di desiderio» unificante, «dirimente/l'idea stessa di trauma», grazie alla quale l'uomo si sente orientato nel luogo che abita, e coglie se stesso come parte di un tutto incommensurabile; certo, quella totalità irraggiungibile- avvertita appena- non si mostra, non si rivela, ma un suo indizio appare fugacemente nella parte di mondo che le percezioni inquadrano nel paesaggio e come paesaggio (Zanzotto 2013: 10).

Il cimitero di Mestre nel 2013 ha inaugurato il suo ultimo, nuovo, lotto. Un grande complesso cimiteriale che si innalza proprio al centro della parte nuova, chiamato, con grande fantasia, la Rotonda. Una sorta di costruzione circolare destinata a risolvere in verticale la richiesta di sepolture del prossimo decennio. Una struttura impegnativa, impattante. I marmi pregiati e i cipressi, ancora giovani, non attenuano più di tanto l'impressione che si ha subito della grande Rotonda, che sembra un garage urbano o un centro commerciale.

La Rotonda è stata ufficialmente inaugurata nel marzo del 2014, dopo anni di attese, la costruzione è composta da tre piani, e al suo interno si trova una rampa circolare per permettere l'accesso ai disabili.

La struttura è decisamente imponente e di grande impatto, è costata 8 milioni di euro e copre 2500 metri quadrati di superficie. Può contenere quasi 3.000 loculi, oltre 2.500 ossari e più di 1.000 vani per urne cinerarie. Questi sono i numeri da capogiro che la riguardano. Il giorno dell'inaugurazione la Rotonda è stata anche benedetta da Don Armando Trevisiol, per oltre trent'anni parroco di Carpenedo, che ha sottolineato come essa sia «importante per i numeri ma anche per l'impatto visivo. Il nostro cimitero è molto frequentato ed è un punto di ritrovo per i credenti; un'opera di questo tipo concede un ampio respiro e non è opprimente per chi viene qui in raccoglimento a pregare per i propri cari»²³.

Sono andata più volte a visitare la Rotonda. Passarci davanti nelle mie esplorazioni cimiteriali era inevitabile. Impossibile non vederla, non notarla, non giudicarla. Salirci sopra, invece, ogni volta era un improvviso cambio di prospettiva. Dall'alto cambiano le proporzioni, i riferimenti spaziali, e si acquista un punto di vista complessivo, inusuale. La Rotonda vista in pianta ha sedici lati. Un esadecagono. Parola di difficile pronuncia.

Dall'alto della sua terrazza ti sembra che la struttura sia un solo unico grande cilindro, vuoto al centro, da cui poter comodamente osservare ogni angolo del cimitero. Si può girare, completando l'intera circonferenza della struttura, ad ogni terrazza esterna. Dall'ultimo piano si può osservare il cimitero quasi nella sua interezza. Più prosaicamente, si potrebbe descriverla come una grande ciambella dalle cui terrazze ci si può affacciare sia verso il suo interno, sia verso l'esterno.

Sono andata più volte dentro la Rotonda, da sola o accompagnata dai miei interlocutori. Ogni volta mi colpivano le sue strane scale, disposte in modo

²³ La Nuova Venezia. Cimitero più grande e accogliente. Consultato il giorno 7 febbraio 2016.

asimmetrico. Mi confondevano e ogni volta che dovevo uscire dalla struttura incontravo qualche attimo di difficoltà. Ben più semplice mi appariva la rampa a chiocciola che si trovava nel cuore della rotonda, un nastro rosso che si snodava fino al terzo piano. La rampa è stata pensata per affrontare la salita, e la discesa, anche nel caso si sia costretti ad essere seduti in carrozzina, anche se sono presenti, come da obbligo di legge, anche degli ascensori.

All'ultimo piano, se non si soffre di vertigini, ci si può affacciare alla terrazza interna e osservare la grande rosa dei venti creata con marmi di diversi colori nel pavimento del piano terra. I venti che ritornano in quel luogo immobile. Guardando giù si possono scorgere altri loculi e le scale che servono per raggiungere i loro piani più alti. Quelle scalette risaltano in tutto quel marmo, spuntano incongrue come manichini di metallo.

In tutte le interviste che ho svolto durante il mio lavoro sul campo ho sempre domandato ad i miei interlocutori cosa ne pensassero della nuova Rotonda. Quali sensazioni suscitava in loro e cosa gli ricordava quell'imponente struttura.

Qui di seguito riporto parte dell'intervista all'ingegner Marzio Sartorel. La nostra passeggiata in cimitero si è svolta il giorno 12 maggio 2015. Marzio, classe 1976, nell'anno 2006/2007 ha collaborato come ingegnere strutturista al progetto della Rotonda del cimitero, aveva il compito di eseguire i calcoli per il progetto definitivo e per quello esecutivo. Marzio al momento della nostra intervista non aveva ancora visto l'opera compiuta ed è stato contento di accompagnarmi a visitare il cimitero per vedere come alla fine era stato realizzato il progetto.

MARZIO: Ma in fondo sai che non è male questo fabbricato? [Ci ritroviamo davanti all'entrata della Rotonda.]

GIOVANNA: Vedi? No ma infatti ho sentito...no, allora, ai giovani che ho intervistato non è piaciuto.

Un uomo accanto a noi urla a voce alta il nome di una certa Alessia. Sta cercando di attirare l'attenzione di una donna, sembra non fare caso a noi. Nonostante Marzio lo guardi con aria scocciata.

“Alessiaaa vien qua!” continua ad urlare l'uomo. Ci zittiamo. Marzio è evidentemente infastidito ed ironizza dicendo a voce sostenuta: “Portiamo anche la frutta?”. L'evidente contrasto tra il comportamento considerato consono in cimitero, ovvero mantenere un tono di voce pacato, e quello tenuto, invece, dall'uomo scatena in noi un evidente imbarazzo. Decidiamo di spostarci verso l'interno della struttura, entriamo dentro la Rotonda e il suono della registrazione si fa ovattato, ha anche un leggero rimbombo.

GIOVANNA: Ho sentito tanti fregarsene del tono della voce sai, beh gli operai se ne strafregano...

MARZIO: Beh penso sia normale dopo che lavori qui da anni...

G.: Sì, sì, ma ho visto tante persone che parlavano anche al cellulare, o appoggiavano le borse...cioè...[lo dico ridacchiando.]

M.: Sì, sì immagino. [Cominciamo a salire il primo piano. Affrontiamo le scale, snobbando l'ascensore.]

G.: Marzio te l'aspettavi così?

M.: Eh sto cercando di ricordare come doveva essere dai progetti...ah c'è la rampa!

La famosa rampa, questa me la ricordo! [Esulta Marzio, osserva con attenzione la rampa interna, si snoda per tutta l'altezza della Rotonda con una struttura a chiocciola, è stata pensata per i portatori di disabilità, per le carrozzine, ma qualche volta viene utilizzata anche dai visitatori.]

G.: Eh la rampa fa tanto impressione secondo me...ecco questa è la parte tutta vuota...

Mostro con un gesto della mano le file di loculi ancora da occupare, bianche ed immacolate. Marzio si guarda intorno in silenzio, nella registrazione però si sente un gran chiacchiericcio, quel giorno dentro la Rotonda c'erano molte persone, molte più di quante io ne avessi mai incontrate in quel luogo, l'effetto audio risulta straniante. Sembra un brusio continuo, con qualche effetto sonoro simile al rimbombo.

G.: Ecco credo siano partiti dal basso per poi risalire [nell'assegnare i loculi] ma in realtà ce ne sono anche di sopra [di occupati], quindi non mi è molto chiaro come...perché in realtà la gente preferisce stare bassa no? Perché è più facile accedervi no? Cavolo, non avevo mai visto così tanta gente qui dentro sono scioccata.

M.: Eh per il tempo! Ha fatto brutto, oggi è una bella giornata...ma queste scale sono tutte sghembe!

G.: Dici che è per questo? Sì è un po'...sono labirintiche!

Ogni volta che affronto queste scale con i miei interlocutori mi viene segnalato qualche dettaglio a loro riguardo, non passano inosservate, anzi. Vengono notati gli inserti decorativi di marmo, a quanto pare molto preziosi, ma, soprattutto, viene notata la loro disposizione, infatti non sono disposte in maniera consequenziale, per affrontare la salita bisogna porre attenzione al percorso che si sta facendo. Mentre, solitamente, salire le scale è un'attività che affrontiamo in maniera automatica, una micro pratica incorporata, in questo caso l'azione comporta una misura di attenzione diversa, implica un controllo dello spazio e dell'orientamento. La struttura cilindrica del fabbricato, uguale sia per forma e colori in qualsiasi punto, crea, inoltre, un senso di spaesamento iniziale.

M.: Sì, sì beh non è un edificio semplice! Magari a vederlo in una mappa capisci le simbologie che ci stanno dietro ma...è stato seguito dalla parte dall'ufficio tecnico di Vesta dove c'era quell'ingegner, come si chiamava, Boso e l'architetto Dulli, è stato seguito molto bene nel senso che i dettagli per esempio l'impermealizzazione, i pavimenti, eccetera...ci siamo interfacciati veramente mille e mila volte, diciamo che se hanno seguito il cantiere come hanno seguito il progetto...l'edificio potrebbe essere, come dire, bello duraturo, non come quello di Marghera, che è analogo a questo ma è rettangolare.

G.: Ah non sono mai stata a Marghera.

M.: Eh quello adesso è pieno di problemi, perché hanno fatto male l'interrato per cui adesso entra acqua, si sono imbevute tutte quante le solette di calcestruzzo, adesso devono fare il rinforzo perché si sono mangiati i ferri, insomma una roba...

G.: Dici che si spenderà di più a metterlo apposto?

M.: Esatto!

G.: Guarda ti mostro la mappa...questa è la parte dove stanno riesumando adesso, qui, [ed indico un punto della mappa] qua ci sono i monumenti funebri, ai caduti, agli istriani ed altro, poi ha questa forma strana perché, beh perché qui è chiuso ai due lati e poi qui avevano dei problemi, non potevano acquistare il terreno, non so bene perché...e quindi non sanno da che parte allargarlo adesso perché qua c'è la caserma...perché mi dicevano addirittura di comprare il terreno della caserma per un passaggio sotto o sopra...[ridacchio mentre concludo la frase, mi è sempre parsa un'idea assurda.]

M.: Sopra la ferrovia? O un sottopasso?

G.: Sì...e allargarsi lì. Perché comunque questa struttura non basterà mai ovviamente.

M.: No o fai un'altra struttura come questa e riesci a mettere un altro centinaio di loculi...oppure effettivamente devi sfruttare il territorio. E anche per questo ti dico...torna la domanda del senso di questa tradizione, no?

G.: Ma tu pensi ci potrebbe mai essere una società occidentale senza cimiteri?

M.: No, assolutamente. Sono io che dal punto di vista razionale mi faccio questa domanda.

Siamo arrivati all'ultimo piano della Rotonda, ci affacciamo alla terrazza, guardando i campi verso la punta nord del cimitero. Indico a Marzio i due campi in esumazione di quel periodo, sono quelli del decimo lotto, costruiti nel 1996. Marzio, con occhio da ingegnere, analizza subito la situazione dal punto di vista abitativo, oltre che costruttivo, riflette così sull'impatto visivo che può avere la struttura della Rotonda

per i caseggiati circostanti. Si chiede quanto sia visibile l'imponente struttura dagli ultimi piani dei palazzoni. Per me si tratta di un punto di vista inedito, non avevo mai riflettuto sul cimitero visto dai caseggiati attorno. Avevo spesso osservato i grandi e grigi palazzoni del quartiere San Paolo dall'interno del cimitero, notando l'estrema somiglianza con un altro genere di palazzoni, quelli all'interno del cimitero, ovvero i grandi fabbricati di loculi. Questa similitudine tra il dentro e il fuori la struttura cimiteriale mestrina era stata una delle "molle visive" che avevano fatto scattare il mio interesse per quel luogo.

Dal punto di vista legislativo è vietato costruire nuovi edifici (o ampliare quelli preesistenti) entro il raggio di 200 metri a partire dalle mura di un cimitero. Già nel 1934, all'interno delle Leggi sanitarie R.D. n. 1265, articolo 338, s'introdusse tale prescrizione, questo vincolo era giustificato da diversi fattori: la tutela di esigenze sanitarie, tutela della sacralità del luogo, preordinazione dell'area alla possibile espansione del plesso cimiteriale. Dal 2002 cambia la formulazione di «fascia di rispetto»²⁴, variabile in base ai provvedimenti comunali, bensì imposta in via legislativa sovraordinata. In quasi tutti i piani regolatori comunali del Dopoguerra si è potuto rilevare la perimetrazione di queste fasce di rispetto, in genere riconoscibili da "cerchietti tratteggiati"; l'assoluta inedificabilità fu ribadita di converso dall'Art. 33 della Legge sul primo Condono Edilizio n° 47/85, il quale impediva la suscettibilità di sanatoria per le opere in contrasto coi vincoli comportanti inedificabilità e imposti prima degli abusi stessi. Lo stesso concetto vige ancora oggi nel T.U. dell'Edilizia DPR 380/2001 articolo 31 comma 6 che prevede anche l'acquisizione gratuita in favore delle amministrazioni competenti in caso di inottemperanza alla demolizione,

²⁴ Vincolo cimiteriale: inedificabilità assoluta, deroghe e giurisprudenza. Consultato il giorno 14 dicembre 2016.

e conseguente facoltà a demolire le opere. Nel 2002 si decise, però, di moderare le restrizioni agli edifici esistenti situati all'interno di queste fasce, consentendo alcune tipologie di interventi recupero, in particolare la manutenzione ordinaria e straordinaria, restauro e ristrutturazione edilizia.²⁵

Nel caso della Rotonda il problema è rovesciato, è la struttura della nuova costruzione che tende ad essere impattante, potenzialmente fastidiosa, per i condomini circostanti il cimitero.

M.: Eh in effetti le case di fronte si vedono, si vedono...quando ci saranno i lumini qua se li vedono.

G.: Ehhh sì, beh ma è alto ma non è una roba così gigantesca però...

M.: Eh ma gli han tolto un piano! Dovevano farlo un piano più alto, uno o due non mi ricordo.

G.: É che ci sono tantissimi alberi da quella parte e quindi alla fine è anche abbastanza nascosto secondo me, forse...

M.: Eh ma quelle case lì che sono più alte, quelle là, quelle vedono anche le tombe probabilmente, per terra...

G.: Dovrei andare ad intervistare anche loro, mi scusi che percezione ha del cimitero? [Cerco di essere autoironica e mi faccio il verso da sola. Marzio sorride.]

M.: Eh sì perché no?

Io e Marzio siamo ancora affacciati alla terrazza dell'ultimo piano della Rotonda, da qui mi è facile indicargli i diversi punti del cimitero. Si ha decisamente una vista

²⁵ Parlamento. Leggi. Disposizioni in materia di infrastrutture e trasporti. Consultato il giorno 12 dicembre 2016.

panoramica. Indico a Marzio un punto a nord del cimitero, sempre posto sui lotti costruiti negli anni '90.

G.: Lì mi fa impressione un sacco perché...da qua vedi un po'...vedi che c'è quella parte sopra elevata del cimitero? Quelle in basso, a rasoterra, sono tombe!

M.: Sono loculi o tombe?

G.: Sì loculi scusa!

M.: Eh beh sì hanno cercato di sfruttare lo spazio.

G.: Eh ma fa impressionissima! Dai, è come se tu...dai ma poi pensa...

M.: Eh ci cammini sopra per andare...

G.: No ma è proprio il fatto che siano a rasoterra che mi disturba, che sia incassato così in un posto dove chiaramente hai voluto sfruttare ogni spazio pur di...

M.: No beh sì, è brutto dal punto di vista formale. [Marzio non sembra particolarmente turbato dalla questione.]

G.: A me sembra un po' degradante, piuttosto, non so...[faccio una pausa e poi riprendo a parlare] e poi chiedevo se c'è un'allineamento delle tombe e mi dicevano che va per campi. Ogni campo ha il suo allineamento.

M.: Sì beh immagino con le tombe di adesso...con le bare di adesso i tempi di decomposizione siano piuttosto lunghi, io ho visto con mio papà, che dopo dieci anni...da quello che mi ha detto mia mamma era ancora praticamente intatto.

G.: Sì mi hanno detto che fa particolarmente colpo questa cosa.

M.: Sì infatti dopo cinque anni lo hanno rifatto e abbiamo preso la decisione di cremarlo perché...perché sennò si reiterava ogni cinque anni questa...

G.: Questa sofferenza?

M.: Esatto. [Momento di silenzio.]

G.: Beh dai giudizio su questa struttura [intendo la Rotonda]? Non negativo?

M.: Allora io sono di parte perché ho partecipato, per quanto collaboratore interno, alla progettazione quindi vedere un'opera realizzato per quanto brutta possa essere è comunque una soddisfazione no? Eh...visto poi il tempo che ci abbiamo speso! È stata una cosa che è durata veramente...almeno tre anni, ogni tot mesi si ripresentava con le modifiche che si scrivevano e io sono venuto via proprio nel momento in cui era partito l'esecutivo vero e proprio e in cui ci avevano detto i tempi di consegna e una delle ultime cose che ho fatto lì è stata fare la riunione con l'ufficio tecnico di Vesta in cui si era fatto l'elenco delle cose che dovevano essere...diciamo corrette, in realtà erano modificate, rispetto al disegno che avevamo presentato come bozza, cosa che io ho passato a chi era rimasto in ufficio quando sono andato via.

G.: Che ti ha sostituito.

M.: Esatto.

G.: Andiamo di qua, scendiamo...

M.: Sì, tutto sommato pensavo avesse un impatto più forte come fabbricato, tutto sommato c'ha una sua dignità, un suo pregio...

G.: Ma perché la scelta...di questi marmi e della rosa dei venti?

M.: Non lo so, non lo so, quella cosa delle finiture è una cosa che non mi ha riguardato, non mi ha riguardato perché io facevo le strutture quindi quello che io ho fatto è stato il calcolo di questi, dei solai, delle solette in cemento armato, delle scale...

G.: Eri lo strutturalista hai detto?

M.: Lo strutturista!

G.: Ah scusa! [Maledetto Foucault, penso.]

M.: Io ero il collaboratore di colui che aveva l'incarico, l'incarico era dell'ingegnere che aveva lo studio titolare io ero semplicemente un collaboratore, non ero quello che firmava i progetti, però ero colui che materialmente faceva i calcoli, faceva i disegni, poi li faceva approvare dal titolare e il titolare firmava.

L'Intervista che segue è, invece, uno stralcio della lunga chiacchierata che ho avuto modo di affrontare con Cathia Vigato, classe 1958, coordinatrice del circolo UAAR (Unione degli Atei e degli Agnostici Razionalisti) di Venezia. Tra le varie battaglie promosse da quest'associazione c'è quella per il diritto al funerale laico e, a livello locale, il circolo di Venezia si sta impegnando in una raccolta firme per far dotare il cimitero di Mestre di una sala del commiato per le cerimonie laiche. Le sale del commiato nel territorio di Venezia si trovano solo nel cimitero di San Michele in isola e a Chirignago. Proprio per l'impegno che coinvolge il circolo UAAR di Venezia rispetto alla tematica del cimitero di Mestre ho ritenuto importante intervistare la loro coordinatrice. L'intervista si è svolta il 12 maggio 2016.

Nella trascrizione che segue io e Cathia ci confrontiamo sul nuovissimo lotto della Rotonda, inizialmente soffermandoci a chiacchierare davanti ad una delle sue entrate, e giudicandone, quindi, solo la struttura esterna. Ne analizziamo forma e colore, somiglianze e contrasti, raccolgo le osservazioni di Cathia in merito alla struttura, secondo lei somigliante un tempio. Sarà l'unica tra tutte le persone intervistate durante la mia tesi a notare questa somiglianza, a fare tale associazione. L'intervista continua all'interno della Rotonda, insieme a Cathia, come con tutti gli altri

intervistati della mia tesi (escluse Alessia e Veronica) ho affrontato la salita a piedi dei tre piani della struttura, arrivando così a godere della vista dell'ultimo piano. Dalla sua grande terrazza che si può percorrere interamente in maniera circolare si possono vedere gran parte dei campi del cimitero e anche molti scorci di Mestre.

GIOVANNA: Da punto di vista estetico cosa ne pensi?

CATHIA: Questo secondo me è molto brutto perché mi richiama un tempio ma con queste piastrelle anche un bagno, non mi richiamo qualcosa di attinente al rispetto dei vivi che vengono qui a trovare i loro morti insomma, tutto questo marmo, anche lucido...per me non...cioè non mi dice niente, ecco.

G.: Alcuni mi hanno detto che sembra un centro commerciale o anche un parcheggio a piani...

C.: Sì, beh, anche un parcheggio, ma non ci mettono tutti quei marmi! [Lo dice sorridendo e con tono ironico.]

G.: Sai è un edificio tondo quindi non lo so...ricorda una struttura...

C.: Un tempio! Secondo me volevano far ricordare un tempio, perché alla fine c'è l'entrata, ci sono le colonne, ciò qui è diciamo a gradimento dell'architetto di chi l'ha costruito e a chi l'ha approvato...io sono per le cose più sobrie sinceramente.

[Cathia poco dopo mi domanda se possiamo entrare nella Rotonda, ovviamente sono ben contenta di accettare la sua proposta.]

G.: É abbastanza straniante anche la Rotonda perché è tutta...non è personalizzata...quindi ci sono tutte queste scale, è tutta uguale. [Lo dico mentre entriamo dentro la struttura.]

C.: Eh sì, è rigida, pur essendo tonda è rigida non ti dà un senso di benessere ecco, ti dà un senso di inscatolamento. [Saliamo le scale.]

G.: Ho parlato con uno degli ingegneri [Marzio] che hanno lavorato a questo progetto ancora ai suoi inizi, perché è durato tantissimo no? E mi diceva che in realtà hanno avuto delle difficoltà pazzesche per riuscire ad ottimizzare al massimo....

C.: Gli spazi.

G.: Sì, è stato un lavorone, cioè la parte sotto che è sempre adibita a loculi e la parte centrale che è quella adibita alla rampa per le carrozzine, per i disabili...

C.: Eh beh sì per i disabili, quella è sicuramente una cosa corretta...qui vedi non so, in mezzo agli si potrebbe anche...aspetta che non disturbiamo questo signore...

Cathia, infatti, abbassa immediatamente il tono di voce appena scorge un signore di mezza età davanti ad un loculo al piano terra, dove ci troviamo. Non sappiamo se l'uomo stia pregando ma in noi scatta, automaticamente, un senso di rispetto per il silenzio, sentiamo di dover lasciare a quel signore la pace di cui sembra aver bisogno. Le nostre voci potrebbero disturbare la sua contemplazione, il suo bisogno di abbandonarsi alla memoria. Ovviamente queste sono tutte congetture. Noi non sappiamo se l'uomo fosse realmente disturbato dalle nostre voci o se fosse immerso in pensieri profondi, per quanto ne sappiamo poteva benissimo essere intento a ripassare mentalmente la lista della spesa, ma l'automatismo scattato in noi deriva dal fatto che fin da quando siamo bambini, nella nostra società, ci si insegna a

rispettare il silenzio in cimitero, ed in generale nei luoghi di culto. Ad essere rispettosi. Il rispetto implica la negazione di tutte quelle azioni che potrebbero disturbare gli altri attorno a noi.

Il senso pratico “pre-conosce”, conosce da prima. Il senso pratico è un programmatico adattamento alla realtà che ci circonda. Ancor prima dei diversi calcoli astratti che possiamo mettere in atto attraverso il nostro pensiero razionale, il nostro corpo, il nostro essere, è già predisposto ad agire in una modalità ben precisa a seconda della situazione in cui ci troviamo.

La cosiddetta teoria della pratica fu teorizzata dal sociologo, e filosofo, francese Pierre Bourdieu, attorno agli anni Settanta del Novecento. Secondo Bourdieu attraverso la pratica apprendiamo, riproduciamo, modifichiamo il mondo sociale in cui siamo inseriti.

Attraverso la pratica, che si può riscontrare nelle forme più comuni e semplici della convivenza sociale, si mette in moto un ulteriore concetto coniato dall'autore, ovvero quello di habitus, che Bourdieu descrive come l'insieme di tutte quelle strategie che, seppur sedimentate in profondità in ognuno di noi, ci aiutano ad affrontare le diverse situazioni che ci pone di fronte la vita.

Il concetto di habitus permette di spiegare con quali modalità una persona, ovvero un essere estremamente socializzato, non solo interiorizzi la cultura dominante, ma la riproduca poi a sua volta. Come un serpente che si morde la coda. Gli habitus sono pratiche incorporate attraverso azioni e reazioni, accordi e compromessi, invenzioni ed adattamenti. Sono sistemi di disposizioni durevoli e, soprattutto, trasferibili, poiché proprio attraverso di essi siamo in grado di trasferire gli schemi acquisiti durante una precedente incorporazione anche ad un'altra esperienza, e a

quella dopo ancora. L'habitus guida, quindi, gli agenti sociali a ripetere e fare assegnamento su una pratica già sperimentata ma, allo stesso tempo, l'habitus è flessibile e può ispirare anche pratiche diverse. Non è, infatti, una semplice abitudine, ripetitiva e rigida, ma un concetto attivo e sempre generatore di nuove azioni.

Bourdieu ha tentato di mostrare come la conoscenza, piuttosto che essere importata dalla mente nei contesti esperienziali, è a sua volta generata all'interno di questi contesti nel corso del reciproco coinvolgimento con gli altri nelle faccende ordinarie e quotidiane. Egli ha in mente un tipo di conoscenza pratica che noi associamo con l'abilità - un know-how che ci portiamo nel corpo e che è notoriamente refrattario alla codificazione in termini di sistemi di regole e rappresentazioni. (Ingold 2001: 70)

La teoria della pratica si fonda, inoltre, sul concetto di incorporazione. Il senso pratico viaggia, infatti, attraverso il corpo. Un corpo che produce, e riproduce, gesti e movimenti, passa attraverso automatismi corporali, schemi motori e tecniche corporee. L'intero mondo sociale viene interpretato e vissuto a partire dalla corporeità.

Ciò che viene appreso col corpo non è qualcosa che si ha, come un sapere che si può tenere davanti a sé, ma qualcosa che si è. (Bourdieu 2016: 160)

Quest'incorporazione della pratica è più che mai evidente quando ci ritroviamo in spazi, come i luoghi di culto, o come nel mio caso in un cimitero, in cui vigono regole sociali ben precise. Regole che impariamo a praticare e riconoscere fin da prima infanzia. Il comportamento che adottiamo in tali luoghi sarebbe considerato bizzarro se adottato in un altro spazio, e allo stesso modo alcune abitudini sociali che quotidianamente pratichiamo in altri luoghi in cimitero sarebbero considerate inadeguate. È proprio questo intreccio che lega il comportamento sociale umano ai

luoghi, e quest'intreccio è ciò che si pone alla base dello studio dell'antropologia dello spazio.

All'interno del cimitero di Mestre ho avuto modo, più di una volta, di notare le diverse dinamiche che scaturivano nei comportamenti delle persone a seconda di dove e con chi si trovassero all'interno dello spazio del cimitero. Appena varcata la soglia del cimitero si tende ad abbassare la voce, per riacquistare però poco dopo di nuovo un tono normale appena ci si dimentica di esserci all'interno. La voce viene immediatamente riabbassata appena si nota qualcuno nelle vicinanze, magari intento a sistemare la propria tomba di famiglia. Questo è esattamente ciò che è successo anche con Cathia durante la nostra passeggiata, modulavamo il tono della nostra voce a seconda di chi trovavamo lungo il nostro percorso. Appena scorto il signore all'interno della Rotonda Cathia ha cambiato atteggiamento ed istintivamente ha abbassato e regolato il suo tono di voce, decidendo di spostarsi, procedendo nella salita, per poter continuare a parlare con me senza disturbare nessun altro.

Dopo aver abbassato entrambe la voce ricominciamo a salire le scale della Rotonda che ci porteranno fino all'ultimo piano.

GIOVANNA: Vuoi che andiamo su così vedi la vista dall'alto?

CATHIA: Sì...sono anche grandi [si riferisce ai loculi], adesso ti farò vedere quello dei miei genitori ed è molto, molto, più piccolo!

G.: Eh me lo diceva anche una signora che era rimasta colpita dalla grandezza.

C.: Eh da dentro è bello veder fuori! [Dice, sorpresa, Cathia affacciandosi dal terrazzino del primo piano.]

G.: Vedrai da su, è abbastanza impressionante credo.

C.: Meraviglioso posto per i suicidi! [Dice, spontaneamente. Ridacchiamo. Ironia funebre.] No, dai, non è abbastanza alto...dall'alto è anche bello. Come sempre dall'alto...

G.: C'è una luce oggi pazzesca.

Lo dico mentre mi affaccio dal terrazzo e ammiro il sole e l'aria limpida di quella giornata veramente tersa e senza umidità, sarà che in Veneto non capitano troppo spesso giornate simili ma la mia voce nella registrazione pare veramente entusiasta. Eppure non mi sto certo affacciando verso un paesaggio positivo. Son pur sempre all'interno di un cimitero di città. Una mia amica sostiene che sono "fissata con la luce". Io non me ne rendo conto, ma dev'essere una specie di deformazione professionale, forse sono abituata a dare peso alla luce perché so quanto conta nella resa di una buona fotografia.

C.: Mi piacerebbe sapere quanto si paga [per un loculo], se ci sono differenze dal lato aperto...

G.: Oddio questo non lo so, ma non credo...non ho ancora capito in che modo vengano gestiti gli spazi, se uno può richiedere il loculo che vuole, fino a che punto...perché so che vengono preferiti i...

C.: I laterali, così...[Cathia indica i loculi con "vista", ovvero quelli che si affacciano sull'anello esterno della rotonda.]

G.: Mah, soprattutto ad "altezza di ricordo", perché quelli in alto creano sempre dei disagi.

C.: Comunque questi marmi sono anche belli, saranno anche costosi...[Per un attimo Cathia sembra fare marcia indietro sul suo giudizio negativo nei confronti di questa struttura ma il sorrisetto che ha stampato sul volto fa intuire che non ne è poi tanto convinta.

G.: Sì, sì credo abbiano speso...

C.: Insomma qui c'è posto per tutti! [Dice ridendo.]

G.: Eh sì c'è un sacco di spazio! Ma mi dicevano in realtà che il numero di riempimento è velocissimo.

C.: Eh sì, anche perché dura tantissimo, prima che, diciamo, la salma venga estratta dalla terra ci vogliono tantissimi anni, mi pare venti? Ecco adesso non so se venti o trenta...e le ceneri non so se abbiano una scadenza...

G.: Sì, sì ce l'hanno.

C.: Ma penso sia tanto avanti, perché di fatto...

G.: O comunque devi rinnovare il...so che invece costa tantissimo spostare da altri cimiteri a qui le ceneri, perché visto che c'era un periodo che non c'era spazio molti hanno dovuto mettere nei cimiteri limitrofi ovviamente le ceneri dei parenti eccetera e adesso alcuni li volevano riportare qui...e si parla di diecimila euro di costi.

C.: Caspita! Però! Costa già diciamo...ecco anche qui si può parlare di business anche delle cerimonie cioè, quindi, della cassa, eccetera, non c'è tanta informazione sul fatto che ci sono anche delle casse che costano molto poco e che sono anche molto più ecologiche perché effettivamente c'è un indotto anche sulla morte, economico, che è rilevante in effetti, è rilevante...

G.: Sì infatti mi sono accorta che era uno degli argomenti un po' tabù, sul fatto che c'è un guadagno pazzesco...

C.: Eh sì certo c'è un bel guadagno, non forse del comune, che probabilmente avrà forse più spese che altro, però diciamo tutto quello che ci gira attorno sì, e ancora una volta magari visto che ci guadagnano tanto potevano anche dare un aiuto alla sistemazione migliore al cimitero.

G.: Eh so che ci son sempre diatribe tra Veritas e comune sulle varie manutenzioni, ordinarie, straordinarie...

C.: Eh perché costa, costa sicuramente!

G.: Come vedi il discorso scale è sempre un po'...

C.: Ce ne sono tante sì, ce ne sono tante!

G.: A me ricorda quel dipinto di Escher in cui ci sono tantissime scale.

C.: E a te che sei così giovane che effetto ti fa? Perché voglio dire...

G.: Allora a me esteticamente, la prima volta che l'ho visto, mi ha impressionata. Perché a me ha ricordato una struttura della nostra contemporaneità, ma legata proprio al centro commerciale, non al tempio, ma a qualcosa proprio di boh...di economico. Sì, appunto, i grandi magazzini. [Ci interrompe la voce femminile dell'altoparlante, recita qualche avvertimento, ma dalla registrazione non si capisce che cosa stia dicendo perché io continuo a parlare imperterrita, sovrastandone il suono.] Perché io poi ho questa fascinazione per le cose, che ne so, le pietre, i mattoni...

C.: Per le cose più naturali allora?

G.: Sì.

C.: Anche questo è naturale ma è molto artefatto, è tutto lucido...

G.: Poi va beh c'è il discorso che io sarei per lo spargimento delle ceneri per cui nemmeno contemplo l'idea di poter essere...

C.: Sì, messa in un cassetto.

G.: Sì, collocata in un luogo...però devo dirti che facendo questa tesi, io sono partita molto fredda se vuoi, molto razionale, molto...mmm...non dico superiore, però con un'idea molto distaccata...mi sono però avvicinata molto, non nella condivisione, ma nella comprensione...

C.: Sì, nell'empatia di questa cosa...

G.: Sì, nella comprensione che c'è chi ha bisogno di un luogo e della micropratica del lutto per sopportare il distacco.

C.: Io non ci avevo mai pensato quando avevo la tua età e le uniche persone che sono morte anziane anche dopo sono stati i nonni e però comunque...insomma... e abbiamo officiato il funerale, in forma anche cattolica perché loro erano cattolici ehh...ma poi io in cimitero, devo dirti la verità, non sono mai venuta a trovarli. Però quando sono mancati i miei genitori, che ero comunque più giovane di adesso, effettivamente la cosa è stata un passaggio...è stato un passaggio che ha segnato che non c'erano più e che la comunità, le altre persone, erano venute a conoscenza di questa cosa, il fatto delle ceneri, sì anch'io non è che insomma...si insomma...è chiaro...tra l'altro sono ancora più razionale di te io, è vero che ci sono tutte le avvertenze quando fanno l'incenerimento dei corpi eccetera, ma ho seri dubbi che dentro l'urna che mi hanno dato ci sia solo la cenere di mia mamma e di mio papà...cioè chissà cosa c'è, ma va bene, è uguale, tanto è un simbolo, però ti dico quando te la danno in mano ehhh l'impatto ce l'hai, l'impatto ce l'hai, è proprio il simbolismo della fine, della fine che tutti noi...dobbiamo affrontare. Non

tanto per te, perché per esempio io della mia morte non ho grande paura, devo dirti la verità, però ciò che degli altri ehhhh...è uno specchio diretto, specie se sono persone a cui sei legato, sì ci sta ecco.

A metà degli anni Ottanta del Novecento Anthony Giddens diede ulteriori stimoli di riflessione sul tema delle pratiche e dei processi di strutturazione. Secondo il sociologo inglese i vari sistemi sociali possono essere leggibili come sistemi di pratiche, esse vengono apprese attraverso la socializzazione, incorporate, e successivamente riprodotte nei diversi contesti di interazione. Per Giddens, infatti, la struttura sociale sarebbe composta dall'insieme di regole e risorse implicate ricorsivamente nella riproduzione sociale, e in tal modo le società umane si delineerebbero come dei sistemi autopoietici, ovvero enti che si fanno da sé, autogenerandosi ridefiniscono continuamente se stessi, sostenendosi e riproducendosi dal proprio interno.

L'impianto concettuale che Giddens ha chiamato strutturazione si basa sulla premessa che il dualismo soggetto/oggetto sociale debba essere riconcettualizzato come dualità: la dualità della struttura. L'importanza di questa impostazione, secondo me, sta nel fatto che l'azione sociale a livello dell'individuo (microanalisi) è ricollegata efficacemente al livello della struttura e del sistema sociale (macroanalisi) attraverso le istituzioni, e ogni fenomeno di mutamento viene spiegato a partire dalle pratiche sociali. (Ligi 2003: 254)

La teoria della strutturazione di Giddens e la teoria della pratica di Bourdieu hanno delineato un nuovo modello interpretativo all'interno della sociologia e dell'antropologia. I due autori hanno formalizzato in maniera nuova il ruolo dell'azione, della pratica, nella produzione e riproduzione dei significati e delle strutture realizzate attraverso ordinamenti socio-spaziali.

Lo spazio, infatti, agisce sulle persone perché proprio le persone agiscono in esso. L'analisi dell'azione, anche detta etnografia delle pratiche, colloca la corporeità degli individui al centro di un'analisi dei processi di produzione e riproduzione sociale (Ligi 2003).

Quello che segue è un ulteriore frammento d'intervista avente come soggetto lo spazio e la struttura della Rotonda. Le due intervistate questa volta sono Veronica ed Alessia, due ragazze trentenni che vivono a Mestre. L'intervista si è svolta il 7 aprile 2016, passeggiando all'interno del cimitero mestrino.

GIOVANNA: Tu cosa dici di questa struttura nuova? [Chiedo ad Alessia.]

ALESSIA: Allora ci sono anche stata perché purtroppo ci hanno depresso le spoglie del nonno della Leo quindi...quindi recentemente ci sono anche stata...cioè è tanto moderna...non so neanche io cosa pensarne, diciamo che sono un'appassionata delle parti dei cimiteri più antiche quindi tutta questa parte moderna...sì, non mi fa proprio impazzire. Come gusto mi piacciono quelli vecchi insomma, le tombe vecchie dei primi del Novecento.

G.: Comunque non è proprio un pugno in un occhio per te...

A.: Nooo...cioè boh...non mi entusiasma...varda questo...[ed indica la foto in un'epigrafe di un signore.]

VERONICA: È abbastanza fuori contesto secondo me, non proprio pugno in un occhio, ma mi colpisce che assomigli ad uno di quei parcheggi a piani, anche se capisco che però come soluzione...

A.: Questo con l'albero ragazze! [Alessia indica un'altra tomba a terra che la colpisce, questa volta ad incuriosirla non è la foto presente sull'epigrafe ma la

particolare forma della struttura, che ricalca la forma di un tronco d'albero.

Veronica riprende subito parola.]

V: Ciò permette di ottimizzare gli spazi tantissimo, il fatto di andare su così...

G.: Più che altro hanno dovuto ovviamente anche pensare al discorso dei disabili, infatti all'interno c'è la chiocciola, diciamo, apposta per salire con le carrozzine...

Durante l'intervista con l'architetto Davide Bettiolo, del 25 marzo 2016, ci ritroviamo ad associare la forma della struttura della Rotonda a quella di alcuni centri commerciali. Il paragone, in realtà, non è una novità, ancor prima d'iniziare il mio lavoro di ricerca sul campo, infatti, avevo sentito più persone fare questo tipo di accostamento di immagini. La struttura circolare a più piani, dalla forma essenziale e luminosa (l'intera struttura è di colore bianco con alcuni decori ed intarsi di marmo scuro) della Rotonda ha ricordato a più persone una struttura legata ad un ambito più quotidiano, ben diverso da quello cimiteriale.

GIOVANNA: Cosa ti ricorda [la Rotonda]? A vederla così, adesso, che spunti da lontano?

DAVIDE: Un centro commerciale.

G.: Anche a me!

D.: Di quelli vecchi però, anni Novanta, i primi tentativi, il primo Auchan, il Panorama addirittura, quando pensavano che fare un rombo sul marmo fosse una scelta stilistica...

G.: Anche un po' le case al mare degli anni Novanta...

D.: É tutto brutto. [Ci avviciniamo alla Rotonda.]

G.: Al necroforo piace perché è chiaro.

D.: Va beh, facciamo tutto il mondo bianco...[Davide ride.]

G.: Che poi adesso hai l'impressione che sia chiaro ma una volta che sarà riempito tutto di fiori...

D.: Diventerà un po' diverso. Anche una volta che invecchierà...tra l'altro non penso abbia tanti anni quest'affare...mi pare di aver letto...

G.: No, no infatti, l'hanno inaugurato due anni fa mi sembra, sì comunque è super recente, solo che hanno iniziato a costruirlo in realtà sette anni fa. Poi hanno avuto un blocco lunghissimo di tempo perché...non so...c'erano problemi di...soldi... mancavano i soldi per i contatti elettrici per le lampadine, cioè una cosa stupidissima. [Davide ride.] Qui c'è il treno, la ferrovia, che è attaccatissima... [Indico il lato ovest del cimitero.]

D.: Ah sei tu che mi dicevi che si espanderanno oltre la ferrovia, verso la caserma?

G.: Esatto, me l'han detto...se vuoi andiamo...[Ed indico la Rotonda, con un gesto gli faccio capire che potremo entrare e salire fin su.]

D.: Sì andiamo ad affrontare questo oggetto...sai che è molto diverso vederlo dal vivo? Anche se sei abituato a vederlo dai disegni a capire più o meno l'impatto che avrà...

G.: Te lo immaginavi diverso?

D.: Me lo immaginavo tanto meno centro commerciale barra negozio...un po' quello a casa tua a Mogliano, quella specie di rotonda in mezzo a zone industriali improbabili...[Io rido di gusto, avendo perfettamente capito a che centro commerciale si riferisce. La Piazza, un nome originale quanto la Rotonda.]

D.: Io veramente voterei, già lo pensavo e ora ne sono ancora più convinto, voterei assolutamente per lapidi che spuntino al massimo cinquanta centimetri dal terreno, eh boh...ottanta per quaranta in pianta e basta, senza Padri Pii, senza Papi, senza robe...

G.: Piantando alberi che non siano cipressi.

D.: Beh ce n'era uno che se l'era fatto piantare direttamente sulla tomba.

G.: Mmm...sì, in effetti, io non so con che permessi...perché il problema ovviamente sono le radici. Ora saliamo! [Infatti entrando la voce della registrazione si fa ovattata.]

D.: Ma che poi se il problema è la carenza di spazio perché fare manufatti di questo tipo che per due terzi è scale e corridoi? [Sospira l'architetto.]

G.: Eh ma in realtà, sono già...non so quanti loculi eh! C'è anche sotto, dove non sono mai entrata.

D.: Un angolo di museo in cui metti la valigia perché non puoi visitare la collezione.

G.: Beh c'è una parte, non qua, fuori, che fa impressionissima, in cui le tombe sono sotto il livello di dove si cammina...

D.: No vabbè bruciatemi e buttate via tutto. [Io rido.]

G.: Poi a me ricorda tantissimo i gironi dell'Inferno! [Davide ride.]

D.: Beh almeno hai un panorama notevole! Di nuovo la domanda riferibile a tutta l'edilizia...io non posso pensare che non ci sia nessuno...cioè a Mestre non c'è un architetto, un geometra che sappia disegnare una cosa migliore di questa?

G.: Beh funzionerà per appalti. [Davide rimane in silenzio e si guarda attorno. Io rido.] Sei scioccato? [Nel frattempo siamo arrivati all'ultimo piano.]

D.: Beh non capisco, allora a questo punto fai veramente un silos tipo quello per i parcheggi.

G.: Ah ecco cos'altro potrebbe sembrare anche. [Gli indico con un gesto di guardare giù dalla ringhiera interna dell'ultimo piano.]

D.: Un enorme barile, tondo, e lo riempi di lapidi.

G.: Più o meno quello che hanno fatto. [Rido. Scendiamo.]

D.: Ecco a me, da architetto, queste cose uccidono, con tutto il rispetto per i colleghi per le mie scarse capacità, ecco faccio anche il modesto, però mi uccide il fatto che c'è...non c'è il coraggio di dire a me serve una cosa esclusivamente funzionale, per cui...devo seppellire mille persone? Ho un metro quadro? Devo trovare un contenitore per mille persone in un metro quadro e vaffanculo. E li metto dentro. Questa via di mezzo imbarazzante tra, l'ok, però un po' lo pensiamo, concentrici, con la rampa, un po' di esigenze legali tipo l'accesso per i portatore di handicap, tutte ste cose...dopo boh faccio la rosa dei venti con i marmi e ci faccio la presa elettrica, faccio le nicchie e ci metto il bidone delle immondizie, siamo sempre a metà, se non hai qualcuno che lo sappia fare...fai un concorso di idee tra università, se non hai i soldi per fare un bando di gara vero pagando la gente, che comunque è una cosa orrenda però piuttosto che vedere sta cosa, vabbè che è in mezzo al cimitero, non è che mi abbassi di molto il tenore di vita, è un oggetto che non vedo mai nella mia esperienza quotidiana però...

G.: Eh però nella tua, in realtà poi c'è chi ci viene anche tutti i giorni.

D.: Ma poi perché sta fontana qua? Staccata dal muro, sto bugigattolo...chi è che ha pensato sta cose? Qual'è il motivo per cui...? Il pavimento è anche intarsiato, non è buttato lì.

Usciamo in silenzio dalla Rotonda e continuiamo la nostra passeggiata per il cimitero, dopo aver completato il giro, ripassiamo davanti alla Rotonda e Davide aggiunge qualche commento.

D.: Ecco, sembra il centro commerciale “La Piazza” di Favaro, queste cose orrende sorte nel nulla!

G.: Ah ecco cosa mi ricordava, forse!

D.: Eh vedi c'è anche la stessa proporzione.

G.: Mi piacerebbe mettere le due foto vicine, del centro commerciale e della Rotonda, farò un tentativo dai. [Dico ironicamente.]

D.: Perché il primo Auchan non aveva questa forma così chiusa...

G.: Eh no, poi era basso, ed era rettangolare...

D.: Però hai la stessa proporzione, hai le tombe-automobili nel parcheggio e il centro commerciale in mezzo.

3.2 I confini rumorosi

La prima volta che andai in cimitero da sola mi spinsi fino al lato sud-ovest. Rimasi basita di fronte alla vista della tangenziale. Di fatto sapevo che la super strada passava vicino al cimitero ma quando la vidi che si ergeva orgogliosamente sopra i fabbricati dei loculi non potei fare a meno di meravigliarmi. La prospettiva dal basso portava a schiacciare l'immagine, quindi ciò che si vedeva erano file di loculi

sovrastate dalle macchine. L'effetto ottico era impressionante. Non potevo crederci. Abituata ai piccoli cimiteri di campagna o agli affascinanti cimiteri monumentali non avevo dimestichezza con la complessità dei cimiteri urbani. I cimiteri che nessuno fotografava. Non sospettavo tali contaminazioni con la città che gli brulicava tutto intorno.

Il cimitero aveva due confini, uno fisico, evidente e palpabile, ovvero il muro che lo circondava separandolo, di fatto, dalla città. E un confine rumoroso che travalicava le mura, che portava la città dentro il cimitero. Avanzavo con la macchina fotografica in mano, intimorita. Pensai subito che doveva essere tremendo andare a trovare un proprio caro sepolto in quella zona. Il piccolo campo a terra costruito accanto al fabbricato levante, nonostante il suo prato all'inglese, mi faceva tristezza. Mi sembrava messo lì esattamente come si mette una toppa per coprire un buco sui pantaloni. Mi si perdoni il paragone di basso profilo. Era palese, ai miei occhi, che tutt'attorno regnasse il grigio. I palazzoni composti dai loculi, la tangenziale, la ferrovia, e anche i palazzoni e gli hotel che componevano il paesaggio esterno al cimitero, che da lì riuscivo a scorgere. Non bastavano certo quattro fili d'erba a rendere quell'angolo di cimitero più civile ed armonico. Quel piccolo campo verde, schiacciato dal grigio, mi sembrava una presa in giro.

Mi addentrai tra i due grandi palazzoni di loculi, il fabbricato Levante e il fabbricato B, entrambi affollatissimi di fiori e fotografie, i cui colori sembravano risaltare ancora di più, sembrando più vividi, in quell'angolo del cimitero. Passeggiare tra queste due strutture mi dava un senso di oppressione, tutto era pesante, la dimensione dei singoli loculi era piccola e stretta, i fiori e le epigrafi ci stavano dentro a stento e questo faceva sembrare i vari loculi ancora più fitti.

Le strutture imponenti sembravano schiacciarti e toglierti ogni via di fuga. Un unico viale li divideva. Lo attraversai, velocemente. Affrontai a passo spedito tutta la sua lunghezza e mi spostai verso il confine del cimitero. Camminavo accanto alle file di loculi e il mio sguardo vorticava da una foto all'altra, senza tregua. Arrivai all'angolo sud-ovest senza nemmeno rendermene conto, ero stata rapita dalle storie silenziose che mi avevano raccontato gli occhi delle persone ritratte nelle fotografie che avevo osservato. Tendevo ad immaginare le loro vite, rimanevo colpita dai loro abiti, dai loro nomi e mi ritrovavo a fantasticare sulle loro esistenze, cercavo di immaginare che vita avessero vissuto in base ai dettagli delle loro acconciature o dei loro vestiti.

La strana forma del cimitero, irregolare, ha portato alla creazione di bizzarri angoli ciechi. In quei punti le foto sembrano quasi guardarsi tra loro. Claustrofobia ed umidità.

In quegli angoli sperduti sotto la tangenziale ho provato un certo disagio, la vera malinconia cimiteriale. Avevo l'impressione che il sole lì non sarebbe mai arrivato. Mi sembrava un luogo inadatto alla sepoltura, uno spazio poco dignitoso. Allo stesso tempo, però, ne ero affascinata. Il fascino perturbante di Freud, qualcosa che attrae e respinge nello stesso momento. Ero catturata da tutto ciò che vedevo attorno a me, scattavo fotografie con aria un po' impacciata.

Ero concentrata nel cercare l'inquadratura giusta. Era difficile far incastrare tutti quegli angoli e seguire allo stesso tempo le linee dei muretti e delle grandi strutture dei fabbricati. Angoli dritti come fusi, imperturbabili, granitici. Ma di cemento.

Nel fotografare mi facevo molti scrupoli, quel giorno avevo una macchina reflex abbastanza grande, nuova nuova e ben visibile.

La cosa mi faceva sentire esposta. Non volevo essere vista fotografare il cimitero, in quelle prime visite mi sembrava ancora una cosa poco corretta, c'era un chiaro cartello di divieto all'entrata del cimitero. No foto. Difficile dimenticarsene. Non che mi sia mai abituata all'idea, effettivamente. Allo stesso tempo, però, non riuscivo a fare a meno di scattare qualche immagine, un po' spinta dalla motivazione datami dalla tesi, un po' per pura fascinazione.

Cercavo di convincermi che non lo stavo facendo per chissà quali scopi scorretti o per mancanza di rispetto verso i defunti, anzi. Avrei voluto, tramite i miei scatti, far capire ciò che vedevo io di quel luogo. Far capire ciò che provavo. Sembra facile a dirsi, ma probabilmente non c'è nulla di più difficile che esprimersi senza usare le parole.

Mentre scattavo, litigando con i pulsanti nuovi della macchina, mi perdevo nei miei pensieri e cercavo di stare all'erta nel caso arrivasse qualcuno, magari un eventuale custode. Il custode. Figura che, in realtà, non ho mai visto aggirarsi per il cimitero durante i miei numerosi sopralluoghi. Ogni tanto mi è capitato di vedere qualche operatore Veritas, con le loro tute verdi erano facilmente riconoscibili, ma il loro compito non era certo quello di sorvegliare il camposanto. Altre volte, invece, li ho visti scherzare tranquillamente in gruppo, parlando e ridendo a voce alta, totalmente abituati a lavorare in questo luogo così particolare.

I custodi, invece, rimangono per me una figura mitica, inconsistente e pregnante allo stesso tempo. Relegata all'entrata del cimitero. Posti dietro un vetro, li immagino al sicuro nel loro ufficio. Una volta ricordo di aver visto un ragazzo con il motorino della pizzeria Apollo entrare in cimitero. Mi era sembrata un'immagine degna di un film

dell'assurdo. Il ragazzo aveva spento il motorino ed era entrato a passo svelto a consegnare le pizze proprio in quegli uffici. Anche i custodi mangiano.

Mentre inquadravo un angolo che mi sembrava particolarmente interessante un fortissimo rumore di clacson mi fece trasalire. Sarebbe stato veramente ironico morire d'infarto al cimitero. Il clacson, dal suono basso e prolungato, doveva essere appartenuto ad un camion passato proprio sopra di me. Controllai se qualcuno aveva visto il mio imbarazzante saltello causato dall'improvviso spavento. Nessun' anima viva in vista. Beh! Mi tranquillizzai, ma continuai a chiedermi come potessero sopportare tutto quel rumore le persone venute fin lì a trovare un loro defunto.

A spezzare il costante suono dei motori non erano solo i punti esclamativi dei clacson ma anche l'acuto suono delle sirene dei treni, segnalavano il loro arrivo, infatti a pochi metri dal cimitero si trovava la fermata di Mestre-Carpenedo. Il lato ovest del cimitero confina in tutta la sua lunghezza con la linea ferroviaria che procede dalla stazione di Mestre fino a quella di Trieste.

Passeggiando per il cimitero durante le mie esplorazioni ogni volta che capitavo vicino alla zona sud-ovest mi sentivo invadere da un sottile senso di disagio causato dai diversi rumori urbani. Quasi fossero rumori estranei al luogo e non del luogo stesso. Durante la ricerca sul campo ho sempre domandato cosa ne pensassero di quei suoni i diversi interlocutori che ho avuto modo d'intervistare passeggiando per il cimitero.

Ero assolutamente sicura che tutti avrebbero confermato le mie stesse impressioni. Il fastidio, il disagio, il senso di estraneità. L'incompatibilità della pratica del ricordo con il continuo rumore del traffico urbano di sottofondo.

Le loro risposte, invece, mi hanno assolutamente sorpresa. Nessuno sembrava disturbato dai rumori. Erano previsti. Erano normali. Non ci facevano caso. Era un cimitero di città, cosa mi aspettavo? Perfino Veronica, la ragazza di Ottava Presa che non aveva mai visto un cimitero di grandi dimensioni, mi guardava stupita mentre mi lamentavo dei rumori del traffico. Per lei era normale che un cimitero urbano convivesse con il suono dei clacson. Mea culpa. Per fortuna “mi sveglio sempre in forma e mi deformato attraverso gli altri” scriveva Alda Merini.

Questi sono alcuni dei frammenti delle interviste che ho svolto passeggiando in cimitero con i miei interlocutori. Ho qui trascritto alcuni dei momenti in cui domando ai miei interlocutori cosa ne pensino dei rumori attorno a loro.

Intervista a Cathia, coordinatrice circolo UAAR di Venezia, del 12 maggio 2016:

GIOVANNA: Perché alla fine anche la storia del cimitero è abbastanza recente, il discorso dei grandi cimiteri urbani...

CATHIA: Perché Napoleone li aveva vietati...no?

G.: No, beh, lui aveva vietato quelli vicini alle chiese, quindi aveva obbligato la creazione di questi posti grandi al di fuori della città...

C.: Ah al di fuori...

G.: E quindi in un certo senso l'editto di Napoleone è stato quello che ha creato poi l'idea di...ma infatti anche Mestre...era stato creato questo spazio proprio al di fuori della città, è stato inglobato, ovviamente con l'urbanizzazione degli anni sessanta, settanta e anzi è stato inglobato fin troppo in un certo senso perché sono state chiuse tutte le possibilità di ampliamento...infatti volevo chiederti prima

cosa ne pensavi anche della parte dei loculi che sta proprio sotto la strada, se per te quello è un elemento di disturbo o se lo trovi normale...

C.: Beh no, direi che insomma, sì, non è che sia una strada di passaggio, di confusione, e poi comunque, insomma non è che...[ridacchia.]

G: No ma pensavo...perché...

C.: Cioè se fosse un parco silenzioso...

G.: Perché io la prima volta che sono andata da quella parte, che c'è appunto la tangenziale, mi...cioè...io...sentire tipo i clacson, i camion, e vederli sopra la fila di loculi...

C.: A te ha fatto impressione.

G.: Sì.

C.: Sai forse allora io non sono mai stata lì, non ho idea.

G.: Eh, perché prima l'abbiamo sfiorata in effetti quella zona, non ti ho fatto vedere bene forse.

C.: Non ho idea di questa cosa, però sì, può essere, per le persone che capitano in quel momento può essere brutto...

Cathia era stata più volte nel cimitero di Mestre, lì sono sepolti i suoi genitori, eppure si stupisce quando le pongo il problema dei rumori urbani. Lei non li aveva mai notati. Credo sia significativo. Era talmente abituata a quel tipo di suono, anche in cimitero, da non farci caso, non percepirlo come un elemento di disturbo.

Lo stesso accade durante l'intervista del 7 aprile 2016 alle due ragazze trentenni, Veronica ed Alessia. Passeggiando accanto alla zona dei loculi, sento passare il treno e lo segnalo alle due ragazze.

GIOVANNA: Treno! [Annuncio a voce alta il passaggio del treno.] Io ormai sono fissata. L'avevate notato?

VERONICA: Ma quello proprio no...

ALESSIA: No...

G.: Alle ore 17.56, con sirena...[Lo dico in maniera ironica avvicinando la bocca al registratore per dare enfasi al gesto.]

V.: Io non l'avrei proprio notato...ma quindi tu concepisci il cimitero come luogo da silenzio assoluto?

G.: No, non proprio silenzio assoluto ma mi piacerebbe molto un posto tipo naturale.

A.: Eh a me piacciono molto i cimiteri di campagna , è molto bello, ma essendo in città...io lo do per scontato e non ci penso.

G.: Dicevo anche alla Vero che proprio dietro questo muro di loculi c'è la ferrovia, quindi è delimitata tutta questa parte da una parte dalla ferrovia e dall'altra dalla tangenziale...

Quello che mi stupisce particolarmente è che io sono cresciuta in una casa edificata proprio accanto a dei binari di un treno. Per tutta la mia infanzia ed adolescenza i suoni della ferrovia hanno accompagnato i miei momenti casalinghi. Dovrei quindi, in linea di massima, esserci abituata. Eppure sentire il suono della sirena del treno in un luogo a cui sono abituata ad associare il silenzio fa scattare in me un' improvvisa attenzione, mi fa drizzare le orecchie.

Segue uno stralcio dell'intervista con l'architetto Davide Bettiolo del 25 marzo 2016, ci troviamo sempre nella zona dei colombari nella zona sud-ovest:

GIOVANNA: Qui c'è tutta la parte loculi...

DAVIDE: La parte edilizia.

G.: Eh qui abbiamo i palazzoni.

D.: Beh sono ancora dignitosi, comunque hanno tentato di fare una cosa uniforme.

G.: Sì anche perché sono più bassi, sono meno file, la sensazione è meno...

D.: Opprimente.

G.: Sì esatto, meno di massa, non lo so, sono molto larghi.

D.: Anticipano la forma del monumento di Berlino alla deportazione degli ebrei ad una serie di cubi di parallelepipedi, e camminando in mezzo ti straniano, ti inquieta questa mancanza di prospettiva...

G.: E poi sono anche un più discreti, ovviamente, gli ornamenti. Qui invece c'è la parte più bassa e dove già hai la sensazione del traffico [nella registrazione si sentono, infatti le macchine sullo sfondo] pur essendo il muro più antico.

D.: Va beh, dai, è inevitabile che il cimitero venga inglobato dalla città, siamo in Veneto dove tutto viene inglobato dalla città!

G.: Beh...sì e no, nel senso, alla fine, cioè...[cerco di trovare le parole adatte e faccio una pausa] a me questa cosa fa impressione, questa cosa delle macchine sopra i loculi...cosa ti devo dire? [Davide ride.]

D.: Beh dalla macchina è affascinante passare sopra e vedere i lumini di notte.

G.: Capisco che il pensiero è solo alla funzionalità ma...

D.: Sono degli anni Cinquanta e Sessanta?

G.: Sì anni Sessanta.

D.: Beh ma era abbastanza coerente la gestione della lapide, fiore, lumino foto, stop.

G.: Ma perché sono loculi alla fine...

D.: Perché sono già regolamentati dici...

G.: Sai cos'è? È che sono molto più grandi alla fine, secondo me... adesso vedrai l'effetto con quelli dopo, più moderni, si riduce un sacco lo spazio, l'idea è di essere accatastati... e in più le foto erano tutte identiche e tutte in bianco e nero, forse le foto in bianco e nero fanno questo effetto. Qui ci sono i bimbi. [Passiamo oltre in silenzio.]

D.: Eh sì il bianco e nero toglie l'impatto tipo del maglione che abbiamo visto prima, o altre scelte stilistiche discutibili...

G.: Ecco, qua sotto siamo proprio sotto la strada. [Ci fermiamo davanti ad un angolo cieco formato dai loculi. La mia voce al registratore ha un leggero rimbombo.]

D.: Non hanno pensato di...

G.: Di fare un'apertura?

D.: Sì, non lo so, hanno pensato a fare una torre da castello, ad angolo! [Purtroppo a causa del rimbombo non riesco a capire cosa Davide dice in questo punto della registrazione. L'effetto audio è simile a quello che si può ottenere quando si parla in una grotta. Una grotta di loculi. Immagine inquietante.]

G.: Sì, ma pensa venire qui a trovare un tuo defunto e ti senti proprio le macchine sopra, a me fa stranissimo. E quando passano i tir?

Davide ride di nuovo. Ma io non sto scherzando. Ricordavo benissimo la paura presa la prima volta che ero passata in quel punto e il clacson di un grosso tir mi aveva fatto sobbalzare dallo spavento. Davide continua a guardare le foto, apparentemente senza notare il rumore del traffico. Non sembra disturbato dal

costante rumore di sottofondo dei motori e torna a commentare le fotografie che sta osservando.

D.: Effettivamente il bianco e nero è più dignitoso, anche prese di tre quarti, con le stesse modalità...

G.: Eh. C'erano meno mezzi e meno mezzi creavano una specie di uniformità costretta.

Dopo aver commentato ancora qualche loculo insieme, mostro a Davide il punto da cui ho scattato una fotografia in cui si vede un cartello della tangenziale con scritto "parcheggi" e una grande freccia che punta verso il basso, indicando esattamente i loculi. Un crudele gioco di prospettiva. Davide ride.

Durante l'intervista del 3 maggio 2016 l'ingegner Marzio Sartorel mi segnala come a lui disturbi molto di più la presenza di un confine territoriale, ovvero le mura perimetrali del cimitero, piuttosto che il suono della città in cui esso è inserito.

MARZIO: La domanda che io mi faccio qual è il senso di un cimitero. Perché andare a celebrare la memoria del defunto?

GIOVANNA: Beh ma in realtà da quello che ho capito è quasi sempre perché serve a te come persona per rielaborare.

M.: Sì ma perché ti serve un luogo fisico?

G.: Eh perché sembra che questa cosa di avere un luogo dove tornare sia in un certo senso una terapia quasi per superare la cosa.

M.: Ma è un problema culturale, di formazione culturale più che altro.

G.: Mmmm di formazione culturale, però in realtà c'è anche in altre culture come ovviamente in altre culture c'è il discorso di reintegrare il defunto nella natura e nel luogo in cui diciamo vivono altri gruppi sociali.

M.: Bettiolo, la prima foto qui a sinistra. [Marzio ridendo mi indica un loculo, il cognome sulla lapide è lo stesso del nostro comune amico Bettiolo, l'architetto che ho intervistato durante la mia ricerca sul campo.]

G.: Oddio può essere una macabra foto...invece a me aveva molto fatto impressione all'inizio il discorso del cavalcavia, della rampa, cioè questa cosa...

M.: Che ci passi sopra?

G.: Sì. Invece poi parlando con le altre persone...

M.: No anche a me non da...

G.: Non ti da fastidio?

M.: No...anzi avendo visto in altri stati, in altre nazioni come concepiscono il cimitero a me quasi quasi infastidisce di più il fatto che ci siano muri che tendono a nascondere!

G.: Ok, però quello...c'è comunque il muro che separa, da noi.

M.: Qui c'è il muro, eh, ma per esempio non mi ricordo se in Slovenia o in Ungheria, forse in Ungheria...in realtà non c'era.

G.: Beh, per i musulmani non c'è per esempio...

M.: Lì c'era una recinzione semplicissima, una rete...

G.: Ah c'era la rete?

M.: Sì...se c'era...ma in alcuni casi neanche c'era!

G.: Eh ma secondo me qua c'è sia la separazione che in più, mmmm...in un certo senso mi sembra ipocrita perché c'è sia la separazione che al contempo il fatto

che è sempre più ingloba...inglobato nella città, quindi nell'urbe che alla fine lo sta quasi mangiando, perché hai qui dietro, vedi qua i pali, qui dietro c'è la ferrovia, quindi passa il treno e senti il rumore del treno e non so come facciano quelli che hanno i loculi qui...

M.: Non hanno il raccoglimento che hanno quelli dalle altre parti.

G.: Certamente, no? E lo stesso tutti quelli che...se vuoi ci avviciniamo un po'...tutti quelli che sono da quella parte non so, hanno lo strombazzare dei camion, però... parlando anche con altre persone dicevano eh no secondo me è normale perché comunque sei in una città e nessuno pretende che tu sia nel silenzio della campagna...

M.: Sì anche questo cambia da luogo a luogo, il cittadino di Mestre ha sempre conosciuto questo cimitero, con queste cose che gli stanno intorno, quindi lo assume come normale, la Veronica di turno che arriva dal paesetto di campagna lo vede come una cosa allucinante...cioè è questione di formazione, secondo me...

G.: Sì anche se in realtà era la Veronica che mi diceva è normale! [Scoppio a ridere.]

3.3 I confini silenziosi

Rispolverando vecchi ragionamenti sull'Illuminismo e sulla sua dirompente novità rispetto al vituperato ed oscurantista Medioevo, non posso fare a meno di coglierne la duplicità. Il cimitero Settecentesco, a Mestre Ottocentesco, realizza un precetto igienista e razionale. Il camposanto non circonda più la chiesetta parrocchiale ma

viene spostato, relegato, in un altro sito specifico scelto per l'occasione. Un luogo delimitato, circondato, isolato, da un muro. Un luogo fin da subito ben codificato con misure, disposizioni e regole. Il muro diventa solco ideologico. Le città, alla fine del Medioevo, rinunciavano alle loro mura, ciò accadeva dopo l'invenzione dell'artiglieria, mentre le città del diciottesimo secolo creavano nuovi muri per i morti, molti causati sempre dalla stessa artiglieria (Ariès 2013).

A Mestre, per fortuna, quando sono stati fatti, i restauri delle parti ottocentesche del cimitero non sono stati restauri conservativi malvagi. Si è aggiunto, si è riempito, ma l'impianto pioniere della zona antica è ancora ben riconoscibile.

Lo sono soprattutto i muri, sbrecciati, incerti, e un po' fuori squadra. Muri di mattoni che adesso sono usati per dividere i vari settori interni, non hanno più un ruolo confinario ma una funzione più morbida. Su di essi, infatti, si appoggiano lapidi scolorite, si insinua qualche rampicante e i loro mattoni rossastri addolciscono la selva grigia delle tombe. Proprio la loro improvvisa e definitiva scomparsa, nella parte nuova, dilata le misure del cimitero in maniera angosciosa. I piccoli campi quadrati delle prime costruzioni, e i successivi ampliamenti, proprio grazie a questi muri eleganti e sobri, davano come l'impressione di vedere una serie di cimiteri rurali uno attaccato all'altro, con i cipressi ad abbellire e a lato le cappelle delle famiglie benestanti. Un'iconografia riconosciuta, e ancora riconoscibile, in borghi più o meno sperduti del nostro paese. Ma il destino di Mestre e del suo cimitero non era certo quello di sfuggire al tempo e alla storia.

I muri cambiano man mano che giriamo in senso orario intorno al cimitero. I mattoni lasciano il posto ad un muro intonacato, rinforzato, e più alto verso la tangenziale,

che si fa invisibile a ridosso della ferrovia, sostituito dai muri di loculi. Ed infine costruito con lastre prestampate nella zona nuova verso il parcheggio grande.

In un mio recente viaggio nei Balcani ero rimasta affascinata da piccoli cimiteri in mezzo alla campagna, privi di qualsiasi recinzione. Un camposanto in mezzo ai campi mi sembrava molto civile. Molto umano. Mi sono avvicinata e ho capito che molti defunti erano giovani uccisi nelle ultime guerre civili. Molto inumane. Per le lapidi avevano usato un marmo nero con incisa sopra una foto, l'effetto era brutto e stridente. Anche la disposizione del cimiterino era un po' sbilenca, con molti vuoti. Ho chiesto. I defunti dell'altra parte politica (etnica?) erano stati dissepoliti e buttati nella fossa comune, anche famiglie che abitavano in quel paesino da sempre. Tutti i simboli religiosi opposti erano stati cancellati e le sepolture divelte. Rifletto su questo, sui muri tolleranti e sui confini intolleranti.

I confini silenziosi a volte sono quelli che funzionano meglio. I confini che abbiamo nella testa, innestati dentro di noi, sono i muri più difficili da abbattere. Linee immaginarie che non possiamo oltrepassare, non possiamo nemmeno immaginare di oltrepassare. Ci impediscono l'attraversamento tanti fattori diversi, la morale, l'etica, la paura, il disagio. O tutto il bagaglio di regole e comportamenti adeguati, e non, che ci hanno insegnato a rispettare fin da piccoli. Insegnamenti che abbiamo incorporato, a cui non possiamo dare le spalle perché fanno parte di noi. Sono come le ossa che tengono in piedi la nostra struttura.

L'antropologo norvegese Fredrik Barth fu il primo a ridefinire in antropologia il concetto di gruppo e di confine etnico. Fino al 1969, anno in cui Barth pubblicò insieme ad altri suoi colleghi della scuola norvegese l'opera collettiva *Gruppi e confini etnici*, il concetto di gruppo etnico era definito come un insieme di individui che

avevano in comune determinati tratti culturali, come le origini storiche, territoriali o linguistiche, un'idea oggettivista che tendeva a giudicare quei tratti come marcatori di un'appartenenza ad una specifica cultura. Barth rivoluzionò questa teoria monolitica e teorizzò, invece, il gruppo etnico come gruppo definibile in base ai criteri che gli interessati stessi elaborano per sentirsi uniti tra loro.

Barth suggerì di analizzare i gruppi etnici dal punto di vista delle dinamiche, pratiche e simboliche, che vengono prodotte da tali gruppi proprio allo scopo di stabilire dei confini che distinguano loro dagli altri. Tali confini, secondo l'antropologo, sono, però, necessariamente porosi, attraversabili, poiché gli elementi essenziali dell'identità sono frutto di possibili transazioni, compiute a seconda della necessità del gruppo.

Il gruppo etnico, attraverso questa sua caratteristica dinamica, elabora un criterio di autoidentificazione mediante una serie di strategie contingenti, che gli consentono allo stesso tempo di attraversare i confini ed interagire con i diversi da loro. Questa definizione permette di pensare ai gruppi come entità in continua relazione reciproca. Esistiamo noi in quanto esistono gli altri, mi verrebbe da parafrasare.

I confini non solo delineano e limitano un perimetro di etnie, di comunità, di popoli, ma qualche volta creano l'identità, creando i popoli stessi. Il confine non è solo un elemento che demarca differenze, ma può anche creare le differenze. Nel momento stesso in cui si attraversa il confine si realizza che ne esiste uno, che ne è stato costruito uno. Ciò ci fa sentire diversi perché ci è stata segnalata la diversità, ci è stato fatto notare l'attraversamento di una linea di passaggio, e ciò ci ha resi differenti, diversi, ci ha resi noi.

Il muro del cimitero, in questo senso, è un esempio perfetto. Non si può certo parlare di differenti gruppi etnici, certo, ma si può parlare di confine tra noi e loro. Noi vivi che

attraversiamo il confine che ci siamo costruiti per ricordarci di non essere loro, i morti. Attraversiamo la soglia. Ne prendiamo atto. Il cimitero è circondato. Lo sguardo è chiuso, non può fuggire. Il confine ci attende, ci accoglie e ci restituisce al nostro mondo ma non smette mai di essere presente, materialmente e simbolicamente.

Mi sono resa conto in più occasioni del cambiamento che assumevano alcuni dei miei interlocutori una volta attraversato il confine del cimitero. Veronica appena varcato il cancello d'entrata ha abbassato sensibilmente il tono della voce, e man mano che ci addentravamo nel cuore del cimitero la vedevo incupirsi, farsi sempre più silenziosa, attirando su di sé l'ironia mia e di Alessia, l'altra ragazza che era con noi. Ho notato, poi, il suo palese disagio quando la nostra passeggiata ci portava ad avvicinarsi a certe tombe i cui confini non erano più ben delineati. Confini sgretolati dal tempo, il perimetro delle tombe a terra si faceva indistinto, non era più possibile identificare il confine preciso della sepoltura a causa delle erbacce che la ricoprivano, o a causa dell'erosione dei materiali stessi. Il suo imbarazzo era palese nell'avvicinarsi ad alcuni punti che le indicavo, per osservare foto o epigrafi particolari, e varcare così il confine, ormai totalmente svanito, della sepoltura. Vacillava. Non sapeva più fino a che punto poteva spingersi vicino alla tomba. Non era più chiaro quale fosse il limite calpestabile o meno.

Anche Marzio, l'ingegnere più volte nominato in questo capitolo, ha immediatamente abbassato la voce entrando in cimitero, ma non ha assunto nessuna aria funerea, non era apparentemente colpito dal fatto che ci trovassimo in cimitero ma era molto attento al tono della voce, sua, e degli altri. Si è, infatti, innervosito solo in un momento della nostra passeggiata, quando un signore che si trovava accanto a noi ha iniziato a parlare con un tono della voce troppo alto.

Marzio mi ha poi colpita per un altro atteggiamento legato al senso dello spazio, infatti appena entrati in cimitero mi ha chiesto di segnalargli i bagni pubblici, voleva farci una tappa prima di procedere nella passeggiata. Una volta arrivati davanti all'entrata dei bagni abbiamo, però, incontrato un corteo funebre. Quest'improvviso ostacolo, facilmente aggirabile, ha in qualche modo bloccato Marzio, che ha deciso immediatamente di rimandare la sua tappa. Mi è sembrato evidente che non volesse sconfinare un preciso, ma invisibile, confine che aveva posto tra se e il corteo, non voleva avvicinarsi ad esso, forse ritenendo di essere inopportuno. Giudicando l'azione, forse, ancora più sconveniente visto che la motivazione era accedere a dei bagni pubblici. Come ho scritto nel precedente paragrafo quando ho chiesto a Marzio cosa ne pensasse dei "confini rumorosi", come il suono delle automobili e del treno, mi ha risposto con sicurezza che tali suoni non gli recavano nessun fastidio, fondamentalmente perché non li aveva notati, esattamente come Veronica ed Alessia. Esattamente come Cathia.

Nessuno ha percepito il confine rumoroso ma invisibile, ma tutti hanno notato il confine silenzioso ma visibile. Le mura.

Intervista all'ingegner Marzio Sartorel del 3 maggio 2016. Questa parte dell'intervista si è svolta all'esterno del cimitero, accanto alle mura perimetrali, mentre procedevamo in direzione dell'entrata più piccola, quella più antica.

GIOVANNA: Questo è il muretto vecchio, anche questo preso leggermente con le bombe.

MARZIO: Beh se ci hanno fatto crescere le piante sopra! [Infatti sopra molti dei muretti, soprattutto quelli più antichi in mattoni, cresce e si sviluppa spontanea l'edera rampicante.]

G.: Beh c'è una tomba di famiglia di quelle più antiche che è tutta, totalmente ricoperta di queste edere che sono anche seccate, nel frattempo, è incredibile... ovviamente non ci si può nemmeno avvicinare però sembra non abbiano i soldi nemmeno per sistemare...però in realtà me lo avevano detto anche di questa chiesa e...oddio ma è chiuso però...va beh guardiamo da fuori allora...in realtà hanno iniziato i lavori adesso...forse è aperto!

M.: Ah c'è il cancello, ok.

G.: Eh tanto qui non c'è la chiusura a pranzo [Lo dico con tono ironico]. Tornello.

M.: Ma questo perché? Che senso ha?

G.: Non te lo ricordavi?

M.: No, non c'era, sono sicuro.

Attraversiamo la soglia del cimitero, sorpassando il tornello d'accesso, Marzio ha ragione, il tornello è stato messo in anni abbastanza recenti. Quando chiesi all'ex operatore funebre, durante un'intervista, a cosa servisse quel famoso tornello l'uomo mi rispose che era stato installato per impedire l'accesso al cimitero alle biciclette. Questa spiegazione non mi ha mai convinto troppo, visto che le persone in bicicletta possono facilmente accedere al cimitero dall'altro ingresso, quella considerata ormai l'entrata principale, nuova, grande ed agevole per qualsiasi mezzo, motorizzato o non. Molti degli anziani che da soli vanno a far visita ai loro cari in cimitero sono muniti di bicicletta, soprattutto gli uomini, e non sempre rispettano il divieto di salirci

in sella, infatti numerose volte ho visto persone spostarsi per i lunghi viali del cimitero a cavalcioni delle loro biciclette, senza nessuna forma di imbarazzo o senza guardiani od operatori che li rimproverassero.

Intervista a Cathia del 12 maggio 2016, questo preciso momento dell'intervista si svolge appena varcato il cancello d'uscita del cimitero:

GIOVANNA: C'è tutto un discorso sul...[E indico il cancello alle nostre spalle.]

CATHIA: Sul fatto che è chiuso!

G.: Sì, sul fatto che è chiuso, che...

C.: Che è recintato, è recintato!

G.: Sì è una città dentro una città, con le sue mura fortificate se vuoi, che va a precludere lo spazio, cosa che magari in altre culture non c'è ovviamente, anche solo...beh anche solo quella musulmana per citare l'altra religione monoteista più importante che non ha una divisione, infatti questa cosa mi aveva molto colpita, perché forse tendiamo a relegarlo come spazio.

C.: Come spazio e come momento.

G.: Esatto.

C.: Cioè sei dentro dove ci sono i morti e fuori dove c'è la vita, c'è proprio la contrapposizione. Come i muretti là (intende i fabbricati dei loculi) sono veramente brutti perché ti tolgono la visuale praticamente...

G.: Infatti alla fine non potevo prescindere da queste riflessioni...sul come noi andiamo a dividere, a separare, a creare dei confini rispetto al pensiero della morte.

C.: Sicuramente.

G.: Che è meno...mmm non lo so...è meno legata alla nostra quotidianità se vuoi...

C.: Eh altroché, cioè dall'ospedale quando muiono in maniera, insomma...si non a letto o a casa...le persone anziane, o quelle che hanno la fortuna di morire così... cioè dall'ospedale passano direttamente al cimitero, cioè tu non hai neanche un momento in cui ripassa per casa la salma...non so al sud, perché al sud fanno le veglie in casa...

G.: Eh al sud mi hanno detto che fanno carte false per fare le veglie...[Dico ridendo. Sto pensando ad una conversazione avuta mesi prima con un'altra signora, era stata lei a dirmi questa stessa frase. Suo marito è di Vasto, di giù, come dice lei.]

C.: Ma da noi c'è proprio questa divisione netta, cioè la morte deve rimanere qualcosa di isolato, che non disturba quasi no? Eh, è così.

G.: Sì, si è tolta la dimensione domestica se vuoi della morte, che prima comunque c'era abbastanza, c'era tanto anzi.

C.: C'era nelle persone e negli animali anche. [Dopo aver chiacchierato con Cathia d'altro per qualche minuto alla fine è lei a domandarmi se mi ero interessata a questo luogo come paesaggio fotografico.]

G.: Infatti m'interessava, perché io mi sono sempre occupata a livello di fotografia del paesaggio, del terzo paesaggio, dell'abbandono, è un po' la mia fissazione se vuoi e mi sono ritrovata un po' così, in modo ingenuo, a riflettere su questi spazi che sono luoghi altri se vuoi, perché sì, sono dentro la nostra città però è come se ne fossero al di sopra o al sotto, non so nemmeno dire...

C.: Eh sì! Ecco un'altra cosa interessante sarebbe vedere l'età media di chi entra in cimitero che secondo me è molto elevata.

G.: Sì, è molto elevata.

C.: Che ne parlavamo prima...che andrà scemando perché...

G.: Infatti diciamo che ho avuto la conferma andandoci tanto in questi mesi che l'età è sicuramente alta.

C.: Eh lo spazio è troppo ristretto per i giovani lì, se vogliamo parlare in termini di spazio! [Ridacchia Cathia.]

3.4 Natura che vince, natura che perde.

*Giardiniere, apri la porta del giardino;
io non sono un ladro di fiori,
io stesso mi sono fatto rosa,
non vado in cerca
di un fiore qualsiasi.²⁶*

La natura è prepotente. Non c'è luogo che non riesca a raggiungere, a rifare suo, strisciando lenta riconquista sempre terreno. Se non viene combattuta mangia il cemento, lo ricopre sgretolandolo piano piano, con la pazienza corrosiva di un acido.

La natura è riuscita a riconquistare perfino Chernobyl dopo il suo disastro nucleare²⁷ e, luogo ben più vicino a dove vivo, anche una buona parte di Porto Marghera.

²⁶ Enti Comune di Venezia. Istituzione Bosco e Grandi Parchi. Consultato il giorno 20 agosto 2016. La poesia è stata scritta da Zaher Rezai, un ragazzo di tredici anni fuggito dalla guerra in Afghanistan. Zaher è morto a Mestre il 10 dicembre del 2008. Una volta sbarcato dalla nave nel porto di Venezia per eludere la sorveglianza ed allontanarsi dal porto ha provato ad aggrapparsi sotto un camion, sperando così di eludere la frontiera, per poi cadere stremato mentre il camion era in corsa. Zaher è morto ad un passo dalla fine del suo viaggio verso una nuova casa, ad un passo dalla salvezza. Nel suo zainetto furono trovati alcuni oggetti, tra cui il suo diario pieno di poesie. A questo ragazzo è dedicato il bosco di Mestre.

²⁷ Internazionale. A Černobyl la natura è più forte dell'uomo. Consultato il giorno 14 agosto 2016.

Il polo del petrolchimico, fondato a partire dagli anni Venti del Novecento, è ancor oggi una delle più grandi zone industriali costiere d'Europa²⁸ ma molte delle sue fabbriche versano in una condizione di abbandono.

Porto Marghera è, insomma, un'enorme ragnatela di aree industriali e ciminiere con una posizione privilegiata nella laguna di Venezia, patrimonio dell'Umanità, una cosina che diventò uno dei più importanti poli chimici d'Europa e toccò nel 1971 il record storico di impiegati (35.724), prima di lasciarsi andare a un lento ma progressivo tramonto.²⁹

Tra le varie strutture di Porto Marghera che hanno subito un radicale abbandono ce n'è una che mi sta particolarmente a cuore. L'ex acciaieria della Sava. La società SAVA (Società Alluminio Veneto Anonima) costruì la sua grande fabbrica nel 1963 nella seconda zona sud di Porto Marghera, situata a Fusina. Un'enorme industria fiorita improvvisamente sopra la laguna. Questo estremo lembo di terra strappata alle barene ebbe, però, una vita industriale molto breve perché già nel 1991 l'acciaieria produsse la sua ultima colata e fu costretta a chiudere. La fabbrica fu totalmente abbandonata e la natura pian piano ricominciò a riprendersi ciò che le era stato tolto.

La Sava è ormai solo un luogo immaginario, non esiste più, la si può trovare solo nei documenti d'archivio, ma nel periodo d'oro di Porto Marghera quest'industria fu una delle più fiorenti e redditizie e il suo laminatoio era lungo ben 600 metri, il più grande d'Italia. Questo luogo ha un'importanza fondamentale per me perché decisi di incentrare la mia tesi di laurea triennale proprio attorno a quella fabbrica e passai oltre nove mesi a fotografarla. A vent'anni dalla chiusura dello stabilimento la natura aveva ripreso il sopravvento, tra le vecchie cisterne e la canna fumaria si potevano

²⁸ Comune di Venezia. L'area di Porto Marghera. Consultato il giorno 16 agosto 2016.

²⁹ Internazionale. L'eterno rilancio di Porto Marghera è a un bivio. Consultato il giorno 16 agosto 2016.

vedere sfilare cinghiali, gamberi della Louisiana e germani reali. I rovi camminavano rapidi, riempiendo interstizi lasciati vuoti dallo sgretolarsi dei materiali umani, mescolando le loro radici ai cavi elettrici. L'abbandono dell'uomo aveva restituito alla natura ciò che era suo fin dall'inizio, un territorio selvaggio, al limite tra acqua e terra, un ibrido, come l'acqua stessa che bagna le sue sponde, né salata né dolce, salmastra (Bison 2010). Il paesaggio è natura, intervento su di essa, è somma di cultura, di sguardo, di geografia e storia. Il paesaggio di Marghera era destinato per me a diventare uno stato dell'anima, un luogo del cuore. La soglia, il confine, la porta, lo specchio. In un ambiente così artificiale come quello di Porto Marghera, della fabbrica, dell'industria, e tanto peggio in un luogo dove si ha l'abbandono di tutto questo ritrovo il concetto di Gilles Clement (2005) e di terzo paesaggio, uno spazio non più umano né naturale, un paesaggio che comprende quelle aree abbandonate, un tempo urbanizzate, che sono ora aree marginali o rifugi per la biodiversità, dove non è più evidente un ordine antropico, ma solo un'ineluttabile evoluzione naturale.

Ciò che per me lega il cimitero e la fabbrica abbandonata è il loro carattere di luoghi di apparente silenzio. Luoghi di passaggio. Luoghi attraversati, non sono fisicamente ma anche simbolicamente, come porte verso mondi altri, dove la malinconia si fa materia, dove il tempo sembra essersi fermato ed invece scorre placido, come le maree della laguna.

Il cimitero di Mestre e la Sava di Fusina sono luoghi attraversati dall'umanità, sono luoghi di transito, non sono certamente luoghi vissuti, nessuno dorme in cimitero, nessuno vive o lavora dentro la vecchia fabbrica, ma questi spazi riportano a tutto tranne che al concetto di *nonluogo* di Marc Augè (2009). Nonostante siano luoghi di

passaggio, di attraversamento momentaneo, portano con sé una ricchezza di storia e di identità che li assolve dall'etichetta concepita, e spesso inflazionata, da Augè. Il cimitero di Mestre è un luogo totalmente antropologico, un luogo dove si intrecciano relazioni, dove ci si sofferma a chiacchierare all'ombra di un cipresso, dove si ritrova il legame che ci univa alle persone scomparse, al nostro passato.

Il paesaggio cimiteriale è ricco di uno spessore identitario, storico, emozionale, psicologico ed immaginativo. Certamente il cimitero può avere degli elementi di contatto con i *nonluoghi*: i grandi palazzoni di loculi, dalle misure standardizzate, i campi dalle forme tutte uguali, perfino le tombe dissimili ma infondo simili perché concepite sempre dagli stessi negozi di marmisti, tutti questi elementi fanno sì che i cimiteri siano luoghi facilmente riconoscibili, simili tra loro, possono sembrare ad un primo sguardo luoghi anonimi, e lontani da qualsiasi rapporto con il contorno sociale, con la tradizione e con la storia della comunità. Questo senso di uniformità viene rafforzato anche nell'utilizzo di massa dei fiori sulle tombe o sulla scelta limitata della tipologie di caratteri utilizzabili nell'epigrafe, per non parlare poi dei materiali scelti e delle tipologie strutturali. Il cimitero, dunque, potrebbe sembrare un luogo in cui moltitudini di individualità s'incrociano senza entrare mai veramente in contatto. Dove gli sguardi si sfiorano senza mai incontrarsi davvero, concentrati solo sulla loro presenza provvisoria e transitoria in quel determinato spazio fatto di individualismo solitario. Ma non è così.

Il cimitero di Mestre mi ha offerto, durante le mie perlustrazioni, molte occasioni per constatare la ricchezza di relazioni che le persone intercorrono andandoci, molte volte ho potuto osservare piccoli capannelli di persone chiacchierare tra le tombe, salutarsi mentre percorrevano i viali ed aiutarsi reciprocamente nel cambiare la terra

alle piante o nello spostare le scale utilizzate per raggiungere i loculi più alti, di solito troppo pesanti per gli anziani. Durante alcune visite in cimitero mi sono stupita dello scambio di battute, a volte anche a voce non moderata, degli operatori della Veritas, che affrontano quel luogo quotidianamente, vivendolo come uno spazio di lavoro, dove scambiarsi battute e chiacchiere. Anche durante la mia visita cimiteriale con Sandro Cipolato³⁰, che ha ritrovato lì alcuni suoi ex colleghi di lavoro, sono immediatamente scattate delle battute tra loro, non hanno esitato a salutarsi e a scambiare due chiacchiere tra le tombe. Durante la passeggiata con Emma Bortali³¹, ancor prima di varcare la soglia del cimitero, la signora ha incontrato una sua vecchia amica ed ha passato qualche minuto a chiacchierare con lei. Il cimitero è, quindi, anche un luogo di socialità, un luogo in cui rafforzare il sentimento di appartenenza ad una comunità. Non è solo un luogo di silenzio e solitudine.

Ho sempre sentito citare il proverbiale silenzio del cimitero. Luogo di pace. Certo, ma non solo. Il cimitero racchiude una moltitudine di suoni che gli appartengono quanto il silenzio. Il rumore delle lucertole che s'inseguono tra i muretti scrostati, il suono ipnotico del dondolio degli annaffiatori, appesi in file irregolari accanto alle file regolari di loculi. Lo scrosciare dell'acqua delle piccole fontanelle predisposte ad ogni angolo, le chiacchiere della gente, i saluti a voce alta degli addetti ai lavori, un sommesso rumore di preghiere, l'altoparlante della chiesa che modula musiche contemplative, la voce alta e perentoria che ogni tanto arriva dall'altoparlante collegato agli uffici Veritas comunicando orari di apertura e chiusura ed informazioni varie. Si cammina, si incrociano persone e si ascolta il suono del traffico cittadino,

³⁰ Intervista a Sandro Cipolato svoltasi in cimitero il giorno 5 febbraio 2016.

³¹ Intervista a Emma Bortali svoltasi in cimitero il giorno 10 maggio 2016.

così vicino e distante allo stesso tempo. Ogni tanto ci si stupisce nell'ascoltare gli improvvisi fischi del treno e il suo sferragliare deciso.

Il giorno 22 aprile 2016, alle ore 15.30, decido che è il momento di cambiare prospettiva. Decido di tornare in cimitero per fotografare, questa volta, le sue mura dall'esterno. Voglio osservare il luogo delle mie numerose esplorazioni da una prospettiva inedita. Quel giorno c'è un sole caldo e una leggera, piacevole, brezza. Il piano è semplice, salire a piedi lungo la trafficatissima tangenziale, che passa proprio accanto alle mura del cimitero, e fotografare da quella "collina" artificiale il lato sud ed ovest del cimitero. La tangenziale, che scoprirò guardando su Google Maps è intitolata a San Giovanni da Verrazzano, si allunga verso l'alto, snodandosi sopra la ferrovia. Purtroppo essendo uno dei punti più trafficati di Mestre non sono molti i pedoni che si cimentano nell'impresa di camminare sopra questo cavalcavia. Non sono nemmeno certa che esista un marciapiede. Decido di essere ottimista. Dal punto più alto del cavalcavia avrò un'ottima visuale del cimitero, vale la pena tentare.

Uscita di casa, solito percorso, faccio qualche foto mentre cammino, poi affronto il cavalcavia per fare le foto dall'alto. Fa caldo nel piazzale del parcheggio, la segnaletica è pessima, individuo l'entrata del marciapiede per i pedoni, comincio a salire. Un autista mi suona. Suona perché sono una ragazza o perché mi crede pazza? Sono già spaventata. Le macchine sfrecciano alla mia sinistra mentre sulla destra si staglia immobile e silenzioso il mio cimitero. Passano due treni mentre salgo verso la cima. Mi sento un po' un'eroina ad affrontare una strada così pericolosa con la mia macchina fotografica al collo. Il marciapiede è strettissimo, non ci si starebbe in due. Dopo poco mi trovo nel punto più alto del cavalcavia e comincio a scattare. Da qui si vede bene il muro perimetrale sud, quello a contatto con la tangenziale, e quello ovest del cimitero, quello a contatto con la ferrovia. Fotografo un treno che passa e decido di scendere. Ho caldo e mi sento a disagio.³²

Dopo essere riuscita a fotografare il cimitero come volevo sono tornata verso il parcheggio esterno. Ero molto accaldata e avrei voluto riprendere un po' di forze

³² Nota dal diario di campo in data 22 aprile 2016.

all'ombra, ma mi sono rapidamente resa conto di non poterlo fare. Non c'era nessun albero in grado di creare un po' d'ombra in quel grande parcheggio. Solo qualche cespuglio, alla cui base, invece dei fiori, spuntavano pezzi di vestiario e qualche bottiglia vuota di superalcolici. Il cemento emanava calore. Mi respingeva. Non era certamente un luogo dove fermarsi a sostare. Non riuscivo ad immaginare nessuno lì fermarsi a chiacchierare. In quel parcheggio anonimo si lascia la macchina e ce ne si allontana velocemente.

A svettare contro il cielo ci sono solo le alte antenne che tante volte avevo fotografato da dentro il cimitero. Alberi di metallo che non regalavano nessun refrigerio in quella calda giornata, non mi restava che muovermi. Non essendoci né panchine né ombra mi sono incamminata direttamente verso l'entrata del cimitero, lì si trova un altro piccolo parcheggio. La piazzetta è chiamata "dei cipressi", il che mi fa sempre molto sorridere visto che di cipressi ne sono presenti ben pochi. Sono, però, presenti in abbondanza altre tipologie di alberi, piacevolmente frondosi, e molte panchine. Posso riprendere fiato.

La piazzetta è accogliente, al centro si trovano quattro gazebi vicini tra loro, delle strutture fisse che ospitano i venditori di fiori. Sia finti che veri. I fiori sono uno degli elementi che più caratterizzano il cimitero, ne modulano la struttura con le loro forme e colori, e ne riempiono l'aria con i loro profumi. I fiori raccontano moltissimo di una tomba. Dal loro aspetto si può capire molto della sua storia e di come, chi se ne occupa, viva quel determinato microcosmo. L'aspetto floreale è un'indicatore d'informazioni importante, che ho imparato a decifrare nei mesi passati a fare ricerca sul campo. Innanzitutto la prima distinzione che mi viene da compiere ogni volta che osservo una sepoltura è quella tra fiore finto o fiore vero. Se i fiori sono freschi e

sono presenti in abbondanza, con tanto di corone, allora è facile desumere che la sepoltura sia avvenuta di recente. Il fiore di plastica viene scelto da chi non ha la possibilità di andare in cimitero più volte alla settimana, da chi non ha modo di rinnovare i fiori freschi o di cambiar loro l'acqua, prendendosene cura. I fiori di plastica vengono quindi scelti per la loro estrema resistenza, per dare l'impressione di una tomba in ordine e curata, anche se in realtà non c'è il tempo di andare a sistemarla molto spesso, come testimonia questo stralcio d'intervista fatta alla signora Emma Bortali.

Davanti al loculo dov'è sepolta la sorella la signora Bortali s'accorge immediatamente della mancanza dei fiori e se ne dispiace moltissimo. L'assenza dell'elemento decorativo floreale viene vissuto come una mancanza di cura del luogo di sepoltura del proprio defunto e della sua memoria.

EMMA: E mio fratello ha detto va beh attacco quello che almeno le si mette un po' di fiori...e invece non ne ha neanche.

GIOVANNA: Mmm sì, neanche di plastica.

E.: Esatto.

G.: Forse li avevano messi freschi e poi si son rovinati.

E.: Sì quelli freschi durano due giorni, io anche a mio marito li metto di plastica, cioè di plastica, di quelli...belli. che non vedi che...

G.: Di quelli sintetici che resistono.

E.: Sì esatto.

G.: Eh perché ho sì viene tutti i giorni o chiaramente i fiori freschi si rovinano.

E.: Sì perché uno può ammalarsi, non andare per un periodo ed è brutto vedere così guardi.³³

I fiori veri sono utilizzati principalmente da coloro che hanno modo di recarsi spesso al cimitero e che hanno la possibilità di cambiare il mazzo di fiori vecchi con quelli nuovi, dai colori vibranti e dall'aria fresca e profumata. Durante le mie passeggiate ho notato che vengono scelti quasi sempre fiori recisi, più raramente piante in vaso o alberelli³⁴. I mazzi di fiori vengono sistemati negli appositi vasi, nei portafiori, presenti sia nelle tombe a terra che nei loculi. Non sono mai disposti sopra la tomba in modo libero, senza contenitore, sparpagliati direttamente sopra il luogo di sepoltura in maniera anarchica, ma vengono sempre ben sistemati all'interno del loro recipiente. Quasi a simulare un rapporto domestico con la tomba, come fossero un bel mazzo di fiori regalato a qualcuno a cui si va a fare visita. Fiori prontamente sistemati in un vaso, magari ripulito per l'occasione, riempito d'acqua fresca e messo nel punto più luminoso del salotto. I fiori freschi sono un omaggio al defunto, li si porta per "ravvivare" il luogo. Per portare qualcosa di vivo in un luogo considerato "della morte".

Nasar mi aveva detto più volte che l'odore dei fiori di un luogo chiuso aveva per lui un rapporto immediato con la morte, e quel giorno me lo ripeto entrando nel tempo. "Non voglio fiori al mio funerale" mi disse, senza pensare che il giorno dopo avrei dovuto fare in modo che non ci fossero. (Marquez 1982: 48)

Come mi ha detto Cathia Vigato durante la nostra intervista in cimitero: «oramai è una cosa che è successa [intendendo la morte], riesci a ricordare queste persone

³³ Intervista a Emma Bortali svoltasi in cimitero in data 10 maggio 2016.

³⁴ Nota dal diario di campo in data 5 aprile 2016.

con un sorriso, appunto, senza la tristezza che son morte, che son morte, quindi non serve che sia [un luogo] lugubre. Forse per quello porti qualche fiore...proprio per rallegrare qualcosa che può essere sereno».³⁵

Facendo alcune ricerche online sulla pratica di portare fiori sulla tombe mi sono resa conto che la maggior parte dei risultati dati dal motore di ricerca riguardavano i furti dei fiori in cimitero³⁶. Una tendenza riscontrata nei cimiteri di tutta Italia. I fiori vengono rubati per essere rivenduti³⁷ a basso prezzo o, più ingenuamente, per essere spostati sopra la tomba di qualcun altro. Il furto dei fiori scatena l'indignazione dei cittadini e le proteste hanno portato, in alcuni casi, a far sì che i comuni si trovassero costretti ad installare telecamere³⁸, accese ventiquattrore su ventiquattro, nei loro cimiteri. La stessa signora Bortali mentre passeggiavamo in cimitero mi interroga su questa problematica.

EMMA: Mi hanno detto che ci sono molti furti.

GIOVANNA: Sì mi aveva colpito molto perché è una cosa che non riesco a comprendere.

E.: Vengono a portarsi via i fiori.

G.: Pensavo che qualcuno magari non è tanto a posto con la testa e quindi ruba i fiori o gli oggettini ma invece...i numeri sono altissimi! Ci sono molti furti.

E.: Sì ma in tutti i cimiteri.

G.: A Jesolo hanno messo perfino le telecamere.

³⁵ Intervista a Cathia Vigato svoltasi in cimitero il giorno 12 maggio 2016.

³⁶ La Nuova Venezia. Razzia di fiori e lumini in cimitero. Consultato il giorno 20 agosto 2016.

³⁷ La Repubblica. Roma: rubano fiori per poi rivenderli. Consultato il giorno 20 agosto 2016.

³⁸ La Nuova Venezia. Troppi furti: al cimitero arrivano le telecamere. Consultato il 20 agosto 2016.

MARZIO: Qualche anno fa a Monastier avevano rubato la copertura in rame.

G.: Ma lì ci guadagnano molto. Ma i fiori?

M.: Sì ma non solo i fiori rubano anche i vasi di rame.

E.: Poi ci son sempre...beh sì il rame poi vale come l'oro.

G.: Sì li ci vedo il guadagno economico, non dico che lo capisco ma...

M.: Non lo giustifichi ma lo capisci!

G.: Sì esatto, bravo. Invece il discorso di rubare i ninnoli sopra le tombe o i fiori va oltre la mia capacità di comprensione.

Il furto, e la conseguente indignazione, sono l'ennesima conferma dell'importanza simbolica dei fiori. Rubare i fiori equivale ad invadere un luogo, la tomba, a cui possono accedere e "mettere le mani" solo i parenti o le persone autorizzate. Inoltre il furto, essendo la privazione di qualcosa, viene visto come una profanazione del luogo di sepoltura. Si priva la tomba della testimonianza delle cure amorevoli dei parenti, degli amici. I fiori non sono solo un omaggio al morto ma sono anche un messaggio alla comunità, servono a far sapere che quella tomba non è dimenticata, a dimostrare che il luogo è accudito e vissuto. I fiori sono un omaggio al morto, un messaggio alla comunità, ed inoltre fanno anche parte di tutte quelle micropratiche, legate all'elaborazione del lutto. Portare i fiori, pulire la tomba, cambiare i ninnoli e le candele aiutano coloro che hanno perso una persona cara ad assimilare il dolore, ad addomesticarlo per cercare di renderlo gestibile.

Durante l'intervista Alessia, giovane psicologa, conferma questo concetto.

ALESSIA: Le persone hanno bisogno anche per elaborare il lutto, di sentire le persone vicine a loro, hanno bisogno di avere un contatto con il luogo, quindi se tu gli impedisci...come diceva lei [intende me] le piccole ritualità, mia nonna per dire gli spolvera la foto al figlio, gli mette i fiori cioè...per lei ha un valore tutto questo. Soprattutto se sei di religione cattolica onorare i propri defunti è una cosa molto importante.³⁹

L'omaggio floreale ai defunti è una pratica che ha origini antichissime e che si ritrova può ritrovare in diverse culture. Nel 2013 durante una campagna di scavi condotta dall'Università di Haifa, Israele, nella grotta di Raqefet, è stata scoperta una sepoltura risalente tra 13.700 e gli 11.700 anni fa, che costituisce la più antica testimonianza sull'uso dei fiori come ornamento funerario⁴⁰. Una scoperta straordinaria. Daniel Nadel e i suoi colleghi paleontologi hanno trovato all'interno del sito le tracce di ben quattro tombe la cui superficie era stata rivestita e ornata di fiori e altre piante. Le tombe in questione appartengono alla popolazione dei Natufiani, una cultura mesolitica affermata in un periodo compreso tra il 12.000 e il 10.000 a.C e diffusa sulle coste orientali del Mar Mediterraneo.

Tutto è cambiato con i natufiani, spiega Daniel Nadel: prima di loro si potevano trovare al massimo una o due tombe isolate, ma alcuni siti natufiani mostrano come gruppi consistenti di scheletri venissero collocati in una zona specifica, ciò che potremmo chiamare un moderno cimitero. Si tratta di un mutamento enorme: significa che gli aspetti sociali legati all'elaborazione della morte stavano cambiando.

³⁹ Intervista ad Alessia Furgeri svoltasi in cimitero in data 7 aprile 2016.

⁴⁰ New Scientist. Flowers have been at funerals for 13.000 years. Consultato il giorno 20 agosto 2016.

L'utilizzo dei fiori, in questo senso, probabilmente voleva non solo rendere più gradevole l'aspetto della tomba, ma esercitare anche un impatto positivo sui parenti del defunto.⁴¹

Nel lontano passato erano diverse le grandi civiltà ad utilizzare i fiori come arredo funebre. In occasione dei funerali, o per le commemorazioni periodiche, gli omaggi floreali rappresentavano, quindi, un modo per onorare il defunto.

Già gli antichi Egizi colmano di fiori i loro defunti: mentre con le ninfee ornano le pareti delle tombe, mettono i narcisi accanto al morto. Infatti, moltissimi di questi fiori sono stati trovati nelle tombe, risalenti a più di tremila anni fa, in ottimo stato di conservazione. Fatti sia in occasione dei funerali che in momenti successivi, gli omaggi floreali sono documentati anche nella Grecia antica, civiltà che crede che il regno dei morti sia coperto di asfodeli, piante perenni che crescono dal mare sino ai 1200 metri, alte fino a un metro. Essendo così il simbolo dei defunti, vengono usate per adornare le tombe. In questo mondo c'è ancora un'altra pianta legata ai defunti: il mirto, il cui nome deriva da Mirsine e da Myrtila, personaggi mitologici. Secondo la leggenda, infatti, mentre il fiore nasce dal corpo della giovane ninfa Mirsine, abilissima nella caccia, che muore ammazzata dai maschi gelosi della sua bravura, il frutto nasce dal corpo di Myrtila, giovane profetessa uccisa per avere sbagliato oracolo. È da queste funeste vicende che nasce dunque l'usanza di considerare il mirto pianta dei defunti. In modo particolare delle anime dei defunti per amore che, secondo i Greci, sostano in boschi perennemente fioriti di mirto.

In occasione della morte, nella Roma antica, il defunto viene disteso su un letto di fiori. Quindi, come i parenti rinnovano in perpetuo per lui sulla tomba l'offerta di alimenti, così devono continuare a spargere di fiori freschi nel medesimo luogo. Ghirlande e corone, infatti, non sono solo gradite al defunto, ma servono anche a rianimarlo. I Romani prediligono fiori rossi che secondo lo scrittore Servio, noto commentatore dell'Eneide, capolavoro di Virgilio, richiamando il colore del sangue, sono destinati a rinvigorire l'ombra del defunto, ormai priva del liquido vitale. Spesso depongono anche i crochi, usati anche durante le cerimonie religiose come segno di buon augurio: infatti questi fiori rappresentano per loro la speranza per la vita ultraterrena.

Tutti gli anni, dal 13 al 21 febbraio, in onore dei morti, i Romani celebrano poi i "Parentalia", giornate in cui si portano sulle tombe, oltre alle corone di fiori, farina di farro con grano inzuppato nel riso. Il 22 marzo, invece, vengono portati sui sepolcri le viole: è questo il giorno della festa di Attis, dio bellissimo della mitologia della Frigia, regione dell'Anatolia centrale, che impersona la natura che muore e rinasce. In questa circostanza, un pino che rappresenta il dio morto e inghirlandato di viole che, secondo la leggenda, sono nate proprio dal suo sangue, viene portato sul tempio del colle Palatino: di seguito, le famiglie portano ai loro defunti questi fiori che, con il loro colore, richiamano il sangue divino e sono ritenuti indispensabili per far rinascere la vegetazione dopo la pausa invernale.

Presso i Romani, si trovano ancora due particolari occasioni per le offerte di fiori: sono feste private, in cui anche i partecipanti al banchetto in onore del morto ricevono omaggi floreali. Si tratta dei "Rosalia", che cadono in maggio o in giugno, in corrispondenza della primavera, e dei "Violaria", che hanno luogo nello stesso periodo. Se nella prima ricorrenza sono profuse rose sulle tombe e sul tavolo del banchetto, nella seconda si spargono nuovamente violette sui sepolcri, stavolta illuminate anche da lampade.⁴²

⁴¹ Treccani. Fiori ai funerali, 13.000 anni fa. Consultato il giorno 20 agosto 2016.

⁴² Oltre Magazine. Periodico di informazione dell'imprenditoria funeraria e cimiteriale. Violette e cyber-fiori. Consultato il giorno 20 agosto 2016.

Durante le mie passeggiate cimiteriali ho sempre guardato con attenzione la sfilata di fiori posti sopra le tombe. Se notavo dei fiori recenti, ma rovinati, mi ponevo alcune, sistematiche, domande. Da quanto tempo potevano essere stati portati in cimitero? Aveva piovuto nei giorni scorsi ed era colpa del mal tempo se si erano sciupati? I parenti avrebbero provveduto a cambiarli velocemente?

Decisamente diverso era il mio atteggiamento se notavo dei fiori finti rovinati, in quel caso era certa che fosse passato molto tempo dall'ultima volta che qualcuno si era preso cura di quella tomba.

La plastica dei fiori, una volta sbiadita, è una sicura testimonianza del tempo. Un tempo fatto di temporali, estati torride e venti impetuosi. Elementi naturali che minacciano costantemente il colore chimico dei fiori. Pioggia e sole come nemici dell'eternità. Durante le mie passeggiate in cimitero sono stata inoltre colpita dall'atteggiamento contrastante nei confronti della natura. C'è un continuo atteggiamento simulatorio rispetto alla natura e ai suoi elementi. Ma al contempo ne vengono allontanati alcuni suoi elementi fondamentali. Vengono posti sulle tombe fiori finti e prati di plastica ma vengono eliminati con pervicacia muschio, edere ed erbacce. La tomba-casa deve essere protetta dalla furia del tempo, dagli elementi climatici, dalle piante infestanti, ma soprattutto dall'oblio e dal senso di trascuratezza che la nostra società tende a leggere nel abbandono delle proprie costruzioni, fabbriche o tombe che siano. Nel cimitero di Mestre il rapporto con la natura è quindi duplice. Da un lato lo si nega, cercando di arginare una natura audace fatta di rampicanti ingovernabili e dall'altro lo si cerca di simulare, attraverso l'utilizzo di fiori finti e, addirittura, di prati di plastica.

Qualche farfalla bianca tra i fiori, uccellini scatenati, sarà colpa del caldo e del sole, tutto oggi sembra più civile del solito, anche la musica contemplativa che esce dalla Chiesa. Sono le 12.56, sento un treno, non c'è quasi nessuno. Sono al reparto 3, campo C, una ragazza se ne va e contemporaneamente una donna giunge parlando al telefono con un rotolo verde molto grande in mano, credo sia erba finta. Passeggia su e giù per il campo, continuando a parlare al telefono a voce alta, esce dal campo dopo più di cinque minuti, va verso il reparto 4. Dopo un po' raggiungo anch'io il reparto 4 e la ritrovo lì. Sta sistemando una tomba a terra. Con tanto di metro per prendere le misure. Ora sono certa che sia erba finta. Mi viene da sorridere. Penso a Davide che tanto odia l'erba finta. La signora è seduta sulle ginocchia, per terra, misura lo spazio della tomba e del suo rotolo. Sembra capire che le misure non corrispondono, ma evidentemente non ha una forbice per sistemare il suo grande foglio di erba finta. Dopo poco si alza e se ne va. Non mi ha segnata di uno sguardo.⁴³

La lotta contro gli elementi naturali sgraditi è costante. I singoli visitatori dei cimiteri si occupano della cura e della manutenzione delle tombe mentre gli operatori Veritas si occupano della manutenzione generale del cimitero di Mestre.⁴⁴

Durante l'intervista in cimitero Sandro, l'operatore di servizi funebri in pensione, si accorge che avvicinandomi alla Rotonda noto alcune erbacce cresciute tra le tombe.

SANDRO: Eh qui buttano il diserbante ma...

GIOVANNA: Ah buttano il diserbante per le erbacce?

S.: Eh sì però sai dopo le piante ne risentono...eh...l'unica è fare un cespuglio di plastica!⁴⁵

Sandro con il suo occhio pratico, da uomo che ha lavorato in quest'ambito per oltre trent'anni, subito mi fa notare quanto sia difficile sconfiggere le erbacce senza andare a colpire le piante considerate "buone", ovvero tutta la componente botanica del

⁴³ Nota dal diario di campo in data 5 aprile 2016.

⁴⁴ Veritas gestisce il ciclo completo dei servizi cimiteriali (concessioni, sepolture, esumazioni ed estumulazioni, custodia delle salme in osservazione e sotto sequestro) dei 16 cimiteri del comune di Venezia, di quelli di Mirano e Spinea.

⁴⁵ Intervista a Sandro Cipolato registrata in data 5 febbraio 2016.

cimitero che sia stata piantata e curata dai visitatori e dai gestori. La distinzione per Sandro è evidente, chiara, non serve nemmeno precisare quali sono le piante che vanno preservate e quelle che vanno eliminate. La battuta ironica sul cespuglio di plastica nasconde, come tutte le altre battute fatte in quell'occasione da Sandro, una sfumatura di razionalità, di senso pratico. Converrebbe avere solo piante di plastica in cimitero. Come converrebbe avere il ghiaino invece dell'erba, sporca meno perché non crea fanghiglia ed è più semplice da gestire nella manutenzione.

GIOVANNA: La tendenza è quella di mettere il ghiaino?

SANDRO: Sì è più comodo, buttan giarin, tanto se....si amalgama la terra. Rimane più...

G.: Ma qui essendo rialzato non mi sembra che avessero il problema dell'acqua, della pioggia.

S.: No ma la pioggia non è un problema, il problema è che passano con le macchine di qua e le macchine che vanno là sopra vanno di qua per andar fuori, capisci? Allora fanno pantano! Come i camion, come quando passano i camion sulle strade!⁴⁶

Anche quando domando a Sandro il perché dell'utilizzo sistematico dei cipressi nei cimiteri la sua risposta vira immediatamente al lato razionale, pragmatico della faccenda, addirittura escludendo che ci siano anche delle motivazioni simboliche.

⁴⁶ Intervista a Sandro Cipolato registrata in data 5 febbraio 2016

GIOVANNA: Ora ti faccio una domanda di botanica. Perché secondo te vengono piantati sempre i cipressi nei cimiteri?

SANDRO: Perché hanno le radici che non invadono lo spazio delle tombe, hanno poche radici.

G.: Quindi un motivo pratico, non una scelta estetica per te?

S.: No, no solo pratica.⁴⁷

Gli alberi nel cimitero di Mestre sono presenti soprattutto in alcune zone, sono concentrati in determinati lotti per poi quasi sparire in altri. Sono presenti per lo più cipressi ma si trovano anche dei larici e dei pini italici. I lotti più ombrosi e ricchi di vegetazione sono quelli più antichi, quelli del 1813, del 1820, del 1871 e del 1925. Lì i cipressi hanno avuto modo di crescere e svilupparsi, mentre in altre zone più recenti gli alberi piantati sono ancora molto giovani e di dimensioni ridotte. Nelle zone dei fabbricati B e Levante, ovvero nei “palazzoni di loculi”, gli alberi sono, addirittura, assenti. Il grigio fa da padrone. Il cipresso è l’albero che da sempre viene associato al mondo delle sepolture, viene scelto per la sua longevità e perché sembra imprimere nell’animo di chi lo osserva un’idea di severità ma al tempo stesso di riposo. La sua forma appuntita serve da guida allo sguardo che, arrampicandosi seguendone la verticalità, dall’oscurità delle tombe giunge alla luce del cielo. Anche il larice viene spesso utilizzato nei cimiteri per la sua imponente altezza, la sua forma piramidale può raggiungere anche un’altezza di quaranta metri.

Il pino italico, invece, ha la funzione di contrastare la verticalità dei cipressi, creando così movimento ed evitando la monotonia causata dall’accostamento di forme troppo

⁴⁷ Intervista a Sandro Cipolato registrata in data 5 febbraio 2016.

simili tra loro. La presenza di alberi dal portamento colonnare viene, così, equilibrata da quelli con la chioma ad ombrello (De Leo 2006). Il pino viene spesso posizionato vicino alle tombe, nonostante in più occasioni io abbia notato come le sue radici possano provocare danni alla struttura dei campi e delle tombe stesse⁴⁸.

Ulteriori elementi, questa volta di natura pragmatica, che rendono il cipresso un albero adatto al cimitero sono le sue radici, che scendendo a fuso in profondità invece che svilupparsi in orizzontale non danno luogo a interferenze con le sepolture circostanti, e la caratteristica di essere una specie arborea a foglia perenne. La natura e gli alberi hanno avuto un ruolo fondamentale nella pratica funeraria di moltissime civiltà, anche in quella occidentale (De Leo 2006). In alcuni periodi storici gli alberi erano considerati portatori di insalubrità mentre in altri erano investiti di poteri quasi taumaturgici.

Nel cimitero di Mestre possiamo leggere le varie fasi che si sono susseguite nel modo di concepire il ruolo degli alberi nella pratica funeraria. Osservando il cimitero come fosse una mappa temporale possiamo notare che nei lotti più antichi ritroviamo alberi maestosi dalle grandi chiome e viali ombrosi. Nei lotti predisposti a loculi degli anni Sessanta e Settanta gli alberi, invece, non sono presenti. Lo stesso vale per le zone lungo mura, nessun albero è presente a sottolineare il perimetro del cimitero.

Una zona in controtendenza è quella del giardino del ricordo. Come il nome stesso fa intendere qui le piante sono il soggetto principale, la fanno da padrone.

Il comune ha attrezzato quest'area verde, questo giardino, per dare la possibilità alle famiglie di poter disperdere le ceneri dei propri cari dopo la cremazione.

⁴⁸ Nota dal diario di campo del giorno 27 gennaio 2016.

Nel piccolo giardino troviamo, oltre al prato verde, molti alberi, cespugli di rose e gelsomini.

L'albero dove il signor Josè si è rannicchiato è un vecchio ulivo da cui la gente del sobborgo continua a venire a raccogliere i frutti nonostante l'uliveto si sia trasformato in un cimitero. Per la vecchiaia, il tronco si è aperto tutto da un lato, da su a giù, come una culla che avessero messo in piedi per occupare meno spazio, ed è lì che il signor Josè si appisola di tanto in tanto, è lì che improvviso si sveglia spaventato da una raffica di vento che l'ha colpito in faccia, o forse il silenzio e l'immobilità dell'aria sono divenuti talmente profondi che lo spirito in dormiveglia ha cominciato a sognare le grida di un mondo che scivola nel nulla. (Saramago 2001: 190)

Durante una delle mie passeggiate in cimitero ho notato, e annotato, alcuni gli elementi naturali "sovversivi" presenti in cimitero.

Ero nel campo 5 e stavo camminando seguendo uno dei muretto interni in mattoni. Il muro era basso e diroccato e risaliva alla prima fase di costruzione del cimitero. Il muro è in alcuni punti fatiscente e pericolante, l'edera ci cresce sopra, sgretola i mattoni, o ne cambia posizione, mantenendoli in miracolosi equilibri precari.

Stavo osservando le piante selvatiche cresciute attorno alle tombe adagate lungo il muro, guardavo incuriosita le crepe del muretto da cui spuntavano fiori e piccole lucertole e mi sono resa conto che c'era una cosa che mi aveva colpito fin dall'inizio, qualcosa che ho fotografato fin da subito, fin dalla prima volta che ho attraversato la soglia del cimitero. E che in fondo ho immortalato fin dall'inizio della mia storia con la macchina fotografica, da sempre, dal mio primo rullino. Un ciuffo d'erba che spunta da una crepa nell'asfalto. La natura che si riappropria degli spazi.⁴⁹

Osservando alcune cappelle di famiglia si possono notare alcuni bassorilievi creati dall'artista Remigio Barbaro⁵⁰ che ha scolpito diversi pannelli di pietra bianca con figure, talvolta astratte, talvolta raffiguranti la figura umana. L'edera si è infilata tra le fessure, nei contorni del bassorilievo, riempiendoli. Si è adagiata comoda, come fosse il posto giusto per lei, come fossero solchi creati appositamente perché lei li riempisse. Queste forme sinuose della natura mi commuovono, le trovo una

⁴⁹ Nota dal diario di campo in data 23 aprile 2016.

⁵⁰ La Nuova Venezia. Burano celebra Remigio Barbaro. Consultato il giorno 10 luglio 2016.

spavalda appropriazione degli spazi. Alcuni vivono l'edera come un disagio, perché essa avvolge e risucchia la forza delle altre piante, e non da meno intacca le pareti di pietra e con le sue continue, incessanti, pressioni riesce a smuovere i rigidi materiali umani. Questo spaventa, disturba e turba. Dobbiamo difendere i nostri spazi, i nostri monumenti, le nostre tombe. Ma allo stesso tempo questo lento strisciare vegetale mi fa sentire ottimista. Mi sembra a suo modo giusto. Il tempo scorre, con buona pace di Bergson, e i luoghi e i paesaggi si modificano, non rimangono immobili, non possono essere preservati in eterno, i paesaggi si modificano insieme a noi, al nostro modo di viverli, di concepirli, di utilizzarli ed infine di vederli.

Il paesaggio come autoriflessività del proprio essere nella natura (...) interrogarsi sul paesaggio è alla fine interrogarsi sul mondo, la vita, il passato, il futuro degli uomini (...) non si è ancora capito che esso non è che l'espressione finale di una società e che pertanto le leggi per un suo governo devono discendere da un diverso atteggiamento nei confronti dell'ambiente di vita degli uomini, i quali dovrebbero trovare in se stessi i modi diversi di operare: ciò che è possibile con una maggiore carica di autoriflessività e di autocomprensione, nel quadro di una visione che saldi più armonicamente l'uomo alla natura, il particolare al generale, l'Individuale al collettivo, il passato al presente. (Turri, 2004: 14)

Ho affrontato più volte nel mio percorso fotografico il ruolo della natura che si riappropria degli spazi abbandonati, ma in questo caso è diverso. Il cimitero non è di per sé un luogo dimenticato, ma alcune delle parti che lo compongono di fatto lo sono. Alcune tombe non vengono curate da anni. Non c'è sempre una famiglia che si occupa della propria concessione, del proprio loculo, della propria tomba di famiglia. In alcuni casi il verde ricopre le tombe, ne mina i confini. In altri casi il tempo e la natura agiscono prepotentemente, facendo crollare le croci, gli intonaci, il marmo e le pietre. La pioggia leviga i materiali, fa sbiadire le foto, crea pozze di umidità.

Durante la passeggiata cimiteriale con l'architetto Davide Bettiolo ci siamo ritrovati davanti al campo Z2, uno dei campi più piccoli, stretto tra le grandi strutture dei

fabbricati in cui si trovano i loculi. Il campo è a prato inglese e quella piccola macchia di verde spicca tra le maestose palazzine grigie.⁵¹

GIOVANNA: Qui c'è il monumento ai caduti di tutte le guerre.

DAVIDE: E a posto così, grazie! [Ironizza Davide, come a dire che “tutte le guerre” può voler dire, al contempo, tutto e niente.]

G.: Ecco e qui...cavolo! L'hanno tagliata! [Ho la voce sorpresa mentre indico una pianta di cipresso che nelle passeggiate precedenti mi aveva molto colpita, infatti sopra la sua chioma erano state appese delle piccole statuette di angeli.] Questo qui...a questo avevo fatto la foto, questo [indico il cipresso] era altissimo!

D.: Gli hanno dato una potata! [Davide è ironico perché la pianta è stata potata violentemente, segandone nettamente metà del fusto.]

G.: E c'erano queste cose [indico i ninnoli appesi alle foglie di cipresso] fino a qui fai conto...

D.: Tra l'altro sotto è sepolto il signor “Non gettare rifiuti grazie”? [Davide si riferisce al grande cartello che spicca sopra la tomba, con la scritta “non gettare rifiuti grazie”.]

G.: Eh infatti l'ho fotografato.

D.: Almeno sappiamo di chi si tratti?

G.: Che shock! Guarda non c'era tutto questo l'altro giorno, la settimana scorsa...

D.: L'immagine della natura che prende il sopravvento, alla fine scopriamo che il cipresso è una fabbrica di legno ricoperta di foglie. Dentro non ha niente.

⁵¹ Intervista a Davide Bettiolo registrata in data 25 marzo 2016.

A sottolineare l'importanza degli alberi e della vegetazione all'interno del cimitero di Mestre è Cathia Vigato che durante la nostra passeggiata mi fa notare spesso gli elementi naturali del paesaggio che stiamo attraversando.

CATHIA: In effetti qui potrebbe essere un bellissimo giardino, questo cimitero, se tu levi via i muretti eccetera, guarda, potrebbe essere un giardino, con dei piccoli segnali dove...

GIOVANNA: Infatti posso dirti...quello che a me ha spiazzato tanto, all'inizio, è che mi sembrava poco verde...

C.: Eh sì, è poco verde perché con la scusa adesso delle ceneri in qualche modo...e con il fatto che non le disperdi cioè di fatto crei muretti, muretti dappertutto, e muretti alti, guarda sono alti questi qui. [Cathia con la parola muretti intende i fabbricati di loculi, e con un gesto della mano mi indica i loculi del fabbricato Levante] È un peccato perché quando entri dovresti avere un senso di essere rilassato, perché oramai questa morte l'hai digerita, sei tranquillo e appunto ti riappacifichi anche con il tuo passato.

G.: Infatti uno dei punti è...ma perché deve essere un posto triste per dei sentimenti tristi? Non può essere un posto bello dove andare comunque a esprimere una propria tristezza? Mi sembra quasi che ci sia per forza una ricerca del lugubre, o forse è il grigio non lo so...

C.: Diciamo che è culturale anche questo, chiaro che c'è il dolore, e il dolore ci vuole un bel pezzo prima che si attenui, e non è certo il cimitero ad attenuarlo cioè nel senso che non è venendo qua che lo attenui.

G.: No, anzi, probabilmente te lo amplifica.

C.: Ci sono altre dinamiche che si fanno per quello, e quindi ci sono persone che sono molto addolorate perché è appena successo e persone come me, come tuo papà, che sono molto serene e che anzi non lo vivono più come dolore perché a quel punto là sei anche sorridente, perché come dire, oramai è una cosa che è successa e riesci a ricordare queste persone con un sorriso senza la tristezza dell'inizio che son morti che son morti e quindi non serve che sia lugubre forse per quello che si porti qualche fiore, forse proprio per ravvivare, un qualcosa che può essere sereno a questo punto...ma noi parliamo così ma per esempio non lo so io mi sono chiesta tante volte io sono genitore se mi fosse mancato un figlio non lo so come avrei reagito da questo punto vista della serenità, penso che tutti alla fine se ne facciano ehh per forza devono farsene una ragione per continuare a vivere, anche per le altre persone però penso che sia dura, penso che sia dura.

G.: Sì sì, c'è chi si spezza ovviamente per una perdita così.

C.: Eh beh penso che possa metterti in dubbio l'equilibrio ecco, poi sai le cose accadono dentro le persone non si sanno mai .

Il giorno stesso in cui ho provato l'esperienza di fotografare il cimitero dall'alto⁵², appollaiata sopra la tangenziale, ho avuto modo di fare uno strano incontro al suo interno. Quel giorno avevo un compito ben preciso da assolvere, avevo deciso di arricchire la mappa del cimitero in mio possesso, avrei dovuto passare in rassegna tutti i campi ed annotarmi le informazioni che mi sembravano utili alla mia tesi, oltre a numerare i campi mi ero assegnata il compito di mappare i miei personali punti di riferimento.

⁵² Nota dal diario di campo in data 22 aprile 2016.

Oggi ho una missione, devo mappare il cimitero. Ho già una mappa, quella che ho tratto dal libro "Il cimitero di Mestre dai duecento anni della sua fondazione", ma me ne serve una più precisa, in quella non sono segnati i campi e non posso fare le mie notazioni a margine, devo segnarmi alcuni punti di riferimento.

Ho deciso di stampare la mappa trovata nel libro e di aggiungerci i campi mancanti, nella mappa sono segnati solo i lotti, in più vorrei potermi segnare tutte le informazioni che io ritengo necessarie. Decido così di affrontare un campo alla volta. Così potrò essere più precisa quando scriverò le altre note di campo e quando descriverò il percorso fatto con i miei interlocutori. Inizio mappando i campi vicino alla rotonda. Ad un certo punto faccio uno strano incontro! Nel campo E vedo un gatto. Grigio, bello, dal pelo lucido. Lui vede me. Ci osserviamo. Entrambi stupiti. Passa qualche secondo prima che io o lui si faccia una qualche mossa. Ci studiamo. Non sono brava negli scacchi. Muovo io per prima, lo fotografo. Lui si spaventa, fa qualche passo, zampa un po' più in là. Sceglie un'altra tomba dove accoccolarsi. Sembra padrone del luogo. Ma io non l'ho mai visto prima.

Scatto ancora qualche foto, appena mi avvicino lui si sposta, danziamo tra le tombe. Cerco di arruffianarmelo facendogli qualche verso di intesa, ma lui non ci casca, io mi sento sciocca, lui non viene a farsi coccolare e io mi arrendo facilmente. Lo vedo scomparire in una siepe.⁵³ Incontri ravvicinati del terzo tipo in cimitero.

Quello con il gatto fu un incontro ravvicinato del terzo tipo, mi sembrò al contempo incredibile e normale⁵⁴, ritrovare all'interno del cimitero una presenza "quotidiana" e "rassereneante", come quella di un animale da compagnia. Non solo flora in cimitero, a quanto pare, ogni tanto, spunta pure la fauna. L'ennesima sorpresa nell'ennesima passeggiata cimiteriale.

⁵³ Nota dal diario di campo in data 22 aprile 2016.

⁵⁴ Nota dal diario di campo in data 22 aprile 2016.



Cimitero di Mestre

Anno di costruzione e successivi ampliamenti

- ◆ Primo lotto anno 1813
- ◆ Secondo lotto anno 1820
- ◆ Terzo lotto anno 1837
- ◆ Quarto lotto 1871
- ◆ Quinto lotto 1905
- ◆ Sesto lotto 1925
- ◆ Settimo lotto anni '50
- ◆ Ottavo lotto anni '60
- ◆ Nono lotto anni '70 e '80
- ◆ Decimo lotto anno 1996
- ◆ Ultimo lotto 2013

Ricerche e stesura a cura di Gianni Ferruzzi;
 impostazione grafica, Roberto Stevanato.
 Stampato a cura del Centro Stampa della Provincia di Venezia
 Gennaio 2014

CAP. 4

L'ALBA NELL'IMBRUNIRE

4.1 Lavorare nell'ombra. Interviste ad un operatore di servizi funebri

Le ombre dei cipressi si allungano
e come tappeti mi invitano ad entrare.
Si addensano attorno ad ogni cosa, stendendosi sui viali e le tombe.
Sento le vite brulicare nell'oscurità,
cercando di staccarsi dall'ombra del cielo impreciso.
Per uscire allo scoperto lentamente,
strisciando, unendosi nel nero
per incontrarsi
per incontrarmi.⁵⁵

Ho intervistato per la prima volta Sandro Cipolato nel tardo pomeriggio del 3 febbraio 2016. L'intervista si è svolta a casa di Sandro, ad accompagnarmi c'era anche mio padre, che ci aveva messi in contatto. Quel giorno pioveva a dirotto e Sandro ci ha accolti in salotto offrendoci subito un buon bicchiere di vino bianco. Un buon modo per rompere il ghiaccio.

Sandro è nato nel 1954, da pochi anni è andato in pensione, ma dal 1978 fino al 2015 ha lavorato nel settore delle imprese funebri, sotto diverse cooperative e con diverse mansioni. Sandro possiede, grazie alla sua lunga esperienza lavorativa, una

Fig. 5 Immagine tratta dalla pubblicazione *Il cimitero di Mestre a duecento anni dalla sua fondazione* (2014), a cura di Gianni Ferruzzi.

⁵⁵ Brano tratto dal graphic novel *Nel cimitero* di Matteo Gubellini (2011).

vasta conoscenza del cimitero di Mestre, luogo in cui ha lavorato per molti anni, ma dove ha anche visto seppellire amici e parenti. Per Sandro, oltretutto, queste due diverse esperienze sono andate, in alcune situazioni, a coincidere, dovendo gestire la cerimonia di sepoltura di amici o conoscenti in veste di operatore di pompe funebri.

All'inizio della nostra chiacchierata ho spiegato subito a Sandro su cosa verteva la mia tesi, e su quali argomenti avrei voluto improntare le mie interviste. Il nostro primo incontro, in quell'uggioso pomeriggio, serviva ad entrambi per acquisire alcune informazioni, Sandro aveva bisogno di capire quale fosse l'obiettivo della mia tesi e io avevo bisogno di farmi un quadro delle sue esperienze lavorative.

Sandro in quell'incontro mi raccontò certamente molte cose interessanti riguardanti il suo lavoro, ma lo fece seguendo un filo dei ricordi spesso ingarbugliato, senza seguire un preciso ordine cronologico. Fu necessario un secondo incontro per meglio organizzare le tante e diverse esperienze che aveva vissuto durante tutti quegli anni di lavoro nel campo delle imprese funebri. Quel nostro primo incontro fu più che altro esplorativo, di conoscenza reciproca.

Quello che segue è uno stralcio dell'intervista compiuta durante il nostro primo incontro in un pomeriggio di febbraio. Siamo seduti ad un tavolo, nel suo salotto, e Sandro mi consegna un busta trasparente contenente un plico di fogli, è una dispensa composta da tre fascicoli datati rispettivamente: 11, 18, 26 aprile 2012.

Si tratta della documentazione legata al corso di formazione per «operatore incaricato di servizi funebri» frequentato da Sandro verso la fine della sua carriera lavorativa. Sandro mi presterà, con generosità, quei documenti, che si riveleranno poi molto utili durante la scrittura della mia tesi. Nel ringraziarlo approfitto per spiegargli con più precisione di cosa mi occuperò nel mio progetto di ricerca. Mentre

cerco di illustrare a Sandro le mie diverse idee, gli mostro un foglio in cui ho elaborato uno schema a sole con i vari argomenti che ho intenzione di affrontare nella tesi. Mi rendo conto che sto mettendo molta carne al fuoco, forse voglio analizzare troppi punti, fare troppo interviste. Cerco di spiegare a Sandro quale prevedo sarà la mia difficoltà più grande, ovvero riuscire ad intervistare delle persone a me sconosciute all'interno del cimitero.

S.: Potresti andare a trovare quelli che hanno fatto ultimamente il simbolo del cimitero, la Rotonda famosa...però non so...

G.: Sicuramente volevo andare a studiare la Rotonda, anche perché a livello di impatto, anche solo visivo, è abbastanza forte e ha cambiato la struttura del cimitero.

G.: Però ti dirò adesso il nuovo, finché è nuovo, è tutto bellissimo...anche se c'è qualcosa che non funziona...perché savemo che su e robe nove ghe se sempre qualcosa che non funziona.

G.: Ma ho notato, infatti, che ci sono delle macchie di umidità.

S.: L'umidità saria niente...è quando mettono su le piastre, i ga messo...per dire adesso faccio un esempio...hanno messo i dadi, i bulloni...che tien tra marmo e marmo, è come...una vida, che va invidada e dopo se mete el marmo de sora però sto marmo pesa, pesa una cifra...pesando se ti te meti...se ti te calcoi el peso no te pol mettar na vida cossì [e con le dita di una mano mi fa vedere la misura della vite a cui allude].

G.: Ci vuole una vite proporzionale al peso insomma.

S.: Esatto...perchè queo sotto lo sopporta ma tutti quei sora...come ti fa a mettar a stessa vida sora e sotto? Anca iori stessi quando ga da mettar e vide....se là che

speta...

G.: Ma questa è la Veritas? Che si occupa di questo?

S.: Mmmmm...disemo che i se tutti appalti. I marmisti i se sta fatti sui appalti. Se sta blocà i lavori per anni perché i gaveva finio i soldi per i cavi elettrici delle lampade votive...pensa...una struttura così ferma per anni, per anni! A parte che forse se sta meio...perché così si è smaltito un po', sennò saria già piena!

G.: Ma infatti notavo che ci sono ancora tantissimi spazi vuoti, per ora non è stata ancora molto occupata.

S.: Sì tantissimi, però...

G.: Ma quelli che vengono messi nella Rotonda adesso sono i morti recenti o ci sono stati anche spostamenti? Perché ho visto date discordanti.

S.: Ci sono stati anche spostamenti...dopo tanti gavarà rinuncià...perché logicamente...una volta magari, anni fa, c'erano i diecimila euro da spendere...perché per tirar via una salma, da Favaro spostarla a Mestre, bisogna che compri il loculo che costa seimila euro...cinque o seimila euro...alla fine c'è tutta l'operazione che fa l'impresa delle pompe funebri che è togliere, metter sul casson de zinco, saldar e tutto quanto, il trasporto...se niente però, uno più uno più uno più uno fa diesemia! Ti gà da saver che il lavoro delle pompe funebri, il guadagno di un'impresa funebre, se sì un po' sui materiali, sue maniglie, su questo, su queo, però...l'ottanta par sento se su a cassa da morto!

G.: Ma la cassa di zinco è solo per il trasporto o serve anche per la sepoltura?

S.: Allora quelli che vanno in loculo hanno tutti gli interni dea cassa de zinco, l'imbottitura interna...no imbottitura...

G.: Sì ho capito, il rivestimento...

S.: Sì, esatto, un rivestimento interno! Si parla di rivestimento interno e di rivestimento esterno, quando ti te cavi una cassa da morto da Favaro, che se già tumoà, par portarlo qua...è successo che c'erano delle perdite...allora per essere sicuri...si tira fuori, si mette dentro, si salda, e perdite non ci sono più. Capio?

G.: Ma da sempre o solo negli ultimi anni?

S.: C'è stato un periodo che hanno lasciato perdere questo discorso qua ed è successo di tutto e dopo allora hanno ricominciato di nuovo...l'ultimo rinnovo del coso, come se ciama, l'ultimo...se sta del 2005...comunque qua che se tutto, voendo! [Indicando la dispensa]. Non serve leggere tutto perché dopo ci sono gli allegati, tutte quee robe là...la legge 285 del 1990...tante sono rimaste così, tante sono cambiate!

Il giorno 5 febbraio 2016 io e Sandro abbiamo finalmente compiuto la nostra passeggiata cimiteriale. Era una giornata fredda ma luminosa, con un bel sole limpido, di quelli che raramente appaiono in Veneto, merito delle abbondanti piogge dei giorni precedenti.

L'intervista si è svolta passeggiando per più di un'ora all'interno del cimitero, la registrazione audio ne ha risentito in alcuni punti, infatti, a causa della mia distrazione, in alcuni momenti ho tenuto il registratore troppo in basso e questo ha fatto sì che mentre attraversavamo porzioni di cimitero con il ghiaino i rumori di fondo coprissero le nostre stesse parole.

Durante la passeggiata Sandro ha cercato di spiegarmi in modo molto pragmatico gli elementi del paesaggio cimiteriale. Il suo occhio è un occhio allenato a vedere il cimitero come luogo di lavoro. Il suo sguardo sul paesaggio cimiteriale si differenzia moltissimo da quello degli altri visitatori che ho intervistato all'interno di questo lavoro

sul campo. Nonostante lui stesso abbia parenti ed amici sepolti in questo luogo quando abbiamo passeggiato insieme all'interno del cimitero le sue parole mi hanno colpito per il taglio fortemente utilitaristico, razionale. Nell'analizzare lo spazio Sandro vedeva innanzitutto gli aspetti funzionali, e solo in un secondo momento, come si trattasse di qualcosa da valutare in secondo piano, gli aspetti estetici od emozionali legati al paesaggio, all'estetica delle strutture presenti in esso.

Nella nostra passeggiata sono emerse le molte conoscenze tecniche che Sandro ha acquisito nel corso degli anni lavorando nel settore delle imprese funebri. Passeggiando insieme a Sandro ho notato come ci tenesse particolarmente a farmi notare e comprendere alcuni elementi pratici, logistici, del cimitero, elementi evidentemente necessari per poter svolgere il suo lavoro. Elementi del paesaggio che probabilmente io, senza le sue segnalazioni, non avrei notato ma che per lui sono stati fondamentali durante la sua carriera, come ad esempio come riconoscere i cinerari dagli ossari, come distinguere un campo pagante da uno comune o cercare d'immaginare gli spazi al di là della mera apparenza, ad esempio la grandezza di una piastra marmorea può nascondere, al suo interno, misure ben più misere per accogliere le ceneri di una famiglia. Sandro mi ha parlato della disposizione dei campi, dei loculi, delle problematiche legate alla manutenzione del cimitero e di quelle sorte nella costruzione della nuova Rotonda.

Con Sandro abbiamo attraversato il cimitero nella sua interezza. Siamo partiti dal piazzale antistante al giardino del ricordo alle ore 15.00, abbiamo attraversato il viale principale osservando le tombe di famiglia e abbiamo raggiunto la zona nord per poi ritornare indietro verso la Rotonda. Dopo aver visitato la Rotonda, salendone i diversi piani, siamo andati a visitare la zona dei loculi costruita negli anni Sessanta.

Abbiamo seguito il perimetro delle mura, ci siamo poi man mano avvicinati alla chiesa più antica del cimitero e da lì ci siamo diretti verso l'uscita secondaria del cimitero. Abbiamo concluso la nostra passeggiata alle ore 16.30.

Una volta usciti dal cimitero, al momento dei saluti, quando ormai dopo che avevo spento il registratore, Sandro mi ha ringraziato per avergli dato l'occasione di fare un giro insieme in cimitero, essendo quello un luogo che lui aveva visto sempre con "sguardo lavorativo" e mai attraverso gli occhi di una persona che va lì per scopi di studio. Il confronto con me gli è servito, secondo lui, a riflettere su cose che non aveva mai notato prima. La cosa mi ha innegabilmente fatto piacere.

Fa freddo, un freddo pungente, ma il sole oggi è prepotente, limpido, non il solito sole pallido a cui sono abituata. È una vera rarità osservare il cimitero con questa luce. Sono arrivata in cimitero accompagnata da mio padre, in macchina, parcheggiamo e a giudicare dalle poche macchine attorno a noi sembra che ci sarà ben poca gente in visita al cimitero. Aspettiamo Sandro all'entrata principale, dove si trovano i vari uffici Veritas, lui non si fa attendere, arriva puntuale all'orario stabilito. Dopo i saluti Sandro approfitta brevemente dell'occasione per andare a salutare qualche suo ex collega all'interno di un ufficio Veritas, gli uffici si trovano sulla destra, appena varcato l'ingresso del cimitero. Mio padre mi saluta e se ne va. Dopo pochi minuti iniziamo la nostra passeggiata. La prima cosa che osservo e di cui domando informazioni è il piccolo spazio verde che si trova al lato opposto del cancello d'entrata del cimitero. Sandro mi spiega che si tratta del giardino per la dispersione delle ceneri.⁵⁶

SANDRO: Ecco! Quando fai la domanda per la dispersione lo puoi fare al mare, in montagna o all'interno del cimitero ma solo negli spazi appositi, solo nello spazio creato apposta...spesso viene fatto anche nel Bosco di Mestre, nel giardino dei ricordi.

GIOVANNA: Ah non lo sapevo! Vedi!

S.: Sì, la dispersione...[Sono incuriosita, mi avvicino al giardino, entriamo nella piccola zona verde e Sandro mi tranquillizza con una battuta sarcastica.]
Tranquilla...no ghe se ossi!

⁵⁶ Nota dal diario di campo in data 5 febbraio 2016.

G.: Ero curiosa di vedere che piante ci sono [sorrìdo per la battuta di Sandro].

S.: Ah le piante? Eh beh vengono coltivate bene! Comunque è abbastanza carino no? Ti metti qua, con una preghiera, e ti vieni via...de istà magari se caldo...ti metti all'ombra...e vai via subito...

Io sono un po' perplessa, credo sia giusto che all'interno del cimitero ci sia un luogo preposto alla dispersione delle ceneri, ma la sensazione che quel piccolo rettangolo verde mi comunica è di totale inadeguatezza. Oltre alla dimensione ridotta del giardino, non mi sembra particolarmente adatta nemmeno la scelta della collocazione, posto vicino al parcheggio interno del cimitero e agli uffici della Veritas.

Il giardino del ricordo è stato creato per coloro che non hanno la possibilità, o che non desiderano farlo, di spargere le ceneri del defunto in natura.

La dispersione in natura è possibile nel Bosco di Mestre (area monumento Zaher), nel Mare Adriatico (700 m dalla costa) e nella Laguna Nord (davanti a San Michele lato sud). E' vietata nei centri abitati ed è consentita nelle aree cimiteriali (c.d. Giardini del ricordo) dei Cimiteri di Mestre centro, Marghera e San Michele. E' consentita in aree private all'aperto, al di fuori del centro abitato, con il consenso dei proprietari.⁵⁷

Nessuna delle persone che ho intervistato ha espresso pareri positivi su questo luogo, considerato troppo piccolo e collocato in un punto considerato sgradevole, perché inserito in un punto di passaggio continuo dei frequentatori del cimitero ed, inoltre, troppo vicino al parcheggio. Mi ha sorpreso notare come fossero considerate molto più sgradevoli le macchine parcheggiate davanti al giardino del ricordo più che quelle in movimento sulla tangenziale posta sopra il lato sud ovest del cimitero. Quest'ultime erano considerate inevitabili, logica conseguenza di un cimitero inserito

⁵⁷ Comune di Venezia. Ufficio di Polizia Mortuaria. Regolamento della Polizia Mortuaria di Venezia. Consultato il 20 gennaio 2016.

in un contesto urbano, mentre il giardino dove disperdere le ceneri poteva essere collocato in un punto diverso del cimitero, possibilmente più raccolto, e dandogli maggiore dignità in termini di spazio.

Sandro è stato l'unico interlocutore che ha speso parole positive rispetto a questo luogo.

S.: Ecco questa è la chiesetta! [Indica la chiesa nuova che si trova a destra del viale, procedendo in direzione della Rotonda.]

G.: Eh ogni volta mi fa strano vedere questa chiesa perché sembra tanto una casetta, un prefabbricato quasi.

S.: Eh questa qua era una casetta provvisoria, però visto che siamo in Italia le cose provvisorie rimangono definitive!

[Dopo pochi passi dall'inizio del viale, infatti, ci si ritrova subito sulla destra la nuova chiesa del cimitero. La chiesetta dove Don Armando Trevisiol celebra la messa alle nove di ogni mattina. Dall'edificio si propaga una melodia ipnotica. Noto gli altoparlanti. Sandro mi indica l'edificio e con un gesto ampio della mano anche la zona accanto alla Chiesa.]

S.: Sì qui fa la messa Don Armando! Questa zona qua invece era tutto a campo comune, dopo i ga fatto i stabili cussi e sono tutti cinerari, anzi ossari! Perché sui cinerari ghe sta solo le ceneri, mentre nell'ossario ghe sta i ossi, oppure e ceneri, insomma possono starci entrambe...

G.: Ah ho capito, un ossario può tenerle entrambe.

S.: Esatto! Per esempio sul cinerario ce ne sta uno solo, massimo due, sull'ossario

ce ne stano tre, o anche più di tre! Qui è un ossario ma sono tutte ceneri praticamente. Praticamente è un buchetto, quaranta per quaranta, e là ti sta...

Si deve stare strettini, penso. Il mio cinismo ha la meglio. Sono tante le coppie di sposi che dividono lo stesso ossario. Uniti oltre la morte. Ricominciamo a camminare e lui mi indica le cappelle di famiglia che si trovano una dopo l'altra alla nostra destra, una fila di strutture eterogenee tra loro. Una più particolare dell'altra, quasi fosse una gara a chi si distingue di più s'incrociano e mixano gli stili architettonici più diversi. Sandro le chiama teneramente le "cappelline".

Ci soffermiamo davanti alla prima delle tombe di famiglia, che si trovano sul lato sinistro del viale principale che collega gli uffici della Veritas alla Rotonda. Osservando la tomba Sandro si lascerà andare ad un parere personale sull'estetica della tomba. Questa sarà una delle rare volte in cui Sandro esprimerà un giudizio estetico durante la nostra passeggiata, le poche altre volte in cui accadrà sarà solo per rispondere a delle mie domande, poste in maniera diretta. Tutte le volte che Sandro giudicherò l'estetica di una tomba o di un edificio all'interno del cimitero punterà ad analizzarne i materiali usati.

S.: Sì...ho anche parenti qua, gente che conosco, che conoscevo, sì che conoscevo.

Ecco quelle sono le cappelline. Guarda qua, è bellissimo questo, è marmo di Verona questo.

G: Ma di tutta la parte botanica se ne occupa la Veritas?

S.: Sì, bisogna che i domanda anca il permesso...al comune. Ci vogliono i permessi speciali, proprio...

G.: Anche perché alcuni alberi saranno anche centenari penso, no?

S.: Eh sì, eh sì, beh centenari no, però i se veci.

G.: Beh ma quelli vicini alla chiesa...dici di no?

S.: Quelli di là? Beh ma non cento anni però. No.

G.: Però son belli grandi.

S.: Sì, son grandi sì. Questa è una zona...abbastanza vecia. Sta qua. [Ed indica con un gesto del braccio sinistro tutta la parte delle tombe di famiglia.]

G.: Eh sai ho chiesto ad alcune persone cosa ne pensano di queste grandi tombe di famiglia, alcune persone mi hanno detto che le vedono in modo negativo, tra virgolette, rispetto ai loculi, perché secondo loro è un'ostentazione, un'ostentare la ricchezza della famiglia.

S.: Eh, si rifà tutto all'antichità, come quando mettevano i morti sui cosi, sui...come tipo i faraoni...e quindi...sì, ostentare.

G.: Come riprodurre la tua posizione che avevi da vivo nella società.

S.: Esatto! Però ghe se anca dee persone...se abbastanza tranquii, non se quei che ostenta proprio...non tutti ecco, però qualcuno lo fa par queo.

G.: Secondo me adesso saranno anche in disuso no? Penso che costi tantissimo costruirle.

S.: No però a Chirignago ne hanno fatte, anche qua ne hanno fatto di nuove, mi pare in fondo di là. [Ed indica il lato ovest.]

G.: Ah vicino ai loculi forse?

S.: Tu compri la terra per novantanove anni, il pezzetto di terra e poi fai quello che devi fare. Però sì, fare una cosa così adesso ti costa la pazzia. Una volta no, ma adesso...una roba tremenda.

Il commento di Sandro sui faraoni fece venire in mente un esame universitario che sostenni molti anni fa, un esame legato al mio percorso di studentessa di storia dell'arte, si trattava di un esame di iconologia ed iconografia. Tra i vari argomenti da studiare e consultare c'era un testo di Erwin Panofsky, *Michelangelo ed i primi due progetti per la tomba di Giulio II*. In questa fondamentale pubblicazione il noto critico dell'arte tedesco esaminava i grandi progetti michelangiotteschi per le Cappelle Medicee e la tomba di Giulio II, ma soprattutto tratteggiava un primo studio, una prima analisi, sull'arte sepolcrale. Tema che Panofsky svilupperà approfonditamente nella sua ultima pubblicazione, risalente al 1964, *Tomb Sculpture*, e apparsa nel 2011 in italiano con il titolo *La scultura funeraria. Dall'Antico Egitto a Bernini*. Si tratta della «prima storia della scultura funeraria in assoluto (...) resa possibile, e anzi necessaria, da quel concetto di “forma simbolica” con cui Panofsky aveva familiarizzato negli anni Venti» (Panofsky 2011: XXIII). L'autore, infatti, considerava a fondamento di qualunque esperienza un'unitaria funzione simbolica che presiederebbe alla costituzione stessa del «pluriforme universo della cultura umana» (Panofsky 2011: XXIII).

L'ossatura de *La scultura funeraria* è imperniata sul «movimento pendolare tra concezione “prospettiva” e “retrospettiva”» (Panofsky 2011: XXV) che le diverse culture adottano rispetto all'evento morte, per “prospettiva” s'intende la concezione che corrisponde al desiderio di provvedere al futuro del defunto e garantirgli una beata esistenza post-mortem. Tale concezione era presente, per esempio, nella civiltà Egizia, proprio quella citata da Sandro durante la nostra intervista. Per concezione “retrospettiva”, invece, Panofsky cita come esempio l'antichità classica, che tendeva a glorificare la vita passata e le conquiste terrene, concentrandosi più su

quanto il defunto ha fatto più che su quello che farà o potrà fare.

Fin dai tempi più antichi della storia umana, l'arte funeraria ha manifestato le credenze metafisiche dell'uomo in modo più diretto e inequivocabile di qualsiasi altra forma di espressione artistica. (Panofsky 2009: 250)

Parlare di monumenti funebri significa, ovviamente, parlare anche di morte, ovvero quello che da tempo è indicato come uno degli ultimi tabù della società occidentale contemporanea (Gorer 1955), ne *La scultura funeraria* Panofsky indaga un aspetto ben preciso dell'evento morte, ovvero il rapporto tra morte e immagine, guardando alle tombe come a dei simboli rivelatori di un determinato modo di intenzionate il mondo, le opere d'arte, però, non riflettono semplicemente in maniera passiva una visione del mondo, esse creano il mondo, contribuiscono in maniera prepotente a dargli forma.

Il punto di vista adottato da Panofsky nella *Scultura Funeraria implica* (...) l'apertura della storia dell'arte in direzione di una ben più ampia storia (e antropologia) dell'immagine, capace di cogliere "l'incrocio tra presenza ed assenza" implicito nel dolore "per ogni frattura temporale, per una corporeità che svanisce, per una memoria fisica che muore e che ha dunque bisogno di immagini, mentali o fisiche, per poter essere trattenuta". (Panofsky 2011: XXIX)

L'opera di Panofsky verrà citata anche da Philippe Ariès nel celebre *L'uomo e la morte dal Medioevo ad oggi*, del 1977. Entrambi gli autori sembrano arrivare alla medesima tesi, ovvero che con il passare dei secoli ci sia stato un lento, ma inesorabile, passaggio dalla "morte addomesticata" alla "morte proibita" (Ariès), con una conseguente privatizzazione del lutto.

Pochi anni dopo l'uscita de *La scultura funeraria* viene pubblicato da Einaudi *Mito e pensiero presso i Greci: studi di psicologia storica* (1970) dell'antropologo francese Jean Pierre Vernant, che divenne ben presto una pietra miliare degli studi di psicologia storica e antropologia culturale. In questa ed altre successive pubblicazioni

Vernant chiariva come il termine “immagine” (*eidolon*) designasse in origine un oggetto, o un fenomeno, in grado di rendere presente qualcosa, mantenendone, però, allo stesso tempo, il sigillo dell’assenza. Come un’ombra, la presenza c’è e non c’è. Vernant attraverso l’analisi del concetto di “immagine” si richiama, allora, proprio alla raffigurazione dei morti e delle divinità. Sostenendo come in entrambi i casi si trattasse di far vedere «circoscrivendole in una forma precisa e in un luogo ben determinato, potenze che fanno parte dell’invisibile e non appartengono allo spazio di quaggiù» (Vernant 1998: 168) l’antropologo sembra dialogare proprio con Panofsky, con le suggestioni presenti nella sua *La scultura funeraria*.

Nella mia ricerca sul campo, nel cimitero di Mestre, ho avuto modo di notare come le imponenti tombe di famiglia, ricche di decorazioni funerarie, hanno suscitato in tutti i miei interlocutori un qualche tipo di reazione. Chi ne era disturbato per lo sfoggio di ricchezza e di lusso, chi ne era affascinato per l’aspetto estetico e chi, ancora, ci intravedeva la storia di Mestre, delle sue famiglie più importanti. Quel che è certo è che le tombe di famiglia attiravano l’attenzione, suscitavano un qualche tipo di reazione ed emozione. Si distinguevano. Per molte culture⁵⁸, dell’oggi o del passato, la tomba non è solamente il luogo di sepoltura del singolo individuo ma un sito in cui riunire tutte le spoglie dei membri di una famiglia, o di un lignaggio. In tal caso il luogo di sepoltura simboleggia certamente l’unità familiare ma anche il legame con la terra e il luogo scelto per l’edificazione della tomba, il loro carattere permanente di quest’ultima può diventare, infatti, il punto focale del legame tra i vivi e un particolare territorio. Un’area che attraverso la presenza dei defunti che vi sono sepolti assume una rilevanza particolare, significativa, per coloro che rimangono.

⁵⁸ Treccani Enciclopedia online. Morte. Consultato il giorno 19 dicembre 2016.

Ritornando alla nostra passeggiata nel cimitero mestrino, dopo aver superato il viale delle tombe di famiglia, Sandro incontra un ex collega, un operatore della Veritas. A quel punto vedendo che i due hanno piacere di scambiare due parole decido di lasciare tranquillo Sandro allontanandomi di qualche passo. Tra loro parlano in dialetto, a voce abbastanza alta, ma sento solo che il discorso verte sulla pensione recente di Sandro. Osservo la silhouette della Rotonda, è comparsa da poco alla nostra vista. Si nota subito, un grande Menir bianco. Si erge maestosa, la sua imponenza è sottolineata dal confronto con le piccole tombe dei campi circostanti. Sandro saluta il suo ex collega con un allegro “Ciao vecio” e si riavvicina a me.

GIOVANNA: Ma Sandro qui, sì insomma, c'è la differenza tra tumulazione e inumazione?

SANDRO: Inumazione è in campo. Tumulazione è in tumulo che è praticamente in loculo!

G.: Ma queste? Qui hanno la bara con lo zinco?

S.: Sì esatto, mentre in campo non hanno lo zinco. Perché lo zinco conserva diversamente. Quelle in campo, in teoria, dopo dieci anni dovrebbero consumarsi e qui stanno dentro...a vita.

G.: Non ha un termine.

S.: Sì, c'è un discorso da dire, un loculo normale che sono tipo quelli della Rotonda ha una concessione di...

G.: Venti.

S.: No! Trenta! Lo porteranno a venti molto probabilmente ma per ora è trenta! Questi invece...la terra dura novantanove anni, la terra, il pezzo di terra dura

novantanove anni. La casetta se la fa il privato, ok? E a tera, se ti vol tra novantanove anni par esempio... beh adesso tra cinquant'anni perché...sta qua gavarà minimo quarant'anni...a questa qua riva direttamente il rinnovo della concessione!

Uno strumento che mi è stato molto utile per comprendere le diverse tipologie di sepoltura previste dalle legge, e le relative differenze tra l'una e l'altra, è stato proprio il documento prestatomi da Sandro durante il nostro primo colloquio. Un sintetico fascicolo che conteneva al suo interno tutte le diverse informazioni legate alle varie operazioni funebri e alle leggi regionali del Veneto concernenti tale materia.

Secondo la legge regionale n.18 del 4 marzo 2010 i requisiti minimi previsti per l'edificazione di un cimitero sono solo quattro, ovvero che in esso siano previsti un campo di inumazione, un campo di inumazione speciale, una camera mortuaria, un ossario ed un cinerario comune. Ovviamente più vasto è il cimitero più saranno numerosi i diversi campi e le relative strutture. Ogni comune deve prevedere all'interno del suo territorio un cimitero, ma laddove il comune non intenda procedere alla gestione diretta di esso può appaltare la gestione nei modi previsti per i servizi pubblici locali di rilevanza economica, nel rispetto della normativa statale e comunitaria vigente. L'unica incompatibilità, per evitare conflitti d'interesse, è che la gestione del cimitero è incompatibile con l'attività funebre e con l'attività commerciale marmorea e lapidea interna ed esterna al cimitero.

Durante la mia ricerca ho dovuto cercare di documentarmi e fare un po' di chiarezza su alcuni termini e alcune strutture legate allo spazio del cimitero. Per quanto riguarda le strutture previste tra i requisiti minimi necessari per la creazione di un

cimitero abbiamo nominato la camera mortuaria, quest'ultima è il luogo destinato alla sosta dei feretri prima della sepoltura o dell'eventuale cremazione. A Mestre è stata collocata in un punto considerato funzionale per lo svolgimento delle cerimonie funebri, ovvero accanto all'entrata principale del cimitero, a pochi metri dalla chiesetta prefabbricata. La camera mortuaria deve rispondere a precise regole costruttive che prevedono «ampie finestre aperte direttamente verso la superficie scoperta del cimitero e dotata di acqua corrente» (Art 65 del Per 285 del 10 settembre 1990) e le pareti devono essere rivestite di lastre di marmo o di altra pietra naturale o artificiale ben levigata, ovvero essere intonacate a cemento ricoperto da vernice a smalto o da altro materiale facilmente lavabile. Il pavimento, sempre di materiale liscio ed impermeabile, dev'essere lavabile e disposto in modo da assicurare il facile scolo delle acque di lavaggio.

Altri due spazi obbligatori nei cimiteri sono gli ossari e i cinerari comuni. L'ossario è il luogo destinato alla raccolta delle ossa completamente mineralizzate (ovvero secondo le condizioni previste dal comma 5 dell'art.86) provenienti dalle esumazioni ed estumulazioni, ovviamente ciò avviene solo nel caso in cui non siano richieste dai familiari per la collocazione in altra sepoltura.

L'ossario, inoltre, dev'essere costruito in modo tale che le ossa siano sottratte alla vista del pubblico.

Il cinerario è destinato, invece, alla raccolta delle ceneri, sempre nel caso in cui esse non siano richieste dai famigliari per altra collocazione.

Per quanto riguarda le differenti modalità di sepoltura previste in Italia dal regolamento della Polizia Mortuaria troviamo l'inumazione, la tumulazione oppure la cremazione. Le salme possono quindi essere inumate nella nuda terra, o tumulate in

loculi, tombe o cappelle. Ogni modalità è regolata da specifiche norme tecnico-sanitarie pensate per la salvaguardia dell'igiene pubblica e della contaminazione ambientale.

La mia passeggiata con Sandro continua, ci troviamo ancora davanti alle tombe di famiglia. Noto una tomba monumentale dallo stile architettonico particolare, mi sembra Art Nouveau, quel particolare stile è la mia passione, ma cerco di trattenere i miei commenti entusiasti. Guardando poi la mappa curata dalla Veritas scoprirò che quel campo è stato costruito addirittura nel 1871.

SANDRO: Qui invece ci sono le più, i più vecchi! Lì ci sono gli storici...Rallo...tutta gente vecia, vecia, de Mestre proprio. [Nella registrazione si sente costantemente la musica proveniente dagli altoparlanti della chiesetta, ma in questo punto sembra più intenso il suono.] Qui ci sono amici degli amici, ero io l'incaricato.

GIOVANNA: Ma li hai messi [sepolti] tu lì?

S.: Li ho messi dentro io, sì, ho assistito al funerale sì ma io ero anche l'incaricato, ho fatto io il funerale a questi due, erano amici di amici...Ascolta adesso facciamo una passeggiata fino in fondo di corsa e poi torniamo indietro?

[Dico a Sandro che non abbiamo fretta, voglio vedere tutto il cimitero con calma, nonostante il freddo pungente si faccia sentire. Il sole che svetta orgogliosamente sopra di noi non basta a scaldare l'atmosfera. Procediamo verso la zona nord. Mi indica il reparto 5. Campo A.]

S.: Ecco le cassette sono dei privati, la terra è del comune, novantanove anni. Questo

qui è campo pagante invece! Campo a pagamento, campo 5 non t'interessa, campo a pagamento comunque. Questi erano a trent'anni.

G.: Ma qui le regole costruttive quali sono? Non devono superare una certa altezza per esempio?

S.: Sì, diciamo, sì esatto. Poi possono farlo più grande, più piccolo, con i fiori, lampada votiva.

[La passeggiata continua e ci ritroviamo davanti al campo C. Mi faccio silenziosa, procediamo camminando senza parlare ancora per un minuto. Io osservo una tomba a più piani, composta da diversi gradini. Faccio notare a Sandro la tomba e lui immediatamente sottolinea il tipo di marmo usato, suo cugino è stato seppellito in questo cimitero e ha una tomba molto simile ma, in questo caso, specifica Sandro, il marmo è verde. Ci ritroviamo davanti ad una fila di loculi situati nella zona a nord-est del cimitero. Noto alcuni loculi diversi dagli altri, sono spazi senza placca esterna, hanno solo una parte esterna ricoperta di cemento. Sono anonimi, senza nessun genere di scritta, quindi immagino siano spazi vuoti, invece Sandro mi spiega che non è così.]

G.: Ma quelli? Sono vuoti?

S.: No! Vedi quello? Devono chiuderlo, con il sigillo esterno, il sigillo deve essere o in cemento o di...silicone.

G.: Quindi è già...occupato...devono solo mettere la parte esterna?

S.: Sì, sì, sono tutti occupati, molto probabilmente hanno appena messo dentro una cenere allora devono mettere una seconda iscrizione, una seconda scritta.

In caso di tumulazione, infatti, ogni feretro deve essere posto in loculo, o tomolo o nicchia separati, e le pareti dei loculi devono avere caratteristiche di impermeabilità ai liquidi ed ai gas ed essere in grado di mantenere nel tempo tali proprietà (Dpr 285 del 10 settembre 1990 art. 76).

Proseguiamo verso la zona più a nord del cimitero, sulla mappa questo lotto risulta a forma di triangolo, una forma decisamente bizzarra per un cimitero, solitamente costituito solo da campi rettangolari o quadrati. Questa punta estrema del cimitero mestrino sembra quasi un'appendice, ed in un certo senso lo è. Questo lotto fu inaugurato nel 1996 e già vent'anni fa il terreno a disposizione per ampliare il cimitero era esiguo, la zona a nord era l'unica che non fosse delimitata da strade o ferrovia. Ci si dovette adattare e da questo compromesso scaturì la forma caratteristica del nuovo lotto. Oltre ai nuovi loculi sistemati lungo il perimetro delle mura, in questa parte del cimitero si trovano anche tre campi, due leggermente sopraelevati, ed uno che è stato in via di sistemazione durante tutta la durata della mia ricerca sul campo. In uno dei campi ci sono i cippi a terra, l'effetto estetico è quindi più omogeneo rispetto ai campi paganti, dove le tombe a terra si susseguono in un'infinità di forme e colori diversi tra loro. Qui le uniche varianti si possono trovare nella scelta dei fiori posti sopra i cippi. In alcuni punti al posto del cippo si può trovare una piccola croce bianca in legno, più o meno sbilenca.

In questa zona del cimitero regna l'ordine, non ci sono tombe particolari che richiamino lo sguardo, tutto è uniforme. Paradossalmente questa regolarità delle forme è, a mio parere, ancor più evidenziata dall'irregolare forma ad imbuto di questo lotto. Ma più che la forma anomala del campo a colpirmi è un'altra particolarità di

questa parte del cimitero. La cosa che più mi sorprende, e al contempo mi atterrisce, è l'organizzazione spaziale alcune tombe, posizionate all'altezza del gradino che rende il campo sopraelevato. Si entra, quindi, nella parte nord ritrovandosi davanti dei campi sopraelevati, che contengono due livelli di sepoltura. Una superiore, a terra, ed una inferiore, all'altezza del gradino. Inizialmente quasi non si nota questa bizzarra collocazione. Ma osservando più attentamente ci si accorge che all'altezza dei propri piedi sfilano centinaia di occhi.

Sono le fotografie dei defunti che ci accolgono da una prospettiva insolita.

SANDRO: Eccoci qui, reparto 6, qua ha sta forma strana perché il cimitero deve stare a duecento metri dalle case, dalle abitazioni.

GIOVANNA: Qui quindi non esisteva questa parte, era chiuso, poi sono riusciti ad aggiungere questa parte?

S.: Sì l'hanno ingrandito. Eri venuta qua?

G.: Sì. Ho trovato tremendo il fatto delle tombe qui, a livello dei piedi.

S.: Mmmm...l'hanno fatto per lo spazio. Questo è prato inglese con i cippi. Dove ci sono le croci non l'hanno fatto proprio.

G.: Quel campo devono ancora finire di sistemarlo però.

S.: Quello è da un paio di mesi che è così. Tutti quei segni là praticamente è dove deve andare la croce.

G.: La tendenza è quella di mettere il ghiaino [ovvero buttare la ghiaia a terra invece di investire sull'erba, trasformando il campo di sepoltura in un prato all'inglese].

S.: Sì è più comodo, buttan giarin [ghiaino], tanto se....si amalgama la terra. Rimane più...

[Procediamo in direzione della Rotonda, troviamo un'uscita secondaria, è aperta. Sandro mi racconta che da lì non si potrebbe né entrare né uscire, essendo quell'uscita riservata solo agli addetti ai lavori.]

S.: Qua c'è diversa gente che conosco...dentro sto buso...perché qui c'è l'ossario comune.

G.: Ah! Forse è la prima volta che vedo un ossario comune. E una panchina anche.

S.: Oltre alle ceneri possono disperdere anche le ossa, quando uno è consumato e non ha nessuno lo mettono là e via.

La passeggiata procede chiacchierando senza momenti di silenzio imbarazzato, sono fin troppe le cose da chiedere a Sandro, ma il nostro vero obiettivo adesso è la Rotonda. Torniamo indietro attraversando il viale principale del cimitero, arrivati a metà del viale scorgiamo la Rotonda alla nostra destra, mentre a sinistra si trovano gli unici bagni presenti in cimitero e le tombe di famiglia. Bizzarre vicinanze.

G.: Ecco la Rotonda, si starà già riempiendo.

S.: Te vedi ste tombe qua [Sandro indica le tombe di famiglia.]...ste casette qua...è tutta gente...è tutta gente...che poteva farlo, te ga capio? I Gigli...

G.: Sì, son famiglie che potevano permetterselo dici.

S.: Eh sì. Invece questi qua sono i cosi, i sarcofaghi.

G.: Ah! E c'è la cassa dentro?

S.: Sì...e magari...ci sono due posti, tipo questo...qualcuno che si compra...marito e moglie...si compra il cosa, allora muore il marito o muore la moglie, la mette là, e dopo i fa...visto che è tutto uno questo è da quattro posti vedi? [E mi indica un

grande sarcofago a quattro posti predisposto accanto ai bagni.]

G.: Eh sì. Li han già calcolati.

S.: Ecco questo ha un costo abbastanza ridotto, però i fa eori questo.

G.: Loro chi dici?

S.: Eori, come comune. Sti qua...te li predispone e dopo uno si fa...

G.: Lo compra già pronto? Mentre nella tomba di famiglia scegli tu l'architettura e tutto?

S.: Sì, ma con certe regole, con certi paletti.

G.: Sì non puoi fare tutto quello che vuoi.

S.: Esatto. Sì è come fare una casa! Una casa!

G.: Direi che è proprio la stessa idea, infatti.

S.: C'è proprio la struttura, il coso, il tetto come deve andar fatto, tutto quanto, come far na casa proprio.

[Indico a Sandro una tomba di famiglia con tanto di porta a vetri. L'interno ha anche una mensola, posizionata sotto una finestrella, dove sono appoggiate candele ed oggettini. Ricorda decisamente la stanza di una casa.]

S.: Eh ma questo è l'atrio, come una casetta, no? Ma non entri di qua con la cassa eh! La cassa vien dentro dalla parte di là che c'è più spazio! De qua!

Sandro aggira la tomba di famiglia e mi mostra un'altra entrata, sul lato opposto rispetto a quello che si affaccia sul viale. Ovviamente lui ha subito analizzato la tomba-casa in modo pragmatico, pensando a come avrebbe dovuto gestire

l'eventuale sepoltura all'interno di essa. Misurandone ad occhio dimensioni ed angoli. Io, invece, fatico a notare i dettagli tecnici, funzionali, sono più attenta all'aspetto estetico.

S.: Qua vanno dentro con la cassa, sennò non riesci a fare l'angolo e ti tocca far un casin!

G.: Sì per la costruzione in effetti devi pensare soprattutto a quello, giusto.

S.: Sì hai dei limiti!

[Sandro si accorge che avvicinandosi alla Rotonda nota alcune erbacce cresciute tra una tomba e l'altra.]

S.: Eh qui buttano il diserbante ma...

G.: Ah buttano il diserbante per le erbacce?

S.: Eh sì però sai dopo le piante [quelle messe appositamente dalle persone, intende Sandro] ne risentono...eh...l'unica è fare un cespuglio di plastica! [Ride di gusto].

S.: Ecco la Rotonda! La rotonda sul mare!

G.: La Rotonda. Ho visto che è ancora molto vuota.

S.: Di sopra non è pieno perché non è tanto comodo ma il seminterrato è già tutto pieno eh.

G.: Ma c'è una regola di disposizione?

S.: No allora non c'è una logica, puoi chiedere la fila ma devi avere i permessi. La seconda fila è la più richiesta, perché non è alta come la terza, non è bassa come la prima, allora scegli la migliore!

G.: A te piace questa struttura?

S.: Sì, a me sì! Perché hanno indovinato il colore dei marmi, non lo trovo eccessivo, quel tocco di nero è carino, non so, mi piace!

G.: Ti piace questo colore chiaro?

S.: Sì, sì esatto.

G.: E in generale cosa ne pensi insomma?

S.: Sai che tra un paio di anni non ci sarà più posto?

G.: Vero? [Sandro ridacchia.]

S.: Eh anca manco de un per de anni...perché sono tanti i morti, no ghe se niente da far!

G: I numeri crescono.

S.: Eh sì. Bisognerà che ghe pensino! A far qualcosa...perchè sennò...solo che altri posti non ci sono dove metterli...per fare un lavoro del genere poi. Dove lo fanno? Poi magari ci sono slittamenti, una cosa tira l'altra e...e passano altri dieci anni, se iniziano tra due anni, mettiamo! Eh il posto è questo...dopo si sente che sono in contatto, che il comune vorrebbe fare un sottopasso sotto la ferrovia e usufruire di tutta l'area della caserma che è qua dietro.

Io rido. Penso sia una battuta, mi sembra, infatti, un'idea assurda. Un cimitero con il sottopasso. E poi la Caserma di cui parla Sandro pensavo fosse ancora utilizzata. La Caserma Matter, scoprirò poi una volta a casa, facendo delle ricerche in internet, si sviluppa su un'area complessiva di circa 130 mila metri quadrati. Se veramente il terreno fosse utilizzato per ampliare il cimitero già presente diventerebbe una zona enorme, un cimitero grande quanto un quartiere. Attualmente, però, alla caserma vi trovano posto il Comando e la Compagnia comando del Reggimento Serenissima dei

Lagunari, quindi non è disabitata come mi dirà Sandro.⁵⁹ Non troverò poi nessuno che mi confermerà tale ipotesi, tale progetto.

G.: Ma la caserma non è abitata ancora?

S.: La caserma? No! Non c'è più niente! Ci sarà qualcuno che va, che va là, ma no, non è...

G.: Ah pensavo fosse ancora sfruttata.

S.: No, no, tutte le caserme che facevano leva...dove i fioi faseva leva, no ghe se più. [Sandro saluta altri due ex colleghi, che ci passano vicini, con un semplice "Buongiorno signori!" e loro ricambiano il saluto.]

G.: Tu conosci tutti qui eh!

S.: Eh!

G.: Molti mi dicono che la Rotonda assomiglia ad un parcheggio a piani.

S.: Ehhhh! Insomma! Un parcheggio non ha questi marmi, almeno questo dai!

Durante l'intervista in cimitero ciò che più mi ha sorpreso nel dialogare con Sandro è stato il suo atteggiamento prepotentemente pragmatico.

Sandro non era teso a considerare l'estetica del cimitero, dell'ambiente che lo circondava, ma era, invece, concentrato a notare la praticità delle strutture, la loro organizzazione spaziale, la loro funzionalità. Nonostante questa visione "lavorativa" dello spazio una volta domandatogli un parere sull'estetica del paesaggio, o di taluni elementi nello specifico, Sandro non si è tirato indietro nell'esprimere la propria opinione, ma l'ha fatto sempre con una certa ritrosia. Raramente ha giudicato

⁵⁹ La Nuova Venezia. Caserma Matter, altolà di Micelli «Trasformarla ora è un rischio». Consultato il giorno 6 febbraio 2016.

l'aspetto esteriore di qualche elemento di sua spontanea volontà, ho sempre dovuto sollecitarlo io ad esporsi con un giudizio, tramite domande dirette.

Sandro tendeva a non sbilanciarsi nel commentare l'estetica delle architetture, degli oggetti, della disposizione spaziale, quasi fosse per lui una mera sottigliezza, come se non fosse molto importante sapere se una cosa era "bella" o "brutta", l'importante rimaneva solo la sua funzione, il suo scopo, la sua praticità.

Io e Sandro entriamo nella Rotonda e cominciamo a salire i diversi piani della struttura. All'ultimo piano si trovano le ceneri di sua nonna. Domando a Sandro se conosce il motivo per cui sono stati scelti i nomi di alcuni venti per denominare i fabbricati dei loculi, ma lui non lo sa, non ci aveva mai riflettuto. Saliamo le scale in silenzio. Poi Sandro mi mostra una crepa sul marmo del pavimento, è scheggiato, come se gli fosse caduto sopra qualcosa di pesante.

S.: Il tempo lavora. Non sta mica fermo il tempo eh!

G.: No, nemmeno qui.

[Siamo arrivati all'ultimo piano della Rotonda, Sandro mi mostra velocemente il loculo dove sono sepolti i suoi nonni.]

S.: Ecco vediamo se ho sbagliato, no, è giusto, questa volta ho fatto giusto. Ecco qua i me veci! Me nona che se morta a...cento...cento e tre!

G.: Mamma mia!

S.: Ma lui...con lui han fatto patta! Che è morto nel '58!

G.: Infatti anche le foto sono molto diverse, lui in bianco e nero, lei a colori.

[Osservo un'epigrafe stampata su un foglio di carta plastificata ed appiccicata ad un loculo con lo scotch. La data della morte è risalente ormai a qualche anno fa, quindi immagino che i parenti non abbiano voluto, o potuto, fare l'epigrafe in marmo. Chiedo a Sandro se esiste un limite di tempo entro il quale si debba optare per un'epigrafe scolpita nel marmo.]

S.: Eh! Se no go i schei! [Sandro ridacchia e mi guarda sorpreso, probabilmente per la mia ingenuità.]

G.: Pensavo...

S.: No, guarda basta che ci sia un'iscrizione, un segnale, qualcosa.

[Dopo poco ci affacciamo dalla terrazza dell'ultimo piano della Rotonda.]

S.: Ecco qua c'è la chiesetta. Penso.

G.: La chiesetta quale?

S.: Penso!

G.: Di Carpendo dici?

S.: No, no, quella del cimitero. Orca dove siamo?

Stavolta a ridere sono io. Sandro cerca la chiesetta antica del Cimitero ma non può certo vederla dal punto in cui siamo, infatti la chiesa si trova in tutt'altra zona. La Rotonda ha, quindi, destabilizzato anche il suo senso dell'orientamento. La chiesetta è nascosta alla nostra vista, mentre siamo in un punto da cui si vede bene il

campanile di Carpenedo. Siamo rivolti in direzione nord-ovest.

Orientarsi, nel senso più ampio del termine, è una attività di conoscenza dei luoghi, e la capacità di saper inserirli ed organizzarli all'interno di una trama di riferimenti visibili e non. Il mio riferimento a Carpenedo è appunto il suo alto campanile, che riesco ad individuare facilmente. Altro punto di riferimento sono le montagne, che mi indicano con chiarezza il nord. A volte, però, capita di perdersi, di non sapere più orientarsi, di sentirsi «fuor-di luogo» (La Cecla 2011: 9) anche in luoghi a noi noti. Questa esperienza, causata forse dalla distrazione episodica, o talvolta cronica, da cui siamo affetti nelle relazioni con l'ambiente che ci circonda, è un'esperienza frustrante, che ci fa sentire a disagio. Ci fa sentire improvvisamente sperduti, in certi casi addirittura esposti, fragili, forse perché «essere corpo significa essere legato a un certo mondo, e il nostro corpo non è, originariamente, nello spazio, ma inerisce allo spazio» (M. Merleau-Ponty 1975). Sentirsi dissociati dallo spazio in cui si è inseriti, non riuscire a riconoscerne gli elementi, crea, quindi, un senso di disagio. Nel caso di Sandro tale smarrimento si è subito dissolto una volta compreso dove si trovasse, una volta recuperati i suoi soliti punti di riferimento.

S.: Dunque, no, no, da questa parte si trova la Chiesa, di qua, eccola là, eccola là...
ah no, è dietro là, non si vede.

G.: Sì è di là, sulla destra. Ma questo campo lo stanno togliendo?

S.: Stanno facendo l'esumazione e lo stanno trattando, lo trattano perché così si consumano meglio i morti.

G.: Ma come?

S.: Non so se lo fa il comune o a pagamento...trattano la terra...

G.: Ah cavolo non lo sapevo!

S.: Eh la terra va trattata sennò non si consumano mica i morti...almeno qui, perché noi non abbiamo terra buona, abbiamo creta, e la creta come sai non consuma. Guarda gli ascensori [Sandro me li indica con la mano]. Non fa passare l'acqua [la terra], non filtra, una volta non la trattavano e infatti si son ritrovati con le salme che avevano trentacinque...che erano trentacinque anni che erano sotto e che erano, erano come se le avessero appena messe giù.

La sostanziale differenza tra inumazione e tumulazione, infatti, è che l'inumazione di un cadavere, ovvero la sistemazione sotto il terreno, è finalizzata a rendere più rapida possibile la trasformazione delle materie organiche in sali minerali. Per facilitare il processo, il cadavere viene collocato in una bara di legno leggero, facilmente decomponibile. Il periodo di mineralizzazione del cadavere avviene normalmente nell'arco di dieci anni. L'inumazione dei cadaveri è prevista in aree a tale scopo obbligatoriamente predisposte. La tipologia del terreno è quindi estremamente rilevante come fanno notare l'articolo 57 del Dpr 285 del 10 settembre 1990 e l'articolo 60.

Il terreno dell'area cimiteriale deve essere sciolto sino alla profondità di metri 2,50 o capace di essere reso tale con facili opere di scasso, deve essere asciutto e dotato di un adatto grado di porosità e di capacità per l'acqua, per favorire il processo di mineralizzazione dei cadaveri. Tali condizioni possono essere artificialmente realizzate con riporto di terreni estranei. (Articolo 57 del Dpr 285 del 10 settembre 1990)

Il terreno del cimitero deve essere sufficientemente provveduto di scoli superficiali per il pronto smaltimento delle acque meteoriche e, ove sia necessario, di opportuno drenaggio, purché questo non provochi una eccessiva privazione dell'umidità del terreno destinato a campo di inumazione tale da nuocere al regolare andamento del processo di mineralizzazione dei cadaveri. (Articolo 60 del Dpr 285 del 10 settembre 1990)

S.: Eh sì. Vedi che tutte quelle basse son state usate? [Sandro indica le file di loculi.]

Perché uno dise...go da spendar na cifra...par aver a salma là...meglio questa!
Allora hanno dato via tutte le prime file, perché conviene anche a loro tra l'altro,
perché i ciapa più schei...vendendo quelle là, più comode!

G.: Mi chiedevo...ma c'è differenza di prezzo tra interno ed esterno o tra alto e basso?

S.: Mi sa che solo la fila varia di prezzo, ma di poco comunque, tanto lo sai che ci vogliono cinquemila euro.

G.: Mamma mia!

S.: Sì i costi variano sì, la seconda è quella che costa di più, perché è quella più comoda. Queste sono casse, questi ossari.

[Scendiamo al piano terra. Sandro mi indica un altro loculo che ha l'epigrafe scritta solo su un foglio di carta, e mi ribadisce il concetto che l'importante è segnalare che il loculo è già stato assegnato, non è libero. Quando siamo sulle scale incontriamo nuovamente, sulla pavimentazione, la rosa dei venti. La rosa è stata creata tramite un intarsio di marmi di diversi colori, con una gradazione che va dal verde al nero.]

S.: Questa costerà...non lo so...mille euro!

G.: Addirittura?

S.: E poi farla...perché questa è roba messa giù...a regola d'arte.

G.: Chissà perché la rosa dei venti.

S.: Io non c'avevo mai fatto un pensiero...perché la rosa dei venti...tramontana, levante son tutti venti in effetti...ci saranno altri venti senz'altro perché se c'è levante e se c'è la tramontana...e questa qua non so cosa sia...no questa se la

Rotonda... c'è solo questa quindi...però quando la chiamano non la chiamano Rotonda mi pare. [Come avrò modo di costatare nella mia ricerca sul campo non sono presenti altre strutture con nomi legati ai venti o a elementi naturali di vario genere.]

G.: Sì questa viene chiamata la Rotonda.

[Siamo nel cuore della struttura, al piano terra. Dalla spirale interna dell'edificio si può guardare in alto e osservare tutte le varie terrazze interne fino alla cupola trasparente, da cui si intravede il cielo. Il piano terra, nella parte interna della Rotonda è già al completo. Ogni loculo, esclusa l'ultima fila in alto, è stato occupato.]

S.: Cioè secondo me è un piacere venire qua a trovare i cari...

G.: Soprattutto rispetto ai loculi degli anni Settanta.

S.: Eh ciò...quelli hanno anche cinquanta anni! E di più forse. E poi una volta facevano a vita. Perché ci sono anche dei loculi a vita. Il cimitero ha duecento anni, e allora...e passavano...allora quando una ha bisogno...cavavano via...e i mete praticamente...a salma quea nova...ma ormai non ci sono più salme nuove! Dopo cento anni! Anche il loculo se ndà, il fabbricato stesso ha ceduto perché una volta facevano i loculi con la sabbia! [Ride.]

S.: Adesso sì, stai sicuro...con tutto il ferro e il cemento che i ghe mette! Il fabbricato è di un'altra consistenza, dura di più. Comunque qua a me piace di più, perché fuori batte il sole.

G.: Cioè secondo te piuttosto che l'ultimo piano meglio stare qui? Ti da un senso diverso di..?

S.: Eh sì! secondo me sì! Eh tipo cantina questa!

G.: Cioè si conserva meglio dici? [Cinica ironia, ridacchiamo.]

S.: Però c'è umidità che viene su. Guarda. Anche qua. [Sandro mi fa notare l'umidità sul pavimento. Alcune piastrelle sono umide e chiazzate.]

G.: Questa era una zona paludosa infatti...nell'Ottocento quando è stato progettato il cimitero...

S.: Dopo ti dico una cosa.

G.: No dimmi, dimmi.

S.: Eh qua era campo comune!

G.: Che vuol dire...

S.: Vuol dire che è...dove sotterrano le salme, allora le han messe una dopo l'altra e han messo le croci, quando sono andati per...cavarle via...le hanno trovate tutte spostate.

G.: Perché?

S.: Perché c'era la falda d'acqua qua sotto!

G.: Ma dai!

S.: Sotto qua, proprio! C'era una falda e molto probabilmente l'acqua è venuta su.

G.: Ma anche adesso?

S.: No, adesso no, ormai non si muove più niente qua.

G.: Eh ma magari lavora lo stesso.

S.: Sì, può essere.

G.: Perché era una zona che andava sempre sott'acqua a causa dei fiumi qui attorno [mi riferisco a quando, duecento anni fa, è stato scelto questo terreno per edificare il cimitero].

S.: Sì, sì, ma proprio qua c'è la falda d'acqua, qua sotto!

G.: Quindi dici che è peggio?

S.: Non so, sarà venti metri, l'acqua vien su, quando c'è tanta acqua che viene giù dalle montagne...drio il canal dell'Osein, drio serti fiumi...

In realtà il Dpr 285 del 10 settembre 1990 al capo X- costruzione dei cimiteri, elenca una serie di disposizioni tecniche generali da osservarsi nella costruzione di un cimitero o nei progetti di ampliamento di quelli già esistenti, e all'articolo 55 troviamo:

I progetti di ampliamento dei cimitero esistenti e di costruzione dei nuovi devono essere preceduti da uno studio tecnico delle località, specialmente per quanto riguarda l'ubicazione, l'orografia, l'estensione dell'area e la natura fisico-chimica del terreno, la profondità e la direzione della falda idrica e devono essere deliberati dal Consiglio comunale. (Dpr 285 del 10 settembre 1990 al capo X- costruzione dei cimiteri)

E nell'articolo 57 troviamo ancor più chiaramente scritto:

La falda deve trovarsi a conveniente distanza dal piano di campagna e avere altezza tale da essere in piena o comunque col più alto livello della zona di assorbimento capillare, almeno a distanza di metro 0,50 dal fondo della fossa per inumazione. (Dpr 285 del 10 settembre 1990 al capo X- costruzione dei cimiteri)

Parlando di falde acquifere mi viene in mente di chiedere a Sandro del canale artificiale che attraversa Mestre, l'Osellino, in dialetto Osein.

L'Osellino, come ho già avuto modo di evidenziare nel capitolo 1, convoglia le acque del fiume più importante di questo territorio, il Marzenego.

Io e Sandro cerchiamo di orientarci e di ricostruire in che direzione si trovino i fiumi Dese, Marzenego e l'Osellino rispetto a noi e al cimitero.

G.: Qui il cimitero si trova proprio in mezzo [ai fiumi], per quello il terreno valeva poco, e anche perché era dei preti.

S.: Eh certo.

G.: Che strano lì hanno tolto la piastra ma hanno messo lo stesso gli oggetti [mi riferisco ad un loculo che si trova ad altezza del terreno].

S.: Perché stanno facendo l'iscrizione. Magari le avevano appoggiate lì davanti provvisoriamente, ma non si può. Eh quindi di solito lasciano dentro mentre fanno la piastra nuova.

G.: Mi dicevi che avevano bloccato i lavori perché non avevano i soldi per le lampade, ti ricordi?

S.: Ah sì, qua sì. C'è stato un periodo...l'impresa ha avuto dei problemi con i soldi... quelli son conti che si fanno loro, se non sanno che gli costa una cifra far una cosa del genere...

G.: Sembra un dettaglio ma in realtà...

S.: Fatto sta che quando ho visto questa struttura qua ho fatto "Madonna!".

[Usciamo dalla Rotonda e ci dirigiamo verso la zona dei loculi, verso i fabbricati degli anni sessanta. Sandro mi indica i monumenti funebri posti vicini al muro perimetrale ovest e una tomba a terra da cui sbucca una pianta, un cipresso. La pianta non è in vaso ma posta direttamente nella terra sopra la tomba. Poco dopo Sandro vede dei suoi ex colleghi e chiedendomi scusa si allontana per qualche secondo a parlare con loro. Quando torna mi sorprende dicendomi che era andato a chieder loro se, oltre a Tramontana e Levante, altri loculi avessero nomi legati ai venti. Una volta saputo di no Sandro decide che il motivo utilizzato nella Rotonda, ovvero la rosa dei venti, dev'essere casuale, un vezzo dell'architetto.]

G.: Questo, invece, è il campo a cippi, quello più ordinato.

S.: Questo è il campo a prato inglese.

G.: E possono scegliere il cippo o la croce praticamente.

S.: No.

G.: Come no? Ma ci sono delle croci!

S.: Eh le croci ci sono perché non hanno fatto il cippo! Il cippo costa schei. Ci vogliono circa ottocento euro per fare un cippo adesso. Per tre tocheti de marmo.

G.: Ma la croce?

S.: La croce la mettono solo quando li seppelliscono, perché la croce sarebbe provvisoria, infatti si chiama proprio croce provvisoria.

[Sono perplessa. Indico a Sandro una croce che è lì da dieci anni, altro che provvisoria.]

S.: Sì, un provvisorio definitivo diciamo.

G.: Come la chiesetta insomma.

S.: Esattamente. Andiamo di qua? Fabbricati bauchi [stupidi] di una volta...[Siamo nella zona dei loculi degli anni Sessanta.] Una volta facevano proprio un...un scatolon!

G.: Un semplice rettangolo sì.

S.: Poi hanno iniziato a fare le tettoie vedi? Comunque paghi la differenza se c'è la tettoia! [Osserviamo un fabbricato degli anni Sessanta. Chiedo a Sandro quanto sarà grande lo spazio all'interno di ogni loculo.] Sessanta centimetri. Però stavo guardando...mi sa che sono proprio cinerari questi...dovrei chiedere...questo comunque è il fabbricato P e poi sopra ci sono i numeri vedi? La fila...

G.: E poi incastrati i dati, lettera e numero, come a battaglia navale.

[Sandro ride. Poco dopo gli faccio notare i problemi d'umidità di questa zona. Problemi che hanno portato molte lamentele da parte dei visitatori del cimitero, in alcuni casi le zone sono transennate da anni, rese, in teoria, inaccessibili ai visitatori che, estenuati, nella maggior parte dei casi aggirano i divieti pur di accedere alle sepolture dei loro cari.]

G.: Sì. Vedo che qui hanno problemi di umidità. Perché è sempre transennato.

S.: Loro [in questo caso intende la Veritas] quando c'è qualcosa, tipo questo crepo qua, tac...mettono la transenna!

G.: E ma poi la gente la sposta.

S.: Sì beh ma se ci sono le transenne...

G.: Sono tutelati dici?

S.: Sì noi le transenne le abbiamo messe se uno è andato dentro...

G.: Ecco vedi adesso che ci stiamo avvicinando io sento già il rumore [intendo quello del traffico, la tangenziale è sempre più vicina]...mi dà già fastidio!

S.: Quella è la Tramontana, là dietro c'è la ferrovia.

G.: Sì, beh, non è tanto invidiabile come posizione, avere qualcuno [sepolto] proprio sotto la tangenziale.

S.: No per niente. Eh però il cimitero c'era già, la strada andava fatta e....non c'è niente da fare! Anche là c'è qualcosa che non va e tac! D'altronde anche questi [fabbricati] devono avere i suoi anni...

G.: Sono degli anni Settanta questi.

S.: Con la tettoia infatti.

G.: Sì che doveva servire a far luce ma con gli anni si è sporcata e...

S.: Doveva servire a far luce, doveva servire a far luce, adesso così fa ombra! Sì io me lo ricordo che faceva una bella luce, così eri coperto anche.

G.: Sì come nella Rotonda, adesso, che nella parte in alto...è lo stesso principio infatti.

S.: Questi sono i miei vicini di casa, questo è il papà di quello delle pompe funebri. Questa è la Rina è stata come una mamma per me, è stata me mare finché...sono andato a scuola perché eravamo uno qua uno là, allora me mama faseva a sarta... [Sandro fa una pausa] quando eravamo in mezzo alle palle mi portava di là!

[Siamo arrivati al muro perimetrale sud del cimitero. Esattamente sotto la tangenziale.]

G: Osservavo che qui le scritte e i vasi son tutti diversi.

S: Sì ognuno sceglie il suo carattere. Il suo carattere. Vedi anche qui è Tramontana, poi ci sono i fabbricati. Guarda fabbricato G.

G.: Certo è dura capirsi, uno rischia di perdere l'orientamento.

S.: Sì perché ci sono i numeri ma anche i numeri ogni tanto...sì dici aspetta qua sono al numero fabbricato G, numero 8, fila 11 e se sbagli la fila con i numeri...un casino! No però ti dirò questo succede a chi non viene mai, a chi viene tutti i giorni sa ormai dov'è tutto quanto.

[Dopo un po' ci ritroviamo davanti alla fila di loculi degli anni Sessanta. Le piastre mi sembrano grandi, e le foto paiono più omogenee essendo tutte in bianco e nero, i contenitori dei fiori più distanziati uno dall'altro. Quando lo dico a Sandro, però, lui mi

corregge, le piastre sono più grandi ma lo spazio interno è più ristretto.]

G.: Sì. Certo che questi loculi degli anni Sessanta erano più grandi, almeno le piastre.

S.: No, no, no, erano più piccoli.

G.: Beh ma rispetto agli altri [che abbiamo visto] che erano tutti affollati...

S.: Quelli sono ossari. Mentre qui vedi ci sono le casse dentro, sono piccole, sono dei putei [bambini]. Questi sono loculi, però alla cassa...spesso e volentieri bisogna che i cava via e sate [zampe]...sennò non entra! Gli altri loculi non hanno questi problemi qua! Sono più capienti. Hanno le loro misure. Ecco questi qua abitavano vicino a casa mia, il papà della Cristina.

[Osservo un punto molto particolare del muro perimetrale sud, dove due fabbricati convergono, quasi a formare una forma ad imbuto, si compone così uno strano assetto triangolare in cui i loculi si affacciano uno sull'altro. La strana convergenza ha creato un angolo cieco, dove, per infondere un po' di luce allo spazio, i costruttori hanno creato una piccola apertura sul soffitto. Un semplice buco rettangolare da cui può passare non solo la luce ma anche la pioggia, lo indico a Sandro.]

S.: L'avevano fatto per far passare la luce, così passa anche un po' d'acqua e si pulisce anche il pavimento! [Sandro ride.] Eh quello è un problema perché lì sotto non c'è nessuno che pulisce, vedi che sporco, l'acqua ogni tanto lava! non è sempre sporca l'acqua!

G.: Sì un angolo strano, perché tutto il resto è formato da strutture a rettangolo ed invece il perimetro è strano...si sono formati questi angoli...

S.: Sì sono stati messi per andare lungo le mura, lungo la forma del cimitero. Queste sono nicchie, lì si mettono in base all'età, anzi alla misura più che all'età, perché c'è chi è puteo sì ma se longo! Questi vedi come sono tutti più stretti, poco alti?

G.: Sì in effetti sono più larghi che alti.

S.: Questi sono i putei.

G.: Sì mi fanno impressione. Le foto che hanno fatto quando i bambini erano già morti sono impressionanti.

S.: Ciò quando vuto che iea fassa a fotografia?

G.: Sì ma mi fa impressione. Neonati.

S.: Sì qualcuno ha gli occhi aperti.

G.: Questo foto è veramente inquietante.

S.: Sì qui c'era qualcosa che non andava, nato il 27 del 5 e morto...dopo una settimana. Dieci giorni aveva. Guarda questo, questo è morto a cinque anni... questi sono peggio di quelli...[In silenzio ci spostiamo verso la chiesetta].

G.: Qui il muro è bassissimo.

S.: Sì è proprio basso qui, la parte storica...

G.: Da qui in poi ci sono le successioni, le ho studiate, ma non è facile individuarle, di solito vado in giro con la cartina.

S.: Dove sono? Dove sono? [Sandro ride mentre cerca di imitarmi. Poi mi mostra uno dei campi paganti della zona sud.] Ecco questo è il campo pagante vedi, qui hanno fatto quello che hanno voluto qua, come tombe! Questa qua l'abbiamo fatta noi come impresa e quando c'è stato da mettere la cassa abbiamo dovuto togliere le zampe, la croce, e ancora non passava!

G.: Oddio e cosa avete fatto?

S.: Eh niente abbiamo messo in sosta e son venuti qua, hanno scolpito un po' l'interno e allora...c'è stata.

G.: Ma quindi durante il funerale non passava?

S.: Beh...a parte che l'han lasciata tutta sporca, come han tirato fuori l'altra cassa, non l'hanno nemmeno pulita...dovrebbero almeno buttarci la calcina e invece...e non gli han fatto niente! Han tirato fuori la cassa e lasciato là! Sua moglie [del defunto] quando ha visto così...ancora prima che succedesse il fatto, capisci? Ancora prima ha detto: e questa roba cos'è?! Vado da un'altra parte, gli ha detto!

G.: Ah sì?

S.: Eh, allora dopo ha detto: Va beh, sistemiamo là lo stesso...e siccome era...

G.: Ha avuto problemi burocratici?

S.: Eh un problema di perdita di tempo più che burocratico. Una volta cambiato il cimitero sei a posto. Comunque gliel'hanno pulita dopo, ma dopo però! Hanno fatto il lavoro che era da fare e dopo...pagavi...beh se costava cento euro, ora... quaranta, cinquanta anni fa...ora l'hai pagata tremila euro.

G.: Mmmm...sì e poi è una questione di dignità.

S.: Sì, esatto! E poi non pretendo che tu me lo dia nuovo ma almeno pulito! Guarda che antenna qua [Sandro indica le altissime antenne poste nel parcheggio del cimitero, dal punto in cui siamo si vedono benissimo]!

G.: Sì, l'ho fotografata questa.

S.: Che bestia, grandissima! Si telefonano sotto terra con un'antenna così. Si telefonano da una tomba all'altra [dice ridacchiando].

[Mostro a Sandro una tomba a terra molto antica, è sistemata proprio sotto il muretto antico e accanto ad essa si trova una cappella di famiglia dall'aria

moderna, che stride nettamente con l'architettura fragile dei muretti e con la tomba diroccata.]

G.: Hai visto? Che contrasto!

S.: Sì, guarda questa tomba di famiglia ha la porta in ottone, questa pesa eh! Se la apri devi tirare forte eh!

G.: Che contrasto tra questa moderna e quella di duecento anni fa!

[Osservo il muro di mattoni rossastri, la loro porosità, le crepe abitate dalle lucertole, l'edera che ne avvolge intere parti. Trovo affascinante la sua fragilità. Poi mi accorgo del cemento che ne ricopre alcuni punti, soprattutto la base.]

G.: Questo è il muro storico rinforzato?

S.: Sì. Deve venir proprio giù per...allora possono metterci le mani sennò...qui hanno rinforzato con il cemento, tutto quanto fino in fondo e anche le mura esterne, sì le mura esterne, logicamente...perché vanno a fare il buco attaccato alla fondamenta e non va bene! Se scavi una fossa lì indebolisci le mura! Dopo mettici anche l'acqua delle falde e buona notte.

G.: Poi anche le costruzioni attorno, costruire la strada, tutti questi smottamenti magari hanno indebolito le mura...

S.: Sì è inevitabile.

[Ci ritroviamo nella zona centrale del cimitero, nel reparto militari. Guardiamo ed osserviamo le tombe dei militari ed in particolare quella del primo militare americano caduto su suolo italiano durante la prima guerra mondiale, la tomba del giovane

Richard Cutts Fairfield. Camminiamo in direzione dell'uscita.]

S.: Ecco se vai dritta [lungo il viale] vai già fuori.

G.: Eh ho visto, certo che qui vedi proprio gli stili più diversi.

S.: Sì alla fine il cimitero è una storia.

G.: Anche le tombe tutte diverse...

S.: Sì la gente si sbizzarrisce così.

[Ci ritroviamo accanto ad un campo che stanno risistemando. Sandro mi mostra dov'era sepolto suo nonno prima che fosse spostato alla Rotonda. Ci avviciniamo alla vecchia chiesa del cimitero, notiamo Don Armando Trevisiol in prossimità dell'entrata secondaria della chiesa, è in compagnia di una suora. Sandro lo raggiunge e mi presenta. Cerco di spiegare brevemente a Don Armando il mio progetto di tesi e lui si rende disponibile per una futura intervista, lo salutiamo e procediamo nella passeggiata dirigendoci verso l'entrata principale della Chiesa.]

G.: Ora ti faccio una domanda di botanica. Perché secondo te vengono piantati sempre i cipressi nei cimiteri?

S.: Perché hanno le radici che non invadono lo spazio delle tombe, hanno poche radici.

G.: Quindi un motivo pratico, non una scelta estetica per te?

S.: No, no solo pratica.

Ancora una volta nelle parole di Sandro, in questo preciso momento più che non

mai, è evidente la visione pragmatica con cui guarda a questo luogo. In realtà il legame che intercorre tra cimiteri e il paesaggio e la sua flora non è mai semplicemente frutto di una scelta pratica. Certamente l'uso dei cipressi si deve anche alla loro caratteristica di essere una specie arborea in cui le radici attraversano il terreno verticalmente, caratteristica non banale perché altre tipologie di alberi rischierebbero, invece, di sollevare le lapidi poste loro accanto. Il cipresso, però, come ho già avuto modo di analizzare nel capitolo 3 viene scelto anche per il suo significato iconografico e simbolico (De Leo 2006).

Nel 1885 venne pubblicato *Principios de botanica funeraria*, scritto dal catalano Celestino Barallat, libro che riuscì ad orientare la progettazione di dei giardini funerari non solo di quegli anni ma anche di quelli a venire. Barallat raccolse in questo prezioso manuale diverse informazioni sull'utilizzo delle specie arboree più adatte al "giardino cimiteriale", selezionando ed indicando alberi, piante e fiori a seconda delle diverse caratteristiche di ogni specie, ma anche descrivendone la simbologia popolare.

Al potere suggerito dal colore, dalla forma, dalla fragranza, dalla luce e dalle ombre, dal senso di immortalità e pace, si associano criteri dimensionali e tecnici per il disegno del parco funebre. (De Leo 2006: 87).

I progettisti contemporanei hanno la necessità di coniugare usi e costumi tradizionali della botanica cimiteriale con le esigenze di una difficile economia di gestione nei moderni cimiteri. Gli architetti e le amministrazioni più accorte cercano idee per restituire emozione e commozione al cimitero. La prima mossa, ovvia, è ristabilire un ennesimo nuovo rapporto con la natura. Non è più una natura addomesticata, il bosco, i prati le radure, ma una natura artificiale. I pochi ettari lo impongono, per cui

si inventano, anzi, si reinventano linee, curve costruttive, isoipse funerarie. Si segue o si crea un'ondulazione o si costruiscono diversi piani, si cerca quasi di movimentare il percorso contemplativo con scalinate, con torrioni, blocchi, muri. Ad Igualada, il cimitero di Barcellona, una sorta di enorme cava rinaturalizzata raccoglie i loculi in enormi terrazzamenti a forma curvilinea. Un'onda verde.

Mettendo a confronto, come spesso accade per i progetti che hanno come tema l'estensione di vecchi impianti cimiteriali, le soluzioni adottate per la sistemazione della vegetazione, appare evidente la differenza linguistica tra vecchio e nuovo. (De Leo 2006: 93)

Il nuovo romanticismo convive con la razionalità estrema delle costruzioni, veri e propri cubi-parallelepipedi. Cosa gli unisce? Forse mettere la contemplazione verso gli elementi esterni, il mare, la montagna, il cielo, come vero omaggio a chi non c'è più. Una strisciante sostituzione si impone, sostituire la singola tomba con un luogo dove poter ricordare. A Finisterre, nome già di per sé evocativo, l'esempio più citato. Un cimitero frammentato⁶⁰, un insieme di piccole costruzioni (colombari o frangiflutti?) dialogano con l'orizzonte infinito del mare, nessuna recinzione, solo un paesaggio senza tempo. A molte migliaia di chilometri e molti anni prima, a Stoccolma, avevano fatto la stessa operazione. I due architetti svedesi, seguaci del Funzionalismo, Asplund e Lewerentz semplicemente avevano inserito le tombe nel bosco, tra gli alti fusti delle conifere. Le piccole pietre tombali testimoni delle stagioni, della vita della foresta, un omaggio silenzioso alla fine e alla rinascita. A Tel Aviv, invece, ad altre migliaia di chilometri, gli alberi, non più abeti ma lunghe palme, si alternano a colonne di granito nero con i nomi dei defunti. Tronchi della memoria tra

⁶⁰ Cimitero di Finisterre in Galicia di César Portela. Consultato il 13 gennaio 2017.

altri tronchi. Il dialogo con gli elementi naturali continua e offre delle possibilità pressoché infinite.

Il gioco dell'architettura nell'ultimo secolo, i giochi, i molti giochi, hanno però un'altra ispirazione che bene riassume il titolo *Punto linea superficie* di Kandinsky. Linee, triangoli, tagli tra pareti di marmi perfetti, banchi immacolati. La luce entra defilata dai lucernari creando ombre perfette, superfici di luci perimetrare.

Nei cimiteri che ho citato, ma gli esempi sarebbe più numerosi, sembra quasi che l'architettura voglia quasi sparire, farsi sommergere dal paesaggio, dalle edere del tempo, ma allo stesso tempo,, al contrario, l'architettura sembra invece rivendicare tutta la sua forza rimodellatrice della forma, senza orpelli ma rivendicando tutta la sua capacità di incanto.

I cimiteri nuovi, integralmente nuovi, sono rari per la cronica mancanza di spazio e quindi quasi sempre parliamo di ampliamento, di un nuovo lotto appiccicato al vecchio, con evidenti stridori nonostante i buoni propositi di continuità, di richiamo. Fa eccezione, ma il luogo stesso è eccezione, l'ampliamento del cimitero di San Michele. Isola a cui si collega un'altra isola. Un salto, anzi uno sbalzo così distante per forma, per compostezza, per sublimazione. Come l'avrebbe cantato Ezra Pound sepolto proprio lì sotto?

GIOVANNA: Ma qui la Chiesa la metteranno apposto mi auguro.

SANDRO: Eh! Se ci cammini sopra si spaccano i marmi. Alla fine hanno messo una rete attorno e basta, per ora. Non ci va più nessuno.

G.: Ma c'è un progetto per sistemarla?

S.: Sì, c'è, però intanto saran buoni d'andar avanti anni così!

G.: Qui hanno messo delle pietre.

[Indico a Sandro dei piccoli sassi appoggiati sopra una tomba. Mi ricorda la tradizione ebraica di appoggiare sulle tombe visitate⁶¹, anche di persone sconosciute, un sassolino. Ciò serve a dimostrare che qualcuno ha visitato la tomba, una tradizione che sembra avere le sue radici radicate nei tempi biblici, quando non si usavano lapidi e i tumuli erano coperti proprio da montagnole di sassi impilati⁶². Mi avvicino ad uno dei muretti interni del cimitero, mi sembra uno dei più antichi, e voglio leggere il nome inciso sopra una tomba a terra di fine Ottocento.]

S.: Qui c'è tanta roba non sistemata, perché logicamente o la gente si mette apposto le tombe o nessuno lo fa. Stai attenta eh, non stare troppo vicina, che non si sa mai [lo dice con voce seria e mi indica il muro].

G.: Bene, abbiamo fatto un bel giro!

S.: Ogni tanto è un piacere. Ogni tanto, però!

G.: Sì io credo che dopo questa tesi non vorrò più vedere un cimitero per un bel pezzo! Come te con la pensione. [Sandro ride di gusto alla mia battuta mentre usciamo dal cimitero.]

4.2 Colloqui silenziosi. Intervista ad Emma Bortali

L'intervista alla signora Emma Bortali si è svolta passeggiando all'interno del

⁶¹ Museo ebraico di Venezia. Il cimitero. Consultato il giorno 19 dicembre 2016.

⁶² La comunità ebraica di Bologna. La morte e il lutto. Consultato il giorno 15 luglio 2016.

cimitero la mattina del 10 maggio 2016, dalle ore 11.00 fino ore 12.30.

Era una mattina calda, grigia e molto umida e all'entrata del cimitero imperversavano i pollini dei pioppi, provenienti dagli alti alberi che svettavano poco lontano da lì. Sembrava proprio una nevicata fuori stagione. Una volta oltrepassato il muro del cimitero, invece, non c'era traccia dell'invasione bianca, giusto qualche sparuto batuffolo qui o là.

La signora Bortali è la mamma di Marzio Sartorel, l'ingegnere che mi aveva accompagnato qualche tempo prima in un'altra passeggiata in cimitero. L'avevo intervistato perché era tra coloro che avevano lavorato ai calcoli per la costruzione della Rotonda. Marzio una volta saputo la mia difficoltà nell'approcciare persone a me sconosciute in tale contesto, per chiedere loro un'intervista, mi ha immediatamente proposto d'intervistare sua madre, una signora che da diversi anni frequentava sia il cimitero di Mestre che di Campalto, avendo famigliari sepolti in entrambi i luoghi. Mi è sembrata una soluzione ideale. Marzio ci avrebbe presentate direttamente in cimitero e lì avremo fatto un giro completo e una visita ai genitori della signora.

Emma Bortali è una signora del 1940, attualmente vive da sola a Favaro, ma per molti anni ha vissuto a Mestre, conosce, quindi, molto bene la città di cui mi ha parlato con amore e nostalgia una volta finita l'intervista. Ha due figli gemelli, Marzio e Vania, entrambi ormai grandi ed indipendenti. La signora è vedova, suo marito, come accennavo, è sepolto a Campalto, mentre i suoi genitori e una delle sue sorelle sono sepolti nel cimitero di Mestre.

Marzio e sua madre si sono presentati all'appuntamento puntualissimi, ma ancor prima di entrare in cimitero e di presentarci la signora ha trovato un'amica con cui

chiacchierare per alcuni minuti davanti al cancello. Una volta all'interno abbiamo deciso di andare subito a trovare i suoi genitori, ovvero i nonni di Marzio, che si trovano in un loculo nel reparto Levante. Poi abbiamo visitato la Rotonda e ci siamo diretti verso l'uscita.

GIOVANNA: Che percorso volete fare? Per me è lo stesso.

EMMA: Ah per me!

MARZIO: Io non metto bocca. [Emma ride.]

G.: Ah tu non metti bocca? Va bene dai allora andiamo di qua.

E.: Sì tanto si arriva sia da una parte che dall'altra, è lo stesso.

G.: Sì, sì infatti l'altra volta l'abbiamo girato per bene con Marzio ma non siamo riuscita a trovare...

M.: Mia mamma. E mia sorella.

G.: I parenti.

E.: Boh ho altri parenti di qua ma non mi ricordo più dove sono.

G.: Eh l'altra volta eravamo un po' spiazzati, vero Marzio?

M.: Sì. Stanno sistemando lì? [Marzio mi indica un punto della Chiesetta antica.]

E.: Da quando c'è la gestione della Vesta [la signora Bortali si confonde con la vecchia gestione del cimitero, ora affidata all'azienda Veritas] stanno cercando di metterla apposto. La parte più vecchia.

G.: Sì stanno sistemando un po'.

E.: Tutta la parte là stava cadendo a pezzi. [Indica la chiesa vecchia.]

G.: Sì infatti quando avevo iniziato a scrivere la tesi mi avevano detto che non c'erano i fondi, non sarebbero riusciti...invece a quanto pare sono riusciti ad ottenerli. Perché da quel che mi hanno detto c'era un po' di discussione su chi

doveva mettere i soldi.

E.: Volete andar di qua e dopo si va di qua?

La questione legata ai fondi necessari al restauro delle parti antiche del cimitero è veramente spinosa. Me ne sono resa chiaramente conto durante le mie interviste legate alla mia ricerca sul campo, infatti quando chiedevo ai vari intervistati di chi fosse secondo loro la responsabilità di occuparsi di tali interventi, considerati di manutenzione “straordinaria”, le risposte erano evasive, mai certe. Ho deciso, però, di non occuparmi troppo di tale questione, non era certo lo scopo della mia tesi quello di individuare le responsabilità economiche degli attori in campo, quel che mi premeva comprendere era il sentimento che provavano i vari frequentatori del cimitero di fronte alle rovine di alcune tombe, della vecchia chiesetta ottocentesca o dei muretti in mattoni. Ritenevano necessario un restauro? La questione non è certo scontata, soprattutto in un’epoca storica in cui i fondi pubblici scarseggiano e spesso le velleità artistiche ed estetiche soccombono al funzionalismo o al risparmio economico.

Durante la visita con Emma e Marzio ci siamo resi conto che erano iniziati i lavori di restauro alla vecchia chiesetta ottocentesca. Dopo essere entrati attraverso l’entrata principale, quella degli uffici Veritas, e aver svoltato subito nel viale di sinistra, siamo passati attraverso il reparto 2, arrivando così alla vecchia chiesetta. Emma ci indica la strada più breve per raggiungere i loculi degli anni Sessanta, quelli nella zona sud ovest, dove sono sepolti i suoi genitori. Rispetto a dove ci troviamo basterà andare dritti seguendo lo stretto viale in direzione ovest, e svoltare poi leggermente a sinistra per ritrovarseli proprio di fronte. Un muro alto e silente.

E.: Volete che andiamo prima dai nonni?

M.: Sì dai.

G.: Così finalmente scoprirai il mistero di dove sono, Marzio.

[Emma ridacchia. Nella visita precedente io e Marzio non eravamo riusciti ad individuare i loculi dei suoi nonni.]

G.: Marzio la volta scorsa ha pian piano recuperato dei ricordi, tipo “no mi ricordo che c’era il marmo invece della pietra...”

M.: Sì ma magari sono ricordi sbagliati, deformati dal tempo!

G.: Sì ma intanto qualcosa hai ricordato, hai accumulato degli indizi.

E.: No ma è facile, c’è la chiesetta, dopo che la superi, in fondo...erano i reparti nuovi, allora, di trentacinque anni fa.

M.: Sì esatto ma sono passati trentacinque anni.

E.: Esatto. Vedi che qui stanno facendo nuovo?

M.: Stanno lavorando oggi.

E.: Questa è la chiesetta e quella sarebbe l’entrata principale [Emma mi indica l’entrata vecchia, quella più piccola.] E qua si va, poi c’è il piazzale dove il patriarca ogni anno veniva a fare la messa il giorno dei defunti. Qui c’è sempre stato ma lo stanno rifacendo perché c’erano tombe che stavano crollando e nessuno, beh evidentemente non c’erano più parenti. [Indica il porticato della chiesa.]

G.: No infatti anche questo...non trovavano i parenti, ma avevano messo però alcune

tombe nuove e...

E.: Sì qua era tutto tombe. Però hanno tolto tutto.

G.: Non so adesso come faranno, se terranno...

E.: No. No prendono e buttano in fossa comune se non trovano...anche qui attorno ci sono tombe molto vecchie.

G.: Sì ma alcune in teoria hanno la concessione perenne.

E.: Eh una volta! Come su queste tombe qui che sono vecchissime c'è anche il marito, sai Marzio, della signora Maiocco. Se lo trovano lo buttano nelle fosse comuni!

M.: Come se lo trovano? [Chiede allarmato Marzio.]

E.: Beh perché butteranno giù tutto qua, figurati! Questi campi qua sono da poco fatti nuovi.

G.: Quello era il piazzale che diceva lei, dei caduti? O no?

E.: No. Il piazzale...dunque lì c'è la chiesa, sì, è questo.

G.: Sì sono le uniche panchine che ci sono in cimitero...allora Marzio com'è la seconda volta in cimitero...

M.: In una settimana!

G.: Esatto. Perché per me ormai ha l'aria di casa.

E.: Lo zio Armando mi ha telefonato l'altro giorno dicendomi che...

[Nella registrazione si sente il rumore, molto forte, del motore di una macchina di un operatore Veritas. Emma si interrompe e ricomincia a parlare quando il rumore della macchina si fa lontano.]

E.: Che la foto della zia Caterina è sbiadita. Ma non si può far niente. Se sua figlia non fa niente!

G.: Ci sono delle foto qui in cimitero così sbiadite che non si vede neppure più il volto.

E.: Il fatto è che quando è morta mia sorella, lui dice...volevo farla, voleva fare proprio la tomba, perché questa qui è una delle ultime fatte, questi oculi qua.

M.:Loculi!

E.: Mm?

M.: Loculi.

E.: Sì esatto. Vedi sono tutte vecchie queste sepolture.

G.: Sì, si capisce subito dai colori delle fotografie.

M.: Sì e in effetti senza il marmo colorato i fiori risaltano molto di più.

E.: Cosa?

G.: Dicevamo che ci faceva un po' impressione il discorso dei colori, che sembrano molto più colorate quelle nuove, per l'effetto dei fiori forse o per le foto a colori.

E.: Beh sì perché queste dovrebbero avere più di cent'anni

G.: Sono del...1963 [leggo una data su un'epigrafe], anni Settanta.

M.: Sì infatti mamma queste sono recenti, quelle antiche sono tutte vicino alla chiesetta.

G.: Sembrano più antiche perché hanno le foto in bianco e nero pur essendo degli anni Sessanta.

E.: Sì sono degli anni Sessanta o Cinquanta ma di persone anziane.

G.: Sono di un'altra epoca ormai.

M.: Sì esatto.

E.: Sì un'altra epoca proprio. Lì per esempio ne hanno tolto due [Emma indica due loculi vuoti] e metteranno due 2016.

G.: Sì infatti è strano trovare questi accostamenti temporali.

E.: Questa è stata...quella è la parte ultima fatta quando è morta mia mamma. [Emma indica l'ottavo lotto costruito in cimitero, risalente agli anni sessanta.] E questa qui [mi indica un loculo] vedi è del 2001 perché non avevano altri spazi dove mettere i morti e l'hanno messo su questa struttura.

G.: Quindi quando avete scelto il loculo non avete potuto scegliere più di tanto, giusto?

E.: No infatti. O qui o dall'altra parte, in terra, ma in fondo, in fondo, dall'altra parte. Ecco la zia, vedi è senza fiori, senza niente.

G.: Bortali?

M.: Ecco perché non l'avevo notata la volta scorsa.

E.: Oh Signore! Sì lei, è al quinto piano. Guardi mio cognato quella volta...

G.: Non era contento?

E.: Mmm, no era proprio da...tzun! [Emma fa un verso particolare, vorrebbe imitare lo strozzamento.] E sua figlia cos'ha fatto? Due anni fa quando è morto, lei è giù in Sicilia, proprio siciliana doc, eh...non è venuta nemmeno per vedere il funerale di sua nonna niente...

Trovo molto interessante notare che la signora Bortali utilizzi il termine "piano" per indicare l'altezza del loculo, esattamente come se stesse parlando di una casa, di un condominio.

Una volta ancora mi viene confermata l'associazione presente nella nostra società tra la città dei vivi, in questo caso Mestre, e città dei morti, ovvero il suo cimitero.

Anche durante la passeggiata con Sandro Cipolato era venuto fuori lo stesso parallelismo, Sandro aveva chiaramente espresso il concetto che la tomba fosse come una casa, costruita secondo i gusti e le possibilità proprietari.

Nelle diverse culture sono sempre presenti delle connessioni tra le rappresentazioni della morte e i vari processi di organizzazione fisica, e sociale, dello spazio e del territorio. L'analisi di tale connessione, e lo studio delle diverse organizzazioni dello spazio dedicato ai defunti, interessano proprio la disciplina dell'antropologia. Ciò che contraddistingue l'antropologia del paesaggio è che nell'analisi dei quest'ultimo la nostra disciplina colloca l'uomo al centro di territori e risorse.

Il paesaggio costituisce il prodotto di un complesso processo culturale, processo in cui gli aspetti simbolici si legano strettamente a quelli ecologici, tecnici, economici e sociali. Il paesaggio, inoltre, è un tema che possiede connotazioni anche politiche, che coinvolgono il problema dello sviluppo e dell'identità di ogni territorio, poiché tutti i sistemi economici e sociali tendono «ad organizzare, in un modo che è loro proprio, lo scambio con l'ambiente naturale» (Lai 2000: 14-15).

Il rapporto società-ambiente può configurarsi come una forma complessa e dinamica di *reciprocità*; cioè una *relazione di interdipendenza* che coinvolge, nello stesso tempo, la sfera materiale e quella simbolica (ideativa e sensoriale) dell'attività e dell'esistenza umana. I luoghi (gli ambienti naturali e quelli costruiti, come ad esempio una casa), non costituiscono mai solo un semplice setting fisico per l'interazione sociale. Essi esercitano una sorta di potere sulle persone che ci vivono. (Ligi 2003: 23)

I luoghi hanno, infatti, il potere di condizionare le relazioni sociali, ma allo stesso tempo i membri di una comunità, a loro volta influenzati dalle tipologie di produzione della società, o dalle specifiche esigenze materiali delle diverse strutture sociali, danno maggior rilievo ad alcune, particolari, condizioni esterne. Quest'attenzione e rilevanza solo ad alcuni aspetti del paesaggio contribuiscono a modificare l'ambiente,

modellandone la struttura fisica ed iscrivendo in essa significati simbolici e valori. Insomma un serpente che si morde la coda.

Il concetto di paesaggio si costruisce proprio da questo continuo dialogo che si istituisce tra uomo ed ambiente, attraverso una relazione di reciprocità, «c'è uno scambio tra cultura ed ambiente, forse un continuo scambio dialettico, se nell'adattarsi la cultura trasforma il suo paesaggio e quindi deve di nuovo rispondere ai mutamenti che essa stessa ha messo in moto» (Sahlins 1973: 123-124 cit. in Ligi 2003:25). Tale scambio è, infatti, l'oggetto di studio privilegiato dell'antropologia del paesaggio, che considera l'ambiente esterno, ma anche quello interno, domestico, come una costruzione sociale e culturale del paesaggio sul quale viene proietta una densa rete di relazioni, l'antropologia del paesaggio analizza il modo in cui una data società legge, percepisce interpreta e interiorizza lo spazio.

I principali problemi di ricerca che si pone l'antropologia dello spazio sono: interpretare in prospettiva trans-culturale i significati simbolici conferiti allo spazio dalle varie società umane e soprattutto spiegare la funzione che questi significati svolgono nello strutturarsi dei rapporti interpersonali dell'individuo, all'interno e all'esterno delle abitazioni; nel processo di acquisizione della cultura; nella percezione e nell'organizzazione culturale del territorio; nella appropriazione e gestione delle risorse; e in generale in ogni processo di azione sociale. (Ligi 2003: 243)

L'umanità costruisce il mondo che decide di abitare in virtù di ciò che concepisce come possibile. Il mondo percettivo, ovvero le diverse sensazioni che contribuiscono a creare una rappresentazione di realtà, è ancorato al mondo effettivo, che si compone di tutte quelle pratiche che effettuiamo nella nostra vita quotidiana, l'unione di questi due mondi, percettivo ed effettivo, ovvero l'unione di sensazioni, pratiche e sentimenti, sono ciò che caratterizza i diversi gruppi umani. Sono il terreno fertile da cui fioriscono le differenze tra i popoli, ma anche le loro similitudini.

I sistemi spaziali sono, quindi, portatori di valori, ogni trasformazione della società si

trascrive anche nel suo paesaggio, e si può leggere attraverso la sua evoluzione. Ogni paesaggio racchiude una sua dimensione storica, una sua temporalità, « definire la biografia di un paesaggio significa tentare di ricostruire la storia di un luogo attraverso l'analisi diacronica del rapporto adattativo tra comunità umana ed ecosistema» (Ligi 2003: 279). Ciò vale anche per il cimitero di Mestre. Il sistema spaziale del cimitero contemporaneo occidentale è ben diverso da quello di qualche secolo addietro. Analizzando le strutture architettoniche presenti all'interno di un cimitero, la botanica funeraria, le diverse soluzioni possibili per la sepoltura, le pratiche legate al ricordo, e l'interazione e adattamento tra cimitero e il contesto urbano, o naturale, in cui esso si situa, permette di leggere e comprendere moltissimo della società che ha costruito tale luogo, tale paesaggio. L'analisi del cimitero di Mestre non prende in esame un luogo neutro, ma al contrario, ha come soggetto un "luogo denso", uno spazio che si tramuta in paesaggio sotto lo sguardo degli uomini che lo frequentano, che lo vivono, che lo rendono tale anche attraverso la propria morte e sepoltura, un luogo che è un «nodo significativo in una rete di micro-esperienze» (Ligi 2003: 279).

Sono convinta che durante una ricerca sul campo, nel campo dell'etnografia del paesaggio per lo meno, sia certamente importante l'osservazione, e trascrizione, dell'ambiente circostante ma che ben più rilevante sia raccogliere aneddoti e narrazioni di vita individuale di chi quel paesaggio lo vive, lo attraversa, tali pezzi di vita, raccontano e aiutano a scoprire tracce di un modo culturalmente plasmato di percepire un paesaggio.

Il *parlare-di-paesaggio* nella quotidianità non è mai neutro; si iscrive piuttosto in un contesto linguistico specifico, inizialmente nazionale, poi regionale e individuale. (Jakob 2009: 22)

Ritornando alla nostra intervista, proprio in virtù di ciò che ho appena affermato, cerco di indagare un po' di più sulla storia che si cela dietro questa mancanza di cure e di iscrizione sul loculo della sorella della signora Bortali.

G.: Sì è un po' strano che non ci sia neanche l'iscrizione [era presente solo un foglio di carta plasticato con i dati della signora defunta].

E.: Eh io volevo fargli la piastra no? Eh invece non posso, non potevo e non posso nemmeno ora perché c'è la figlia.

G.: Quindi lei non ha il diritto di...?

E.: Noi fratelli, nessun parente può...

G.: Ah, non lo sapevo questo.

E.: Sì, sì.

G.: Quindi i figli sono...

E.: Cioè lei fa parte della famiglia Parisi, e nemmeno le sorelle di lui niente, o era il marito o la figlia. O la nipote diretta. Adesso che mio cognato non c'è più, mia nipote è laggiù, non so nemmeno dove sia. Vorrei farle fare la piastra.

G.: Ho capito.

E.: E mio fratello ha detto va beh attacco quello che almeno le si mette un po' di fiori...e invece non ne ha neanche.

G.: Mmm sì, neanche di plastica.

E.: Esatto.

G.: Forse li avevano messi freschi e poi si son rovinati.

E.: Sì quelli freschi durano due giorni, io anche a mio marito li metto di plastica, cioè

di plastica, di quelli...belli che non vedi che...

G.: Di quelli sintetici che resistono.

E.: Sì esatto.

G.: Eh perché o si viene tutti i giorni o chiaramente i fiori freschi si rovinano.

E.: Sì perché uno può ammalarsi, non andare per un periodo ed è brutto vedere così guardi. [Emma mi darà del lei per tutta l'intervista.]

La signora Bortali mi conferma ciò che avevo già avuto modo di notare durante le mie frequenti esplorazioni sul campo, ovvero che la scelta attuata tra fiori finti e fiori veri, da parte dei visitatori, non rispecchia una scelta di gusto ma di praticità. La maggior parte dei visitatori propende, ciò è evidente anche ad un primo e superficiale sguardo, per l'utilizzo di fiori finti, considerati più resistenti, di facile manutenzione e, quindi, più economici. Come ho già avuto modo di analizzare nel capitolo 3, paragrafo 4, la scelta di omaggiare la tomba dei propri defunti con dei fiori risponde anche all'esigenza di "ravvivare" il luogo, portando qualcosa di vivo, colorato, carico di simbologie positive, come può esserlo un fiore, anche se di plastica, anche se di "vivo" ha ben poco.

I fiori finti, sistemati nel loro apposito recipiente, trasmettono un'idea di ordine, di cura. Il loro aspetto sintetico e colorato può durare immutato nel tempo addirittura per anni, senza che nessuno, in realtà, vada sul luogo di sepoltura a curarsene, a cambiarli.

Contrariamente le piante reali che sorgono sulle tombe abbandonate, le edere che si arrampicano sulle loro strutture, i fiori che sorgono a mazzetti disordinati sul loro terreno, trasmettono sempre e comunque un certo senso di abbandono. Prova

inconfutabile che la tomba in questione non sia visitata da nessuno, che non venga curata da qualche parente, da un giardiniere attento della memoria.

Parlo delle piante e degli alberi, delle erbe e delle spine che crescono in mezzo e sopra alle rovine, quasi a fare loro compagnia, o forse a proteggerle o a nasconderle. Si può pensare al trionfo della natura sulle costruzioni degli uomini, ma qui più che una vittoria affiora una sorta di complicità, di pacificazione. (Teti 2004: 283)

MARZIO: Noi siamo passati di qua due volte ma io quella [Marzio intende il loculo in cui sono presenti le ceneri della sua parente] l'ho proprio saltata con lo sguardo perché pensavo fosse recente no? Devono ancora fare la piastra ho pensato, quindi non ho nemmeno letto chi era.

EMMA: Eh purtroppo no, eh va beh qua ci penserò io. Eh che appunto adesso... prima mia mamma per esempio ha cinquant'anni da poter stare nel loculo, quarantanove e novantanove [ride]!

GIOVANNA: E trentatré secondi. [Emma ride] Qui ci hanno bloccato l'accesso. [Siamo nelle palazzine di loculi e molti pezzi sono resi inaccessibili dalle transenne.]

E.: Vedi che scomodo che è! [Emma fa il giro più largo.] Oh adesso vediamo dov'è, reparto 5, ah no è sull'altro!

M.: Allora perché entri di qua

E.: Eh perché io...ho i miei giri.

Marzio riprende la madre, la signora, infatti, senza troppi indugi ha spostato la transenna e si è infilata dentro il fabbricato di loculi. Quando il figlio le chiede perché mai si metta a fare tale percorso nonostante i divieti la risposta della signora Bortali è chiara e sintetica: "ho i miei giri". La questione sembrerebbe chiusa, ma quel che

sottende tale dichiarazione è, in realtà, una rivendicazione di uno spazio. La signora ha sempre avuto accesso alla zona dei loculi finché non le sono stati bloccati. Ma quel luogo per lei non è un semplice tratto stradale con un cantiere in corso, per lei è un luogo denso di significato, un percorso verso il luogo di sepoltura dei suoi cari, il suo modo di orientarsi e farsi proprio uno spazio altrimenti anonimo, identico in ogni corridoio, in ogni fila. I casermoni di loculi sono blocchi rettangolari identici l'uno all'altro. Non hanno personalizzazioni, l'unica cosa che li contraddistingue è il numero con cui sono nominati. Tali palazzoni sarebbero irriconoscibili l'uno dall'altro se non fossero numerati, le regole rigide sulle possibilità di arredo dei diversi loculi rendono l'ambiente omogeneo e senza eventuali punti di riferimento.

Per appropriarsi di un luogo respingente come questo la signora Bortali ha creato una sua geografia, un suo percorso personale che se seguito scrupolosamente la porterà alla tomba dei suoi cari. Ha cercato di conferire a quello spazio uno spessore geografico-emozionale. Le relazioni spaziali, le direzioni, i percorsi, i movimenti non sono entità meramente astratte, ma sono geografie interiorizzate, fatte di animo e corpo, le introiettiamo, le viviamo e grazie ad esse, talvolta, ci consoliamo.

G.: Qui non hanno ancora risolto le perdite [mi riferisco all'umidità e alle perdite d'acqua del soffitto.]

E.: Noooo! Qui quando piove è una cosa tremenda!

G.: Sono veramente molto simili come strutture, vero? Facile sbagliarsi.

E.: Sì.

M.: Io mi ricordavo che era sul lato di là. Per cui ho guardato solo il lato di là.

E.: Eh no, è di qua. Siamo sull'altro lato però, sul primo, vedi che mi dimentico

anch'io! [Facciamo diversi tentativi prima di arrivare al fabbricato corretto.]

G.: Non è facile, questi loculi mettono in crisi. Siamo passati più volte di qua la volta scorsa. Facendo su e giù.

M.: Sono rettangoli tutti uguali. Quindi è su questo?

E.: Sì.

G.: Bisogna vedere se riusciamo entrare, non mi è molto chiara questa barriera.

E.: Sta cadendo, per forza.

G.: Riesce a passare? [Emma ha preso e spostato la transenna, senza pensarci un secondo. Noto che dev'essere un gesto che dev'essere abituata a compiere.]

E.: Sì, sì.

G.: Interessante questo percorso ad ostacoli.

M.: Ah è qui, me lo ricordavo più in alto.

E.: No è il terzo.

G.: Marzio mi pare che tu avessi detto che era sul terzo.

M.: Ah sì?

E.: Sì guarda uno, due e tre! Per cui è nel primo corridoio D 5. Lo so perché ho pagato la luce l'altro giorno!

G.: Veramente?

E.: Sì certo. Dunque avevo iniziato a pagarla e si pagava tremila lire, tremila e cinque...adesso sono trenta euro!

G.: Alla Veritas si paga?

E.: Eh sì, mandano il bollettino. E ne avevo due, avevo mio marito e avevo questa. Dopo invece, quando ho riesumato mio marito, non ho più pagato.

G.: E avete scelto voi tutto il discorso dei caratteri, dell'epigrafe, la foto?

E.: Sì abbiamo scelto noi. [Intende lei e i fratelli.] Ecco per esempio per la cremazione di mio papà abbiamo dovuto firmare tutti!

G.: Ah!

E.: Eh sì perché lui non ha lasciato nulla di scritto per cui pensavano fosse una cosa che volevamo noi eh...

G.: Ho capito.

E.: Sì.

G.: Ma in questo caso se uno dei fratelli non era d'accordo per esempio?

E.: Eh no beh c'è la maggioranza. Ecco in realtà mio fratello che sta in Brasile non ha potuto venire giù, certo, non ha firmato ma hanno sorvolato, eravamo in nove! Al posto di dieci!

G.: In nove fratelli?!

E.: Sì in nove! Insomma non hanno fatto problemi! E l'abbiamo messo insieme a mia mamma insomma.

M.: Una famiglia numerosa eh! E conoscendovi...sì insomma non mi stupisco della... del mancato completamento della tomba. [Silenzio per qualche secondo.]

G.: Devono essere recenti queste perdite no?

E.: No, sono anni che ci sono. Perché quando piove...devono aver messo questi [indica le transenne] perché devono aver fatto tanti reclami, sì qui quando piove si allaga tutto.

G.: E io che pensavo fosse una cosa recente.

E.: No, no, da parecchio davvero.

M.: Adesso ho visto...

G.: Cosa?

M.: Queste strisce, sono solo per la protezione dei ferri, perché non arrugginiscono, ma non li hanno coperti! Di solito li coprono con un po' di cemento e invece li hanno lasciato così.

E.: Lì la copertura deve coprire tutta la struttura, fin dove arrivano le casse, perché so che quando hanno aperto dopo vent'anni giusti per mettere dentro mio papà eh... la cassa di mia mamma era integra! Non aveva niente..era lucidissima!

M.: Beh cosa vuoi che succeda?

E.: Eh no possono esserci perdite, sai? Se...beh a parte che lei è al terzo piano ora che le perdite dall'alto arrivino lì ma però può rompersi una cassa all'interno e ci sono...c'è il liquido di...

G.: Beh anche l'umidità.

M.: Sì ma qui dentro può stare per decenni e decenni senza avere problemi.

In questo caso la percezione di un cittadino comune, senza essere necessariamente ingegneri come Marzio, vedendo le crepe, le macchie di umidità, le muffe e il muschio presente nella struttura non è certo quella di un luogo salubre e controllato. Nonostante tutte le disposizioni igienico sanitarie previste dalle norme di legge la sensazione che si ha camminando sotto i fabbricati dei loculi del cimitero di Mestre è che ci sia un sostanziale abbandono delle strutture. Molte di esse sono interdette, recintate da transenne, con perdite d'acqua evidenti. Come testimonia la signora Bortali, ma non è certamente l'unica, la situazione si trascina così da molti anni, nonostante per legge sia chiaro di chi sia la responsabilità del mantenimento delle strutture.

Durante il mio lavoro sul campo ho avuto modo di osservare più volte persone,

anche e soprattutto anziane, intente a sollevare e spostare le transenne per accedere ai luoghi di sepoltura “proibiti”, zone interdette da anni a causa delle strutture pericolanti. Anche nel caso della signora Bortali mi ritrovo a sorprendermi della tranquillità, diretta conseguenza dell’abitudine, con cui questa signora settantenne si fa beffe del divieto d’accesso, superando con agilità la transenna e avviandosi così verso la fila di loculi che ritiene essere quella in cui sono sepolti i suoi genitori. Rispetto alla signora Bortali io e Marzio eravamo chiaramente più in difficoltà all’idea di compiere un gesto considerato scorretto. Trovo interessante anche la diversa reazione di madre e figlio di fronte all’idea che una cassa all’interno di un loculo si mantenga in perfette condizioni, addirittura lucida come sottolinea la signora.

Contrariamente all’inumazione, la tumulazione del cadavere in loculo, in tomba o in cappella privata, è finalizzata a conservare più a lungo le spoglie mortali e la sepoltura stessa. Proprio per questo motivo la signora Bortali ha ritrovato la cassa della sua defunta madre perfettamente integra. A tale scopo la salma deve essere racchiusa in una duplice cassa, l’una di legno e l’altra di metallo ed ermeticamente sigillata. Il periodo di conservazione di un cadavere in un loculo, in una tomba o in una cappella varia, però, a seconda del tipo di concessione ottenuta dal Comune (Dpr 285 del 10 settembre 1990 art.30).

EMMA: Sì per altri quindici anni. Bisogna che vi interessate voi, perché tanto io non ci sarò. [Dopo un secondo Emma ridacchia, forse per smorzare la tensione.]

GIOVANNA: Era tanto tempo che non veniva qua?

E.: No, io son venuta due anni fa quando è morta mia cognata, ma ero talmente

stravolta dalla morte di mia cognata che son venuta e son scappata via.

MARZIO: La zia?

E.: Eh la zia ha voluto cremarsi. E buttata in mare.

M.: Eh ma allora perché eravate in cimitero?

E.: Eh per il funerale. Eravamo venuti al cimitero perché poi lui conosceva un padre...un prete...e voleva che questo le facesse...

Con la signora Bortali e con Marzio ritorniamo verso il loculo della zia di Marzio, ancora una volta ho modo di constatare l'importanza del rito di portare un fiore o un pensiero per abbellire la tomba, per lasciare qualcosa che la renda a suo modo "abitata" attraverso i nostri oggetti. La signora Bortali, infatti, ritorna a crucciarsi per non aver portato qualche fiore da sistemare sullo spoglio loculo di sua sorella.

Dopo aver percorso un po' di strada in direzione della Rotonda la signora Bortali mi sorprende con una dichiarazione dal tono severo. Stiamo, infatti, per svoltare a destra ed imboccare il viale delle tombe di famiglia quando lei si ferma ad osservare dei lussuosi sarcofagi in pietra.

E.: Ecco quello che io non sopporto sono queste cose.

G.: Cosa? Queste piccole strutture? [Sarcofagi.]

E.: Sì queste piccole strutture per far vedere che è una famiglia ricca. No! Siamo tutti uguali!

G.: Infatti qua poi c'è tutta la fila delle tombe di famiglia, che penso sian sempre più rare.

E.: Queste le han fatte qui dopo [rispetto ai loculi degli anni Sessanta, intende

Emma] perché non c'era più posto.

G.: Sì. Credo sia molto costoso farlo adesso visto la mancanza di posto.

E.: E se ha visto da tutte le parti ci son queste, fuori da...dietro, dove c'è mia mamma, hanno fatto queste qui.

G.: Non so se adesso...allora so che una volta era proprio per dimostrare, ostentazione...la famiglia investiva parecchio per la tomba, proprio per dimostrare...

E.: Sì è esatto, è quello che mi fa...che non sopporto. Avevano detto che avrebbero fatto tutto...tutti uguali! Come qua. Mio marito era così. [Mi mostra un campo a cippi.] Tanto è vero che quando è stato riesumato...loro tolgono via tutto, dopo prendono le lapidi, tolgono il nome perché sono attaccati con due buchetti e li rivendono e io l'ho rotto! A martellate.

G.: Veramente?!

E.: Giuro. Io e una mia amica che è morta l'hanno scorso. L'ho rotto. Perché ho chiesto a tanti se lo volevano e glielo regalavo ma hanno detto no. E va beh. Ma non lo do che lo rivendano. Questo no. E in cimitero l'ho rotto [ride].

G.: Beh questa cosa è fortissima!

E.: [Ride.] Sì, l'ho rotto, e la mia amica prendeva i pezzi e li buttava in cassonetto.

G.: E nessuno vi ha detto niente?

E.: No...beh un signore si è avvicinato e mi ha detto perché fa questo signora? E io gli ho detto perché se lo prende quello che vende le lapidi là, il marmista, lo rivende! E perché deve invece...io voglio regalarlo a qualcuno che non può! Lui magari è già la quinta volta che ci guadagna! Perché quando io ho visto che c'erano dei...delle parti chiuse in nero...

G.: Ah ho capito, si è accorta...

E.: Eh sì, là vuol dire che lui ha tappato il buco del nome di altre persone eh! Eh allora...ah io son così eh! Ho preso, ho chiamato il papà di Mauro, ho preso uno di quei così...

G.: E ha scalpellato via tutto. Capisco. Certo c'è un giro economico attorno ai funerali che...

E.: Beh non so se lui [intende Marzio] le ha raccontato quando ho messo mio marito nel loculo piccolo?

G.: No.

E.: Ecco allora non c'erano più posti e hanno improvvisato, chiuso un pezzo di cimitero là a Campalto e hanno fatto una nuova struttura di loculi cinerari, nessuno ha visto niente. Nel momento in cui siamo andati a portare le ceneri di mio marito tolgono la piastra di marmo ed era tutta latta.

G.: Ma come? Latta?

E.: Siamo andati avanti due anni, con la Vesta con il...comune di Venezia, allora c'era Cacciari [ex sindaco di Venezia], lettere su lettere, minacce da parte loro su di me, sì, sì, di tutto e di più, finché io all'ultima...mi sono accorta che hanno fatto i loculi cinerari nuovi in marmo, c'era tanto di cartello! Cominciano i lavori, ta dan, ta dan, insomma di là io non li avevo visti...e allora è venuto...insomma quello era abusivo! Allora l'abbiamo scritto, no Marzio?

M.: Sì bastava andare a fare un controllo...

E.: Son venuti, son venuti, son venuti da Venezia, tutta Vesta, insomma...ah buttiamo via tutto! No, no, passano di là, e insomma, infatti son passati tutti di là, cinquecentoquaranta euro avevo dato! Per un loculo di latta!

G.: Che scorrettezza.

E.: Ma ci sono ancora eh! Non hanno tolto niente! Li han fatto una piccola pensilina sopra per la pioggia e li stanno vendendo tutti! Io ho detto se volessi potrei ricominciare a...a denunciarli. Ma...

M.: Eh ma magari hanno fatto una sanatoria.

E.: Eh bisogna vedere perché non son passati dieci anni.

M.: Ma cosa c'entra? La sanatoria la puoi fare quando decidi di autodenunciare un tuo abuso.

I rapporti economici che entrano in gioco nelle pratiche funebri nella nostra società meriterebbero sicuramente di essere maggiormente indagati in un'analisi antropologica avente come oggetto di studio il cimitero. Purtroppo nella mia ricerca non ho avuto modo di compiere analisi approfondite su tale argomento, avrei rischiato di aprire troppi fronti, affrontando un simile, spinoso, tema con superficialità.

Mi limiterò, quindi, a sottolineare l'enorme giro d'affari che interessa il settore delle pompe funebri, un giro stimato sulla cifra di tre miliardi di euro⁶³, di cui solo il dieci per cento verrebbe fatturato.

Nel settimanale di *Repubblica* il *Venerdì* del 23 ottobre 2015 il senatore del Pd Stefano Vaccari sosteneva che nel solo 2013 ci fossero stati in Italia 600.234 decessi, ogni funerale era costato tra i 5 mila e gli 8 mila euro, numeri da capogiro, risulta quindi facile comprendere come un tale tesoretto possa far gola a chi non è abituato a farsi troppi scrupoli pur di guadagnare qualche soldo, anche lucrando sui morti. Quando la signora Bortali mi ha raccontato i due sgradevoli episodi che le

⁶³ La Repubblica, Il Venerdì, 23 ottobre 2015. *Dietro il due novembre*.

sono accaduti dal punto di vista “economico” del rito funebre, mi è subito ritornato in mente proprio l’articolo di giornale appena citato. L’avevo letto tempo addietro, ma più di una volta mi era capitato di ripensarci, soprattutto quando la mia attenzione veniva catturata da notizie su truffe effettuate nel campo dei servizi funebri. Mi riferisco, ad esempio, al caso da poco avvenuto all’ospedale di Padova⁶⁴ in cui vigeva un accordo tra infermieri e pompe funebri per speculare sull’atto della vestizione dei corpi in obitorio, durante la fase di composizione delle salme e di preparazione, preludio del funerale e della tumulazione.

Quel che mi ha sorpreso nel primo episodio narratomi dalla signora Bortali, cioè la distruzione dell’epigrafe in marmo di suo marito, non è stato tanto il suo sospetto di essere truffata, ma la sua reazione fisica. Una reazione distruttrice, certamente, ma anche in quel caso di piena riconquista del paesaggio e degli oggetti che lo compongono.

G.: Ed ecco la Rotonda di Marzio!

M.: Questa l’avevi mai vista?

E.: No! Andiamo Marzio dai.

G.: Diciamo che è una struttura abbastanza importante, che ha suscitato abbastanza dibattito, perché comunque c’è ovviamente chi...

E.: C’è a chi piace e a chi non piace!

G.: Sì, di sicuro era necessario qualcosa.

E.: Le innovazioni in Italia diciamo che siamo indietro nell’accettarle.

M.: Oggi è la giornata in cui perdo l’orientamento.

⁶⁴ Il Fatto Quotidiano. Padova, Pompe funeri pagavano le tangenti agli infermieri dell’obitorio per risparmiare su preparazione delle salme. Consultato il giorno 4 gennaio 2016.

G.: Beh l'altra volta non trovavamo l'uscita!

E.: Di cosa?

G.: Di questo! [Intendendo la Rotonda. Emma ride.] C'erano talmente tante scale ad incrocio che abbiamo fatto fatica. Beh la prima volta che sono venuta qui in cimitero io ero totalmente disorientata, mi sembrava gigantesco.

Di nuovo un confronto sulla perdita del senso dell'orientamento che questo cimitero suscita. La mancanza di una forma regolare e le infinite possibilità di percorrenza della sua superficie rendono difficile l'orientamento in questo grande cimitero urbano. Qui è possibile raggiungere i diversi campi percorrendo tante stradine differenti, le indicazioni, inoltre, sono minimali. L'unica mappa del cimitero è presente all'entrata, e una volta che ci si avventura all'interno sono ben pochi i cartelli che indicano l'uscita. I lotti del cimitero costruiti dopo gli anni Sessanta, oltretutto, sono molto simili tra loro a livello strutturale, fatta eccezione proprio per la Rotonda, che si differenzia dai grandi palazzoni di loculi per dimensione e forma.

Questa nuova struttura circolare è immediatamente divenuta, per forza di cose, un punto di riferimento importante per l'orientamento spaziale di chi frequenta il cimitero. Posta esattamente al suo centro è facilmente raggiungibile seguendo i grandi viali principali, inoltre è facilmente individuabile per via dei suoi tre piani d'altezza. La Rotonda, però, non è solo un punto di riferimento importante vista dall'esterno, ma anche dal suo interno, infatti salendo all'ultimo piano della Rotonda è possibile avere una panoramica notevole di quasi tutto il cimitero.

In una delle mie prime visite al cimitero, dopo almeno un'ora di passeggiata da un punto all'altro del sito, mi ero ritrovata anch'io ad essere totalmente spaesata. Non

possedevo nessuna cartina. Non vedevo attorno a me cartelli che indicassero l'uscita o il punto in cui mi trovavo e non avevo ancora punti di riferimento a cui aggrapparmi. Decisi allora di salire in cima alla Rotonda per cercare di orientarmi e la mia pensata si rivelò utile. Affacciandomi dal terzo piano della Rotonda riuscii a distinguere il campanile di Carpenedo, il mio punto di riferimento più importante. Da lì calcolai la direzione dell'uscita e mi orientai facilmente. Funzionò.

Decidiamo di entrare dentro la Rotonda, le voci nelle registrazioni hanno un leggero eco e oltre a noi si sentono altre persone, le loro voci sembrano un lontano borbottio.

G.: Qui ci sono stati dei problemi e delle discussioni perché le lapidi non erano a norma e c'era stato un problema con i marmisti e la Veritas, le misure non erano a norma.⁶⁵

E.: Ci sono delle persone che...succede anche a Campalto...non guardano le dimensioni che hanno i loculi vicini, mettono fiori, candele, eccetera, coprono i nomi, insomma...quanti piani ci sono?

M.: Seminterrato, terra, primo. Se non sbaglio.

G.: Come? Due su?

M.: Seminterrato. Questo rialzato e di sopra.

[Camminiamo in silenzio salendo le scale. Emma è più lenta di noi a salire le scale per via dell'età ma le affronta senza problemi.]

⁶⁵ Veneziaatoday. Lapidi non a norma in cimitero, "pochi controlli a Mestre, è tutto da rifare". Consultato il giorno 15 gennaio 2016.

G.: Questo piano è ancora tutto vuoto, praticamente. Non ho ancora ben capito come si possano...cioè quali spazi si possono scegliere e quali no. Non ho capito bene se c'è una logica.

M.: Questi sono ossari.

G.: Ah sono ossari?

E.: Sì. Come ossario è anche grande. Uno lo mette dove vuole. [Il morto.]

[Marzio mi spiega la differenza strutturale tra loculo e ossario, mentre dopo aver camminato un altro po' la signora Bortali ritorna sulla questione economica legata alle sepolture.]

M.: Praticamente...nella profondità...da una parte c'è il loculo, dove si infila la bara dentro e invece dalla parte di qua c'è lo spazio dell'ossario. Mentre qua ci sono solo ossari, che sono profondi.

E.: Vorrei sapere i prezzi.

G.: Non lo so proprio, so che per spostare da un altro cimitero a qui ci vogliono più di diecimila euro [informazione che avevo saputo da Sandro Cipolato].

E.: Anche mio papà abbiamo dovuto spostarlo e...abbiamo pagato il doppio, del funerale che avevamo fatto. Son tanti soldi.

M.: Questo era centenario [Marzio indica un'epigrafe].

G.: Mamma mia.

M.: Questo lo conosci mamma? [Indica un loculo.]

E.: Ah sì. Oddio ma è morto?

M.: Eh direi di sì.

E.: Era malato, era malato. Questo era un assicuratore, ma era come di famiglia.

M.: Me lo ricordo quando era bambino e veniva a casa, infatti.

E.: Il 19 marzo. Pensa è morto il giorno del papà.

M.: Come del papà?

E.: Della festa del papà.

M.: Ah ecco.

E.: Era toscano lui. Ma qui possono metterne parecchi dentro perché è grande. Ogni volta devono cambiare la lapide però.

[Si sente improvvisamente la voce femminile proveniente da un altoparlante, comunica qualcosa, fa un annuncio, ma dalla registrazione non si capisce cosa dica. Io faccio notare che la voce ricorda molto gli annunci che vengono fatti nei grandi supermercati, Marzio ride di gusto.]

E.: Lì stanno esumando, adesso fanno un nuovo campo.

G.: Sì anche là in fondo.

E.: Quelli là erano tutti campi vecchi! Il cimitero è diventato grande, grandissimo.

G.: Non sanno più dove allargarsi, tra la ferrovia e le strade, sono chiusi tutti i lati.

Infatti chiedevo se avevano in mente un'altra soluzione, visto la velocità di riempimento.

E.: Perché hanno comprato la parte di là, l'hanno riempita subito, qui spazi non ce ne sono.

G.: [Si sentono delle campane.] Queste sono le campane della chiesetta, non le avevo mai sentite.

E.: Eh perché Don Armando viene qua.

G.: Dovrò intervistare anche lui infatti.

E.: Se non è qua è a Carpenedo. Ah sai chi è morto? Don Franco.

M.: Ah.

G.: Scendiamo da qua? Comunque vedi quante scale?

M.: Strutturalmente è complesso, non è banale, infatti siamo diventati matti con i calcoli.

[Scendiamo le scale in silenzio ed usciamo dalla Rotonda. Imbocchiamo il viale che ci porterà all'uscita del cimitero. La discussione si sposta sui furti di fiori in cimitero, nuovamente un aspetto legato alla disonestà, all'inganno e alla scorrettezza.]

M.: Qualche anno fa a Monastier avevano rubato la copertura in rame.

G.: Ma lì ci guadagnano molto. Ma i fiori?

M.: Sì ma non solo i fiori rubano anche i vasi di rame.

E.: Poi ci son sempre...beh sì il rame poi vale come l'oro.

G.: Sì li ci vedo il guadagno economico, non dico che lo capisco ma...

M.: Non lo giustifichi ma lo capisci!

G.: Sì esatto, bravo. Invece il discorso di rubare i ninnoli sopra le tombe o i fiori va oltre la mia capacità di comprensione.

E.: Ci sono persone che per esempio, ecco dico mia sorella è dentro il loculo però mio cognato prima che chiudessero la cassa ha fatto andare fuori tutti, io sapevo, e le ha messo una collana di valore. E tu pensi che ce l'abbia? No. Perché dopo hanno chiuso la cassa che noi non c'eravamo. Alla fine è un assurdo!

G.: Però lui ci teneva che lei l'avesse.

E.: Eh ho capito io ma...non...lei non se la mette più. Morta è, morta. Non...

[Qualche secondo di silenzio. Poi noto la tomba a forma di albero nel campo I e la indico a Marzio e sua madre.]

G.: Questa tomba è molto strana. Perché già la tomba è a forma di albero in più ci hanno piantato un alberello vicino che però è morto così, con tutte le radici fuori.

M.: Hanno voluto rendere la natura e ci sono riusciti!

G.: Ci mettono sopra anche fiori freschi, quindi non è abbandonata di per sé. Però non hanno sistemato metà della tomba che è tutta composta dalle vecchie radici lasciate lì.

E.: Penso si sia che appunto queste radici qui abbiano rotto il marmo e loro l'hanno lasciato così.

G.: Sembra quasi una doppia tomba.

E.: Sì è doppia. Questi saranno campi che verranno riesumati, son molte vecchie queste tombe.

G.: Discutevamo con le altre persone che sono venute qui a passeggiare con me sul desiderio che hanno molti di avere delle tombe che in qualche modo rispecchino la personalità della persona che è morta. Ce ne sono a forma di pianoforte per esempio, o con le statue, cose particolari, ed invece c'era chi diceva che sarebbe meglio un campo con simboli tutti uguali, più uniforme. [Nel frattempo Marzio fa una sosta negli unici bagni presenti in cimitero, sono stati posti a metà del viale che collega la Rotonda con l'uscita/entrata principale.]

E.: Sì. Mmmm...stanno cercando di mettere a posto questo cimitero ma è talmente vasto.

G.: Si lavorano pezzo per pezzo.

E.: Non fanno un lavoro uniforme.

G.: Si vede molto bene la differenza tra le tombe di inizio Novecento e quelle nuove e poi i muretti...

E.: Tutti questi muretti qua dovrebbero essere le famiglie a sistemarli. A tenerli in ordine. Non capisco una cosa talmente grande per quattro persone! [Mi indica una tomba di famiglia. Siamo sul viale che ci riporterà all'uscita.] Ma è piena solo una. Vuol dire che saranno tutti in buona salute per fortuna [Ride.] Ma nella morte siamo tutti uguali.

G.: Una volta però ci si teneva a rimarcare anche nel momento della morte la differenza di status sociale.

E.: Quando sono venuti fuori i loculi era già una differenza sociale, perché quelli che erano, poverini, per terra...invece non è vero perché anche per metterli per terra devi pagare, perché il comune ti fa pagare poi devi fare la tomba una volta poi era tutto marmo. Quando è venuta fuori la storia dei cippi è stato meglio perché così eravamo tutti uguali!

[Marzio ci raggiunge. Siamo all'altezza della chiesetta nuova, l'abbiamo sulla sinistra. A Marzio ricorda le case prefabbricate costruite dopo il terremoto dell'Abruzzo. Si sente il voci di alcuni addetti Veritas che ci passano accanto, uno di loro parla a voce alta e si sente distintamente la parola "merda" nella registrazione. Marzio mi guarda con la faccia sorpresa.]

G.: Sì succede spesso. Alle volte sono volgari, non si rendono conto di dove sono, se ne dimenticano. Ecco questo è il giardino del ricordo, dove si possono spargere le ceneri all'interno del cimitero. Solo che la scelta della posizione è un po' strana... ecco non è molto raccolto.

E.: No assolutamente! Tra le due è preferibile prendere e chiedere di portarlo fuori da qualsiasi altra parte, al mare o in montagna.

G.: Infatti mi chiedevo chi sceglieva di spargere qui le ceneri, evidentemente chi non ha la possibilità di spostarsi o che vuole tornare qui ogni tanto nel luogo dove le ha sparse. Però il parcheggio davanti non è il massimo.

E.: Già.

M.: Certo che anche queste strutture. [Indica le strutture degli uffici Veritas.]

G.: più che altro questi speroni di cemento?

M.: Sì infatti, volevano fare un portico che poi non hanno fatto perché sennò non ha nessun senso. L'unico motivo poteva essere l'idea di fare una tettoia.

G.: Ma vuoi non trovare i soldi per fare una tettoia?

M.: Così è veramente spettrale, mattonelle che si spaccano, ferri che vengono fuori...

E.: Questi son tutti gli uffici.

G.: Stavamo guardando queste strutture di cemento.

E.: Che non servono a nulla?

G.: Non lo sappiamo. Eccoci all'uscita.

4.3 Verrà il cimitero e avrà i tuoi occhi. Alessia e Veronica: riflessioni e percezioni di due giovani che per la prima volta, o quasi, entrano nel cimitero di Mestre

Veronica Moro ed Alessia Furgeri sono due ragazze che vivono a Mestre, trent'anni compiuti da poco, sono entrambe lavoratrici, anche se in ambiti diversi, Alessia è psicologa mentre Veronica è un'insegnante di italiano L2. Veronica è originaria di Ottava Presa, un piccolissimo paese vicino a Caorle, e oltre a non essere mai stata all'interno del cimitero di Mestre, non ha mai visitato cimiteri di grandi dimensioni. Alessia, invece, è nata a Mestre e nel cimitero ha già avuto modo di entrare un paio di volte, qui sono sepolti i suoi nonni. Dall'ultima volta che l'ha visitato, però, sono passati ormai anni e non non ricorda quasi nulla della struttura e dello spazio, nemmeno in che punto siano sepolti i suoi parenti.

Ho deciso di visitare il cimitero in compagnia di queste due ragazze perché ero interessata a raccogliere la testimonianza di due giovani non abituate a visitare questo luogo. Alessia e Veronica, infatti, si sono approcciate al cimitero di Mestre con sguardo curioso, legato alla novità del contesto in cui si trovavano. Ogni aspetto del paesaggio era osservato per la prima volta, o quasi. Le ragazze, inoltre, non sono abituate, in generale, a frequentare i cimiteri, contrariamente a quanto, invece, è avvenuto per le testimonianze raccolte nei paragrafi precedenti di questo capitolo. Sia Sandro Cipolato, sia la signora Bortali, anche se per motivi ben diversi tra loro, erano avvezzi ad osservare il luogo del cimitero, che non costituiva per loro nessuna novità. Attraverso la testimonianza di Alessia e Veronica ho, quindi, cercato di raccogliere, ed interpretare, le percezioni di due persone che non fossero già

abituata ad osservare il cimitero mestrino.

Nella passeggiata con le due ragazze anche il mio ruolo all'interno del paesaggio è cambiato. Non ero più io a farmi guidare nello spazio, a seguire il percorso scelto dal mio interlocutore, ma, al contrario, questa volta ero compito mio dettare il percorso, accompagnando le due ragazze all'interno di un luogo a loro non familiare, segnalando e marcando i punti del paesaggio che m'interessavano maggiormente allo scopo della mia analisi.

Attraverso la loro voce credo di aver avuto modo di riportare alcuni aspetti propri del sentire comune riguardante lo spazio cimiteriale. Si tratta ovviamente di due testimonianze legate a percezioni assolutamente personali, uniche nel loro genere. Sono ben consapevole che nessuna testimonianza può essere paradigmatica di un intero gruppo sociale, ma, nonostante ciò, credo che molte delle dichiarazioni di Alessia e Veronica siano rappresentative di alcune letture che la nostra società assume rispetto al contesto cimiteriale, anche una modalità corporea diversa che assumiamo nel rapportarci allo spazio che dedichiamo ai defunti.

I due approcci, totalmente differenti tra loro, con cui le due ragazze si sono poste rispetto al luogo mi sono sembrati una perfetta sintesi delle due facce che accompagno l'immaginario cimiteriale. Da un lato la fascinazione malinconica, perturbante per questi luoghi, un interesse che fa sì che alcuni cimiteri siano addirittura una fortunatissima meta turistica; e dall'altro lato un aspetto respingente, conseguente alla repulsione contemporanea per tutto ciò che si lega alla morte e alla decomposizione dei corpi.

Alessia, totalmente immersa nella fascinazione che le provocavano le tombe antiche, gli alberi centenari, il silenzio in cui è immerso il cuore del cimitero, si è

dimostrata tranquilla e a suo agio al suo interno. Veronica, al contrario, appena ne ha varcato la soglia si è subito incupita, irrigidendosi, abbassando la voce, per farsi via via sempre più silenziosa. Ciò che l'impressionava maggiormente era proprio l'idea di essere all'interno di un luogo dove inevitabilmente si trova una grande concentrazione di cadaveri, di ceneri, di spoglie di mortali. Inoltre per lei passeggiare tra le tombe di persone sconosciute, non legate alla sua vita in maniera diretta, le pareva in qualche maniera irrispettoso, le sembrava un'intrusione nella vita e nella morte altrui. Sentiva di non avere il diritto di stare lì. Appena entrata in cimitero ha abbassato il tono della voce e nonostante io le abbia chiesto di cercare di parlare un po' più forte, per via della registrazione, lei non è riuscita a farlo. L'idea di disturbare qualcuno era più forte della consapevolezza di essere da sole in quel luogo, in quel momento. Più Alessia si dimostrava in sintonia e in libertà con il luogo più Veronica se ne sentiva respinta, i loro movimenti sembravano quasi una danza silenziosa, più Alessia si avvicinava alle tombe più Veronica se ne allontanava. Questi differenti atteggiamenti si notavano, oltre che nelle loro esplicite affermazioni, anche nella gestualità. Alessia sfiorava le foto, toccava i fiori, spostava i rampicanti che le impedivano la lettura dei nomi sulle epigrafi. Veronica si agitava al solo pensiero, toccare le tombe altrui le sembrava quasi una forma di profanazione.

Quando ci avvicinavamo a tombe distrutte dal tempo, sgretolate, o ricoperte di rampicanti, notavo il disagio di Veronica nell'avvicinarsi e nel calpestare il terreno, questo perché i confini della tomba si erano fatti labili. Non era più possibile individuare con precisione il perimetro della tomba, diventava complesso riconoscere la distinzione tra tomba e semplice suolo. Veronica aveva paura di varcare un terreno proibito.

La passeggiata si è svolta il 7 aprile 2016 dalle ore 15.00 alle ore 16.30. Abbiamo iniziato il nostro percorso dall'entrata moderna del cimitero, quella in cui sono presenti gli uffici Veritas, per poi visitare la parte più antica del cimitero e il campo in cui sono presenti le tombe più particolari dell'intero camposanto. Successivamente abbiamo visitato la zona moderna dei loculi, osservato dall'esterno la Rotonda, e le tombe di famiglia, per poi avviarci verso l'uscita ed analizzare come ultimo elemento del paesaggio il piccolo giardino del ricordo. Io e Veronica iniziamo la nostra passeggiata ritrovandoci nel piazzale antistante il cimitero, nella Piazzetta dei Cipressi. Alessia ci raggiungerà una ventina di minuti più tardi.

GIOVANNA: Questa è la piazzetta, se vuoi è anche la più civile perché è molto verde e ha posti dove sedersi, perché gli altri due parcheggi sono tremendi, sono senza alberi e panchine, però come vedi qui ci sono pochissimi posti auto, gli altri parcheggi grandi sono di qua e di là [indico con la mano il parcheggio a nord e a sud del cimitero.] Questi sono gli uffici della Veritas. Cosa ne dici di quest'ingresso?

VERONICA: Questi cancelli enormi sono un po' inquietanti.

G.: Allora qui [abbiamo varcato l'ingresso e ci ritroviamo davanti al giardino del ricordo]...quando qualcuno vuole spargere le ceneri e non ha possibilità di andare in altri posti o non ha altri posti speciali dove farlo può spargere qui le ceneri del suo caro, del defunto, è il giardino del ricordo.

V.: Ah. Oddio, in un posto così ristretto? Anche questo è inquietante. Che venga fatto in un posto così ristretto!

G.: Ero perplessa anch'io la prima volta che l'ho visto perché...

V.: Perché è veramente piccolo! Tra l'altro è la prima volta che vedo un cimitero di una città medio grande. Ho sempre visto cimiteri di paesini piccoli, che sono completamente diversi. Per esempio mi fa già strano entrare e vedere degli uffici! Non me l'aspettavo, è una cosa che uno non si aspetta dal cimitero perché fa, non so, sembra poco intimo, poco raccolto, trovare degli uffici in cimitero.

G.: Forse perché sono strutture...molto industriali come stile architettonico?

V.: Sì è vero! Ma questo giardino del ricordo è a libero accesso?

G.: Sì assolutamente.

V.: Ma perché uno dovrebbe scegliere di spargere le ceneri qui?

Spiego a Veronica che questo spazio è stato pensato per chi desidera spargere le ceneri all'interno del cimitero per poter poi, eventualmente, tornare più comodamente nel luogo dove sono state sparse, magari per chi non ha la possibilità di spargerle in luogo più lontani, più difficili da raggiungere, oppure semplicemente per chi desidera comunque avere come riferimento nella pratica del ricordo il luogo del cimitero, poter tornare in questo preciso spazio ad omaggiare i propri defunti anche nella consapevolezza che essi non si trovano sepolti sotto terra o disposti in un cinerario.

V.: A me fa impressione che in uno spazio così piccolo siano state messe tutte le ceneri di tante persone, cioè non è un parco!

G.: Ah sì? Beh ma allora tutto il cimitero è così, anche i loculi.

V.: Sì però a quello siamo più abituati.

Non mi sorprende la reazione negativa di Veronica rispetto allo spazio ristretto

dedicato al giardino del ricordo, quel che mi pare interessante è il fatto che lei pensi che quello spazio sia troppo ristretto rispetto all'eventuale numero di ceneri che possono esserne disperse all'interno. Quando le faccio notare che anche all'interno dei fabbricati di loculi si trovano una grandissima concentrazione di ceneri, una accanto all'altra, lei prontamente ribatte che a quella visione siamo abituati. Ed è così. Nel nostro immaginario cimiteriale ci sono, inevitabilmente, elementi che fin da piccoli abbiamo imparato a riconoscere e ad associare a determinati luoghi. Siamo abituati alle rigide architetture dei loculi, siamo cresciuti digerendo strutture esteticamente discutibili, abituandoci al cemento, al grigio e, tendenzialmente, ad associare un luogo triste, come i cimiteri, ad un sentimento triste, il lutto. Gli standard cimiteriali non si differenziano molto l'uno dall'altro, sono rare le eccezioni architettoniche pensate non solo con una visione funzionale, o di risparmio economico.

L'antropologo inglese Maurice Bloch sostiene che gli esseri umani completano se stessi tramite la loro costante immersione in un ambiente, apprendendo così da una moltitudine differente di esperienze concrete. Per Bloch il pensiero comune in realtà è un sistema complesso, che dipende da diverse reti che integrano più informazioni di diverso tipo simultaneamente, e lo fanno attraverso modalità differenti, non solo attraverso il linguaggio, ma anche attraverso l'immaginazione visiva, le capacità cognitive sensoriali, gli aspetti cognitivi delle pratiche acquisite, le valutazioni, i ricordi delle sensazioni e i ricordi legati agli esempi.

Con Veronica procediamo lungo il grande viale che porta alla zona ovest del cimitero, le faccio notare la struttura della Rotonda, che incomincia ad intravedersi alla nostra destra.

VERONICA: Ah! Oddio ma è a piani? Tipo un parcheggio?

GIOVANNA: [Rido.] Non voglio condizionare il tuo giudizio estetico.

V.: E questa tomba di famiglia così spoglia? Sarà vecchia, così senza scritte, senza niente, lasciata così.

G.: In realtà credo fosse legata all'idea di architettura che c'era negli anni Settanta, questa tomba è legata ad un'idea molto razionalista, secondo me è quasi ispirata a Carlo Scarpa. Vedi com'è differente dalle altre? Ora queste tombe costano molto.

V.: Ma è ancora diffusa secondo te l'idea della tomba di famiglia?

G.: Secondo me è una cosa difficile da permettersi a livello economico.

V.: Anche a livello di spazio immagino, visto che non ci sarà tanta possibilità di spazio qui.

G.: Sì proprio per questo costa tanto, perché c'è poco spazio, le due cose sono correlate. Pensa che fare anche solo uno spostamento di loculo...non lo so, una cremazione, che nel frattempo hai sepolto a Favaro, e la vuoi riportare qui a Mestre, perché prima non c'era spazio mettiamo...ti costa diecimila euro.

[Domando a Veronica come s'immaginava questo cimitero prima di entrarci, come se l'era prospettato. Siamo nel campo 5.]

V.: Lo immaginavo con spazi più ampi, con più verde, non così tanto pieno, denso. Soprattutto paragonandolo a cimiteri di paesi più piccoli che ho visto, che di solito hanno grossi spazi verdi. Molti più ampi, qui c'è veramente una concentrazione...

beh penso sia anche tipica di un cimitero di città.

V.: Lo spazio è strettissimo, questo mi colpisce, quasi si calpestano le tombe per camminare.

G.: Ti sei rabbuiata. Il posto ti fa tristezza?

V.: Non so mi sembra come...un'intrusione, non so, nell'intimità di una persona, fa un po' strano. Perché di solito vado cioè...di solito chi ci va...un'occhiata la lanciano quando entrano in cimitero però non in modo così specifico, soffermandosi tanto, questo mi fa un po' strano.

[Nel frattempo Alessia è arrivata al cimitero, ci ha telefonato. La raggiungiamo all'entrata e, completato il trio, ricominciamo il giro. Ci dirigiamo verso il campo C del reparto 3.]

ALESSIA: Questo posto mi piace da morire! Un posto di pace!

V.: Anche a me affascina però...

A.: Io qui sto bene perché i cimiteri non danno pensieri!⁶⁶

G.: Secondo me avete due atteggiamenti totalmente diversi.

A.: Ok, allora stare qui mi fa riflettere un sacco sul senso della vita, ma in senso positivo, come...visto che tra due giorni e...novant'anni...speriamo...sarò anch'io sotto tre metri di terra mi fa pensare che io mi devo godere la vita quindi a me fa un senso di pace e mi affascina molto.

[Abbiamo percorso quasi tutto il viale principale, osservando le tombe di famiglia,

⁶⁶ Scoprirò solo mesi dopo che questa frase è una citazione del brano *Monumentale* del gruppo musicale italiano Baustelle.

per poi svoltare a sinistra nel reparto 3, dove ci soffermiamo ad ammirare alcune delle tombe più particolari presenti all'interno di tutto il cimitero. Il contrasto prepotente tra le tombe recenti e quelle più antiche, risalenti ad inizio Novecento, affascina Alessia e Veronica, che ammirano le tombe semidistrutte presenti soprattutto lungo i vecchi muretti di mattoni, stanche memorie delle precedenti mura perimetrali.]

A.: Ah questa è stupenda, è vecchissima.

V.: Queste son quelle che mi piacciono.

G.: Questa sarà dei primi del Novecento.

A.: Chi è? Elvira Rosacima, questa è morta...nel 1913 ragazze! Passione mia!

[Alessia legge quest'ultima frase dall'epigrafe.] Adoro!

V.: Da quanto saranno qui questi fiori? Son finti poi?

G.: Sì.

A.: Finti e scoloriti.

[Mostro ad Alessia una tomba a terra abbastanza particolare, non tanto nella forma o nella scelta dei materiali, ma nel suo essere addobbata con due girandole colorate ed una moltitudine di oggettini disposti sopra, tra cui pupazzetti, sassolini e candele. Questo reparto del cimitero è risultato, alla fine della mia ricerca, una delle parti che ho maggiormente esplorato, ero attirata dall'insolita concentrazione di tombe personalizzate che vi si trovavano all'interno. Ad ogni mia passeggiata finivo per passare per questo campo, quasi fosse diventata una tappa fissa nel mio personale percorso cimiteriale. Chiedo ad Alessia cosa ne pensa della personalizzazione delle

tombe, ottenuta tramite l'uso di decorazioni, di oggettistica, o tramite la scelta di forme e materiali inconsueti.]

A.: Lo trovo molto bello, perché secondo me una tomba deve rispecchiare la personalità della persona che s'è, insomma, che c'è sotto, che c'è dentro. A me piace che siano tutte diverse. Mia nonna ha fatto realizzare una tomba che ha disegnato lei, beh per suo figlio una storia un po' triste [nel dire queste parole Alessia abbassa leggermente la voce]...però io trovo che sia un gesto sì, bello, insomma, di cura, di amore, una tomba personalizzata per un proprio caro. Certo queste girandole...vedi, però, sono di una bambina, vedi qui una firma...Maria Vittoria e Stefano. Saranno i figli.

[Mostro loro un'altra tomba molto particolare, costruita a forma di pianoforte, la lastra di marmo era stata scolpita in modo che imitasse lo strumento musicale ed erano stati inseriti dei tasti di marmo. La tomba è di una ragazza morta abbastanza giovane. La cosa più incredibile, però, è che all'interno del cimitero è presente un'altra tomba dalla stessa, identica, forma. Alessia legge la scritta incisa sull'epigrafe della tomba.]

A.: Anche qui hanno scritto qualcosa: "con note vibranti di rapsodie notturne ci hai fatto vibrare in sconfinite armonie ora con il coro degli angeli sciogli anche per noi inni di lode e di amore". Sì quindi questa aveva una grande passione per il piano. Sì alcune... sfiorano un po' il kitsch eh! Secondo me, ecco magari non è questo il caso, però...a me piace comunque che siano personalizzate ma alcune sono

pacchianelle. Questa è patriottica?

[Ci troviamo ora davanti ad un'altra tomba dalla forma particolare, si tratta del luogo di sepoltura di un signore di origine istriana.]

G.: Lui qui si lamenta di non essere sepolto in quella che lui considerava la sua patria...pur sentendosi molto italiano ovviamente.

A.: Sì lui è di Pola e Mestre, hanno voluto anche specificarlo.

Le tombe possono diventare espressione del legame tra i vivi e la propria patria, il paese d'origine, o il territorio a cui siamo più legati. Questo legame può esplicitarsi attraverso la costruzione di una tomba di famiglia in un luogo specifico, scelto consapevolmente e in anticipo dalla famiglia stessa. In tal modo la presenza dei defunti sepolti serve a rafforzare il legame vigente tra i membri di quella famiglia, o clan, o gruppo sociale e il territorio prescelto.

L'importanza assunta dal luogo di sepoltura è stata evidente nel caso della tomba del profugo istriano presente nel cimitero di Mestre che tanto mi ha colpita, e che ho prontamente segnalato alle ragazze durante la nostra passeggiata.

Durante le mie esplorazioni nel cimitero di Mestre, infatti, alcune tombe in particolare hanno colpito la mia attenzione. Mi hanno affascinata per i materiali insoliti utilizzati per le lapidi, per le loro forme particolari, per l'uso di statue a figura naturale, o semplicemente per la tipologia di epigrafi o degli oggetti depositi sopra.

Una delle tombe a terra che mi hanno colpita fin dalla mia prima visita in cimitero si è stata proprio quella di un signore di origine istriana, un esule, sepolto nel cimitero di

Mestre nel febbraio del 1968. Sulla tomba, che si trova nel campo 5, reparto H, svetta la statua di una donna, a grandezza naturale, in ottone brunito, probabilmente il materiale più usato per la statuaria in cimitero. L'imponente statua allunga la mano verso la tomba dell'uomo.

La donna dovrebbe rappresentare l'Istria, paese d'origine del defunto e, oltre ai fiori di plastica e alla foto del defunto (con alle spalle la bandiera dell'Associazione Nazionale Venezia Giulia e Dalmazia), sulla tomba si trova un'epigrafe incisa su una lastra di pietra avente proprio la forma dell'Istria. Sull'epigrafe è incisa una leggenda istriana di autore ignoto:

Le candele per noi accese
si stanno spegnendo ad una ad una
La notte giunge ormai
né ci sarà l' alba
Un giorno forse
si racconterà di un popolo
che per vivere libero
andò a morire lontano.
Lontano dal proprio mare e
da una terra rossa
che vista dall'alto
sembra un cuore insanguinato.

Il legame tra luogo di sepoltura e terra d'origine è ancora più presente e radicato tra coloro che sono stati costretti a lasciarla la loro terra. Come nel caso dell'esule istriano, che ha voluto rimarcare anche attraverso la propria tomba il rapporto tormentato con il proprio paese d'origine.

Questo legame spiega anche l'importanza cruciale che assumono i luoghi di sepoltura per i movimenti nazionalistici, addirittura la loro riconquista può essere presentata come una motivazione delle lotte per l'indipendenza, e viceversa la distruzione delle tombe dei precedenti abitanti può costruire un modo teatrale, esplicitato, di abolirne la memoria stessa.

Per lo stesso motivo gli emigranti spesso pretendono che i loro corpi, una volta che la morte sia sopraggiunta, vengano rispediti in patria, e sepolti nella terra natia. Chiudendo così un cerchio tra luogo di nascita, d'inizio, e luogo di morte, di fine.

Gli esempi che si potrebbero fare sono molti ma vorrei citare solo un caso etnografico, in cui mi sono imbattuta durante la mia ricerca, tratto da *Antropologia dello spazio, luoghi e riti dei vivi e dei morti* (2002) a cura di Adriana Destro. Nello specifico si tratta del contributo della ricercatrice dell'Università di Bologna Zelda Alice Franceschi, che ha svolto la sua ricerca tra gli immigrati marocchini in Italia, analizzando proprio il loro rapporto con la morte e il paese d'origine.

L'essere "transmigranti" per la popolazione marocchina, viene ad essere una pratica estremamente complessa, perché non investe tanto la quotidianità delle pratiche e l'annualità dei ritorni estivi; essa è una condizione ontologica e imprescindibile che va a toccare l'esistenza nella sua più profonda significazione: pensare alla morte, progettandone il ritorno materiale dei corpi e quello simbolico delle "memorie", diviene una pratica di controllo e sorveglianza che presenta valenze utopiche forti. (Franceschi 2002: 154)

Con la morte in Italia, ovvero in paese straniero, e il seppellimento in Marocco, ritornando così alle origini, la Franceschini descrive come per la popolazione immigrata marocchina si vada a dilatare l'abituale tempo di sepoltura definitiva (Hertz 1907) e come il momento della morte rappresenti la «possibilità unica e ultima di radicarsi» (Franceschi 2002: 154).

La tomba dell'esule istriano che ci ritroviamo ad osservare con attenzione durante la nostra passeggiata cimiteriale sembra proprio un'ultima e definitiva testimonianza d'amore per una terra perduta e mai più raggiunta.

ALESSIA: Ci tiene a far sapere che è nato lì e le sue spoglie sono qui. Veronica come vedi è inquietata. [Veronica si è fatta silenziosa, si è tenuta un po' in disparte

rispetto a me ed Alessia, stando in silenzio.]

GIOVANNA: Ale invece cosa ne pensi del fatto che siano così ravvicinate? Hai questa sensazione? Oppure no?

A.: Sì, sono molto ravvicinate. Dal mio punto di vista anche un pochino troppo. Mi dà un senso di soffocamento.

Indico ora alle ragazze una tomba a terra che mi ha colpita fin da subito per il materiale utilizzato. La tomba non ha, quindi, contrariamente agli altri casi citati in precedenza, una forma bizzarra, o statue ed orpelli, ad adornarla ma, in compenso, il colore scelto per l'epigrafe è decisamente insolito per il luogo in cui ci troviamo. Sopra la normale lastra di marmo, in questo caso bianco, della tomba è stato applicato, infatti, un grande cuore rosso. Il cuore risalta immediatamente alla vista, ed è composto da un materiale simile al vetro, che appare traslucido spiccando ulteriormente per la sua colorazione estremamente vivace.

A.: Sì, la stavo giusto notando, di questa [tomba] mi piace molto il fatto che abbiano deciso di scrivere in corsivo, scusa, corsivo! Mi piace molto questa cosa.

G.: Sì...credo sia la sua firma [è incisa sull'epigrafe].

A.: Sì, infatti! Apprezzo questa scelta. Io non ho mai pensato a come vorrei la mia tomba sai? [Alessia ridacchia, Veronica fa una faccia così seria che alla fine scoppiamo tutte e tre a ridere.]

G.: Tomba o loculo ragazze? [Lo dico in tono ironico, cercando di alleggerire il contenuto della domanda.]

A.: Direi tomba se potessi scegliere. Perché il loculo implica la cremazione, non so,

sono indecisa.

V.: Io invece mi farei cremare.

A.: Ah sì? Così fai la cenere e fine?

V.: Mi fa impressione lasciare il mio corpo a marcire.

A.: Sì che poi in realtà non so quanto marcisca, perché poi lo chiudono sigillato quindi...sì a volte li trovano semi decomposti perché non è più come una volta.

Poco dopo ci ritroviamo vicino alla chiesetta antica, faccio notare ad Alessia e Veronica le transenne che vietano l'accesso al porticato, per motivi di sicurezza. Tutta la zona attorno alla chiesa è a rischio, essendo essa una struttura pericolante. Mi sento per un attimo una guida turistica, più che una studentessa di antropologia, mentre mostro loro, con una certa disinvoltura, il campo in cui si trovano le tombe più antiche del cimitero, risalenti addirittura al 1800. Siamo nel cuore della parte antica del camposanto, esattamente nel primo lotto costruito nel 1813. In questo punto è alta la concentrazione di cartelli che indicano i muretti pericolanti e le zone inaccessibili a causa dei lavori di restauro. Lavori, però, che da anni si protraggono senza una reale soluzione e definitiva conclusione. Spiego alle ragazze come la gestione della manutenzione straordinaria abbia scatenato diverse polemiche, soprattutto tra i visitatori che hanno dei cari sepolti in questo campo, sepolture a cui non possono accedere proprio a causa delle transenne e dei divieti.

A.: E c'è gente che non può andare a salutare i propri cari? Immagino...

G.: Sì, quindi spostano [le transenne] entrano lo stesso, cosa che non si potrebbe fare però...viene vietato il ricordo, in un certo senso.

A.: Eh sì anche perché il cimitero è nato proprio perché le persone possano venire a salutare le persone che sono mancate, poi pensa tu ce l'hai qui e non puoi...

G.: Sì diventa una sofferenza anche non poter cambiare i fiori, per dire, tutte quelle micropratiche legate al ricordo.

[Osserviamo alcune delle tombe più antiche, leggendo a voce alta date e nomi che più ci colpiscono. Alessia nota quanto fosse bassa l'aspettativa di vita ad inizio del secolo scorso.]

V.: A questa qui non si vede neanche più la faccia, la foto, anche questa...

G.: Ma a voi dispiace che non si veda la foto o invece questo segno del tempo che passa lo accettate e apprezzate...

A.: No. A me dispiace. Mi piace vedere, anche immaginare dalle facce, soprattutto queste foto così antiche, che ci sono anche i colletti, gli abiti, di una volta e quindi mi piacerebbe, guarda com'è austera, mi piacerebbe immaginarla.

V.: Sì anche per me, poi vedi come sono cambiate le cose no? Anche rispetto alle foto che si mettono adesso.

[Indico loro il porticato della chiesa, le tombe lasciate nell'incuria, i calcinacci, le transenne ed il nastro rosso e bianco da cantiere stradale utilizzato per impedire l'accesso alla zona.]

V.: Ma scusa perché non è sistemato?

G.: Perché non hanno trovato i fondi. O comunque la scelta è stata quella di

destinarli ad altre cose, immagino. In più...in realtà...qui si aprirebbero capitoli... perché sono tutti appalti magari fatti in anni diversi, capito? Quindi non c'è, si può dire, un progetto a lungo termine su questo cimitero, si fa ogni volta pezzo per pezzo, questa è la mia impressione.

V.: Ma qui è veramente indecente!

A.: Qui servirebbero parecchi fondi!

V.: Incredibile che venga lasciato così.

A.: Sì anche perché poi c'è una memoria...storica...è un valore anche storico della memoria di una città. Al di là che poi queste persone...ormai non si sa neanche quanto siano lontani i loro parenti.

[Veronica indica ad Alessia una tomba del 2007, quindi assolutamente recente.]

A.: Cioè questa signora avrà ben qualcuno che le vuole portare i fiori!

G.: Sì, sì, ma non possono accedervi! Questa è stata la grande, diciamo, il grande dibattito.

A.: Che poi anche dal punto di vista psicologico, oltre che sociale, è una cosa mica da ridere [Alessia di professione è una psicologa].

V.: Ma qui è veramente il degrado totale.

A.: Le persone hanno bisogno anche per elaborare il lutto, di sentire le persone vicine a loro, hanno bisogno di avere un contatto con il luogo, quindi se tu gli impedisci...come diceva lei [intende me] le piccole ritualità, mia nonna per dire gli spolvera la foto al figlio, gli mette i fiori cioè...per lei ha un valore tutto questo. Soprattutto se sei di religione cattolica onorare i propri defunti è una cosa molto

importante. Guarda questa che bella! Con tutte le foto, ah incredibile!

V.: Ah ma è di una famiglia?

A.: Eh sì, tutti sepolti qui.

G.: Diciamo che gli unici che si sono occupati di...rammentarsi di questa cosa...sono quelli dell'associazione Studi Storici di Mestre, un'associazione che, appunto, si occupa della storia della città, loro si lamentano delle condizioni in cui versa il cimitero. Guardate ci sono quei buchi sulle volte [indico il soffitto del portico della chiesetta]...e come dicevi tu alla fine queste tombe sono quasi dei documenti storici di una comunità.

V.: Ma come si è arrivati a questo stato di degrado? Perché alla fine intervenendo a tempo debito non serviva gran che, bastava tenerlo...

A.: Eh ma questo è il solito discorso, lasci lì finché non ti crolla in testa una cosa!

G.: Da quel che so hanno chiuso e hanno lasciato passare gli anni.

V.: Ma da quant'è che è chiuso [il porticato della chiesa.]?

G.: Non lo so credo da...

V.: Ma non credo da tantissimo perché alcuni fiori sembrano abbastanza recenti.

G.: Eh però sono finti e sono protetti dal portico, e poi ti dicevo, soprattutto, la gente passa lo stesso. Quella del 2007...la gente lì ci va lo stesso! Capito?

V.: Spostano la transenna?

G.: Sì, certo, questa è stata la denuncia fatta...anche perché è pericoloso ovviamente, però saranno...più di sette anni che è così, sai.⁶⁷

⁶⁷ Mi riferisco soprattutto a quanto ho ascoltato e visto nel video d'archivio della RAI *Vietato l'accesso al cimitero*, consultato il 10 gennaio 2016, in cui una signora si lamenta che già dal 2012 è costretta a spostare le transenne in cimitero per poter accedere alla tomba del figlio, per potergli così mettere i fiori.

Qualche mese dopo la mia passeggiata con le due ragazze sono, finalmente, iniziati i lavori di restauro della chiesetta. Dopo anni di attese è arrivata, inaspettata, questa novità. Fervevano, improvvisamente, le attività attorno alla chiesetta e al suo porticato. Da un giorno all'altro l'intera struttura è stata ricoperta dalle impalcature, con un continuo via via di operai e di lavoratori. La zona era ora resa definitivamente inaccessibile ai visitatori.

Il senso di malinconia che alcuni luoghi dell'abbandono ci suscitano può essere provocato da una parte del nostro pensiero inconscio, anche se non razionalmente, anche se non accade esplicitandolo, il nostro pensiero si sofferma sul racconto che quei luoghi portano con sé, spazi abitati e poi abbandonati, portatori non solo di geografie e macerie, ma anche di resti di umanità.

Tendiamo a cogliere, rintracciare i segni di vita proprio lì dove la vita sembra aver smesso di correre, di agitarsi. Nei residui del tempo.

Le tombe schiantate, il porticato pieno di epigrafi impolverate, le croci storte dei campi del cimitero, ci suscitano un senso del perturbante, ne siamo attratti e respinti al contempo. Da una parte siamo affascinati dalle rovine proprio per il senso del tempo che esse fanno trapelare, ci narrano di epoche ormai perdute, ci fanno viaggiare in altri secoli attraverso le fotografie sbiadite che ci mostrano costumi ormai desueti, o grazie ad architetture ed epigrafi inconsuete. Dall'altro lato tali abbandoni ci colmano di tristezza, ci parlano di un tempo che passa inesorabile, che riporta polvere alla polvere. Esse ci fanno avvertire prepotentemente la distanza che separa il passato ed il presente.

Solo le rovine, in quanto hanno la forma di un ricordo, permettono di sfuggire a questa delusione: esse non sono il ricordo di nessuno, ma si presentano a chi le percorre come un

passato che egli avrebbe perduto in vita, dimenticato, e che tuttavia gli direbbe ancora qualcosa. Un passato al quale sopravvive. (Augè 2003: 74)

Spesso ad affascinarmi più che le rovine delle grandi civiltà, a cui comunque non sono certo immune, sono le piccole rovine quotidiane. I luoghi dell'abbandono della nostra contemporaneità. Dalla fabbrica dismessa, alle tombe dimenticate.

Rovine ignorate, considerate irrilevanti forse rispetto alla grande storia, ma cariche, ai miei occhi, di tante, piccole, grandi storie.

Le nostre sensazioni, le nostre percezioni, la nostra memoria, la nostra vita non possono che essere raccontate e rappresentate rispetto a un luogo. Noi siamo il nostro luogo, i nostri luoghi: tutti i luoghi reali o immaginari, che abbiamo vissuto, accettato, scartato, combinato, rimosso, inventato. noi siamo anche il rapporto che abbiamo saputo e voluto stabilire con un luogo. (Teti 2004: 4)

GIOVANNA: E poi c'è la parte dei militari che è più avanti. Questo è un campo a cippi, invece. [Indico un campo vicino alla chiesa.]

ALESSIA: Che brutto! Questo è tutto uguale, vedi, ecco! Questa cosa a me non piace!

VERONICA: Anche a me, per niente!

[Racconto ad Alessia e Veronica la percezione totalmente opposta raccontatami dall'architetto Bettiolo, che intravedeva nell'ordine delle file di cippi un'idea omogenea, ugualitaria, un progetto finalmente unitario della sistemazione cimiteriale. L'uguaglianza delle sepolture comportava un senso estetico volto all'ordine, alla razionalità e all'eleganza delle forme minimali.]

V.: È una cosa seriale, sembra una cosa industriale, fatta con lo stampino, sembra

veramente triste.

A.: Sì bravissima, sono d'accordo con te!

V.: Alla fine la tomba deve anche rispecchiare un po' la persona, in modo sobrio
ecco, senza che diventi, pacchiana.

A.: Sono d'accordissimo, sì, hai ragione.

G.: Ma è un po' difficile decidere regolare il pacchiano, lì...

V.: Sì però comunque deve essere anche data libertà ai cari, se vogliono fare una
cosa pacchiana.

A.: Sì alla fine posso anche dire no, la persona deve avere la sepoltura che secondo
me gli piacerebbe...non so come dirti...

G.: Voi vorreste, insomma, al massimo delle limitazioni di tipo...

V.: Di decoro! Anche di spazio ovviamente.

G.: Eh ma di decoro comunque vai già a toccare una sensibilità estetica del singolo.

A.: Sì, allora diciamo di spazio dai.

V.: Sì, è vero, diciamo di spazio.

A.: Che ne so, non più largo di un tot, non più alto di così, cioè anche per una
questione architettonica.

[A quel punto faccio notare loro che esistono già delle norme dedicate alle misure
spaziali delle tombe, ma ciò non comporta automaticamente un annullamento di un
eventuale gusto kitsch dei parenti, che possono comunque scegliere forma e
decorazioni della tomba a loro gusto.]

G.: Va bene. Questi sono i campi così detti all'inglese, quindi sempre a terra, con

l'erba, non c'è la ghiaia, perché anche là...il discorso della ghiaia...allora...c'è chi la trova aberrante, c'è chi invece la trova più pratica...

A.: Eh aberrante! Addirittura?

G.: Eh, beh, tipo mio padre la odia, la odia, per lui per esempio dovrebbe essere tutto prato all'inglese.

A.: Sì è più bello però...

V.: Sì, anch'io preferisco prato all'inglese, però...per esempio piuttosto che questo [ed indica un campo con l'erba rada e secca] preferisco la ghiaia.

Siamo accanto al muro perimetrale del lato sud del cimitero, mostro alle ragazze un elemento del paesaggio che mi colpisce sempre. Sono presenti alcune tombe di famiglia tenute con molta cura, devono essere di costruzione recente e sono state edificate utilizzando dei mattoni rossi, esattamente lo stesso materiale con cui è stato costruito il grandissimo albergo che si trova a pochi metri all'esterno del muro del cimitero. La somiglianza è inquietante. Le due strutture, costruite con scopi molto differenti tra loro, hanno una palese affinità strutturale ed estetica. Veronica, invece, mi fa notare con voce angosciata una tomba a terra contrassegnata da una croce, che però, chissà per quale causa, si è rotta, spezzandosi e piegandosi verso il terreno.

V.: Oddio e quella croce rotta?

G.: Eh, beh ce ne sono anche di totalmente cadute, se guardi.

A.: Eh sì è normale. Considera Vero che ci sono anche gli agenti atmosferici, arriva una bella tromba d'aria, un bel temporalone...

G.: Poi c'è anche chi ci viene e chi non ci viene a sistemare le tombe, chi cura di più il proprio spazio e chi lo lascia in abbandono.

[Procediamo nella passeggiata, è impossibile non notare il silenzio e la faccia cupa di Veronica.]

G.: Cosa dici Vero?

V.: Non so, mi è venuto un malessere a vedere le croci rotte.

G.: Riesci a parlare un pochino più forte?

V.: Ah sì, giusto.

G.: Ti fa impressione essere registrata?

V.: No, no, guarda non ci stavo più pensando sinceramente, ma è che siamo in cimitero per quello mi viene da modulare la voce.

Molte delle pratiche che mettiamo in atto quando ci muoviamo negli ambienti e nei contesti più diversi sono frutto di quello che, informalmente, chiamiamo "buon senso". Tale capacità ci guida, quasi come un automatismo, nella scelta del comportamento più adatto da seguire a seconda della situazione. Il buon senso potrebbe sembrare una semplice conoscenza istintiva di cose comuni a tutti, ma non è affatto così, esso si concretizza in tutta quella moltitudine di micro-azioni esperte che svolgiamo quotidianamente, come allacciarci le scarpe o modulare la voce a seconda dell'ambiente in cui ci troviamo, essi sono comportamenti, gesti, che si basano, in realtà, su una comprensione approfondita del perché proprio tali azioni siano considerate quelle corrette.

La maggior parte delle azioni mosse dal buon senso possono sembrare gesti scontati, l'abilità con cui li padroneggiamo ce li fa spesso etichettare come gesti automatici, ma in realtà essi sono frutto di una coscienza pratica (Giddens 1990), composta da «una rete capillare di micro-saperi pratici, condivisi e routinizzati, tremendamente complessa, anche se appare - a chi ne è immerso - come del tutto ovvia» (Ligi 2008: 10). Marcell Mauss già nel 1936, in *Tecniche del corpo*, rifletteva sull'incredibile variabilità etnografica delle tecniche del corpo, considerando quest'ultime come tutte le modalità con cui gli uomini, nelle diverse società, si servono della loro corpo, che per la prima volta veniva sottratto all'analisi esclusiva delle scienze biologiche, per essere ricollocato nella sfera di riflessione delle scienze umane. La definizione di tecnica per Mauss diventa un concetto fondamentale per analizzare la dimensione corporea degli attori sociali, poiché il corpo viene considerato «il primo e più naturale strumento dell'uomo» (Mauss 1991: 392). L'idea di tecnica viene allora a delinarsi come un «intreccio profondo di funzioni e attitudini psicosomatiche culturalmente plasmate» (Ligi 2008: 12).

Marcell Mauss anticipò, in una certa misura, uno dei paradigmi fondamentali dell'antropologia culturale contemporanea, ovvero la teoria dell'incorporazione, di cui ho già avuto modo di trattare nel primo paragrafo del terzo capitolo di questo lavoro di tesi. Con la teoria della pratica si è cercato di superare l'approccio dicotomicamente/mente/corpo, filosofia che tendeva a separare l'esperienza corporea dalle rappresentazioni mentali.

La nozione di incorporazione di "incorporazione" considera il soggetto e l'oggetto della rappresentazione e dell'esperienza del corpo come inscindibili: è il corpo che conosce il mondo, pertanto se fingo di ignorare la dimensione corporea di questo rapporto, la conoscenza stessa risulterà falsificata (Pizza, 2005: 29)

Questo concetto di corpo pensante permette di analizzare in maniera più adeguata i diversi processi di acquisizione e naturalizzazione dei saperi tecnici, del già nominato buon senso, delle performance umane. Certe dinamiche sociali, certe norme, permeano nelle culture non solo perché sono strettamente correlate al loro tessuto sociale ma anche perché esse vengono direttamente incorporate dai singoli individui, le disposizioni sociali si fissano, quindi, nel corpo e per mezzo del corpo.

Possono in tal modo essere incorporati anche rappresentazioni del mondo particolarmente elaborate e complesse, come i modelli di valutazione estetica di un luogo o i comportamenti da tenersi all'interno di un luogo sacro, tale incorporazione produce, ugualmente, un comportamento concreto, una pratica sociale osservabile, come, nel caso di Veronica, all'interno del cimitero, un'automatica modulazione della voce. I saperi e le concezioni incorporate di ogni cultura sono, quindi, tradotte in pratiche sociali proprio da schemi d'azione e di comportamento, osservabili anche in cimitero durante una semplice passeggiata con due ragazze.

GIOVANNA: Qui vedete il muro perimetrale è bassissimo, invece vedremo come l'impressione cambia dall'altra parte, che è più nuova e quindi l'hanno alzato... infatti come vedete quelle sono antiche [indico delle tombe a terra poste proprio sul lungo muro] e come potete sentire dal rumore siamo proprio sulla strada, attaccate alla strada.

ALESSIA: Eh sì, comunque è un muretto veramente facile da scavalcare per eventuali atti di vandalismo comunque, eh. Adesso non è che voglio pensare... però, a volte i cimiteri sono anche oggetto di questo tipo di cose...in effetti se ci pensi è bassino eh! Anche un po' per proteggere la privacy del luogo sacro, no?

VERONICA: Ah ma questo interessa a me, ci sono delle zone dedicate ad altre religioni? Per esempio quella islamica? [Veronica lavora come insegnante d'italiano in corsi strutturati per immigrati e rifugiati.]

G.: Allora qui no, c'è il cimitero di Marghera però, che ospita, che accoglie, all'interno del cimitero una parte per...appunto per il rito e per la sepoltura islamica.

V.: E a Mestre no?

G.: No, hanno scelto Marghera. Credo proprio per una questione di spazi.

[Nel frattempo Alessia sposta leggermente dei fiori da un loculo di un bambino sepolto lì nei primi anni del Novecento, vuole leggere meglio le date della sepoltura.]

V.: Io non la toccherei mai.

G.: Ti farebbe impressione toccarla?

V.: No, mi sembrerebbe...mi sentirei, non so, di...

G.: Di profanare?

V.: Di fare una cosa che non dovrei!

G.: Vedete questi loculi? Sembrano spaziosi, sono più larghi, quelli contemporanei che vedremo dopo sono molto più fitti.

V.: Ma questi così antichi...perché non lo so, per esempio, nel cimitero del mio paese dopo un tot di anni vengono, quelli che non sono stati cremati, i resti vengono messi, non più a terra, ma in loculi più piccoli. Queste sono cremazioni?

G.: Queste sì. Le misure dei loculi poi credo siano cambiate man mano con gli anni. Poi come dicevo alla Vero prima, ora è costosissimo fare uno spostamento di loculo...

A.: Cosa vuol dire costosissimo?

G.: Tipo che da Favaro se lo vuoi portare qui a Mestre...

A.: Ti costa diecimila euro.

G.: Sì, esatto.

[Dopo aver percorso un tratto proprio accanto al mura perimetrale sud, siamo ritornate nella zona della chiesetta antica, dove abbiamo osservato la bellezza, mantenutasi in perfette condizioni, di alcune decorazioni in stile liberty su delle sepolture degli anni Trenta del Novecento. Accompagno poi le ragazze davanti all'Altare della Patria, edificato negli anni Venti il monumento ha chiaramente delle caratteristiche strutturali legate al periodo fascista, l'architettura è razionalista ed è decorato con una fiamma d'ottone.]

A.: Che brutto!

V.: Bruttissimo.

G.: Anche qui vedete c'è la fiamma.

[Indico loro le panchine presenti nel piccolo piazzale antistante all'Altare, sono disposte a ferro di cavallo, rivolte verso il monumento.]

V.: Cioè il fatto che ci siano le panchine mi pare cosa giusta e buona. Magari uno viene qua e ha un momento di raccoglimento.

A.: Magari anche scambiare due parole con i tuoi cari, se vieni a trovare qualcuno.

V.: Che poi è frequentato soprattutto da anziani no? Quindi le panchine servono. Poi

che sia fatto a piazzetta, che sia orientato verso il monumento non so...

G.: Sì ma infatti queste [panchine] le hanno messe proprio per il monumento.

A.: Sì però vedi non sono panchine che aiutano la socializzazione...

V.: Sì questo dicevo.

A.: Sono disposte in modo che, tra virgolette, siamo come spettatori, ognuno è raccolto magari nel suo dolore, nelle sue preghiere, ma in effetti, non sono disposte in modo che le persone possano interagire.

[Ci dirigiamo verso la zona moderna, il lotto edificato negli anni Sessanta, dove sono presenti i vari fabbricati di loculi. Procediamo lungo le mura sud, in questo punto il perimetro delle mura è l'unica cosa che separa lo spazio del cimitero dalla super strada che gli sfreccia accanto. I suoni del traffico sono chiaramente avvertibili, chiedo allora alle ragazze se sono disturbate dal rumore del traffico.]

A.: No a me non frega niente. Non mi disturba.

V.: Non più di tanto.

G.: Io invece ne ero molto impressionata quando sono venuta qui. Mi dava un fastidio pazzesco.

A.: Dai? Davvero?

G.: Sentivo i motori, i clacson...

A.: Allora se non ci fosse sarebbe meglio ma non è che...cioè non ci sto neanche pensando...

V.: Anch'io non ci stavo pensando. [Nel frattempo nella registrazione si sente un rumore molto forte di un motore, probabilmente una moto.]

G.: Da questo punto vedete anche la strada.

A.: Cavolo è vero!

V.: Però sai cosa? Penso sia inevitabile alla fine, o metti il cimitero in un posto che è veramente isolato dal resto della città...

A.: Ah ragazze i bambini! Finalmente. [Ci ritroviamo, infatti, nella zona del cimitero dedicata alla sepoltura dei bambini.] Ecco questo mi fa una certa impressione perché è giovane, cioè moderno. [Alessia si riferisce alla foto di un loculo di un bimbo morto in anni recenti] invece per esempio Pier Giorgio Codato che è morto nel 1961...[Io e Veronica ci facciamo entrambe silenziose.] A questo hanno fatto la foto sicuramente da morto, anche perché il sette del cinque e l'otto del sei, cioè è vissuto pochissimo.

V.: Cioè questo è tutto l'angolo per i bambini?

G.: Sì, ce n'è un altro più avanti ma comunque di solito li mettono tutti ravvicinati.

V.: E poi il genitore anche...vedi qui?

G.: Ah sì, di solito è solo bimbi però.

A.: Anche a quella le hanno fatto la foto da morta vedi? È nata nel 1961 ed è morta nel 1963.

In molte culture la morte dei bambini viene considerata in modo diverso rispetto alla morte di altre categorie d'individui. Nella Cina rurale, ad esempio, i bambini sotto una certa soglia d'età non vengono considerati esseri umani compiuti e di conseguenza l'infanticidio è largamente tollerato, uccidere un bambino è ritenuto ben diverso che uccidere un adulto ed in passato tale pratica avveniva anche in Giappone e in tutte le grandi civiltà asiatiche, ad essere eliminate erano soprattutto le bambine, sopresse

poco dopo la nascita, portando anche a significativi squilibri tra i due sessi nella popolazione adulta (Bloch 1996).

Il termine infanticidio (dal latino *infans*, "infante", e *caedo*, "uccido") indica l'uccisione volontaria di un bambino nella prima infanzia o, più comunemente, e in particolare nel linguaggio giuridico, l'uccisione del neonato al momento della nascita o subito dopo. Inquadrare il fenomeno dal punto di vista del diritto è sempre stato un compito complesso, così come complesso risulta il suo esame in una prospettiva antropologica interculturale. Attualmente prevale la tendenza a considerare l'infanticidio in un'accezione ampia che, partendo dall'uccisione deliberata e passando attraverso comportamenti intermedi quali l'abbandono, arriva a includere tutte le diverse modalità con cui si possono ridurre le possibilità di sopravvivenza della prole.⁶⁸

Ovviamente ben diversa è la morte infantile non prevista, non ricercata attraverso l'infanticidio. Nell'afrika subsahariana la morte dei neonati può assumere riti funebri diversi rispetto a quelli dedicati agli adulti, o addirittura può sussistere una totale mancanza di rito (Taliani 2004).

La significativa ricorrenza delle rappresentazioni che vengono impiegate per comprendere i disturbi e il rischio di morte in età infantile in un'area geografica che oltrepassa i confini di un determinato gruppo etnico, spinge a ricollocare tali costruzioni culturali all'interno di un'unità strutturale circoscritta, che Roberto Beneduce (1995) ha definito *nomea*. Le due unità strutturali maggiormente studiate in letteratura sono quelle inerenti al bambino che nasce per morire ciclicamente e quelle inerenti al bambino che presenta dei tratti comportamentali ritenuti fuori dall'ordinario. (Taliani 2004: 57)

Nella maggior parte delle società, compresa la nostra, la morte di un bambino è ammantata da un doppio senso di mistero, poiché la morte, evento già impossibile da comprendere di per sé, in questo caso scardina i tempi e rompe con l'ordine atteso delle età e dei loro cicli, rendendo fluidi anche i confini tra la vita e la morte, tra il visibile e l'invisibile.

Nel caso della morte di un bambino, infatti, si vanno a sovrapporre due eventi

⁶⁸ Treccani. Infanticidio. Pier Paolo Viazzo. Consultato il giorno 19 dicembre 2016.

antropologici fondamentali, la nascita e la morte. Marc Augé in *Ordine biologico, ordine sociale* (1986) delinea le caratteristiche salienti di quei momenti che investono la vita delle persone e ne scandiscono i tempi. L'autore definisce come forme elementari dell'evento proprio questi fondamentali eventi antropologici, come la nascita, la malattia, la morte, che hanno come caratteristica quella di essere iscritti in un doppio registro, uno biologico e uno sociale.

Il senso di disagio provato di fronte alle tombe dei bambini, o come nel caso di Alessia un'attrazione perturbante, risponde esattamente a questo doppio mistero che aleggia attorno alla morte di un bambino che non ha avuto modo di compiere un percorso vitale, annullando così la sequenza di fasi e riti sociali che ogni società si aspetta dai propri individui.

La prima volta che passeggiando nel cimitero di Mestre sono passata accanto alla zona dedicata alla sepoltura dei bambini mi sono sentita estremamente a disagio, sono stata improvvisamente colta da un senso di malessere e senso di inadeguatezza.

Ho appena superato la zona dei loculi in cui sono seppelliti i bimbi. Terrificante. Alcune foto sono state scattate chiaramente post mortem. I più impressionanti sono probabilmente i bambini di inizio Novecento, le loro foto in bianco e nero...sono vestiti, alcuni parrebbero star dormendo ma hanno una rigidità innaturale. Sono andata via di là velocemente, la cosa mi ha turbata.⁶⁹

A fatica, una volta tornata a casa sono andata a leggermi le disposizioni legislative che riguardavano la sepoltura degli infanti, trovando nella dispensa donatami da Sandro solamente la regolamentazione riguardante l'inumazione.

Le fosse per inumazioni di cadaveri di bambini di età inferiore a dieci anni devono avere una profondità non inferiore a metri due. Nella parte più profonda devono avere una lunghezza di

⁶⁹ Nota tratta dal diario di campo del giorno 27 gennaio 2016.

metri 1,50 ed una larghezza di metri 0,50 e devono distare l'una dall'altra almeno 0,50 da ogni lato. (Dpr 285 del 10 settembre 1990 capo XIV- Inumazione art. 73)

Ogni cadavere destinato all'inumazione deve essere chiuso in cassa di legno e sepolto in fossa separata dalle altre; soltanto madre e neonato, morti in concomitanza del parto, possono essere chiusi in una stessa cassa e sepolti in una stessa fossa. (Dpr 285 del 10 settembre 1990 capo XIV- Inumazione art. 74)

Dopo aver osservato alcune delle epigrafi nella zona dedicata ai bambini decido di cambiare argomento ed interrogo le ragazze sul paesaggio circostante. Ci troviamo nella zona sud del cimitero, vicino alla tangenziale.

GIOVANNA: Scusate se torno sull'argomento ma se voi veniste qua come persone...

in raccoglimento...perché avete qua un parente o un defunto, il fatto di avere le macchine che vi passano sopra non vi creerebbe disagio o un senso di fastidio?

ALESSIA: Diciamo che non ci penso, sarebbe meglio se non ci fossero ma non ci penso più di tanto, non è una cosa che mi colpisce come per esempio dava fastidio a te.

VERONICA: Quello che mi crea disagio è tutta questa concentrazione. Quello sì.

Perché secondo me non favorisce il raccoglimento, tutto così vicino, tutto così soffocante, senza spazi verdi, senza...non so, non si vede, non so...non c'è uno spazio aperto, è tutto stretto.

A.: Sì forse sì. Però essendo un cimitero di una grande città...

V.: Eh infatti anch'io credo sia un po' inevitabile.

A.: Penso sia impossibile...

G.: No è possibile. Non è possibile se non fai una progettazione...unitaria.

V.: Ma tu dici che sarebbe stato meglio farne due, tre nella stessa città? Non tutto nello stesso posto?

G.: Sì anche, oppure...insomma ad un certo punto si è capito che il numero...

V.: Che non ci si stava più?

G.: Sì, certo. Ma vedi anche adesso...hanno costruito questa mega struttura, il "garage" come l'hai chiamato tu, però non c'è già un pensiero al dopo. Cioè dopo? Dopo quello?

V.: Dopo...dopo probabilmente sposteranno...cioè faranno...ne faranno uno in altro punto della città. Ma poi...comunque penso che alcune tombe verranno tolte. C'è un...

G.: C'è un ricambio sì, c'è un po' di ricambio.

A.: E quelle che tolgono dove le mettono?

G.: C'è un ossario comune. Poi ovviamente adesso c'è chi decide di disperdere le ceneri.

A.: Si può fare?

G.: Sì ora si può fare.

A.: Bello! Forse allora meglio essere dispersi e magari, nel mio caso, magari essere dispersa e magari, per esempio, che ne so, mettere una piccola tombina simbolica. [Ride] Io sto già progettando la mia, ragazze!

V.: Io non c'ho mai pensato.

Procediamo nella nostra passeggiata avviandoci lentamente verso l'uscita. Le ragazze continuano ad essere molto affascinate dal paesaggio che le circonda. Alessia sembra essere a suo agio e più di una volta sottolinea la volontà di voler tornare in cimitero, per poterlo visitarlo con più calma. Veronica risulta più cauta nei giudizi, pare ancora turbata da ciò che la circonda, ma anche, ora che ci dirigiamo

verso l'uscita, sembra più incuriosita dall'insolito paesaggio che la circonda.

Mostro loro uno dei pochi punti in cui è possibile sedersi in cimitero, non si tratta di una panchina vera e propria, ma di un gradino di marmo di un campo rialzato in cui però, volendo, è possibile sedersi e riposarsi per qualche momento. Durante le mie esplorazioni mi sono spesso stupita della mancanza di punti in cui poter soffermarsi a riposare, sedendosi agevolmente. Probabilmente l'ho notato di più di altri poiché mi ritrovavo a dovermi appuntare spesso e volentieri delle annotazioni sul mio diario di campo, necessitavo quindi di sedermi e scrivere con calma, ma spesso non mi era possibile.

La voce femminile, e perentoria, dell'altoparlante ci avvisa che mancano cinque minuti all'orario di chiusura. Dopo aver seguito tutto il perimetro sud del cimitero siamo finalmente arrivate ai fabbricati Levante e B, giriamo a destra e procediamo in direzione nord, camminando lungo il viale senza alberi che si trova a dividere i due fabbricati di loculi.

A.: Sono piccolissimi [i loculi]! E tutti attaccati! Che brutti tutti attaccati...

V.: Che buia, cioè questi corridoi bui, terribili.

A.: Mamma mia.

G.: A me ricordano le serre, forse perché hanno questo soffitto di vetro sporco, tutti i fiori.

A.: Sì comunque sono tutti attaccati, tutti vicini. Ma poi io mi chiedo sempre se uno il suo caro ce l'ha in alto? Cioè che brutto! Cioè alcune cose io mi rendo conto che siano strutturalmente...impossibili...ma farlo una fila di meno...

V.: Sì, farlo più basso non era un problema...

G.: C'è chi li vuole, ovviamente sotto, e chi invece...mia nonna, per esempio, lo voleva assolutamente...voleva il loculo, anzi l'ovulo lei diceva [Alessia ride], "l'ovulo lo voglio in alto che sennò mi arriva l'umidità". [Imito mio nonna. Alessia ride di nuovo]. Cioè, nonna, ormai non è più un problema, però...

V.: Anche io l'ho sentito fare questo ragionamento però! Cioè non nella fila più bassa.

Il breve aneddoto riguardante mia nonna ovviamente fa sorridere, ma anche in questo caso dietro un episodio apparentemente superficiale si nasconde un livello di lettura più profondo ed interessante. Nella battuta di mia nonna, infatti, era presente una reale angoscia riguardante il luogo scelto per la sua sepoltura, che raramente è lasciata al caso. Spesso e volentieri attraverso la pratica funeraria che riteniamo più idonea per la nostra morte, o per quella altrui, dichiariamo, esplicitiamo le credenze, i pensieri, l'etica e le ideologie che ci sono appartenute in vita. Attraverso la pratica della sepoltura, sia che si tratti di cremazione, inumazione, tumulazione, e attraverso il luogo che coinvolge tale scelta, noi ribadiamo il rapporto che abbiamo costruito in vita rispetto al concetto stesso del morire. Attraverso la sepoltura prendiamo posizione, e non solo materiale, su come vogliamo collocarci nel mondo. I luoghi in cui veniamo seppelliti, infatti, sono spesso assunti ad esplicitazione del sé (Destro 2002). Il cimitero è un universo spaziale colmo di simboli e di segnali intenzionalmente organizzati e sottolineati, ma anche imprevisi ed inconsci, che testimoniano la vitalità, mi si passi il termine forse inadatto, del nostro modo di concepire il luogo dei defunti.

Quasi improvvisamente io, Alessia e Veronica ci ritroviamo alle spalle i fabbricati B e Levante, ritrovandoci nel reparto dedicato ai Militari. Mostro loro la tomba del primo

soldato americano caduto sul suolo italiano, durante la prima guerra mondiale.

V.: Quante robe ci sono, non avevo mai pensato che in un cimitero ci fossero...

G.: É grande vero?

V.: Mamma mia, il nostro è piccolissimo, sarà grande come questo reparto...verde, senza divisioni, senza militari o parte storica...

[Riporto le ragazze sul viale principale del cimitero, alla nostra sinistra la Rotonda, alla destra le tombe di famiglia. Alessia e Veronica criticano la struttura della Rotonda, a Veronica ricorda un parcheggio a piani, come ho già avuto modo di riportare nel capitolo 3.]

A.: Il cimitero certo può fare angoscia...ma è un'angoscia piacevole.

G.: C'è un'angoscia piacevole? [Rido.]

V.: A me prima m'è presa un po' male.

[C'incamminiamo verso l'uscita, osserviamo le tombe di famiglia degli anni Sessanta e Settanta. Veronica prova ad aprirne una, per scoprire con stupore che la porta è, ovviamente, chiusa, poiché si tratta di un luogo di sepoltura privata, accessibile solo alla famiglia proprietaria della tomba. Domando loro se, delle tombe che si trovano ad osservare, vengono colpite più dalle fotografie o dagli epitaffi, durante la nostra visita mi è sembrato che entrambi gli elementi colpissero la loro curiosità.]

A.: Ehhh...forse...forse le foto. A me le foto. Perché i visi raccontano la loro storia.

Poi certo leggo sempre anche quello che c'è scritto, però a volte ci son scritte due parole, alle volte c'è solo la data di nascita o di morte, quindi mi colpisce di più... l'espressione, poi soprattutto penso che erano vivi come sono viva io adesso in questo momento...quindi mi sembra quasi impossibile la morte! Invece è così. [Silenzio per qualche secondo.] Con queste riflessioni vi sto tirando su? [Domanda ironicamente.]

[L'altoparlante comunica la chiusura del cimitero. "Attenzione ultimo avviso, il cimitero chiude". Lo ripete due volte. Veronica si fa insofferente, ha paura di rimanere chiusa all'interno del cimitero oltre l'orario di chiusura. Le spiego che basta schiacciare il pulsante rosso d'emergenza, che si trova vicino all'entrata, per farsi automaticamente aprire le porte. Non mi pare di averla tranquillizzata granché. Decido di mostrare lo stesso alle ragazze, l'ultimo frammento del paesaggio cimiteriale in cui siamo state immerse per più di un'ora, il giardino del ricordo.]

A.: Ah! Però...davanti ad un parcheggio?

G.: Alla Vero colpiva anche il fatto che è molto piccolo.

A.: Sì. No, non mi piace! Questo dovrebbe essere un luogo di raccoglimento, al massimo. Non un luogo dove spargere le ceneri. Che di là mi passa la tangenziale..ma qua sì che ti dico no! Cioè nel senso...con un parcheggio? No! Sarebbe bello che in questo luogo...va beh che è piccolissimo...però, come principio, magari...sarebbe bello se i famigliari pagando una piccola cifra magari potessero, che ne so, piantare un albero. Un fiore. Un rito di questo tipo. Però spargere le ceneri qui non mi piace.

G.: Tu lo vivi come uno spazio fuori il cimitero o dentro?

A.: Lo vivo come una cosa che non c'entra niente. Nel senso, è tutto curato, ma è molto piccolo ed attaccato ad un parcheggio, quindi in un luogo che secondo me non permette nessun tipo di raccoglimento e di poesia, accanto ad una colata di cemento, ripeto piantiamo un fiore o un albero, che può avere un significato però... non spargiamo le ceneri, non c'entra niente.

V.: Per me avrebbe avuto senso farlo in un posto un po' più raccolto, cioè non che uno arriva con il parcheggio, fronte uffici, cioè adesso che ho visto un po' com'è fatta la struttura, gli spazi, non andava messo qua.

G.: Va bene ragazze direi che ora possiamo uscire. Alle ore 18 e 06.

[Lo dico scandendo bene l'ora e avvicinando la bocca al registratore, le ragazze ridono. Il cancello non si è ancora chiuso, non servirà schiacciare il temuto pulsante rosso.]

4.4 Sala del commiato e cimitero che sarà

Nel cimitero di Mestre nonostante siano presenti ben due chiese, una più antica, momentaneamente in restauro, ed una moderna, quotidianamente utilizzata, non è presente una sala del commiato, ovvero un luogo dove sia possibile celebrare funerali laici o di differenti confessioni religiose. Il comune di Venezia ha messo a disposizione dal 2010 una sala dedicata alle cerimonie laiche presso il cimitero di

San Michele in Isola e successivamente nei cimiteri di Chirignago e Marghera⁷⁰. Le sale del Commiato in questione, sono però, da anni, sotto accusa. Considerate da alcuni cittadini strutture inadeguate, sia perché giudicate di dimensioni troppo ridotte (non riuscendo così a contenere molte persone in caso di celebrazioni con un alto numero di presenti), sia perché sprovviste di alcuni strumenti considerati essenziali durante le cerimonie funebri, come l'impianto audio.

Le sale del commiato, pubbliche o private, sono strutture ove, a richiesta dei familiari del defunto, è possibile ricevere e tenere in custodia per brevi periodi ed esporre il feretro chiuso per la celebrazione di riti di commemorazione del defunto e di dignitoso commiato. Possono essere ubicate nei cimiteri o in locali attigui ai crematori ivi collocati o in locali di imprese esercenti l'attività funebre non attrezzate per l'osservazione della salma secondo il citato atto di indirizzo di cui al decreto del Presidente della Repubblica 14 gennaio 1997. Le sale del commiato ubicate nei cimiteri o in locali attigui ai crematori ivi collocati, non possono essere istituite e gestite da imprese di pompe funebri, centri di servizio funebre e agenzie funebri come definiti dalla presente legge, rientrano tra i servizi istituzionali fruibili a richiesta da qualunque cittadino o esercente l'attività funebre in condizioni di pari dignità. Le sale del commiato, realizzate disgiuntamente dalle case funerarie, devono unicamente dotarsi di sistemi anti-intrusione, laddove sia previsto che i feretri sostino più di tre ore.⁷¹

Le sale del Commiato non vanno confuse con le case funerarie, che devono possedere specifiche dotazioni tecniche ed impiantistiche per garantire il rispetto delle norme igienico sanitarie. Le sale del commiato possono essere poste sia all'interno delle case funerarie, ed in questo caso è possibile rendere l'ultimo saluto in presenza del feretro aperto, sia al loro esterno, in tal caso l'estremo saluto potrà avvenire solo a feretro chiuso. La normativa nazionale di riferimento è

⁷⁰ La Nuova Venezia. Sale del commiato, scoppia il caso. Consultato il giorno 12 maggio 2016.

⁷¹ Senato Della Repubblica. Articolo 8 del Disegno di legge d'iniziativa dei senatori Vaccari, Fedeli, Russo, D'Adda, Vattuone, Pezzopane, Mattesini, Lai, Borioli, Manassero, Albano, Lo Giudice, Di Giorgi, Volpi e Crosio, del 10 settembre 2014. Consultato il giorno 30 agosto 2016.

sostanzialmente comune a tutte le regioni, ovvero il DPR 14 gennaio 1997, seppur con integrazioni avvenute negli anni successivi e specifiche varianti da parte di alcune regioni. L'articolo 17 della legge regionale del Veneto 18/2010 definisce casa del commiato (ovvero la sala del commiato) come una struttura destinata a ricevere, esporre, e tenere in custodia per brevi periodi il feretro, per la celebrazione di riti di commemorazione e di dignitoso commiato.

Le sale del Commiato sono luoghi adibiti a tutti quei riti funebri che non si rispecchiano nel funerale cattolico tradizionale. Per questa ragione questi nuovi luoghi pensati per la celebrazione dei funerali civili sono sentiti da una parte della comunità come luoghi oramai indispensabili all'interno dei grandi cimiteri urbani. Per questo stesso motivo l'associazione nazionale UAAR (Unione degli Atei e degli Agnostici Razionalisti) si batte per far sì che anche nel cimitero di Mestre si trovi lo spazio adatto alla costruzione di un'adeguata sala del Commiato.

Ci piacerebbe che in ogni Comune esistesse la libertà effettiva, per i non credenti, di poter procedere senza problemi ad una cerimonia laica di commiato senza dover soggiacere per praticità, perché più facile, perché presi dalla necessità, ad una cerimonia funebre religiosa gestita negli spazi delle chiese cattoliche. Che sia una sala utilizzata solo per i commiati o un altro luogo, dignitoso ed adatto, che può essere multifunzionale non ha importanza, basta che sia indicato e che sia sempre disponibile.⁷²

Durante la mia ricerca sul campo ho avuto modo d'intervistare Cathia Vigato, attuale coordinatrice del circolo UAAR di Venezia, che si è resa disponibile ad affrontare con me una passeggiata nel cimitero di Mestre. Ho già avuto modo di riportare nei precedenti capitoli della mia tesi alcuni estratti della nostra lunga chiacchierata. Con

⁷² Tratto dal volantino redatto a cura dell'UAAR, circolo di Venezia, sul commiato laico. Il volantino, insieme ad altra documentazione, mi è stato consegnato da Cathia Vigato, coordinatrice del circolo, durante il nostro incontro a Venezia il giorno 3 maggio 2016.

Cathia abbiamo, infatti, avuto modo di analizzare diversi elementi che caratterizzano il paesaggio cimiteriale italiano, e mestrino, confrontandoci non solo sulla tematica legata alla sala del commiato, e/o al discorso delle ceneri, ovvero i motivi principali ed iniziali per cui avevo cercato un contatto con i membri dell'UAAR veneziano.

3 maggio 2016, Venezia, Campo Santa Margherita, sede UAAR, ore 18.20.

Sono in leggero anticipo, non ero sicura di trovare il posto al primo colpo, ed invece... eccomi qui. Sul vecchio portone di legno c'è affisso il cartello giallo con la scritta UAAR. "Sicuramente è qui", penso rassicurata, per una volta niente intoppi. Decido di suonare il campanello nonostante non sia ancora l'ora prestabilita per l'appuntamento. Dovrebbero essere ancora in riunione, ma visto che mi avevano invitata anche a partecipare non mi faccio troppi scrupoli. Salgo al primo piano, come sempre gli androni veneziani e le strette scale sono poco illuminati e profumano di umidità. Sento un vociare giungere da una porta socchiusa, decido di aprirla. Mi ritrovo in una saletta, davanti a me c'è un signore alto, con folti capelli bianchi, mi accoglie, sa già chi sono. Lui è Vittorio Pavon, la prima persona a rispondere alla mia mail. Mi presento. Vittorio cerca di trovare una soluzione per farmi sedere, non ci sono più posti liberi sulle sedie. Osservo il posto, ci sono due sale, quella in cui mi trovo ora è piccola e piena di fogli, stampanti, e vario materiale da cancelleria. Subito accanto, senza una porta che chiuda, che divida, lo spazio si trova una sala più grande. La stanza grande è piena di persone sedute. Si sono sistemati a ferro di cavallo, come degli studenti, mi viene da pensare. Ed in effetti c'è una cattedra nella sala, tutte le persone guardano in quella direzione. Seduta al posto dell'oratore c'è una signora che parla a voce alta. Era sicuramente sua la voce che sentivo dalle scale. Vittorio sistema una panca, per farmi accomodare, nell'unico buco disponibile dentro la sala, ovvero nel passaggio tra una sala e l'altra. Mi siedo. Mi sembra che tutti mi abbiano osservato con la coda dell'occhio. Ma ben presto l'attenzione ritorna sulla donna che parla.

Una signora dal lato opposto della sala mi sorride, capisco subito che si tratta di Cathia, l'altra persona con cui mi ero scritta via mail. Poco dopo Cathia si alza e mi si avvicina, usciamo dalla sala principale, ci spostiamo nella sala più piccola e ci accordiamo per parlare a riunione finita, dovrei aspettare almeno dieci minuti. Non c'è nessun problema, dico. Ascolto per un po' la donna che parla, l'argomento è il referendum costituzionale, sta illustrando con molta precisione le diverse conseguenze sia nel caso vincessero il movimento del sì sia se vincessero il no. Le persone che intervengono sono molto preparate sull'argomento, io decisamente no. M'interessa di politica, credo di essere abbastanza ferrata in materia, molto più della maggior parte dei miei amici per lo meno, ma in questo caso mi sento parecchio impreparata. Di certo non sono preparata come le persone presenti in sala! Per fortuna dopo poco Cathia ritorna ad avvicinarsi a me. Ci spostiamo nella stanza più piccola per l'intervista ma è veramente impossibile parlare con tranquillità. C'è troppa confusione che proviene dalla sala accanto. E Cathia deve parlare a voce troppo bassa per non disturbare la riunione, sarebbe impossibile registrare decentemente la conversazione in quelle condizioni. Ci accordiamo, allora, per vederci direttamente in cimitero a Mestre per una passeggiata. Lì sono sepolti anche i suoi genitori, mi racconta. Mi lascia qualche volantino sul loro movimento e qualche materiale informativo sulle sale del commiato. Ci salutiamo cordialmente e alle 18.40 me ne sto già andando. Scoprirò solo a casa che la signora che stava parlando era Maria Cristina Paoletti, docente di diritto. A onor di cronaca, e per correttezza, è giusto precisare che Maria Cristina è Referente del Comitato della Città Metropolitana contro la Riforma costituzionale e per

l'abrogazione dell'Italicum.⁷³

Questo che segue è uno stralcio della conversazione avuta con Cathia, all'interno della sede UAAR veneziana, mentre imperversava la loro riunione.

GIOVANNA: Se tu avessi voglia di fare una passeggiata con me all'interno proprio del cimitero di Mestre, anche una cosa di un'oretta ovviamente, per vedere un po' la tua percezione dello spazio, visto che ovviamente dovrò intervistare il prete...mi piacerebbe anche avere un punto di vista differente, ecco.

CATHIA: Sì certo! Volentieri. Ci organizziamo un pomeriggio e facciamo un'intervista adeguata. Tra l'altro io ho miei genitori che sono seppelliti lì...e raramente vado proprio per questo rapporto diciamo con la morte per noi è un po' staccato dal fatto concreto.

G.: Del luogo?

C.: Perché di fatto se uno ha una libertà di mente non ha nemmeno più quel vincolo, diciamo che se lo vuoi mantenere è solo per te stesso, perché...per motivi, diciamo, sentimentali, ecco, secondo me...quindi sì mi farebbe piacere fare questo giro.

L'intervista all'interno del cimitero a Cathia Vigato, classe 1958, coordinatrice attuale del circolo UAAR di Venezia si è svolta il 12 maggio 2016, dalle ore 16.45 alle ore 18.00. Tra le varie battaglie promosse d'associazione di cui fa parte Cathia c'è quella per il diritto al funerale laico e, a livello locale, il circolo di Venezia si sta impegnando in una raccolta firme per far dotare il cimitero di Mestre di una sala del Commiato.

⁷³ Nota dal diario di campo del 3 maggio 2016.

Appena varcata la soglia del cimitero io e Cathia abbiamo notato un gruppo di signori del Bangladesh riuniti all'interno del giardino del ricordo. Saranno stati una ventina, erano in piedi ed ascoltavano le parole lette a voce alta da uno di loro che si teneva leggermente distanziato dal gruppo. Erano tutti rivolti verso l'oratore, ma quando ci siamo avvicinate qualcuno di loro si è voltato per osservarci. Non siamo riuscite a capire se le parole pronunciate dall'uomo fossero una preghiera funebre o se si trattasse di una cerimonia di tipo diverso. Sia io che Cathia non ci siamo sentite abbastanza a nostro agio nel domandare a qualcuno di loro di spiegarci che cerimonia si stesse svolgendo, temevamo di disturbare. Per quanto mi riguarda era la prima volta che vedevo celebrare un qualsiasi tipo di attività in quello spazio, che mi sembrò, una volta in più, piccolo ed inadatto. Incamminandoci verso il cuore del cimitero ho discusso con Cathia del giardino del ricordo e dell'ulteriore possibilità di disperdere le ceneri nel bosco di Mestre, dove dal 2011 c'è un'area, dietro al monumento commemorativo a Zaher, dedicata proprio a questa pratica.

Cathia è risultata sensibile, e favorevole, alla dimensione naturale della pratica funebre, lei stessa durante la nostra passeggiata suggerisce l'idea di poter piantare di volta in volta un albero in memoria del defunto, e sarà sempre lei a farmi notare alberi secolari e piante rigogliose all'interno del cimitero.

Di fronte alla struttura della Rotonda Cathia si domanda, invece, come mai non si sia pensato d'inserire al suo interno la sala del Commiato di cui da tanti anni si discute. La Rotonda le ricorda un tempio, per via del colonnato e della struttura a base circolare. Questa visione mi stupisce, non avevo mai guardato la struttura secondo sotto quell'ottica, le spiego che la maggior parte delle persone con cui ho avuto

modo di confrontarmi l'hanno associata a una struttura della nostra contemporaneità, come un centro commerciale o un parcheggio a piani.

Cathia, poi, mi sorprende nuovamente facendomi notare come sarebbe necessario, secondo lei, adibire uno spazio bar, caffetteria, all'interno del cimitero. Pur essendo consapevole che l'affermazione potrebbe suonare "irriverente" crede sia giusto pensare ad un luogo dove sia possibile bere una bibita, o dell'acqua, un punto in cui poter ritrovare un po' di ristoro, soprattutto nell'eventualità che qualcuno si sentisse troppo scosso durante la cerimonia funebre. Salendo i diversi piani della Rotonda discutiamo della sua struttura, è la prima volta che Cathia ha modo di entrarci e la colpisce in particolare modo la vista del paesaggio che si può ammirare dalle sue terrazze esterne. Discutiamo con Cathia del futuro del cimitero di Mestre ma anche, più in generale, del cimitero come struttura sociale. Secondo Cathia quello di Mestre è un "cimitero familiare", un luogo dove le persone vanno a trovare solo i propri defunti, legati a loro da qualche vincolo familiare o di amicizia. Per Cathia la struttura del cimitero sarà destinata a scomparire come conseguenza della disgregazione della famiglia tradizionale. Dirigendoci verso il reparto Levante discutiamo dell'importanza del ruolo del ricordo, non solo individuale ma anche collettivo e della necessità sociale di avere un luogo dedicato esclusivamente alla pratica della memoria, un luogo specifico in cui collocare i morti. L'atmosfera è grigia, attorno a noi svettano alti i palazzoni di loculi. Cathia descrive quel settore dedicato ai cinerari come la "zona democratica" del cimitero. Tutti lì sono uguali, tutti hanno lo stesso spazio, le stesse dimensioni. Procediamo verso il reparto 4 dove discutiamo della personalizzazione delle tombe, per poi raggiungere la vecchia chiesetta, qui Cathia perde per un attimo l'orientamento, si smarrisce, le spiego dove ci troviamo

attraverso l'indicazione dei punti di riferimento spaziali più importanti, come l'indicazione dell'uscita, e la rassicuro sul fatto che sembra succedere proprio a tutti di trovarsi prima o poi disorientati all'interno di questo cimitero. Cathia, velocemente, riacquista il senso dell'orientamento e mi guida fino al reparto 2, per poi svoltare nella cella di sinistra, proprio lì si trova il loculo dei suoi genitori. All'interno della cella lo spazio è ristretto. I loculi sono piccoli e ravvicinati, pieni di fiori.

La nostra passeggiata è quasi conclusa e uscendo dal cimitero Cathia mi racconta un aneddoto personale, che la fa ancora sorridere nonostante siano passati molti anni da quando è accaduto. Una sua amica rimasta, vedova da giovane, ha incontrato quello che sarebbe poi diventato il suo futuro, secondo, marito proprio all'interno di quel cimitero. Cathia è convinta che il cimitero sia, quindi, non solo luogo di dolore e solitudine ma anche luogo d'incontro, di socialità. Uno spazio in cui le persone possono trovare qualcuno con cui parlare, con cui confrontarsi, interagire e magari consolarsi a vicenda.

CATHIA: Li ho visti arrivare a gruppetti [si riferisce ai signori bengalesi che sono riuniti nel giardino del ricordo] e mi sono chiesta ma questi dove andranno ad officiare? Perché effettivamente...

GIOVANNA: Perché io so che a Marghera c'è il...[intendo la sala del Commiato ma
Cathia mi anticipa, capendo al volo.]

C.: Sì, sì, ma è piccolissima, sei andata a vedere? È una stanzina proprio piccola.

G.: No veramente.

C.: Vai, ma è piccolo proprio, qui invece è all'aperto.

G.: Tu sei consapevole che sto registrando vero?

C.: Sì sono consapevole di tutto ormai [ridacchia] vai tranquilla. Ma si sente così sì?

G.: Sì, sì, si sente ma purtroppo devo tenerlo in alto, all'inizio andavo un po' così, tranquilla, mentre adesso mi rendo conto...

C.: Comunque se vuoi adesso registriamo pure ma poi se vuoi andiamo anche in un bar così possiamo anche parlare delle riflessioni, delle impressioni. Sono curiosa perché non mi è mai capitato...loro comunque stanno evidentemente salutano una persona, sono tutti uomini, tutti uomini. Evidentemente il saluto non è per le donne.

G.: A meno che non sia un altro tipo di cerimonia.

C.: Ma mi parrebbe strano in cimitero. Beh ma dopo se siamo curiose possiamo chiedere casomai.

G.: Cosa ne pensi di questo giardino del ricordo?

C.: Penso che il giardino è una bella cosa, diciamo può essere qualcosa che solleva le persone che restano, perché nel verde, così...alla fine ti ritrovi nella natura e anche la morte è una cosa molto naturale.

G.: Io ero un po' stupita dalla posizione. Non è né dentro né fuori in un certo senso. Ma è messo in una posizione, non lo so, che lascia un po'...

C.: Ma non penso che questo sia il giardino del ricordo, penso sia un giardino, un posto...

G.: No, no, è proprio il giardino del ricordo questo. Il posto, mi hanno spiegato, dove vanno a spargere le ceneri all'interno del cimitero.

C.: Ah! Ho capito.

G.: È proprio la postazione del cimitero riservata a questo per chi magari non può andare...

C.: Sì, sì, ho capito, non lo sapevo.

G.: Poi alcuni, mi hanno detto, vanno nel bosco di Mestre.

C.: Esatto. Il comune deve dare l'autorizzazione per spargere le ceneri, non puoi spargere dove vuoi, proprio per motivi igienici, e li hanno fatto...praticamente dopo Favaro, sulla strada che va a Dese, dove c'è il bosco di Mestre a destra, hanno fatto un'area, dove tra l'altro c'è un ricordo, una piccola lapide, in ricordo di un ragazzino, se non ricordo male, immigrato che è morto...

G.: Quello del camion?

C.: Esatto, esatto. E se vai a vedere ti fa anche un po' impressione, perché vedi questa cosa, ci sono anche scritte due righe, se ricordo bene. Sono andata qualche anno fa quindi non ho un ricordo molto...

G.: Ho capito, ci andrò perché non sono mai andata.

C.: Ecco siamo dentro. [In realtà siamo già a metà del viale d'entrata, abbiamo già la Rotonda alla nostra destra.]

G.: Sì, siamo dentro il cimitero, quella è la rotonda tanto discussa.

C.: Eh sì è tanto discussa perché, visto che hanno fatto qualcosa di nuovo effettivamente potevano anche prevedere una sala per i commiati laici o comunque un posto, diciamo, più accogliente di questo.

G.: Non c'è un posto dove soffermarsi all'interno della Rotonda in effetti.

C.: Tra l'altro anche se potrebbe sembrare una cosa irriverente secondo me dentro un cimitero ci vorrebbe sicuramente un punto di ristoro con dell'acqua, con una bibita, perché non sempre, ma spesso, ci sono persone che sono più sofferenti che si sentono male durante il rito, le cerimonie, per cui potrebbe essere anche quella un'idea.

G.: Non ci avevo mai pensato, ti dirò.

C.: Eh sì perché...sì le poche volte in cui ho visto persone che sono morte magari in maniera non serena, si diciamo non per morte naturale, per anzianità eccetera, effettivamente chi resta...è un momento tanto forte, è traumatico. Era più traumatico forse quando si mettevano...si tumulavano nella terra...perché vedi proprio la bara scendere e quindi lì è un momento proprio di stacco grandissimo. Però adesso con i cassettoni [intende le cremazioni] c'è la stessa [ridacchia]... situazione...

G.: La stessa componente di distacco?

C.: Sì quello sì.

[Chiedo a Cathia un parere estetico sulla Rotonda, lei mi sorprende affermando con convinzione che la struttura le ricorda un tempio, per via della forma, a base circolare, dell'entrata e delle colonne. Un tempio. Sarà l'unica tra le persone intervistate ad associare la struttura della Rotonda a qualcosa di sacro o di religioso.]

G.: Ma voi [intendo loro in quanto UAAR] avete provato a chiedere per la sala del commiato qui o no?

C.: Non c'è spazio. Perché questi sono piccoli loculi per mettere appunto le ceneri, qui non c'è assolutamente spazio, per fare una sala qualcosa...

G.: Ma non c'era modo di prevedere...

C.: Comunque adesso con la petizione se eventualmente volessero ricavare uno spazio, anche sotto, ma io non sono mai entrata, se vuoi andiamo anche dentro!

Accompagno Cathia dentro la struttura, la visitiamo con calma, analizzandola sia dal punto di vista strutturale sia dal punto di vista estetico. La Rotonda appare a Cathia rigida, nonostante la forma circolare. Quando ci troviamo al primo piano Cathia cerca di capire dove, eventualmente, si potrebbe collocare una sala del commiato, ma la struttura della Rotonda non è stata progettata per tale scopo e non ci sono spazi utilizzabili in tal senso.

Saliamo i diversi piani della struttura, osservando anche la dimensione dei loculi, a Cathia sembrano molto spaziosi, soprattutto confrontandoli con quelli che accolgono le ceneri dei suoi genitori. Cathia è poi colpita positivamente dalla vista che si può ammirare dalle diverse terrazze della Rotonda, il senso di apertura che le grandi terrazze concedono alla struttura mitiga il senso di claustrofobia che si può provare all'interno di essa.

La struttura della Rotonda è uniforme in quasi tutti i suoi punti, non c'è nulla che distingua un piano da un altro, i marmi chiari e le fantasie ornamentali, ottenute tramite intarsi di marmi scuri, a contrasto, sono gli stessi per ogni piano, creando così un senso di omogeneità.

Quando usciamo è Cathia a domandarmi un parere sulla Rotonda, sono sorpresa, credo sia la prima persona tra quelle che ho intervistato che mi domanda un parere personale sul cimitero, che inverte i ruoli chiedendo a me cosa ne penso della struttura della Rotonda e, più in generale, sul luogo in cui siamo.

Non ho dubbi rispetto al mio giudizio estetico rispetto alla struttura della Rotonda o dei loculi, e non ho problemi a dichiarare la mia preferenza per lo spargimento delle ceneri, ma in quel momento ammetto a Cathia, e a me stessa, che il lavoro svolto sul campo durante la mia tesi mi ha, effettivamente, messo davanti a dubbi, incertezze, e

anche sentimenti, che non avevo preventivato. Tramite le conversazioni con i miei interlocutori ho avuto modo di avvicinarmi anche a sensibilità diverse dalla mia, che mi hanno stimolata a ragionare sulla funzione e sul ruolo del cimitero. Ho avuto modo di raccogliere varie testimonianze su come il cimitero sia vissuto come paesaggio della memoria, un luogo dedicato alla memoria dei defunti, al rapporto che intercorre tra coloro che rimangono e coloro che non ci sono più, ma anche un luogo dove confrontarsi con il dolore altrui, un luogo legato alla collettività. Una parte della società ha bisogno di un luogo specifico dedicato al ricordo, un paesaggio riservato ai propri defunti, non solo privato ma anche condiviso, il cimitero è, dunque, un luogo in cui elaborare il lutto attraverso micropratiche personali e attraverso silenzi, parole e gesti compiuti e vissuti solo all'interno delle sue mura.

CATHIA: Comunque è una questione di cultura, perché se la cultura magari ci abituasse a pensare alle ceneri sparse come qualcosa di...normale o migliore, ecco diciamo così, e magari, non lo so, se vuoi mantenere una affettività, mantenere un oggetto di questa persona a casa, per dire, come tutti hanno, alla fine, perché ognuno si tiene qualche oggetto, proprio così per affetto, allora tutto andrebbe meglio!

GIOVANNA: Ma secondo te non stiamo andando verso questa direzione?

C.: Secondo me un po' prima di tutto perché le giovani generazioni non sono più in Italia. Io penso a mio figlio che adesso è all'estero un domani cosa...cioè...non penso tornerebbe a Mestre per andare a trovare la mia tomba o...mi sembra allucinante, oramai ci stiamo sparpagliando in tutto il mondo quindi non ha... proprio più senso questa cosa, non ha proprio più senso. Per quelli che ci sono

qui, per quelli che vengono, per i loro cari insomma un senso ce l'ha, indubbiamente. Quindi levarglielo, assolutamente no. Però si va verso sicuramente una secolarizzazione anche di questa cosa.

G.: Addirittura parlavo con un ingegnere che diceva che sarà destinato a scomparire come struttura il cimitero.

C.: Eh sì.

G.: Io questo non lo so, perché mi sembra una cosa molto lontana, non riesco sinceramente a pensarlo.

C.: Anche perché questo cimitero qua, cioè tutti i cimiteri italiani, secondo me, sono fatti sulla base della famiglia, cioè c'è proprio un connubio diretto. Chi è che vai a trovare? Qualcuno della tua famiglia, un tuo familiare. [Le sue parole sono coperte dal fischio del treno che passa sfrecciando vicino al cimitero. Un rumore di sottofondo, certo, ma io non posso non annotarlo. Cathia continua imperterrita, non sembra nemmeno aver notato il rumore che le ha, seppur di poco, sovrastato la voce.] Questo è un cimitero familiare, perché se è un'altra persona non t'interessa minimamente...quindi questi sono cimiteri familiari, una volta che si disgrega in qualche modo la famiglia come la pensiamo noi, si disgrega anche tutto il resto.

G.: Infatti per me è interessante anche capire che senso di comunità c'è, all'interno del cimitero e non solo, perché poi una delle cose che volevo capire è le persone sanno che ci sono dei monumenti ai caduti oppure, non lo so, agli esuli istriani o al primo soldato americano caduto su suolo italiano durante la Prima Guerra Mondiale? Volevo capire se c'era un rapporto anche che ti lega anche ai tuoi

morti, tuoi nel senso di collettività, o è invece proprio un rapporto strettamente familiare?

C.: Io penso sia un rapporto strettamente familiare. Ci sarà magari qualche occasione in cui ci si mette d'accordo e si va a trovare il partigiano però...è una cosa formale...secondo me è molto più familiare, tanto è vero che ci sono anche le casette [intende le tombe di famiglia], perché qui siamo nella parte più democratica (perché siamo ormai giunte nella zona dei loculi, nel corridoio che separa il prefabbricato B e quello Levante) ma quando entri ci sono tutte delle casette, proprio, famigliari, delle persone più danarose, che segnano anche qui la differenza. Alla fine è un paese!

[A quel punto mi viene subito in mente l'intervista che ho fatto ad un'altra persona, ad Emma Bortali, che parlandomi delle tombe di famiglia aveva avuto un improvviso guizzo di rabbia negli occhi. Lo racconto subito a Cathia.]

G.: Una signora mi diceva che quella era l'unica cosa che non sopportava, vedere queste tombe di famiglia, che sono un'ostentazione.

C.: D'altro canto, cioè, anche lì...c'è la volontà di creare qui dentro ciò che è la società lì fuori.

G.: Infatti la parte che abbiamo attraversato all'inizio delle tombe di famiglia, vedi secondo me era legata ad un altro periodo storico perché adesso ovviamente un po' per motivi economici un po' per motivi, come dicevi tu, per il senso della famiglia che sta cambiando, sono sempre meno le persone che investono in una tomba di famiglia.

C.: Sì, anche perché se le guardi sono quasi tutte decadenti, ce ne sono poche che vengono mantenute in un certo modo, le altre sono proprio decadenti insomma.

G.: Infatti mi chiedevo in che modo il comune, o la comunità, dovrebbe preservare quelle che sono state le tombe dei personaggi importanti, non dico fondativi ma quasi, perché per esempio c'è un'associazione di storici di Mestre che ha un loro membro che si è occupato in maniera veramente scrupolosa del cimitero e si è occupato di descrivere le tombe, la storia di Mestre nel cimitero...e ovviamente lui si batte molto perché queste tombe vengano preservate.

C.: O valorizzate...ci sono i cimiteri tipo quello di Londra, Parigi eccetera, c'è anche un turismo dei cimiteri, vai a vedere la tomba di Marx piuttosto che di altri...

G.: Come Père-Lachaise per dirne uno.

C.: Sì sì, e quindi vai a vedere queste cose, un po' come quello che fai nelle chiese quando ci sono le reliquie o i santi in mostra, io dico così perché non so come si dica...ecco, è quello, il ricordo, forse qua...proprio quello che le persone vogliono è non dimenticare. Questo è un modo per non dimenticarselo, perché senno' facilmente, per quanto tu lo pensi, per quanto tu...cioè rischi di dimenticartelo.

G.: Sì è come uno spazio adibito proprio a quello.

C.: Al ricordo, secondo me. Da questo punto di vista ha una valenza sociale però sei sempre attaccato al passato, diciamo. Più che...

G.: Anche se parlando con mio papà, che è laico, non ha mai...mi aveva colpito il fatto che lui andasse in cimitero a trovare i nonni.

C.: Eh vedi, io sto andando a trovare i miei genitori adesso con l'occasione [ridacchia].

G.: Lui mi diceva alla fine per me non che sia una preghiera laica ma comunque è un momento in cui io mi ritaglio un momento per me, per riflettere, che possa essere su di loro, su di noi, su di me e basta, diciamo che è come un momento che ritagli per te nella tua settimana o nel tuo mese o nel tuo anno in cui ti dai uno spazio di confronto.

C.: Beh, in effetti questo cimitero potrebbe essere un bellissimo giardino, se tu levi via i muretti [intende i loculi], guarda, potrebbe essere un giardino, con dei piccoli segnali...

G.: Infatti, posso dirti, forse una delle cose che più mi hanno spiazzato all'inizio è che mi sembrava poco verde.

C.: Eh! É poco verde sì. Perché con la scusa delle ceneri in qualche modo, e con il fatto come dici tu che non le disperdi, di fatto crei muretti, muretti dappertutto! E muretti alti, sono altissimi questi! [Cathia si riferisce ai loculi dei fabbricati B e Levante.] Questi muri con le ceneri, insomma. Peccato appunto, perché quando entri dovresti avere un senso di essere rilassato, che oramai questa morte l'hai digerita, sei tranquillo e ti riappacifici un po' anche con il tuo passato.

G.: Infatti uno dei punti è...perché deve essere un luogo triste per dei sentimenti tristi? Non può essere un posto bello dove andare comunque ad esprimere una propria tristezza? Mi sembra quasi che, per forza, ci sia una ricerca del lugubre, del grigio.

C.: Diciamo che è culturale anche questo, chiaro che c'è il dolore, all'inizio c'è il dolore e il dolore ci vuole un bel pezzo prima che si attenui...e non è certo il cimitero ad attenuarlo...non è che venendo qua te lo attenui insomma...ci sono altre dinamiche, altre cose che si fanno per quello, quindi ci sono persone che

sono molto addolorate perché è appena successo e persone come me o tuo papà che sono molto serene anzi...non lo vivono neanche più come dolore...perché a quel punto là...sei anche sorridente, perché come dire...oramai è una cosa che è successa, riesci a ricordare queste persone con un sorriso, appunto, senza la tristezza, che son morte, che son morte, quindi non serve che sia lugubre. Forse per quello porti qualche fiore...proprio per rallegrare qualcosa che può essere sereno, insomma, a questo punto...ma poi noi parliamo così ma, per esempio, non lo so...io mi sono chiesta tante volte, io sono genitore, se mi fosse mancato un figlio, non lo so come avrei reagito da questo punto di vista, della serenità, penso che poi tutti alla fine se ne facciano una ragione, per forza. Devono farsene una ragione per continuare a vivere per le altre persone, però penso che sia dura.

G.: Sì certo, c'è chi si spezza, ovviamente, per una perdita così.

C.: Penso che possa metterti in dubbio anche l'equilibrio, ecco. Poi sai...le cose che succedono dentro le persone non le si sa mai.

G.: No infatti. Lì si aprirebbe tutto un discorso.

C.: Comunque sì tutte queste...sono orpelli. Alla fine alcune le guardi e veramente vedi che ci sono orpelli sopra alle persone defunte non sono...ne loro...sono la proiezione dei famigliari.

G.: Anche questo discorso mi interessava. Andando in giro con un architetto, a lui la cosa...

C.: Si va di qua? Mi son persa!

G.: Eh vedi, ma tu non sai quante persone si perdono dentro a questo cimitero!

[Cathia ride.] Ti giuro che tutte le persone che ci ho portato si sono ad un certo punto perse, sarà che un po' parli, un po'...però manda in crisi. Comunque questo

architetto diceva che lui avrebbe preferito in assoluto, per esempio, il campo con i cippi che abbiamo visto da poco. Perché ha l'erba verde e ha una sua omogeneità, se vuoi, una sua uniformità, una certa eguaglianza. Invece due ragazze che ho accompagnato, giovani, della mia età insomma, per loro era molto meglio avere le tombe a terra personalizzate, perché sostenevano che così...la tomba in un certo modo deve rappresentare quello che è stata la persona in vita, quindi va benissimo una tomba a forma di pianoforte, va benissimo...e lì si scatena però la fantasia...

C.: Eh sì, è molto difficile dare un'indicazione di massima così. Diciamo che i muretti l'hanno data. Perché in effetti lì non puoi sbizzarrirti più di tanto. Ma l'entrata?

G.: Guarda è di fronte a noi.

C.: Allora andiamo qua a sinistra, comunque sì...

Cathia si è fatta guidare da me verso la parte più antica del cimitero. Siamo arrivate al reparto 2. Una volta individuata l'entrata del cimitero Cathia capisce in che punto del cimitero si trova, e che direzione è necessario prendere per raggiungere il loculo dei suoi genitori. Come ogni volta, ad ogni passeggiata, è arrivato il momento in cui la persona con cui sono in visita al cimitero perde l'orientamento, si trova sperduta in mezzo a tutti quei vialetti, a tutte quelle tombe, i campi sembrano improvvisamente tutti uguali. In questo cimitero, così vasto, così complesso, è necessario avere dei personalissimi punti di riferimento per orientarsi, soprattutto per far fronte alla mancanza di segnali e di mappe al suo interno. Racconto a Cathia la mia fascinazione per alcune tombe dall'aspetto particolare, ormai le riconosco e so dove

sono collocate all'interno di cimitero. Sono dei diventate parte dei miei punti di riferimento.

C.: Ce ne sono di veramente...straordinarie! Nella loro particolarità, ecco. Ci sono marmi, ci sono croci, ci sono libri, ci sono statuette, fiori di tutti i tipi...

G.: Alcune poi con queste cose molto personali, c'è un signore che ha un pallone da calcio e lo scarpino in ottone, sulla tomba.

C.: Pensa te, d'altro canto mettevano le cose personali anche dentro le tombe i faraoni o anche...nelle civiltà più antiche...mettevano le cose della persona, che rimangono con lei...però ormai noi il viaggio, sì immagino che ormai molti sappiano che il viaggio non lo fanno più queste persone defunte e gli oggetti non servono più a loro quindi questo è un modo così, di simulare, quella cosa...o anche un modo per far vedere che c'è l'affetto, proprio per dimostrarlo fisicamente, secondo me.

G.: A te stesso?

C.: A te stesso ma per me che non sono credente, ma una persona credente lo dimostra al morto secondo me. Perché pensa che ci sia ancora...un'essenza di questa persona, penso, penso, non lo so quanti ancora, italiani, la pensino così. Qualcuno ce ne sarà sì. Un po' di dubbio c'è che ci credano tutti davvero. Comunque guarda qua, ci sono un sacco di tempietti. [Cathia intende le tombe di famiglia che simulano l'architettura di piccole chiesetta.]

G.: Ci sono poi delle parti che stanno crollando, hanno un loro fascino, però, anche nella decadenza se vuoi.

C.: E poi ci sono questi alberi bellissimi [Cathia si riferisce agli alberi, per lo più cipressi, presenti nei lotti più antichi del cimitero, dove ci troviamo].

G.: Sono molto belli.

C.: Se uno si mette a guardare gli alberi...che poi sono cipressi...sono veramente belli, speriamo durino a lungo sennò...sono proprio belli. Ecco per esempio, è un'idea che mi viene adesso, e se per ognuno si piantasse un albero? E basta?

G.: Che poi una volta c'era questa cosa, nella tradizione più contadina credo, c'era questa tradizione di piantare un albero per le nascite, per esempio.

[Tramite delle ricerche online ho poi scoperto che in realtà in Italia ci sarebbe addirittura una legge entrata in vigore il 14 gennaio 2013 che obbliga i comuni sopra i 15mila abitanti a piantare un albero per ogni bambino registrato all'anagrafe o adottato⁷⁴.]

C.: Adesso mi pare che in qualche posto si possa mettere una targhetta sopra un albero...

G.: Per un nostro amico che è morto giovane, a Pordenone, loro, gli amici, hanno raccolto dei fondi e hanno destinato un albero, hanno piantato un albero, in un parco pubblico, è previsto dal comune che tu possa fare questa cosa. Con esatto la targhetta che lo ricorda.

[Nel frattempo siamo arrivate alla struttura che ospita le ceneri dei genitori di Cathia, nel fabbricato destra cella. Entriamo e improvvisamente la voce si fa cavernosa, lo

⁷⁴ Gazzetta Ufficiale. Legge 14 gennaio 2013, n. 10. Consultato il giorno 25 gennaio 2017.

spazio è angusto, dentro ci sono moltissimi loculi di dimensioni ristrette, i fiori che adornano i loculi si affastellano uno sull'altro, i mazzi di fiori finti sembrano improvvisamente troppo grandi per le epigrafi che compongono i loculi.]

C.: Qui per esempio ci sono le ceneri dei miei genitori, ecco io vengo raramente...

G.: Ma questa è una delle parti più vecchie del cimitero!

C.: Sì, penso di sì. Ecco vedi è molto piccolo [si riferisce alla misura del loculo.] Sono due ceneri dentro per cui è piccolissimo eh...e quindi qui...c'è questa cosa [la sepoltura dei suoi genitori].

G.: Foto in bianco e nero.

C.: Sì. Non li si dice niente [intende alla foto, quindi ai genitori], perché di fatto, come dice tuo papà, è un modo per ricordarli e poi anche sì, riflettere un po' sulla vita, anche sulle cose successe, come mai, anche su come è stata superata questa cosa.

G.: Certo.

C.: Ecco questo è lo spazio.

G.: Che pieno che sembra...

C.: Sì, è vero. Con queste foto a colori che adesso, secondo me, esprimono tanto. Esprimono tanto.

G.: Forse è anche l'effetto che i loculi siano un po' piccolini rispetto agli altri che sembrano più ampi, dove i fiori sembrano più distanziati, in questo caso...

C.: Esatto, sì qui sembrano più fitti, sono più presenti i fiori. Poi c'è questa bella invenzione dei fiori di plastica [ride] che sembrano sempre vividi.

G.: Sì una signora mi diceva [penso sempre ad Emma Bortali] che per lei era inconcepibile portare dei fiori freschi perché avrebbe l'ansia che si rovinino.

[Nel frattempo siamo uscite dalla cella e ci dirigiamo verso l'uscita vecchia, attraversando il reparto 2.]

C.: Eh vabbè. Una volta che vieni qua dai da vivere anche al fiorista. [ride.]

G.: Dovrei andare a parlare anche con loro, del business [rido].

C.: Sì ma a parte il business loro hanno anche questa capacità di rendere normale a tutti una cosa che è normale! Poi ok, c'è anche il business, ci guadagnano, però secondo me va bene, come andrebbe bene, ti ripeto, un piccolo chiosco fuori, con le bibite, l'acqua...

G.: Una normalità insomma.

C.: Sì esatto, una normalità, una normalità. Poi un aneddoto, questo ho detto bisogna che me lo ricordi di raccontarlo, allora io ho un'amica che è rimasta vedova da giovane, relativamente giovane eh...e andava quasi tutti i giorni il marito in cimitero, in un paese di campagna...e insomma poi alla fine ha trovato un nuovo compagno in cimitero!

G.: Nooo! [Lo dico con sincera sorpresa.]

C.: Sì, sì [ride] perché anche questo era un vedovo e andava a trovare la compagna che era morta! La moglie che era morta.

G.: Una cosa da film.

C.: Sì ma proprio da film, poi il bello è che quando andavamo fuori a mangiare una pizza, così, ridevamo tantissimo...perchè allora il cimitero è un posto dove si rimorchia! Allora tutti ridevano [ride]!

G.: Ma sai che...mi hanno raccontato [mi riferisco ad un aneddoto raccontatomi da un mio amico proprio poco tempo prima di quest'intervista] di un signore che faceva questo discorso in palestra, ma in modo molto diretto, non una fatalità come è successa ai tuoi amici, dicendo che andava sempre a rimorchiare in cimitero perché c'erano le vedove...io sono rimasta di sale! [Rido] lo non ci avrei mai pensato!

C.: Vedi però il punto sociale di questa cosa può essere proprio che...visto che è evidente che una persona che ha un marito qui è vedova...si possa anche tentare un approccio.

G.: Magari questo è un po' estremizzato ma comunque ci sono spesso scambi, contatti...

C.: No, no, non è estremizzato, lo fanno anche in parrocchia eh! lo so che in parrocchia quando muore qualcuno...magari con un minimo di attenzione magari lasciano passare un po' di tempo ma dopo...i rapporti si ricuciono con altre persone.

G.: Un rinsaldarsi della comunità.

C.: Che aiuta sicuramente, sicuramente.

Come più volte all'interno di questa tesi ho avuto modo di sottolineare il cimitero non è solo luogo di solitudine. Il grande contrasto intrinseco a questo paesaggio è proprio

la sua ambivalenza tra luogo privato e pubblico, luogo del silenzio ma anche della condivisione.

Si va al cimitero per ricordare i propri cari, attraverso il raccoglimento, i pensieri scivolano silenziosi sulla tomba di chi non c'è più, ma attorno a noi altri uomini, altre donne, sono immersi nella nostra stessa pratica del ricordo. Si intrecciano vite e morti in un unico grande luogo dedicato alla comunità. All'interno del cimitero, attraverso le sue strutture e la presenza dei visitatori che le animano, prende forma la relazione ambivalente che lega la società al suo luogo dei morti. Qui dialogano ricordi ed oblii, l'affetto degli individui per chi non c'è più e la loro contemporanea esigenza di distacco, la conservazione e la distruzione delle sepolture, delle memorie, il tutto espresso nella forma del cimitero, con la sua contiguità e opposizione alla città dei vivi.

Attraverso la costruzione dei cimiteri la società attua una manipolazione simbolica dell'ambiente, conferendo alla porzione di terra dedicata alla loro edificazione uno spessore storico, geografico ed emozionale unico, distinguendo nettamente il cimitero dal resto del paesaggio ed identificandolo come il luogo dedicato ai morti. I cimiteri, attraverso l'intreccio di ricordi, narrazioni ed esperienze della comunità che li ha creati, diventano «nodi significativi in una rete di microesperienze» (Ligi 2004: 7).

G.: Io infatti credo che...adesso io non ho letto moltissimo a riguardo, ma credo che tra le critiche che erano state mosse dalla Chiesa era proprio il fatto che...c'era bisogno di un luogo, quindi non erano favorevoli allo spargimento delle ceneri, perché proprio servisse questo luogo anche come collante della comunità e che quindi fosse una scelta troppo individualista quella di spargere le ceneri.

C.: Eh ma è quello che dicevamo prima, quando la comunità poi non c'è più o non c'è più il nucleo, è difficile ricomporlo, e poi da quello che so io, il fatto delle ceneri, l'hanno vietato fino ad un certo anno perché collimava con la resurrezione dei morti, perché se uno è in cenere non poteva secondo loro resuscitare, quindi ricomporsi, era quello, perché...beh dopo di che con un po' di buon senso si son resi conto che era una stupidaggine. Anche perché non c'era più spazio! Perché poi le cose vanno di pari, pari. E quindi si sono adeguati alle ceneri. Ma non sono tantissimi anni.

G.: Perché alla fine anche la storia del cimitero è abbastanza recente, il discorso dei grandi cimiteri urbani...

C.: Perché Napoleone li aveva vietati...no?

Non andò proprio così. Durante la seconda metà del Settecento s'inaugurò una nuova concezione del luogo dei morti. Non fu un passaggio precipitoso, anzi, si trattò di un cambiamento che aveva le sue radici addirittura negli ultimi secoli del Medioevo, quando la Chiesa aveva ancora un controllo totale sul fenomeno della morte, sulla sua gestione, e raccoglieva attorno ai propri manufatti un numero spropositato di salme.

Nel Medioevo e ancora nel XIV e XVII secolo poco importava l'esatta destinazione delle ossa, purchè rimanessero presso i santi o in chiesa, vicino all'altare della Vergine o del Sacramento. il corpo era affidato alla chiesa. Non importava cosa ne facesse la Chiesa, a patto che lo conservasse nel suo sacro recinto. (Ariès 2013: 31)

Nel cimitero degli Innocenti, situato nel cuore pulsante di Parigi, «la visione delle ossa componevano una sorte di memento mori in forma di fregio lungo la facciata interna» (Latini 1994: 11), questo cimitero era tristemente famoso per le pessime

sepolture effettuate nel corso dei secoli, i corpi erano accatastati l'uno sull'altro, spesso accadeva che le ossa crollassero sotto il loro stesso peso, finendo al di là delle mura. Fu proprio per questo cimitero, posto nel centrale quartiere di Les Halles, che, seppur indirettamente, provocò i primi decreti del 1763.

I cimiteri parrocchiali vennero soppressi e venne attuato l'allontanamento dei grandi cimiteri urbani. Il vento illuminista di Parigi scosse la Francia e successivamente tutta l'Europa.

Tra le riforme settecentesche, proprio questa dei cimiteri, per l'estrema audacia di certi suoi sviluppi, aveva implicazioni rivoluzionarie nei confronti della base addirittura antropologica, e non solo sociale, economica e politica, del vivere umano [...]. I tentativi dell'autorità di realizzare i cimiteri fuori dalle città implicavano l'intervento dello Stato in un settore della vita associata fino ad allora di esclusiva competenza ecclesiastica. (Tommasi 2001: 15)

Il 12 giugno del 1804 Napoleone Bonaparte emanò il *Décret Impérial sur les Sépultures*, conosciuto anche come *Editto di Saint-Cloud*, con cui vennero raccolte organicamente i diversi corpi legislativi riguardanti i cimiteri. Il decreto di Napoleone del 1804 regolò in modo definitivo la creazione dei cimiteri, e molte delle sue regole le ritroviamo nelle nostre recenti passeggiate.

L'igiene sconfigge l'ultima vicinanza tra vita e morte, i due mondi che nelle cerimonie e nei luoghi si toccavano vengono separati, non solo a livello spaziale, ma da un'irrecuperabile diffidenza e paura. Il cimitero diventa una fortezza spoglia, gli alberi vengono eliminati, si teme che le loro fronde possano ostacolare la circolazione dell'aria, e comprometterne la salubrità.

Lo status del cadavere cambiò: non poteva più essere preparato, salutato, vegliato dai famigliari ma doveva essere consegnato all'istituzione pubblica. La commemorazione doveva essere fatta in un locale apposito, per un tempo limitato, si

doveva evitare il temuto contagio ed era quindi necessario un trasferimento veloce nel cimitero.

Furono applicate nuove regole per i nuovi cimiteri. Si doveva evitare che il terreno circostante potesse essere toccato da falde acquifere, pericolose se venute a contatto con il cadavere. Si doveva poi impermeabilizzare la sepoltura, il terreno non doveva essere sabbioso, ma avere una sufficiente porosità per filtrare liquidi e trattenere i gas putridi. Le tombe dovevano essere scavate almeno a una profondità di due metri e il cimitero essere collocato in un'area soleggiata e ben ventilata, meglio se a valle del centro abitato. La giusta distanza dall'abitato è individuata sui duecento metri, ma si consentono spesso eccezioni. Il cimitero doveva essere ben delimitato, avere confini precisi e visibili, veniva così allontanato dal resto del paesaggio, reso estraneo al mondo dei vivi. Da quel momento ogni cimitero doveva essere recintato da un muro alto almeno due metri e mezzo.

C'è un ulteriore elemento che rende interessante la creazione dei grandi cimiteri extraurbani: essa fu voluta dal riformismo settecentesco con il sostegno delle conoscenze scientifiche, diffuse nell'élite illuminata, riguardanti, la difesa della salute pubblica. La questione sanitaria fu fondamentale per la riforma delle sepolture. (Tommasi 2001: 15)

Il cimitero diventò, così, un luogo asettico, pulito, senza alberi, geometrico e decisamente differente dalle sovrapposizioni confuse del Medioevo. Ma ancora una volta una novità doveva modificare questa concezione, si chiamava fotosintesi clorofilliana.

Se il progresso scientifico, o quella che adesso chiameremo prevenzione, aveva allontanato il cimitero, un'altra scoperta scientifica lo riavvicinerà. La convinzione che la libera circolazione dell'aria fosse il mezzo fondamentale con cui dissolvere i vapori putridi nei cimiteri, e che gli alberi favorissero tale purezza dell'aria, combattendo,

invece, il deposito di miasmi (Tommasi 2001). Queste nuove, prepotenti, convinzioni fecero sì che la flora potesse tornare ad essere protagonista delle geometrie cimiteriali. Gli alberi possiedono un forte potere emozionale, davanti al quale è difficile sottrarsi. Il profumo delle essenze, le fragranze vegetali riconciliano il rapporto con il mondo esterno. Il confine non è solo segnato da un invalicabile muro di due metri e mezzo ma è coronato e segnalato da filari armonici di cipressi. La funzionalità sanitaria e i sentimenti si alleano per modificare il paesaggio cimiteriale, rendendolo un luogo attraente anche per i vivi.

I viali all'interno dei cimiteri si allargano, sono ombreggiati e freschi, assomigliano ai boulevards: le due città, quella dei vivi e quella dei morti, tendono nuovamente ad assomigliarsi.

Nell'Ottocento, durante le visite cimiteriali, la borghesia vuol poter riposare riparata da una siepe sempreverde, o sotto le fronde di un albero maestoso. Cominciano a sparire le macabre simbologie, teschi e ossa incrociate, e la statuaria, dove permane, ispira un sentimento consolatorio e malinconico. Questa tipologia romantica è di origine anglosassone, Inghilterra e Stati Uniti, ma poi si diffonderà in tutta Europa. Il modello è quello del parco urbano, un luogo verde e naturale dove passeggiare dove stare bene. Il luogo funerario sconfigge la paura della morte come il parco cittadino addomestica il bosco.

L'esempio forse più rappresentativo di questa nuova modalità di cimitero-giardino è proprio il cimitero parigino di Père-Lachaise, nominato precedentemente nella chiacchierata con Cathia. I suoi viali alberati suddividono le diverse aree, la dimensione privata della sepoltura si unisce armoniosamente a quella pubblica del cimitero.

Quello che è ancor oggi uno dei cimiteri più visitati al mondo fu costruito, al tempo, fuori città. Gli amministratori del Consolato, che ne curarono l'edificazione, non avevano previsto che nel giro di qualche decennio l'agglomerato parigino, come quello mestrino, avrebbe nuovamente raggiunto il suo cimitero.

C.: [...] Comunque a vederlo da qua adesso [il cimitero], con tutte queste tombe diverse, eccetera...non è che sia tanto bello! [Ride.] Cioè è bello, come dicevano le tue...le ragazze che hai intervistato, ognuno ha la propria personalizzazione però, effettivamente, come si dice a Venezia una scarpa uno zoccolo, ti fa riflettere insomma! Anche di quanto diversi siamo.

G.: Quello sì. Io pensavo anche di trovare risposte che coincidessero di più, invece vedo che ognuno su questo ha una sua personale lettura.

C.: Perché poi...beh diciamo che questa cosa è molto organizzata dalla morale cattolica, dal sentire del morto, poi alla fine però c'è anche l'espressione individuale, e anche la dimostrazione agli alti, secondo me. Mi piacerebbe essere un po' più razionale...nel senso che devi dimostrare agli altri che tu fai le cose per benino, cioè [ride] è un po', cioè non lo so, è un atteggiamento sociale per far vedere agli altri che ci sei. C'è anche quello, secondo me, la pomposità alle volte, insomma, sembra esagerata.

G.: Infatti per quello che prima ti dicevo che secondo me spesso è più per se stessi che fai la tomba in un certo modo, è vero che rispecchi una volontà forse, o una tua idea di com'era la persona prima ma forse è un modo tuo di venire a patti con la morte.

C.: Sì è un modo tuo. Allora vediamo se non mi perdo, allora siamo di qua, quindi giriamo di qua.

G.: Che bella questa rosa, bellissima. [Noto una grande pianta di rose, sono tutte sbocciate ed emanano un buon profumo.]

C.: Vedi che piantano...secondo me è una cosa bellissima che vengano piantate le piante. Comunque sì bisognerà trovare una soluzione perché...

G.: Io chiedevo, appunto, se c'era già un pensiero, un progetto, per il futuro, perché è chiaro che la Rotonda ha tamponato e risolto nell'immediatezza il problema che si era creato, però non mi sembra che ci sia...o forse non ho avuto le risposte dalle persone che lo sanno, ma non mi sembra che ci sia un progetto.

C.: L'unico progetto che mi parrebbe razionale, però di sicuro non sarà condiviso dalle persone interessate, sono le tombe comuni, un po' come succede con i partigiani, quando hai, diciamo, il tuo monumento, e sai che lì puoi ricordare cento persone, duecento persone. Quella potrebbe essere un'idea. E farebbe anche un po' più comunità. Certo che...levagli tu alla vedova di venire qui tutti i giorni, sulla sua tomba, con lo straccetto a pulirla...

G.: Ho letto dell'idea di cui parli, che sta venendo fuori, perché una parte della comunità è sicuramente più vicina a quello che hai detto tu. Guarda questa tomba, è incredibile. [Indico una tomba semidistrutta, addossata ad un muretto.]

C.: Sì è antica questa, ma vedi...questa persona non è più nessuno. Ecco aspetta volevo mostrarti una cosa. [Cathia si avvia verso una tomba lungo le mura.] Volevo farti vedere, perché io un giorno, l'anno scorso mi pare, entrando, invece di fare il giro di qua ho fatto il giro di qua [mi indica con le mani due direzioni] e mi sono trovata una mia compagna di scuola. Allora ho detto "ciao Franca!" [Cathia mi

indica una tomba a terra, recente, posta sul lungo mura] Lei era proprio del mio stesso anno di nascita, sono rimasta veramente...

G.: Colpita?

C.: Sì colpita, perché fa una certa impressione.

G.: Certo, ti credo.

C.: E niente, così. Qua le hanno messo i gelsomini [una pianta di gelsomini è stata piantata sopra la tomba.] e questa cosa è molto bella secondo me. E così allora ogni tanto vengo qui e mi guardo anche Franca alla fine. E mi guardo anche Franca. [Cathia si dirige verso la chiesetta, distante da noi pochi passi.] Anche la chiesetta stanno restaurando!

G.: Sì, allora io le prime volta che venivo qui per la tesi avevo chiesto perché non c'era ancora nessuna impalcatura e c'era però questa parte chiaramente da sistemare...

C.: Fatiscente?

G.: Sì, con solo delle transenne, le grate che bloccavano l'accesso, e sapevo che c'erano state delle discussioni, dei problemi, perché non ci sono solo tombe vecchie sotto la loggia e anche vicino ai muretti ce ne sono di più recenti, con persone che vanno, che vorrebbero andare a trovare i propri cari e non riuscivano ad accedervi da anni però.

C.: Ah!

G.: Già, quindi questa negazione dello spazio, del ricordo, aveva chiaramente creato grossi problemi, però non si parlava di nessun tipo di restauro o di lavoro perché come al solito c'erano problemi di fondi. E alla fine, da poco tempo, un mese, hanno iniziato a fare i lavori ma non so niente di chi se ne occupi.

C.: Dovresti chiedere al comune di Venezia.

G.: Sì dovrei chiedere alla Veritas, ma non so se mi metterò a farlo, sinceramente.

C.: Effettivamente vai a muovere carteggi complessi.

G.: Sì, però mi aveva colpito che ci fossero state delle segnalazioni di persone che andavano a spostare...erano costretti a spostare [ed indico con la mano le transenne]...non avrebbero potuto farlo...ma si sentivano in dovere di portare dei fiori o comunque andare nella vicinanza, non gli bastava solo poter guardare.

C.: Che poi magari è quando ti levano la possibilità che la senti di più.

[Cathia ha la chiesetta antica alle spalle, sta osservando il lato sud del cimitero e ha notato la tangenziale. Da dove siamo non si vede molto della grande strada che a sud del cimitero sovrasta la zona dei loculi, ma Cathia la nota lo stesso.]

C.: Ah guarda là! Adesso sì che ho visto la tangenziale.

G.: Sì, ma qui si vede anche poco, c'è un punto da cui ho fatto una foto in cui c'è un cartello con scritto parcheggi e c'è la freccia che punta giù e si vedono tutti i loculi. Questo è...beh da fotografa ho detto "oddio! Fantastico!" [Rido.]

C.: E quel campo con le croci?

G.: Quello è un campo all'inglese, questo invece è stato appena esumato. [Sono interrotta dall'altoparlante che annuncia l'orario di chiusura. Usciamo dal cimitero in perfetto orario.]

C.: Comunque c'è un tripudio di croci, va beh che ci sta.

G.: Mi chiedevo...cioè credo ci sia un po' di confusione...sul cimitero come luogo cristiano, come luogo laico, è statale, comunale, della Chiesa, dello Stato, è

consacrato, non lo è...Perché la Rotonda il prete l'ha subito battezzata quando è stata inaugurata. [Mi riferisco ad un articolo che avevo letto sul quotidiano La Nuova Venezia in cui descrivevano l'inaugurazione della Rotonda e il battesimo della stessa da parte di Don Armando Trevisiol.⁷⁵]

C.: Più che battezzata loro fanno l'inaugurazione. Cioè anche questa rotonda l'ha inaugurata anche con un prete [Cathia si riferisce ad una rotonda stradale] cioè voglio dire...purtroppo le opere pubbliche le inaugurano ancora con i preti.

G.: Sì ma il prete è presente o fa proprio il rito di consacrazione?

C.: Sì fa proprio il rito!

G.: Ha consacrato la terra?

C.: Ha proprio detto ora questa terra...la rotonda...l'angelo farà in modo che nessuno avrà mai un incidente...sì, sì. [Ride.] La rotonda Brusutti⁷⁶ me lo ricordo bene. Quindi sì, diciamo che tanto più al cimitero, immagino. So che la terra non è consacrata nel senso che una persona non credente non possa essere sepolta. So però che a Marghera, e questo è un po' in contraddizione, per seppellire le persone di altre religioni hanno dedicato uno spazio! Ma secondo me gliel'hanno dedicato perché non vedano i simboli della religione cattolica!

G.: Ma perché quando entri è proprio chiuso questo spazio?

C.: No è un campo, come questo [indica il cimitero], dedicato solo alle persone musulmane, nella fattispecie.

G.: Non mi è molto chiaro però. Cioè ho letto che il terreno ovviamente è dello Stato, è del comune, in teoria non...

⁷⁵ La Nuova Venezia. Cimitero più grande e accogliente. Consultato il giorno 7 febbraio 2016.

⁷⁶ Blog UAAR. Venezia servizio del Tg regionale sulla rotonda delle polemiche. Consultato il giorno 29 agosto 2016.

C.: Sì, certo, tu non hai problemi, cioè io mi sono sbattezzata, ho mandato la raccomandata eccetera. Quindi mi hanno mandato il fatto che sono apostata eccetera eccetera, non posso più fare la madrina nelle situazioni religiose, non posso più avere il funerale religioso, a meno che non mi ravveda...e quindi se fosse consacrato non potrei neanche essere sepolta. E non è così.

G.: Sì infatti.

C.: Però mi informerò.

G.: C'è da sempre il connubio, però, cimitero e Chiesa.

C.: Sì perché i riti funerari li gestiva il prete e la Chiesa.

G.: Beh, prima era ancora più inscindibile la cosa.

C.: Sì. Per cui venivano qui, viene ancora adesso [il prete] quando ci sono i funerali e aspetta che venga...che la salma vada dentro la terra, dà la benedizione e via.

G.: Poi c'è la chiesa dentro il cimitero.

C.: Addirittura due qui.

G.: Sì c'è una certa appropriazione dello spazio, non so come dire.

C.: Diciamo che è anche...visto che la maggioranza della gente è cattolica, bisogna anche questo dirlo, hanno anche bisogno di un posto dove andare a pregare, adesso uno non è che vuole...però nei riguardi di quelle persone che abbiamo visto prima o dei non credenti ci vorrebbe certamente un analogo spazio per consentire la stessa riflessione.

Oltre alla testimonianza di Cathia, ho pensato fosse indispensabile raccogliere la voce anche di Don armando Trevisiol, il parroco che da decenni opera all'interno del cimitero di Mestre. Il confronto/scontro tra le due diverse testimonianze mi è stato

prezioso per rendermi ulteriormente conto di quanto può essere differente la lettura dello spazio a seconda della propria visione spirituale e religiosa. L'intero paesaggio cimiteriale, con i suoi aspetti simbolici, costitutivi della pratica funeraria, può essere, infatti, letto sia da un punto di vista sociologico, ma anche sotto un punto di vista ideologico.

Ho intervistato Don Armando Trevisiol il giorno 4 maggio 2016, alle ore 16.00. Sono andata da Don Armando senza avere un vero e proprio appuntamento. Qualche tempo prima, durante la visita con Sandro Cipolato in cimitero, avevo avuto modo di incrociarlo, Sandro ci aveva presentati e io, immediatamente, gli avevo chiesto se era disponibile ad essere intervistato. Don Armando mi era sembrato disponibile ad una chiacchierata, accettando tranquillamente di essere intervistato, anche se non mi era sembrato particolarmente curioso rispetto al mio lavoro di tesi, non sembrava interessargli poi molto che fine avrebbe fatto la famosa intervista.

Qualche mese più tardi mi sono presentata da Don Armando senza avvisarlo preventivamente, ho tentato la fortuna, sperando di trovarlo nella sua nuova chiesa in cimitero, disponibile a farsi intervistare da me nonostante la mia improvvisata. Per fortuna non ci furono problemi, Don Armando si ricordò di me e accettò subito di fare una chiacchierata nel suo ufficio.

C'era appena stato un funerale ed ero abbastanza imbarazzata all'idea di disturbare Don Armando dopo la cerimonia, ma ho deciso di tentare lo stesso. Ho aspettato che rientrasse in chiesa dopo aver officiato la cerimonia (...) Don Armando era nel suo piccolo studio all'interno della chiesetta nuova, era seduto davanti ad una scrivania e stava scrivendo qualcosa su un suo quaderno. Ho bussato e lui mi ha subito fatto accomodare in una sedia posta accanto alla sua scrivania, quasi fosse una confessione, almeno questa è stata la sensazione immediata che ho avuto. Forse perché non ho mai fatto una confessione in vita mia.

Don Armando aveva la scrivania di fronte a lui, appoggiata al muro, ma ha spostato leggermente la sua sedia per potermi guardare di sbieco e avere così lo sguardo diretto anche verso l'uscita, che stava alle mie spalle. L'intervista è cominciata immediatamente (...) ho velocemente tirato fuori il mio quaderno degli appunti e acceso il registratore. Mi ha

sorpresa il fatto che non mi abbia chiesto niente riguardo alla mia tesi prima di iniziare l'intervista. Sembrava abituato ad essere intervistato, il suo viso era per me indecifrabile, non capivo cosa stava pensando di me. Ho deciso di iniziare l'intervista chiedendogli immediatamente un parere sulla Rotonda. Lui mi ha risposto in modo molto preciso, senza sbavature o momenti d'incertezza. Ho avuto l'impressione che recitasse una parte, quasi mi ripetesse una cosa già detta e ridetta altre mille volte. Forse ai giornalisti o alle cerimonie, chissà. In ogni caso un po' me l'aspettavo, sapevo già cosa pensava Don Armando della Rotonda, avevo letto una sua intervista sulla Nuova Venezia, mi ero documentata e con quella domanda avevo voluto, soprattutto, rompere il ghiaccio.

Don Armando ha risposto in modo esaustivo a tutte le mie domande, lasciandosi man mano andare ad una forma di conversazione più personale. Non ho dovuto solleticare le risposte o pungolarlo, anzi, il mio problema è stato, eventualmente, quello contrario, ovvero di riuscire ad inserirmi nella conversazione, non sapendo bene come interromperlo. (...) In più di un'occasione ha risposto in anticipo alle domande che avrei voluto porgli, bruciando i tempi, non facendomi nemmeno finire di formulare la domanda. Ho, quindi, dovuto solo assecondare l'andamento dell'intervista. In due momenti siamo stati interrotti, in entrambi i casi si è trattato di due signore venute a chiedere di recitare una messa per un loro defunto. Entrambe le signore hanno lasciato una donazione, delle banconote consegnate direttamente nelle mani di Don Armando. Io mi sono sentita in imbarazzo perché ho assistito alla scena, senza poter far nulla, senza potermi alzare per lasciar loro un po' di privacy. Entrambe le volte la cosa è accaduta in un tempo brevissimo, le signore sono entrate nella stanza dopo essere state invitate dal prete e in pochi secondi la richiesta veniva segnata nell'agenda del Don e i soldi consegnati. La prima volta, però, Don Armando mi ha chiesto di spegnere il registratore, gesto che io ovviamente stavo per compiere, ma lui mi ha decisamente battuta sul tempo. Mi ha ovviamente sorpresa perché, oltre alla sua velocità di riflesso, con quella richiesta mi ha fatto intendere che era molto consapevole di essere intervistato. Non credo l'abbia mai dimenticato durante l'intervista. Direi, inoltre, che è stato Don Armando a scandire i tempi di questo nostro incontro, lui mi ha fatto accomodare, lui ha gestito l'intrusione/inclusione di altri soggetti durante l'intervista, lui ha deciso quando interromperla. Io ero nella sua casa, sono stata trattata bene, con cortesia e gentilezza, ma mi è stato evidente che non avrei potuto, in quel luogo, oltrepassare certi limiti.⁷⁷

Don Armando ha sottolineato più volte, durante l'intervista, che secondo lui nel cimitero di Mestre non sono presenti elementi architettonici, o storici, di pregio. Non sarebbe, quindi, conveniente perdere troppo tempo, energie e soldi, in complicati progetti di restauro delle strutture fatiscenti. Converrebbe, invece, pensare ad un'efficace messa in sicurezza dello spazio e a progettare adeguate strutture che accolgano i futuri defunti della città. Don Armando ha sottolineato più volte l'importanza della funzionalità del luogo, parlandomi dell'estetica dello stesso solo in merito ad i fiori di plastica, considerati dal religioso "brutti a non finire".

⁷⁷ Nota dal diario di campo del 4 maggio 2016.

Quando ho interrogato Don Armando riguardo alla mancanza nel cimitero di Mestre di una sala del commiato mi sono sentita rispondere che quello era un finto problema, visto che le sale del commiato già presenti a Marghera e Chirignago sono, in realtà, sottoutilizzate, secondo lui le sale vengono usate pochissimo dalla popolazione. Per Don Armando non esiste ad oggi «un rituale che possa appagare il desiderio di una famiglia di onorare la memoria di un loro caro», le soluzioni legate alla sala del Commiato erano da considerarsi “insignificanti”. Poco dopo, però, è lo stesso Don Armando a raccontarmi di aver visto «un funerale di cinesi» svolgersi nel giardino del ricordo, probabilmente costretti a scegliere, secondo lui, quel luogo proprio a causa dell’assenza di una sala del commiato. Don Armando non sembra rendersi conto di aver appena dato conferma ad uno dei motivi per cui viene richiesta da molti la sala del Commiato. Don Armando ci tiene, però, a precisare quanto lui sia disponibile a prestare lo spazio della chiesa per permettere a fedeli di altre confessioni di raccogliersi. Quando domando a Don Armando un’opinione sul giardino del ricordo, da poco citato, mi racconta di non aver mai visto qualcuno spargere le ceneri in quel luogo. Il prete cataloga come «snob» quel «tipo di società» che decide di spargere le ceneri del defunto in luoghi naturali, come la montagna o il mare, inseguendo per lui un’idea sostanzialmente romantica, ma non di certo in linea con le direttive della Chiesa Cattolica.

Don Armando è nato a Eraclea nel 1929, ha quindi, ad oggi, ottantasette anni. Non è certo un giovanotto, ma si può certamente affermare che porta molto bene i suoi anni, è un signore alto, spalle larghe, passo sicuro e una folta criniera di capelli bianchi. Non dà certo l’impressione di essere un signore dalla costituzione fragile, ma

durante l'intervista ho tenuto conto che Don Armando non ci sente poi tanto bene⁷⁸ e ho cercato di mantenere un tono di voce chiaro, evitando di fare domande troppo lunghe ed arzigogolate. Don Armando nel 2005, per raggiunti limiti di età, ha lasciato la parrocchia di Carpenedo ed ha ricevuto dal Patriarca Angelo Scola l'incarico di curare la pastorale presso il cimitero di Mestre. Ogni giorno, da oltre undici anni, Don Armando celebra la messa nella nuova chiesetta del cimitero, gli orari variano solo a seconda del periodo, se invernale o estivo, e se si tratti di un giorno feriale o festivo, ma ogni mattina lo si può trovare in cimitero, e più di una volta l'ho visto camminare da un campo all'altro del camposanto. Si tratta, quindi, di un punto di riferimento per molti parrocchiani e anche per coloro che lavorano in cimitero.

La nostra intervista si è svolta all'interno della nuova chiesetta del cimitero, una struttura prefabbricata⁷⁹ in legno lamellare, che copre una superficie di trecento metri quadrati, con duecentoventi posti a sedere.

GIOVANNA: Lei cosa ne pensa della nuova Rotonda? Pensa che sia una struttura adatta a questo luogo?

DON ARMANDO TREVISIOL: Sì, sì, va bene...le devo parlare come fosse...[ed indica il mio registratore, che avevo appoggiato alla scrivania.]

G.: Sì, sì faccia finta che questo non ci sia.

⁷⁸ Durante l'intervista a Sandro Cipolato avevo incontrato Don Armando che più di una volta mi aveva dovuto chiedere di ripetere ciò che avevo appena detto perché non mi aveva sentita. Lo stesso Sandro mi aveva avvisata del problema, consigliandomi di parlare a voce un po' più alta.

⁷⁹ Comune di Venezia. Una chiesa provvisoria per il cimitero di Mestre. Consultato il giorno 30 agosto 2016.

T.: Allora per quanto riguarda la Rotonda è un'opera che lavora qui all'interno della Veritas che si chiama...Dottoressa Dulli mi pare...un'opera che è iniziata quattordici anni fa e che ha avuto una gestazione infinita, sono arrivati a quattordici anni per essere finita...a me pare che questa signora, questa professionista, abbia fatto l'opera migliore, più bella, che esista qui in camposanto di Mestre, che non c'è assolutamente nulla di pregio. Sia estremamente funzionale, abbia una sua... signorilità, sia all'altezza della funzione per cui è stata pensata, per cui...ritengo che...non posso paragonarla certamente alla bellezza dell'ospedale Dell'Angelo ma che sia una delle opere significative, anche se non di estremo interesse artistico però fatta con molta dignità, con molto buon gusto ed è estremamente funzionale, mi sembra anche che la mantengano anche relativamente pulita e ordinata per cui sia veramente un luogo degno della destinazione per cui è stato concepito ed è stato edificato.

G.: Quindi direi un parere proprio positivo.

T.: Non ricordo esattamente il numero di loculi e di cinerari che ci sono, sono una misura sicuramente notevole, mi pare che ci si aggiri su sette, otto mila, ma lei vada negli uffici tecnici per...credo che sarebbe già tempo di pensarne ad un'altra perché se per la prossima ci vorranno altri quattordici anni...

G.: Sì capisco [sorrindo].

T.: Credo che tra quattordici anni sarà completamente riempita, sicuramente.

G.: Non c'è già un progetto, un'idea per il futuro?

T.: Non lo so, non ne ho sentito parlare per lo meno. Sa mentre nell'ospedale, mentre nel cimitero scusi, nel passato si dimostrava insufficiente avevano già pensato a un cimitero nuovo fatto sulla gronda lagunare attualmente credo che quel

pensiero, quel progetto, quell'idea sia stato totalmente abbandonato perché...
mediante le... cremazioni che avvengono in maniera notevole, consistente, forse
metà dei defunti sono...cremati, per cui credo che questo cimitero sia capace di
rispondere alle attese certamente per molti anni, credo non abbiamo più questo...

G.: Quest'urgenza.

T.: Ecco, credo soltanto che bisognerebbe che....fosse pensato fin d'ora qualcosa
che la possa sostituire perché mi pare che a Mestre ogni giorno vi sia la mortalità
di dieci, dodici persone, quindi molto facilmente può essere riempita.

G.: La popolazione è aumentata e di conseguenza è più alto il numero dei morti.

T.: Sì poi la popolazione di Mestre sta invecchiando e per cui la mortalità è destinata
a crescere non a calare, mentre in passato la popolazione della città era
estremamente giovane adesso non lo è assolutamente più, anche i centri storici
della nostra...ad esempio Carpenedo, Favaro sono molto, molto invecchiati.

G.: E volevo chiederle a questo proposito della cremazione che lei ha citato, per
quanto riguarda la sala del Commiato che non presente qui in cimitero da quel che
mi risulta secondo lei sarà un...

T.: Non credo sia un problema perché veda sia Marghera che Chirignago che io
sappia ci sono due sale del Commiato, sono pochissimo usate...è vero che...c'è
già un inizio...di questa forma di...laicismo, questa forma di...che sta affermandosi
fa sì che ci siano talvolta delle soluzioni di persone o di famiglie che portano
direttamente alla tomba o alla cremazione il proprio defunto, però allo stato
attuale...è una soluzione ancora insignificante come...per quanto riguarda invece
questi funerali civili così che...mentre fino a trenta, quaranta anni fa erano
determinati soprattutto per motivi di carattere politico, le persone che facevano

militanza politica in certi tipi di partiti, sentivano il dovere quasi di marcarlo anche nella sepoltura, per cui c'era... questo capo partito, di sezione, capo cellula che veniva ricordato con un suo discorsetto. Adesso...non c'è la soluzione che, un rituale, che possa appagare anche minimamente e...il desiderio di una famiglia di onorare la memoria di un loro caro...la soluzione diventa così burocratica, così insignificante per cui credo che non si ricorra ad essa finora. Mentre la soluzione religiosa è...scelta anche dalle persone che forse son state poco religiose in vita. Io lo domando sempre, per una forma di coerenza, la gente risponde sempre quando chiedo qual è la posizione religiosa, che era credente anche se non praticante, ma è una formula molto facile per sbrigarsela, per non aver difficoltà con il sacerdote che non accetterebbe di fare un funerale se questa persona non credeva perché il funerale è un segno che suppone una concezione della vita dell'oggi, del domani, e se non ci fosse questa condizione sarebbe un segno vuoto, insignificante.

G.: Di mera apparenza.

T.: Ecco. Temo che una...però sa per quanto riguarda la fede è un aspetto della vita così complesso, così difficile, per cui dire chi è credente, chi non è credente, è veramente, estremamente, difficile, per cui nella mia concezione di vita io faccio i funerali un po' di tutti...emmm...recuperando dimensioni che sono talvolta dimensioni con cui uno esprime una religiosità non formale secondo i riti ma che risulta religiosità sostanziale, esistenziale, per cui le cose stanno così, io prevedo che ci sarà un qualche sviluppo molto lento, però, di questa decisione di mettere... poi spesso dipende dai filoni io per esempio avevo un signore al Don Vecchi [il centro fondato da Don Armando, si tratta di diverse residenze pensate per

accogliere anziani autosufficienti] che non era un signore che non era praticante ma era un uomo buono, religioso fondamentalmente, però la figlia che evidentemente non era nulla, ha scelto di seppellirlo senza nessun rito ma non tanto perché il padre avesse voluto, ma forse perché per lei era più comodo, più sbrigativo, meno impegnativo.

Trovo le ultime parole di Don Armando molto dure. Fatico nel trattenere ciò che in realtà vorrei dire, ma sono consapevole che ribattendo a ciò che Don Armando ha appena affermato utilizzerei una vena polemica, rischierei di usare un tono sbagliato, provocando una discussione sterile. Non è la sede, non è il momento. Io sono qui per ascoltare, per raccogliere il suo racconto, non certo per discutere con lui. Dentro di me vorrei, però, poter ribattere alla sua ultima frase, dirgli che dubito fortemente che una figlia scelga di celebrare il funerale del padre in modo laico solo per lavarsene le mani, per fare meno fatica. Mi sorprende, ancora una volta, la sovrapposizione che viene fatta tra rito laico, o assenza di rito religioso, e mancanza di sentimenti, di cura o di ideali. Don Armando afferma nell'intervista che senza il rito funebre religioso «la soluzione diventa così burocratica, così insignificante» da non riuscire ad appagare «il desiderio di una famiglia di onorare la memoria di un loro caro», come se in mancanza del rito religioso tutto cadesse in un vuoto di senso, in una desolante mancanza di sacralità. Io non credo affatto sia così. I funerali laici sono l'occasione per dare il commiato ad una persona cara, e il momento del distacco è vissuto attraverso i racconti, interventi, musica o anche i silenzi delle persone che decidono di partecipare alla cerimonia. Non ci sono regole da seguire né formule da rispettare, e questa è la vera, sostanziale, differenza tra un rito religioso e quello che definirei

non rito delle cerimonie laiche. Ogni volta la cerimonia può cambiare, adattandosi alla personalità del defunto. Il rito, o *non rito*, è, quindi, caratterizzato dal suo essere ogni volta unico, diverso, ma avendo sempre come obiettivo quello di celebrare una persona in particolare, con i suoi tratti distintivi, il defunto verrà ricordato dalla famiglia e dagli amici per ciò che è stato in vita, per ciò che ha realizzato o inteso realizzare, per ciò che ha amato, vissuto e per ciò che ha creduto.

GIOVANNA: Ma, molto spesso, penso che le scelte, anche sull'estetica della tomba, o del rito, siano più dettate dalle persone che rimangono...rispecchino di più forse...

TREVISIOL: Guardi signora io...là dipende molto dal prete, io [ridacchia] sarei proprio ridicolo se dicessi...certo io cerco di fare il mio dovere bene, cerco di prepararmi, prendo sempre contatto sempre con la famiglia, tento di avere una qualche documentazione sulle scelte di vita di queste persone, credo che sia un'occasione per ravvivare la visione cristiana della vita anche perché spessissimo dico se io non avessi questa luce che mi dice che la vita ha senso, che ha un approdo, che c'è una risposta che le inquietudini, che le inquietudini, che c'è domani non ci sarà più cosa dovrei dire che una persona ha lavorato, faticato, cercato, ha sofferto per cinquanta, sessanta, ottanta, novant'anni e poi quella realtà che chiamiamo morte viene a chiudere un po' tutto...e quindi tutto diventerebbe...

G.: Privo di senso?

T.: Privo di senso e sarebbe semplicemente assurdo, vedo che quando faccio questi discorsi qua, li faccio sempre con qualche variante, no? E vedo che quando li faccio la gente mi pare quasi recuperi una visione della vita cristiana che ha

ricevuto, magari nell'infanzia, e se la riconfermi da adulto perché vede, le faccio anche una confidenza, io...ho ottantasette anni quindi sono vecchio...

G.: Portati benissimo se mi permette di dirlo.

Sono sincera. Don Armando dimostra meno anni di quelli che in realtà ha. Sono molto colpita dalla sicurezza con cui sta affrontando la mia intervista, non tentenna mai nelle risposte, che non sembrano, inoltre, sorprenderlo per nulla.

Don Armando è nato a Eraclea nel 1929 ed ha, quindi, ad oggi, ottantasette anni. Come ho già sottolineato, però, non dimostra la sua età complice anche il suo aspetto, Don Armando è un signore alto, dalle spalle larghe, passo sicuro e una folta criniera di capelli bianchi. Non dà certo l'impressione di essere un signore dalla costituzione fragile, ma durante l'intervista ho tenuto conto che Don Armando non ci sente poi tanto bene⁸⁰ e ho cercato di mantenere un tono di voce chiaro, evitando di fare domande troppo lunghe ed arzigogolate. Don Armando nel 2005, per raggiunti limiti di età, ha lasciato la parrocchia di Carpenedo ed ha ricevuto dal Patriarca Angelo Scola l'incarico di curare la pastorale presso il cimitero di Mestre. Ogni giorno, da oltre undici anni, Don Armando celebra la messa nella nuova chiesetta del cimitero, gli orari variano solo a seconda del periodo, se invernale o estivo, e se si tratti di un giorno feriale o festivo, ma ogni mattina lo si può trovare in cimitero, e più di una volta l'ho visto camminare da un campo all'altro del camposanto. Si tratta,

⁸⁰ Durante l'intervista a Sandro Cipolato avevo incontrato Don Armando che più di una volta mi aveva dovuto chiedere di ripete ciò che avevo appena detto perché non mi aveva sentita. Lo stesso Sandro mi aveva avvisata del problema, consigliandomi di parlare a voce un po' più alta.

quindi, di un punto di riferimento per molti parrocchiani e anche per coloro che lavorano in cimitero.

TREVISIOL: E ormai sono in pensione da dieci, dodici anni, dodici penso, inizialmente mi sentivo...una condizione quasi di un sacerdozio monco perché qui evidente in questa chiesa non si fanno altro che funerali, che funzioni di carattere...che attinenti alla morte. Però adesso sono appagato fino in fondo perché penso che ho delle occasioni di fare una [parola che non capisco perché Don Armando parla troppo velocemente] di pieno titolo, ho anche la gioia interiore di vedere...che mi pare sia una risposta...due giorni fa ho fatto un funerale, adesso non mi ricordo più di chi, per cosa, dopo il funerale è venuto un giovanotto, avrà avuto dai venticinque ai trent'anni, tutto quanto tatuato a non finire [mi indica le braccia e sorride] ed è venuto qua sul portone e mi dice sa Don Armando io non sono credente però la ringrazio infinitamente di quanto ha detto, evidentemente allora ho...mi sono ribadito dell'idea che si recuperi qualcosa di latente, di incerto, di non di finito, ma poi non dico che questo avrà cambiato vita però! Pone la domanda da dove vengo, cosa faccio, dove vado! Quel tipo di domande...lo possono dire gli atei, gli agnostici, ma son domande che sempre sentono e che esigono una risposta e che fuori dalla luce questa risposta è molto povera, molto fragile, molto insignificante.

GIOVANNA: Un'altra cosa per concludere il discorso delle ceneri poi...sono rimasta colpita dal giardino del ricordo, io sono di Mogliano, non sono di Mestre, ho visitato, se si può dire, questo cimitero per la tesi e una delle prime cose che mi ha

colpito di questo posto è stato il giardino del ricordo, perché nel cimitero di Mogliano non è presente, non conoscevo questa possibilità...

T.: Di versare le ceneri?

G.: Sì, di versarle lì. Secondo lei è usato? Vede spesso persone che vanno lì? Cosa ne pensa?

T.: Relativamente poco, le ceneri, le ceneri, la gran parte li mettono sui cinerari che si stanno...c'è un po' un certo tipo di società che si sta un po'...non dico snob nel senso peggiorativo del termine, cattivo, che versa le ceneri in mare, in montagna, perché questo defunto amava il mare, la montagna, son le cose un po' romantiche, sì un po' formali, c'è qualcuno che versa le ceneri anche qua, però sono pochissimi, non ho mai visto una persona...ho visto una volta che c'era un funerale di cinesi che erano qua, su quel giardino là, ma probabilmente facevano un rito che si rifaceva alle loro tradizioni, allora vedevo che giravano attorno, non credo che avesse nulla a che fare ma che non avevano un luogo dove andare, dove raccogliersi, qua per esempio [intende la chiesa] più di una volta ho concesso ad ortodossi, anglicani, di usare la chiesa, per me, lo faccio proprio stravolentieri, perché mi sento all'interno in realtà di una certa visione, quindi non ho nessuna difficoltà di dare la chiesa. Quando è stata pensata questa chiesa uno degli amministratori della Veritas era...decisamente...ateo. Sa...ci sono degli atei...così sereni e pacati, rispettosi, poi ci sono degli atei... militanti li chiamo io! Che invece sono organizzati, hanno un certo tipo di aggressività, di questo livello, e aveva pensato a questa chiesa con un grande tendone davanti, dove avrebbe potuto fare...sia da chiesa cattolica sia da...io non appena mi sono accorto...beh volevo...sa la chiesa è proprio un prefabbricato, estremamente...allora ho tentato

di dare un minimo di dignità, la gente è contentissima di questa chiesa perché gli pare di avere una baita in montagna!

G.: [Rido.] Per il legno?

Trovo interessante il fatto che Don Armando sottolinei come la chiesa del cimitero possa essere comunque utilizzata anche da confessioni religiose differenti da quella cristiano-cattolica. Lo spazio della chiesa assume contorni improvvisamente elastici, volti ad accogliere riti diversi da quelli per cui sarebbe stata fondata. L'importante è che siano riti religiosi.

L'esigenza di poter celebrare un rito funebre in un contesto neutro, laico è invece ciò che spinge l'associazione UAAR e molti cittadini a richiedere l'edificazione di una sala del commiato all'interno del cimitero di Mestre, o in prossimità di esso. Per un certo numero di anni, a Mestre, i funerali laici vennero ospitati all'interno dell'auditorium del Palaplip di via S. Donà, a Carpenedo.

Il Palaplip⁸¹, ex centrale del latte, è un grande spazio polifunzionale utilizzato dal Comune di Venezia come presidio permanente destinato allo sviluppo ed alla promozione dell'Altraeconomia. Un luogo destinato all'informazione, alla promozione e all'incontro tra il cittadino ed i produttori ed erogatori di servizi alla comunità che vanno nella direzione dei principi dell'economia solidale e sociale.

L'auditorium del Palaplip è stato utilizzato, in alcune occasioni, per ospitare anche funerali laici. La struttura non era nata per tale scopo ma ci si è adattati per ovviare alla mancanza in città di una struttura pensata ad hoc da poter utilizzare in tali

⁸¹ Comune di Venezia. Il Palaplip. Uno spazio per l'altra economia in città. Consultato il 27 gennaio 2017.

occasioni⁸², successivamente la Polizia Mortuaria, però, ha negato il permesso di celebrare i funerali laici al Palaplip e da quel momento nessuna soluzione alternativa è stata trovata.

Le sale del commiato sono luoghi pensati ed utilizzati per accogliere i funerali laici, anche se non solo, e una delle pratiche che hanno, sicuramente, contribuito a farne sentire l'esigenza in Italia è stata la diffusione delle cremazioni (Sozzi 2004).

Secondo le statistiche della Veritas⁸³ nell'anno 2016 nel territorio del veneziano la percentuale delle famiglie che per il proprio caro scelgono la soluzione della cremazione si attesta al 57%, ovvero tre volte tanto la media nazionale, che si attesta al 19,7% sul totale delle sepolture.

Il dato sembra essersi consolidato negli anni, aumentando di volta in volta la percentuale delle cremazioni sul totale delle sepolture, nel 2013 la percentuale era, infatti, al 54,7 mentre nel 2016, con dati risalenti solo fino al 31 agosto, la percentuale era già al 57%.

Sempre più famiglie optano, quindi, per bruciare la salma, e di questo sembra aver preso atto anche la Chiesa Cattolica. La Congregazione Vaticana per la Dottrina della Fede, guidata dal cardinale Gerhard Müller, chiarisce in un'istruzione pubblicata il 25 ottobre 2016 che, nonostante la Chiesa continui a preferire la sepoltura dei corpi, la cremazione non è vietata. Tale dichiarazione ha avuto una rilevanza mondiale, si tratta, infatti, di un'attestazione fondamentale visto che, nonostante varie prassi fossero già state definite nel corso degli anni (in Italia, ad esempio, la Cei aveva già chiarito il divieto di dispersione delle ceneri), mancava una normativa

⁸² A Mestre l'ultimo saluto per i laici non è un diritto. Articolo di Elisio Trevisan, tratto dal quotidiano cartaceo La Nuova Venezia, pubblicato il 21 gennaio 2017.

⁸³ Cremazioni per risparmiare. Articolo di Alvise Sperandio, tratto da quotidiano cartaceo La Nuova Venezia, pubblicato il 31 ottobre 2016.

canonica sulla conservazione delle ceneri e un documento che facesse sintesi per evitare applicazioni differenti nel mondo. Così l'Istruzione *Ad resurgendum cum Christo*⁸⁴, approvata da Papa Francesco, è stata scritta dall'ex Sant'Uffizio proprio allo scopo di ribadire le ragioni dottrinali e pastorali per la preferenza della sepoltura dei corpi ed emanare norme per quanto riguarda la conservazione delle ceneri nel caso della cremazione.

Per la Chiesa continuano, quindi, a non essere permesse le pratiche di dispersioni delle ceneri, né la loro conversione in ricordi commemorativi, come pezzi di gioielleria o in altri oggetti, ma la cremazione non è, dunque, vietata poiché essa non tocca l'anima e non impedisce all'onnipotenza divina di risuscitare il corpo⁸⁵. Ciò spiega anche la posizione scettica di Don Armando riguardo alla dispersione delle ceneri, considerata dal prete una pratica romantica, ma non rispettosa del dogma religioso.

TREVISIOL: Allora ho messo [all'interno della chiesa] Santi moderni attorno alla pareti, queste lampade e...e...in opposizione a questa chiesa laica sono intervenuto e il comune ha aderito alla mia tesi e credo avessi ragione anche perché la stragrande maggioranza...senta signora ha bisogno di me? [Don Armando alza la voce e si rivolge ad una signora che essendo alle mie spalle io non avevo potuto notare durante l'intervista.] Venga, venga, perché questa ragazza [mi indica] sta facendo una tesi di laurea e sta sfruttando questo povero prete [lo dice con ironia e la signora ride] può spegnere no?

⁸⁴ Corriere della Sera. La Chiesa apre alla cremazione. Consultato il giorno 27 gennaio 2017.

⁸⁵ RaiNews. Vaticano, le nuove regole per i cattolici. Consultato il giorno 27 gennaio 2017.

Don Armando mi chiede, dunque, di spegnere il registratore. Me lo chiede indicandolo, e ciò mi fa capire che durante tutto il tempo dell'intervista il Don non si è mai dimenticato di essere registrato. La sua richiesta suona più come un'affermazione ed io prendo immediatamente il registratore e lo metto in pausa. Mi sento in lieve imbarazzo, poiché non ho avuto il tempo di realizzare l'arrivo della signora e di proporre io di spegnere il registratore. La signora è venuta a chiedere a Don Armando se può celebrare una messa in ricordo del suo defunto marito per il giorno dopo. Non sembrano esserci problemi, i due si accordano velocemente e Don Armando si segna qualcosa sull'agenda. Io sono in ulteriore imbarazzo quando la signora consegna direttamente nelle mani di Don Armando una banconota, mi sembrano cinquanta euro, ma potrei sbagliare, per poi uscire velocemente dalla stanza, salutandoci.

Don armando chiede di proseguire subito con l'intervista ma non riesco nemmeno a porre una domanda che già lo sento, nuovamente, invitare una signora ad entrare nella stanza.

Anche questa signora è qui per richiedere un suffragio in memoria di un defunto, consegnando un'altra donazione, sempre direttamente in mano a Don Armando. Io spengo subito il registratore, Don Armando si segna qualcosa sull'agenda, si salutano e la signora esce velocemente dalla stanza. L'intervista ricomincia, questa volta non ci saranno più interruzioni fino alla fine.

T.: Dicevo il degrado di questo cimitero è...

G.: Infatti volevo chiederle rispetto a [Don Armando non mi fa completare la domanda.]

T.: Direi che è veramente patente! Se lei ha girato un po' ci sono griglie che impediscono che...pare che ci siano dei marmi pericolanti, se lei vede la faccenda del coso, dell'asfalto, tutto tappezzato, tutto pieno di...

G.: Ho visto che stanno sistemando la chiesa antica però.

T.: Sì stanno sistemando la chiesa, con grande mio dispiacere perché veda...ci metteranno sei, sette mesi per fare un lavoro che potrebbero farlo su venti giorni, un mese.

G.: Sì?

T.: Ma sì, sono gli appalti del comune, che sono...guardi signora l'amministrazione pubblica è quanto di più peggio possa esistere, non è che poi dipenda sempre dai funzionari, i funzionari hanno...ci sono delle norme così complesse così, così, poi la gente adesso non sa pigliarsi le proprie responsabilità, nessuno ha coraggio quindi ognuno si trincerava dietro le norme e quindi...basta che fai un buchetto e ci metti un cartello così e rimane un anno, due anni...

G.: E viene vietato in questo modo alla persona di entrare in contatto con il luogo di sepoltura...

T.: Guardi lì c'è bisogno di un investimento per un restauro radicale, però non mi pare ci sia nessuna prospettiva di questo genere qua, lei pensi che hanno restaurato quel muro esterno, speso lo spendibile, sono andati a pigliare pietre vecchie, su un'opera che non aveva nessuna rilevanza di carattere artistico, storico...guardi io sono il primo a difendere un monumento ma là! Un muro esterno che non ha nessun significato, anche se gli metti due, tre, pietre nuove non è che cambia, invece ci hanno messo...infatti una volta io ho fatto un'articolo [Don Armando

scrive su un blog e sul settimanale parrocchiale L'incontro, di cui è direttore] chiamato il muro del pianto! E qua sulla cappella è la stessa cosa.

G.: Quindi lei sarebbe più per avere il prima possibile e con funzionalità gli spazi.

T.: Per riordinare! C'è un cantiere in atto signora che...io ho visto nell'Alto Adige, anche nel bellunese, ci sono dei cimiteri ancora a carattere...prima di Napoleone, lì Napoleone non è passato, sono attorno alla chiesa, sono dei gioiellini, sono tenuti bene, c'è forse anche un costume, qua invece...con la faccenda della plastica, adesso ci sono tutti quei fiori di plastica che ingialliscono, sono brutti a non finire, ce ne sono anche di belli però con il sole, la pioggia si rovinano!

G.: L'impatto è...[di nuovo Don Armando non mi fa finire.]

T.: L'impatto è...il cimitero che abbiamo non è certamente degno di una città! C'è un altro particolare che forse le potrà essere utile, tra le sue curiosità [ridacchia] l'architetto...emm...ah adesso mi sfugge...Caprioglio, Giovanni Caprioglio, che era uno dei miei ragazzini, ha fatto un bel progetto, un bellissimo progetto, da fare qui sui così, dove c'è il giardino, un progetto veramente...che aveva un suo...vede, signora, questo è un prefabbricato che è...costato pochissimo, centocinquanta mila euro, per cui...però questo prefabbricato ha trovato opposizione...l'ingegnere che era la controparte con cui dialogava, aveva fatto un conto che ci sarebbero voluti cinque milioni e io per primo ero contrario a spendere quella cifra in questa condizione storica in cui ci troviamo, però avevamo anche trovato la soluzione, nel senso che avevamo detto, io avevo suggerito, c'era questo corpo centrale e poi due grandi corridoi sui fianchi, però bello, tutto articolato, dove avremo potuto mettere questi cinerari che sarebbero stati all'interno della chiesa e che avrebbero avuto quindi un significato particolare e

che avremo potuto venderli a prezzi...non di costo...ma a prezzi maggiorati appunto per...

G.: Per il luogo?

T.: Sì...ma poi ho scoperto che la Veritas aveva in programma questa roba qua [indica alle sue spalle, sei sta riferendo alla Rotonda] che era enorme [ride] e quindi un conflitto d'interesse! Qua stavano costruendo non so quanti migliaia di loculi, e quindi creare un'altra cosa che andava a...e quindi niente, Don Bonini che era il Patriarca di Venezia ha insistito perché la città avesse la chiesa degna all'interno del cimitero, anche io vorrei ma ci son così tante altre cose che dovremo fare all'interno della città, tutto sommato credo che questa sia...

G.: Sia dignitosa.

T.: Sì, che la sua condizione attuale...insomma finché non avremo un'epoca di ricchezza non credo che potremo...non sarebbe neanche socialmente suggeribile fare una chiesa grande quando...questa mi pare che risponda alle esigenze in maniera ottimale, qui ci sono duecentoventi posti, si riempie sempre, il clima è molto bello. Ma posso chiederle chi le ha dato questa tesi?

[Spiego brevemente a Don Armando le motivazioni per cui ho, autonomamente, scelto quest'argomento per la mia tesi.]

T.: Le hanno già dato quell'opuscolo sul cimitero?

G.: Sì, sì, ho parlato anche con Gianni Ferruzzi...

T.: Eh? [Don Armando questa volta non ha sentito bene la mia domanda, io alzo la voce nel riproporgliela.]

G.: Ho intervistato Gianni Ferruzzi, che ha scritto l'opuscolo.

T.: Sì mi pare che più di quello non si può assolutamente dire, mi pare che sia stato molto esauriente nel mettere in luce le figure storiche, quel poco che c'è, quel poco che c'è.

G.: Sì, sì, certo. A me interessava più la contemporaneità, come viene percepito il luogo, come viene vissuto, anche il discorso del...

T.: Guardi non so se ha affrontato questo discorso ma veda che il cimitero oggi è molto meno frequentato, meno frequentato, io sono sessant'anni che sono qua a Mestre, i primi anni era...per esempio per i morti, via Torre Belfredo, quelle vie là [intende il centro di Mestre], erano talmente piene che non si poteva passare, c'è un progressivo abbandono del culto dei morti, soprattutto nei giovani.

G.: Devo dire che ho visto, frequentando il cimitero in questi mesi, che sono pochi i giovani a frequentarlo, magari accompagnano i genitori ma...

T.: Sì, sì, da sto lato qua veramente...non soltanto i giovani eh, anche i vecchi, poi gli adulti se la cavano appunto solo con questi fiori finti, ma una società che non abbia il culto dei morti...io ho letto quando ero ragazzo, quando ero al liceo che c'erano città che non avevano cose...ma tutte avevano questo culto dei morti, che fa parte proprio...anche per recuperare proprio le radici, il patrimonio ideale o culturale che abbiamo ricevuto, ecco. [...] Si ad inquadrare la vita in un contesto più...si cerca di evitare i problemi non pensandoci, vivendo alla giornata, riempiendo anche di cose futili il quotidiano e non ponendosi tutta la metafisica, tutto il pensiero di fondo, è anche un pensiero impegnativo per cui uno non vuol faticare, ma è tentato di risolvere il problema non pensandoci ma così non si risolvono i problemi, rimangono lì.

G.: Sono rimasta molto colpita dalla strada, dalla tangenziale, vedere le macchine sfrecciare sopra i loculi, sentire il loro rumore, dev'essere difficile andare lì e trovare la concentrazione...contemplare, ricordare...

T.: La faccenda è questa società moderna eh...quando...dopo che Napoleone... avevano costruito evidentemente...io ho letto qualcosa ma avrò letto anche lei questa era una zona molto abbandonata l'hanno fatto qua perché appunto era fuori...

G.: Poi la città ha inglobato il cimitero.

T.: Si l'ha inglobato tutto. Adesso c'è qualche distanza da rispettare, perché ci sono delle norme lo stesso da Napoleone, che stabilisce che tra le abitazioni civili e il cimitero ci deve essere una certa distanza. Va bene io ora devo andare!

[Don Armando interrompe così la nostra intervista, sorridendomi. Io mi alzo velocemente, lo ringrazio, gli stringo la mano e me ne vado velocemente.]

Rileggendo e trascrivendo le interviste di Cathia e di Don Armando mi colpisce l'approccio funzionale, quasi professionale mi verrebbe da dire, del prete e, all'opposto, il sentimentalismo non molto razionalistico di Cathia. Quasi le parti si fossero invertite. Il religioso che pone i problemi di spazio e di disponibilità di loculi e l'atea razionalista commossa dai cipressi centenari.

La nostra percezione del paesaggio è condizionata dalle diverse dinamiche con cui il nostro corpo interagisce con l'ambiente circostante, ma anche il nostro corpo è a sua volta influenzato e modificato dall'ambiente, in una continua correlazione tra noi e il paesaggio.

Noi modifichiamo il mondo e il mondo modifica noi. I diversi condizionamenti che plasmano il nostro essere persone, siano essi psicologici, emozionali o ambientali, geografici, storici e culturali, influenzano la nostra lettura del paesaggio, dei luoghi.

Il cimitero, il suo paesaggio, e le micro pratiche svolte al suo interno svolgono una vera e propria funzione di espiazione del dolore. I diversi gesti ripetuti all'interno della pratica del ricordo, che possono essere differenti da persona a persona, svolgono un'azione di liberazione dal dolore, aiutano a gestire attraverso il corpo, i gesti, la ritualità, l'abitudine, il distacco dalla persona defunta, ed la sofferenza che essa comporta. Il cimitero è un vero e proprio teatro in cui poter inscenare il proprio dolore dopo una perdita.

L'importanza di avere un luogo dove poter ricordare qualcuno, dove poter esprimere i sentimenti di affetto, o riconoscenza, attraverso gesti semplici ma carichi di significato simbolico, come sistemare e pulire una tomba, o portare dei fiori freschi per abbellire un loculo, ha una rilevanza fondamentale per molti membri della nostra società.

L'attenzione rituale che universalmente circonda i cadaveri (e che pare connessa alla stessa origine filogenetica dell'essere umano), nasce dal fatto che essi sono "resti" di umanità e non semplici residui organici. Preparandosi a prendere congedo dai corpi, la società si trova a dover fare i conti con quella *humanitas* evanescente e residua che caratterizza i resti. Se in vita gli esseri umani "incorporano" cultura attraverso operazioni antropopoietiche di natura estetica, rituale o quotidiana, la morte minaccia di porre fine a questi interventi, collocando i corpi, in una sorta di limbo antropologico, dando origine alla categoria limitare dei resti, sospesi tra cultura e biologia, tra organico e inorganico, tra presenza e assenza, tra umano e post umano. Gli investimenti culturali e affettivi di cui i corpi sono oggetto in vita non si dissolvono del tutto al sopraggiungere della morte: nei resti suona ancora, anche se in dissolvenza, l'eco dell'umanità in essi scolpita. (Favole 2003: 22)

Le sale del commiato, pubbliche o private, non sono certamente luoghi legati unicamente alla pratica della cremazione, bisogna, però, riconoscere che tale pratica ha contribuito a farne sentire l'esigenza e a determinarne la diffusione (Sozzi 2004).

La storia della cremazione in Occidente ha un percorso travagliato, riemergendo e tramontando periodicamente dopo la decadenza della civiltà romana. La cremazione scompare nell'Occidente cristiano in età carolingia, da quel momento in poi la Chiesa si assicurerà il controllo dei riti funebri per molti secoli e soltanto a partire dal Rinascimento si ricomincerà a parlare di cremazione attraverso il genere utopico⁸⁶, e ad alcune pubblicazioni letterarie d'intellettuali influenzati dalla cultura classica. Nel genere utopico la morte era pensata come un evento da accogliere con naturalezza, senza drammaticità, e il rito funebre era immaginato come una festa commemorativa, un momento sereno, da cui vengono banditi pianti e crisi emotive. Negli scritti utopistici si distacca, quindi, dalla concezione cristiana della morte e da tutte le ritualità ad essa legate. Gli utopisti auspicano una società razionale, fondata sulla funzione sociale dell'individuo, in cui la cremazione appare una pratica ben più idonea dell'inumazione. Si va così delineando un parallelismo tra laicismo e cremazione (Sozzi 2004).

Durante la Rivoluzione francese l'opzione della cremazione viene analizzata all'interno di componimenti di argomento funerario, si comincia a discuterne all'interno delle assemblee politiche e pubbliche, all'interno dei pamphlet, dei saggi, e di scritti aventi come argomento proprio le pratiche funebri, ma il fervente dibattito sulla cremazione subisce un'improvvisa battuta d'arresto con il famoso Editto di

⁸⁶ Si vedano *Utopia* di Tommaso Moro, *L'an 2440* di Louis-Sébastien Mercier, *The adventures of Signor Gaudenzio di Lucca* di Simon Berington.

St.Cloud, stipulato nel 1804 tra la Chiesa cattolica e Napoleone. Tramite l'Editto di St.Cloud si aboliscono le fosse comuni, consentendo quindi le sepolture private e si stabiliscono precisi criteri igienici per i cimiteri, dando origine alla concezione di cimitero-giardino.

Nella seconda metà dell'Ottocento, però, debutta proprio in Italia, diffondendosi successivamente in tutto il resto d'Europa, il movimento cremazionista. Un movimento d'opinione che vede nella cremazione uno strumento di modernizzazione e di laicizzazione della società. Si tratta di un movimento legato sì al positivismo scientifico e all'igienismo, ma che, allo stesso tempo, insiste anche sui sentimenti di una nuova pietas nei confronti dei morti, una forma di rispetto che si concretizza nel risparmiare al corpo la putrefazione. C'è un'attenzione al luogo legato alla memoria, alle lapidi, agli epitaffi o ai monumenti funebri. Il tempio crematorio in Italia è connotato in senso laico e accoglie al suo interno una serie di identità differenti tra loro, ma unite dalla comune contrapposizione al cattolicesimo.

La Chiesa, in particolare sotto il papato di Leone XIII, si oppone nettamente a questa pratica funeraria, mettendola al bando come atto contro natura considerandola una mancanza di rispetto per i defunti. Nel 1886 la Chiesa prende una posizione ufficiale e durissima contro la cremazione, attraverso il Sant'Offizio emana il *Quoad cadavere cremationes*. Esso comporta la scomunica e la privazione della sepoltura ecclesiastica, negando così i sacramenti, a tutti coloro che decidessero di farsi cremare.

Se durante il ventennio fascista non si attenua l'avversità della Chiesa contro la pratica della cremazione, le società per la cremazione continuano ad esistere, e nel 1963 la Chiesa assumerà una posizione più tollerante nei confronti di tale pratica,

che diventa così una possibile opzione di massa, perdendo la sua caratteristica di pratica anticattolica.

Nessuna ideologia, nessuna avversione guida oggi la maggior parte dei cittadini che decidono di far cremare le proprie spoglie: sovente, anzi, quando non è presente una tradizione familiare, le motivazioni sono considerazioni di ordine pratico (risparmio, rispetto, per lo spazio urbano o per l'ambiente). (Sozzi, 2004: 40)

Ad oggi la cremazione in Italia è una pratica funebre slegata a qualsiasi forma rituale. Essa è legata alla nascita del forno crematorio ed è praticata solamente dagli addetti ai lavori. All'atto della cremazione, sia per motivi igienici, sia per motivi di sensibilità, non possono assistere parenti od amici del defunto. L'aspetto legato al rituale vero e proprio è, quindi, confluito nelle cerimonie del commiato.

Cerimonie che, pur prendendo a prestito sinteticamente elementi da altre tradizioni (la musica, le letture, il silenzio, l'elogio funebre, alcuni oggetti simbolici o gesti d'addio), tendono ad "inventare" un rito caratterizzato dal suo essere singolare, unico, volto a celebrare un individuo defunto in particolare, con i suoi tratti distintivi, ricordato dalla famiglia e dagli amici per ciò che è stato in vita, per ciò che ha realizzato o inteso realizzare, per ciò che ha amato, vissuto. (Sozzi, 2004: 40)

Queste cerimonie si svolgono nelle sale del commiato, che possono essere collocate in luoghi storici, ma che la maggior parte delle volte sono inserite in luoghi di recente costruzione, o edificate ex novo all'interno di cimiteri pre esistenti.

Quest'ultima soluzione sarebbe stata quella auspicata per Mestre dal circolo UAAR di Venezia, che si batte proprio affinché venga trovata un'idonea collocazione per una sala del commiato all'interno del cimitero.

Queste sale vengono mantenute volutamente neutre, proprio perché sono pensate, e a volte realizzate, per cerimonie funebri di diversa matrice. Dovendo accogliere eventi eterogenei e comunità, religioni, differenti tra loro, oltre che ritualità non

prestabilite, le sale non hanno un arredamento legato a simboli religiosi o riconducibili a particolari filosofie di pensiero.

Non hanno elementi caratterizzanti che le rendano riconoscibili, se non, per l'appunto, l'assenza stessa di tali elementi. Sono luoghi pensati essenzialmente per essere dei contenitori flessibili. Adattabili. Quest'assenza di personalizzazione iniziale, in fondo, è ciò che differenzia nettamente le sale del Commiato dal resto dei cimiteri, per lo meno quelli presenti in Veneto, in cui, al contrario, abbondano i simboli religiosi. Qualsiasi rito funebre svolto all'interno di un cimitero italiano avrà, infatti, come contesto un paesaggio caratterizzato da simboli religiosi appartenenti al cristianesimo. Il rito funebre svolto all'interno di una sala del commiato, al contrario, sarà caratterizzato dall'assenza di simboli prestabiliti. Gli unici simboli presenti durante un rito funebre all'interno di una sala del commiato saranno quelli scelti dalla famiglia o dalla comunità che organizzerà la veglia funebre al suo interno. Gli elementi d'arredo, o funzionali alla cerimonia, vengono infatti scelti e selezionati dai famigliari, o amici, del defunto e sono quindi diversi di volta in volta. Le cerimonie nella sale del Commiato possono poi avere una loro prosecuzione in cimitero, o nel luogo prescelto per la dispersione delle ceneri.

Una novità s'affaccia nel panorama cimiteriale italiano. Negli ultimi dieci anni sono aumentate progressivamente sia le persone che ricorrono alla cremazione e alla successiva sepoltura nei loculi in cimitero, sia coloro che optano per lo spargimento delle ceneri in luoghi altri, in paesaggi diversi da quelli cimiteriali, o che decidono di tenere le ceneri in casa. Un'ulteriore possibilità sembra arrivare dalla città di Padova, dove la società "Memoria", fondata da Oscar Rossi, ha creato dei "luoghi della

memoria”⁸⁷. Dei luoghi privati in cui sono stati costruiti dei cinerari dove deporre le urne dei defunti in cellette, poste poi all’interno di un’armadio coperto da un pannello artistico. Per accedere a questi locali serve solo una tessera magnetica. Una volta entrati nell’edificio ci si troverà davanti un salottino, provvisto di distributore di bibite, dove poter eventualmente incontrare e chiacchierare con altre persone che usufruiscono dello stesso servizio, si potrà poi accedere ad un’ulteriore sala dove, grazie ad una chiave personale, si può accedere alla custodia delle ceneri del proprio defunto.

Abbiamo pensato alle difficoltà di molte persone, soprattutto anziane, che magari vivono lontane dai cimiteri e devono farsi accompagnare. Quindi proponiamo questo servizio nei diversi quartieri di Padova⁸⁸.

Negli ultimi anni nel mondo occidentale i luoghi adibiti alla sepoltura stanno mutando, cambiando forma e dislocazione non solo per motivi legati alla problematica spaziale, economica e religiosa. Stanno mutando anche le sensibilità ambientali dei cittadini del mondo Occidentale. La crescente consapevolezza dei problemi legati all’inquinamento derivante dalle sepolture tradizionali sta diffondendo forme di inumazione nuove, a basso impatto ambientale⁸⁹.

Dagli inizi degli anni Novanta del Novecento stanno emergendo nuove tipologie di sepolture, più attenta all’aspetto ecologico dei riti funebri. La cosiddetta “sepoltura verde” prevede il riciclo naturale del corpo del defunto, bandendo tutte quelle

⁸⁷ Il Gazzettino. Cimitero lontano, defunto sotto casa, con la tessera per entrare a pregare. Consultato il giorno 16 luglio 2016.

⁸⁸ Tratto dall’intervista a Oscar Rossi presente nell’articolo de Il Gazzettino a pagina 23 del giorno 25 ottobre 2015.

⁸⁹ Eco sepoltura, la morte ad impatto zero. Consultato il 16 luglio 2016.

sostanze inquinanti che si usano per laccare le bare e trattare la pelle dei defunti, difficili da smaltire e pericolose per le falde acquifere. Oltre ad un discorso puramente estetico, basato sul piacere di godere di cimiteri più verdi e meno impattanti a livello visivo, c'è, quindi, un discorso legato alla nuova sensibilità ecologista di una parte sempre più ampia della società.

Ogni anno in Italia vengono abbattuti 50 chilometri quadrati di bosco per costruire le bare in legno⁹⁰, che una volta interrate inquineranno il suolo con zinco, vernici e gli altri materiali di rifinitura.

In Gran Bretagna⁹¹ sono già sorte pompe funebri che rispondono a questa nuova sensibilità ecologica offrendo pacchetti a scarso impatto ambientale: bare completamente biodegradabili in cartone riciclato impreziosite con pittura biodegradabile, feretri in bambù intrecciato e sepolture naturali in foreste e campi. In Italia una ditta di Novara⁹² ha già messo sul mercato bare in "materbi", una bioplastica ricavata dal mais, ovviamente biodegradabile, inutile sottolinearlo.

In Italia due designer di Milano hanno progettato la start-up Capsula Mundi⁹³, un contenitore in amido, dalla forma simile a quella di un uovo, al cui interno verrebbe deposto il corpo in posizione fetale. Il contenitore verrebbe poi sepolto nel terreno come un bulbo vegetale, sopra cui verrebbe piantato un albero a propria scelta. Dalla Svezia arriva, per ora, la soluzione più radicale, la ditta Promessa

⁹⁰ Funerali ecologici. Consultato il giorno 16 luglio 2016.

⁹¹ Funerali ecologici in Gran Bretagna. Consultato il giorno 16 luglio 2016.

⁹² Via libera in Italia alle bare biodegradabili. Consultato il giorno 16 luglio 2016.

⁹³ Capsula Mundi. Consultato il giorno 16 luglio 2016.

Organic⁹⁴ ha ideato un sistema per trasformare velocemente le spoglie terrene in fertilizzante. Il corpo viene essiccato, congelato nell'azoto liquido, liofilizzato ed infine deposto in una piccola scatola di ostia biodegradabile, che può essere usata come fertilizzante per l'albero commemorativo del defunto.

Tutte queste idee, alcune francamente inquietanti, stanno però a dimostrare come la forma cimiteriale attuale, diretta eredità di un marmoreo e lapidario Settecento, non sia più sufficiente. La sala del Commiato, ancora rara, forse scomoda e spoglia, magari sarà destinata a diffondersi nella stessa maniera in cui il luogo del matrimonio, le statistiche lo dimostrano, non è più la chiesa ma il municipio, tra un gonfalone e un assessore tricolore.

⁹⁴ Promessa. Consultato il giorno 16 luglio 2016.

CAP. 5

APPUNTI VISIVI. IL PAESAGGIO INTUITO

*E se tu scruterai a lungo in un abisso,
anche l'abisso scruterà dentro di te.⁹⁵*

La fotografia, come il cimitero, si situa in uno spazio di confine, di liminalità. Se il cimitero è un luogo-soglia, un luogo dove il mondo dei morti e il mondo dei vivi possono incontrarsi, entrare in relazione attraverso i gesti, i riti e le pratiche, anche costruttive, di coloro che lo visitano, la fotografia è una soglia tra il reale e l'immaginario.

L'immagine fotografica può congelare in un istante, addirittura in una frazione di secondo, una porzione di paesaggio, o un volto, ma può anche condensare nella sua immagine l'assenza di tutto ciò. La fotografia può descrivere, senza l'uso di parola alcuna, concetti astratti che vanno ben oltre il soggetto immortalato nello scatto. Una fotografia può, ed è questa la sua potenza, far intuire una molteplicità di significati contenendoli all'interno di una sola immagine. Li condensa, li traduce, li esplicita, senza doverli spiegare.

Roland Barthes, nel fondamentale saggio *La camera chiara* del 1980, distingueva due livelli con cui poter fruire del prodotto fotografico, un modo razionale, lo *studium*, in cui ci si interroga consapevolmente su ciò che si sta osservando, e un modo emotivo di godere dell'immagine, il *punctum*, in cui lo spettatore viene colpito

⁹⁵ Friedrich Nietzsche, *Al di là del bene e del male* (1886).

irrazionalmente da qualche particolare della fotografia o dall'atmosfera che essa genera. La fotografia punge qualcosa nella nostra coscienza, è più di un colpo di scena, l'immagine sembra tirarci per la giacchetta per farsi osservare meglio, per indurci a capire che cos'è stato a toccarci nell'inconscio, nell'immaginario. Cosa ci colpisce veramente di una fotografia e cosa no?

Ciò che ho trovato dirompente nell'analisi barthiana del *punctum* è che secondo l'autore la presenza o meno di questo quid all'interno di un'immagine non dipende dalla volontà del fotografo, il *punctum* sfugge alle intenzioni di chi scatta l'immagine. Lo stesso fotografo può rendersene conto solo in un secondo momento rispetto allo scatto, riguardando l'immagine che lui stesso ha prodotto. Alcune fotografie si sottraggono alla sfera del presente, alla realtà di ciò che immortalano, e ci conducono altrove. Le fotografie così non sono più solo immagini codificate, inserite in determinate coordinate culturali, ma le trascendono, arrivando a raccontarci molto più di ciò che era intenzione dell'autore.

La camera chiara, pubblicata solo pochi mesi prima della morte dell'autore, fu l'ultima, penetrante, opera scritta da Roland Barthes, uno dei principali esponenti dello strutturalismo francese del Novecento. In essa sono concentrati alcuni dei concetti più significativi mai teorizzati sul ruolo che la fotografia ha assunto durante tutta la sua storia.

Barthes non ha risparmiato analisi e teorie sul legame tra morte e fotografia, unite tra loro, secondo il filosofo, da un legame indissolubile. L'autore osservando se stesso ritratto in un'immagine dichiara, turbato: «ciò che vedo è che io sono diventato Tutto-Immagine, vale a dire la Morte in persona; gli altri – l'Altro – mi espropriano da me stesso, fanno di me, con ferocia, un oggetto» (Barthes 2003: 16). Il fotografo

inoltre, sempre secondo Barthes, è colui che, eternando il soggetto ripreso, lo fa morire, diventando inevitabilmente «messaggero di morte» (Barthes 1966).

Ogni immagine fa morire la cosa, perché ogni cosa vive di istanti, dopo i quali si rinnova. L'immagine piomba nel passato, nel silenzio; muore e di essa sopravvive solo quell'attimo breve. Ma questo rinnovarsi continuo delle cose consente alla fotografia di rinascere, di ricrearsi: la possibilità di essere rifatta, ripetuta, riproponendo lo stesso soggetto dopo periodi di tempo più o meno lunghi. Mostrando cioè, alla fine, il farsi e rinnovarsi della cosa. (Turri 2004: 158)

Se fotografare è un po' come incarnare il morire, l'illusione di rendere l'immortalità attraverso una fotografia mi pare ancor più palese mentre attraverso i campi del cimitero. Molti occhi scoloriti mi osservano dalle loro tombe, le immagini sbiadite, quasi sparite, rendono malinconicamente evidente l'oblio a cui la maggior parte delle immagini sono destinate.

L'assenza di eternità non toglie, però, il fascino alle vecchie fotografie ingiallite sulle tombe dei primi decenni del Novecento. Esse rappresentano un momento vissuto, un momento breve, effimero, ma attraverso il quale, nonostante tutto, si riesce ancora a leggere molto di quell'epoca lontana. In quelle immagini, in quegli sguardi, ritroviamo frammenti di epoche perdute.

Paesaggi, sguardi e oggetti perduti, defunti: parafrasando Heidegger, possiamo dire che il baratro della morte è lì che ci attende. E le fotografie lo provano. Esse parlano di morte: non fanno resuscitare i paesaggi, gli sguardi, gli oggetti, anzi li fanno morire nuovamente, ogni volta che si sfogliano i vecchi album tenuti nei cassetti. (Turri 2004: 148)

Passeggio all'interno del cimitero e ne osservo le grigi strutture, noto la mancanza di panchine, ascolto i rumori del traffico che si insinuano oltre le mura. Ma se il paesaggio è visibile, percepibile, non è detto che esso esprima tutta la realtà di cui è proiezione sensibile, poiché, parafrasando Maurice Merleau-Ponty, il visibile è tutto

intessuto di non visibile. La realtà è intessuta di presenze e di assenze, di elementi dichiarati ed altri che si celano alla vista, questa intrusione di essere e non essere è percepibile ancor di più in un paesaggio come quello cimiteriale.

Nelle fotografie che ho scattato nel cimitero c'è, in apparenza, una grande assente: l'umanità. Non ho, infatti, ritratto uomini e donne in contemplazione davanti alle sepolture di parenti od amici. Non ho immortalato i gesti rituali con cui le anziane si dedicano alla pulizia delle tombe, o come le figlie porgono il braccio ai padri mentre li sostengono nella loro passeggiata. Non ci sono volti nelle mie fotografie. Ma l'umanità è, prepotentemente, presente lo stesso. È presente proprio nell'essenza di spazio marcato da segni, non nella sua assenza.

Finora, all'interno di questo lavoro di tesi, ho condotto la mia ricerca con una modalità standard di analisi del testo scritto. Durante il mio lavoro sul campo ho utilizzato, però, oltre al mio diario di campo, lo strumento della macchina fotografica. La fotografia è stata per me un'ulteriore, fondamentale, modalità con cui leggere e percepire alcuni elementi del paesaggio cimiteriale mestrino.

Mi occupo di fotografia da qualche anno ormai, e se all'inizio la macchina fotografica mi sembrava un mezzo come un altro per esprimere me stessa, ciò che provavo, e la mia visione del mondo, con gli anni, le mostre, le letture, ma soprattutto con l'esperienza, ho cominciato a comprendere l'unicità espressiva di questo mezzo. La potenzialità di riuscire ad utilizzarlo quasi in maniera automatica, potendo scattare le fotografie come un costante flusso di coscienza. Lo scatto, ma non sempre sono consapevole di ciò che mi sta attraendo di una determinata composizione, o di una scena che si dispiega davanti al mio obiettivo. Lo so e basta. Ma questa semplificazione nasconde, in realtà, una lettura del mondo ben più complessa. Una

lettura che non riguarda solo me, al contrario, riguarda tutti noi, che riusciamo a cogliere quel complesso insieme di fili intrecciati tra loro in cui siamo immersi. Fili che ci connettono, agli altri e al mondo in cui siamo immersi, che costruiamo e a cui partecipiamo con ogni nostro gesto.

Durante le mie esplorazioni in cimitero mi capitava di scattare delle fotografie a riferimenti concreti presenti nell'analisi testuale del paesaggio, in altre foto, invece, emergeva un'attenzione ad alcuni elementi del paesaggio che evidentemente mi avevano colpita a livello quasi inconscio. Scattavo ad intuito, e riguardanti a casa le immagini potevo notare che la mia attenzione si era comunque focalizzata su nodi interessanti per la mia analisi cimiteriale. Le fotografie sono, così, diventate parte integrante di questa mia ricerca. Passeggiavo, camminavo e fotografavo.

In realtà studiare un paesaggio è soprattutto contemplare, cioè rallentare, sapersi fermare, respirare con profonda serenità, coordinarsi con la fisicità del camminare. La ricerca del senso dei luoghi non può che condurci verso il recupero dei valori trasmessi proprio dal paesaggio, dai paesaggi, irrinunciabile categoria culturale, ufficialmente riconosciuta da una specifica Convenzione Europea istituita per farne il perno di un nuovo modo di concepire l'abitare, il produrre, lo spostarsi. (Vallerani, 2015: 248)

Nelle pagine seguenti presenterò gli scatti che ho avuto modo di compiere all'interno del cimitero durante la mia ricerca sul campo, gli appunti visivi che mi hanno aiutata a comprendere alcuni aspetti del paesaggio che a prima vista mi erano sfuggiti.

Attraverso questi appunti visivi ripercorrerò i diversi temi affrontati durante i capitoli di tesi, ma attraverso uno sguardo, un'analisi, differente, quella legata all'immagine fotografica.

Se Turri in *Il paesaggio e il silenzio* sostiene che «vediamo il paesaggio che desideriamo vedere, che non disturba la nostra idea di paesaggio (...) psicologicamente, insomma, cerchiamo nel paesaggio il modello estetico che

abbiamo in mente» (Turri 2004: 79) a me, in cimitero, è sembrato di aver svolto il percorso opposto. Riguardando man mano le mie fotografie mi è sembrato di aver immortalato soprattutto ciò che mi disturbava del paesaggio, i suoi confini rumorosi, il treno e le macchine che sfrecciano accanto ai loculi, il cemento con i grandi palazzoni della città che si stagliavano sullo sfondo del cimitero, la grande Rotonda come una piramide nel deserto, un deserto fatto di nebbia e lapidi. Un paesaggio dove la natura sono piante rampicanti e fiori di plastica. Dove l'oblio resta sospeso tra presenza ed assenza, concretizzandosi talvolta nelle foto sbiadite delle epigrafi. Il cimitero: paesaggio dove il tempo si fa spazio. Come ha già scritto prima di me un ben più famoso Wagner, attraverso il suo Parsifal.



Fig. 1 Muro perimetrale del cimitero. Fotografia di Giovanna Bison, scattata durante la ricerca sul campo.



Fig. 2 Tangenziale di Mestre e cimitero. Fotografia di Giovanna Bison, scattata durante la ricerca sul campo.



Fig. 3 Lato ovest del cimitero, confinante con i binari della ferrovia. Fotografia di Giovanna Bison, scattata durante la ricerca sul campo.



Fig. 4 Lato ovest del cimitero, durante il passaggio di un treno. Fotografia di Giovanna Bison, scattata durante la ricerca sul campo.



Fig. 5 Lato sud del cimitero. Antenna di un ripetitore e particolare di una croce. Fotografia di Giovanna Bison, scattata durante la ricerca sul campo.



Fig. 6 Palazzoni di Mestre e palazzoni di loculi costruiti negli anni sessanta del Novecento. Fotografia di Giovanna Bison, scattata durante la ricerca sul campo.



Fig. 7 Particolare della tangenziale di Mestre e loculi. Fotografia di Giovanna Bison, scattata durante la ricerca sul campo.

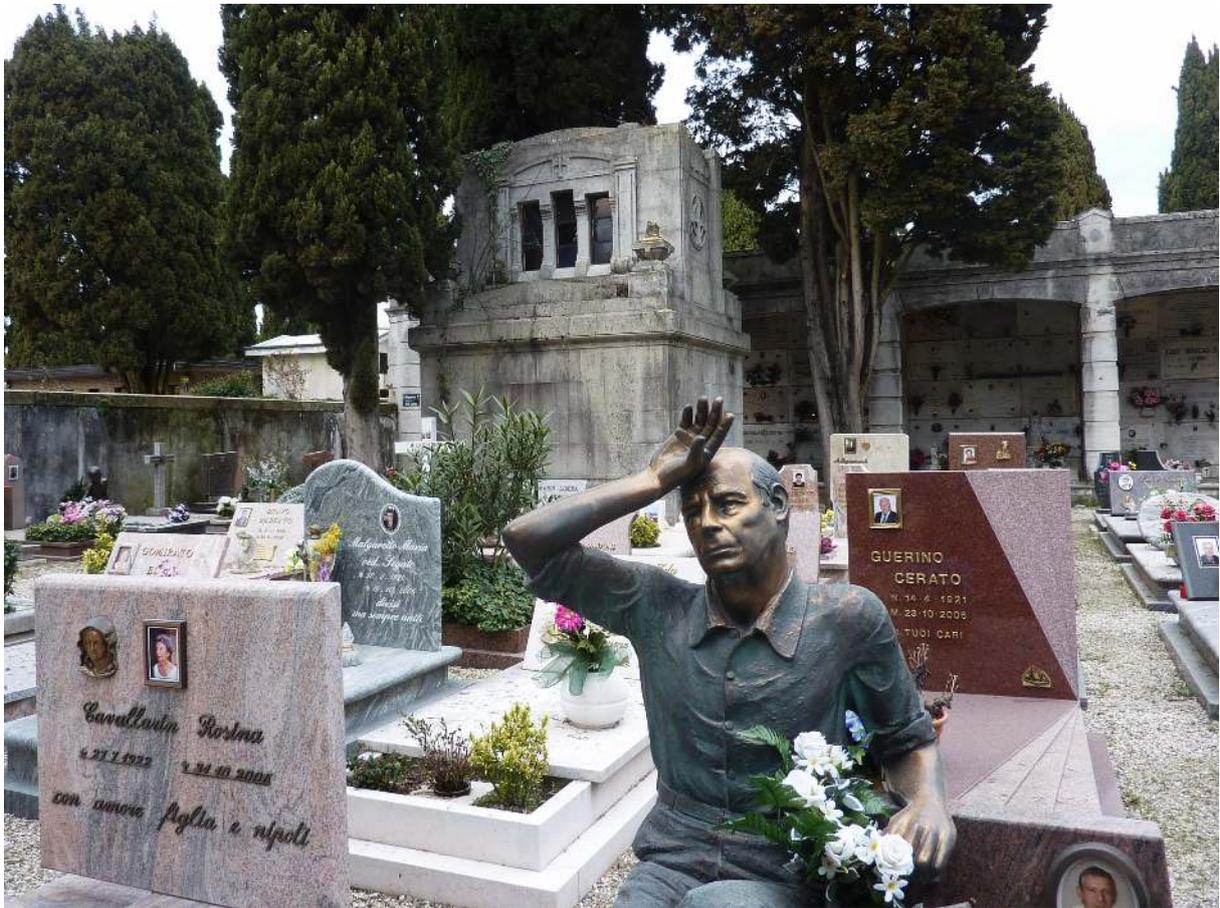


Fig. 8 Particolare di una tomba. Fotografia di Giovanna Bison, scattata durante la ricerca sul campo.

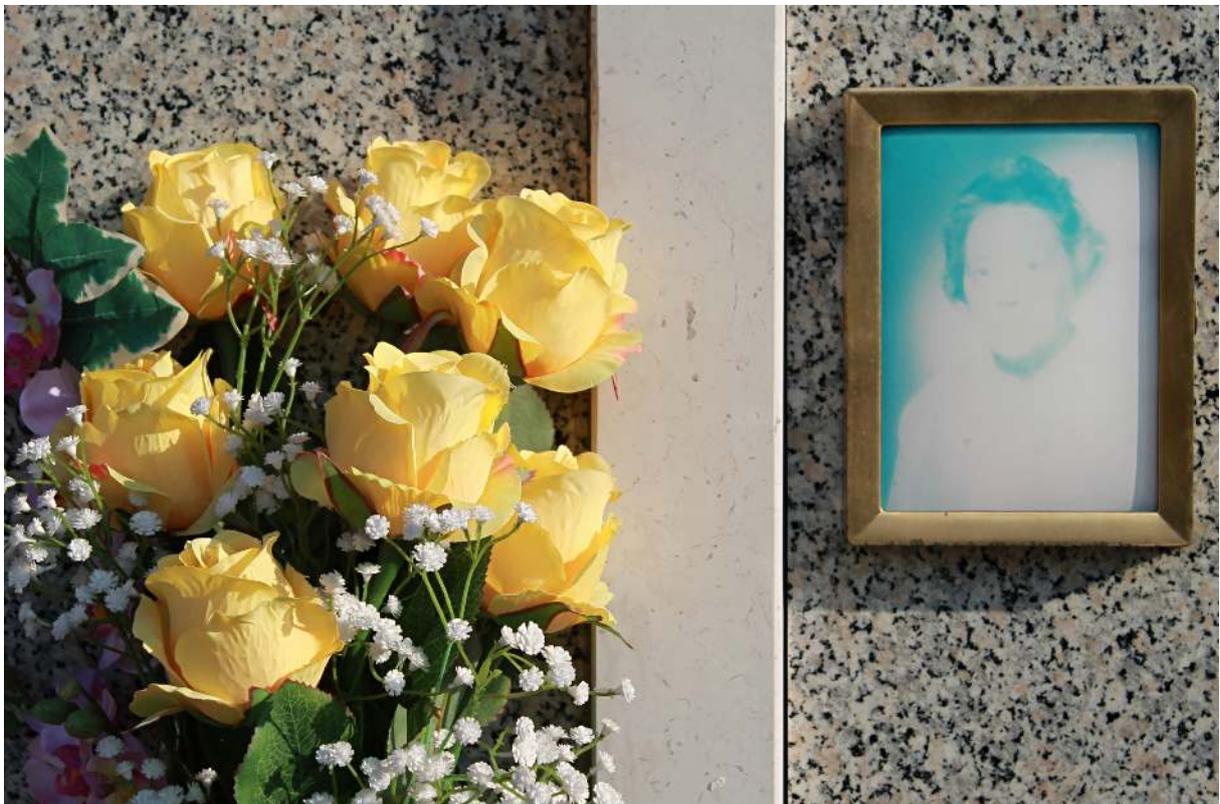


Fig. 9 Particolare di una tomba. Fotografia di Giovanna Bison, scattata durante la ricerca sul campo.



Fig. 10 Zona recintata del cimitero, struttura pericolante. Fotografia di Giovanna Bison, scattata durante la ricerca sul campo.



Fig. 11 Particolare di una tomba. Fotografia di Giovanna Bison, scattata durante la ricerca sul campo.



Fig. 12 Cipresso con ninnoli appesi. Fotografia di Giovanna Bison, scattata durante la ricerca sul campo.



Fig. 13 Tomba a terra ricoperta dall'edera. Fotografia di Giovanna Bison, scattata durante la ricerca sul campo.



Fig. 14 Tomba di famiglia ricoperta da edera secca. Fotografia di Giovanna Bison, scattata durante la ricerca sul campo.



Fig. 15 Tomba a terra ricoperta da radici. Fotografia di Giovanna Bison, scattata durante la ricerca sul campo.



Fig. 16 Cartello di Pericolo caduta. Fotografia di Giovanna Bison, scattata durante la ricerca sul campo.



Fig. 17 Cestino dei rifiuti. Fotografia di Giovanna Bison, scattata durante la ricerca sul campo.



Fig. 18 Cimitero visto dall'ultimo piano della Rotonda durante una giornata di nebbia. Fotografia di Giovanna Bison, scattata durante la ricerca sul campo.



Fig. 19 La Rotonda. Fotografia di Giovanna Bison, scattata durante la ricerca sul campo.



Fig. 20 Terrazza esterna della Rotonda. Fotografia di Giovanna Bison, scattata durante la ricerca sul campo.

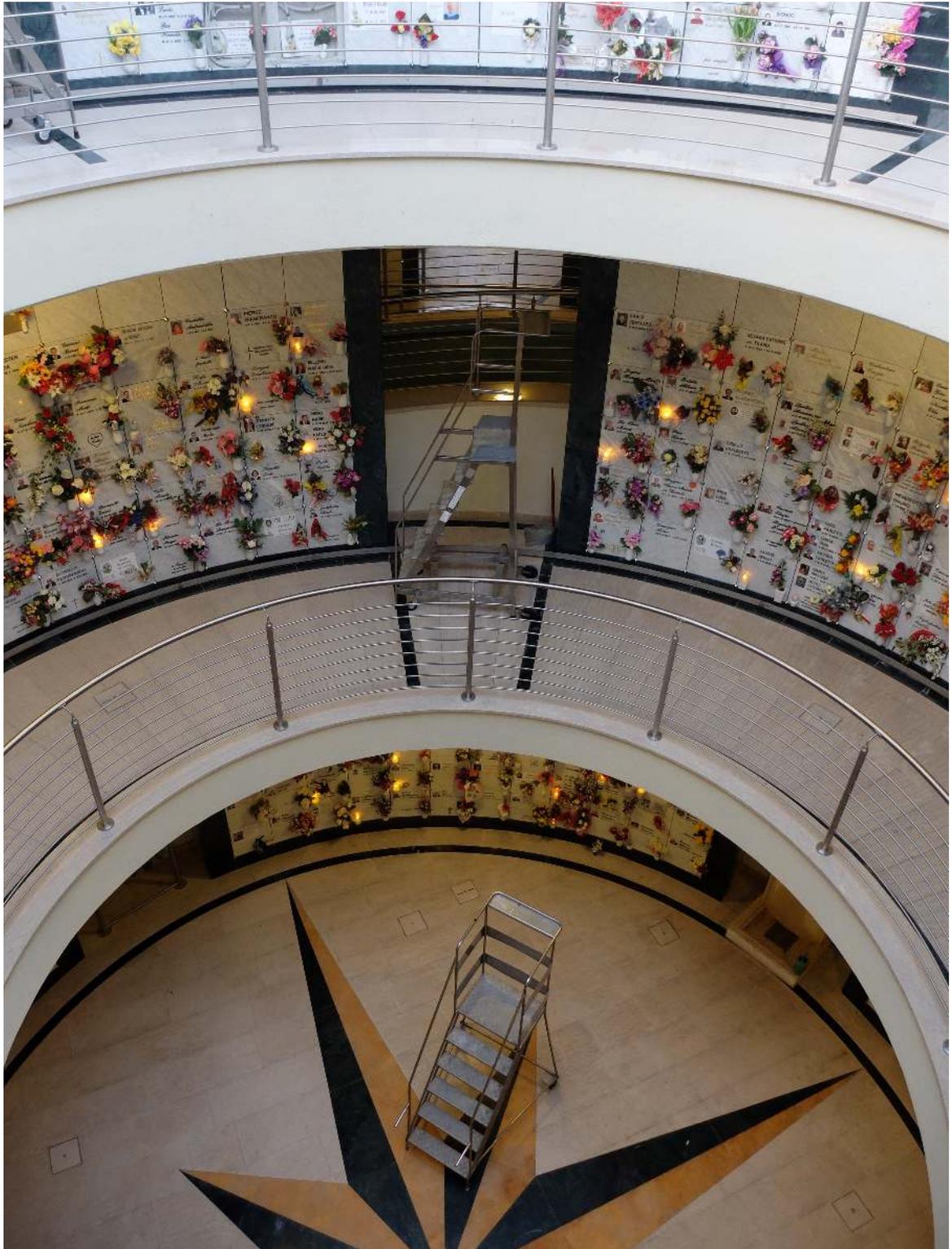


Fig. 21 L'interno della Rotonda. Fotografia di Giovanna Bison, scattata durante la ricerca sul campo.

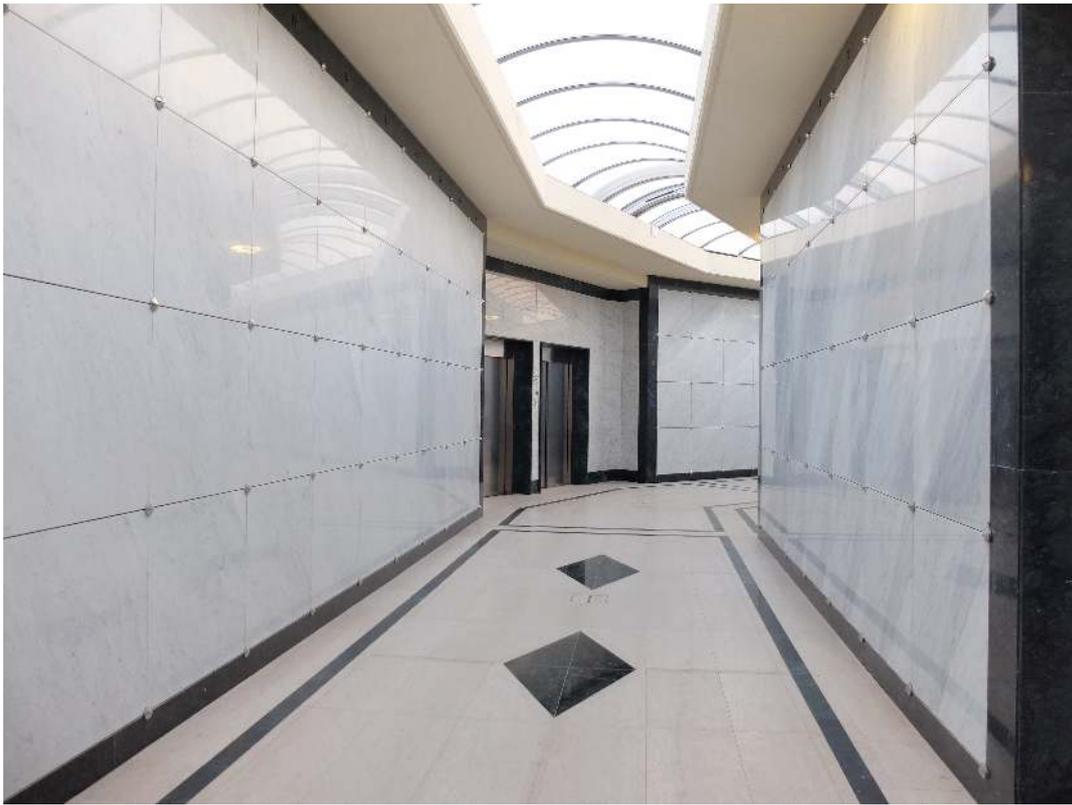


Fig. 22 Interno della Rotonda. Fotografia di Giovanna Bison, scattata durante la ricerca sul campo.

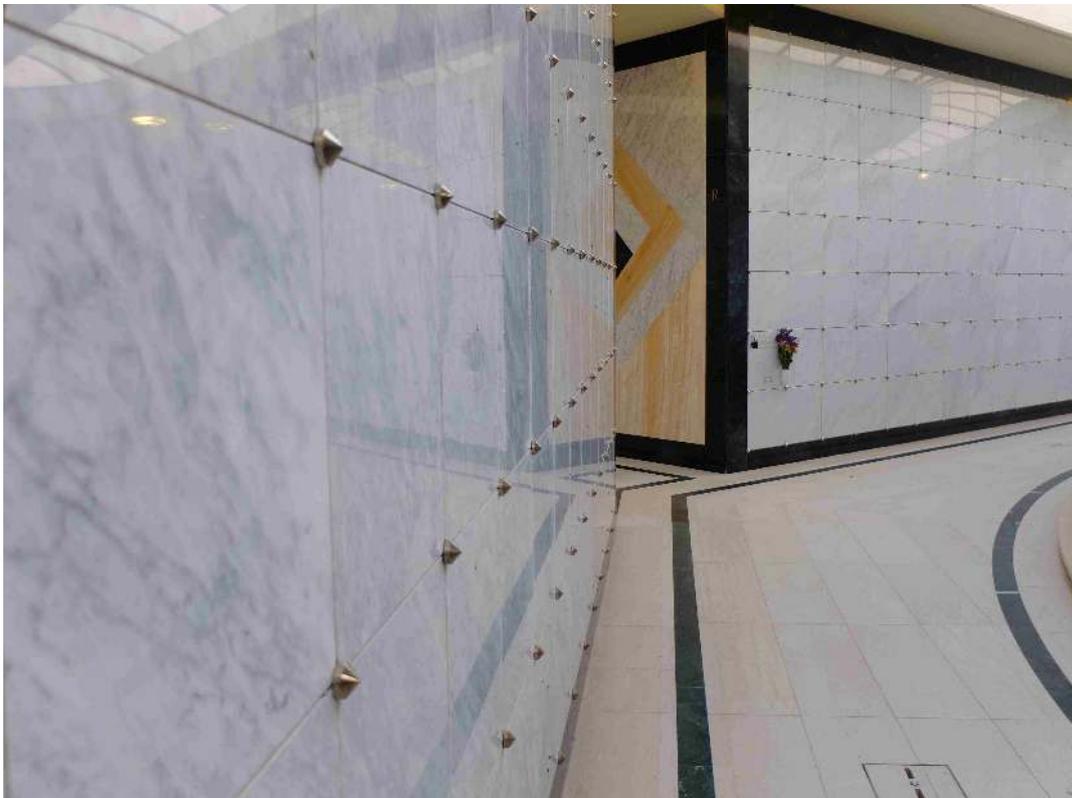


Fig. 23 Interno della Rotonda. Fotografia di Giovanna Bison, scattata durante la ricerca sul campo.



Fig. 24 Gatto. Fotografia di Giovanna Bison, scattata durante la ricerca sul campo.

OSSERVAZIONI CONCLUSIVE

L'obiettivo di questa tesi era quello di riuscire a raccogliere ed analizzare alcuni aspetti del paesaggio cimiteriale mestrino e l'odierna percezione che se ne ha di esso. Analizzare il cimitero nella sua specificità mi ha permesso di ragionare sul più vasto tema dei luoghi del morire, sui confini che li costituiscono, materiali ed immaginari, sulle pratiche relative alla memoria e all'oblio, sull'importanza delle micro pratiche nell'elaborazione del lutto, sul ruolo che ricopre un paesaggio dedicato ai defunti, e soprattutto sulla complessità legata all'incorporazione di tale paesaggio.

Prima d'intraprendere il mio lavoro sul campo, e l'etnografia specifica relativa al cimitero di Mestre, è stato quindi necessario delineare e comprendere le principali chiavi teoriche dell'antropologia del morire, in relazione al luogo principe che la società occidentale ha dedicato ai propri morti: il cimitero.

Ai fini della mia ricerca è stato poi altrettanto fondamentale approfondire lo studio dell'antropologia del paesaggio, poiché il mio obiettivo era quello di indagare come la tanatologia della nostra società si proiettasse nello spazio del cimitero, soffermandomi su quello di Mestre. Ho quindi analizzato i cambiamenti strutturali e funzionali che si sono succeduti al suo interno, l'aumento vertiginoso delle cremazioni ha, infatti, influito molto su tale cambiamento, sia dal punto di vista della disposizione architettonica, puntando su ostentate verticalità, sia nelle pratiche legate al rito del commiato, nelle pratiche della memoria e dei riti funebri. Analizzando il cimitero di Mestre nella sua specificità ho avuto, quindi, accesso ad alcune chiavi di lettura su una tendenza più generale su come la nostra società organizza lo spazio

legato ai propri defunti, attraverso segni e costruzioni concrete ma anche attraverso costruzioni e confini legati all'immaginario.

Ho cercato di collocare il mio lavoro di tesi all'interno di quella particolare convergenza che si crea nell'incontro tra antropologia dello spazio e antropologia del morire, affrontando lo spazio-soglia del cimitero come luogo denso di significato, luogo che separa, e allo stesso tempo unisce, mettendo in comunicazione, il luogo dei vivi e il luogo dei morti.

Il cimitero è un luogo nevralgico, rivelatorio, un paesaggio antropizzato in cui è possibile cogliere le strategie di elaborazione simbolica che la comunità adotta nei confronti dell'evento morte, ed è fortemente indicativo del rapporto che lega tra loro paesaggio e società. Lo spazio è fonte di potere, di controllo, e può diventare strumento sia di controllo che di liberazione. I sistemi spaziali sono portatori di valori, ogni trasformazione della società si trascrive anche nel suo paesaggio. Ogni paesaggio racchiude una sua dimensione storica, una sua temporalità, « definire la biografia di un paesaggio significa tentare di ricostruire la storia di un luogo attraverso l'analisi diacronica del rapporto adattativo tra comunità umana ed ecosistema» (Ligi 2003: 279). Non esistono spazi neutri (Signorelli 1996) e tantomeno lo è lo spazio cimiteriale, che non è mai lasciato alla totale creatività e spontaneità individuale, ma, al contrario, il luogo dei morti è un paesaggio socialmente regolamentato e culturalmente definito.

La forma e le modalità di fruizione dello spazio sono un importante strumento di educazione: anche per mezzo della forma storicamente impressa allo spazio di cui fruisce, un gruppo sociale ottiene che le giovani generazioni si socializzino, cioè si adeguino al sistema vigente dei rapporti e dei ruoli, e si culturalizzino, cioè interiorizzino a livelli profondi la visione della realtà propria del gruppo stesso (Signorelli 1996: 60).

Attraverso il mio lavoro sul campo sono arrivata a concludere che sia proprio a causa di questa rigidità nell'organizzazione dello spazio dedicato ai nostri defunti, ordinato e gestito sulla base di criteri socioeconomici, che si tende a personalizzare il luogo di sepoltura dei propri cari. Tale personalizzazione è volta a riavvicinare a sé il luogo, lo spazio dedicato ai nostri morti, ciò può avvenire attraverso diverse modalità, costruendo tombe dalle forme uniche e particolari, che tendano a rappresentare l'identità del defunto, ma soprattutto ciò che si vuole ricordare di lui, o attraverso l'aggiunta di piccoli oggetti che caratterizzino lo spazio, semplici ninnoli appoggiati sulle tombe. Oggetti che diventano significativi nella prospettiva anonima e massificata di lotti cimiteriali tutti uguali tra loro, grandi palazzine di loculi, al cui interno affiora, però, un imperioso bisogno di memoria e identità. Tendiamo così a personalizzare i luoghi di sepoltura, attraverso fiori, oggetti o forme uniche, per schivare l'intoccabilità delle forme cimiteriali pre-fabbricate da altri.

I morti dipendono dai vivi perché nel ricordo di questi ultimi c'è la continuità della vita, il senso dell'azione morale e di una vita equa. E i vivi dipendono dai morti perché una cultura che ignori e trascuri il suo passato e la sua storia, e quindi i suoi morti, è povera e debole, e manca d'impulso costruttivo e di desiderio di innovazione e miglioramento. (Sozzi 2015: XXVI)

La pratica dell'*appaesamento* (Leroi-Gourhan 1977), ovvero il processo di modellamento dello spazio, è per l'umanità tutta un processo fondamentale, poiché attraverso lo spazio in cui cresciamo e viviamo incorporiamo valori. Creiamo i nostri paesaggi, ma essi, allo stesso tempo, ci modellano, ed è per questo che appropriarsi di uno spazio, cognitivamente e operativamente, significa appropriarsi ed identificarsi anche con il gruppo sociale che ne ha dettato la forma.

Il mio lavoro è stato, quindi, connotato dall'antropologia dello spazio di agency delle pratiche, e dall'antropologia del morire, cercando di trovare un equilibrio tra la funzione materiale e quella simbolica dello spazio cimiteriale. Cercando di non dimenticare mai che concetti quali uomo, ambiente, cultura, natura, mente, corpo, sono in continuo mutamento, i loro confini sono labili, fluidi, e soprattutto, mai universali ed uguali per tutti. In questo si cela la complessità di affrontare un lavoro che prenda in esame la percezione di un luogo.

La struttura, le costruzioni, che compongono il cimitero si formano sia entro una rete sociale di relazioni interpersonali, sia entro una rete ecologica di relazioni tra organismi e ambiente. Queste reti relazionali, interconnesse e incluse in un ciclo dinamico, sono riprodotte e proiettate nell'attività dell'abitare i luoghi. Uno spazio abitato, anche solo in una fascia oraria, come accade al cimitero di Mestre, diventa così prodotto di un'interpretazione, che non è mai assoluta, ma che è sempre in continua costruzione e ricostruzione, soprattutto attraverso le pratiche che in esso si riproducono.

Nell'attività dell'abitare i luoghi assorbiamo valori, significati, pratiche e saperi localizzati nel paesaggio, che a nostra volta incorporiamo, riproduciamo e trasmettiamo sempre in una forma rinnovata, attraverso il corpo, e nel paesaggio. Questo concetto d'incorporazione del paesaggio, trova espressione nella profonda connessione tra il paesaggio e il corpo, e avviene attraverso una percezione sensoriale dell'ambiente, utilizzando come medium il corpo in un'esperienza fisica dello spazio. Durante le esplorazioni cimiteriali che ho affronta "in solitaria" durante il lavoro sul campo mi sono resa subito conto di come io stessa percepivo il paesaggio nella sua complessità, non solo tramite l'organo sensitivo della vista, e quindi con il

mezzo fotografico, ma attraverso la totalità del mio corpo, anche grazie al ruolo importantissimo che ha svolto il camminare, il passeggiare nello spazio all'interno della mia ricerca. Muovendomi nello spazio, anche durante le interviste ai miei interlocutori svolte sempre nella pratica della passeggiata, l'esperienza del paesaggio diventava incorporata. Ho potuto così analizzare anche il "paesaggio sonoro" del cimitero attraverso la lettura di tutto l'insieme di suoni, rumori, voci, e musiche, che costituiscono questo luogo come unicum spaziale. Il cimitero di Mestre racchiude una moltitudine di suoni che gli appartengono quanto il silenzio. Il rumore della tangenziale costruita proprio sopra la zona dei loculi, il fischio del treno che delinea la zona ovest, la nenia imposta dagli altoparlanti della chiesetta prefabbricata gestita da Don Armando. Ho anche potuto osservare, o meglio sentire, come il linguaggio utilizzato al suo interno si adattasse alle diverse circostanze, o ai luoghi in cui si era inseriti. Il variare del registro linguistico avveniva non solo in base alle persone coinvolte, al tipo di relazione che queste avevano con me o tra di loro, ma soprattutto al luogo e alla circostanza spaziale in cui si teneva la conversazione. Attraverso il linguaggio avveniva una transizione, non solo fisica ma anche simbolica, da fuori a dentro il cimitero, e viceversa.

I confini silenziosi a volte sono quelli che funzionano meglio. I confini che abbiamo nella testa, innestati dentro di noi, sono i muri più difficili da abbattere. Linee immaginarie che non possiamo nemmeno immaginare di oltrepassare, ad impedirci l'attraversamento possono essere tanti fattori diversi, tutto il bagaglio di regole e comportamenti adeguati, e non, che ci hanno insegnato a rispettare fin da piccoli. Insegnamenti che abbiamo incorporato, a cui non possiamo dare le spalle perché fanno parte di noi. Sono come le ossa che tengono in piedi la nostra struttura.

L'antropologo Fredrik Barth nel 1969 pubblica *Gruppi e confini etnici*, che ridefinì proprio il concetto di gruppo e le modalità con cui esso si caratterizza. Barth suggerì di analizzare i gruppi etnici dal punto di vista delle dinamiche, pratiche e simboliche, che tali gruppi producono allo scopo di stabilire dei confini tra sé e gli altri. Tali confini, secondo l'antropologo, erano resi, necessariamente, porosi, attraversabili, poiché l'identità etnica veniva costituita proprio da queste linee di demarcazione tra sé e gli altri. I confini costituiscono, quindi, un criterio di autoidentificazione, renderli mobili e attraversabili permette allo stesso tempo al gruppo di adattarli alle esigenze del momento. Questa definizione permette di pensare ai gruppi come entità in continua relazione reciproca. Esistiamo noi in quanto esistono gli altri, mi verrebbe da parafrasare.

Il confine, però, non è solo un elemento che marca differenze, esso può creare differenze. È nel momento stesso in cui si attraversa il confine che si realizza che esso esiste. L'attraversamento ci fa sentire diversi perché ci è stata segnalata una diversità, ci è stato fatto notare l'attraversamento di una linea di passaggio.

Il muro del cimitero, in questo senso, è un esempio perfetto. Non si può certo parlare di differenti gruppi etnici, certo, ma si può parlare di confine tra noi e loro. Noi vivi che attraversiamo il confine che ci siamo costruiti per ricordarci di non essere loro, i morti. Attraversiamo la soglia. Ne prendiamo atto. Il cimitero è circondato. Lo sguardo è chiuso, non può fuggire. Il confine ci attende, ci accoglie e ci restituisce al nostro mondo ma non smette mai di essere presente, materialmente e simbolicamente.

Attraverso il mio lavoro di tesi sono arrivata alla riflessione che le problematiche e le dinamiche demografiche e sociali che coinvolgono la città di Mestre e il suo cimitero devono essere indagate non solo considerando le possibili risoluzioni, ma

soffermandoci soprattutto su come esse vengano quotidianamente percepite, soggettivamente, dagli stessi abitanti, da coloro che frequentano cimitero e contribuiscono a determinarne forma ed istituzione. Analizzando le trasformazioni che si sono innescate nell'arco di sessant'anni all'interno del cimitero di Mestre, trasformazioni visibili sia dal punto di vista delle tipologie strutturali, sia nell'architettura, ma soprattutto nelle pratiche e micropratiche che si svolgono al suo interno, ho avuto l'ennesima riprova di come la cultura non sia un pacchetto pre confezionato di nozioni da utilizzare alla bisogna, o un software predefinito da installare in ogni membro di una comunità alla sua nascita, ma, al contrario, attraverso l'analisi delle fonti e i colloqui con i miei interlocutori, ho avuto modo di constatare come la cultura sia un processo fluido e dinamico in continua ridefinizione e trasformazione. Un processo che permette di adattarsi alle esigenze via via mutevoli che caratterizzano ogni gruppo sociale nelle diverse epoche.

In conclusione, osservando i diversi lotti cimiteriali, la loro organizzazione spaziale, il ruolo che in essi ricopre, o ricopriva, la natura, o i confini in cui sono imbrigliati, e confrontando tutto ciò con la struttura architettonica della città di Mestre e con il suo progressivo aumento demografico, sono riuscita, spero, a cogliere il legame, mutevole, che è concorso tra la città dei vivi e la città dei morti.

Ciò che può essere definito e considerato come tradizionale, come la forma cimiteriale a cui oggi siamo abituati, e che spesso consideriamo l'unica possibile, non è altro, in realtà, che il prodotto di una percezione locale, che in quanto tale è in continua trasformazione e definizione. Attraverso la pratica i prodotti dell'attività umana sono destinati a mutare sempre in nuove forme, adattandosi ai bisogni della società. Questo processo di trasformazione e di ricostruzione dell'agire quotidiano

attraverso delle micro-innovazioni non deve essere interpretato necessariamente come una perdita di valori, ma, forse, come una forma di resilienza, una capacità di adattamento al cambiamento. Tale attitudine umana crea, così, luoghi sociali, come i nostri cimiteri, che non sono essenze statiche, bloccate in un eterno presente, ma che, invece, si delineano come paesaggi in continuo mutamento, frutto di un intreccio sociale dinamico e complesso.

Durante la parte etnografica della mia ricerca ho avuto modo di osservare come i miei interlocutori accettassero e percepissero come “ovvie soluzioni e conseguenze” le nuove strutture cimiteriali, osservavamo insieme i lotti degli anni Sessanta e Settanta composti da palazzoni di loculi, delimitati da rumorose strade cittadine e linee ferroviarie, o l'imponente Rotonda degli anni Duemila, i miei interlocutori, pur ammettendo l'estetica non piacevole di tali strutture trovano che esse corrispondessero perfettamente alla loro funzione. Ciò non significa che le accettassero passivamente, o che i giudizi estetici e di percezione dello spazio fossero positivi, anzi, alcune zone del paesaggio provocavano disagio e turbamento, ma ciò che ho trovato rilevante è stato il fatto che le nuove forme costruttive, come la nuova modalità verticale di organizzare lo spazio funebre, fosse già percepita come tradizionale, come parte integrante e fondativa del contesto cimiteriale, come ovvia e scontata. I loculi, fitti e grigi, venivano percepiti come un prodotto necessario alla struttura sociale contemporanea, essi si configurano come una diretta conseguenza della struttura cittadina, palazzoni fuori, e dentro, la cittadella funebre.

I loculi sono un prodotto generato con e nella pratica della cremazione, pratica funebre scelta sempre di più dalla comunità mestrina, che però, altrettanto frequentemente, sceglie di non spargere le ceneri, ma di collocarle all'interno del

cimitero, rendendo così necessaria la costruzione di continue architetture volte a contenere le ceneri dei defunti. La struttura della Rotonda e le palazzine dei loculi riflettono così non solo il profilo demografico della città, ma ne rispecchiano anche la dimensione funzionale, considerata primaria, tutto ciò che può essere legato, o relegato, al senso estetico del “bello” viene considerato, in questo luogo, di secondaria importanza. Un luogo triste per un sentimento triste, è per forza un assioma inscindibile?

Durante la mia ricerca sul paesaggio cimiteriale mestrino ho potuto indagare anche il duplice rapporto che si è instaurato al suo interno con gli eventi naturali. Da un lato si nega prepotentemente una natura audace, fatta di rampicanti ingovernabili, erbe infestanti, e radici tentacolari. Si cerca così di arginare tutto ciò che non può essere sotto controllo diretto dell'uomo. Allo stesso tempo, però, si cerca di simulare l'aspetto naturale, attraverso l'utilizzo di fiori finti o, addirittura, di prati di plastica da adagiare sopra lo spazio delle sepolture.

Da questo lavoro di tesi più che conclusioni, ho potuto mettere in luce delle riflessioni sul paesaggio cimiteriale mestrino, cercando di analizzare il contesto etnografico attraverso gli strumenti che mi ha fornito lo studio dell'antropologia del paesaggio e dell'antropologia del morire. Una tesi scaturita inizialmente da una fascinazione personale, legata ai luoghi liminari, di confine, ma che si è poi sviluppata attraverso gli tutti quegli strumenti d'analisi che mi sono stati forniti dallo studio nel campo dell'antropologia durante questi miei anni universitari.

Un ruolo fondamentale nell'analisi del paesaggio cimiteriale mestrino è stato poi ricoperto dal mezzo fotografico. Durante il campo etnografico ho, infatti, avuto modo di scattare numerose fotografie, che mi sono servite sia da supporto nella ricerca, sia

come elemento di lettura del luogo. Mi sono ben presto resa conto che durante le mie esplorazioni cimiteriali fotografavo spinta non da un intento razionale e puramente funzionale alla ricerca, fotografavo per il piacere di farlo, affascinata da alcuni elementi del paesaggio che mi ritrovavo ad osservare, scattando quasi sotto un continuo flusso di coscienza. Inseguivo le sensazioni che il luogo mi dava e quasi inconsciamente mi ritrovavo a fotografare, e quindi selezionare, alcuni elementi del paesaggio che in qualche modo colpivano il mio immaginario. Tornata a casa, visualizzavo le immagini al computer, e con maggior distacco riuscivo a rendermi conto di aver già individuato alcuni dei nodi cruciali della mia ricerca, elementi del paesaggio che poi avrei analizzato attraverso le interviste ad i miei interlocutori, tramite gli strumenti fornitomi dall'analisi antropologica.

Roland Barthes, con cui sono in debito per tutto quel che concerne l'indagine sul ruolo e l'identità del mezzo fotografico, ha definito in modo esaustivo il rapporto privilegiato che la fotografia intesse con il morire, come ho già avuto modo di evidenziare nell'ultimo paragrafo di questa tesi. Paradossalmente, però, la fotografia si compone anche della caratteristica opposta, si nutre di vita, aiuta a far entrare in rapporto le persone, mette in comunicazione luoghi e tempi lontani, paesaggi reali ed immaginari, il passato ed il presente. Può riuscire a cogliere l'invisibile.

La fotografia, infatti, nonostante sia un atto iscritto in una rete di rapporti tra uomini concreti che fanno cose concrete, può raccontare astrazioni, può veicolare significati simbolici, riuscendo addirittura a narrare i rapporti che intercorrono tra vivi e morti, e i luoghi che tali rapporti abitano.

APPENDICI

Intervista 1

INTERLOCUTORE	Sandro Cipolato (nato a Marghera il 3-1-1954)
PROFESSIONE	pensionato, ha lavorato come operatore di servizi funebri
DATA E LUOGO INTERVISTA	3 febbraio 2016, casa di Sandro
CONDIZIONI DI RILEVAMENTO E OSSERVAZIONI	L'intervista si svolge a casa di Sandro, siamo seduti comodamente al tavolo, nel suo salotto. Sono le 17.30, starò in compagnia di Sandro per un'ora. L'atmosfera è rilassata, l'incontro aveva soprattutto uno scopo conoscitivo, in vista dell'intervista vera e propria che si svolgerà in cimitero due giorni dopo.
DURATA DELL'INTERVISTA	1 ora 19 minuti e 20 secondi [estratto riportato: da 30"20 a 35"]

ESTRATTO

SANDRO: Potresti andare a trovare quelli che hanno fatto ultimamente il simbolo del cimitero, la Rotonda famosa...però non so...

GIOVANNA: Sicuramente volevo andare a studiare la Rotonda, anche perché a livello di impatto, anche solo visivo, è abbastanza forte e ha cambiato la struttura del cimitero.

G.: Però ti dirò adesso il nuovo, finché è nuovo, è tutto bellissimo...anche se c'è qualcosa che non funziona...perché savemo che su e robe nove ghe se sempre qualcosa che non funziona.

G.: Ma ho notato, infatti, che ci sono delle macchie di umidità.

S.: L'umidità saria niente...è quando mettono su le piastre, i ga messo...per dire adesso faccio un esempio...hanno messo i dadi, i bulloni...che tien tra marmo e marmo, è come...una vida, che va invidada e dopo se mete el marmo de sora però sto marmo pesa, pesa una cifra...pesando se ti te meti...se ti te calcoi el peso no te pol mettar na vida cossì [e con le dita di una mano mi fa vedere la misura della vite a cui allude].

G.: Ci vuole una vite proporzionale al peso insomma.

S.: Esatto...perché queo sotto lo sopporta ma tutti quei sora...come ti fa a mettar a stessa vida sora e sotto? Anca iori stessi quando ga da mettar e vide....se là che speta...

G.: Ma questa è la Veritas? Che si occupa di questo?

S.: Mmmmm...disemo che i se tutti appalti. I marmisti i se sta fatti sui appalti. Se sta blocà i lavori per anni perché i gaveva finio i soldi per i cavi elettrici delle lampade votive... pensa...una struttura così ferma per anni, per anni! A parte che forse se sta meio...perché così si è smaltito un po', sennò saria già piena!

G.: Ma infatti notavo che ci sono ancora tantissimi spazi vuoti, per ora non è stata ancora molto occupata.

G.: Sì tantissimi, però...

S.: Ma quelli che vengono messi nella Rotonda adesso sono i morti recenti o ci sono stati anche spostamenti? Perché ho visto date discordanti.

S.: Ci sono stati anche spostamenti...dopo tanti gavarà rinuncia...perché logicamente... una volta magari, anni fa, c'erano i diecimila euro da spendere...perché per tirar via una salma, da Favaro spostarla a Mestre, bisogna che compri il loculo che costa seimila euro...cinque o seimila euro...alla fine c'è tutta l'operazione che fa l'impresa delle pompe funebri che è togliere, metter sul casson de zinco, saldar e tutto quanto, il trasporto...se niente però, uno più uno più uno più uno fa diesemia! Ti gà da saver che il lavoro delle pompe funebri, il guadagno di un'impresa funebre, se si un po' sui materiali, sue maniglie, su questo, su queo, però...l'ottanta par sento se su a cassa da morto!

G.: Ma la cassa di zinco è solo per il trasporto o serve anche per la sepoltura?

S.: Allora quelli che vanno in loculo hanno tutti gli interni dea cassa de zinco, l'imbottitura interna...no imbottitura...

G.: Sì ho capito, il rivestimento...

S.: Sì, esatto, un rivestimento interno! Si parla di rivestimento interno e di rivestimento esterno, quando ti te cavi una cassa da morto da Favaro, che se già tumoà, par portarlo qua...è successo che c'erano delle perdite...allora per essere sicuri...si tira fuori, si mette dentro, si salda, e perdite non ci sono più. Capiro?

G.: Ma da sempre o solo negli ultimi anni?

S.: C'è stato un periodo che hanno lasciato perdere questo discorso qua ed è successo di tutto e dopo allora hanno ricominciato di nuovo...l'ultimo rinnovo del coso, come se chiama, l'ultimo...se sta del 2005...comunque qua che se tutto, voendo! [Indicando la dispensa]. Non serve leggere tutto perché dopo ci sono gli allegati, tutte quee robe là...la legge 285 del 1990...tante sono rimaste così, tante sono cambiate!

Intervista 2

INTERLOCUTORE	Sandro Cipolato (nato a Marghera il 3-1-1954)
PROFESSIONE	pensionato, ha lavorato come operatore di servizi funebri
DATA E LUOGO INTERVISTA	5 febbraio 2016, cimitero di Mestre
CONDIZIONI DI RILEVAMENTO E OSSERVAZIONI	Ci troviamo dentro il cimitero di Mestre, nel piazzale dell'entrata dove sono presenti gli uffici della Veritas. Sono le ore 15.00, c'è il sole ma fa ancora molto freddo. Sandro è a suo agio, è evidente la sua confidenza con il luogo, durante la nostra passeggiata verrà salutato più volte da suoi ex colleghi.
DURATA DELL'INTERVISTA	1 ora 22 minuti e 39 secondi

[Io e Sandro siamo davanti al giardino del ricordo.]

SANDRO: Ecco! Quando fai la domanda per la dispersione lo puoi fare al mare, in montagna o all'interno del cimitero ma solo negli spazi appositi, solo nello spazio creato apposta... spesso viene fatto anche nel Bosco di Mestre, nel giardino dei ricordi.

GIOVANNA: Ah non lo sapevo! Vedi!

S.: Sì, la dispersione... [Sono incuriosita, mi avvicino al giardino, entriamo nella piccola zona verde e Sandro mi tranquillizza con una battuta sarcastica.] Tranquilla...no ghe se ossi!

G.: Ero curiosa di vedere che piante ci sono [sorrìdo per la battuta di Sandro].

S.: Ah le piante? Eh beh vengono coltivate bene! Comunque è abbastanza carino no? Ti metti qua, con una preghiera, e ti vien via...de istà magari se caldo...ti metti all'ombra...e vai via subito...

G.: Ti gestisci tu i tempi. Sì, diciamo che non è un posto speciale! Ma è anche giusto che ci sia uno spazio così in cimitero.

S.: Sì. Sei riuscita a guardare il testo, quello con la mappa, i personaggi famosi, i monumenti? Lì è scritto tutto praticamente.

G.: Sì, sì l'ho guardato.

S.: Ecco questa è la chiesetta! [Indica la chiesa nuova che si trova a destra del viale, procedendo in direzione della Rotonda.]

G.: Eh ogni volta mi fa strano vedere questa chiesa perché sembra tanto una casetta, un prefabbricato quasi.

S.: Eh questa qua era una casetta provvisoria, però visto che siamo in Italia le cose provvisorie rimangono definitive! [Dopo pochi passi dall'inizio del viale, infatti, ci si ritrova subito sulla destra la nuova chiesa del cimitero. La chiesetta dove Don Armando Trevisiol celebra la messa alle nove di ogni mattina. Dall'edificio si propaga una melodia ipnotica. Noto gli altoparlanti. Sandro mi indica l'edificio e con un gesto ampio della mano anche la zona accanto alla Chiesa.]

S.: Sì qui fa la messa Don Armando! Questa zona qua invece era tutto a campo comune, dopo i ga fatto i stabili cussì e sono tutti cinerari, anzi ossari! Perché sui cinerari ghe sta solo le ceneri, mentre nell'ossario ghe sta i ossi, oppure e ceneri, insomma possono starci entrambe...

G.: Ah ho capito, un ossario può tenerle entrambe.

S.: Esatto! Per esempio sul cinerario ce ne sta uno solo, massimo due, sull'ossario ce ne stano tre, o anche più di tre! Qui è un ossario ma sono tutte ceneri praticamente. Praticamente è un buchetto, quaranta per quaranta, e là ti sta...

G.: Solo quaranta per quaranta?!

S.: Eh sarebbe anche più piccolo...quella è la misura del marmo, in realtà è più piccolo il buco, sarà un 35 diciamo.

S.: Sì...ho anche parenti qua, gente che conosco, che conoscevo, sì che conoscevo. Ecco quelle sono le cappelline. Guarda qua, è bellissimo questo, è marmo di Verona questo. [Sandro si riferisce alla prima tomba di famiglia che si trova sulla sinistra imboccando il viale principale che collega gli uffici della Veritas alla Rotonda.]

G: Ma di tutta la parte botanica se ne occupa la Veritas?

S.: Sì, bisogna che i domanda anca il permesso...al comune. Ci vogliono i permessi speciali, proprio...

G.: Anche perché alcuni alberi saranno anche centenari penso, no? S.: Eh sì, eh sì, beh centenari no, però i se veci.

G.: Beh ma quelli vicini alla chiesa...dici di no? S.: Quelli di là? Beh ma non cento anni però. No. G.: Però son belli grandi.

S.: Sì, son grandi sì. Questa è una zona...abbastanza vecia. Sta qua. [Ed indica con un gesto del braccio sinistro tutta la parte delle tombe di famiglia.]

G.: Eh sai ho chiesto ad alcune persone cosa ne pensano di queste grandi tombe di famiglia, alcune persone mi hanno detto che le vedono in modo negativo, tra virgolette, rispetto ai loculi, perché secondo loro è un'ostentazione, un'ostentare la ricchezza della famiglia.

S.: Eh, si rifà tutto all'antichità, come quando mettevano i morti sui cosi, sui...come tipo i faraoni...e quindi...sì, ostentare.

G.: Come riprodurre la tua posizione che avevi da vivo nella società.

S.: Esatto! Però ghe se anca dee persone...se abbastanza tranquii, non se quei che ostenta proprio...non tutti ecco, però qualcuno lo fa par queo.

G.: Secondo me adesso saranno anche in disuso no? Penso che costi tantissimo costruirle.

S.: No però a Chirignago ne hanno fatte, anche qua ne hanno fatto di nuove, mi pare in fondo di là. [Ed indica il lato ovest.]

G.: Ah vicino ai loculi forse?

S.: Tu compri la terra per novantanove anni, il pezzetto di terra e poi fai quello che devi fare. Però sì, fare una cosa così adesso ti costa la pazzia. Una volta no, ma adesso...una roba tremenda.

G.: Ma Sandro qui, sì insomma, c'è la differenza tra tumulazione e inumazione?

S.: Inumazione è in campo. Tumulazione è in tumulo che è praticamente in loculo!

G.: Ma queste? Qui hanno la bara con lo zinco?

S.: Sì esatto, mentre in campo non hanno lo zinco. Perché lo zinco conserva diversamente. Quelle in campo, in teoria, dopo dieci anni dovrebbero consumarsi e qui stanno dentro...a vita.

G.: Non ha un termine.

S.: Sì, c'è un discorso da dire, un loculo normale che sono tipo quelli della Rotonda ha una concessione di...

G.: Venti.

S.: No! Trenta! Lo porteranno a venti molto probabilmente ma per ora è trenta! Questi invece...la terra dura novantanove anni, la terra, il pezzo di terra dura novantanove anni. La casetta se la fa il privato, ok? E a tera, se ti vol tra novantanove anni par esempio... beh adesso tra cinquant'anni perché...sta qua gavarà minimo quarant'anni...a questa qua riva direttamente il rinnovo della concessione! [Indica una tomba.]

S.: Qui invece ci sono le più, i più vecchi! Lì ci sono gli storici...Rallo...tutta gente vecia, vecia, de Mestre proprio.

G: Saranno degli anni trenta questi edifici? Dallo stile architettonico mi sembra che... S.: Sì, sì anche di più!

S.: Guarda quelli sono ancora loculi, sì sono loculi ortogonali. Ortogonali. Che sono praticamente fino alla metà, poi qua ci sono i cinerari. Ecco questi son proprio cinerari! Non sono ossari. [Nella registrazione si sente costantemente la musica proveniente dagli altoparlanti della chiesetta, ma in questo punto sembra più intenso il suono.]

S.: Qui ci sono amici degli amici, ero io l'incaricato.
G.: Ma li hai messi tu lì?
S.: Li ho messi dentro io, sì, ho assistito al funerale sì ma io ero anche l'incaricato, ho fatto io il funerale a questi due, erano amici di amici...Ascolta adesso facciamo una passeggiata fino in fondo di corsa e poi torniamo indietro?
G.: Sì certo, ma guarda con nessuna fretta!
S.: Ecco le casette sono dei privati, la terra è del comune, novantanove anni. Questo qui è campo pagante invece! Campo a pagamento, campo 5 non t'interessa, campo a pagamento comunque. Questi erano a trent'anni.
G.: Ma qui le regole costruttive quali sono? Non devono superare una certa altezza per esempio?
S.: Sì, diciamo, sì esatto. Poi possono farlo più grande, più piccolo, con i fiori, lampada votiva.
G.: Ma ci sono anche tombe molto particolari in questi campi...
S.: Sì bisogna andare di là!
G.: Per esempio una a forma di pianoforte, l'hai mai notata?
S.: No, quella no.[Qui Sandro mi racconta dell'altro ma dalla registrazione non si riesce a sentire, si sente solo il rumore del ghiaino che calpestiamo, ho decisamente tenuto il registratore troppo in basso.] Questo è campo comune, ma non era previsto a...a prato inglese! Dopo ti faccio vedere dov'è quello a prato inglese. Non era previsto qui perché di solito nei campi comuni fanno prato inglese. Campo C, Speciale. Vedi? Non so perché dicono speciale, molto probabilmente...no, non ho idea...
G.: Ho capito. [Mi faccio silenziosa, procediamo camminando senza parlare ancora per un minuto. Io osservo una tomba a più piani, composta da diversi gradini.] Particolare questa.
S.: Ecco mio cugino ne ha una simile, però in marmo verde. Tipo così, alzata.
G.: Con i gradoni.
S.: Sì, ma è di là vicino alla chiesetta.[Ci ritroviamo davanti ad una fila di loculi situati nella zona a nord-est del cimitero. Noto alcuni loculi diversi dagli altri, sono spazi senza placca esterna, hanno solo una parte esterna ricoperta di cemento.]
G.: Ma quelli? Sono vuoti?
S.: No! Vedi quello? Devono chiuderlo, con il sigillo esterno, il sigillo deve essere o in cemento o di...silicone.
G.: Quindi è già...occupato...devono solo mettere la parte esterna?
S.: Sì, sì, sono tutti occupati, molto probabilmente hanno appena messo dentro una cenere allora devono mettere una seconda iscrizione, una seconda scritta.
S.: Eccoci qui, reparto 6, qua ha sta forma strana perché il cimitero deve stare a duecento metri dalle case, dalle abitazioni.
G.: Qui quindi non esisteva questa parte, era chiuso, poi sono riusciti ad aggiungere questa parte?
S.: Sì l'hanno ingrandito. Eri venuta qua?
G.: Sì. Ho trovato tremendo il fatto delle tombe qui, a livello dei piedi.
S.: Mmmm...l'hanno fatto per lo spazio. Questo è prato inglese con i cippi. Dove ci sono le croci non l'hanno fatto proprio.
G.: Quel campo devono ancora finire di sistemarlo però.
S.: Quello è da un paio di mesi che è così. Tutti quei segni là praticamente è dove deve andare la croce.
G.: La tendenza è quella di mettere il ghiaino?
S.: Sì è più comodo, buttan giarin, tanto se...si amalgama la terra. Rimane più...
G.: Ma qui essendo rialzato non mi sembra che avessero il problema dell'acqua, della pioggia.
S.: No ma la pioggia non è un problema, il problema è che passano con le macchine di qua e le macchine che vanno là sopra vanno di qua per andar fuori, capisci? Allora fanno pantano! Come i camion, come quando passano i camion sulle strade!
G.: L'altra volta sono entrata di qua perché era aperta.

S.: Sì? Non si potrebbe, non si può perché è solo per gli addetti. E qua...qua c'è diversa gente che conosco...dentro sto buso...perché qui c'è l'ossario comune.

G.: Ah! Forse è la prima volta che vedo un ossario comune. E una panchina anche.

S.: Oltre alle ceneri possono disperdere anche le ossa, quando uno è consumato e non ha nessuno lo mettono là e via.

G.: Certo che questi loculi, insomma è affollatissimo. [Altro punto della registrazione in cui non si sente più nulla di ciò che ci diciamo, il suono delle parole è coperto dal rumore dei passi del ghiaino. Stiamo tornando indietro attraversando il reparto cinque, il nostro obiettivo è la Rotonda.]

G.: Ma senti Sandro qui non sono sepolti musulmani vero?

S.: No sono a Marghera. Ecco quello è tutto confine, è tutto un pezzo di muro che confina con la ferrovia.

G.: Era un po' di tempo che non venivo. Ormai sono abituata a venire spesso in cimitero.

S.: Sì?

G.: Sì, magari per poco tempo però devo venire qui spesso per la tesi.

S.: Però si sta bene qui, senti? C'è silenzio, proprio un posto di pace.

G.: Infatti volevo chiederti rispetto alla parte in cui c'è la tangenziale che passa sopra il cimitero, che è più rumorosa, secondo te questo fattore crea fastidio? O se uno è abituato all'idea che essendo a Mestre c'è...

S.: Diciamo...io addirittura le prime volte che passavo sopra la tangenziale non ci facevo neanche caso che sotto c'era il cimitero, eh sì che ero qui tutti i giorni se poi dir...dopo quando go butà l'ocio...allora digo...eh il cimitero! E si vedono proprio tutti i così dei loculi, quei veci. Si vedono proprio i tetti, adesso li hanno messi apposto...perché con il vento che c'era stato...aveva fatto tutto un rabaltar, tutto quanto...si era divelto tutto quanto. [Siamo arrivati a più di metà del viale principale, a destra la Rotonda, a sinistra i bagni e le tombe di famiglia.]

G.: Ecco la Rotonda, si starà già riempiendo. [Sandro indica le tombe di famiglia.]

S.: Te vedi ste tombe qua...ste casette qua...è tutta gente...è tutta gente...che poteva farlo, te ga capio? I Gigli...

G.: Sì, son famiglie che potevano permetterselo dici.

S.: Eh sì. Invece questi qua sono i così, i sarcofaghi.

G.: Ah! E c'è la cassa dentro?

S.: Sì...e magari...ci sono due posti, tipo questo...qualcuno che si compra...marito e moglie...si compra il cosa, allora muore il marito o muore la moglie, la mette là, e dopo i fa...visto che è tutto uno questo è da quattro posti vedi? [E mi indica un grande sarcofago a quattro posti predisposto accanto ai bagni. Non è una gran vista, penso.]

G.: Eh sì. Li han già calcolati.

S.: Ecco questo ha un costo abbastanza ridotto, però i fa eori questo.

G.: Loro chi dici?

S.: Eori, come comune. Sti qua...te li predispone e dopo uno si fa...

G.: Lo compra già pronto? Mentre nella tomba di famiglia scegli tu l'architettura e tutto?

S.: Sì, ma con certe regole, con certi paletti.

G.: Sì non puoi fare tutto quello che vuoi.

S.: Esatto. Sì è come fare una casa! Una casa!

G.: Direi che è proprio la stessa idea, infatti.

S.: C'è proprio la struttura, il coso, il tetto come deve andar fatto, tutto quanto, come far na casa proprio.

G.: Guarda dentro manca solo il comodino dentro, a questa. [Ed indico una tomba di famiglia con la porta a vetri. L'interno ha anche una mensola, posizionata sotto una finestrella, dove sono appoggiate candele ed oggettini.]

S.: Eh ma questo è l'atrio, come una casetta, no? Ma non entri di qua con la cassa eh! La cassa vien dentro dalla parte di là che c'è più spazio! De qua! [Sandro aggira la tomba di famiglia e mi mostra un'altra entrata, sul lato opposto rispetto a quello che si affaccia sul viale.]

S.: Qua vanno dentro con la cassa, sennò non riesci a fare l'angolo e ti tocca far un casin!

G.: Sì per la costruzione in effetti devi pensare soprattutto a quello, giusto. S.: Sì hai dei limiti!

G.: Ma quelle tipo? Stacchi le placche e infili la bara? [Chiedo indicando un'altra tipologia di tomba di famiglia.]

S.: No le placche sono fatte a posta per bloccare i marmi in superficie perché quelli sono tutti marmi posizionati senza malta. All'interno c'è il sigillo vero e proprio con il cemento e dopo quel praticamente...quello è l'esterno che si vede praticamente, senò con la malta sarebbe brutto!

G.: Sì così è esteticamente più bello, ho capito.

S.: Eh qui buttano il diserbante ma...

G.: Ah buttano il diserbante per le erbacce?

S.: Eh sì però sai dopo le piante [quelle messe appositamente dalle persone, intende Sandro] ne risentono...eh...l'unica è fare un cespuglio di plastica! [Ride di gusto].

S.: Ecco la Rotonda! La rotonda sul mare!

G.: La Rotonda. Ho visto che è ancora molto vuota.

S.: Di sopra non è pieno perché non è tanto comodo ma il seminterrato è già tutto pieno eh.

G.: Ma c'è una regola di disposizione?

S.: No allora non c'è una logica, puoi chiedere la fila ma devi avere i permessi. La seconda fila è la più richiesta, perché non è alta come la terza, non è bassa come la prima, allora scegli la migliore!

G.: A te piace questa struttura?

S.: Sì, a me sì! Perché hanno indovinato il colore dei marmi, non lo trovo eccessivo, quel tocco di nero è carino, non so, mi piace!

G.: Ti piace questo colore chiaro?

S.: Sì, sì esatto.

G.: E in generale cosa ne pensi insomma?

S.: Sai che tra un paio di anni non ci sarà più posto?

G.: Vero? [Sandro ridacchia.]

S.: Eh anca manco de un per de anni...perché sono tanti i morti, no ghe se niente da far!

G.: I numeri crescono.

S.: Eh sì. Bisognerà che ghe pensino! A far qualcosa...perché senò...solo che altri posti non ci sono dove metterli...per fare un lavoro del genere poi. Dove lo fanno? Poi magari ci sono slittamenti, una cosa tira l'altra e...e passano altri dieci anni, se iniziano tra due anni, mettiamo! Eh il posto è questo...dopo si sente che sono in contatto, che il comune vorrebbe fare un sottopasso sotto la ferrovia e usufruire di tutta l'area della caserma che è qua dietro.

G.: Ma la caserma non è abitata ancora?

S.: La caserma? No! Non c'è più niente! Ci sarà qualcuno che va, che va là, ma no, non è...

G.: Ah pensavo fosse ancora sfruttata.

S.: No, no, tutte le caserme che facevano leva...dove i fioi faseva leva, no ghe se più. [Sandro saluta altri due ex colleghi, che ci passano vicini, con un semplice "Buongiorno signori!" e loro ricambiano il saluto.]

G.: Tu conosci tutti qui eh!

S.: Eh!

G.: Molti mi dicono che la Rotonda assomiglia ad un parcheggio a piani.

S.: Ehhhh! Insomma! Un parcheggio non ha questi marmi, almeno questo dai!

G.: Il lavoro che hanno fatto all'interno, con i marmi di colori diversi, intarsi vari, penso sia costato parecchio.

S.: Eh sì. Gli intarsi son quelli che son costati di più. No, no, dai è un bel lavoro. E dopo il tempo farà il suo perché...il marmo bisogna vedere come l'hanno attaccato, se lo hanno attaccato bene, se è una cosa fatta bene. Vuoi che andiamo su?

G.: Sì mi farebbe piacere.

S.: Così vado a trovare mia nonna.

G.: Ah bene, dov'è di sopra?

S.: Eh sì, mmm, sui cinerari.

G.: Sarà parecchio vecchio questo muretto eh? Guarda la radice!

S.: Eh fa conto! Le radici lavorano! Andiamo su?

G.: Sì. Mi chiedevo perché la rosa dei venti. Perché anche i nomi dei fabbricati dei loculi si chiamano levante e...insomma con i nomi dei venti...

S.: Levante, sì, beh per dare un indirizzo ai vari fabbricati.

G.: Sì certo, ma pensavo perché proprio i venti?

S.: Vedi di là c'è tramontana, poi di qua c'è...beh non so bene i nomi ma di qua c'è la tramontana, quella dietro la ferrovia. E dopo ci sono altri fabbricati ma sono...si vanno soprattutto con fabbricato, tipo fabbricato a, b, l, fabbricato m.[Saliamo le scale in silenzio. Poi Sandro mi mostra una crepa sul marmo, si è scheggiato, come se gli fosse caduto sopra qualcosa di pesante.]

S.: Vedi?!

G.: Ah sì! Qui si è un po' rovinato. Eh se ti cade qualcosa...

S.: Il tempo lavora. Non sta mica fermo il tempo eh!

G.: No, nemmeno qui.

S.: Eh no. Però tutto sommato son anche dieci anni che la Rotonda è qui. Può starci...

G.: Sì sembra nuova di ieri ma in realtà sono dieci anni che hanno costruito questo edificio. [Siamo arrivati all'ultimo piano della Rotonda.]

S.: Ecco vediamo se ho sbagliato, no, è giusto, questa volta ho fatto giusto. Ecco qua i me veci! Me nona che se morta a...cento...cento e tre!

G.: Mamma mia!

S.: Ma lui...con lui han fatto patta! Che è morto nel '58!

G.: Infatti anche le foto sono molto diverse, lui in bianco e nero, lei a colori. S.. Eh sì. Nel '58.

G.: Lei sarà venuta fuori anche sul giornale, visto che era centenaria.

S.: Eh sì. Era in casa di riposo...ara qua Giancarlo! Eh ha fatto la cremazione anche lui.

G.: Ma qui si può lasciare anche solo la plastica? O sono obbligati? [Lo chiedo mentre osservo un'epigrafe stampata su carta plastificata. La data della morte è risalente ormai a qualche anno fa, quindi immagino che i parenti non abbiano voluto, o potuto, fare l'epigrafe in marmo.]

S.: No, no...è provvisorio dai, tien conto...adesso contattano il marmista e fanno l'iscrizione, se non hanno contattato il marmista invece resta così.

G.: Uno volendo la potrebbe lasciare così, se non gli interessa?

S.: Eh! Se no go i schei! [Sandro ridacchia e mi guarda sorpreso, probabilmente per la mia ingenuità.]

G.: Pensavo...

S.: No, guarda basta che ci sia un'iscrizione, un segnale, qualcosa. Guarda, hai visto qua? Qua andresti su con la macchina volendo.

G.: La rampa, ma lo si può fare? Ha senso? S.: No, però per le carrozzelle...

G.: Eh per i disabili infatti...

S.: C'è anche l'ascensore eh. Quindi...

G.: Ma erano obbligati, forse, a metterla.

S.: Diciamo di sì. Anche perché se si rompe l'ascensore come fanno ad andar su? Poi è obbligatorio. Qua ci sono altre scale, vedi com'è fatto?

G.: Sì, io infatti ogni volta mi confondo.

S.: Ecco qua c'è la chiesetta. Penso.

G.: La chiesetta quale?

S.: Penso! [Sandro ride. E si sporge dal terrazzo dell'ultimo piano per capire dove ci troviamo.]

G.: Di Carpendo dici?

S.: No, no, quella del cimitero. Orca dove siamo?

G.: No, guarda che sei storto.

S.: Dunque, no, no, da questa parte si trova la Chiesa, di qua, eccola là, eccola là...ah no, è dietro là, non si vede.

G.: Sì è di là, sulla destra. Ma questo campo lo stanno togliendo?

S.: Stanno facendo l'esumazione e lo stanno trattando, lo trattano perché così si consumano meglio i morti.

G.: Ma come?

S.: Non so se lo fa il comune o a pagamento...trattano la terra...

G.: Ah cavolo non lo sapevo!

S.: Eh la terra va trattata sennò non si consumano mica i morti...almeno qui, perché noi non abbiamo terra buona, abbiamo creta, e la creta come sai non consuma, guarda gli ascensori. [Sandro mi indica gli ascensori, stiamo scendendo a piedi.]

S.: Non fa passare l'acqua, non filtra, una volta non la trattavano e infatti si son ritrovati con le salme che avevano trentacinque...che erano trentacinque anni che erano sotto e che erano, erano come se le avessero appena messe giù.

G.: Ah ho capito.

S.: Eh sì. Vedi che tutte quelle basse son state usate? [Sandro indica le file di loculi.] Perché uno dise...go da spendar na cifra...par aver a salma là...meglio questa!Allora hanno dato via tutte le prime file, perché conviene anche a loro tra l'altro, perché i ciapa più schei...vendendo quelle là, più comode!

G.: Mi chiedevo...ma c'è differenza di prezzo tra interno ed esterno o tra alto e basso?

S.: Mi sa che solo la fila varia di prezzo, ma di poco comunque, tanto lo sai che ci vogliono cinquemila euro.

G.: Mamma mia!

S.: Sì i costi variano sì, la seconda è quella che costa di più, perché è quella più comoda. Queste sono casse, questi ossari.

G.: Lo vedi dalla grandezza?

S.: Sì. Ecco...qua ho anche altri parenti ma adesso non mi metto in cerca.

G.: No, no tranquillo. Strana scelta, è la prima volta che vedo qualcuno salire a piedi sulla rampa. [Lo dico riferendomi ad una donna che sale a piedi lungo la rampa, me ne stupisco, lo faccio notare a Sandro.]

S.: Sì, di solito la usano quelli che fanno la manutenzione, vengono su con la macchina. [Scendiamo al piano terra. Scendendo Sandro mi indica un loculo che ha l'epigrafe scritta, temporaneamente, solo su un foglio di carta.]

S.: Vedi questo? Ecco, basta che ci sia un segno, per far sapere che è occupato, perché sennò uno potrebbe dire voglio questo, no, no questo è occupato! No non è pieno perché non c'è nessuna scritta! Così! Perché poi vanno in cerca di metterli vicini, magari gente della famiglia vuole stare vicina.

G.: Anche qui vogliono stare vicini.

S.: Eh anche qua ci sono i loro motivi vari, magari ci sono delle proroghe della legge, non è che puoi scegliere tu...Ecco io sono andato a vedere per un cinquanta per cinquanta di una piastra così...settanta euro! Volevano settanta euro per una piastra cinquanta per cinquanta! [E mi indica la rosa dei venti di marmo del pavimento della Rotonda.]

S.: Questa costerà...non lo so...mille euro!

G.: Addirittura?

S.: E poi farla...perché questa è roba messa giù...a regola d'arte.

G.: Chissà perché la rosa dei venti.

S.: Io non c'avevo mai fatto un pensiero...perché la rosa dei venti...tramontana, levante son tutti venti in effetti...ci saranno altri venti senz'altro perché se c'è levante e se c'è la tramontana...e questa qua non so cosa sia...no questa se la Rotonda... c'è solo questa quindi...però quando la chiamano non la chiamano Rotonda mi pare. [Come avrò modo di costatare nella mia ricerca sul campo non sono presenti altre strutture con nomi legati ai venti o a elementi naturali di vario genere.]

G.: Sì questa viene chiamata la Rotonda.

S.: Beh gli uomini sanno dove andare perché hanno gli ordini sulla carta e quando c'è una salma sanno che c'è questo e quello e via dicendo.

G.: Hanno una mappa? S.: Sì esatto.

G.: Anche tu avevi una mappa più dettagliata di quella che è appesa all'entrata del cimitero?

S.: Sì, sì. Sì non c'era ancora la Rotonda qua quando ho fatto la copia della mappa. Dove vuoi scendere di qua?

G.: Questo mi fa un certo effetto devo dire. [Siamo nel cuore della Rotonda, dalla spirale interna si può guardare in alto e osservare tutte le varie terrazze interne fino alla cupola

trasparente, da cui si intravede il cielo. Il piano terra, nella parte interna della Rotonda è già al completo. Ogni loculo, esclusa l'ultima fila in alto, è stato occupato.]

S.: Qua dovrebbe esserci anche mio zio. Se non sono di sopra, se non sono di sopra...

G.: Anche qua c'è la rosa dei venti per terra...ti dirò a me ricorda un po' una serra qua dentro.

S.: Ahaha sì è proprio come una serra questa! Comunque sì dai è ben ordinato, ben ordinato.

G.: Manca l'ultima fila da occupare.

S.: Cioè secondo me è un piacere venire qua a trovare i cari...

G.: Soprattutto rispetto ai loculi degli anni settanta.

S.: Eh ciò...quelli hanno anche cinquanta anni! E di più forse. E poi una volta facevano a vita. Perché ci sono anche dei loculi a vita. Il cimitero ha duecento anni, e allora...e passavano...allora quando una ha bisogno...cavavano via...e i mete praticamente...a salma quea nova...ma ormai non ci sono più salme nuove! Dopo cento anni! Anche il loculo se ndà, il fabbricato stesso ha ceduto perché una volta facevano i loculi con la sabbia! [Ride.]

S.: Adesso sì, stai sicuro...con tutto il ferro e il cemento che i ghe mette! Il fabbricato è di un'altra consistenza, dura di più. Comunque qua a me piace di più, perché fuori batte il sole.

G.: Cioè secondo te piuttosto che l'ultimo piano meglio stare qui? Ti da un senso diverso di..?

S.: Eh sì! secondo me sì! Eh tipo cantina questa!

G.: Cioè si conserva meglio dici? [Ridacchiamo.]

S.: Però c'è umidità che viene su. Guarda. Anche qua. [Sandro mi fa notare l'umidità sul pavimento. Alcune piastrelle sono umide e chiazze.]

G.: Questa era una zona paludosa infatti...nell'Ottocento quando è stato progettato il cimitero...

S.: Dopo ti dico una cosa.

G.: No dimmi, dimmi.

S.: Eh qua era campo comune!

G.: Che vuol dire...

S.: Vuol dire che è...dove sotterrano le salme, allora le han messe una dopo l'altra e han messo le croci, quando sono andati per...cavarle via...le hanno trovate tutte spostate.

G.: Perché?

S.: Perché c'è la falda d'acqua qua sotto!

G.: Ma dai!

S.: Sotto qua, proprio! C'era una falda e molto probabilmente l'acqua è venuta su...

G.: Ma anche adesso?

S.: No, adesso no, ormai non si muove più niente qua.

G.: Eh ma magari lavora lo stesso.

S.: Sì, può essere.

G.: Perché era una zona che andava sempre sott'acqua a causa dei fiumi qui attorno.

S.: Sì, sì, ma proprio qua c'è la falda d'acqua, qua sotto!

G.: Quindi dici che è peggio?

S.: Non so, sarà venti metri, l'acqua vien su, quando c'è tanta acqua che viene giù dalle montagne...drio il canal dell'Osein, drio serti fiumi...

G.: Aspetta come ci orientiamo? Dov'è l'Osein? Di là?

S.: Beh pensando qua ghe se a cesa, pensando che il policlinico se fora...di là! L'Osein se là! Solo che c'è anche il Dese! Che è qua!

G.: Infatti qui era in mezzo, il Marzenego era l'Osein.

S.: No è l'Osein. In certi posti si chiama Marzenego, fino a Olmo mi pare, da lì in giù si chiama Osein.

G.: Qui il cimitero si trovava proprio in mezzo, per quello il terreno valeva poco, e anche perché era dei preti.

S.: Eh certo.

G.: Che strano lì hanno tolto la piastra ma hanno messo lo stesso gli oggetti.

S.: Perché stanno facendo l'iscrizione. Magari le avevano appoggiate lì davanti provvisoriamente, ma non si può. Eh quindi di solito lasciano dentro mentre fanno la piastra nuova.

G.: Mi dicevi che avevano bloccato i lavori perché non avevano i soldi per le lampade, ti ricordi?

S.: Ah sì, qua sì. C'è stato un periodo...l'impresa ha avuto dei problemi con i soldi... quelli son conti che si fanno loro, se non sanno che gli costa una cifra far una cosa del genere...

G.: Sembra un dettaglio ma in realtà...

S.: Anche questa sarebbe una rosa dei venti?

G.: Sì, sì, è lo stesso motivo ripreso in più punti, con gli stessi colori, anche nei rombi, vedi? Ma non avevo notato l'umidità che ha già rovinato un po' il marmo, è vero...

S.: Sì, sì...bellissimo però, guarda dove arriva la punta del marmo! Bisogna che lavorano perfettamente eh!

G.: Infatti per quello credo sia costato parecchio.

S.: Fatto sta che quando ho visto questa struttura qua ho fatto "Madonna!".

G.: Sì?

S.: Eh! [Usciamo dalla Rotonda e ci dirigiamo verso la zona dei loculi, verso i fabbricati degli anni sessanta. Sandro mi indica alcuni monumenti vicini al muro perimetrale ovest.] Quello è il monumento dedicato ai religiosi, preti, quello bianco, e di là quello ai caduti, o viceversa, non ricordo. [Sandro mi indica i monumenti da lontano.]

G.: C'è anche da qualche parte il primo caduto americano...

S.: Sì! Guarda qua, qui hanno messo un cipresso.

G.: Ma una persona può scegliere di mettere una pianta?

S.: Una volta era piccolo quello comunque.

G.: Eh ho capito io ma sai che è un albero e che cresce!

S.: Sì...e poi diventa grande, diventa una bestia!

G.: Quindi hanno avuto il permesso di mettere una pianta...

S.: Comunque del settantuno. Quanti anni sono?

G.: Tanti.

S.: Trenta, quaranta? Trentacinque? Volevi fare il giro di là?

G.: Sì.

S.: Usciamo per la chiesetta?

G.: Sì.

S.: Giro grande o giro piccolo?

G.: Giro grande![Sandro vede dei suoi ex colleghi e chiedendomi scusa si allontana per qualche secondo a parlare con loro.]

S.: C'è solo tramontana e levante! Ho chiesto!

G.: Ah! Hai chiesto, bene.

S.: Quindi la ripresa del motivo della Rotonda penso non abbia nemmeno senso, penso non l'abbiamo fatta per questo. Si vede che all'architetto piaceva così!

G.: Questa tomba...ogni volta che ci passo mi fa impressione...perché vedi hanno lasciato questa parte distrutta e accanto invece è curata. Sembrano quasi due tombe!

S.: Ma che sia finto?

G.: Sì!!! Vedi è un tronco finto però vedi lui avrebbe tutto questo pezzo e invece ha scelto di curarne solo metà...

S.: Sì solo quel pezzo là, perché la salma è là in pratica...

G.: Questa parte era dedicata ad una pianta che si è rotta, cioè è morta volevo dire.

S.: Avevano voglia di fare qualcosa di diverso.

G.: Questo invece è il campo a cippi, quello ordinato.

S.: Questo è il campo a prato inglese.

G.: E possono scegliere il cippo o la croce praticamente.

S.: No.

G.: Come no? Ma ci sono delle croci!

S.: Eh le croci ci sono perché non hanno fatto il cippo! Il cippo costa schei. Ci vogliono circa ottocento euro per fare un cippo adesso. Per tre tocheti de marmo.

G.: Ma la croce?

S.: La croce la mettono solo quando li seppelliscono, perché la croce sarebbe provvisoria, infatti si chiama proprio croce provvisoria.

G.: Ah. Ma solo per chi non ha i soldi per i cippi allora? O saranno obbligati a metterli?

S.: Dopo è come per le tombe, come le tombe del campo comune, perché questo è campo comune...

G.: Che costa meno giusto?

S.: Sì è quello che costa meno di tutti, il comune è obbligato ad avere nel suo cimitero uno spazio per...

G.: Questa croce qui però è qui da dieci anni, altro che provvisoria.

S.: Sì, un provvisorio definitivo diciamo.

G.: Come la chiesetta insomma.

S.: Esattamente. Andiamo di qua? Fabbricati bauchi di una volta...

G.: Più bassi.

S.: Una volta facevano proprio un...un scatolon!

G.: Un semplice rettangolo sì.

S.: Poi hanno iniziato a fare le tettoie vedi? Comunque paghi la differenza se c'è la tettoia!

G.: A quelli che non ce l'hanno, quelli più vecchi allora?

S.: Sì.

G.: Si nota molto la differenza tra i loculi con le foto in bianco e nero e quelli a colori...

S.: Questi sono ossari.

G.: E lo dici perché? Per la forma o perché lo sai?

S.: Perché ci sta più di una...sì...quando mettono più di una cenere, più di una persona diventano ossari. Però ci son spazi diversi eh!

G.: In profondità?

S.: Sì in profondità. In teoria sull'ossario, in teoria sull'ossario, dovrebbero starci a cassetta de ossi, come faseva na volta...cavava i ossi da terra...li mettevano nella cassetta che è lunga così...

G.: Cosa sarà un metro? Io sono un disastro sulle misure.

S.: Cosa saranno? Sessanta centimetri. Però stavo guardando...mi sa che sono proprio cinerari questi...dovrei chiedere...questo comunque è il fabbricato P e poi sopra ci sono i numeri vedi? La fila...

G.: E poi incastri i dati, lettera e numero, come a battaglia navale. [Sandro ride.]

S.: Va beh. Qua non hanno ancora cavà via...il mio compaesano. Un fio che...è nato sei mesi dopo di me...mia mamma gli ha dato il latte, proprio...eravamo tutti e due... con solo sei mesi di differenza solo che lui è morto nel duemila.

G.: Relativamente giovane allora. S.: Sì. A 45 anni.

G.: Queste sono le tombe di famiglia nuove?

S.: Questi sono i sarcofaghi! Questi sono ossari di famiglia, vedi che sono tre.

G.: Sì. Vedo che qui hanno problemi di umidità. Perché è sempre transennato.

S.: Loro quando c'è qualcosa, tipo questo crepo qua, tac...mettono la transenna!

G.: E ma poi la gente la sposta.

S.: Sì beh ma se ci sono le transenne...

G.: Sono tutelati dici?

S.: Sì noi le transenne le abbiamo messe se uno è andato dentro...

G.: Ecco vedi adesso che ci stiamo avvicinando io sento già il rumore...mi dà già fastidio!

S.: Quella è la tramontana, là dietro c'è la ferrovia.

G.: Sì, beh, non è tanto invidiabile come posizione avere qualcuno proprio sotto la tangenziale.

S.: No per niente. Eh però il cimitero c'era già, la strada andava fatta e...non c'è gente da fare! Anche là c'è qualcosa che non va e tac! D'altronde anche questi devono avere i suoi anni...

G.: Sono degli anni settanta questi.

S.: Con la tettoia infatti.

G.: Sì che doveva servire a far luce ma con gli anni si è sporcata e...

S.: Doveva servire a far luce, doveva servire a far luce, adesso così fa ombra! Sì io me lo ricordo che faceva una bella luce, così eri coperto anche.

G.: Sì come nella Rotonda, adesso, che nella parte in alto...è lo stesso principio infatti.

S.: Questi sono i miei vicini di casa, questo è il papà di quello delle pompe funebri. Questa è la Rina è stata come una mamma per me, è stata me mare finché...sono andato a scuola perché eravamo uno qua uno là, allora me mama faseva a sarta... [Sandro fa una pausa] quando eravamo in mezzo alle palle mi portava di là! [Siamo arrivati al muro perimetrale sud del cimitero. Esattamente sotto la tangenziale.]

G.: Osservavo che qui le scritte e i vasi son tutti diversi.

S.: Sì ognuno sceglie il suo carattere. Il suo carattere. Vedi anche qui è tramontana, poi ci sono i fabbricati. Guarda fabbricato G.

G.: Certo è dura capirsi, uno rischia di perdere l'orientamento.

S.: Sì perché ci sono i numeri ma anche i numeri ogni tanto...sì dici aspetta qua sono al numero fabbricato g numero otto fila 11 e se sbagli la fila con i numeri...un casino! No però ti dirò questo succede a chi non viene mai, a chi viene tutti i giorni sa ormai dov'è tutto quanto. Questa invece l'ho vista nascere!

G.: Più o meno?

S.: Ohhh trentacinque anni. No, venticinque!

G.: Che piccolo che è questo...

S.: Stefano e i suoi cari. Sì, questi li avevano fatti provvisori ma poi han detto ma si facciamoli definitivi, è lo stesso.

G.: Reparto 5, campo b. [Sandro mi sta parlando di una struttura rettangolare costruita per contenere alcuni loculi.]

G.: Direi che sembra tutto tanto fitto.

S.: Tanti no ga voesto venir qua infatti. E qua c'è Maschietto, il papà di mia cugina... mio zio insomma! Questi son cinerari proprio, non sono ossari, però ci stanno due ceneri, non più di due!

G.: Già così sembrano troppi! Affollatissimo.

S.: Questi erano i cinerari. Andiamo di là?

G.: Sì.

S.: E sai non vengo tante volte in cimitero...[Sandro ride.] Non vengo tante volte in cimitero...sono già venuto spesso e volentieri...per un bel toco!

G.: Hai già dato insomma!

S.: Eh sì! Facciamo il giro per la chiesetta? Sono degli anni sessanta questi.

G.: Sì. Certo che questi loculi degli anni sessanta erano più grandi, almeno le piastre.

S.: No, no, no, erano più piccoli.

G.: Beh ma rispetto agli altri che erano tutti affollati.

S.: Quelli sono ossari. Mentre qui vedi ci sono le casse dentro, sono piccole, sono dei putei. Questi sono loculi, però alla cassa...spesso e volentieri bisogna che i cava via e sate [zampe]...sennò non entra! Gli altri loculi non hanno questi problemi qua! Sono più capienti. Hanno le loro misure. Ecco questi qua abitavano vicino a casa mia, il papà della Cristina. [Osservo un angolo particolare del muro perimetrale sud, ad un certo punto si è creata una strana convergenza d'angoli.]

G.: Che strano quell'angolo lì, con quel buco!

S.: E l'avevano fatto per far passare la luce, così passa anche un po' d'acqua e si pulisce anche il pavimento! [Sandro ride.] Eh quello è un problema perché lì sotto non c'è nessuno che pulisce, vedi che sporco, l'acqua ogni tanto lava! non è sempre sporca l'acqua!

G.: Sì un angolo strano, perché tutto il resto è formato da strutture a rettangolo ed invece il perimetro è strano...si sono formati questi angoli...

S.: Sì sono stati messi per andare lungo le mura, lungo la forma del cimitero. Queste sono nicchie, lì si mettono in base all'età, anzi alla misura più che all'età, perché c'è chi è puteo sì ma se longo! Questi vedi come sono tutti più stretti, poco alti?

G.: Sì in effetti sono più larghi che alti.

S.: Sì hanno avuto rogne anche per questo motivo. Ecco il lungo mura!

G.: Sì, queste mura le terranno anche se stanno un po'...si che stanno un po'...che sono messe male!

S.: Mah, anche la chiesa è messa male. Intorno alla chiesa ci sono tutte le tombe più vecchie, dopo hanno fatto tutte le altre.

G.: Hanno allargato man mano.

S.: Questi sono i putei.

G.: Sì mi fanno impressione. Le foto che hanno fatto quando i bambini erano già morti sono impressionanti.

S.: Ciò quando vuto che iea fassa a fotografia?

G.: Sì ma mi fa impressione. Neonati.

S.: Sì qualcuno ha gli occhi aperti.

G.: Questo foto è veramente inquietante.

S.: Sì qui c'era qualcosa che non andava, nato il 27 del 5 e morto...dopo una settimana. Dieci giorni aveva. Guarda questo, questo è morto a cinque anni...questi sono peggio di quelli...[In silenzio ci spostiamo verso la chiesetta.]

G.: Qui il muro è bassissimo.

S.: Sì è proprio basso qui, la parte storica...

G.: Da qui in poi ci sono le successioni, le ho studiate, ma non è facile individuarle, di solito vado in giro con la cartina. [Sandro Ride. E per un secondo si mette nei miei panni, imitandomi.]

S.: Dove sono? Dove sono? [Io ridacchio, poi gli mostro il muro perimetrale del cimitero, gli indico il punto in cui si vede l'Hotel]

G.: Mi fa strano vedere il muro del Novotel che quasi richiama quello del cimitero! [Sandro mi mostra uno dei campi paganti della zona sud.]

S.: Sì! Ecco questo è il campo pagante vedi, qui hanno fatto quello che hanno voluto qua, come tombe! Questa qua l'abbiamo fatta noi come impresa e quando c'è stato da mettere la cassa abbiamo dovuto togliere le zampate, la croce, e ancora non passava!

G.: Oddio e cosa avete fatto?

S.: Eh niente abbiamo messo in sosta e son venuti qua, hanno scolpito un po' l'interno e allora...c'è stata.

G.: Ma quindi durante il funerale non passava?

S.: Beh...a parte che l'han lasciata tutta sporca, come han tirato fuori l'altra cassa, non l'hanno nemmeno pulita...dovrebbero almeno buttarci la calcina e invece...e non gli han fatto niente! Han tirato fuori la cassa e lasciato là! Sua moglie quando ha visto così... ancora prima che succedesse il fatto, capisci? Ancora prima ha detto: e questa roba cos'è?! Vado da un'altra parte, gli ha detto!

G.: Ah sì?

S.: Eh, allora dopo ha detto: Va beh, sistemiamo là lo stesso...e siccome era...

G.: Ha avuto problemi burocratici?

S.: Eh un problema di perdita di tempo più che burocratico. Una volta cambiato il cimitero sei a posto. Comunque gliel'hanno pulita dopo, ma dopo però! Hanno fatto il lavoro che era da fare e dopo...pagavi...beh se costava cento euro, ora...quaranta, cinquanta anni fa... ora l'hai pagata tremila euro.

G.: Mmmm...sì e poi è una questione di dignità.

S.: Sì, esatto! E poi non pretendo che tu me lo dia nuovo ma almeno pulito! Guarda che antenna qua!

G.: Sì, l'ho fotografata questa.

S.: Che bestia, grandissima! Si telefonano sotto terra con un'antenna così. Si telefonano da una tomba all'altra.

G.: Si vede tantissimo. [Poi mostro a Sandro una tomba a terra molto antica, è sistemata proprio sotto il muretto antico e accanto ad essa si trova una cappella di famiglia dall'aria moderna, che stride nettamente con l'architettura fragile dei muretti e con la tomba diroccata.] Hai visto? Che contrasto!

S.: Sì, guarda questa tomba di famiglia ha la porta in ottone, questa pesa eh! Se la apri devi tirare forte eh!

G.: Che contrasto tra questa e quella di duecento anni fa!

S.: Non saranno duecento ma...non so se c'è la data, ah sì, ventuno, tre, ventuno! Nata nel 1963 e morta nel 1921. Dunque il ventuno è...beh cento anni più o meno.

G.: Ma questa la terranno qui per sempre?
S.: Eh ciò! Se è eterna sì!
G.: Sennò sarebbero già passati i novantanove anni... ah no!
S.: Ma i novantanove anni sono per la terra che ti danno in concessione.
G.: Eh va beh ma se hai finito la concessione della terra...
S.: Eh ma se questa è perpetua! O perenne... questa non è che fra cinque anni le tirano via, nemmeno per sogno, piuttosto, piuttosto guarda... beh guarda qui hanno tolto ma perché hanno trovato dei famigliari mentre qui non trovi più nessuno, questo è il discorso, non puoi tirar via una salma se non hai nessuno che...
G.: Se non hai i permessi.
S.: Sì questo, allora lasciano là... han trovato, han scavato, hanno fatto dei buchi con il rischio che crollasse tutta questa mura!
G.: Questo è il muro storico rinforzato?
S.: Sì. Deve venir proprio giù per... allora possono metterci le mani sennò... qui hanno rinforzato con il cemento, tutto quanto fino in fondo e anche le mura esterne, sì le mura esterne, logicamente... perché vanno a fare il buco attaccato alla fondamenta e non va bene! Se scavi una fossa lì indebolisci le mura! Dopo metti anche l'acqua delle falde e buona notte.
G.: Poi anche le costruzioni attorno, costruire la strada, tutti questi smottamenti magari hanno indebolito le mura...
S.: Sì è inevitabile. [Ci ritroviamo nella zona centrale del cimitero, nel reparto militari.]
S.: Qui ci sono i militari. Guarda qui invece c'è una tomba longitudinale, non ortogonale, longitudinale! Prima fila, seconda fila, terza fila. Qui sono messi dentro con la cassa così.
G.: Per un fattore estetico comunque.
S.: Sì, sì, certo. [Camminiamo ancora in direzione della vecchia chiesetta.]
G.: Certo che molti son morti proprio durante la guerra o subito dopo. E gli han dato sta zona qua praticamente.
S.: Ecco quello lì è il monumento al milite ignoto.
G.: Ma non è al milite ignoto.
S.: Ah hanno cambiato, questo era sempre stato il monumento al milite ignoto invece adesso è monumento al militare americano, ecco c'è scritto, il primo caduto americano su suolo italiano nella prima guerra mondiale, ma è sempre stato monumento al milite ignoto.
G.: Ma è morto proprio qua a Mestre.
S.: Sì, sì, ma c'è tutta una storia, son venuti anche i suoi parenti qui a fare, non ricordo.
G.: Ha una sua importanza comunque.
S.: Sì, sì c'è su quel libro sul cimitero.
G.: Ah benissimo, l'ho scaricato sul computer, da internet.
S.: Ecco se vai dritta vai già fuori.
G.: Eh ho visto, certo che qui vedi proprio gli stili più diversi.
S.: Sì alla fine il cimitero è una storia.
G.: Anche le tombe tutte diverse...
S.: Sì la gente si sbizzarrisce così. Ecco qui c'è l'ultimo sindaco di Mestre, Ugo Vallenari.
G.: In che senso? Ah perché dopo hanno unito Mestre e Venezia dici?
S.: Eh certo! Vedi. Mi pare nel '22 che sono state unificate, adesso via Vallenari è dove stanno facendo i lavori! [Sandro riceve una breve telefonata. Mi allontanano un po' per non disturbarlo. Mi raggiunge quasi subito. Ci ritroviamo accanto ad un campo che stanno risistemando.] Pensa qua c'era mio nonno qua, quello che adesso è alla Rotonda. Hanno tirato su le ossa e hanno fatto la cremazione delle ossa.
G.: Ora ti faccio una domanda di botanica. Perché secondo te vengono piantati sempre i cipressi nei cimiteri?
S.: Perché hanno le radici che non invadono lo spazio delle tombe, hanno poche radici.
G.: Quindi un motivo pratico, non una scelta estetica per te?

S.: No, no solo pratica.

G.: Ma qui la Chiesa la metteranno apposto mi auguro.

S.: Eh! Se ci cammini sopra si spaccano i marmi. Alla fine hanno messo una rete attorno e basta, per ora. Non ci va più nessuno.

G.: Ma c'è un progetto per sistemarla?

S.: Sì, c'è, però intanto saran buoni d'andar avanti anni così!

G.: Qui hanno messo delle pietre.

S.: I sassetti qui? Non so.

S.: Qui c'è tanta roba non sistemata, perché logicamente o la gente si mette apposto le tombe o nessuno lo fa.

[Mi avvicino ad uno dei muretti interni del cimitero, uno dei più antichi, ad occhio. Voglio leggere il nome inciso sopra una tomba a terra di fine Ottocento.]

S.: Stai attenta eh, non stare troppo vicina, che non si sa mai. [Sandro lo dice con voce seria e mi indica il muro.]

G.: Questo aveva anche la sua pensilina.

S.: Qui hanno pure scavato, queste son tombe di quattro anni fa. [Camminiamo verso l'uscita.] Qui c'è Bianchini! Anche di questo c'è una storia, nel libro lì, adesso che l'ho letto mi fa piacere sapere le storie delle tombe. Ecco di qua si va fuori...

G.: Questa è l'entrata vecchia. Ma perché il tornello?

S.: L'entrata vecchia sì, perché sennò venivano dentro con le biciclette, adesso vengono dentro lo stesso, hanno imparato ad alzare e spostare!

G.: Bene, abbiamo fatto un bel giretto!

S.: Ogni tanto è un piacere. ogni tanto, però.

G.: Sì io credo che dopo questa tesi non vorrò più vedere un cimitero per un bel pezzo! Come te con la pensione. [Sandro ride di gusto alla mia battuta.]

S.: Hai visto qui Valentino Vecchi?

G.: E chi è?

S.: Ah ciò! Questo è il fautore dell'idea, l'ideatore delle opere di Don Armando. Quello del centro Don Vecchi...

G.: Ahhh! Cavolo! Giusto, giusto...cavolo guardando la foto sembra Don Armando!

S.: Erano precisi infatti! Precisi! Questo è Don Franco De Pieri.

G.: Quello che è morto recentemente?

S.: Sì, nel 2015 ha fatto un infarto. Quello dei drogati.

G.: Pensa che per un attimo io l'avevo confuso con Don Armando perché il mio professore mi aveva detto che il prete di Carpenedo era morto, io pensavo fosse Don Armando ed invece era Don Franco! Perché entrambi avevano un centro legato...

S.: Eh sì immagino. Si fa presto a sbagliarsi.

G.: Questo è sempre campo privato? Oh scusa pagante, volevo dire!

S.: Sì dovrebbe esserlo, quelle là in fondo sono tutte salme che non si erano consumate, sono ancora...quelle croci là, le han fatte tutte loro, per fare un segno, erano salme non consumate e non hanno avuto la possibilità di fare la cremazione dei resti. [Nel dirmi queste parole Sandro ha abbassato il tono di voce.]

G.: Ho capito.

S.: Non è che le tiri su e le butti forno, bisogno che ci sia la volontà dei parenti se non del defunto stesso. Lì ci sono i miei cugini.

G.: Campo H. Qui il muro è proprio distrutto.

S.: E per dentro non possono fare nulla. Usciamo? [Ci avviciniamo al tornello d'uscita, alla nostra destra c'è un piccolo caseggiato in cui una volta lavorava il guardiano del cimitero.]

G.: Sì. Qui non metteranno più nessuno vero? Hanno messo le telecamere e basta?

S.: Sì una volta c'era qualcuno sì, ma da quando hanno fatto la portineria di là poi basta.

G.: Cosa ne pensi dell'esterno?

S.: Avrei messo più cipressi anche fuori, sono tutti dentro.

G.: C'è poca ombra?

S.: Sì.

Intervista 3

INTERLOCUTORE	Davide Bettiolo (nato a Mestre il 14-9-1976)
PROFESSIONE	architetto
DATA E LUOGO INTERVISTA	25 marzo 2016, cimitero di Mestre
CONDIZIONI DI RILEVAMENTO E OSSERVAZIONI	Con l'architetto Bettiolo abbiamo affrontato la passeggiata, ed intervista, dalle ore 11.45 alle 13.45, una fascia oraria in cui il cimitero non è certamente molto frequentato. Con Davide abbiamo visitato soprattutto le zone più moderne del cimitero, ovvero i lotti degli anni Sessanta e Settanta e il lotto della Rotonda. Qui di seguito riporto alcuni estratti dell'intervista.
DURATA DELL'INTERVISTA	1 ora e 29 secondi [Estratti riportati: A) da 15"30' a 40"20'; B) 45"25' a 50"28'; C) da 1h03" a 1h16"]

ESTRATTO A

[Ho condotto Davide nel lotto costruito negli anni Sessanta, gli indico i fabbricati B e Levante, i grandi palazzoni di loculi.]

GIOVANNA: Qui c'è tutta la parte loculi...

DAVIDE: La parte edilizia.

G.: Eh qui abbiamo i palazzoni.

D.: Beh sono ancora dignitosi, comunque hanno tentato di fare una cosa uniforme.

G.: Sì anche perché sono più bassi, sono meno file, la sensazione è meno...

D.: Opprimente.

G.: Sì esatto, meno di massa, non lo so, sono molto larghi.

D.: Anticipano la forma del monumento di Berlino alla deportazione degli ebrei ad una serie di cubi di parallelepipedi, e camminando in mezzo ti straniano, ti inquieta questa mancanza di prospettiva...

G.: E poi sono anche un più discreti, ovviamente, gli ornamenti. Qui invece c'è la parte più bassa e dove già hai la sensazione del traffico [nella registrazione si sentono, infatti le macchine sullo sfondo] pur essendo il muro più antico.

D.: Va beh, dai, è inevitabile che il cimitero venga inglobato dalla città, siamo in Veneto dove tutto viene inglobato dalla città!

G.: Beh...sì e no, nel senso, alla fine, cioè...[cerco di trovare le parole adatte e faccio una pausa] a me questa cosa fa impressione, questa cosa delle macchine sopra i loculi...cosa ti devo dire? [Davide ride.]

D.: Beh dalla macchina è affascinante passare sopra e vedere i lumini di notte.

G.: Capisco che il pensiero è solo alla funzionalità ma...

D.: Sono degli anni Cinquanta e Sessanta?

G.: Sì anni Sessanta.

D.: Beh ma era abbastanza coerente la gestione della lapide, fiore, lumino foto, stop.

G.: Ma perché sono loculi alla fine...

D.: Perché sono già regolamentati dici...

G.: Sai cos'è? È che sono molto più grandi alla fine, secondo me...adesso vedrai l'effetto con quelli dopo, più moderni, si riduce un sacco lo spazio, l'idea è di essere accatastati... e in più le foto erano tutte identiche e tutte in bianco e nero, forse le foto in bianco e nero fanno questo effetto. Qui ci sono i bimbi. [Passiamo oltre in silenzio.]

- D.: Eh sì il bianco e nero toglie l'impatto tipo del maglione che abbiamo visto prima, o altre scelte stilistiche discutibili...
- G.: Ecco, qua sotto siamo proprio sotto la strada. [Ci fermiamo davanti ad un angolo cieco formato dai loculi. La mia voce al registratore ha un leggero rimbombo.]
- D.: Non hanno pensato di...
- G.: Di fare un'apertura?
- D.: Sì, non lo so, hanno pensato a fare una torre da castello, ad angolo! [Purtroppo a causa del rimbombo non riesco a capire cosa Davide dice in questo punto della registrazione. L'effetto audio è simile a quello che si può ottenere quando si parla in una grotta. Una grotta di loculi. Immagine inquietante.]
- G.: Sì, ma pensa venire qui a trovare un tuo defunto e ti senti proprio le macchine sopra, a me fa stranissimo. E quando passano i tir? [Davide ride di nuovo. Ma io non sto scherzando. Ricordavo benissimo la paura presa la prima volta che ero passata in quel punto e il clacson di un grosso tir mi aveva fatto sobbalzare dallo spavento.]
- D.: Effettivamente il bianco e nero è più dignitoso, anche prese di tre quarti, con le stesse modalità...
- G.: Eh. C'erano meno mezzi e meno mezzi creavano una specie di uniformità costretta.
- D.: Pessima organizzazione dello spazio. Tanta roba in poco posto diminuisci lo spazio del totale.
- G.: Nooo erba tagliata. Odio quest'odore.
- D.: A me piace tantissimo...certo che sono proprio tutti uguali. Beh non lo so, più regolamenti il catalogo del fornitore di lapidi, più limita il...la libertà di scelta dei sopravvissuti, più il cimitero diventa gradevole.
- G.: Ehhh alla fine sì...
- D.: Per quanto siano discutibili i vasi (si riferisce agli ornamenti dei loculi)...ci sono cose tanto, tanto agghiaccianti...l'impressione generale è più armonica rispetto a quelle in cui si lascia completa libertà.
- G.: Cavolo ho così fame che fatico a concentrarmi! [dico con voce seria, Davide ride.]
- D.: Non c'è un baretto qua in cimitero? [Il tono è velatamente ironico.]
- G.: Comunque più che la sensazione del rumore (del traffico) a te questo posto da sensazione di ordine?
- D.: No...allora...l'approccio...allora intanto l'aspetto estetico di 'sti tetti prefabbricati da capannone, l'organizzazione di base del cimitero mi colpisce, sembra che avessero un certo numero di prefabbricati e li abbiano distribuiti nello spazio che gli rimaneva, non ci sono prospettive, non c'è neanche il minimo, non so...banalmente anche il viale un po' dritto con alla fine una cappelletta ti da un po' di riferimento, di aria, di luce e dopo... queste distese improbabili
- G.: Infatti io chiedevo al necroforo, dicevo ma pensa quelli che hanno qua i loculi eccetera che comunque senti il rumore delle macchine e le vedi passare e lui diceva eh sì però cavolo loro hanno questa struttura che li copre dalla pioggia, cioè sono quasi più ambiti in realtà!
- D.: E cosa gli cambia?
- G.: Eh per quando vai e piove! Guarda qui ci sono le serre, a me ricordano le serre...[Dico indicando i fabbricati dei loculi].
- D.: Mah sì, non capisco, anche questi fiori finti...anche questo con questa copertura...
- [Davide indica la copertura di plastica del fabbricato B, pensata per far passare la luce naturale ma ormai ricoperta dallo sporco e dal muschio formatosi a causa dell'umidità. La plastica trasparente della copertura ora vira al giallognolo. L'uso di quel materiale semitrasparente e i fiori disposti in file da subito mi hanno fatto associare la zona dei fabbricati di loculi alle serre dedicate alla vendita di piante e fiori].
- G.: Eh sì, è tremendo vero? Beh effettivamente è il Nordest dell'espansione, delle fabbrichette, anni sessanta, che come vedi alla fine...[ed indico i loculi.] No alberi, sì cemento. Sì alla razionalizzazione.

- D.: Effettivamente è cambiata la concezione, guardi anche gli spazi industriali e lavorativi, che boh, cioè fino ad un secolo fa, pensa al Mulino Stucky, era uno spazio industriale alla fine...
- G.: Eh sì! Beh il mattone è stato del tutto eliminato, suppongo per i costi. [Penso al Mulino Stucky appena nominato da Davide, ai suoi mattoni rossi, chissà, magari gli stessi che una volta erano stati usati per i muretti di cinta del cimitero.]
- D.: Sì certo, è più facile cementare, è più veloce.
- G.: Infatti parlavo con mio professore ieri e lui mi diceva che bisognerebbe fare un po' uno studio dei materiali. Solo che non so a chi chiedere.
- D.: Chiedi a Marzio!
- G.: Sì ma cosa gli chiedo? Perché secondo te viene usato il cemento? Direi che è ovvio che è per motivi economici.
- D.: Sì...non c'è nessuna progettazione degli spazi, alla base di questo, hanno fatto due conti su quanto doveva essere la distanza minima tra un casermone e l'altro, posto che l'abbiano fatto, non è neanche detto che il principio sia di vivibilità...cioè gli servono cinque metri in modo tale che questi due abbiano il giusto allineamento...è più probabile che siano le travi maggiormente utilizzate in questo periodo siano lunghe quattro metri e quindi tra un blocco e l'altro ci siano quattro metri!

[Ci allontaniamo dalla zona dei loculi, rientriamo verso l'interno del cimitero, verso la zona dei campi a terra, noto subito il ritorno del silenzio, di una certa tranquillità. Non c'è più il rumore incessante del traffico che si avverte in maniera distinta nella zona dei loculi. La zona costruita negli anni Sessanta ha, infatti, il lato sud delimitato dalla tangenziale e il lato ovest dalla ferrovia. Faccio notare a Davide il cambiamento "uditivo".]

- G.: Qui non c'è il rumore del traffico, ci sono gli uccellini che cantano...
- D.: Sì almeno non hanno fatto quella cosa di prefabbricato da capannone...
- G.: Se non ci fosse il ghiaino, pensalo con l'erba...
- D.: Eh, è che il ghiaino è più facile da mantenere, non devi tagliarlo. Certo però se pensi tutto in ragione funzionale ed economica fai un enorme scatola, asfalto, e via. Piuttosto che sta mediazione, stentata.

ESTRATTO B

[Io e Davide siamo davanti al campo Z2, uno dei campi più piccoli, stretto tra le grandi strutture dei fabbricati in cui si trovano i loculi. Il campo è a prato inglese e quella piccola macchia di verde spicca tra le maestose palazzine grigie.]

- GIOVANNA: Qui c'è il monumento ai caduti di tutte le guerre.
- DAVIDE: E a posto così, grazie! [Ironizza Davide, come a dire che "tutte le guerre" può voler dire, al contempo, tutto e niente.]
- G.: Ecco e qui...cavolo! L'hanno tagliata! [Ho la voce sorpresa mentre indico una pianta di cipresso che nelle passeggiate precedenti mi aveva molto colpita, infatti sopra la sua chioma erano state appese delle piccole statuette di angeli.] Questo qui...a questo avevo fatto la foto, questo [indico il cipresso] era altissimo!
- D.: Gli hanno dato una potata! [Davide è ironico perché la pianta è stata potata violentemente, segandone nettamente metà del fusto.]
- G.: E c'erano queste cose [indico i ninnoli appesi alle foglie di cipresso] fino a qui fai conto...
- D.: Tra l'altro sotto è sepolto il signor "Non gettare rifiuti grazie"? [Davide si riferisce al cartello che spicca sopra la tomba, "non gettare rifiuti grazie".]
- G.: Eh infatti l'ho fotografato.
- D.: Almeno sappiamo di chi si tratti?
- G.: Che shock! Guarda non c'era tutto questo l'altro giorno, la settimana scorsa...[Nella registrazione si sente il rumore della mia macchina fotografica che scatta.]

D.: L'immagine della natura che prende il sopravvento, alla fine scopriamo che il cipresso è una fabbrica di legno ricoperta di foglie. Dentro non ha niente.

ESTRATTO C

[Io e l'architetto, dopo aver visitato i loculi degli anni sessanta, ci troviamo ora davanti al lotto della Rotonda.]

GIOVANNA: Cosa ti ricorda [la rotonda]? A vederla così, adesso, che spunti da lontano?

DAVIDE: Un centro commerciale.

G.: Anche a me! [M'illumino nel dirlo, abbiamo avuto la stessa sensazione.]

D.: Di quelli vecchi però, anni Novanta, i primi tentativi, il primo Auchan, il Panorama addirittura, quando pensavano che fare un rombo sul marmo fosse una scelta stilistica...

G.: Anche un po' le case al mare degli anni Novanta...

D.: È tutto brutto. [Ci avviciniamo alla Rotonda.]

G.: Al necroforo piace perché è chiaro. [Davide ride.]

D.: Va beh, facciamo tutto il mondo bianco...

G.: Che poi adesso hai l'impressione che sia chiaro ma una volta che sarà riempito tutto di fiori...

D.: Diventerà un po' diverso. Anche una volta che invecchierà...tra l'altro non penso abbia tanti anni quest'affare...mi pare di aver letto...

G.: No, no infatti, l'hanno inaugurato due anni fa mi sembra, sì comunque è super recente, solo che hanno iniziato a costruirlo in realtà sette anni fa. Poi hanno avuto un blocco lunghissimo di tempo perché...non so...c'erano problemi di...soldi...mancavano i soldi per i contatti elettrici per le lampadine, cioè una cosa stupidissima. [Davide ride.] Qui c'è il treno, la ferrovia, che è attaccatissima...[Indico il lato ovest del cimitero.]

D.: Ah sei tu che mi dicevi che si espanderanno oltre la ferrovia, verso la caserma?

G.: Esatto, me l'han detto...se vuoi andiamo...[ed indico la Rotonda, con un gesto gli faccio capire che potremo entrare e salire fin su.]

D.: Sì andiamo ad affrontare questo oggetto...sai che è molto diverso vederlo dal vivo? Anche se sei abituato a vederlo dai disegni a capire più o meno l'impatto che avrà...

G.: Te lo immaginavi diverso?

D.: Me lo immaginavo tanto meno centro commerciale barra negozio...un po' quello a casa tua a Mogliano, quella specie di rotonda in mezzo a zone industriali improbabili...[Io rido di gusto, avendo perfettamente capito a che centro commerciale si riferisce. La Piazza, un nome originale quanto la Rotonda.]

D.: Io veramente voterei, già lo pensavo e ora ne sono ancora più convinto, voterei assolutamente per lapidi che spuntino al massimo cinquanta centimetri dal terreno, eh boh...ottanta per quaranta in pianta e basta, senza Padri Pii, senza Papi, senza robe...

G.: Piantando alberi che non siano cipressi.

D.: Beh ce n'era uno che se l'era fatto piantare direttamente sulla tomba.

G.: Mmm...sì, in effetti, io non so con che permessi...perché il problema ovviamente sono le radici. Ora saliamo! [Infatti entrando la voce della registrazione si fa ovattata.]

D.: Ma che poi se il problema è la carenza di spazio perché fare manufatti di questo tipo che per due terzi è scale e corridoi? [Sospira l'architetto.]

G.: Eh ma in realtà, sono già...non so quanti loculi eh! C'è anche sotto, dove non sono mai entrata.

D.: Un angolo di museo in cui metti la valigia perché non puoi visitare la collezione.

G.: Beh c'è una parte, non qua, fuori, che fa impressionissima, in cui le tombe sono sotto il livello di dove si cammina...

D.: No vabbè bruciatemi e buttate via tutto.[Io rido.]

G.: Poi a me ricorda tantissimo i gironi dell'Inferno! [Davide ride.]

- D.: Beh almeno hai un panorama notevole! Di nuovo la domanda riferibile a tutta l'edilizia...io non posso pensare che non ci sia nessuno...cioè a Mestre non c'è un architetto, un geometra che sappia disegnare una cosa migliore di questa?
- G.: Beh cioè funzionerà per appalti. [Davide rimane in silenzio e si guarda attorno. Io rido.] Sei scioccato? [Nel frattempo siamo arrivati all'ultimo piano.]
- D.: Beh non capisco, allora a questo punto fai veramente un silos tipo quello per i parcheggi.
- G.: Ah ecco cos'altro potrebbe sembrare anche. [Io gli indico di guardare giù dalla ringhiera interna dell'ultimo piano. Lui lo fa.]
- D.: Un enorme barile, tondo, e lo riempi di lapidi.
- G.: Più o meno quello che hanno fatto. [Rido. Scendiamo.]
- D.: Ecco a me, da architetto, queste cose uccidono, con tutto il rispetto per i colleghi per le mie scarse capacità, ecco faccio anche il modesto, però mi uccide il fatto che c'è...non c'è il coraggio di dire a me serve una cosa esclusivamente funzionale, per cui...devo seppellire mille persone? Ho un metro quadro? Devo trovare un contenitore per mille persone in un metro quadro e vaffanculo. E li metto dentro. Questa via di mezzo imbarazzante tra, l'ok, però un po' lo pensiamo, concentrici, con la rampa, un po' di esigenze legali tipo l'accesso per i portatore di handicap, tutte ste cose...dopo boh faccio la rosa dei venti con i marmi e ci faccio la presa elettrica, faccio le nicchie e ci metto il bidone delle immondizie, siamo sempre a metà, se non hai qualcuno che lo sappia fare... fai un concorso di idee tra università, se non hai i soldi per fare un bando di gara vero pagando la gente, che comunque è una cosa orrenda però piuttosto che vedere sta cosa, vabbè che è in mezzo al cimitero, non è che mi abbassi di molto il tenore di vita, è un oggetto che non vedo mai nella mia esperienza quotidiana però...
- G.: Eh però nella tua, in realtà poi c'è chi ci viene anche tutti i giorni.
- D.: Ma poi perché sta fontana qua? Staccata dal muro, sto bugigattolo...chi è che ha pensato sta cose? Qual'è il motivo per cui...? Il pavimento è anche intarsiato, non è buttato lì. [Io provo la fontana, funziona.]

Intervista 4

INTERLOCUTORE	Alessia Furgeri (nata a Venezia il 1-5-1985) e Veronica Moro (nata a Portogruaro il 19-12-1986)
PROFESSIONE	Alessia è psicologa, Veronica è insegnante di italiano L2
DATA E LUOGO DELL'INTERVISTA	7 aprile 2016, cimitero di Mestre
CONDIZIONI DI RILEVAMENTO E OSSERVAZIONI	L'intervista con Alessia e Veronica, due ragazze trentenni, inizia nel primo pomeriggio, alle 15.00, e proseguirà fino all'orario di chiusura del cimitero. L'atteggiamento di Alessia nei confronti dell'intervista, e del luogo, era estremamente rilassato, era affascinata dal contesto cimiteriale. Veronica, al contrario, soprattutto inizialmente, era tesa all'idea di essere registrata, e soprattutto si sentiva a disagio nel passeggiare all'interno del cimitero.
DURATA DELL'INTERVISTA	1 ora 30 minuti e 33 secondi

GIOVANNA: Ecco da ora ti sto registrando Veronica Moro. Sono le ore 17.02 e fa caldo. Vorrei tenere il registratore in tasca così non ti accorgi ma se lo faccio poi non si sente nulla.

VERONICA: Ma secondo me è meglio se non lo dici proprio no?

G.: No, non posso non dirlo. Sono obbligata a dirlo diciamo a livello professionale, e poi anche di correttezza.

V.: Ma quindi prima dell'ingresso c'è una piazzetta di ritrovo?

G.: Questa è la piazzetta, se vuoi è anche la più civile perché è molto verde e ha posti dove sedersi, perché gli altri due parcheggi sono tremendi, sono senza alberi e panchine, però come vedi qui ci sono pochissimi posti auto, gli altri parcheggi grandi sono di qua e di là [indico con la mano il parcheggio a nord e a sud del cimitero.] Questi sono gli uffici della Veritas. Cosa ne dici di quest'ingresso?

V.: Questi cancelli enormi sono un po' inquietanti.

G.: Ecco questo qua è l'obitorio, qui ci sono gli uffici, la camera del commiato e quello... indovina cos'è?

V.: Questo? Sarà uno degli ingressi no?

G.: No, è chiuso, non c'è nulla oltre, vedi è chiuso.

V.: Non lo so allora.

G.: Allora qui...quando qualcuno vuole spargere le ceneri e non ha possibilità di andare in altri posti o non ha altri posti speciali dove farlo può spargere qui le ceneri del suo caro, del defunto, è il giardino del ricordo.

V.: Ah. Oddio, in un posto così ristretto? Anche questo è inquietante. Che venga fatto in un posto così ristretto!

G.: Ero perplessa anch'io la prima volta che l'ho visto perché...

V.: Perché è veramente piccolo! Tra l'altro è la prima volta che vedo un cimitero di una città medio grande. ho sempre visto cimiteri di paesini piccoli, che sono completamente diversi. Per esempio mi fa già strano entrare e vedere degli uffici! Non me l'aspettavo, è una cosa che uno non si aspetta dal cimitero perché fa, non so, sembra poco intimo, poco raccolto, trovare degli uffici in cimitero.

G.: Forse perché sono strutture...molto industriali come stile architettonico?

V.: Sì è vero! Ma questo giardino del ricordo è a libero accesso?

G.: Sì assolutamente.

V.: Ma perché uno dovrebbe scegliere di spargere le ceneri qui?

G.: Sì anch'io mi sono posta la stessa domanda, perché poi adesso è primavera, è anche carino tutto sommato...

V.: Sì in inverno deve essere ancora più desolante!

G.: Eh...ma insomma ho pensato che per chi non ha la possibilità di spostarsi... anche gli stessi anziani...

V.: Il fatto che hai le ceneri del tuo caro qua, nello stesso posto dove hai magari quelle degli altri cari e allora per comodità fai tutto qui?

G.: Sì o perché magari alcuni non possono spostarsi tanto, allora vengono qui, possono parcheggiare vicino, scendono e sono arrivati. Mi diceva il signore che lavorava in cimitero, che poi mi ha fatto una battuta...ah sì sì è inutile che guardi tanto non ci sono ossa in giro! [Lo dico a Veronica per vedere la sua reazione. Infatti la sua faccia si comprime subito in una smorfia.] Comunque mi ha detto che molti ci vengono proprio per questo, vengono...ti puoi sedere sulla panchina, puoi comunque sentirti vicino alla persona...

V.: Sì l'idea è carina ma è che sia in uno spazio così ristretto che è triste.

G.: Perché è relegato?

V.: Sì, perché è piccolo. Poi a me fa impressione che in uno spazio così piccolo siano state messe tutte le ceneri di tante persone, cioè non è un parco!

G.: Ah sì? Beh ma allora tutto il cimitero è così, anche i loculi.

V.: Sì però a quello siamo più abituati.

G.: Questa è la chiesetta nuova del cimitero invece. L'avresti riconosciuta in quanto tale?

V.: Sì beh è un po' basica, un po' spoglia.

G.: Perché c'è anche quella vecchia, quella storica, dopo andiamo a vederla.

V.: Ah ce n'è un'altra?

G.: Sì quella storica era molto bella, di fine Ottocento. Questa invece è modernissima, non so esattamente di che anno però. Queste invece sono le cappelle di famiglia, anni sessanta o settanta, vedi le architetture massicce, tutto sommato.

V.: Sì queste son diffuse in ogni cimitero.

G.: Qui inizi a vedere la grande Rotonda [che si scorge quando si è esattamente a metà del viale].

V.: Ah! Oddio ma è a piani? Tipo un parcheggio?

G.: [Rido.] Non voglio condizionare il tuo giudizio estetico.

V.: E questa tomba di famiglia così spoglia? Sarà vecchia, così senza scritte, senza niente, lasciata così.

G.: In realtà credo fosse legata all'idea di architettura che c'era negli anni settanta, questa tomba è legata ad un'idea molto razionalista, secondo me è quasi ispirata a Carlo Scarpa. Vedi com'è differente dalle altre? Ora queste tombe costano molto.

V.: Ma è ancora diffusa secondo te l'idea della tomba di famiglia?

G.: Secondo me è una cosa difficile da permettersi a livello economico.

V.: Anche a livello di spazio immagino, visto che non ci sarà tanta possibilità di spazio qui.

G.: Sì proprio per questo costa tanto, perché c'è poco spazio, le due cose sono correlate. Pensa che fare anche solo uno spostamento di loculo...non lo so una cremazione che nel frattempo hai sepolto a Favaro e la vuoi riportare qui a Mestre, perché prima non c'era spazio mettiamo, ti costa diecimila euro. Quindi...

V.: E quindi quanto può essere il costo di una tomba di famiglia?

G.: Guarda non lo so, anche perché credo dipenda molto da...sì dall'architettura o dai materiali...ah questi sono i bagni! Avevi bisogno no?

V.: No preferisco di no.

G.: Ok. Cosa dici ti sembra abbastanza verde questo cimitero o lo immaginavi diverso?

V.: Lo immaginavo con spazi più ampi, con più verde, non così tanto pieno, denso. Soprattutto paragonandolo a cimiteri di paesi più piccoli che ho visto. che di solito hanno grossi spazi verdi. Molti più ampi, qui c'è veramente una concentrazione...beh penso sia anche tipica di un cimitero di città.

G.: Vuoi che andiamo di qua? O vuoi fare il perimetro del cimitero e dopo tornare per di qua?

V.: Fai il giro che fai di solito.

G.: Ok, vedi lì? [Indico davanti a noi.] Oltre quei loculi, oltre il muro, c'è la ferrovia.

V.: I binari?

G.: Sì, guarda gira qua a sinistra, che ti mostro subito la chiesetta vecchia.

V.: Cavolo è veramente grande [il cimitero, intende]. Qui le tombe sono strettissime, una attacca all'altra.

G.: In più qui sono tutte una diversa dall'altra [siamo in un campo pagante] e non so a te che sensazione dà questo. Positiva?

V.: Sì che siano tutte diverse rende almeno...è più personalizzato. E questa a forma di pianoforte?

G.: Sì questa volevo mostrartela, ce ne sono solo due con questa forma in cimitero. V.: E quella?

G.: Quella è di un signore che era un esule istriano. V.: Quella con la statua?

G.: Sì, infatti sulla lapide c'è anche la cartina dell'Istria con tanto di dedicata con scritto che lui non ha potuto morire nella sua patria...perché comunque la sua patria era l'Istria, poi c'è di particolare anche questo cuore rosso [indico un'altra tomba che ha applicato sopra la lapide un grande cuore rosso lucido] non ne ho visti altri in cimitero di questo tipo.

V.: Senza data. Giusto? Questa è una delle poche senza data?

G.: No le date sono obbligatorie, come i nomi, sono lì, nascoste un po', non ha scelto di metterle davanti comunque.

V.: Particolare anche come ha scritto il nome!

G.: Eh sì, in corsivo.

V.: Sembra la firma.

G.: Poi c'è quella tomba che ha la girandola.

V.: Quella a me ha colpito subito. Ma è di un bambino?

G.: No in realtà è di un signore, però se tu vai anche a vedere è pieno di pupazzetti sopra.

V.: Saranno dei figli.

G.: Sì l'ho pensato, oppure dei genitori.

V.: Lo spazio è strettissimo, questo mi colpisce, quasi si calpestano le tombe per camminare. [Veronica si sofferma a guardare una tomba antica.]

G.: Ti colpisce che è semi distrutta?

V.: Sì esatto. E poi con anche le piante sopra. [Riceviamo la telefonata di Alessia, che è arrivata al cimitero con un po' di ritardo. Dobbiamo raggiungerla all'entrata, ci diamo appuntamento davanti alla chiesetta nuova. Io e Veronica essendo nel campo C del reparto 3 raggiungiamo velocemente la chiesetta facendo un percorso leggermente diverso rispetto all'andata.]

G.: Ti sei rabbuiata. Il posto ti fa tristezza?

V.: Non so mi sembra come...un'intrusione, non so, nell'intimità di una persona, fa un po' strano. Perché di solito vado cioè...di solito chi ci va...un'occhiata la lanciano quando entrano in cimitero però non in modo così specifico, soffermandosi tanto, questo mi fa un po' strano.

G.: Capito. La Ale comunque non c'è, sarà andata dritta.

V.: Non è che è entrata nell'altro ingresso?

G.: Ma al telefono le ho detto di venire alla chiesetta moderna, cioè c'è solo questa. L'altra non è affatto moderna. Ora la chiamo.

V.: Certo che il cimitero diviso in reparti non m'era mai capitato!

G.: Che avessero più campi?

V.: Sì, con tanto di indicazioni...

G.: Eh beh sì, vedrai che grande che è. Ora chiamo Alessia aspetta. [Chiamo al cellulare Alessia che ci stava aspettando all'entrata principale. Aveva paura di non trovarci se si fosse inoltrata troppo all'interno del cimitero. Una volta raggiunta Alessia ricominciamo tutte e tre insieme la passeggiata, partendo dall'entrata nuova e dirigendoci nuovamente verso il campo C del reparto 3.]

A.: Questo posto mi piace da morire! Un posto di pace!

V.: Anche a me affascina però...

A.: Io qui sto bene perché i cimiteri non danno pensieri!

G.: Secondo me avete due atteggiamenti totalmente diversi.

A.: Ecco registra questa cosa!
G.: Ma io sto registrando!
A.: Cosa?! Davvero!? Stai registrando?
G.: Sì Ale te l'avevo detto che avrei dovuto farlo. Anzi lo dico anche qui. Io sto registrando e sono le 17.20 [nel dirlo alzo la voce e avvicino la bocca al registratore, le ragazze ridono.]
V.: Quindi a te stare qui dà un senso di benessere?
A.: Ah tantissimo! Posso parlare liberamente? [Chiede guardandomi ed indicando il registratore.]
G.: Devi parlare e dire quello che pensi, dimenticate il registratore.
A.: Ok, allora stare qui mi fa riflettere un sacco sul senso della vita, ma in senso positivo, come...visto che tra due giorni e...novant'anni...speriamo...sarò anch'io sotto tre metri di terra mi fa pensare che io mi devo godere la vita quindi a me fa un senso di pace e mi affascina molto e mi affascina molto soprattutto le tombe dei bambini....
G.: Cosa? No dai Ale questo è un po' troppo anche per me! [Dico veramente sorpresa.]
A.: No davvero! Guarda è una passione con condivido moltissimo con la Betta [un'altra sua amica] soprattutto le tombe dei bambini quelle molto vecchie, alcuni hanno proprio la foto del bambino scattato dopo che era morto!
G.: Sì lo so è per questo che io invece non le guardo, passo via velocemente per evitarle.
V.: Poveretti! A me la cosa che affascina di più sono quelle tombe che...sono morte da tanto tempo, gente che è morta tipo negli anni cinquanta, lasciate un po' spoglie, mi mette malinconia ma anche...
A.: Sì! Anche io adoro!
G.: Ho capito. Beh ne vedremo di vecchie.
A.: Ma tu oggi devi vedere delle tombe in particolare? Una famiglia in particolare?
G.: No, no, io l'ho girato tutto il cimitero, ecco prima ho spiegato alla Vero che vi faccio fare un giro più o meno completo oggi, se facciamo a tempo, adesso quelle che abbiamo appena superato erano le tombe di famiglia degli anni settanta [dall'entrata abbiamo percorso finora solo il viale principale tenendoci le tombe di famiglia sulla sinistra] e che ora sono più rare, non ne vengono costruite più tante di così grandi.
V.: Ma prima eravamo qui?
G.: Sì. Questo cimitero è tutta una scoperta. [Entriamo nel reparto 3 e ci soffermiamo un po' ad ammirare alcune tombe.]
A.: Ah questa è stupenda, è vecchissima.
V.: Queste son quelle che mi piacciono. G.: Questa sarà dei primi del Novecento.
A.: Chi è? Elvira Rosacima, questa è morta...nel 1913 ragazze! Passione mia! [Alessia ha letto questa frase scritta sull'epigrafe.] Adoro!
V.: Da quanto saranno qui questi fiori? Son finti poi?
G.: Sì.
A.: Finti e scoloriti.
G.: Le piante rampicanti no, però. Guarda come hanno raggiunto la tomba. [La tomba è sul lungo mura, quasi collassata su stessa, l'edera congiunge parte della tomba al muretto antico del cimitero.]
A.: Guarda questo ha scritto un altro cuore con l'apostrofo!
G.: Dove? [Alessia mi indica un'epigrafe su una tomba a terra, l'errore grammaticale è evidente, io però non l'avevo mai notato.] Mamma mia! Non l'avevo mai vista questa. Ale guarda lì le mostravo c'è la tomba di un esule istriano che si è fatto mettere la statua, c'è la cartina dell'Istria.
A.: Che bello, me la fai vedere?
G.: Questo invece è un signore, a cinquant'anni e che...
A.: No che è morto non rende l'idea Giò, sono tutte tombe, cioè "questo che è morto"... quale? [E ridacchia.]
G.: Guarda [le indico la tomba con più precisione] ora te lo mostro, intendevo dire che io pensavo fosse un ragazzo perché avevo visto i pupazzetti, i cuori, la girandola, ed invece facendo un calcolo, insomma aveva già una certa età, però evidentemente o i figli o...han lasciato...

- A.: Sì 1961 e 2008 effettivamente è morto che aveva una cinquantina d'anni, sembra anche un tipo sportivo, in forma, anche la vela, si capisce anche, tra virgolette, della personalità da questa tomba.
- G.: Infatti stavo giusto chiedendo alla Vero...se anche tu vuoi rispondermi...che cosa pensi di queste tombe così diverse, così personalizzate?
- A.: Lo trovo molto bello, perché secondo me una tomba deve rispecchiare la personalità della persona che si, insomma, che c'è sotto, che c'è dentro. A me piace che siano tutte diverse. Mia nonna ha fatto realizzare una tomba che ha disegnato lei, beh per suo figlio una storia un po' triste [nel dire queste parole Alessia abbassa leggermente la voce]... però io trovo che sia un gesto sì, bello, insomma, di cura, di amore, una tomba personalizzata per un proprio caro. Certo queste girandole...vedi però sono di una bambina, vedi qui una firma Maria Vittoria e Stefano. Saranno i figli. G.: Io all'inizio non ci avevo fatto caso, ero proprio convinta fosse di un ragazzo. Dopo ho guardato meglio, un'altra che ti volevo mostrare è...[camminiamo sopra il ghiaino, che scricchiola] ecco questa struttura a pianoforte! Ce ne sono solo due in cimitero.
- A.: Oddio ma tu le hai osservate tutte, una per una, le tombe?
- G.: Quelle che sono riuscita sì, ti dico scopro sempre cose nuove ma di questa forma l'avrei notata sì.
- A.: Anche qui hanno scritto qualcosa: con note vibranti di rapsodie notturne ci hai fatto vibrare in sconfinata armonie ora con il coro degli angeli sciogli anche per noi inni di lode e di amore. [Alessia ha letto queste parole scritte sull'epigrafe incise sulla tomba.] Sì quindi questa aveva una grande passione per il piano. Sì alcune... sfiorano un po' il kitsch eh! Secondo me, ecco magari non è questo il caso, però...a me piace comunque che siano personalizzate ma alcune sono pacchianelle. Questa è patriottica? [Siamo davanti alla tomba del signore istriano.]
- G.: Lui qui si lamenta di non essere sepolto in quella che lui considerava la sua patria...pur sentendosi molto italiano ovviamente.
- A.: Sì lui è di Pola e Mestre, hanno voluto anche specificarlo.
- G.: Pola è dove è nato.
- A.: Sì, sì, certo, ma ci tiene a far sapere che è nato lì e le sue spoglie sono qui. Veronica come vedi è inquietata. [Ridacchio. Veronica si è fatta silenziosa, non ha più parlato e si è tenuta un po' in disparte rispetto a me ed Alessia.] Ale invece cosa ne pensi del fatto che siano così ravvicinate? Hai questa sensazione? Oppure no?
- A.: Sì, sono molto ravvicinate. Dal mio punto di vista anche un pochino troppo. Mi dà un senso di soffocamento.
- G.: Anche questa è molto particolare. [Mi riferisco alla tomba a terra avente il cuore rosso come copertura]
- A.: Sì, la stavo giusto notando, di questa mi piace molto il fatto che abbiano deciso di scrivere in corsivo, scusa, corsivo! Mi piace molto questa cosa.
- G.: Sì...credo sia la sua firma.
- A.: Sì, infatti! Apprezzo questa scelta. Io non ho mai pensato a come vorrei la mia tomba sai? [Alessia ridacchia, Veronica fa una faccia così seria che alla fine scoppiamo tutte e tre a ridere.]
- G.: Tomba o loculo ragazze? [Lo dico in tono ironico, ma Alessia risponde seria.]
- A.: Direi tomba se potessi scegliere. Perché il loculo implica la cremazione, non so, sono indecisa.
- V.: Io invece mi farei cremare.
- A.: Ah sì? Così fai la cenere e fine?
- V.: Mi fa impressione lasciare il mio corpo a marcire.
- A.: Sì che poi in realtà non so quanto marcisca, perché poi lo chiudono sigillato quindi...sì a volte li trovano semi decomposti perché non è più come una volta.
- G.: Ok ragazze ora volevo mostrarvi la chiesetta più antica che ha come...problema, il fatto che non si può più quasi accedere al portico, anzi per niente, perché sta crollando, e non hanno avuto modo di mettere a posto la struttura, quindi adesso... non so che decisioni prenderanno in merito, non so se hanno i fondi...
- V.: Ma perché non c'è un parroco assegnato qua, fisso?

G.: Ma c'è un parroco assegnato, fisso qua, questo Trevisiol...

V.: Ah ok.

A.: Che bene che si sta qua mamma mia...pensa che uno dei miei sogni sarebbe fare la guardiana del cimitero. Va beh. Sembro una persona tetrissima lo so ma è una delle mie grandi passioni e avevo anche fatto domanda per lavorare in una pompa funebre ma non mi hanno mai risposto!

G.: Ma veramente? [Io e Veronica siamo molto sorprese.]

A.: Te lo giuro.

G.: Ma lo sai che lo zio di Davide lavora in una pompe funebri? [Dico ridacchiando.]

A.: Ah ma dai! Dici che mi prenderebbe? [Alessia scoppia a ridere.]

G.: Ecco ragazze vedete? [Mostro alle ragazze il portico della chiesa.]

A.: Aaaahhh [Alessia lancia un urletto di gioia] queste sono quelle che adoro!

V.: Che bello.

G.: Queste sono tra quelle più antiche perché ci troviamo nel punto più antico del cimitero, nel primo lotto costruito, e hanno però il problema di non essere più accessibili, questo ha scatenato tantissime polemiche soprattutto qua al lato sinistro perché ce ne sono di recenti, nuove e...

A.: E c'è gente che non può andare a salutare i propri cari? Immagino.

G.: Sì, quindi spostano [le transenne] entrano lo stesso, cosa che non si potrebbe fare però...viene vietato il ricordo in un certo senso.

A.: Eh sì anche perché il cimitero è nato proprio perché le persone possano venire a salutare le persone che sono mancate, poi pensa tu ce l'hai qui e non puoi...

G.: Sì diventa una sofferenza anche non poter cambiare i fiori, per dire, tutte quelle micropratiche legate al ricordo.

A.: Guardate la Marzano Santa, che faccia antica, che faccia da fame che ha, pensa che è morta a...quarantanove anni nel 1928.

G.: Una Giovanna!

A.: Beh Giovanna è un nome che torna molto spesso, è un nome molto antico. Comunque la vita media era bassissima anche questa qui è nata nel 1861 ed è morta nel 1928, ragazze.

V.: Se guardi quelle sopra ancora meno.

A.: Mamma mia, di anni 16, Danesin Antonia.

V.: Ah! Guarda questa...non ha neanche il mille! 24, 4, 925.

G.: Poi tenete conto che siamo nel periodo della guerra.

V.: A questa qui non si vede neanche più la faccia, la foto, anche questa...

G.: Ma a voi dispiace che non si veda la foto o invece questo segno del tempo che passa lo accettate e apprezzate...

A.: No. A me dispiace. Mi piace vedere, anche immaginare dalle facce, soprattutto queste foto così antiche, che ci sono anche i colletti, gli abiti, di una volta e quindi mi piacerebbe, guarda com'è austera, mi piacerebbe immaginarla.

V.: Sì anche per me, poi vedi come sono cambiate le cose no? Anche rispetto alle foto che si mettono adesso.

G.: Poi erano tutte in bianco e nero no? Danno un senso, apparentemente, così estetico, ben diverso...anche il fatto che ci sono pochissimi fiori invece vedremo nei loculi moderni che c'è questo colore che spicca molto sul marmo bianco o sul grigio. Guardate, questo è appunto tutto il fabbricato della...destra e sinistra chiesa.

A.: Mamma mia!

V.: Ma scusa perché non è sistemato?

G.: Perché non hanno trovato i fondi. O comunque la scelta è stata quella di destinarli ad altre cose immagino. In più...in realtà...qui si aprirebbero capitoli... perché sono tutti appalti magari fatti in anni diversi, capito? Quindi non c'è, si può dire, un progetto a lungo termine su questo cimitero, si fa ogni volta pezzo per pezzo, questa è la mia impressione.

V.: Ma qui è veramente indecente! A.: Qui servirebbero parecchi fondi!

V.: Incredibile che venga lasciato così.

A.: Sì anche perché poi c'è una memoria...storica e un valore anche storico della memoria di una città. Al di là che poi queste persone ormai non si sa neanche quanto siano lontani i loro parenti.

V.: Beh 2007!

A.: Caspita, poverina!

G.: Sì, questi sono i discorsi più contemporanei ovvero...

A.: Cioè questa signora avrà ben qualcuno che le vuole portare i fiori!

G.: Sì, sì, ma non possono accedervi! Questa è stata la grande, diciamo, il grande dibattito.

A.: Che poi anche dal punto di vista psicologico [Alessia di professione è una psicologa] oltre che sociale è una cosa mica da ridere.

V.: Ma qui è veramente il degrado totale.

A.: Le persone hanno bisogno anche per elaborare il lutto, di sentire le persone vicine a loro, hanno bisogno di avere un contatto con il luogo, quindi se tu gli impedisce...come diceva lei [intende me] le piccole ritualità, mia nonna per dire gli spolvera la foto al figlio, gli mette i fiori cioè...per lei ha un valore tutto questo. Soprattutto se sei di religione cattolica onorare i propri defunti è una cosa molto importante. Guarda questa che bella! Con tutte le foto, ah incredibile!

V.: Ah ma è di una famiglia? A.: Eh sì, tutti sepolti qui.

G.: Diciamo che gli unici che si sono occupati di...rammentarsi di questa cosa...sono quelli dell'associazione Studi Storici di Mestre, un'associazione che, appunto, si occupa della storia della città, loro si lamentano delle condizioni in cui versa il cimitero. Guardate ci sono quei buchi sulle volte [indico il soffitto del portico della chiesetta]...e come dicevi tu alla fine queste tombe sono quasi dei documenti storici di una comunità.

V.: Ma come si è arrivati a questo stato di degrado? Perché alla fine intervenendo a tempo debito non serviva gran che, bastava tenerlo...

A.: Eh ma questo è il solito discorso, lasci lì finché non ti crolla in testa una cosa! G.: Da quel che so hanno chiuso e hanno lasciato passare gli anni.

V.: Ma da quant'è che è chiuso? [Stiamo parlando sempre del portico della chiesa vecchia reso inaccessibile dalle transenne.]

G.: Non lo so credo da...

V.: Ma non credo da tantissimo perché alcuni fiori sembrano abbastanza recenti.

G.: Eh però sono finti e sono protetti dal portico e poi ti dicevo, soprattutto, la gente passa lo stesso Vero. Quella del 2007...la gente lì ci va lo stesso! Capito?

V.: Spostano la transenna?

G.: Sì, certo, questa è stata la denuncia fatta...anche perché è pericoloso ovviamente, però saranno...più di sette anni che è così, sai.

A.: Visse al lavoro e al sacrificio, consacrò tutto sé alla famiglia, morì da cristiano [Alessia legge alcuni scampoli delle epigrafi più antiche] tutte queste cose...moglie virtuosa, madre affettuosa, i tuoi figli inconsolabili...c'è tantissimo questa cosa sul dolore no? Perché è tutto inconsolabile, tutto inconsolabile, e anche tanto questa cosa dell'onestà, del lavoro, sulle tombe vecchie, si vede che era proprio un valore, no?

G.: Fu donna eletta per virtù domestica. [Leggo anch'io una frase di un'epigrafe.]

A.: Anche prima leggevo sposa, madre...invece per gli uomini è più sul lavoro, sull'onestà.

G.: E poi c'è la parte dei militari che è più avanti. Questo è un campo a cippi, invece. [Indico un campo vicino alla chiesa.]

A.: Che brutto! Questo è tutto uguale, vedi, ecco! Questa cosa a me non piace!

V.: Anche a me, per niente!

G.: Invece [ridacchio] scusate mi fa ridere perché invece, quando ho accompagnato l'architetto Davide Bettiolo, invece diceva che questi erano gli unici che gli davano un senso di...ecco questo può andar bene! [imito la sua voce.]

V.: Di ordine.

G.: Sì di ordinato, ha una forma...

V.: È una cosa seriale, sembra una cosa industriale, fatta con lo stampino, sembra veramente triste.

A.: Sì bravissima, sono d'accordo con te!

V.: Alla fine la tomba deve anche rispecchiare un po' la persona, in modo sobrio ecco, senza che diventi, pacchiana.

A.: Sono d'accordissimo, sì, hai ragione.

G.: Ma è un po' difficile decidere regolare il pacchiano, lì...

V.: Sì però comunque deve essere anche data libertà ai cari, se vogliono fare una cosa pacchiana.

A.: Sì alla fine posso anche dire no, la persona deve avere la sepoltura che secondo me gli piacerebbe...non so come dirti...

G.: Voi vorreste, insomma, al massimo delle limitazioni di tipo...

V.: Di decoro! Anche di spazio ovviamente.

G.: Eh ma di decoro comunque vai già a toccare una sensibilità estetica del singolo.

A.: Sì, allora diciamo di spazio dai.

V.: Sì, è vero, diciamo di spazio.

A.: Che ne so, non più largo di un tot, non più alto di così, cioè anche per una questione architettonica.

G.: Sì, in realtà c'è già questa cosa anche nei campi paganti, che erano quelli delle tombe particolari di prima. Ecco adesso andiamo a destra, andiamo verso il perimetro.

A.: Ah bene così dovremo trovare anche i miei nonni da qualche parte.

G.: Sì certo, dove sono?

A.: Eh non me lo ricordo più, casomai dopo chiamo mia mamma.

G.: Va bene. Questi sono i campi così detti all'inglese, quindi sempre a terra, con l'erba, non c'è la ghiaia, perché anche là...il discorso della ghiaia...allora...c'è chi la trova aberrante, c'è chi invece la trova più pratica...

A.: Eh aberrante! Addirittura?

G.: Eh, beh, tipo mio padre la odia, la odia, per lui per esempio dovrebbe essere tutto prato all'inglese.

A.: Sì è più bello però...

V.: Sì, anch'io preferisco prato all'inglese, però...per esempio piuttosto che questo [ed indica un campo con l'erba rada e secca] preferisco la ghiaia.

G.: A Mogliano [intendo nel cimitero] invece il prato è molto curato, per dire. Comunque a me fa molta impressione che ci siano queste strutture molto belle, molto curate, di mattoni [mi riferisco a delle cappelle di famiglia poste vicino al muro perimetrale sud del cimitero] però incredibilmente si rispecchiano molto nell'hotel che c'è dietro [mi riferisco al Novotel, che è ben visibile da quel punto del cimitero] che è di mattoni, gli stessi quasi, ha anche la stessa struttura.

A.: [Ride] Da lì a qui!

V.: Ma è l'hotel Sirio quello?

G.: No, no, è il Novotel. Poi come vedete ci sono queste mega antenne, sveltano!

V.: Oddio e quella croce rotta? [Veronica indica una delle croci in legno del campo all'inglese, è una croce che si è rotta ed è stata lasciata così.]

G.: Eh, beh ce ne sono anche di cadute, se guardi.

A.: Eh sì è normale. Considera Vero che ci sono anche gli agenti atmosferici, arriva una bella tromba d'aria, un bel temporalone...

G.: Poi c'è anche chi ci viene e chi non ci viene a sistemare le tombe, chi cura di più il proprio spazio e chi lo lascia in abbandono.

A.: Guarda questo che bel ragazzo. [Alessia guarda la foto di un'epigrafe.]

G.: Procediamo?[Noto il silenzio e la faccia cupa di Veronica.]

A.: Sì, i miei nonni dovrebbero essere per di là, sarebbe bello trovarli...

G.: Cosa dici Vero?

V.: Non so, mi è venuto un malessere a vedere le croci rotte [lo dice con la voce flebile].

G.: Riesci a parlare un pochino più forte?

V.: Ah sì, giusto.

G.: Ti fa impressione essere registrata?

V.: No, no, guarda non ci stavo più pensando sinceramente, ma è che siamo in cimitero per quello mi viene da modulare la voce.

G.: Sì ma non ti preoccupare siamo da sole.

A.: Ma sì, non stiamo disturbando nessuno!

G.: Qui vedete il muro perimetrale è bassissimo, invece vedremo come l'impressione cambia dall'altra parte, che è più nuova e quindi l'hanno alzato...infatti come vedete quelle sono antiche [indico delle tombe a terra poste proprio sul lungo mura] e come potete sentire dal rumore siamo proprio sulla strada, attaccate alla strada.

A.: Eh sì, comunque è un muretto veramente facile da scavalcare per eventuali atti di vandalismo comunque, eh. Adesso non è che voglio pensare, però, a volte i cimiteri sono anche oggetto di questo tipo di cose...in effetti se ci pensi è bassino eh! Anche un po' per proteggere la privacy del luogo sacro, no?

G.: È che il cimitero, nella tradizione cattolica, implica una divisione dal resto della città, mentre tipo in tante altre culture non c'è.

V.: Ma all'inizio era per questioni igieniche no?

A.: Forse...

G.: Sì, sì, comunque in realtà questa separazione c'è sempre stata che io sappia, per una ragione credo...

A.: Per una motivazione psicologica?

G.: Strutturale.

V.: Ah ma questo interessa a me, ci sono delle zone dedicate ad altre religioni? Per esempio quella islamica? [Veronica lavora come insegnante d'italiano in corsi strutturati per immigrati e rifugiati.]

G.: Allora qui no, c'è il cimitero di Marghera però, che ospita, che accoglie, all'interno del cimitero una parte per...appunto per il rito e per la sepoltura islamica.

V.: E a Mestre no?

G.: No, hanno scelto Marghera. Credo proprio per una questione di spazi.

A.: Oh guardate finalmente un bambino!

G.: Ecco io questa parte la supero sempre velocemente. [Nel frattempo Alessia sposta leggermente dei fiori da un loculo di un bambino morto nei primi decenni del Novecento, vuole leggere meglio le date]

V.: Io non la toccherei mai.

G.: Ti farebbe impressione toccarla?

V.: No, mi sembrerebbe...mi sentirei, non so, di..

G.: Di profanare?

V.: Di fare una cosa che non dovrei!

A.: Iiih guardate! Guardate la Elda!

G.: Cosa?

A.: La faccia.

G.: Vedete questi loculi? Sembrano spaziosi, sono più larghi, quelli contemporanei che vedremo dopo sono molto più fitti.

V.: Ma questi così antichi...perché non lo so, per esempio, nel cimitero del mio paese dopo un tot di anni vengono, quelli che non sono stati cremati, i resti vengono messi, non più a terra, ma in loculi più piccoli. Queste sono cremazioni?

G.: Queste sì. Le misure dei loculi poi credo siano cambiate man mano con gli anni. Poi come dicevo alla Vero prima, ora è costosissimo fare uno spostamento di loculo...

A.: Cosa vuol dire costosissimo?

G.: Tipo che da Favaro se lo vuoi portare qui a Mestre...

A.: Ti costa diecimila euro.

G.: Sì, esatto.

A.: Caspita. [Nel frattempo siamo ritornate verso la chiesa antica]

G.: Così anche le tombe di famiglia...la possibilità economica per farle adesso si è ridotta. Ecco. Questo è l'accesso secondario della chiesa.

V.: Che strana questa decorazione per una tomba degli anni trenta, tutta colorata.

A.: Vedi però che è stile liberty.

G.: Vedi che ha la fiamma! Non so se è la fiamma fascista. Siamo anche nell'epoca liberty in effetti, primi decenni del Novecento...

V.: Ma è l'unica che ho visto così finora. Di questo periodo.

G.: Sì è mantenuta benissimo, i colori sono perfetti.

V.: Sembra fatta dieci anni fa.
A.: Guardate che facce! Mi piace lui.
G.: [Rido] Ale ma hai una vera passione!
A.: Chi è? Ah il signor Vendramin Giobbe.
G.: Ragazze andiamo verso. Perché è ancora lunga ragazze! Questo è l'Altare della Patria che è sempre di epoca fascista, anche la scritta è fascista.
A.: Che brutto!
V.: Bruttissimo.
G.: Anche qui vedete c'è la fiamma.
G.: Bruttissimo?
A.: Orribile.
G.: Questo è il piazzale davanti con le panchine, non ce ne sono tante in cimitero, anzi direi che quasi non sono.
V.: Cioè il fatto che ci siano le panchine mi pare cosa giusta e buona. Magari uno viene qua e ha un momento di raccoglimento.
A.: Magari anche scambiare due parole con i tuoi cari, se vieni a trovare qualcuno.
V.: Che poi è frequentato soprattutto da anziani no? Quindi le panchine servono. Poi che sia fatto a piazzetta, che sia orientato verso il monumento non so...
G.: Sì ma infatti queste le hanno messe proprio per il monumento.
A.: Sì però vedi non sono panchine che aiutano la socializzazione...
V.: Sì questo dicevo.
A.: Sono disposte in modo che, tra virgolette, siamo come spettatori, ognuno è raccolto magari nel suo dolore, nelle sue preghiere, ma in effetti, non sono disposte in modo che le persone possano interagire.
G.: Ok ora vi porto a vedere la parte tutto loculi, come dico io.
A.: Che bella quell'edera che cresce. E questa? [Alessia mi indica una tomba particolare, che già in precedenza avevo notato e fotografato, si tratta di un grande rettangolo rialzato con disposte sopra nove fotografie.]
G.: Questa è molto particolare sono, non so anzi esattamente cosa sono...
A.: Ma non sono tombe a terra.
G.: No, sono sempre tombe di famiglia perché quelle sono chiaramente di una componente di una famiglia [indico le foto] però penso che all'interno ci siano...
A.: Ah questo punto dentro ci saranno le ceneri però, perché non credo possano esserci dieci persone...
G.: Sì le ceneri o le ossa, non lo so, perché ci sono anche gli ossari. Ci sono i nomi ma non li vedi molto bene perché comunque è alto.
V.: Sono tanti. Ah ma questi hanno anche il titolo! Dottore, Professore...
A.: Mi sa che era una famiglia importante questa.
G.: Volete tagliare per di qua o continuare per il perimetro?
A.: Come preferisci tu, Giò.
G.: Facciamo il perimetro allora. Questo rumore del traffico a voi disturba o non ve ne frega niente?
A.: No a me non frega niente. Non mi disturba.
V.: Non più di tanto.
G.: Io invece ne ero molto impressionata quando sono venuta. Mi dava un fastidio pazzesco.
A.: Dai? Davvero?
G.: Sentivo i motori, i clacson...
A.: Allora se non ci fosse sarebbe meglio ma non è che...cioè non ci sto neanche pensando...
V.: Anch'io non ci stavo pensando. [Nel frattempo nella registrazione si sente un rumore molto forte di un motore, probabilmente una moto.]
G.: Da questo punto vedete anche la strada.
A.: Cavolo è vero!
V.: Però sai cosa? Penso sia inevitabile alla fine, o metti il cimitero in un posto che è veramente isolato dal resto della città...

A.: Ah ragazze i bambini! Finalmente. Ecco questo mi fa una certa impressione perché è giovane, cioè moderno. [Alessia si riferisce alla foto di un loculo di un bimbo morto in anni recenti] invece per esempio Pier Giorgio Codato che è morto nel 1961...

G.: Ma guarda questo, a me fanno impressione tantissimo.

V.: Oh! [Veronica fa un'esclamazione di sorpresa, mi sembra realmente impressionata.]

A.: A questo hanno fatto la foto sicuramente da morto, anche perché il sette del cinque e l'otto del sei, cioè è vissuto pochissimo.

[Silenzio per qualche secondo.]

V.: Cioè questo è tutto l'angolo per i bambini?

G.: Sì, ce n'è un altro più avanti ma comunque di solito li mettono tutti ravvicinati.

V.: E poi il genitore anche...vedi qui?

G.: Ah sì, di solito è solo bimbi però.

A.: Anche a quella le hanno fatto la foto da morta vedi? È nata nel 1961 ed è morta nel 1963.

[Di nuovo silenzio per qualche secondo.]

G.: Cioè scusate se torno sull'argomento ma se voi veniste qua come persone...in raccoglimento...perché avete qua un parente o un defunto, il fatto di avere le macchine che vi passano sopra non vi creerebbe disagio o un senso di fastidio?

A.: Diciamo che non ci penso, sarebbe meglio se non ci fossero ma non ci penso più di tanto, non è una cosa che mi colpisce come per esempio dava fastidio a te.

V.: Quello che mi crea disagio è tutta questa concentrazione. Quello sì. Perché secondo me non favorisce il raccoglimento, tutto così vicino, tutto così soffocante, senza spazi verdi, senza...non so, non si vede, non so...non c'è uno spazio aperto, è tutto stretto.

A.: Sì forse sì. Però essendo un cimitero di una grande città...

V.: Eh infatti anch'io credo sia un po' inevitabile.

A.: Penso sia impossibile...

G.: No è possibile. Non è possibile se non fai una progettazione...unitaria.

V.: Ma tu dici che sarebbe stato meglio farne due, tre nella stessa città? Non tutto nello stesso posto?

G.: Sì anche, oppure...insomma ad un certo punto si è capito che il numero...

V.: Che non ci si stava più?

G.: Sì, certo. Ma vedi anche adesso...hanno costruito questa mega struttura, il garage come l'hai chiamato tu, però non c'è già un pensiero a dopo. Cioè dopo? Dopo quello?

V.: Dopo...dopo probabilmente sposteranno...cioè faranno...ne faranno uno in altro punto della città. Ma poi...comunque penso che alcune tombe verranno tolte. C'è un...

G.: C'è un ricambio sì, c'è un po' di ricambio.

A.: E quelle che tolgono dove le mettono?

G.: C'è un ossario comune. Poi ovviamente adesso c'è chi decide di disperdere le ceneri.

A.: Si può fare?

G.: Sì ora si può fare.

A.: Bello! Forse allora meglio essere dispersi e magari, nel mio caso, magari essere dispersa e magari, per esempio, che ne so, mettere una piccola tombina simbolica. [Ride] Io sto già progettando la mia, ragazze!

V.: Io non c'ho mai pensato.

G.: Va bene, ora procediamo di qua che vi mostro...e andiamo verso l'uscita pian piano...poi il cimitero ovviamente continua anche di là, sono tutti loculi.

G.: Ecco questo è un posto per sedersi. [Lo dico con voce ironica perché non si tratta di una vera e propria panchina ma di un gradino di marmo di un campo rialzato in cui però, volendo, è possibile sedersi.]

A.: Sì però...[La voce femminile, e perentoria, dell'altoparlante avvisa che mancano cinque minuti all'orario di chiusura.]

A.: Direi che è meglio se ci avviamo...una notte al cimitero...

G.: No, ma basta schiacciare il pulsante e i cancelli si aprono.

A.: Ci sarà qualche vecchiotto che è rimasto chiuso dentro...

G.: Sì ma guarda che l'altra volta sono uscita mezzora dopo eh, per dire. Ecco questi sono tutti, tutti loculi. [Dopo aver seguito tutto il perimetro sud del cimitero siamo arrivate ai fabbricati Levante e B, giriamo a destra e procediamo in direzione nord, camminando lungo il viale senza alberi che si trova a dividere i due fabbricati di loculi.]

A.: Sono giovani, recenti!

G.: Sì, sì, sono recenti, il lotto è degli anni settanta. Vedete la differenza?

A.: Sono piccolissimi! E tutti attaccati! Che brutti tutti attaccati...

V.: Che buia, cioè questi corridoi bui, terribili.

A.: Mamma mia.

G.: A me ricordano le serre, forse perché hanno questo soffitto di vetro sporco, tutti i fiori.

A.: Sì comunque sono tutti attaccati, tutti vicini. Ma poi io mi chiedo sempre se uno il suo caro ce l'ha in alto? Cioè che brutto! Cioè alcune cose io mi rendo conto che siano strutturalmente...impossibili...ma farlo una fila di meno...

V.: Sì, farlo più basso non era un problema...

G.: C'è chi li vuole, ovviamente sotto, e chi invece...mia nonna, per esempio, lo voleva assolutamente...voleva il loculo, anzi l'ovulo lei diceva [Alessia ride], l'ovulo lo voglio in alto che sennò mi arriva l'umidità. [Alessia ride di nuovo]. Cioè, nonna, ormai non è più un problema, però...

V.: Anche io l'ho sentito fare questo ragionamento però! Cioè non nella fila più bassa. [Ora noi ci ritroviamo con alle spalle i fabbricati B e Levante, giriamo nel campo A e B dedicato ai Militari.]

G.: Qui ci sono i militari. E quello è il primo caduto americano caduto su suolo italiano, volete vederlo velocemente? Un ragazzo di diciott'anni.

A.: Poveretto! Che morte infame.

G.: Questo è il reparto militari, proprio.

V.: Quante robe ci sono, non avevo mai pensato che in un cimitero ci fossero...

G.: È grande vero?

V.: Mamma mia, il nostro è piccolissimo, sarà grande come questo reparto...verde, senza divisioni, senza militari o parte storica...

A.: Ah è lui Richard! [Si riferisce al militare Richard Cutts Fairfield primo militare americano morto su suolo italiano durante la Prima Guerra Mondiale, fu ucciso il 26 gennaio 1918]

G.: Che poi dopo poco sarebbe finita la guerra. Fairfield non vuol dire campo di...

V.: Di fate.

G.: Sì. Incredibile che sia qui a Mestre. E qui, appunto, abbiamo diverse tipologie di tombe, quelle lungo il muro che sono...alcune di fine Ottocento, tipo quella no?

A.: Bellissima! Chissà se questi fiori...li lascia qualcuno di buon cuore. [Indica dei fiori di plastica molto scoloriti sulla tomba di fine Ottocento.]

G.: Questi? Ma sono vecchi questi fiori comunque.

V.: Questi potrebbero essere qui da dieci anni.

G.: Sì infatti, anche di più.

V.: Che particolare questo cimitero.

G.: Procediamo? Andiamo di qua. [Riporto le ragazze sul viale principale del cimitero, alla nostra sinistra la Rotonda, alla destra le tombe di famiglia.]

A.: Certo può fare angoscia...ma è un'angoscia piacevole.

G.: C'è un'angoscia piacevole? [Rido.]

V.: A me prima m'è presa un po' male.

G.: All'inizio eri parecchio scossa no? Non è che comunque adesso ti vedo proprio tranquillissima [rido]! Treno! [Lo dico perché in quel momento è appena passato un treno, si sente nella registrazione, le ragazze non l'hanno notato.] lo ormai sono fissata.

V.: No io non l'avevo proprio...non l'avrei mai notato!

G.: Alle ore 17 e...56 [devo aver guardato l'ora sul cellulare] con sirena [intendo il fischio del treno].

V.: Ma quindi tu concepisci più il cimitero come luogo da silenzio assoluto?

G.: No, non da silenzio assoluto però mi piacerebbe molto un posto...molto naturale. Quindi con più alberi per esempio.

A.: Beh a me piacciono molto i cimiteri di campagna ma essendo in una città...

G.: Dicevo alla Vero che proprio dietro questo muro di loculi c'è la ferrovia. Quindi il cimitero è delimitato da questa parte dalla ferrovia e dall'altro dalla tangenziale.

V.: Ma questo è il viale d'ingresso? Non mi capisco più!

G.: Sì, là hai l'uscita. Lì invece c'è un'altra parte che non facciamo a tempo a vedere a questo punto [indico la zona nord del cimitero].

A.: Dobbiamo tornare!

G.: Tu cosa dici di questa struttura nuova?

A.: Allora ci sono anche stata perché purtroppo ci hanno deposto le spoglie del nonno della Leo quindi...quindi recentemente ci sono anche stata...cioè è tanto moderna...non so neanche cosa pensarne, diciamo che sono un'appassionata delle parti dei cimiteri più antiche quindi tutta questa parte moderna...sì, non mi fa proprio impazzire. Come gusto mi piacciono quelli vecchi insomma, le tombe vecchie dei primi del Novecento."

G.: Comunque non è proprio un pugno in un occhio per te...

A.: No...cioè boh...non mi entusiasma...varda questo...[ed indica la foto in un'epigrafe di un signore.]

V.: È abbastanza fuori contesto secondo me, non proprio pugno in un occhio, ma mi colpisce che assomigli ad uno di quei parcheggi a piani, anche se capisco che però come soluzione...

A.: Questo con l'albero ragazze! [dice indicando la tomba a terra a forma di albero che tante volte ho osservato anch'io.]

V.: Ciò permette di ottimizzare gli spazi tantissimo, il fatto di andare su così...

Io: Più che altro hanno dovuto ovviamente anche pensare al discorso dei disabili, infatti all'interno c'è la chiocciola, diciamo, apposta per salire con le carrozzine...[Con le ragazze seguiamo la passeggiata senza entrare all'interno della Rotonda.]

A.: Queste invece sono le tombe delle famiglie bene diciamo? [Alessia mi indica le tombe di famiglia.]

G.: Queste dicevo alla Vero sono degli anni sessanta, anche prima, e poi settanta molte... delle famiglie più abbienti e anche storiche di Mestre, se vuoi...

A.: Sì delle famiglie ricche.

G.: Qui ci sono i bagni se avete bisogno.

V.: No.

A.: Quella è degli anni Settanta.

G.: Dietro [indico oltre la prima fila di tombe di famiglia che è disposta lungo il viale] ce ne sono altre, alcune hanno tutte dei bassorilievi simili, hanno probabilmente chiesto allo stesso artista di farli. Come vedete c'è gente che arriva anche a quest'ora. [Mi riferisco a qualcuno che ci deve essere passato vicino, qualcuno proveniente dall'entrata.]

A.: Questa non mi piace molto.

G.: Ti piace?

A.: Non mi piace. Mi ricorda un fallo, a me!

G.: Ma veramente?

A.: Non mi piace.

V.: A me ricorda una ciminiera o una fabbrica.

G.: A me una nave, invece. [Rido.]

V.: A ma queste però sono chiuse, non si può entrare. A.: E no! Sono di famiglia.

G.: Sono private. Una volta si faceva di più l'investimento su queste tombe grandi, essendo famiglie unite...ma vi colpisce più guardare le foto o leggere le scritte?

A.: Ehhh...forse...forse le foto. A me le foto. Perché i visi raccontano la loro storia. Poi certo leggo sempre anche quello che c'è scritto, però a volte ci son scritte due parole, alle volte c'è solo la data di nascita o di morte, quindi mi colpisce di più... l'espressione, poi soprattutto penso che erano vivi come sono viva io adesso in questo momento...quindi mi sembra quasi impossibile la morte! Invece è così. [Silenzio per qualche secondo.] Con queste riflessioni vi sto tirando su? [Domanda ironicamente.]

G.: Ah beh io ormai! [rido.]

V.: lo proprio onestamente...

A.: [Ride] Tu sei depressa da quando sei arrivata! La Vero vuole mangiarsi un gelato per tirarsi su!

G.: Questa è la chiesetta nuova.

V.: Cioè non so, a me ha un po' scosso...sarà che veramente non vedevo un cimitero da non so quanto...

G.: Volevo solo mostrarti questa cosa Ale...questo bassorilievo strano, che non ho capito bene...[mi riferisco ad un bassorilievo inciso su una tomba di famiglia. Il soggetto non è chiaro, ricorda un disegno preistorico, si intuisce la silhouette di una barca. Accanto alla barca è incisa una mappa.]

A.: Ma cosa dovrebbe rappresentare?

G.: Eh! Non lo so!

A.: Una cartina? [L'altoparlante comunica la chiusura del cimitero. "Attenzione ultimo avviso, il cimitero chiude". Lo ripete due volte.]

G.: Volete rimanere?

A.: Andiamo, andiamo.

G.: Questo invece è il...questo giardino...è il giardino del ricordo e dicevo prima anche alla Vero è il...luogo dove una persona che non ha la possibilità di spargere in altri luoghi le ceneri dei propri cari..può farlo qua insomma.

A.: Ah! Però...davanti ad un parcheggio? Così? [Alessia si guarda intorno.]

G.: Alla Vero colpiva anche il fatto che è molto piccolo.

A.: Sì. No, non mi piace! Questo dovrebbe essere un luogo di raccoglimento, al massimo. Non un luogo dove spargere le ceneri. Che di là mi passa la tangenziale ma qua sì che ti dico no! Cioè nel senso...con un parcheggio? No!

G.: Ok.

A.: Sarebbe bello che in questo luogo...va beh che è piccolissimo...però, come principio, magari...sarebbe bello se i famigliari pagando una piccola cifra magari potessero, che ne so, piantare un albero. Un fiore. Un rito di questo tipo. Però spargere le ceneri qui non mi piace.

G.: Tu lo vivi come uno spazio fuori il cimitero o dentro?

A.: Lo vivo come una cosa che non c'entra niente. Nel senso, è tutto curato, ma è molto piccolo ed attaccato ad un parcheggio, quindi in un luogo che secondo me non permette nessun tipo di raccoglimento e di poesia, accanto ad una colata di cemento, ripeto piantiamo un fiore o un albero, che può avere un significato però... non spargiamo le ceneri, non c'entra niente.

V.: Per me avrebbe avuto senso farlo in un posto un po' più raccolto, cioè non che uno arriva con il parcheggio, fronte uffici, cioè adesso che ho visto un po' com'è fatta la struttura, gli spazi, non andava messo qua.

G.: Va bene ragazze direi che ora possiamo uscire. Alle ore 18 e 06. [Lo dico scandendo bene l'ora e avvicinando la bocca al registratore, le ragazze ridono.]

Intervista 5

INTERLOCUTORE	Marzio Sartorel (nato a Mestre il 12-2-1976)
PROFESSIONE	ingegnere
DATA E LUOGO DELL'INTERVISTA	3 maggio 2016, cimitero di Mestre
CONDIZIONI DI RILEVAMENTO E OSSERVAZIONI	Ho pensato d'intervistare Marzio, perché oltre ad avere dei parenti sepolti nel cimitero di Mestre, sono venuta a sapere da amici comuni che nell'anno 2006/2007 aveva collaborato al progetto di costruzione della Rotonda, nel ruolo d'ingegnere strutturista. Il suo compito era, quindi, quello di eseguire i calcoli per il progetto definitivo e per quello esecutivo. Marzio, al momento della nostra intervista, non aveva ancora visto l'opera compiuta, si è quindi dimostrato ben contento di accompagnarmi all'interno del cimitero anche per poter ammirare dal vivo il progetto della Rotonda una volta realizzato. La nostra intervista è iniziata alle ore 11.00. Riporto qui di seguito alcuni estratti dell'intervista.
DURATA DELL'INTERVISTA	1 ora 30 minuti e 10 secondi [estratti riportati: A) da 11"07' a 23"33'; B) da 30"07' a 36"12'; C) da 43"20' a 48"27'; D) da 1h02"23' a 1h20"11']

ESTRATTO A

[Io e Marzio stiamo discutendo sul ruolo del rito funebre nella nostra società, mostro a Marzio il giardino del ricordo.]

MARZIO: Tralasciando le cose più banali, tipo il prete che parla di una persona che non ha nemmeno mai visto ok?

GIOVANNA: Con formule abbastanza di rito comunque.

M.: Esatto di rito, quindi non sentite...tralasciando queste cose qui e tralasciando la presenza di persone che magari nemmeno lo conoscevano e che vanno perché magari erano parenti alla lontana o perché...

G.: Senso del dovere sociale.

M.: Esatto, bravissima, hai espresso benissimo, tralasciando tutto questo e andando un po' più sulla parte, come dire, interiore della fede mi viene da pensare a cosa serve il rito religioso? Serve veramente a purificare l'anima o serve a, più che altro, sistemare le cose in terra, no? E la risposta che mi do sempre più spesso è la seconda. [L'altoparlante annuncia: "attenzione tumulazione..." e poi dall'audio non si capiscono le parole successive.] Venendo qua ne ho incrociati due di funerali, uno in Piazza Garibaldi...

G.: Non mi era mai successo e sono venuta non so più dirti quante volte, ormai. Guarda questo è il giardino del ricordo, ovvero il luogo diciamo aperto dove si possono spargere le ceneri dei propri cari se non si hanno altri luoghi prescelti...mi ha colpito molto, in più non è propriamente dentro il cimitero, vedi è un po' separato e in più, vedi, si affaccia proprio sugli uffici.

M.: Sì, non gli viene data la stessa dignità.

G.: Come vedi è piccolino, potrebbe essere positivo se fosse raccolto oppure se fosse un po' più grande...sarebbe stato un po' più dignitoso inserirlo in uno spazio un po' più grande, così mi hanno riferito le altre persone che ho intervistato.

M.: Sì, credo anch'io.

G.: Poi mi dicevano che molti vanno a spargere le ceneri al Bosco di Mestre.
M.: Sì perché non c'è più il divieto.
G.: Infatti, ma perché proprio il Bosco di Mestre?
M.: Forse per il contatto con la natura. Come atto simbolico.
G.: Io avrei pensato che tutti le spargessero in montagna o posti legati ai ricordi personali del defunto. Forse è la natura più accessibile che c'è in zona, il Bosco di Mestre...io penserei più la laguna o il mare.
M.: Ma perché tu sei più legata all'aspetto lagunare.
G.: Questo è il muretto vecchio, anche questo preso leggermente con le bombe.
M.: Beh se ci hanno fatto crescere le piante sopra! [Infatti sopra molti dei muretti, soprattutto quelli più antichi in mattoni, cresce e si sviluppa spontanea l'edera rampicante.]
G.: Beh c'è una tomba di famiglia di quelle più antiche che è tutta, totalmente ricoperta di queste edere che sono anche seccate, nel frattempo, è incredibile...ovviamente non ci si può nemmeno avvicinare però sembra non abbiano i soldi nemmeno per sistemare...però in realtà me lo avevano detto anche di questa chiesa e...oddio ma è chiuso però...va beh guardiamo da fuori allora...in realtà hanno iniziato i lavori adesso...forse è aperto!
M.: Ah c'è il cancello, ok.
G.: Eh tanto qui non c'è la chiusura a pranzo [Lo dico con tono ironico]. Tornello.
M.: Ma questo perché? Che senso ha?
G.: Non te lo ricordavi?
M.: No, non c'era, sono sicuro.
M.: Qui è la zona vecchia?
G.: Sì in realtà questi sono i muretti vecchi, anche se vecchi...
Marzio: Relativamente.
G.: Sì, relativamente, perché ci sono varie datazioni, man mano l'allargavano...e in realtà poi sono tutti pericolantissimi, infatti non ci si potrebbe avvicinare troppo. Invece questa parte qui è quella tutta dei loculi, alla fine. Di là ci sono i più antichi, infatti come vedi sono i più...diciamo spaziosi...
M.: Sono più larghi...sì, stavo cercando di orientarmi ma è impossibile.
G.: Poi ti mostro la mappa casomai...vedi? Tutti i loculi...e man mano ovviamente sono sempre più stretti e fitti.
M.: Potrebbe essere una di queste. Ho un ricordo di uno spiazzo così.
G.: Sì di spiazzini c'è questo e basta, perché...ah in realtà non ce n'è un altro in fondo, forse, vuoi provare a vedere?
M.: Forse sì.
G.: Medea [leggo a voce alta questo nome letto su un'epigrafe, chiaramente non recente, sono affascinata dai nomi particolari, che oramai non più comuni]...come si chiamavano...di cognome?
M.: Eh non so se ha messo il nome di mio zio, che non conosco, mio nonno era Bortali, faccio anche confusione...è passato così tanto tempo che faccio anche confusione tra il funerale di mio nonno e quello di mia zia. Quindi non mi ricordo se qua è stato portato mio nonno o mia zia. Premesso che entrambi sono a Mestre! Forse qui...
G.: Vediamo se ho la mappa a portata...
M.: Eh va beh ma non è che mi ricordi con la mappa! Va beh seguiamo il giro.
G.: Guarda dove hanno messo il camion...Bison! [Leggo a voce alta] Marzio e io ridacchiamo guardando il loculo che porta il mio cognome.

ESTRATTO B

[Io e Marzio ci troviamo nel lotto del cimitero costruito negli anni Sessanta, costituito da grandi palazzoni di loculi.]

GIOVANNA: Le coperture di che materiale sono secondo te?

MARZIO: Plexiglas...no, come si chiama, no plexiglas...coperture tipo in PVC...plastica comunque.

G.: Secondo me è tremendo, cioè non so...

M.: Eh ma li facevano così perché così facevano passare un po' di luce, poi si sporcano però...però lasciano passare un po' di luce...tutto sommato son leggere, costano poco...

G.: Ci sono parecchie infiltrazioni d'acqua, qui.

M.: Eh si vedo.

ESTRATTO C

[Io e Marzio ci troviamo ora lungo il muro perimetrale ovest, al di là di esso passa la linea ferroviaria che collega Udine a Mestre.]

MARZIO: La domanda che io mi faccio qual è il senso di un cimitero. Perché andare a celebrare la memoria del defunto?

GIOVANNA: Beh ma in realtà...da quello che ho capito...insomma è quasi sempre perché serve a te come persona, per rielaborare.

M.: Sì ma perché ti serve un luogo fisico?

G.: Eh perché sembra che questa cosa di avere un luogo dove tornare sia in un certo senso una terapia per superare la cosa.

M.: Ma è un problema culturale, di formazione culturale più che altro.

G.: Mmmm di formazione culturale, però in realtà c'è anche in altre culture come ovviamente in altre culture c'è il discorso di reintegrare il defunto nella natura e nel luogo in cui diciamo vivono altri gruppi sociali.

M.: Bettiolo, la prima foto qui a sinistra. [Marzio ridendo mi indica un loculo, il cognome sulla lapide è lo stesso del nostro comune amico Bettiolo, l'architetto che ho intervistato durante la mia ricerca sul campo.]

G.: Oddio può essere una macabra foto...invece a me aveva molto fatto impressione all'inizio il discorso del cavalcavia, della rampa, cioè questa cosa...

M.: Che ci passi sopra?

G.: Sì. Invece poi parlando con le altre persone...

M.: No anche a me non da...

G.: Non ti da fastidio?

M.: No...anzi avendo visto in altri stati, in altre nazioni come concepiscono il cimitero a me quasi quasi infastidisce di più il fatto che ci siano muri che tendono a nascondere!

G.: Ok, però quello...c'è comunque il muro che separa, da noi.

M.: Qui c'è il muro, eh, ma per esempio non mi ricordo se in Slovenia o in Ungheria, forse in Ungheria...in realtà non c'era.

G.: Beh, per i musulmani non c'è per esempio...

M.: Lì c'era una recinzione semplicissima, una rete...

G.: Ah c'era la rete?

M.: Sì...se c'era...ma in alcuni casi neanche c'era!

G.: Eh ma secondo me qua c'è sia la separazione che in più, mmmm...in un certo senso mi sembra ipocrita perché c'è sia la separazione che al contempo il fatto che è sempre più ingloba...inglobato nella città, quindi nell'urbe che alla fine lo sta quasi mangiando, perché hai qui dietro, vedi qua i pali, qui dietro c'è la ferrovia, quindi passa il treno e senti il rumore del treno e non so come facciano quelli che hanno i loculi qui...

M.: Non hanno il raccoglimento che hanno quelli dalle altre parti.

G.: Certamente, no? E lo stesso tutti quelli che...se vuoi ci avviciniamo un po'...tutti quelli che sono da quella parte non so, hanno lo strombazzare dei camion, però...parlando anche con altre persone dicevano eh no secondo me è normale perché comunque sei in una città e nessuno pretende che tu sia nel silenzio della campagna...

M.: Sì anche questo cambia da luogo a luogo, il cittadino di Mestre ha sempre conosciuto questo cimitero, con queste cose che gli stanno intorno, quindi lo assume come normale,

la Veronica di turno che arriva dal paesetto di campagna lo vede come una cosa allucinante...cioè è questione di formazione, secondo me...
G.: Sì anche se in realtà era la Veronica che mi diceva è normale! [Scoppio a ridere.]

ESTRATTO D

[Io e Marzio siamo ora davanti al lotto della Rotonda.]

MARZIO: Ma in fondo sai che non è male questo fabbricato?

GIOVANNA: Vedi? No ma infatti ho sentito...no, allora, ai giovani che ho intervistato non è piaciuto.

[Un uomo accanto a noi urla a voce alta un nome, Alessia. Sta cercando di attirare l'attenzione di una donna, Marzio lo guarda con aria scocciata.]

M.: Portiamo anche la frutta? [Ironizza Marzio nei confronti del comportamento dell'uomo che continua ad urlare, senza far caso a noi.]

G.: Ho sentito tanti fregarsene del tono della voce sai, beh gli operai se ne strafregano...

M.: Beh penso sia normale dopo che lavori qui da anni...

G.: Sì, sì, ma ho visto tante persone che parlavano anche al cellulare, o appoggiavano le borse...cioè...[lo dico ridacchiando.]

M.: Sì, sì immagino. [Cominciamo a salire il primo piano. Affrontiamo le scale, snobbando l'ascensore.]

G.: Marzio te l'aspettavi così?

M.: Eh sto cercando di ricordare come doveva essere dai progetti...ah c'è la rampa! La famosa rampa, questa me la ricordo! [Esulta Marzio, osserva con attenzione la rampa interna, si snoda per tutta l'altezza della Rotonda con una struttura a chiocciola, è stata pensata per i portatori di disabilità, per le carrozzine, ma qualche volta viene utilizzata anche dai visitatori.]

G.: Eh la rampa fa tanto impressione secondo me...ecco questa è la parte tutta vuota [mostro con un gesto della mano le file di loculi ancora da occupare, bianche ed immacolate].

G.: Ecco credo siano partiti dal basso per poi risalire [nell'assegnare i loculi] ma in realtà ce ne sono anche di sopra [di occupati], quindi non mi è molto chiaro come...perché in realtà la gente preferisce stare bassa no? Perché è più facile accedervi no? Cavolo, non avevo mai visto così tanta gente qui dentro sono scioccata.

M.: Eh per il tempo! Ha fatto brutto, oggi è una bella giornata...ma queste scale sono tutte sghembe!

G.: Dici che è per questo? Sì è un po'...sono labirintiche!

M.: Sì, sì beh non è un edificio semplice! Magari a vederlo in una mappa capisci le simbologie che ci stanno dietro ma...è stato seguito dalla parte dall'ufficio tecnico di Vesta dove c'era quell'ingegner, come si chiamava, Boso e l'architetto Dulli, è stato seguito molto bene nel senso che i dettagli per esempio l'impermealizzazione, i pavimenti, eccetera...ci siamo interfacciati veramente mille e mila volte, diciamo che se hanno seguito il cantiere come hanno seguito il progetto...l'edificio potrebbe essere, come dire, bello duraturo, non come quello di Marghera, che è analogo a questo ma è rettangolare.

G.: Ah non sono mai stata a Marghera.

M.: Eh quello adesso è pieno di problemi, perché hanno fatto male l'interrato per cui adesso entra acqua, si sono imbevute tutte quante le solette di calcestruzzo, adesso devono fare il rinforzo perché si sono mangiati i ferri, insomma una roba...

G.: Dici che si spenderà di più a metterlo apposto?

M.: Esatto!

G.: Guarda ti mostro la mappa...questa è la parte dove stanno riesumando adesso, qui, [ed indico un punto della mappa] qua ci sono i monumenti funebri, ai caduti, agli istriani ed altro, poi ha questa forma strana perché, beh perché qui è chiuso ai due lati e poi qui avevano dei problemi, non potevano acquistare il terreno, non so bene perché...e quindi non sanno da che parte allargarlo adesso perché qua c'è la caserma...perché mi dicevano addirittura di comprare il terreno della caserma per un passaggio sotto o sopra...[ridacchio mentre concludo la frase, mi è sempre parsa un'idea assurda.]

M.: Sopra la ferrovia? O un sottopasso?

G.: Sì...e allargarsi lì. Perché comunque questa struttura non basterà mai ovviamente.

M.: No o fai un'altra struttura come questa e riesci a mettere un altro centinaio di loculi... oppure effettivamente devi sfruttare il territorio. E anche per questo ti dico...torna la domanda del senso di questa tradizione, no?

G.: Ma tu pensi ci potrebbe mai essere una società occidentale senza cimiteri?

M.: No, assolutamente. Sono io che dal punto di vista razionale mi faccio questa domanda.

M.: Eh in effetti le case di fronte si vedono, si vedono...quando ci saranno i lumini qua se li vedono.

G.: Ehhh sì, beh ma è alto ma non è una roba così gigantesca però...

M.: Eh ma gli han tolto un piano! Dovevano farlo un piano più alto, uno o due non mi ricordo.

G.: È che ci sono tantissimi alberi da quella parte e quindi alla fine è anche abbastanza nascosto secondo me, forse...

M.: Eh ma quelle case lì che sono più alte, quelle là, quelle vedono anche le tombe probabilmente, per terra...

G.: Dovrei andare ad intervistare anche loro, mi scusi che percezione ha del cimitero? [Cerco di essere autoironica e mi faccio il verso da sola. Marzio sorride.]

M.: Eh sì perché no? [Io e Marzio siamo affacciati alla terrazza dell'ultimo piano della Rotonda. Indico a Marzio un punto a nord del cimitero, sempre posto sui lotti costruiti negli anni '90.]

G.: Lì mi fa impressione un sacco perché...da qua vedi un po'...vedi che c'è quella parte sopra elevata del cimitero? Quelle in basso, a rasoterra, sono tombe!

M.: Sono loculi o tombe?

G.: Sì loculi scusa!

M.: Eh beh sì hanno cercato di sfruttare lo spazio.

G.: Eh ma fa impressionissima! Dai, è come se tu...dai ma poi pensa...

M.: Eh ci cammini sopra per andare...

G.: No ma è proprio il fatto che siano a rasoterra che mi disturba, che sia incassato così in un posto dove chiaramente hai voluto sfruttare ogni spazio pur di...

M.: No beh sì, è brutto dal punto di vista formale. [Marzio non sembra particolarmente turbato dalla questione.]

G.: A me sembra un po' degradante, piuttosto, non so...[faccio una pausa e poi riprendo a parlare] e poi chiedevo se c'è un'allineamento delle tombe e mi dicevano che va per campi. Ogni campo ha il suo allineamento.

M.: Sì beh immagino con le tombe di adesso...con le bare di adesso i tempi di decomposizione siano piuttosto lunghi, io ho visto con mio papà, che dopo dieci anni...da quello che mi ha detto mia mamma era ancora praticamente intatto.

G.: Sì mi hanno detto che fa particolarmente colpo questa cosa.

M.: Sì infatti dopo cinque anni lo hanno rifatto e abbiamo preso la decisione di cremarlo perché...perché sennò si reiterava ogni cinque anni questa...

G.: Questa sofferenza?

M.: Esatto. [Momento di silenzio.]

G.: Beh dai giudizio su questa struttura [intendo la Rotonda]? Non negativo?

M.: Allora io sono di parte perché ho partecipato, per quanto collaboratore interno, alla progettazione quindi vedere un'opera realizzato per quanto brutta possa essere è comunque una soddisfazione no? Eh...visto poi il tempo che ci abbiamo speso! È stata una cosa che è durata veramente...almeno tre anni, ogni tot mesi si ripresentava con le modifiche che si scrivevano e io sono venuto via proprio nel momento in cui era partito l'esecutivo vero e proprio e in cui ci avevano detto i tempi di consegna e una delle ultime

cose che ho fatto lì è stata fare la riunione con l'ufficio tecnico di Vesta in cui si era fatto l'elenco delle cose che dovevano essere...diciamo corrette, in realtà erano modificate, rispetto al disegno che avevamo presentato come bozza, cosa che io ho passato a chi era rimasto in ufficio quando sono andato via.

G.: Che ti ha sostituito.

M.: Esatto.

G.: Andiamo di qua, scendiamo...

M.: Sì, tutto sommato pensavo avesse un impatto più forte come fabbricato, tutto sommato c'ha una sua dignità, un suo pregio...

G.: Ma perché la scelta...di questi marmi e della rosa dei venti?

M.: Non lo so, non lo so, quella cosa delle finiture è una cosa che non mi ha riguardato, non mi ha riguardato perché io facevo le strutture quindi quello che io ho fatto è stato il calcolo di questi, dei solai, delle solette in cemento armato, delle scale...

G.: Eri lo strutturalista hai detto?

M.: Lo strutturista!

G.: Ah scusa! [Maledetto Foucault, penso.]

M.: Io ero il collaboratore di colui che aveva l'incarico, l'incarico era dell'ingegnere che aveva lo studio titolare io ero semplicemente un collaboratore, non ero quello che firmava i progetti, però ero colui che materialmente faceva i calcoli, faceva i disegni, poi li faceva approvare dal titolare e il titolare firmava.

Intervista 6

INTERLOCUTORE	Don Armando Trevisiol (nato a Eraclea, 15-3-1929)
PROFESSIONE	parroco in pensione, cura la pastorale presso il cimitero di Mestre
DATA E LUOGO DELL'INTERVISTA	4 maggio 2016, cimitero di Mestre
CONDIZIONI DI RILEVAMENTO E OSSERVAZIONI	Io e Don Armando siamo seduti nel suo piccolo ufficio all'interno della chiesetta prefabbricata. La stanza in cui si svolge l'intervista è piccola, Don Armando ha una scrivania davanti a se, dal punto in cui è seduto ha modo di controllare l'entrata dell'ufficio e una parte del salone della chiesa. Io, invece, vengo fatta accomodare ad una sedia che mi costringe a dare le spalle alla porta. Le chiese nel cimitero di Mestre sono due, quella antica, momentaneamente inagibile ed in fase di restauro, e quella nuova in cui si svolgerà l'intervista con Don Armando. La struttura della chiesa prefabbricata ha una forma semplice, rettangolare, ad un solo piano, con interni in legno chiaro. L'intervista con Don Armando inizia alle 16.15 e durerà fino alle 16.45.
DURATA DELL'INTERVISTA	35 minuti e 17 secondi

GIOVANNA: Lei cosa ne pensa della nuova Rotonda? Pensa che sia una struttura adatta a questo luogo?

DON ARMANDO TREVISIOL: Sì, sì, va bene...le devo parlare come fosse...[ed indica il mio registratore, che avevo appoggiato alla scrivania.]

G.: Sì, si faccia finta che questo non ci sia.

T.: Allora per quanto riguarda la Rotonda è un'opera che lavora qui all'interno della Veritas che si chiama...Dottoressa Dulli mi pare...un'opera che è iniziata quattordici anni fa e che ha avuto una gestazione infinita, sono arrivati a quattordici anni per essere finita...a me pare che questa signora, questa professionista, abbia fatto l'opera migliore, più bella, che esista qui in camposanto di Mestre, che non c'è assolutamente nulla di pregio. Sia estremamente funzionale, abbia una sua...signorilità, sia all'altezza della funzione per cui è stata pensata, per cui...ritengo che...non posso paragonarla certamente alla bellezza dell'ospedale Dell'Angelo ma che sia una delle opere significative, anche se non di estremo interesse artistico però fatta con molta dignità, con molto buon gusto ed è estremamente funzionale, mi sembra anche che la mantengano anche relativamente pulita e ordinata per cui sia veramente un luogo degno della destinazione per cui è stato concepito ed è stato edificato.

G.: Quindi direi un parere proprio positivo.

T.: Non ricordo esattamente il numero di loculi e di cinerari che ci sono, sono una misura sicuramente notevole, mi pare che ci si aggiri su sette, otto mila, ma lei vada negli uffici tecnici per...credo che sarebbe già tempo di pensarne ad un'altra perché se per la prossima ci vorranno altri quattordici anni...

G.: Sì capisco [sorrindo].

T.: Credo che tra quattordici anni sarà completamente riempita, sicuramente.

G.: Non c'è già un progetto, un'idea per il futuro?

T.: Non lo so, non ne ho sentito parlare per lo meno.

G.: Sa mentre nell'ospedale, mentre nel cimitero scusi, nel passato si dimostrava insufficiente avevano già pensato a un cimitero nuovo fatto sulla gronda lagunare attualmente credo che quel pensiero, quel progetto, quell'idea sia stato totalmente

abbandonato perché...mediante le...cremazioni che avvengono in maniera notevole, consistente, forse metà dei defunti sono...cremati, per cui credo che questo cimitero sia capace di rispondere alle attese certamente per molti anni, credo non abbiamo più questo...

G.: Quest'urgenza.

T.: Ecco, credo soltanto che bisognerebbe che....fosse pensato fin d'ora qualcosa che la possa sostituire perché mi pare che a Mestre ogni giorno vi sia la mortalità di dieci, dodici persone, quindi molto facilmente può essere riempita.

G.: La popolazione è aumentata e di conseguenza è più alto il numero dei morti.

T.: Sì poi la popolazione di Mestre sta invecchiando e per cui la mortalità è destinata a crescere non a calare, mentre in passato la popolazione della città era estremamente giovane adesso non lo è assolutamente più, anche i centri storici della nostra...ad esempio Carpenedo, Favaro sono molto, molto invecchiati.

G.: Evolevo chiederle a questo proposito della cremazione che lei ha citato, per quanto riguarda la sala del commiato che non presente qui in cimitero da quel che mi risulta secondo lei sarà un...

T.: Non credo sia un problema perché veda sia Marghera che Chirignago che io sappia ci sono due sale del commiato, sono pochissimo usate...è vero che...c'è già un inizio...di questa forma di...laicismo, questa forma di...che sta affermandosi fa sì che ciano talvolta delle soluzioni di persone o di famiglie che portano direttamente alla tomba o alla cremazione il proprio defunto, però allo stato attuale...è una soluzione ancora insignificante come...per quanto riguarda invece questi funerali civili così che...mentre fino a trenta, quaranta anni fa erano determinati soprattutto per motivi di carattere politico, le persone che facevano militanza politica in certi tipi di partiti, sentivano il dovere quasi di marcarlo anche nella sepoltura, per cui c'era...questo capo partito, di sezione, capo cellula che veniva ricordato con un suo discorsetto. Adesso...non c'è la soluzione che, un rituale, che possa appagare anche minimamente e...il desiderio di una famiglia di onorare la memoria di un loro caro...la soluzione diventa così burocratica, così insignificante per cui credo che non si ricorra ad essa finora. Mentre la soluzione religiosa è...scelta anche dalle persone che forse son state poco religiose in vita. Io lo domando sempre, per una forma di coerenza, la gente risponde sempre quando chiedo qual è la posizione religiosa, che era credente anche se non praticante, ma è una formula molto facile per sbrigarsela, per non aver difficoltà con il sacerdote che non accetterebbe di fare un funerale se questa persona non credeva perché il funerale è un segno che suppone una concezione della vita dell'oggi, del domani, e se non ci fosse questa condizione sarebbe un segno vuoto, insignificante.

G.: Privo di senso.

T.: Ecco. Temo che una...però sa per quanto riguarda la fede è un aspetto della vita così complesso, così difficile, per cui dire chi è credente, chi non è credente, è veramente, estremamente, difficile, per cui nella mia concezione di vita io faccio i funerali un po' di tutti...emmm...recuperando dimensioni che sono talvolta dimensioni con cui uno esprime una religiosità non formale secondo i riti ma che risulta religiosità sostanziale, esistenziale, per cui le cose stanno così, io prevedo che ci sarà un qualche sviluppo molto lento, però, di questa decisione di mettere...poi spesso dipende dai filoni io per esempio avevo un signore al Don Vecchi [il centro fondato da Don Armando, si tratta di diverse residenze pensate per accogliere anziani autosufficienti] che non era un signore che non era praticante ma era un uomo buono, religioso fondamentalmente, però la figlia che evidentemente non era nulla, ha scelto di seppellirlo senza nessun rito ma non tanto perché il padre avesse voluto, ma forse perché per lei era più comodo, più sbrigativo, meno impegnativo.

G.: Molto spesso penso che le scelte anche...sull'estetica della tomba o del rito siano quasi più dettate dalle persone che rimangono, rispecchino di più forse...

T.: Guardi signora io...là dipende molto dal prete, io [ridacchia] sarei proprio ridicolo se dicessi...certo io cerco di fare il mio dovere bene, cerco di prepararmi, prendo sempre contatto sempre con la famiglia, tento di avere una qualche documentazione sulle scelte di vita di queste persone, credo che sia un'occasione per ravvivare la visione cristiana

della vita anche perché spessissimo dico se io non avessi questa luce che mi dice che la vita ha senso, che ha un approdo, che c'è una risposta che le inquietudini, che le inquietudini, che c'è domani non ci sarà più cosa dovrei dire che una persona ha lavorato, faticato, cercato, ha sofferto per cinquanta, sessanta, ottanta, novant'anni e poi quella realtà che chiamiamo morte viene a chiudere un po' tutto...e quindi tutto diventerebbe...

G.: Privo di senso?

T.: Privo di senso e sarebbe semplicemente assurdo, vedo che quando faccio questi discorsi qua, li faccio sempre con qualche variante, no? E vedo che quando li faccio la gente mi pare quasi recuperi una visione della vita cristiana che ha ricevuto, magari nell'infanzia, e se la riconfermi da adulto perché vede, le faccio anche una confidenza, io...ho ottantasette anni quindi sono vecchio...

G.: Portati benissimo se mi permette di dirlo [Don Armando Trevisiol è infatti un uomo alto, con i folti capelli bianchi, la voce e il passo sicuri. Credo che chiunque rimarrebbe stupito sentendo la sua vera età.]

T.: E ormai sono in pensione da dieci, dodici anni, dodici penso, inizialmente mi sentivo...una condizione quasi di un sacerdozio monco perché qui evidente in questa chiesa non si fanno altro che funerali, che funzioni di carattere...che attinenti alla morte. Però adesso sono appagato fino in fondo perché penso che ho delle occasioni di fare una [parola che non capisco perché Don Armando si mangia la parola parlando troppo velocemente] di pieno titolo, ho anche la gioia interiore di vedere...che mi pare sia una risposta...due giorni fa ho fatto un funerale, adesso non mi ricordo più di chi, per cosa, dopo il funerale è venuto un giovanotto, avrà avuto dai venticinque ai trent'anni, tutto quanto tatuato a non finire [mi indica le braccia e sorride] ed è venuto qua sul portone e mi dice "sa Don Armando io non sono credente però la ringrazio infinitamente di quanto ha detto", evidentemente allora ho...mi sono ribadito dell'idea che si recuperi qualcosa di latente, di incerto, di non di finito, ma poi non dico che questo avrà cambiato vita però! Pone la domanda da dove vengo, cosa faccio, dove vado! Quel tipo di domande...lo possono dire gli atei, gli agnostici, ma son domande che sempre sentono e che esigono una risposta e che fuori dalla luce questa risposta è molto povera, molto fragile, molto insignificante.

G.: Un'altra cosa per concludere il discorso delle ceneri poi...sono rimasta colpita dal giardino del ricordo, io sono di Mogliano, non sono di Mestre, ho visitato, se si può dire, questo cimitero per la tesi e una delle prime cose che mi ha colpito di questo posto è stato il giardino del ricordo, perché nel cimitero di Mogliano non è presente, non conoscevo questa possibilità...

T.: Di versare le ceneri?

G.: Sì. Secondo lei è usato? Vede spesso persone che vanno lì? Cosa ne pensa?

T.: Relativamente poco, le ceneri, le ceneri, la gran parte li mettono sui cinerari che si stanno...c'è un po' un certo tipo di società che si sta un po'...non dico snob nel senso peggiorativo del termine, cattivo, che versa le ceneri in mare, in montagna, perché questo defunto amava il mare, la montagna, son le cose un po' romantiche, sì un po' formali, c'è qualcuno che versa le ceneri anche qua, però sono pochissimi, non ho mai visto una persona...ho visto una volta che c'era un funerale di cinesi che erano qua, su quel giardino là, ma probabilmente facevano un rito che si rifaceva alle loro tradizioni, allora vedevo che giravano attorno, non credo che avesse nulla a che fare ma che non avevano un luogo dove andare, dove raccogliersi, qua per esempio [intende la chiesa] più di una volta ho concesso ad ortodossi, anglicani, di usare la chiesa, per me, lo faccio proprio stravolentieri, perché mi sento all'interno in realtà di una certa visione, quindi non ho nessuna difficoltà di dare la chiesa. Quando è stata pensata questa chiesa uno degli amministratori della Veritas era...decisamente...ateo. Sa...ci sono degli atei...così sereni e pacati, rispettosi, poi ci sono degli atei...militanti li chiamo io! Che invece sono organizzati, hanno un certo tipo di aggressività, di questo livello, e aveva pensato a questa chiesa con un grande tendone davanti, dove avrebbe potuto fare...sia da chiesa cattolica sia da...io non appena mi sono accorto...beh volevo...sa la chiesa è proprio un prefabbricato, estremamente...allora ho tentato di dare un minimo di dignità, la gente è contentissima di questa chiesa perché gli pare di avere una baita in montagna!

G.: [Rido.] Per il legno?

T.: Allora ho messo Santi moderni attorno alla pareti, queste lampade, e...e...in opposizione a questa chiesa laica sono intervenuto e il comune ha aderito alla mia tesi e credo avessi ragione anche perché la stragrande maggioranza...senta signora ha bisogno di me? [Don Armando alza la voce e si rivolge ad una signora che essendo alle mie spalle io non avevo potuto notare.] Venga, venga, perché questa ragazza [mi indica] sta facendo una tesi di laurea e sta sfruttando questo povero prete [dice con ironia, la signora ride] può spegnere no?

[Mi chiede indicando il registratore, la domanda suona più come un'affermazione però, io immediatamente prendo il registratore e metto in pausa. La signora è venuta a chiedere a Don Armando se può celebrare una messa per il giorno dopo, i due si accordano velocemente, Don Armando si segna qualcosa sull'agenda e la signora gli consegna una banconota direttamente in mano. Esce dalla stanza salutandoci.]

T.: Possiamo riprendere subito.

G.: Sì grazie mille.

T.: Una noterella vorrei farla sì, perché il degrado...avanti signora!

[Don Armando alza di nuovo la voce e alle mie spalle arriva un'altra signora che consegna a Don Armando degli altri soldi direttamente in mano, spengo subito il registratore appena vedo entrare la signora, anche lei richiede una messa speciale per un suo parente, Don Armando si segna qualcosa sull'agenda, si salutano e la signora esce velocemente dalla stanza.]

T.: Dicevo il degrado di questo cimitero è...

G.: Infatti volevo chiederle rispetto a [Don Armando non mi fa completare la domanda.]

T.: Direi che è veramente patente! Se lei ha girato un po' ci sono griglie che impediscono che...pare che ci siano dei marmi pericolanti, se lei vede la faccenda del coso, dell'asfalto, tutto rappezzato, tutto pieno di...

G.: Ho visto che stanno sistemando la chiesa antica però.

T.: Sì stanno sistemando la chiesa, con grande mio dispiacere perché veda...ci metteranno sei, sette mesi per fare un lavoro che potrebbero farlo su venti giorni, un mese.

G.: Sì?

T.: Ma sì, sono gli appalti del comune, che sono...guardi signora l'amministrazione pubblica è quanto di più peggio possa esistere, non è che poi dipenda sempre dai funzionari, i funzionari hanno...ci sono delle norme così complesse così, così, poi la gente adesso non sa pigliarsi le proprie responsabilità, nessuno ha coraggio quindi ognuno si trincerava dietro le norme e quindi...basta che fai un buchetto e ci metti un cartello così e rimane un anno, due anni...

G.: E viene vietato in questo modo alla persona di entrare in contatto con il luogo di sepoltura...

T.: Guardi lì c'è bisogno di un investimento per un restauro radicale, però non mi pare ci sia nessuna prospettiva di questo genere qua, lei pensi che hanno restaurato quel muro esterno, speso lo spendibile, sono andati a pigliare pietre vecchie, su un'opera che non aveva nessuna rilevanza di carattere artistico, storico...guardi io sono il primo a difendere un monumento ma là! Un muro esterno che non ha nessun significato, anche se gli metti due, tre, pietre nuove non è che cambia, invece ci hanno messo...infatti una volta io ho fatto un'articolo [Don Armando scrive su un blog e sul settimanale parrocchiale L'incontro, di cui è direttore] chiamato il muro del pianto! E qua sulla cappella è la stessa cosa.

G.: Quindi lei sarebbe più per avere il prima possibile e con funzionalità gli spazi.

T.: Per riordinare! C'è un cantiere in atto signora che...io ho visto nell'Alto Adige, anche nel bellunese, ci sono dei cimiteri ancora a carattere...prima di Napoleone, lì Napoleone non è passato, sono attorno alla chiesa, sono dei gioiellini, sono tenuti bene, c'è forse anche un costume, qua invece...con la faccenda della plastica, adesso ci sono tutti quei fiori di

plastica che ingialliscono, sono brutti a non finire, ce ne sono anche di belli però con il sole, la pioggia si rovinano!

G.: L'impatto è...[di nuovo Don Armando non mi fa finire.]

T.: L'impatto è...il cimitero che abbiamo non è certamente degno di una città. C'è un altro particolare che forse le potrà essere utile, tra le sue curiosità [ridacchia] l'architetto... emm...ah adesso mi sfugge...Caprioglio, Giovanni Caprioglio, che era uno dei miei ragazzini, ha fatto un bel progetto, un bellissimo progetto, da fare qui sui così, dove c'è il giardino, un progetto veramente che aveva un suo...vede signora questo è un prefabbricato che è...costato pochissimo, centocinquanta mila euro, per cui...però questo prefabbricato ha trovato opposizione...l'ingegnere che era la controparte con cui dialogava, aveva fatto un conto che ci sarebbero voluti cinque milioni e io per primo nero contrario a spendere quella cifra in questa concione storica in cui ci troviamo, però avevamo anche trovato la soluzione, nel senso che avevamo detto, io avevo suggerito, c'era questo corpo centrale e poi due grandi corridoi sui fianchi, però bello tutto articolato, dove avremo potuto mettere questi cinerari che sarebbero stati all'interno della chiesa e che avrebbero avuto quindi un significato particolare e dove avremo potuto venderli a prezzi non di costo ma a prezzi maggiorati appunto per...

G.: Per il luogo?

T.: Sì...ma poi ho scoperto che la Veritas aveva in programma questa roba qua [indica alle sue spalle, sei sta riferendo alla Rotonda] che era enorme [ride] e quindi un conflitto d'interesse! Qua stava costruendo non so quanti migliaia di loculi, e quindi creare un'altra cosa che andava...e quindi niente Don Bonini che era il Patriarca di Venezia ha insistito perché la città avesse la chiesa degna all'interno del cimitero, anche io vorrei ma ci son così tante altre cose che dovremo fare all'interno della città, tutto sommato credo che questa sia...

G.: Sia dignitosa.

T.: Sì, che la sua condizione attuale finché non avremo un'epoca di ricchezza non credo che potremo...non sarebbe neanche socialmente suggeribile fare una chiesa quando...questa mi pare che risponda alle esigenze in maniera ottimale, qui ci sono duecentoventi posti, si riempie sempre, il clima è molto bello. Ma posso chiederle chi le ha dato questa tesi?

G.: No guardi ho deciso da sola l'argomento, perché sono molto affascinata dai cimiteri in generale, e ho pensato che potesse essere un'idea nuova fare un lavoro su quello di Mestre visto che si va sempre a studiare, ad indagare, i cimiteri belli, molto importanti e...

T.: Le hanno già dato quell'opuscolo sul cimitero?

G.: Sì, sì, ho parlato anche con Gianni Ferruzzi...

T.: Eh?

G.: Ho intervistato Gianni Ferruzzi, che ha scritto l'opuscolo.

T.: Sì mi pare che più di quello non si può assolutamente dire, mi pare che sia stato molto esauriente nel mettere in luce le figure storiche, quel poco che c'è, quel poco che c'è.

G.: Sì, sì, certo. A me interessava più la contemporaneità, come viene percepito il luogo, come viene vissuto, anche il discorso del...

T.: Guardi non so se ha affrontato questo discorso ma veda che il cimitero oggi è molto meno frequentato, meno frequentato, io sono sessant'anni che sono qua a Mestre, i primi anni era...per esempio per i morti, via Torre Belfredo, quelle vie là [intende il centro di Mestre], erano talmente piene che non si poteva passare, c'è un progressivo abbandono del culto dei morti, soprattutto nei giovani.

G.: Devo dire che ho visto frequentando il cimitero in questi mesi che sono pochi i giovani a frequentarlo, magari accompagnano i genitori ma...

T.: Sì, sì, da sto lato qua veramente...non soltanto i giovani eh, anche i vecchi, poi gli adulti se la cavano appunto solo con questi fiori finti, ma una società che non abbia il culto dei morti...io ho letto quando ero ragazzo, quando ero al liceo che c'erano città che non avevano cose...ma tutte avevano questo culto dei morti, che fa parte proprio...anche per recuperare proprio le radici, il patrimonio ideale o culturale che abbiamo ricevuto, ecco.

G.: Sì il cimitero è un luogo dove si riporta il pensiero a pensare al luogo dove siamo inseriti, anche da dove veniamo, cosa ci sta attorno.

- T.: Si ad inquadrare la vita in un contesto più...si cerca di evitare i problemi non pensandoci, vivendo alla giornata, riempiendo anche di cose futili il quotidiano e non ponendosi tutta la metafisica, tutto il pensiero di fondo, è anche un pensiero impegnativo per cui uno non vuol faticare, ma è tentato di risolvere il problema non pensandoci ma così non si risolvono i problemi, rimangono lì.
- G.: Sono rimasta molto colpita dalla strada, dalla tangenziale, vedere le macchine sfrecciare sopra i loculi, sentire il loro rumore, dev'essere difficile andare lì e trovare la concentrazione...contemplare, ricordare...
- T.: La faccenda è questa società moderna eh...quando...dopo che Napoleone...avevano costruito evidentemente...io ho letto qualcosa ma avrà letto anche lei questa era una zona molto abbandonata l'hanno fatto qua perché appunto era fuori...
- G.: Poi la città ha inglobato il cimitero.
- T.: Si l'ha inglobato tutto. Adesso c'è qualche distanza da rispettare, perché ci sono delle norme lo stesso da Napoleone, che stabilisce che tra le abitazioni civili e il cimitero ci deve essere una certa distanza. Va bene io ora devo andare!
- G.: La ringrazio molto!

Intervista 7

INTERLOCUTORE	Gianni Ferruzzi (nato a il)
PROFESSIONE	Pensionato, membro dell'associazione Studi Storici Mestre
DATA E LUOGO DELL'INTERVISTA	6 maggio 2016, Villa Pozzi, sede dell'associazione.
CONDIZIONI DI RILEVAMENTO E OSSERVAZIONI	Quella che segue è l'intervista integrale che ho condotto con Gianni Ferruzzi, membro dell'associazione Storia locale Mestre e autore della pubblicazione <i>Il cimitero di Mestre a Duecento anni dalla fondazione</i> . L'intervista si è svolta all'interno di Villa Pozzi, sede dell'associazione, posta in località Gazzera. Io e il signor Ferruzzi durante l'intervista eravamo da soli, seduti comodamente al grande tavolo che campeggia al centro della sala padronale al secondo piano della villa. Durante l'intervista non ci sono stati momenti di silenzio o d'imbarazzo, il signor Ferruzzi si è rivelato estremamente disponibile ad essere intervistato, rispondendo ampiamente a tutte le mie domande e a volte, perfino, anticipandole.
DURATA DELL'INTERVISTA	1 ora 9 minuti e 17 secondi

FERRUZZI: Io mi sono avvicinato al cimitero perché purtroppo ho avuto una figlia che è morta di linfoma ancora dieci anni fa e quindi frequentando...mi sono reso conto che valeva recuperare un attimino la memoria storica di chi ha contribuito a creare Mestre in sostanza quindi...e difatti spero che qualcosa di utile sia venuto fuori, anche perché la conoscenza da parte della gente di quello che c'è o i personaggi o l'interesse magari suscita un attimino la curiosità di cercare di ampliare un po' anche nozioni, informazioni...

GIOVANNA: Lei ha avuto la sensazione che la cittadinanza attraverso la conoscenza di questi personaggi storici si possa interessare di più alla storia locale?

F.: Sicuramente sì, perché anche se è una cosa minimale [Ferruzzi si riferisce alla sua pubblicazione], abbastanza povera come stampa, ce l'ha fatta fare la provincia di Venezia a suo tempo e quindi non abbiamo speso soldini, abbiamo avuto qualche aiuto da Veritas, ci ha dato anche un finanziamento, abbiamo avuto un buon riscontro nonostante tutto perché poi la diffusione non è che sia stata enorme, abbiamo fatto la presentazione al circolo Due protoni, due anni fa, c'è stata anche tanta gente, tanti soci che ne avevano avuto notizia, c'è stata una certa partecipazione ma poi nel corso del tempo ho avuto riscontro che la gente cominciava ad interessarsi, poi ho voluto anche che la Veritas, meglio...i dirigenti di Mestre...consegnassero a tutti i dipendenti uno di questi libretti. In modo tale che vedendo un attimino...quando arrivino sul posto abbiano più cura...sapendo che c'è un personaggio storico...comunque in linea di massima c'è stato un buon riscontro, ci vorrebbe che fosse maggiormente diffuso, perché ne abbiamo stampate se non ricordo male cinquecento copie e ne avremo ancora centocinquanta in uno scatolone...quindi c'è stato questo riscontro, gente che mi ha telefonato, che mi ha chiesto informazioni e anche durante la ricerca ho avuto riscontro da parte dei famigliari perché Veritas mi ha chiesto che forse era il caso di sentire le famiglie per le fotografie.

G.: E' stato difficile trovare i contatti, avere i permessi?

F.: Oddio io ho fatto una cosa molto semplice...ho visto che hai citato il libro di Barizza, che per me è una specie di vangelo, e allora là alla fine del libro c'è tutto un elenco di personaggi di quel periodo citati all'interno del volume, e quindi mi son messo alla ricerca, ovviamente ho passato a Veritas l'elenco, la lista, loro mi han detto è qui, è la, insomma

abbiam trovato...perché poi purtroppo Veritas non ha tutti gli elenchi...non sa chi c'è, allora il cimitero è sorto nel 1813, c'era il comune di Mestre, fino al 1926 il comune di Mestre aveva giurisdizione, non c'era Veritas, curava direttamente con il personale proprio e aveva i registri di carico e scarico, nel senso che chi entrava poi veniva man mano sepolto...e io ne ho trovato solo uno di fine Ottocento, tutto il periodo precedente è andato evidentemente perso, a meno che non sia in qualche buco e bisognerebbe cercarlo...e perché? Perché l'archivio del comune di Mestre, quando è passato sotto Venezia, è passato in blocco tutto quanto, solo che il comune di Venezia non ha avuto nessuna cura di questo materiale, tanto che è stato sbalotato da una parte all'altra, in stanze umide, con accesso libero, insieme ai reperti storici...non so se hai sentito parlare dei reperti storici che Urbani De Gheltof aveva raccolto a suo tempo, per la costituzione del museo a Mestre, e li aveva raccolti e son stati buttati un po' di qua un po' di là in diversi magazzini. Uno dove c'era l'archivio anche, del comune, tutte le carte, sotto il cavalcavia di Mestre/Marghera...ecco là...a porte aperte...quindi han trovato pieno di guano di colombi, insomma un disastro, quindi non tutto quanto è stato salvato, ecco... quello che rimane è tutto quanto presso l'archivio Pertini, sai che c'è la sede del comune là...e il buon Barizza che era dirigente dell'archivio del comune di Venezia è riuscito a mettere le mani su tutto il materiale che riguardava Mestre e ha fatto quella storia piuttosto consistente (si riferisce al libro di Barizza)...e quindi ho ricavato questi nominativi da quell'elenco là e ho fatto la ricerca, Veritas mi ha dato quello che poteva e altre cose poi insieme con il nostro dirigente abbiamo fatto una fotografia di tutte le tombe, almeno quelle con una certa data, e quelle legate a certi nominativi, poi passandole una a una abbiamo scoperto anche cose che evidentemente Veritas non sapeva nemmeno ci fossero per dire. Beh c'è una chicca, una specie di giallo che è stato smontato poi... allora, entrando in cimitero, adesso c'è un passo carraio, vabbè perché anche là... insomma questo è un altro discorso...subito sulla destra c'è l'obitorio, dietro c'è un campo che ha alla fine un porticato, dove ci siamo trovati, visti, quella volta in cimitero, ecco sotto là c'è una tomba dove c'è scritto famiglia Vivit...quella dell'albergo Vivit, proprietario di alcuni...beh allora 'sto...non ricordo il nome di battesimo del capostipite Vivit era un personaggio che in pochi anni ha fatto diverse cose, beh il palazzo dove si passa per andare in via Allegri, quello bello è stato fatto da Vivit in pochi anni 'sto personaggio aveva evidentemente soldi è riuscito a fare diverse cose e cos'ha fatto, come si usava anche per altri personaggi, si predisponeva già il loculo, la tomba, laddove essere eventualmente collocato una volta...beh senonché 'sto Vivit ad un certo punto, credo sia stato attorno agli anni trenta, prima della seconda guerra, se n'è andato armi e bagagli a Bologna ed è rimasta la tomba di marmo con scritta Famiglia Vivit e quindi...

G.: Non si è preoccupato di disdire? [Chiedo con un mezzo sorriso io, consapevole dell'inesattezza del termine che, però, ho volutamente utilizzato].

F.: Eh, io ho cercato di contattare i Vivit attraverso l'albergo, mi hanno dato il nome del nipote, che vive anche lui a Bologna, e lui è rimasto sorpreso, mi ha detto ma come mio padre, mio nonno, sono seppelliti qui a Bologna, non ci dovrebbe essere nessuno a Mestre! E io ho detto ma come mai...allora sono andato a scartabellare nell'archivio di Veritas e allora sembrava che ci fosse qualcosa che non andava...chi c'è lì sotto allora... insomma 'sto Vivit era amico di...non mi ricordo adesso il nome, ma da qualche parte ce l'ho...e quindi ha autorizzato a suo tempo la sepoltura di queste persone sotto...ma non hanno cambiato il nome! Quindi praticamente c'è la tomba Vivit...

G.: Non posso crederci...[affermo, sinceramente stupita.]

F.: Sì, c'è la tomba Vivit ma dentro ci sono altri personaggi di cui non si conosce traccia, un piccolo giallo, per modo di dire...

G.: Incredibile, adesso queste cose sono inconcepibili perché se sbagli anche solo a scrivere una virgola sull'epigrafe...[Ferruzzi riprende subito la parola.]

F.: Ehhh c'è stato anche un altro episodio, quello del sindaco Castellani, s'era fatto, con pochi soldi aveva acquistato, lui che era sindaco, un terreno del comune no? E qualcuno poi gli ha detto guarda che non è possibile, insomma c'è stata un po' di maretta in consiglio, e alla fine poi lui ha rinunciato...vabbè comunque, lasciamo stare, e quindi la cosa è andata così...dovendo io purtroppo andare spesso in cimitero ho cominciato a

- vedere, capire che c'era qualcosa da raccontare e quindi ho raccolto queste cinquantina di personaggi della storia di Mestre, ripeto ce ne sono altri che...spero di trovare il finanziatore...
- G.: Ma Veritas non si muove in questo senso?
- F.: Veritas può mettere qualcosa, può anche farcela sì...
- G.: E il comune?
- F.: Ma il comune ti dirò che...dicono che adesso non hanno soldi, Veritas si muove solo se ha i soldi che il comune dà...è tutto un discorso...anche la manutenzione del cimitero... Veritas non fa niente di straordinario perché dovrebbe essere finanziata dal comune, ci sono due tombe...quella di Berchet, su quel campo là, più quella di Frisotti, che è un campo un po'...si entra dalla parte vecchia, un po' più in là, che sono state bloccate perché erano cinque o sei tombe ancora quattro o cinque anni fa, il comune aveva dato tempo ad eventuali eredi dei defunti di farsi vivi perché stavano crollando o quasi...
- G.: Erano pericolanti?
- F.: Sì, e avevano messo fuori una circolare, non so se ce ne sia una ancora sulla tomba di [nome che non comprendo]...che è sempre su quel campo là, dove appunto diceva che se entro un tot di giorni non si presentavano nessuno, la tomba, l'edicola, quella che era, pur essendo l'allora perpetua ripassava al comune perché non c'era che garantiva la manutenzione, e ripassava proprietà del comune che avrebbe potuto buttarla giù, rivenderla, fare quello che voleva...
- G.: Ma loro avevano solo messo l'annuncio? Non hanno contattato direttamente i parenti?
- F.: No, loro hanno detto [si riferisce al comune] che non trovavano più gli eredi...poi c'era questa di Botner che era un farmacista di Mestre, è quello che aveva la villa dove ora ci sono le suore di clausura a Carpenedo. Di fianco alla Chiesa. Lì c'era la villa di Botner, il quale l'aveva data in uso, in affitto, a Zampironi. Zampironi quello che ha inventato lo zampirone! Che si chiama zampirone proprio per questo motivo, abbiamo anche un bellissimo libro che abbiamo fatto noi sulla storia dello zampirone... Quindi era un personaggio anche questo no?...Mentre Frisotti e Berchet sono due chiamiamoli eroi del 1848, hanno partecipato ai moti...eccetera eccetera...ecco insomma queste due, tre, cappelle avrebbero potuto essere eliminate, allora abbiamo cercato di vedere se era possibile e in che misura salvarle, e allora in effetti con l'architetto del comune, l'architetto Boscolo dell'ufficio del patrimonio del comune, si è data da fare, e abbiamo dato delle schede in modo da dire qual era la valenza storica di questi personaggi sepolti all'interno e la sovrintendenza ha bloccato, adesso quelle là non possono essere né rivendute né altro, il comune deve mantenerle, il problema è che...
- G.: Trovare i fondi? [Suggerisco.]
- F.: Esatto il comune dice che non ha soldi...bisognerebbe cercare degli sponsor ma sai è dura...purtroppo le abbiamo salvate da una parte però...questo purtroppo è ciò che succede a Mestre. [Sospira.]
- G.: Ho capito...[Ferruzzi non mi lascia il tempo di porre una nuova domanda, continua con il suo racconto.]
- F.: Poi io ho cercato di raccogliere tutti i sindaci che si son succeduti dal 186...Unità d'Italia... 1866...perché qui a Venezia è passata sotto l'Italia nel '66. E quindi ecco, sì...[Ferruzzi per un attimo sembra prendere fiato e riordinare le idee.]
- G.: Quindi è come una storia della politica di Mestre?
- F.: Sì, sì, esatto, dieci, dodici sindaci...ecco anche qua ne mancano due, gli Allegri, che erano una famiglia Veneziana, che quando erano andati sindaci a Mestre si son battuti molto per Mestre, cosa che magari qualche mestrino stesso non ha fatto, eh però erano parenti, erano imparentati, con i Berchet, che avevano la villa sul terraglio, quella è la villa Berchet ...ed erano stati sepolti, in prima battuta, su quella tomba dei Berchet proprio, perché erano parenti, infatti uno dei Berchet, Giuseppina mi sembra, aveva sposato una degli Allegri...e han fatto una questione con il comune di Mestre e han preso le salme e le han portate a Venezia, quindi adesso praticamente i due sindaci Allegri, son stati trasferiti dopo la morte da quella cappella a Venezia.
- G.: Ma...e i parenti? [Mi ritrovo di nuovo a domandare con aria stupita.]

- F.: I parenti non ci sono più perché è appunto una di quelle tre cappelle che sono state bloccate dalla sovrintendenza e che adesso si vedrà...e che il comune stava per abbattere, perché se crollano...a meno che uno non la comperasse...perché ci sono anche...c'è una tomba che è sulla...allora entrando nella vecchia entrata no? Quella con il cancello di ferro...ecco tutta quanta spostata sulla sinistra, verso la mura, ecco, verso la mura e praticamente...dunque... (a quel punto io gli indico sulla mappa del cimitero, che abbiamo di fronte, la vecchia entrata) ecco sì qua, devono essere qua (e mi indica un punto a sud ovest della mappa), ecco vedi questi quadratini qua sono cappelle, c'è una cappella che è stata tolta tutta quanta...e ci sono due bassorilievi in bronzo dell'artista chioggiotto Scarpabolla, che sono anche importanti perché sono di un artista che ha una certa quotazione e sono passate quelle là proprio perché non c'era più nessuno che curava sta tomba di famiglia ed è passata al comune, ecco speriamo non sparisca sta roba perché purtroppo è successo anche questo...
- G.: Mi sembra incredibile che non si riescano a trovare dei fondi minimi per dare un po' di lustro ad una parte storica del cimitero...[commento sull'onda di una, forse ingenua ma sincera, indignazione.]
- F.: Ma ti dirò che a Mestre purtroppo mancano i mestrini. Abbiamo la città ma mancano ancora i mestrini, per vari motivi, perché è stata inurbata in pochissimi anni, dagli anni cinquanta agli anni settanta, ottanta, da 40.000 abitanti è passata a 212.000, insomma era una cosa...per cui...è stato difficile un attimino amalgamare e creare un'identità...è stato difficile, poi adesso specialmente i giovani, sono attirati da ste cose, la politica allontana invece che avvicinare, insomma tanti fattori che non hanno permesso...mentre la struttura della città c'è, che è basata sulla vecchia Mestre degli anni...del '26...perché il 1926 è stato uno spartiacque vero è proprio...ecco forse ora divaghiamo...
- G.: No, no, mi dica pure quello che pensa. [Lo rassicuro.]
- F.: Ecco il '26 è stato lo spartiacque quella che era la cittadina, il borgo che stava diventando industriale che è stato interrotto con l'avvento della zona di Porto Marghera, cioè Volpi, che per molti è stato un benefattore perché ha dato tanti posti di lavoro per altri è stato un criminale perché ha creato problemi che ancora oggi vediamo, perché ha portato industria pesante con inquinamenti alle stelle...ecco, ma lui l'ha fatto perché doveva vendere l'energia elettrica che lui produceva con la Sade, sul Piave. [Interrompo Ferruzzi per spiegargli che la mia precedente tesi triennale aveva come soggetto proprio Porto Marghera, nello specifico l'ex fabbrica della Sava, spiego la mia fascinazione per i luoghi di confine, liminali.] I cimiteri sono sempre stati importanti [continua Ferruzzi] perché città che hanno una storia, una tradizione, un'identità hanno sempre...beh, insomma, abbiamo tanti esempi di cimiteri monumentali, Milano, Roma...noi qua abbiamo un libro sul cimitero di Pola o un'altra città croata, hanno fatto un volume enorme, vedessi quanta roba c'è, altro che noi che siamo poverini, ecco...i cimiteri hanno storia, hanno tanta storia ma il problema è che sono cimiteri e quindi, magari, uno dice mah insomma...cimitero...per quanto...invece hanno possibilità di raccontare molte cose.
- G.: A me il cimitero di Mestre ha stupito molto in questo senso, anche per la dimensione, ero abituata a Mogliano, che ha un cimitero ben più piccolo...Mestre è stata quasi straniante, non dico che mi sono persa però...
- F.: Anche a me sai, non è facile, alle volte volevo andare a vedere una tomba e poi volevo ritornare e orca miseria non la trovo più!

Intervista 8

INTERLOCUTORE	Emma Bortali (nata a Venezia il 25-2-1940) e Marzio Sartorel (Mestre 12-2-1976)
PROFESSIONE	pensionata, ingegnere
DATA E LUOGO INTERVISTA	10 maggio 2016, cimitero di Mestre
CONDIZIONI DI RILEVAMENTO E OSSERVAZIONI	Emma Bortali è la madre di Marzio, uno degli ingegneri che hanno collaborato ai calcoli strutturali della Rotonda. All'interno del cimitero di Mestre sono seppelliti i genitori della signora Bortali e una delle sue sorelle. È stato Marzio a proporre alla madre di essere intervistata per la mia tesi e la signora ha subito accettato. Durante l'intervista, svoltasi passeggiando per l'intero cimitero, erano presenti sia Marzio che la madre. La signora Bortali si è dimostrata disponibile a raccontarmi alcuni episodi legati alla sua personale elaborazione del lutto e, soprattutto, il suo personale approccio verso il luogo di sepoltura dei suoi cari. La passeggiata è iniziata alle 11.00 ed è durata un'ora, con Marzio e la madre siamo riusciti sia a visitare la parte più antica del cimitero, sia la parte più moderna, ovvero il lotto della Rotonda.
DURATA DELL'INTERVISTA	1 ora 3 minuti e 39 secondi

GIOVANNA: Che percorso volete fare? Per me è lo stesso.

EMMA: Ah per me!

MARZIO: Io non metto bocca. [Emma ride.]

G.: Ah tu non metti bocca? Va bene dai allora andiamo di qua.

E.: Sì tanto si arriva sia da una parte che dall'altra, è lo stesso.

G.: Sì, sì infatti l'altra volta l'abbiamo girato per bene con Marzio ma non siamo riuscita a trovare...

M.: Mia mamma. E mia sorella.

G.: I parenti.

E.: Boh ho altri parenti di qua ma non mi ricordo più dove sono.

G.: Eh l'altra volta eravamo un po' spiazzati, vero Marzio?

M.: Sì. Stanno sistemando lì? [Marzio mi indica un punto della Chiesetta antica.]

E.: Da quando c'è la gestione della Vesta [la signora Bortali si confonde con la vecchia gestione del cimitero, ora affidata all'azienda Veritas] stanno cercando di metterla apposto. La parte più vecchia.

G.: Sì stanno sistemando un po'.

E.: Tutta la parte là stava cadendo a pezzi. [Indica la chiesa vecchia.]

G.: Sì infatti quando avevo iniziato a scrivere la tesi mi avevano detto che non c'erano i fondi, non sarebbero riusciti...invece a quanto pare sono riusciti ad ottenerli. Perché da quel che mi hanno detto c'era un po' di discussione su chi doveva mettere i soldi.

E.: Volete andar di qua e dopo si va di qua? Volete che andiamo prima dai nonni?

M.: Sì dai.

G.: Così finalmente scoprirai il mistero di dove sono, Marzio. [Emma ridacchia. Nella visita precedente io e Marzio non eravamo riusciti ad individuare i loculi dei suoi nonni.]

G.: Marzio la volta scorsa ha pian piano recuperato dei ricordi, tipo “no mi ricordo che c’era il marmo invece della pietra...”

M.: Sì ma magari sono ricordi sbagliati, deformati dal tempo!

G.: Sì ma intanto qualcosa hai ricordato, hai accumulato degli indizi.

E.: No ma è facile, c’è la chiesetta, dopo che la superi, in fondo...erano i reparti nuovi, allora, di trentacinque anni fa.

M.: Sì esatto ma sono passati trentacinque anni.

E.: Esatto. Vedi che qui stanno facendo nuovo?

M.: Stanno lavorando oggi.

E.: Questa è la chiesetta e quella sarebbe l’entrata principale [Emma mi indica l’entrata vecchia, quella più piccola.] E qua si va, poi c’è il piazzale dove il patriarca ogni anno veniva a fare la messa il giorno dei defunti. Qui c’è sempre stato ma lo stanno rifacendo perché c’erano tombe che stavano crollando e nessuno, beh evidentemente non c’erano più parenti. [Indica il porticato della chiesa.]

G.: No infatti anche questo...non trovavano i parenti, ma avevano messo però alcune tombe nuove e...

E.: Sì qua era tutto tombe. Però hanno tolto tutto.

G.: Non so adesso come faranno, se terranno...

E.: No. No prendono e buttano in fossa comune se non trovano...anche qui attorno ci sono tombe molto vecchie.

G.: Sì ma alcune in teoria hanno la concessione perenne.

E.: Eh una volta! Come su queste tombe qui che sono vecchissime c’è anche il marito, sai Marzio, della signora Maiocco. Se lo trovano lo buttano nelle fosse comuni!

M.: Come se lo trovano? [Chiede allarmato Marzio.]

E.: Beh perché butteranno giù tutto qua, figurati! Questi campi qua sono da poco fatti nuovi.

G.: Quello era il piazzale che diceva lei, dei caduti? O no?

E.: No. Il piazzale...dunque lì c’è la chiesa, sì, è questo.

G.: Sì sono le uniche panchine che ci sono in cimitero...allora Marzio com’è la seconda volta in cimitero...

M.: In una settimana!

G.: Esatto. Perché per me ormai ha l’aria di casa.

E.: Lo zio Armando mi ha telefonato l’altro giorno dicendomi che...[Nella registrazione si sente il rumore, molto forte, del motore di una macchina di un operatore Veritas. Emma si interrompe e ricomincia a parlare quando il rumore della macchina si fa lontano.]

E.: Che la foto della zia Caterina è sbiadita. Ma non si può far niente. Se sua figlia non fa niente!

G.: Ci sono delle foto qui in cimitero così sbiadite che non si vede neppure più il volto.

E.: Il fatto è che quando è morta mia sorella, lui dice...volevo farla, voleva fare proprio la tomba, perché questa qui è una delle ultime fatte, questi oculi qua.

M.: Loculi!

E.: Mm?

M.: Loculi.

E.: Sì esatto. Vedi sono tutte vecchie queste sepolture.

G.: Sì, si capisce subito dai colori delle fotografie.

M.: Sì e in effetti senza il marmo colorato i fiori risaltano molto di più.

E.: Cosa?

G.: Dicevamo che ci faceva un po’ impressione il discorso dei colori, che sembrano molto più colorate quelle nuove, per l’effetto dei fiori forse o per le foto a colori.

E.: Beh sì perché queste dovrebbero avere più di cent’anni

G.: Sono del...1963 [leggo una data su un’epigrafe], anni Settanta.

M.: Sì infatti mamma queste sono recenti, quelle antiche sono tutte vicino alla chiesetta.

G.: Sembrano più antiche perché hanno le foto in bianco e nero pur essendo degli anni Sessanta.

E.: Sì sono degli anni Sessanta o Cinquanta ma di persone anziane.

G.: Sono di un’altra epoca ormai.

M.: Sì esatto.

E.: Sì un'altra epoca proprio. Lì per esempio ne hanno tolto due [Emma indica due loculi vuoti] e metteranno due 2016.

G.: Sì infatti è strano trovare questi accostamenti temporali.

E.: Questa è stata...quella è la parte ultima fatta quando è morta mia mamma. [Emma indica l'ottavo lotto costruito in cimitero, risalente agli anni sessanta.] E questa qui [mi indica un loculo] vedi è del 2001 perché non avevano altri spazi dove mettere i morti e l'hanno messo su questa struttura.

G.: Quindi quando avete scelto il loculo non avete potuto scegliere più di tanto, giusto?

E.: No infatti. O qui o dall'altra parte, in terra, ma in fondo, in fondo, dall'altra parte. Ecco la zia, vedi è senza fiori, senza niente.

G.: Bortali?

M.: Ecco perché non l'avevo notata la volta scorsa.

E.: Oh Signore! Sì lei, è al quinto piano. Guardi mio cognato quella volta...

G.: Non era contento?

E.: Mmm, no era proprio da...tzun! [Emma fa un verso particolare, vorrebbe imitare lo strozzamento.] E sua figlia cos'ha fatto? Due anni fa quando è morto, lei è giù in Sicilia, proprio siciliana doc, eh...non è venuta nemmeno per vedere il funerale di sua nonna niente...

G.: Sì è un po' strano che non ci sia neanche l'iscrizione [era presente solo un foglio di carta plasticato con i dati della signora defunta].

E.: Eh io volevo fargli la piastra no? Eh invece non posso, non potevo e non posso nemmeno ora perché c'è la figlia.

G.: Quindi lei non ha il diritto di...?

E.: Noi fratelli, nessun parente può...

G.: Ah, non lo sapevo questo.

E.: Sì, sì.

G.: Quindi i figli sono...

E.: Cioè lei fa parte della famiglia Parisi, e nemmeno le sorelle di lui niente, o era il marito o la figlia. O la nipote diretta. Adesso che mio cognato non c'è più, mia nipote è laggiù, non so nemmeno dove sia. Vorrei farle fare la piastra.

G.: Ho capito.

E.: E mio fratello ha detto va beh attacco quello che almeno le si mette un po' di fiori...e invece non ne ha neanche.

G.: Mmm sì, neanche di plastica.

E.: Esatto.

G.: Forse li avevano messi freschi e poi si son rovinati.

E.: Sì quelli freschi durano due giorni, io anche a mio marito li metto di plastica, cioè di plastica, di quelli...belli che non vedi che...

G.: Di quelli sintetici che resistono.

E.: Sì esatto.

G.: Eh perché o si viene tutti i giorni o chiaramente i fiori freschi si rovinano.

E.: Sì perché uno può ammalarsi, non andare per un periodo ed è brutto vedere così guardi. [Emma mi darà del lei per tutta l'intervista.]

M.: Noi siamo passati di qua due volte ma io quella [Marzio intende il loculo in cui sono presenti le ceneri della sua parente] l'ho proprio saltata con lo sguardo perché pensavo fosse recente no? Devono ancora fare la piastra ho pensato, quindi non ho nemmeno letto chi era.

E.: Eh purtroppo no, eh va beh qua ci penserò io. Eh che appunto adesso...prima mia mamma per esempio ha cinquant'anni da poter stare nel loculo, quarantanove e novantanove [ride]!

G.: E trentatré secondi. [Emma ride] Qui ci hanno bloccato l'accesso. [Siamo nelle palazzine di loculi e molti pezzi sono resi inaccessibili dalle transenne.] Vedi che scomodo che è! [Emma fa il giro più largo.]

E.: Oh adesso vediamo dov'è, reparto 5, ah no è sull'altro!

M.: Allora perché entri di qua

E.: Eh perché io...ho i miei giri.
G.: Qui non hanno ancora risolto le perdite [mi riferisco all'umidità e alle perdite d'acqua del soffitto.]
E.: Noooo! Qui quando piove è una cosa tremenda!
G.: Sono veramente molto simili come strutture, vero? Facile sbagliarsi.
E.: Sì.
M.: Io mi ricordavo che era sul lato di là. Per cui ho guardato solo il lato di là.
E.: Eh no, è di qua. Siamo sull'altro lato però, sul primo, vedi che mi dimentico anch'io!
[Facciamo diversi tentativi prima di arrivare al fabbricato corretto.]
G.: Non è facile, questi loculi mettono in crisi. Siamo passati più volte di qua la volta scorsa. Facendo su e giù.
M.: Sono rettangoli tutti uguali. Quindi è su questo?
E.: Sì.
G.: Bisogna vedere se riusciamo entrare, non mi è molto chiara questa barriera.
E.: Sta cadendo, per forza.
G.: Riesce a passare? [Emma ha preso e spostato la transenna, senza pensarci un secondo. Noto che dev'essere un gesto che dev'essere abituata a compiere.]
E.: Sì, sì.
G.: Interessante questo percorso ad ostacoli.
M.: Ah è qui, me lo ricordavo più in alto.
E.: No è il terzo.
G.: Marzio mi pare che tu avessi detto che era sul terzo.
M.: Ah sì?
E.: Sì guarda uno, due e tre! Per cui è nel primo corridoio D 5. Lo so perché ho pagato la luce l'altro giorno!
G.: Veramente?
E.: Sì certo. Dunque avevo iniziato a pagarla e si pagava tremila lire, tremila e cinque... adesso sono trenta euro!
G.: Alla Veritas si paga?
E.: Eh sì, mandano il bollettino. E ne avevo due, avevo mio marito e avevo questa. Dopo invece, quando ho riesumato mio marito, non ho più pagato.
G.: E avete scelto voi tutto il discorso dei caratteri, dell'epigrafe, la foto?
E.: Sì abbiamo scelto noi. [Intende lei e i fratelli.] Ecco per esempio per la cremazione di mio papà abbiamo dovuto firmare tutti!
G.: Ah!
E.: Eh sì perché lui non ha lasciato nulla di scritto per cui pensavano fosse una cosa che volevamo noi eh...
G.: Ho capito.
E.: Sì.
G.: Ma in questo caso se uno dei fratelli non era d'accordo per esempio?
E.: Eh no beh c'è la maggioranza. Ecco in realtà mio fratello che sta in Brasile non ha potuto venire giù, certo, non ha firmato ma hanno sorvolato, eravamo in nove! Al posto di dieci!
G.: In nove fratelli?!
E.: Sì in nove! Insomma non hanno fatto problemi! E l'abbiamo messo insieme a mia mamma insomma.
M.: Una famiglia numerosa eh! E conoscendovi...sì insomma non mi stupisco della... del mancato completamento della tomba. [Silenzio per qualche secondo.]
G.: Devono essere recenti queste perdite no?
E.: No, sono anni che ci sono. Perché quando piove...devono aver messo questi [indica le transenne] perché devono aver fatto tanti reclami, sì qui quando piove si allaga tutto.
G.: E io che pensavo fosse una cosa recente.
E.: No, no, da parecchio davvero.
M.: Adesso ho visto...
G.: Cosa?

M.: Queste strisce, sono solo per la protezione dei ferri, perché non arrugginiscono, ma non li hanno coperti! Di solito li coprono con un po' di cemento e invece li hanno lasciato così.

E.: Lì la copertura deve coprire tutta la struttura, fin dove arrivano le casse, perché so che quando hanno aperto dopo vent'anni giusti per mettere dentro mio papà eh...la cassa di mia mamma era integra! Non aveva niente..era lucidissima!

M.: Beh cosa vuoi che succeda?

E.: Eh no possono esserci perdite, sai? Se...beh a parte che lei è al terzo piano ora che le perdite dall'alto arrivino lì ma però può rompersi una cassa all'interno e ci sono...c'è il liquido di...

G.: Beh anche l'umidità.

M.: Sì ma qui dentro può stare per decenni e decenni senza avere problemi.

E.: Sì per altri quindici anni. Bisogna che vi interessate voi, perché tanto io non ci sarò. [Dopo un secondo Emma ridacchia, forse per smorzare la tensione.]

G.: Era tanto tempo che non veniva qua?

E.: No io son venuta due anni fa quando è morta mia cognata, ma ero talmente stravolta dalla morte di mia cognata che son venuta e son scappata via.

M.: La zia?

E.: Eh la zia ha voluto cremarsi. E buttata in mare.

M.: Eh ma allora perché eravate in cimitero?

E.: Eh per il funerale. Eravamo venuti al cimitero perché poi lui conosceva un padre...un prete...e voleva che questo le facesse...

G.: Ma Don Armando per caso?

E.: No, non Don Armando, era uno vecchio, anziano, e voleva che fosse lui a farle i funerali. E l'ha fatto nella chiesetta nuova che è dall'altra parte. Ecco quelli sono nuovi. [Indica altri loculi]

G.: Dicevamo con Marzio che a me fa abbastanza impressione che si vedano le macchine passarci sopra mentre a lui cittadino di città non colpiva particolarmente.

E.: E come il cimitero di Campalto che al suo interno non ci son macchine che vedi passare sopra.

G.: Sono abituata a cimiteri piccoli, come a Mogliano. Sì senti il traffico fuori ma è diversa la sensazione di vedere perfino le macchine.

E.: Mi fa star male andar via e lasciare mia sorella così. Beh tornerò sicuramente.

M.: Sì.

G.: Ma è un po' complicato raggiungere un loculo posto così in alto, in ultima fila? Sarà che io soffro di vertigini...[sorrido].

E.: Sì anch'io soffro di vertigini ma...beh una volta ho fatto un volo da una scala ma non qua in cimitero, a casa! Sono viva per miracolo. Bisogna montare su quella [mi indica una scala d'acciaio posta poco più in là, si avvicina e, con mia sorpresa, la muove] ma è molto pesante da spostare eh!

M.: Vuoi che te la porti io?

E.: E per cosa? No, no, volevo solo sentire. Se sapevo...potevo portare un po' di fiori che avevo a casa e li portavo qua.

M.: E ma...

E.: Eh la Vania [altra figlia di Emma, sorella gemella di Marzio] mi aveva detto mamma portali via, portali via, beh ma io ho detto va là, casomai vado fuori e li compro.

G.: Guardi signora se vuole andiamo subito. E.: No, no, continuiamo.

G.: A me affascinano molto le foto in bianco e nero, perché sembrano proprio di un altro tempo.

E.: Però io potrei farmi fare la fotografia. Alla zia.

M.: Se ne hai.

E.: Sì certo, l'ho fatta fare io anche per la nonna, la mamma di mio marito, perché gliela avevano fatta fare in bianco e nero e poi si era tutta sbiadita ma non è in questo cimitero...in che cimitero è la nonna Zita?

M.: Palmanova?

E.: No, no. Va beh. Allora io gliel'ho fatta fare.

M.: Jesolo?

E.: No.

M.: Scusa ma il nonno dov'è?

E.: Il nonno? Il nonno è stato riesumato quando voi siete nati e non so dove l'abbiano messo. Sinceramente non lo so, bisognerebbe chiedere allo zio Renzo.

E.: Ecco quello che io non sopporto sono queste cose. G.: Cosa? Queste piccole strutture? [Sarcofagi.]

E.: Sì queste piccole strutture per far vedere che è una famiglia ricca. No! Siamo tutti uguali!

G.: Infatti qua poi c'è tutta la fila delle tombe di famiglia, che penso sian sempre più rare.

E.: Queste le han fatte qui dopo [rispetto ai loculi degli anni sessanta, intende Emma] perché non c'era più posto.

G.: Sì. Credo sia molto costoso farlo adesso visto la mancanza di posto.

E.: E se ha visto da tutte le parti ci son queste, fuori da...dietro, dove c'è mia mamma, hanno fatto queste qui.

G.: Non so se adesso...allora so che una volta era proprio per dimostrare, ostentazione...la famiglia investiva parecchio per la tomba, proprio per dimostrare...

E.: Sì è esatto, è quello che mi fa...che non sopporto. Avevano detto che avrebbero fatto tutto...tutti uguali! Come qua. Mio marito era così. [Mi mostra un campo a cippi.] Tanto è vero che quando è stato riesumato...loro tolgono via tutto, dopo prendono le lapidi, tolgono il nome perché sono attaccati con due buchetti e li rivendono e io l'ho rotto! A martellate.

G.: Veramente?!

E.: Giuro. Io e una mia amica che è morta l'hanno scorso. L'ho rotto. Perché ho chiesto a tanti se lo volevano e glielo regalavo ma hanno detto no. E va beh. Ma non lo do che lo rivendano. Questo no. E in cimitero l'ho rotto [ride].

G.: Beh questa cosa è fortissima!

E.: [Ride.] Sì, l'ho rotto, e la mia amica prendeva i pezzi e li buttava in cassonetto.

G.: E nessuno vi ha detto niente?

E.: No...beh un signore si è avvicinato e mi ha detto perché fa questo signora? E io gli ho detto perché se lo prende quello che vende le lapidi là, il marmista, lo rivende! E perché deve invece...io voglio regalarlo a qualcuno che non può! Lui magari è già la quinta volta che ci guadagna! Perché quando io ho visto che c'erano dei...delle parti chiuse in nero...

G.: Ah ho capito, si è accorta...

E.: Eh sì, là vuol dire che lui ha tappato il buco del nome di altre persone eh! Eh allora...ah io son così eh! Ho preso, ho chiamato il papà di Mauro, ho preso uno di quei così...

G.: E ha scalpellato via tutto. Capisco. Certo c'è un giro economico attorno ai funerali che...

E.: Beh non so se lui [intende Marzio] le ha raccontato quando ho messo mio marito nel loculo piccolo?

G.: No.

E.: Ecco allora non c'erano più posti e hanno improvvisato, chiuso un pezzo di cimitero là a Campalto e hanno fatto una nuova struttura di loculi cinerari, nessuno ha visto niente. Nel momento in cui siamo andati a portare le ceneri di mio marito tolgono la piastra di marmo ed era tutta latta.

G.: Ma come? Latta?

E.: Siamo andati avanti due anni, con la Vesta con il...comune di Venezia, allora c'era Cacciari [ex sindaco di Venezia], lettere su lettere, minacce da parte loro su di me, sì, sì, di tutto e di più, finché io all'ultima...mi sono accorta che hanno fatto i loculi cinerari nuovi in marmo, c'era tanto di cartello! Cominciano i lavori, ta dan, ta dan, insomma di là io non li avevo visti...e allora è venuto...insomma quello era abusivo! Allora l'abbiamo scritto, no Marzio?

M.: Sì bastava andare a fare un controllo...

E.: Son venuti, son venuti, son venuti da Venezia, tutta Vesta, insomma...ah buttiamo via tutto! No, no, passano di là, e insomma, infatti son passati tutti di là, cinquecentoquaranta euro avevo dato! Per un loculo di latta!

G.: Che scorrettezza.

E.: Ma ci sono ancora eh! Non hanno tolto niente! Li han fatto una piccola pensilina sopra per la pioggia e li stanno vendendo tutti! Io ho detto se volessi potrei ricominciare a...a denunciarli. Ma...

M.: Eh ma magari hanno fatto una sanatoria.

E.: Eh bisogna vedere perché non son passati dieci anni.

M.: Ma cosa c'entra? La sanatoria la puoi fare quando decidi di autodenunciare un tuo abuso.

E.: Va beh basta guardare in...in internet sai. Se loro hanno chiesto la sanatoria.

M.: No mamma, bisogna andare in comune, ma devi avere il titolo per farlo.

G.: Beh ma non puoi fare una denuncia scusa?

M.: Sì certo ma sarebbe bene farlo se hai le prove, non se non sai.

G.: Eh ma se non puoi saperlo.

M.: Eh e allora su quale base dici che è abusivo?

E.: Ma io dieci anni fa ti ricordi che avevo guardato con te in internet?

M.: Sì mamma ma dieci anni fa! Magari hanno sanato la loro posizione.

E.: Eh va beh.

M.: Se tu fai la denuncia adesso e la situazione è sanata rischi te di beccarti...

E.: Io non lo faccio perché non ho interesse di farlo.

M.: Beh ma non è che uno fa le denunce perché ha interesse a farle. Uno fa le denunce perché sono state fatte delle cose che non dovevano essere fatte.

E.: Eh per esempio io ho chiesto...che trasferissero...sì che il papà non era più sul fabbricato F ma bensì D. E infatti mi hanno mandato la lettera e l'hanno passato.

G.: Certo che oltre al dolore della perdita doversi occupare anche di questo non deve essere stato facile.

E.: Eh io sono andata avanti dal 2008, no dal 2007 al 2009.

G.: Ed ecco la Rotonda di Marzio!

M.: Questa l'avevi mai vista?

E.: No! Andiamo Marzio dai.

G.: Diciamo che è una struttura abbastanza importante, che ha suscitato abbastanza dibattito, perché comunque c'è ovviamente chi...

E.: C'è a chi piace e a chi non piace!

G.: Sì, di sicuro era necessario qualcosa.

E.: Le innovazioni in Italia diciamo che siamo indietro nell'accettarle.

M.: Oggi è la giornata in cui perdo l'orientamento.

G.: Beh l'altra volta non trovavamo l'uscita!

E.: Di cosa?

G.: Di questo! [Intendendo la Rotonda. Emma ride.] C'erano talmente tante scale ad incrocio che abbiamo fatto fatica. Beh la prima volta che sono venuta qui in cimitero io ero totalmente disorientata, mi sembrava gigantesco. [Entriamo dentro la Rotonda, le voci hanno un leggero eco e si sentono voci di altre persone.] Qui ci sono stati dei problemi e delle discussioni perché le lapidi non erano a norma e c'era stato un problema con i marmisti e la Veritas, le misure non erano a norma.

E.: Ci sono delle persone che...succede anche a Campalto...non guardano le dimensioni che hanno i loculi vicini, mettono fiori, candele, eccetera, coprono i nomi, insomma... quanti piani ci sono?

M.: Seminterrato, terra, primo. Se non sbaglio.

G.: Come? Due su?

M.: Seminterrato. Questo rialzato e di sopra. [Camminiamo in silenzio salendo le scale. Emma è più lenta di noi a salire le scale per via dell'età ma le affronta senza problemi.]

G.: Questo piano è ancora tutto vuoto, praticamente. Non ho ancora ben capito come si possano...cioè quali spazi si possono scegliere e quali no. Non ho capito bene se c'è una logica.

M.: Questi sono ossari.

G.: Ah sono ossari?

E.: Sì. Come ossario è anche grande. Uno lo mette dove vuole. [Il morto.]

G.: Vedo delle parti molto piene ed altre molte vuote. Ad esempio lì!

E.: Sì lì è vuoto.

M.: Praticamente...nella profondità...da una parte c'è il loculo, dove si infila la bara dentro e invece dalla parte di qua c'è lo spazio dell'ossario. Mentre qua ci sono solo ossari, che sono profondi.

G.: Qui c'è la rosa dei venti sul pavimento, mi aveva colpito tantissimo, non so se è legata a qualche simbologia o se l'hanno scelta così, per l'estetica.

M.: Non lo so, bisognerebbe chiedere.

E.: Vorrei sapere i prezzi.

G.: Non lo so proprio, so che per spostare da un altro cimitero a qui ci vogliono più di diecimila euro.

E.: Anche mio papà abbiamo dovuto spostarlo e...abbiamo pagato il doppio, del funerale che avevamo fatto. Son tanti soldi.

M.: Questo era centenario.

G.: Mamma mia.

M.: Questo lo conosci mamma? [Indica un loculo.]

E.: Ah sì. Oddio ma è morto?

M.: Eh direi di sì.

E.: Era malato, era malato. Questo era un assicuratore, ma era come di famiglia.

M.: Me lo ricordo quando era bambino e veniva a casa, infatti.

E.: Il 19 marzo. Pensa è morto il giorno del papà.

M.: Come del papà?

E.: Della festa del papà.

M.: Ah ecco.

E.: Era toscano lui. Ma qui possono metterne parecchi dentro perché è grande. Ogni volta devono cambiare la lapide però. [Si sente la voce femminile proveniente dall'altoparlante che comunica qualcosa, fa un annuncio, ma dalla registrazione non si capisce cosa dica.]

G.: Sembra la voce dei supermercati. degli annunci, tipo la cassa tre è aperta. [Marzio ride. Siamo arrivati all'ultimo piano della Rotonda. Io ed Emma ci affacciamo dalla terrazza e guardiamo in direzione nord.]

E.: Lì stanno esumando, adesso fanno un nuovo campo. G.: Sì anche là in fondo.

E.: Quelli là erano tutti campi vecchi! Il cimitero è diventato grande, grandissimo.

G.: Non sanno più dove allargarsi, tra la ferrovia e le strade, sono chiusi tutti i lati. Infatti chiedevo se avevano in mente un'altra soluzione, visto la velocità di riempimento.

E.: Perché hanno comprato la parte di là, l'hanno riempita subito, qui spazi non ce ne sono.

G.: [Si sentono delle campane.] Queste sono le campane della chiesetta, non le avevo mai sentite.

E.: Eh perché Don Armando viene qua.

G.: Dovrò intervistare anche lui infatti.

E.: Se non è qua è a Carpenedo. Ah sai chi è morto? Don Franco.

M.: Ah.

G.: Scendiamo da qua? Comunque vedi quante scale?

M.: Strutturalmente è complesso, non è banale, infatti siamo diventati matti con i calcoli. [Scendiamo le scale in silenzio ed usciamo.]

E.: Sotto c'è solo questo piano?

G.: Sì. [Una volta usciti dalla Rotonda imbocchiamo il viale che ci porterà all'uscita del cimitero.]

M.: Strana questa tomba.

G.: Le più particolari sono nel campo 5.

E.: Alcune di queste sono vecchie.

G.: Mmmm sì, poi molte sono distrutte, il tempo...

E.: Mi hanno detto che ci sono molti furti.

G.: Sì mi aveva colpito molto perché è una cosa che non riesco a comprendere.

E.: Vengono a portarsi via i fiori.

G.: Pensavo che qualcuno magari non è tanto a posto con la testa e quindi ruba i fiori o gli oggettini ma invece...i numeri sono altissimi! Ci sono molti furti.

E.: Sì ma in tutti i cimiteri.

G.: A Jesolo hanno messo perfino le telecamere.

M.: Qualche anno fa a Monastier avevano rubato la copertura in rame.

G.: Ma lì ci guadagnano molto. Ma i fiori?

M.: Sì ma non solo i fiori rubano anche i vasi di rame.

E.: Poi ci son sempre...beh sì il rame poi vale come l'oro.

G.: Sì li ci vedo il guadagno economico, non dico che lo capisco ma... M.: Non lo giustifichi ma lo capisci!

G.: Sì esatto, bravo. Invece il discorso di rubare i ninnoli sopra le tombe o i fiori va oltre la mia capacità di comprensione.

E.: Ci sono persone che per esempio, ecco dico mia sorella è dentro il loculo però mio cognato prima che chiudessero la cassa ha fatto andare fuori tutti, io sapevo, e le ha messo una collana di valore. E tu pensi che ce l'abbia? No. Perché dopo hanno chiuso la cassa che noi non c'eravamo. Alla fine è un assurdo!

G.: Però lui ci teneva che lei l'avesse.

E.: Eh ho capito io ma...non...lei non se la mette più. Morta è, morta. Non... [Qualche secondo di silenzio. Poi noto la tomba a forma di albero nel campo I e la indico a Marzio e sua madre.]

G.: Questa tomba è molto strana. Perché già la tomba è a forma di albero in più ci hanno piantato un alberello vicino che però è morto così, con tutte le radici fuori.

M.: Hanno voluto rendere la natura e ci sono riusciti!

G.: Ci mettono sopra anche fiori freschi, quindi non è abbandonata di per sé. Però non hanno sistemato metà della tomba che è tutta composta dalle vecchie radici lasciate lì.

E.: Penso si sia che appunto queste radici qui abbiano rotto il marmo e loro l'hanno lasciato così.

G.: Sembra quasi una doppia tomba.

E.: Sì è doppia. Questi saranno campi che verranno riesumati, son molte vecchie queste tombe.

G.: Discutevamo con le altre persone che sono venute qui a passeggiare con me sul desiderio che hanno molti di avere delle tombe che in qualche modo rispecchino la personalità della persona che è morta. Ce ne sono a forma di pianoforte per esempio, o con le statue, cose particolari, ed invece c'era chi diceva che sarebbe meglio un campo con simboli tutti uguali, più uniforme [Nel frattempo Marzio fa una sosta negli unici bagni presenti in cimitero, sono stati posti a metà del viale che collega la Rotonda con l'uscita/entrata principale.]

E.: Sì. Mmmm...stanno cercando di mettere a posto questo cimitero ma è talmente vasto.

G.: Si lavorano pezzo per pezzo. E.: Non fanno un lavoro uniforme.

G.: Si vede molto bene la differenza tra le tombe di inizio Novecento e quelle nuove e poi i muretti...

E.: Tutti questi muretti qua dovrebbero essere le famiglie a sistemarli. A tenerli in ordine. Non capisco una cosa talmente grande per quattro persone! [Mi indica una tomba di famiglia. Siamo sul viale che ci riporterà all'uscita.] Ma è piena solo una. Vuol dire che saranno tutti in buona salute per fortuna [Ride.] Ma nella morte siamo tutti uguali.

G.: Una volta però ci si teneva a rimarcare anche nel momento della morte la differenza di status sociale.

E.: Quando sono venuti fuori i loculi era già una differenza sociale, perché quelli che erano, poverini, per terra...invece non è vero perché anche per metterli per terra devi pagare, perché il comune ti fa pagare poi devi fare la tomba una volta poi era tutto marmo. Quando è venuta fuori la storia dei ceppi è stato meglio perché così eravamo tutti uguali! [Marzio ci raggiunge. Siamo all'altezza della chiesetta nuova, l'abbiamo sulla sinistra.]

G.: Questa è la chiesetta nuova.

M.: Vista da fuori sembrano le case prefabbricate dell'Umbria, eh volevo dire dell'Abruzzo!

E.: Ma questa è la chiesa nuova?

G.: Sì sì è questa, di nuova c'è solo questa. Non sembra tanto una chiesa, in effetti. [Si sente il vociò di alcuni addetti Veritas che ci passano accanto, uno di loro parla a voce alta e si sente distintamente la parola "merda" nella registrazione. Marzio mi guarda con la faccia sorpresa.]

G.: Sì succede spesso. Alle volte sono volgari, non si rendono conto di dove sono, se ne dimenticano. Ecco questo è il giardino del ricordo, dove si possono spargere le ceneri all'interno del cimitero. Solo che la scelta della posizione è un po' strana... ecco non è molto raccolto.

E.: No assolutamente! Tra le due è preferibile prendere e chiedere di portarlo fuori da qualsiasi altra parte, al mare o in montagna.

G.: Infatti mi chiedevo chi sceglieva di spargere qui le ceneri, evidentemente chi non ha la possibilità di spostarsi o che vuole tornare qui ogni tanto nel luogo dove le ha sparse. Però il parcheggio davanti non è il massimo.

E.: Già.

M.: Certo che anche queste strutture. [Indica le strutture degli uffici Veritas.]

G.: più che altro questi speroni di cemento?

M.: Sì infatti, volevano fare un portico che poi non hanno fatto perché sennò non ha nessun senso. L'unico motivo poteva essere l'idea di fare una tettoia.

G.: Ma vuoi non trovare i soldi per fare una tettoia?

M.: Così è veramente spettrale, mattonelle che si spaccano, ferri che vengono fuori...

E.: Questi son tutti gli uffici.

G.: Stavamo guardando queste strutture di cemento.

E.: Che non servono a nulla?

G.: Non lo sappiamo. Eccoci all'uscita.

Intervista 9

INTERLOCUTORE	Cathia Vigato (nata a Scorzè l'8-12-1958)
PROFESSIONE	impiegata pubblica (Agenzia delle Entrate) e coordinatrice circolo UAAR di Venezia.
DATA E LUOGO DELL'INTERVISTA	12 maggio 2016, cimitero di Mestre
CONDIZIONI DI RILEVAMENTO E OSSERVAZIONI	Dopo aver contattato tramite mail il circolo veneziano dell'associazione UAAR, sono stata messa in contatto con Cathia, la loro coordinatrice. Ho incontrato Cathia la prima volta ad una riunione del loro circolo, dopo averle spiegato il mio lavoro di tesi Cathia si è resa subito disponibile per essere intervistata durante una passeggiata all'interno del cimitero, dove si trovano anche le ceneri dei suoi genitori. Il circolo veneziano degli UAAR si batte da anni affinché venga costruita un'adeguata sala del commiato nella città di Mestre. L'intervista con Cathia è iniziata alle 16.45 e si è conclusa alle 18.00.
DURATA DELL'INTERVISTA	1 ora 5 minuti e 3 secondi

CATHIA: Li ho visti arrivare a gruppetti [si riferisce ai signori bengalesi che sono riuniti nel giardino del ricordo] e mi sono chiesta ma questi dove andranno ad officiare? Perché effettivamente...

GIOVANNA: Perché io so che a Marghera c'è il...[intendo la sala del Commiato ma Cathia mi anticipa, capendo al volo.]

C.: Sì, sì, ma è piccolissima, sei andata a vedere? È una stanzina proprio piccola.

G.: No veramente.

C.: Vai, ma è piccolo proprio, qui invece è all'aperto.

G.: Tu sei consapevole che sto registrando vero?

C.: Sì sono consapevole di tutto ormai [ridacchia] vai tranquilla. Ma si sente così sì?

G.: Sì, sì, si sente ma purtroppo devo tenerlo in alto, all'inizio andavo un po' così, tranquilla, mentre adesso mi rendo conto...

C.: Comunque se vuoi adesso registriamo pure ma poi se vuoi andiamo anche in un bar così possiamo anche parlare delle riflessioni, delle impressioni. Sono curiosa perché non mi è mai capitato...loro comunque stanno evidentemente salutando una persona, sono tutti uomini, tutti uomini. Evidentemente il saluto non è per le donne.

G.: A meno che non sia un altro tipo di cerimonia.

C.: Ma mi parrebbe strano in cimitero. Beh ma dopo se siamo curiose possiamo chiedere casomai.

G.: Cosa ne pensi di questo giardino del ricordo?

C.: Penso che il giardino è una bella cosa, diciamo può essere qualcosa che solleva le persone che restano, perché nel verde, così...alla fine ti ritrovi nella natura e anche la morte è una cosa molto naturale.

G.: Io ero un po' stupita dalla posizione. Non è né dentro né fuori in un certo senso. Ma è messo in una posizione, non lo so, che lascia un po'...

C.: Ma non penso che questo sia il giardino del ricordo, penso sia un giardino, un posto...

G.: No, no, è proprio il giardino del ricordo questo. Il posto, mi hanno spiegato, dove vanno a spargere le ceneri all'interno del cimitero.

C.: Ah! Ho capito.

G.: È proprio la postazione del cimitero riservata a questo per chi magari non può andare...

C.: Sì, sì, ho capito, non lo sapevo.

G.: Poi alcuni, mi hanno detto, vanno nel bosco di Mestre.

C.: Esatto. Il comune deve dare l'autorizzazione per spargere le ceneri, non puoi spargere dove vuoi, proprio per motivi igienici, e li hanno fatto...praticamente dopo Favaro, sulla strada che va a Dese, dove c'è il bosco di Mestre a destra, hanno fatto un'area, dove tra l'altro c'è un ricordo, una piccola lapide, in ricordo di un ragazzino, se non ricordo male, immigrato che è morto...

G.: Quello del camion?

C.: Esatto, esatto. E se vai a vedere ti fa anche un po' impressione, perché vedi questa cosa, ci sono anche scritte due righe, se ricordo bene. Sono andata qualche anno fa quindi non ho un ricordo molto...

G.: Ho capito, ci andrò perché non sono mai andata.

C.: Ecco siamo dentro. [In realtà siamo già a metà del viale d'entrata, abbiamo già la Rotonda alla nostra destra.]

G.: Sì, siamo dentro il cimitero, quella è la rotonda tanto discussa.

C.: Eh sì è tanto discussa perché, visto che hanno fatto qualcosa di nuovo effettivamente potevano anche prevedere una sala per i commiati laici o comunque un posto, diciamo, più accogliente di questo.

G.: Non c'è un posto dove soffermarsi all'interno della Rotonda in effetti.

C.: Tra l'altro anche se potrebbe sembrare una cosa irriverente secondo me dentro un cimitero ci vorrebbe sicuramente un punto di ristoro con dell'acqua, con una bibita, perché non sempre, ma spesso, ci sono persone che sono più sofferenti che si sentono male durante il rito, le cerimonie, per cui potrebbe essere anche quella un'idea.

G.: Non ci avevo mai pensato, ti dirò.

C.: Eh sì perché...sì le poche volte in cui ho visto persone che sono morte magari in maniera non serena, si diciamo non per morte naturale, per anzianità eccetera, effettivamente chi resta...è un momento tanto forte, è traumatico. Era più traumatico forse quando si mettevano...si tumulavano nella terra...perché vedi proprio la bara scendere e quindi lì è un momento proprio di stacco grandissimo. Però adesso con i cassettoni [intende le cremazioni] c'è la stessa [ridacchia]...situazione...

G.: La stessa componente di distacco?

C.: Sì quello sì.

G.: Dal punto di vista estetico cosa ne pensi?

C.: Questo secondo me è molto brutto perché mi richiama un tempio ma con queste piastrelle anche un bagno, non mi richiamo qualcosa di attinente al rispetto dei vivi che vengono qui a trovare i loro morti insomma, tutto questo marmo, anche lucido... per me non...cioè non mi dice niente, ecco.

G.: Alcuni mi hanno detto che sembra un centro commerciale o anche un parcheggio a piani...

C.: Sì, beh, anche un parcheggio, ma non ci mettono tutti quei marmi! [Dice sorridendo e ridacchiando.]

G.: Sai è un edificio tondo quindi non lo so...ricorda una struttura...

C.: Un tempio! Secondo me volevano far ricordare un tempio, perché alla fine c'è l'entrata, ci sono le colonne, ciò qui è...diciamo a gradimento dell'architetto di chi l'ha costruito e a chi l'ha approvato...io sono per le cose più sobrie sinceramente.

G.: Ma voi [intendo loro in quanto UAAR] avete provato a chiedere per la sala del commiato qui o no?

C.: Non c'è spazio. Perché questi sono piccoli loculi per mettere appunto le ceneri, qui non c'è assolutamente spazio, per fare una sala qualcosa...

G.: Ma non c'era modo di prevedere...

C.: Comunque adesso con la petizione se eventualmente volessero ricavare uno spazio, anche sotto, ma io non sono mai entrata, se vuoi andiamo anche dentro!

G.: Sì, sì, certo. [Entriamo dentro] È abbastanza straniante anche la rotonda perché è tutta...non è personalizzata...quindi ci sono tutte queste scale, è tutta uguale.

C.: Eh sì, è rigida, pur essendo tonda è rigida non ti dà un senso di benessere ecco, ti dà un senso di inscatolamento.

G.: Ho parlato con uno degli ingegneri che hanno lavorato a questo progetto ancora ai suoi inizi, perché è durato tantissimo No? E mi diceva che in realtà hanno avuto delle difficoltà pazzesche per riuscire ad ottimizzare al massimo....

C.: Gli spazi.

G.: Sì, è stato un lavorone, cioè la parte sotto che è sempre adibita a loculi e la parte centrale che è quella adibita alla rampa per le carrozzine, per i disabili...

C.: Eh beh sì per i disabili, quella è sicuramente una cosa corretta...qui vedi non so, in mezzo agli si potrebbe anche cercare [si riferisce a dove poter ricavare uno spazio per la sala del commiato]...aspetta che non disturbiamo questo signore...[Cathia abbassa il tono della voce appena scorge un signore di mezza età davanti ad un loculo al piano terra, dove ci troviamo ancora.]

C.: Però va un po'...[dice Cathia senza continuare la frase, sembra assorta nei suoi pensieri.]

G.: Vuoi che andiamo su così vedi la vista dall'alto?

C.: Sì...sono anche grandi, adesso ti farò vedere quello dei miei genitori ed è molto, molto, più piccolo! [Si riferisce ai loculi]

G.: Eh me lo diceva anche una signora che era rimasta colpita dalla grandezza. [Mi riferisco ad Emma Bortali.]

C.: Eh da dentro è bello veder fuori! [Dice sorpresa Cathia affacciandosi al terrazzino del primo piano.]

G.: Vedrai da su, è abbastanza impressionante credo.

C.: Meraviglioso posto per i suicidi! [Ride.] No, dai, non è abbastanza alto...dall'alto è anche bello. Come sempre dall'alto...

G.: C'è una luce oggi pazzesca.

C.: Mi piacerebbe sapere quanto si paga, se ci sono differenze dal lato aperto...

G.: Oddio questo non lo so, ma non credo...non ho ancora capito in che modo vengano gestiti gli spazi, se uno può richiedere il loculo che vuole, fino a che punto... perché so che vengono preferiti i...

C.: I laterali, così...

G.: Mah soprattutto ad altezza di ricordo, perché quelli in alto creano sempre dei disagi.

C.: Comunque questi marmi sono anche belli, saranno anche costosi...[per un attimo Cathia sembra fare marcia indietro rispetto al suo giudizio negativo ma il suo sorrisetto e il tono ironico fanno invece intuire che non è così.]

G.: Sì, sì credo abbiano speso...

C.: Insomma qui c'è posto per tutti! [Dice ridendo.]

G.: Eh sì c'è un sacco di spazio! [Le rispondo ricambiando il sorriso.] Ma mi dicevano in realtà che il numero di riempimento è velocissimo.

C.: Eh sì, anche perché dura tantissimo, prima che, diciamo, la salma venga estratta dalla terra ci vogliono tantissimi anni, mi pare venti? Ecco adesso non so se venti o trenta...e le ceneri non so se abbiano una scadenza...

G.: Sì, sì ce l'hanno

C.: Ma penso sia tanto avanti, perché di fatto...

G.: O comunque devi rinnovare il...so che invece costa tantissimo spostare da altri cimiteri a qui le ceneri, perché visto che c'era un periodo che non c'era spazio molti hanno dovuto mettere nei cimiteri limitrofi ovviamente le ceneri dei parenti eccetera e adesso alcuni li volevano riportare qui...e si parla di diecimila euro di costi.

C.: Caspita! Però! Costa già diciamo...ecco anche qui si può parlare di business anche delle cerimonie cioè, quindi, della cassa, eccetera, non c'è tanta informazione sul fatto che ci sono anche delle casse che costano molto poco e che sono anche molto più ecologiche

- perché effettivamente c'è un indotto anche sulla morte, economico, che è rilevante in effetti, è rilevante...
- G.: Sì infatti mi sono accorta che era uno degli argomenti un po' tabù, sul fatto che c'è un guadagno pazzesco...
- C.: Eh sì certo c'è un bel guadagno, non forse del comune, che probabilmente avrà forse più spese che altro, però diciamo tutto quello che ci gira attorno sì, e ancora una volta magari visto che ci guadagnano tanto potevano anche dare un aiuto alla sistemazione migliore al cimitero.
- G.: Eh so che ci son sempre diatribe tra Veritas e comune sulle varie manutenzioni, ordinarie, straordinarie...
- C.: Eh perché costa, costa sicuramente!
- G.: Come vedi il discorso scale è sempre un po'...
- C.: Ce ne sono tante sì, ce ne sono tante!
- G.: A me ricorda quel dipinto di Escher in cui ci sono tantissime scale. dico sorridendole, Cathia ride annuendo. Poi è lei a chiedere qualcosa a me.
- C.: E a te che sei così giovane che effetto ti fa? Perché voglio dire...
- G.: Allora a me esteticamente, la prima volta che l'ho visto, mi ha impressionata. Perché a me ha ricordato una struttura della nostra contemporaneità, ma legata proprio al centro commerciale, non al tempio, ma a qualcosa proprio di boh...di economico. Sì, appunto, i grandi magazzini. [Ci interrompe la voce femminile dell'altoparlante, recita qualche avvertimento, ma dalla registrazione non si capisce che cosa stia dicendo perché io continuo a parlare, sovrastandone il suono.]
- G.: Perché io poi ho questa fascinazione per le cose, che ne so, le pietre, i mattoni...
- C.: Per le cose più naturali allora?
- G.: Sì...
- C.: Anche questo è naturale ma è molto artefatto, è tutto lucido...
- G.: Poi va beh c'è il discorso che io sarei per lo spargimento delle ceneri per cui nemmeno contemplo l'idea di poter essere...
- C.: Sì, messa in un cassetto.
- G.: Sì, collocata in un luogo...però devo dirti che facendo questa tesi, io sono partita molto fredda se vuoi, molto razionale, molto...mmm...non dico superiore, però con un'idea molto distaccata...mi sono però avvicinata molto, non nella condivisione, ma nella comprensione...
- C.: Sì, nell'empatia di questa cosa...
- G.: Sì, nella comprensione che c'è chi ha bisogno di un luogo e della micropratica del lutto per sopportare il distacco.
- C.: Io non ci avevo mai pensato quando avevo la tua età e le uniche persone che sono morte anziane anche dopo sono stati i nonni e però comunque...insomma...e abbiamo ufficiato il funerale, in forma anche cattolica perché loro erano cattolici ehh...ma poi io in cimitero, devo dirti la verità, non sono mai venuta a trovarli. Però quando sono mancati i miei genitori, che ero comunque più giovane di adesso, effettivamente la cosa è stata un passaggio...è stato un passaggio che ha segnato che non c'erano più e che la comunità, le altre persone, erano venute a conoscenza di questa cosa, il fatto delle ceneri, sì anch'io non è che insomma...si insomma...è chiaro...tra l'altro sono ancora più razionale di te io, è vero che ci sono tutte le avvertenze quando fanno l'incenerimento dei corpi eccetera, ma ho seri dubbi che dentro l'urna che mi hanno dato ci sia solo la cenere di mia mamma e di mio papà... cioè chissà cosa c'è, ma va bene, è uguale, tanto è un simbolo, però ti dico quando te la danno in mano ehhh l'impatto ce l'hai, l'impatto ce l'hai, è proprio il simbolismo della fine, della fine che tutti noi...dobbiamo affrontare. Non tanto per te, perché per esempio io della mia morte non ho grande paura, devo dirti la verità, però ciò quella degli altri ehhh...è uno specchio diretto, specie se sono persone a cui sei legato, sì ci sta ecco.
- G.: Devo dire che questo lavoro mi ha messo di fronte ad alcune cose che...anche alcune paure che non avevo considerato.
- C.: Comunque è una questione di cultura, perché se la cultura magari ci abituasse a pensare alle ceneri sparse come qualcosa di...normale o migliore, ecco diciamo così, e magari,

- non lo so, se vuoi mantenere una affettività, mantenere un oggetto di questa persona a casa, per dire, come tutti hanno, alla fine, perché ognuno si tiene qualche oggetto, proprio così per affetto, allora tutto andrebbe meglio!
- G.: Ma secondo te non stiamo andando verso questa direzione?
- C.: Secondo me un po' prima di tutto perché le giovani generazioni non sono più in Italia. Io penso a mio figlio che adesso è all'estero un domani cosa...cioè...non penso tornerebbe a Mestre per andare a trovare la mia tomba o...mi sembra allucinante, oramai ci stiamo sparpagliando in tutto il mondo quindi non ha...proprio più senso questa cosa, non ha proprio più senso. Per quelli che ci sono qui, per quelli che vengono, per i loro cari insomma un senso ce l'ha, indubbiamente. Quindi levarglielo, assolutamente no. Però si va verso sicuramente una secolarizzazione anche di questa cosa.
- G.: Addirittura parlavo con un ingegnere che diceva che sarà destinato a scomparire come struttura il cimitero.
- C.: Eh sì.
- G.: Io questo non lo so, perché mi sembra una cosa molto lontana, non riesco sinceramente a pensarlo.
- C.: Anche perché questo cimitero qua, cioè tutti i cimiteri italiani, secondo me, sono fatti sulla base della famiglia, cioè c'è proprio un connubio diretto. Chi è che vai a trovare? Qualcuno della tua famiglia, un tuo famigliare. [Le sue parole sono coperte dal fischio del treno che passa sfrecciando vicino al cimitero. Un rumore di sottofondo, certo, ma io non posso non annotarlo. Cathia continua imperterrita, non sembra nemmeno aver notato il rumore che le ha, seppur di poco, sovrastato la voce.]
- C.: Questo è un cimitero famigliare, perché se è un'altra persona non t'interessa minimamente...quindi questi sono cimiteri famigliari, una volta che si disgrega in qualche modo la famiglia come la pensiamo noi, si disgrega anche tutto il resto.
- G.: Infatti per me è interessante anche capire che senso di comunità c'è, all'interno del cimitero e non solo, perché poi una delle cose che volevo capire è le persone sanno che ci sono dei monumenti ai caduti oppure, non lo so, agli esuli istriani o al primo soldato americano caduto su suolo italiano durante la Prima Guerra Mondiale? Volevo capire se c'era un rapporto anche che ti lega anche ai tuoi morti, tuoi nel senso di collettività, o è invece proprio un rapporto strettamente famigliare?
- C.: Io penso sia un rapporto strettamente famigliare. Ci sarà magari qualche occasione in cui ci si mette d'accordo e si va a trovare il partigiano però...è una cosa formale...secondo me è molto più famigliare, tanto è vero che ci sono anche le casette [intende le tombe di famiglia], perché qui siamo nella parte più democratica (perché siamo ormai giunte nella zona dei loculi, nel corridoio che separa il prefabbricato B e quello Levante) ma quando entri ci sono tutte delle casette, proprio, famigliari, delle persone più danarose, che segnano anche qui la differenza. Alla fine è un paese! [A quel punto mi viene subito in mente l'intervista che ho fatto ad un'altra persona, ad Emma Bortali, che parlandomi delle tombe di famiglia aveva avuto un improvviso guizzo di rabbia negli occhi.]
- G.: Una signora mi diceva che quella era l'unica cosa che non sopportava, vedere queste tombe di famiglia, che sono un'ostentazione.
- C.: D'altro canto, cioè, anche lì...c'è la volontà di creare qui dentro ciò che è la società lì fuori.
- G.: Infatti la parte che abbiamo attraversato all'inizio delle tombe di famiglia, vedi secondo me era legata ad un altro periodo storico perché adesso ovviamente un po' per motivi economici un po' per motivi, come dicevi tu, per il senso della famiglia che sta cambiando, sono sempre meno le persone che investono in una tomba di famiglia.
- C.: Sì, anche perché se le guardi sono quasi tutte decadenti, ce ne sono poche che vengono mantenute in un certo modo, le altre sono proprio decadenti insomma.
- G.: Infatti mi chiedevo in che modo il comune, o la comunità, dovrebbe preservare quelle che sono state le tombe dei personaggi importanti, non dico fondativi ma quasi, perché per esempio c'è un'associazione di storici di Mestre che ha un loro membro che si è occupato in maniera veramente scrupolosa del cimitero e si è occupato di descrivere le tombe, la storia di Mestre nel cimitero...e ovviamente lui si batte molto perché queste tombe vengano preservate.

- C.: O valorizzate...ci sono i cimiteri tipo quello di Londra, Parigi eccetera, c'è anche un turismo dei cimiteri, vai a vedere la tomba di Marx piuttosto che di altri...
- G.: Come Père-lachaise per dirne uno.
- C.: Sì sì, e quindi vai a vedere queste cose, un po' come quello che fai nelle chiese quando ci sono le reliquie o i santi in mostra, io dico così perché non so come si dica...ecco, è quello, il ricordo, forse qua...proprio quello che le persone vogliono è non dimenticare. Questo è un modo per non dimenticarselo, perché sennò facilmente, per quanto tu lo pensi, per quanto tu...cioè rischi di dimenticartelo.
- G.: Sì è come uno spazio adibito proprio a quello.
- C.: Al ricordo, secondo me. Da questo punto di vista ha una valenza sociale però sei sempre attaccato al passato, diciamo. Più che...
- G.: Anche se parlando con mio papà, che è laico, non ha mai...mi aveva colpito il fatto che lui andasse in cimitero a trovare i nonni.
- C.: Eh vedi, io sto andando a trovare i miei genitori adesso con l'occasione [ridacchia].
- G.: Lui mi diceva alla fine per me non che sia una preghiera laica ma comunque è un momento in cui io mi ritaglio un momento per me, per riflettere, che possa essere su di loro, su di noi, su di me e basta, diciamo che è come un momento che ritagli per te nella tua settimana o nel tuo mese o nel tuo anno in cui ti dai uno spazio di confronto. C.: Beh, in effetti questo cimitero potrebbe essere un bellissimo giardino, se tu levi via i muretti [intende i loculi], guarda, potrebbe essere un giardino, con dei piccoli segnali...
- G.: Infatti, posso dirti, forse una delle cose che più mi hanno spiazzato all'inizio è che mi sembrava poco verde.
- C.: Eh! É poco verde sì. Perché con la scusa delle ceneri in qualche modo, e con il fatto come dici tu che non le disperdi, di fatto crei muretti, muretti dappertutto! E muretti alti, sono altissimi questi! [Cathia si riferisce ai loculi dei fabbricati B e Levante.] Questi muri con le ceneri, insomma. Peccato appunto, perché quando entri dovresti avere un senso di essere rilassato, che oramai questa morte l'hai digerita, sei tranquillo e ti riappacifici un po' anche con il tuo passato.
- G.: Infatti uno dei punti è...perché deve essere un luogo triste per dei sentimenti tristi? Non può essere un posto bello dove andare comunque ad esprimere una propria tristezza? Mi sembra quasi che, per forza, ci sia una ricerca del lugubre, del grigio.
- C.: Diciamo che è culturale anche questo, chiaro che c'è il dolore, all'inizio c'è il dolore e il dolore ci vuole un bel pezzo prima che si attenui...e non è certo il cimitero ad attenuarlo...non è che venendo qua te lo attenui insomma...ci sono altre dinamiche, altre cose che si fanno per quello, quindi ci sono persone che sono molto addolorate perché è appena successo e persone come me o tuo papà che sono molto serene anzi...non lo vivono neanche più come dolore...perché a quel punto là...sei anche sorridente, perché come dire...oramai è una cosa che è successa, riesci a ricordare queste persone con un sorriso, appunto, senza la tristezza, che son morte, che son morte, quindi non serve che sia lugubre. Forse per quello porti qualche fiore...proprio per rallegrare qualcosa che può essere sereno, insomma, a questo punto...ma poi noi parliamo così ma, per esempio, non lo so...io mi sono chiesta tante volte, io sono genitore, se mi fosse mancato un figlio, non lo so come avrei reagito da questo punto di vista, della serenità, penso che poi tutti alla fine se ne facciano una ragione, per forza. Devono farsene una ragione per continuare a vivere per le altre persone, però penso che sia dura.
- G.: Sì certo, c'è chi si spezza, ovviamente, per una perdita così.
- C.: Penso che possa metterti in dubbio anche l'equilibrio, ecco. Poi sai...le cose che succedono dentro le persone non le si sa mai.
- G.: No infatti. Li si aprirebbe tutto un discorso.
- C.: Comunque sì tutte queste...sono orpelli. Alla fine alcune le guardi e veramente vedi che ci sono orpelli sopra alle persone defunte non sono...ne loro...sono la proiezione dei famigliari.
- G.: Anche questo discorso mi interessava. Andando in giro con un architetto, a lui la cosa...
- C.: Si va di qua? Mi son persa!
- G.: Eh vedi, ma tu non sai quante persone si perdono dentro a questo cimitero! [Cathia ride.] Ti giuro che tutte le persone che ci ho portato si sono ad un certo punto perse, sarà che

- un po' parli, un po'...però manda in crisi. Comunque questo architetto diceva che lui avrebbe preferito in assoluto, per esempio, il campo con i cippi che abbiamo visto da poco. Perché ha l'erba verde e ha una sua omogeneità, se vuoi, una sua uniformità, una certa eguaglianza. Invece due ragazze che ho accompagnato, giovani, della mia età insomma, per loro era molto meglio avere le tombe a terra personalizzate, perché sostenevano che così...la tomba in un certo modo deve rappresentare quello che è stata la persona in vita, quindi va benissimo una tomba a forma di pianoforte, va benissimo...e lì si scatena però la fantasia...
- C.: Eh sì, è molto difficile dare un'indicazione di massima così. Diciamo che i muretti l'hanno data. Perché in effetti lì non puoi sbizzarrirti più di tanto. Ma l'entrata?
- G.: Guarda è di fronte a noi. [Cathia si è fatta guidare da me verso la parte più antica del cimitero. Siamo arrivate al reparto 2.]
- C.: Allora andiamo qua a sinistra, comunque sì...
- G.: Io, ovviamente, mi sono anche soffermata davanti alle tombe più particolari. Sicuramente mi hanno colpita, sia a livello fotografico, sia a livello di...riflessione.
- C.: Ce ne sono di veramente...straordinarie! Nella loro particolarità, ecco. Ci sono marmi, ci sono croci, ci sono libri, ci sono statuette, fiori di tutti i tipi...
- G.: Alcune poi con queste cose molto personali, c'è un signore che ha un pallone da calcio e lo scarpino in ottone, sulla tomba.
- C.: Pensa te, d'altro canto mettevano le cose personali anche dentro le tombe i faraoni o anche...nelle civiltà più antiche...mettevano le cose della persona, che rimangono con lei...però ormai noi il viaggio, sì immagino che ormai molti sappiano che il viaggio non lo fanno più queste persone defunte e gli oggetti non servono più a loro quindi questo è un modo così, di simulare, quella cosa...o anche un modo per far vedere che c'è l'affetto, proprio per dimostrarlo fisicamente, secondo me.
- G.: A te stesso?
- C.: A te stesso ma per me che non sono credente, ma una persona credente lo dimostra al morto secondo me. Perché pensa che ci sia ancora...un'essenza di questa persona, penso, penso, non lo so quanti ancora, italiani, la pensino così. Qualcuno ce ne sarà sì. Un po' di dubbio c'è che ci credano tutti davvero. Comunque guarda qua, ci sono un sacco di tempietti. [Cathia intende le tombe di famiglia che simulano l'architettura di piccole chiesette.]
- G.: Ci sono poi delle parti che stanno crollando, hanno un loro fascino, però, anche nella decadenza se vuoi.
- C.: E poi ci sono questi alberi bellissimi [Cathia si riferisce agli alberi, per lo più cipressi, presenti nei lotti più antichi del cimitero, dove ci troviamo].
- G.: Sono molto belli.
- C.: Se uno si mette a guardare gli alberi...che poi sono cipressi...sono veramente belli, speriamo durino a lungo sennò...sono proprio belli. Ecco per esempio, è un'idea che mi viene adesso, e se per ognuno si piantasse un albero? E basta?
- G.: Che poi una volta c'era questa cosa, nella tradizione più contadina credo, c'era questa tradizione di piantare un albero per le nascite, per esempio.
- C.: Adesso mi pare che in qualche posto si possa mettere una targhetta sopra un albero...
- G.: Per un nostro amico che è morto giovane, a Pordenone, loro, gli amici, hanno raccolto dei fondi e hanno destinato un albero, hanno piantato un albero, in un parco pubblico, è previsto dal comune che tu possa fare questa cosa. Con esatto la targhetta che lo ricorda. [Nel frattempo siamo arrivate alla struttura che ospita le ceneri dei genitori di Cathia, nel fabbricato destra cella.]
- C.: Qui per esempio ci sono le ceneri dei miei genitori [la voce si fa cavernosa perché siamo entrate dentro la cella, lo spazio è angusto, dentro ci sono moltissimi loculi uno accanto all'altro, le loro misure sono ristrette e i fiori sembrano così ancora più grandi e preponderanti rispetto allo spazio] ecco io vengo raramente...
- G.: Ma questa è una delle parti più vecchie del cimitero!
- C.: Sì, penso di sì. Ecco vedi è molto piccolo [si riferisce alla misura del loculo.] Sono due ceneri dentro per cui è piccolissimo eh...e quindi qui...c'è questa cosa.
- G.: Foto in bianco e nero.

- C.: Sì. Non li si dice niente, perché di fatto, come dice tuo papà, è un modo per ricordarli e poi anche sì, riflettere un po' sulla vita, anche sulle cose successe, come mai, anche su come è stata superata questa cosa.
- G.: Certo.
- C.: Ecco questo è lo spazio.
- G.: Che pieno che sembra...
- C.: Sì, è vero. Con queste foto a colori che adesso, secondo me, esprimono tanto. Esprimono tanto.
- G.: Forse è anche l'effetto che i loculi siano un po' piccolini rispetto agli altri che sembrano più ampi, dove i fiori sembrano più distanziati, in questo caso...
- C.: Esatto, sì qui sembrano più fitti, sono più presenti i fiori. Poi c'è questa bella invenzione dei fiori di plastica [ride] che sembrano sempre vividi.
- G.: Sì una signora mi diceva [penso sempre ad Emma Bortali] che per lei era inconcepibile portare dei fiori freschi perché avrebbe l'ansia che si rovinino. [Nel frattempo siamo uscite dalla cella e ci dirigiamo verso l'uscita vecchia, attraversando il reparto 2]
- C.: Eh vabbè. Una volta che vieni qua dai da vivere anche al fiorista. [ride.]
- G.: Dovrei andare a parlare anche con loro, del business [rido].
- C.: Sì ma a parte il business loro hanno anche questa capacità di rendere normale a tutti una cosa che è normale! Poi ok, c'è anche il business, ci guadagnano, però secondo me va bene, come andrebbe bene, ti ripeto, un piccolo chiosco fuori, con le bibite, l'acqua...
- G.: Una normalità insomma.
- C.: Sì esatto, una normalità, una normalità. Poi un aneddoto, questo ho detto bisogna che me lo ricordi di raccontarlo, allora io ho un'amica che è rimasta vedova da giovane, relativamente giovane eh...e andava quasi tutti i giorni il marito in cimitero, in un paese di campagna...e insomma poi alla fine ha trovato un nuovo compagno in cimitero!
- G.: Nooo! [Lo dico con sincera sorpresa.]
- C.: Sì, sì [ride] perché anche questo era un vedovo e andava a trovare la compagna che era morta! La moglie che era morta.
- G.: Una cosa da film.
- C.: Sì ma proprio da film, poi il bello è che quando andavamo fuori a mangiare una pizza, così, ridevamo tantissimo...perché allora il cimitero è un posto dove si rimorchia! Allora tutti ridevano [ride]!
- G.: Ma sai che...mi hanno raccontato [mi riferisco ad un aneddoto raccontatomi da un mio amico proprio poco tempo prima di quest'intervista] di un signore che faceva questo discorso in palestra, ma in modo molto diretto, non una fatalità come è successa ai tuoi amici, dicendo che andava sempre a rimorchiare in cimitero perché c'erano le vedove...io sono rimasta di sale! [Rido] lo non ci avrei mai pensato!
- C.: Vedi però il punto sociale di questa cosa può essere proprio che...visto che è evidente che una persona che ha un marito qui è vedova...si possa anche tentare un approccio.
- G.: Magari questo è un po' estremizzato ma comunque ci sono spesso scambi, contatti...
- C.: No, no, non è estremizzato, lo fanno anche in parrocchia eh! Io so che in parrocchia quando muore qualcuno...magari con un minimo di attenzione magari lasciano passare un po' di tempo ma dopo...i rapporti si ricuciono con altre persone.
- G.: Un rinsaldarsi della comunità.
- C.: Che aiuta sicuramente, sicuramente.
- G.: Io infatti credo che...adesso io non ho letto moltissimo a riguardo, ma credo che tra le critiche che erano state mosse dalla Chiesa era proprio il fatto che...c'era bisogno di un luogo, quindi non erano favorevoli allo spargimento delle ceneri, perché proprio servisse questo luogo anche come collante della comunità e che quindi fosse una scelta troppo individualista quella di spargere le ceneri.
- C.: Eh ma è quello che dicevamo prima, quando la comunità poi non c'è più o non c'è più il nucleo, è difficile ricomporlo, e poi da quello che so io, il fatto delle ceneri, l'hanno vietato fino ad un certo anno perché collimava con la resurrezione dei morti, perché se uno è in cenere non poteva secondo loro resuscitare, quindi ricomporsi, era quello, perché...beh dopo di che con un po' di buon senso si son resi conto che era una stupidaggine. Anche

- perché non c'era più spazio! Perché poi le cose vanno di pari, pari. E quindi si sono adeguati alle ceneri. Ma non sono tantissimi anni.
- G.: Perché alla fine anche la storia del cimitero è abbastanza recente, il discorso dei grandi cimiteri urbani...
- C.: Perché Napoleone li aveva vietati...no?
- G.: No, beh, lui aveva praticamente vietato quelli vicini alla chiese, quindi aveva obbligato la creazione di questi posti molto grandi al di fuori della città...
- C.: Ah al di fuori...
- G.: E quindi in un certo senso l'editto di Napoleone è stato quello che ha creato poi l'idea di...ma infatti anche Mestre...era stato creato questo spazio proprio al di fuori della città, è stato inglobato, ovviamente, con l'urbanizzazione degli anni sessanta, settanta e anzi è stato inglobato fin troppo in un certo senso perché sono state chiuse tutte le possibilità di ampliamento...infatti volevo chiederti prima cosa ne pensavi anche della parte dei loculi che sta proprio sotto la strada, se per te quello è un elemento di disturbo o se lo trovi normale...
- C.: Beh no, direi che insomma, sì, non è che sia una strada di passaggio, di confusione, e poi comunque, insomma non è che...[ridacchia.]
- G.: No ma pensavo...perché...
- C.: Cioè se fosse un parco silenzioso...
- G.: Perché io la prima volta che sono andata da quella parte, che c'è appunto la tangenziale, mi...cioè...io...sentire tipo i clacson, i camion, e vederli sopra la fila di loculi...
- C.: A te ha fatto impressione.
- G.: Sì.
- C.: Sai forse allora io non sono mai stata lì, non ho idea.
- G.: Eh, perché prima l'abbiamo sfiorata in effetti quella zona, non ti ho fatto vedere bene.
- C.: Non ho idea di questa cosa, però sì, può essere, per le persone che capitano...in quel momento può essere brutto...comunque a vederlo da qua adesso, con tutte queste tombe diverse, eccetera...non è che sia tanto bello! [Ride.] Cioè è bello, come dicevano le tue...le ragazze che hai intervistato, ognuno ha la propria personalizzazione però, effettivamente, come si dice a Venezia una scarpa uno zoccolo, ti fa riflettere insomma! Anche di quanto diversi siamo.
- G.: Quello sì. Io pensavo anche di trovare risposte che coincidessero di più, invece vedo che ognuno su questo ha una sua personale lettura.
- C.: Perché poi...beh diciamo che questa cosa è molto organizzata dalla morale cattolica, dal sentire del morto, poi alla fine però c'è anche l'espressione individuale, e anche la dimostrazione agli alti, secondo me. Mi piacerebbe essere un po' più razionale...nel senso che devi dimostrare agli altri che tu fai le cose per benino, cioè [ride] è un po', cioè non lo so, è un atteggiamento sociale per far vedere agli altri che ci sei. C'è anche quello, secondo me, la pomposità alle volte, insomma, sembra esagerata.
- G.: Infatti per quello che prima ti dicevo che secondo me spesso è più per se stessi che fai la tomba in un certo modo, è vero che rispecchi una volontà forse, o una tua idea di com'era la persona prima ma forse è un modo tuo di venire a patti con la morte.
- C.: Sì è un modo tuo. Allora vediamo se non mi perdo, allora siamo di qua, quindi giriamo di qua.
- G.: Che bella questa rosa, bellissima. [Nota una grande pianta di rose, sono tutte sbocciate ed emanano un buon profumo.]
- C.: Vedi che piantano...secondo me è una cosa bellissima che vengano piantate le piante. Comunque si bisognerà trovare una soluzione perché...
- G.: Io chiedevo, appunto, se c'era già un pensiero, un progetto, per il futuro, perché è chiaro che la Rotonda ha tamponato e risolto nell'immediatezza il problema che si era creato, però non mi sembra che ci sia...o forse non ho avuto le risposte dalle persone che lo fanno, ma non mi sembra che ci sia un progetto.
- C.: L'unico progetto che mi parrebbe razionale, però di sicuro non sarà condiviso dalle persone interessate, sono le tombe comuni, un po' come succede con i partigiani, quando hai, diciamo, il tuo monumento, e sai che lì puoi ricordare cento persone, duecento persone. Quella potrebbe essere un'idea. E farebbe anche un po' più comunità. Certo

- che...levagli tu alla vedova di venire qui tutti i giorni, sulla sua tomba, con lo straccetto a pulirla...
- G.: Ho letto dell'idea di cui parli, che sta venendo fuori, perché una parte della comunità è sicuramente più vicina a quello che hai detto tu. Guarda questa tomba, è incredibile. [Indico una tomba semidistrutta, addossata ad un muretto.]
- C.: Sì è antica questa, ma vedi...questa persona non è più nessuno. Ecco aspetta volevo mostrarti una cosa. [Cathia si avvia verso una tomba lungo le mura.]
- G.: I muretti sono pericolanti, è anche difficile andare a toccarli perché si rischia che...
- C.: Qui ce ne sono altre di vecchie. Molto vecchie.
- G.: Questa è del? Non si legge più niente.
- C.: Volevo farti vedere, perché io un giorno, l'anno scorso mi pare, entrando, invece di fare il giro di qua ho fatto il giro di qua [mi indica con le mani due direzioni] e mi sono trovata una mia compagna di scuola. Allora ho detto ciao Franca! [Mi indica una tomba a terra, recente, posta sul lungo mura] Lei era proprio del mio stesso anno di nascita, sono rimasta veramente...
- G.: Colpita?
- C.: Sì colpita, perché fa una certa impressione.
- G.: Certo, ti credo.
- C.: E niente, così. Qua le hanno messo i gelsomini [una pianta di gelsomini è stata piantata sopra la tomba.] e questa cosa è molto bella secondo me. E così allora ogni tanto vengo qui e mi guardo anche Franca alla fine. E mi guardo anche Franca. [Cathia si dirige verso la chiesetta, distante da noi pochi passi.]
- C.: Anche la chiesetta stanno restaurando!
- G.: Sì allora io le prime volta che venivo qui per la tesi avevo chiesto perché non c'era ancora nessuna impalcatura e c'era però questa parte chiaramente da sistemare...
- C.: Fatiscente?
- G.: Sì, con solo delle transenne, le grate che bloccavano l'accesso, e sapevo che c'erano state delle discussioni, dei problemi, perché non ci sono solo tombe vecchie sotto la loggia e anche vicino ai muretti ce ne sono di più recenti, con persone che vanno, che vorrebbero andare a trovare i propri cari e non riuscivano ad accedervi da anni però.
- C.: Ah!
- G.: Già, quindi questa negazione dello spazio, del ricordo, aveva chiaramente creato grossi problemi, però non si parlava di nessun tipo di restauro o di lavoro perché come al solito c'erano problemi di fondi. E alla fine, da poco tempo, un mese, hanno iniziato a fare i lavori ma non so niente di che se ne occupi.
- C.: Dovresti chiedere al comune di Venezia.
- G.: Sì dovrei chiedere alla Veritas, ma non so se mi metterò a farlo, sinceramente.
- C.: Effettivamente vai a muovere carteggi complessi.
- G.: Sì, però mi aveva colpito che ci fossero state delle segnalazioni di persone che andavano a spostare...erano costretti a spostare...non avrebbero potuto farlo...ma si sentivano in dovere di portare dei fiori o comunque andare nella vicinanza, non gli bastava solo poter guardare.
- C.: Che poi magari è quando ti levano la possibilità che la senti di più.
- G.: Può essere.
- C.: Ah guarda là! Adesso sì che ho visto la tangenziale. [Cathia avendo la chiesetta alle spalle ha osservato verso il lato sud del cimitero e ha notato la strada.]
- G.: Sì, ma qui si vede anche poco, c'è un punto da cui ho fatto una foto in cui c'è un cartello con scritto parcheggi e c'è la freccia che punta giù e si vedono tutti i loculi. Questo è...beh da fotografa ho detto oddio! Fantastico! [Rido.]
- C.: E quel campo con le croci?
- G.: Quello è un campo all'inglese, questo invece è stato appena esumato.
- C.: Ma all'inglese per gli italiani?
- G.: Sì è solo una modalità di impostare il campo, con il prato, i cippi tutti uguali, non hanno le tombe a terra. [Sono interrotta dall'altoparlante che annuncia l'orario di chiusura.]
- G.: Abbiamo fatto il giro giuste, giuste.

C.: Comunque c'è un tripudio di croci, va beh che ci sta. [Stiamo uscendo dal cimitero.]

G.: Io poi non capisco questo tornello. Mi sfugge proprio. [Nel frattempo usciamo dal cimitero, siamo fuori dalle mura e ci fermiamo a continuare la chiacchierata in piedi sul marciapiede.] Mi chiedevo...cioè credo ci sia un po' di confusione...sul cimitero come luogo cristiano, come luogo laico, è statale, comunale, della Chiesa, dello Stato, è consacrato, non lo è. Perché la Rotonda il prete l'ha subito battezzata quando è stata inaugurata.

C.: Più che battezzata loro fanno l'inaugurazione. Cioè anche questa rotonda l'ha inaugurata anche con un prete [Cathia si riferisce ad una rotonda stradale] cioè voglio dire... purtroppo le opere pubbliche le inaugurano ancora con i preti.

G.: Sì ma il prete è presente o fa proprio il rito di consacrazione?

C.: Sì fa proprio il rito!

G.: Ha consacrato la terra?

C.: Ha proprio detto ora questa terra...la rotonda...l'angelo farà in modo che nessuno avrà mai un incidente...sì, sì. [Ride.] La rotonda Brusutti me lo ricordo bene. Quindi sì, diciamo che tanto più al cimitero, immagino. So che la terra non è consacrata nel senso che una persona non credente non possa essere sepolta. So però che a Marghera, e questo è un po' in contraddizione, per seppellire le persone di altre religioni hanno dedicato uno spazio! Ma secondo me gliel'hanno dedicato perché non vedano i simboli della religione cattolica!

G.: Ma perché quando entri è proprio chiuso questo spazio?

C.: No è un campo, come questo [indica il cimitero], dedicato solo alle persone musulmane, nella fattispecie.

G.: Non mi è molto chiaro però. Cioè ho letto che il terreno ovviamente è dello Stato, è del comune, in teoria non...

C.: Sì, certo, tu non hai problemi, cioè io mi sono sbattezzata, ho mandato la raccomandata eccetera. Quindi mi hanno mandato il fatto che sono apostata eccetera eccetera, non posso più fare la madrina nelle situazioni religiose, non posso più avere il funerale religioso, a meno che non mi ravveda...e quindi se fosse consacrato non potrei neanche essere sepolta. E non è così.

G.: Sì infatti.

C.: Però mi informerò.

G.: C'è da sempre il connubio, però, cimitero e Chiesa.

C.: Sì perché i riti funerari li gestiva il prete e la Chiesa.

G.: Beh, prima era ancora più inscindibile la cosa.

C.: Sì. Per cui venivano qui, viene ancora adesso [il prete] quando ci sono i funerali e aspetta che venga...che la salma vada dentro la terra, dà la benedizione e via.

G.: Poi c'è la chiesa dentro il cimitero.

C.: Addirittura due qui.

G.: Sì c'è una certa appropriazione dello spazio, non so come dire.

C.: Diciamo che è anche...visto che la maggioranza della gente è cattolica, bisogna anche questo dirlo, hanno anche bisogno di un posto dove andare a pregare, adesso uno non è che vuole...però nei riguardi di quelle persone che abbiamo visto prima o dei non credenti ci vorrebbe certamente un analogo spazio per consentire la stessa riflessione.

G.: Poi c'è tutto un discorso sul...[indico il cancello alle nostre spalle.]

C.: Sul fatto che è chiuso!

G.: Sì, sul fatto che è chiuso, che...

C.: Che è recintato, è recintato!

G.: Sì è una città dentro una città, con le sue mura fortificate se vuoi, che va a precludere lo spazio, cosa che magari in altre culture non c'è ovviamente, anche solo...beh anche solo quella musulmana per citare l'altra religione monoteista più importante che non ha una divisione, infatti questa cosa mi aveva molto colpita, perché forse tendiamo a relegarlo come spazio.

C.: Come spazio e come momento.

G.: Esatto.

C.: Cioè sei dentro dove ci sono i morti e fuori dove c'è la vita, c'è proprio la contrapposizione. Come i muretti là [intende i fabbricati dei loculi] sono veramente brutti perché ti tolgono la visuale praticamente...

G.: Infatti alla fine non potevo prescindere da queste riflessioni...sul come noi andiamo a dividere, a separare, a creare dei confini rispetto al pensiero della morte.

C.: Sicuramente.

G.: Che è meno...mmm non lo so...è meno legata alla nostra quotidianità se vuoi...

C.: Eh altroché, cioè dall'ospedale quando muoiono in maniera, insomma...si non a letto o a casa...le persone anziane, o quelle che hanno la fortuna di morire così... cioè dall'ospedale passano direttamente al cimitero, cioè tu non hai neanche un momento in cui ripassa per casa la salma...non so al sud, perché al sud fanno le veglie in casa...

Io: Eh, al sud mi hanno detto che fanno carte false per fare le veglie...[Dico ridendo. Sto pensando ad una conversazione avuta mesi prima con un'altra signora, era stata lei a dirmi questa stessa frase. Suo marito è di Vasto, di giù, come dice lei.]

C.: Ma da noi c'è proprio questa divisione netta, cioè la morte deve rimanere qualcosa di isolato, che non disturba quasi no? Eh, è così.

G.: Sì, si è tolta la dimensione domestica se vuoi della morte, che prima comunque c'era abbastanza, c'era tanto anzi.

C.: C'era nelle persone e negli animali anche.

G.: No, infatti...m'interessava, perché io mi sono sempre occupata a livello di fotografia del paesaggio, del terzo paesaggio, dell'abbandono, è un po' la mia fissazione se vuoi e mi sono ritrovata un po' così, in modo ingenuo, a riflettere su questi spazi che sono luoghi altri se vuoi, perché sì, sono dentro la nostra città però è come se ne fossero al di sopra o al sotto, non so nemmeno dire...

C.: Eh sì! Ecco un'altra cosa interessante sarebbe vedere l'età media di chi entra in cimitero che secondo me è molto elevata.

G.: Sì, è molto elevata.

C.: Che ne parlavamo prima...che andrà scemando perché...

G.: Infatti diciamo che ho avuto la conferma andandoci tanto in questi mesi...che l'età è sicuramente alta...

C.: Eh lo spazio è troppo ristretto per i giovani lì, se vogliamo parlare in termini di spazio!
[Ridacchia Cathia.]

BIBLIOGRAFIA

- Ariès, Philippe, *Storia della morte in occidente*, (trad.it), Bur Saggi, Milano, 2013 (or. 1975)
- Augè, Marc, Herzlich, Claudine, *Il senso del male*, (trad.it), Il Saggiatore, Milano, 1986 (or. 1984)
- Augé, Marc, *Le forme dell'oblio*, (trad.it), Il Saggiatore, Milano, 2000 (or. 1998)
- Augé, Marc, *Poteri di vita, poteri di morte*, (trad.it), R.Cortina, Milano, 2003 (or. 1977)
- Augé, Marc, *Rovine e macerie*, (trad. it), Bollati Boringhieri, Torino, 2004 (or. 2003)
- Augé, Marc, *Nonluoghi. Introduzione a un'antropologia della surmodernità*, (trad. it), Elèuthera, Milano, 2009 (or. 1992)
- Barbiani Elia, Sarto Giorgio, *Mestre Novecento: il secolo breve della città di terraferma*, Marsilio Editori, Venezia, 2007
- Barizza, Sergio, *Storia di Mestre*, Il Poligrafo, Padova, 1994
- Barizza, Sergio, *Storia di Mestre*, Il Poligrafo, Padova, 2003
- Barth Fredrik, *Ethnic groups and boundaries. The social organization of culture difference*, Oslo, Universitetsforlaget, 1969
- Barthes, Roland, *La camera chiara. Nota sulla fotografia*, (trad. it), Einaudi, Torino, 2003 (or. 1980)
- Barthes, Roland, *Elementi di semiologia*, (trad. it), Einaudi, Torino, 1966 (or. 1964)
- Bassotto, Raffaele, *Reliquiae*, Grafiche Aurora, Verona, 2015
- Bertolaccini, Laura, *Città e cimiteri. Dall'eredità medievale alla codificazione ottocentesca*, Kappa, Roma, 2004
- Bison, Giovanna, *Fabbriche a Marghera: un'esplorazione tra storia, archivi fotografici e suggestioni attuali*, Tesi di Laurea Magistrale, Relatore Prof. Zotti Minici, Università di Padova, anno accademico 2010-2011
- Bloch M., Perry J., (a cura di), *Death and the Regeneration of life*, Cambridge, Press, 1982

Bloch M., *Death and concept of person*, in S. Cederroth, C. Corlin, J. Lindström (a cura di), *On the Meaning of Death. Essays on mortuary rituals and escatological beliefs*, Stockholms, Almqvist & Wiksell International, 1988, pp. 11-29

Bourdieu, Pierre, *Per una teoria della pratica: con tre studi di etnologia cabila*, (trad. it.), R. Cortina, Milano, 2003, (or. 1972)

Clément, Gilles, *Manifesto del terzo paesaggio*, a cura di F. De Pieri, Quodlibet, Macerata, 2005

Chatwin Bruce, Turri Eugenio, *Africa*, Cierre Edizioni, Verona, 2007

Defanti, Carlo Alberto, *Vivo o morto? La storia della morte nella medicina moderna*, Zedig, Milano, 1999

De Leo, Emanuela, *Paesaggi cimiteriali europei*, Mancosu Editore, Roma, 2006

Demetrio, Duccio, *Filosofia del camminare: esercizi di meditazione mediterranea*, R. Cortina, Milano, 2005

Destro, Adriana, *Antropologia dello spazio, luoghi e riti dei vivi e dei morti*. Patron Editore, Bologna, 2002

Di Nola, Alfonso, *La signora nera*, Newton Compton Editori, Roma, 1995

Favole, Adriano, *Resti di umanità*, Editori Laterza, Roma, 2003

Favole, Adriano, Ligi, Gianluca, *Luoghi dei vivi, luoghi dei morti. Spazi e politiche della morte*, «La Ricerca Folklorica», n.49, Grafo Edizioni, Brescia, 2004

Fabietti, Ugo, *Storia dell'antropologia*, Zanichelli, Bologna, 2011

Ferruzzi, Gianni, *Il cimitero di Mestre a duecento anni dalla sua fondazione*, Centro Studi Storici di Mestre, 2004

Frazer, James George, *La paura dei morti*, Mondadori, Milano, 1985

Geertz, Clifford, *Interpretazione di culture*, (trad. it.), Il Mulino, Bologna, 1998 (or. 1973)

Giddens, Anthony, *La costituzione della società. Lineamenti di teoria delle strutturazione*, (trad. it.), Edizioni di Comunità, Milano, 1984 (or. 1984)

Gorer, Geoffrey, *The Pornography of Death*, in «Encounter», October Issue, 1955, pp. 49-52

Heidegger, Martin, *Essere e tempo*, (trad. it.), Mondadori, Milano, 2006 (or. 1927)

Hertz, Robert, *La preminenza della mano destra*, (trad.it.), Einaudi Paperbacks Antropologia, Torino, 1994 (or. 1907)

Hemingway, Ernest, *Al di là del fiume tra gli alberi*, (trad.it.), Mondadori, Milano, 2010, (or. 1950)

Huntington, Richard, Metcalf, Peter, *Celebrazioni della morte*, (trad.it.), Il Mulino, Bologna, 1985 (or. 1979)

Ingold, Tim, *Ecologia della cultura*, Meltemi, Roma, 2001

Ingold, Tim, *The perception of the Environment*, Cambridge University Press, Cambridge, 2000

Jakob, Michael, *Il paesaggio*, Il Mulino, Bologna, 2009

La Clecla, Franco, *Perdersi*, Editori Laterza, Bari, 2011

Lai, Franco, *Antropologia del paesaggio*, Carrocci, Roma, 2001

Latini, Luigi, *Cimiteri e giardini*, Allinea editrice, Firenze, 1994

Ligi, Gianluca, *Tecniche, corpi, saperi* in Ligi, G., a cura di, «I saperi del fare: tecniche, abilità, culture», numero monografico di Molimo - Quaderni di Antropologia Culturale e Etnomusicologia, MILANO, CUEM, vol. 2, pp. 7-31, 2008

Ligi, Gianluca, *La casa saami. Antropologia dello spazio domestico in Lapponia*, Il Segnalibro, Torino, 2003

Ligi, Gianluca, *Valori culturali del paesaggio e antropologia dei disastri*, in «La ricerca folklorica», vol. 64, pp. 119-129, 2011

Ligi, Gianluca, *Il senso del tempo*, Edizioni Unicopli, Milano, 2011

Magris, Claudio, *Microcosmi*, Garzanti, Milano, 1998

Mantovan, Claudia, Elena, Ostanel, *Quartieri contesi. Convivenza, conflitti e governance nelle zone Stazione di Padova e Mestre*, FrancoAngeli, Milano, 2015

Mauss, Marcel, *Le tecniche del corpo*, in Id., *Teoria generale della magia e altri saggi*, (trad. it.), Einaudi, Torino, 1991

Marquez, Gabriel Garcia, *Cronache di una morte annunciata*, Mondadori, Milano, 1983

Mazzariol, Giuseppe, Barbieri, Giuseppe, *Vita di Carlo Scarpa*, Electa, Milano 1984

M. Merleau-Ponty, *Fenomenologia della percezione*, Il saggiatore, Milano, 1975

Montale, Eugenio, *Satura. 1962-1970*, Collana Lo Specchio, Mondadori, Milano, 1971

Panofsky, Erwin, *La scultura funeraria: dall'antico Egitto a Bernini*, Einaudi, Torino, 2011

Panofsky, Erwin, *Studi di iconologia*, Einaudi, Torino, 2009

Paniccia, Valeria, *Passeggiate nei prati dell'eternità*, Mursia, Milano, 2013

Piasere, *L'etnografo imperfetto*, Laterza, Roma, 2002

Pizza, Giovanni, *Antropologia medica. Saperi, pratiche e politiche del corpo*, Roma, Carocci, 2005

Remotti, Francesco, *Luoghi e corpi*, Torino, Bollati Boringhieri, 1993

Remotti, Francesco, (a cura di), *Morte e trasformazione dei corpi. Interventi di tanatomorfofi*, Milano, Mondadori, 2006

Remotti, Francesco, *Noi, Primitivi*, nuova ed., Bollati Boringhieri, Torino, 2009

Rizzardi, Fabio, Mestre. *Una passeggiata tra storia e territorio*. Libro pubblicato dall'autore, 2011

Romanelli, Giandomenico, Rossi, Guido, *Mestre storia territorio struttura della terraferma veneziana*, Arsenale cooperativa editrice, Verona, 1977

Rossi Paolo, *Il passato, la memoria, l'oblio*. Il Mulino, Bologna, 2001

Saramago, José, *Tutti i nomi*, Einaudi, Torino, 2001

Settis, Salvatore, *Paesaggio, Costituzione, Cemento*, Einaudi, Torino, 2010

Signorelli, Amalia, *Antropologia urbana*, Guerini Studio, Milano, 1996

Sozzi, Marina, *Reinventare la morte: introduzione alla tanatologia*, Bari, Laterza, 2000

Sozzi, Marina, *Luoghi e non luoghi dei morti: la cremazione in Occidente in età moderna e contemporanea*, articolo inserito in A. Favole, G. Ligi, P.P. Viazzo, *Luoghi dei vivi, luoghi dei morti. Spazi e politiche della morte*, «La Ricerca Folklorica», n.49, Grafo Edizioni, Brescia, 2004.

Sozzi, Marina, *Sia fatta la mia volontà*, Chiarelettere, Milano, 2014

Sozzi, Marina, *Il mondo che verrà*, Società Editrice Internazionale, Torino, 2015

- Teti, Vito, *Il senso dei luoghi*, Donzelli Editore, Roma, 2004
- Thomas, Louis-Vincent, *Antropologia della morte*, (trad.it.), Garzanti, Milano, 1976 (or. 1975)
- Tommasi, Grazia, *Per salvare i viventi. Le origini settecentesche del cimitero extraurbano*, Il Mulino, Bologna, 2001
- Turner, Victor, *Dal rito al teatro*, (trad.it.), Il Mulino, Bologna, 1986 (or. 1982)
- Turri, Eugenio, *Il paesaggio e il silenzio*, Marsilio Editori, Venezia, 2004
- Turri, Eugenio, *Antropologia del paesaggio*, Marsilio, Venezia, 2008
- Turri, Eugenio, *Semiologia del paesaggio italiano*, Marsilio, Venezia, 2014
- Vallerani, Francesco, Varrotto, Mauro, *Il grigio oltre le siepi*, Dossier, 2005
- Vallerani, Francesco, *Tra giardini quotidiani e paesaggi da soccorrere: spunti per nuove geografie*, Quaderno di venticinque anni, CLEUP, Padova, pp. 245-248, 2015
- Vallerani, Francesco, *Italia desnuda : percorsi di resistenza nel Paese del cemento*, Unicopli, Milano, 2013
- Van Gennep, Arnold, *I riti di passaggio*, (trad.it.), Bollati Beringhieri, Torino, 2012 (or. 1909)
- Vidor, Gianmarco, *Biografia di un cimitero italiano, la Certosa di Bologna*, Il Mulino, Bologna, 2012
- Vernant, Jeanne-Pierre, *Dalla presentificazione dell'invisibile all'imitazione dell'apparenza*, Cortina, Milano, 1998
- Zanini, Piero, *Significati del confine: i limiti naturali, storici, mentali*, Milano, Mondadori, 2000
- Zanzotto, Andrea, *Luoghi e paesaggi*, Bompiani, Milano, 2013

SITOGRAFIA

Archdaily. Losing myself: inside the Irish Pavillon at the 2016 Venice Biennale.
<http://www.archdaily.com/789446/losing-myself-inside-the-irish-pavilion-at-the-2016-venice-biennale>
Consultato il giorno 22 novembre 2016.

Blog UAAR. Venezia servizio del Tg regionale sulla rotonda delle polemiche.
<https://blog.uaar.it/2011/01/25/venezia-servizio-del-regionale-sulla-rotonda-delle-polemiche/>
Consultato il giorno 29 agosto 2016.

Capsula Mundi.
<http://www.capsulamundi.it/it/>
Consultato il 16 luglio 2016.

Centro Studi Storici di Mestre
www.centrostudistoricidimestre.it
Consultato il 2 dicembre 2016.

Cimitero di Finisterre in Galicia di César Portela.
<http://www.floornature.it/il-cimitero-di-finisterre-in-galizia-cesar-portela-4634/>
Pubblicato il 18 novembre 2005. Consultato il giorno 13 gennaio 2017.

Comune di Venezia. Il Palaplip. Uno spazio per l'altra economia in città.
<http://www.comune.venezia.it/archivio/8611>
Consultato il 27 gennaio 2017.

Comune di Venezia. Il verde pubblico della municipalità di Mestre Carpenedo.
<http://www.comune.venezia.it/archivio/78182>
Consultato il giorno 5 ottobre 2016.

Comune di Venezia. L'area di Porto Marghera.
<http://www.comune.venezia.it/content/larea-di-porto-marghera>
Consultato il giorno 16 agosto 2016.

Comune di Venezia. Mestre Carpenedo.
<http://www.comune.venezia.it/content/mestre-carpenedo>
Consultato il giorno 14 ottobre 2016.

Comune di Venezia. Regolamento Polizia Mortuaria di Venezia
www.comune.venezia.it/archivio/46954.
Consultato il giorno 20 gennaio 2016.

Comune di Venezia. Servizio Statistica e Ricerca.
<http://www.comune.venezia.it/archivio/85646>
Consultato il giorno 14 ottobre 2016.

Comune di Venezia. Una chiesa provvisoria per il cimitero di Mestre.
<http://www.comune.venezia.it/archivio/29036>
Consultato il giorno 30 agosto 2016.

Comune di Venezia. Ufficio di Polizia Mortuaria.
<http://www.comune.venezia.it/archivio/49556>
Consultato il giorno 30 ottobre 2016.

Comune di Venezia. Ufficio di Polizia Mortuaria. Regolamento della Polizia Mortuaria di Venezia.
<http://www.comune.venezia.it/archivio/2563>
Consultato il 20 gennaio 2016.

Comune di Venezia. Venezia Forma Urbis.
<http://www.comune.venezia.it/content/veneziah-forma-urbis-0>
Consultato il giorno 2 novembre 2016.

Comunità ebraica di Bologna. La morte e il lutto.
<http://www.comunitaebraicabologna.it/it/cultura/ciclo-della-vita/1028-la-morte-e-il-lutto>
Consultato il giorno 15 luglio 2016.

Corriere della Sera. La Chiesa apre alla cremazione.
http://www.corriere.it/cronache/16_ottobre_25/chiesa-apre-cremazione-non-vietata-ma-precise-condizioni-a37302c2-9a97-11e6-bdf6-b41738eba03d.shtml
Consultato il giorno 27 gennaio 2017.

Eco sepoltura. La morte a impatto zero.
<http://www.terranuova.it/News/Ambiente/Eco-sepoltura-la-morte-a-impatto-zero>
Consultato il giorno 16 luglio 2016.

Enti Comune di Venezia. I parchi.
<http://www.enticomune.venezia.it/flex/cm/pages/ServeBLOB.php/L/IT/IDPagina/8>
Consultato il giorno 5 ottobre 2016

Enti Comune di Venezia. Istituzione Bosco e Grandi Parchi.
<http://www.enticomune.venezia.it/flex/cm/pages/ServeBLOB.php/L/IT/IDPagina/88>
Consultato il giorno 20 agosto 2016.

Fondazione Fabretti.
<http://www.fondazionefabretti.it>
Consultato il giorno 2 dicembre 2016.

Funerali ecologici.

<http://www.tpi.it/mondo/regno-unito/funerali-ecologici>
Pubblicato il 13 agosto 2013. Consultato il giorno 16 luglio 2016.

Gazzetta Ufficiale. Legge 14 gennaio 2013, n. 10.
<http://www.gazzettaufficiale.it/eli/id/2013/02/01/13G00031/sg>
Consultato il giorno 25 gennaio 2017.

Gruppo Veritas.
<http://www.gruppo-veritas.it/sites/default/files/documenti/comuni/Servizi%20Cimiteriali%202014.07.02.pdf>
Consultato il giorno 30 ottobre 2016.

Il Fatto Quotidiano. Padova, Pompe funeri pagavano le tangenti agli infermieri dell'obitorio per risparmiare su preparazione delle salme.
www.ilfattoquotidiano.it/2016/11/13/padova-pompe-funebri-pagavano-tangenti-agli-infermieri-dellobitorio-per-risparmiare-sulla-preparazione-delle-salme
Pubblicato il 13 novembre 2016. Consultato il giorno 4 gennaio 2016.

Il Gazzettino. Cimitero lontano, defunto sotto casa, con la tessera per entrare a pregare
http://www.ilgazzettino.it/nord-est/padova/cimitero_padova_lontano_defunto_sotto_casa-1316159.html
Consultato il giorno 16 luglio 2016.

Internazionale. A Černobyl la natura è più forte dell'uomo.
<http://www.internazionale.it/notizie/2016/04/25/cernobyl-riserva-animali>
Consultato il giorno 14 agosto 2016.

Internazionale. L'eterno rilancio di Porto Marghera è a un bivio.
<http://www.internazionale.it/reportage/2015/06/04/porto-marghera-piano-rilancio>
Consultato il giorno 16 agosto 2016.

La Nuova Venezia. Burano celebra Remigio Barbaro.
<http://nuovavenezia.gelocal.it/agenda/2011/03/19/news/burano-celebra-remigio-barbaro-1.1408813>
Consultato il giorno 10 luglio 2016.

La Nuova Venezia. Caserma Matter, altolà di Micelli «Trasformarla ora è un rischio».
<http://nuovavenezia.gelocal.it/veneziana/cronaca/2011/11/06/news/caserma-matter-altola-di-micelli-trasformarla-ora-e-un-rischio-1.1652574>
Pubblicato il 6 novembre 2011. Ultima consultazione 6 febbraio 2016.

La Nuova Venezia. Cimitero più grande e accogliente.
<http://nuovavenezia.gelocal.it/veneziana/cronaca/2014/03/26/news/cimitero-piu-grande-e-accogliente-taglio-del-nastro-per-la-rotonda-1.8932346>
Consultato il giorno 7 febbraio 2016.

La Nuova Venezia. Razzia di fiori e lumini in cimitero.

<http://nuovavenezia.gelocal.it/venezia/cronaca/2016/05/22/news/oriago-razzia-di-fiori-e-lumini-in-cimitero-1.13519559>

Consultato il giorno 20 agosto 2016.

La Repubblica. Roma: rubano fiori per poi rivenderli.

http://roma.repubblica.it/cronaca/2016/03/28/news/roma_rubano_fiori_al_cimitero_per_poi_rivenderli_due_arresti-136435561/

Consultato il giorno 20 agosto 2016.

La Nuova Venezia. Sale del commiato, scoppia il caso.

<http://nuovavenezia.gelocal.it/venezia/cronaca/2016/05/08/news/sale-del-commiato-scoppia-il-caso-poche-e-piccole-intervenite-1.13441167>

Consultato il giorno 12 maggio 2016.

La Nuova Venezia. Troppi furti: al cimitero arrivano le telecamere.

<http://nuovavenezia.gelocal.it/venezia/cronaca/2016/01/06/news/troppi-furti-al-cimitero-arrivano-le-telecamere-1.12730264>

Consultato il 20 agosto 2016.

La Stampa. Dimmi come cammini ti dirò chi sei.

<http://www.lastampa.it/2011/07/12/cultura/dimmi-come-cammini-ti-diro-chi-sei-rbzSJqNCmV5xCfHxeFLV2J/pagina.html>

Consultato il giorno 2 ottobre 2016.

Museo ebraico di Venezia. Il cimitero.

www.museoebraico.it/bet.html

Consultato il giorno 19 dicembre 2016.

New Scientist. Flowers have been at funerals for 13.000 years.

<https://www.newscientist.com/article/dn23799-flowers-have-been-at-funerals-for-13000-years>

Consultato il giorno 20 agosto 2016.

Oltre Magazine. Periodico di informazione dell'imprenditoria funeraria e cimiteriale. Violette e cyber-fiori.

http://www.oltremagazine.com/site/index.html?id_articolo=535

Consultato il giorno 20 agosto 2016.

Parlamento. Leggi. Disposizioni in materia di infrastrutture e trasporti.

<http://www.parlamento.it/parlam/leggi/02166l.htm>

Consultato il giorno 12 dicembre 2016.

Promessa.

<http://www.promessa.se>

Consultato il giorno 16 luglio 2016.

RaiNews. Vaticano, le nuove regole per i cattolici.

<http://www.rainews.it/dl/rainews/articoli/Vaticano-le-nuove-regole-per-i-cattolici-La-cremazione-e-permessa-ma-la-sepoltura-e-preferibile-223603f2-6b9e-43ba-9bc1-ef65c782c351.html>

Consultato il giorno 27 gennaio 2017.

Senato Della Repubblica. Articolo 8 del Disegno di legge d'iniziativa dei senatori Vaccari, Fedeli, Russo, D'Adda, Vattuone, Pezzopane, Mattesini, Lai, Borioli, Manassero, Albano, Lo Giudice, Di Giorgi, Volpi e Crosio, del 10 settembre 2014.

<https://www.senato.it/service/PDF/PDFServer/DF/307935.pdf>

Consultato il giorno 30 agosto 2016.

Sepulture ecologiche in Gran Bretagna.

<http://www.funerali.org/cimiteri/sepulture-ecologiche-in-gran-bretagna-259.html>

Consultato il giorno 16 luglio 2016.

StoriAmestre.

<http://storiamestre.it>

Consultato il giorno 2 dicembre 2016.

Tano D'Amico, la fotografia per pensare. Podcast presente nel sito della Rai, settore arte.

<http://www.arte.rai.it/articoli/tano-d'amico-la-fotografia-per-pensare/24784/default.aspx>

Consultato il giorno 30 gennaio 2017.

Treccani. Fiori ai funerali, 13.000 anni fa.

http://www.treccani.it/magazine/scienze/Fiori_ai_funerali_13.000_anni_fa.html#

Consultato il giorno 20 agosto 2016.

Treccani. Infanticidio. Pier Paolo Viazzo.

www.treccani.it/enciclopedia/infanticidio_

Consultato il giorno 19 dicembre 2016.

Treccani. Morte.

[www.treccani.it/enciclopedia/morte_\(Enciclopedia-delle-scienze-sociali\)](http://www.treccani.it/enciclopedia/morte_(Enciclopedia-delle-scienze-sociali))

Consultato il giorno 19 dicembre 2016.

UAAR. Home page.

<https://www.uaar.it>

Consultato il giorno 18 novembre 2016.

Università degli Studi G.D'Annunzio Chieti Pescara. Il cimitero Brion, un esempio di racconto architettonico.

<http://www.unich.it/progettistisidiventa/lavori-studenti/TARRICONE%20Narratologia/130-141.PDF>

Consultato il giorno 13 dicembre 2016

Veneziatoday. Lapidini non a norma in cimitero,“pochi controlli a Mestre, è tutto da rifare”.

<http://www.veneziatoday.it/cronaca/lapidi-cimitero-mestre-non-a-norma.html>

Pubblicato il 14 gennaio 2016. Consultato il giorno 15 gennaio 2016.

Via libera in Italia alle bare biodegradabili.

<http://www.greenreport.it/web/archivio/show/id/6596>

Pubblicato il 23 luglio 2013. Consultato il giorno 16 luglio 2016.

Video Rai.Tv Mi manda Rai Tre. Vietato l'accesso al cimitero.

<http://www.rai.it/dl/RaiTV/programmi/media/ContentItem-75c8f4be-0383-41d2-b71d-eb5a5642aab1.html>

Consultato il giorno 13 dicembre 2015.

Vincolo cimiteriale: inedificabilità assoluta, deroghe e giurisprudenza.

<http://www.studiotecnicopagliai.it/vincolo-cimiteriale-inedificabilita-deroghe>

Consultato il giorno 14 dicembre 2016.

RINGRAZIAMENTI

Ringrazio di cuore i miei genitori, Stefania e Otello, le radici che mi permettono di crescere, e che non ringrazierò mai abbastanza per tutto l'amore e l'appoggio che mi regalano ogni giorno.

Ringrazio Piero per avermi sopportato durante tutta la stesura di questa Tesi di Laurea, e di amarmi semplicemente ogni giorno per quella che sono.

Ringrazio tutti i miei amici, che con le loro argutissime battute hanno rallegrato le mie giornate, e reso questo delicato argomento di ricerca un po' più lieve.

Ringrazio poi tutti coloro che si sono resi disponibili alle interviste, alle domande, alle discussioni e ad un confronto sul mio lavoro di tesi; senza la loro pazienza questa pubblicazione non sarebbe stata possibile.

Ringrazio, infine, il Prof. Gianluca Ligi per il tempo dedicatomi, per i numerosi suggerimenti, correzioni, osservazioni che mi ha dispensato durante i martedì mattina di quest'ultimo anno.